



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

34

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO III

TOMO VI — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1903

LA TARIFFA VENETA 670

DEL 1543

DG
A67
Ser. 3
v. 6

(Lettura fatta al « Congresso Internazionale di Scienze Storiche »
in Roma, il 6 Aprile 1903).

Al Congresso numismatico tenuto a Parigi nel 1900 ho presentato alcune tariffe stampate a Venezia nel secolo XVI, che io reputo del più grande interesse, non solo perchè in esse sono raffigurate monete italiane ed estere, alcune delle quali ignorate e mancanti a tutte le raccolte, ma più di tutto perchè recano il prezzo per il quale quelle monete potevano essere accettate e spese, prezzo determinato dopo assaggi fatti in Zecca. Così questi documenti ci forniscono notizie sicure ed importanti per la storia economica e monetaria del tempo.

Due tariffe mancavano, quella del 1543 e quella del 1547, mentre pur si conosce l'ordine dato dal Consiglio dei Dieci di eseguirne la stampa. Ma sebbene queste tariffe siano ricordate nella bibliografia del Cicogna, non mi fu possibile rintracciarle nelle biblioteche, nelle pubbliche e private raccolte, malgrado ricerche diligenti.

Però l'appello che allora io diressi a tutti gli studiosi, e specialmente a quelli che si dedicano a ricerche

sulla storia veneziana, non rimase senza effetto. Ho potuto avere nelle mani ed esaminare un curioso volume ove l'abate Morelli aveva raccolto tavole, disegni e vignette di monete e medaglie, e fra quelle pagine ho pur trovato alcune tariffe, ma nulla di nuovo tranne qualche varietà di poca importanza. Solo più tardi, mercè la gentilezza del signor Luigi Rizzoli *seniore*, benemerito quanto modesto cultore degli studi numismatici, ho potuto vedere la tariffa del 1543 e diventarne possessore.

Ora, senza aspettare che venga in luce anche quella del 1547, che sola mi manca, ho pensato di farne omaggio ai dotti riuniti in Roma per il Congresso internazionale di scienze storiche.

Ho già fatto notare in altre mie pubblicazioni le perturbazioni monetarie che per ragioni di varia natura funestarono i primi lustri del secolo XVI, inasprite a Venezia dalle conseguenze della lotta che la Repubblica aveva dovuto sostenere contro i principi più potenti d'Europa collegati a Cambray, lotta in cui Venezia era riuscita a salvare l'indipendenza, esaurendo però la miglior parte delle risorse finanziarie dello stato e quelle che i cittadini avevano ammassate durante il periodo della prosperità e della fortuna politica e finanziaria. Ho ricordati gli sforzi infruttuosi che il Consiglio dei Dieci, a cui era affidata la risoluzione dei problemi economici e l'amministrazione della Zecca, aveva fatti per ricondurre le monete ai valori che avevano prima della guerra, poi la diminuzione del peso della lira, l'aumento del prezzo del ducato, ed altri provvedimenti intesi a migliorare la circolazione e a purificarla dall'invasione di monete forestiere. Ho riportata la prima tariffa stampata a Venezia nel 1517, in cui erano riprodotte le monete estere ed il prezzo per il quale potevano essere date e ricevute dopo assaggi fatti dalla Zecca. Dopo altri tentativi poco fortunati, nel Settembre 1525 si aumentò il

prezzo del Mocenigo (lira) e del Marcello (mezza lira), portando il primo a 24 ed il secondo a 12 soldi, e questa misura che corrispondeva all'apprezzamento del pubblico in un momento favorevole nel quale si verificò una grande affluenza di argento sul mercato veneziano, ebbe il felice risultato di respingere le monete forestiere e di fornire lo Stato di buone monete nazionali con valori fissi e comodi per i conteggi.

A turbare l'equilibrio ottenuto con tanta fatica sopraggiunse l'aumento del prezzo dell'oro, conseguenza naturale dell'aumentata importazione del metallo bianco, e quindi la ricerca dei ducati veneziani e l'invasione di monete d'oro scadenti di conio forestiero, fatte a scopo di lucro da principi e governi poco scrupolosi.

Per rimediare a tale nuovo disagio, il Consiglio dei Dieci deliberava nel 1 Marzo 1543 (1) che il ducato veneziano d'oro *novo de cecha* non si possa accettare nè dare in pagamento per più di lire 7 soldi 12, il *venetian vecchio* per più di lire 7 soldi 10, lo scudo di *stampa nostra* più di lire 6 soldi 15. Il prezzo dei ducati forestieri debba essere fissato dai Provveditori della Zecca dopo fatti diligenti saggi, gli scudi invece di conio estero non possano più essere adoperati nella circolazione, ma debbano essere portati in Zecca che li pagherà al giusto valore. Le monete d'argento conservano il valore fissato nel Settembre 1525 sulla base del Mocenigo a 24 soldi, mentre quelle d'oro hanno un aumento che corrisponde a circa il 5 per cento.

Altro decreto (2) del 12 Gennaio 1543 *more veneto*

(1) Arch. di Stato, Consiglio dei X e Giunta, Comuni, XV, c. 118 t.

(2) Arch. di Stato, Consiglio dei X e Giunta, Zecca, I, c. 4 t, e sgg.

(1544 dell'uso comune) modificava il precedente nel senso che rimanevano proibiti solo quegli scudi forestieri che dai saggi fatti fossero risultati scadenti, i quali per cura dei Provveditori della Zecca dovevano essere fatti *stampar in carta*, gli altri potevano essere accettati e presi negli uffici pubblici, nei banchi di scritta e nei banchetti per lire 6 soldi 15, mentre quelli di conio veneziano erano apprezzati lire 6 soldi 16. Il ducato veneziano tanto *cechin* come vecchio doveva essere valutato lire 7 soldi 12. Delle monete estere d'argento sono tollerati soltanto « i *beci* e quelli da do soldi co la stampa de l'aquila » colle solite limitazioni. Ai Provveditori si prescrive di ripetere i saggi ogni due mesi.

Nel 16 Gennaio (1) usciva la tariffa dei ducati forestieri prescritta col decreto del primo Marzo dell'anno precedente, nella quale erano diversamente apprezzati Ungheri, Ducati e Fiorini delle zecche più conosciute dell'Italia e dell'estero.

L'unita tavola presenta una fedele riproduzione della stampa pubblicata dai Provveditori della Zecca per obbedire agli ordini del Consiglio dei Dieci. Essa è divisa in due parti nel senso della larghezza in modo da potersi piegare a mezzo. Da un lato vi è il testo del decreto 12 Gennaio e si vedono cinque disegni di scudi d'oro italiani a cui è vietato il corso a Venezia. Il primo è di Federico Gonzaga duca di Mantova, due di Paolo III per Parma e Piacenza, due di Ercole II, uno battuto a Ferrara e l'altro, senza nome, a Reggio Emilia. Dall'altro lato è trascritto il decreto del 16 Gennaio, e sotto, in due colonne, sono disposti i disegni accanto ai quali è segnato il valore per cui sono ammessi a circolare nello Stato i pezzi di quel tipo. Gli

(1) Arch. di Stato, Cons. dei X e Giunta, Zecca, I, c. 5.

Ungheri e quelli di *Salzpurch* (Salisburgo), valutati lire 7 soldi 10 sono rappresentati, i primi da un ducato di Ferdinando I con S. Ladislao, i secondi da due pezzi uno dell'arcivescovo Matteo di Wellenberg, l'altro di Ernesto duca di Baviera. Quello che è detto *todesco* è un ducato di Ferdinando quale Duca di Carinzia, ed è apprezzato lire 7.8. Seguono due ducati papali, uno di Giulio II per Bologna e l'altro di Clemente VII per Modena, entrambi valutati lire 7.4. Chiude la prima colonna la moneta designata col nome di *navesella*, che è stimata solo lire 7.2. Di essa si vede soltanto una piccola parte, mancando un pezzo del foglio, ma quanto ne resta basta a far conoscere che si tratta di un ducato romano colla tradizionale barchetta di S. Pietro, senza che si possa rilevare il nome del Pontefice.

La seconda colonna comprende sei pezzi dello stesso valore di lire 7 soldi 6, e cioè Fiorini di Firenze, Lucca e Siena, un ducato di Federico II duca di Mantova con S. Caterina, e due imitazioni del ducato veneziano, l'una di Rodi col nome del Gran Maestro Fabrizio del Carretto, l'altra di Scio col nome di Leonardo Loredan, che non si distingue dagli autentici se non per la mancanza dell'esergo introdotto nei ducati di questo principe. Un esemplare che si trovava nella raccolta annessa alla Biblioteca di S. M. a Torino, mi aveva già dato molto da pensare, perchè differiva dai veri ducati del Loredan conservando però un'apparenza di genuinità e soprattutto di contemporaneità. Tale fiorino sciotto fu osservato nella tariffa del 1543 da Angelo Zon, il quale a pag. 26 de' suoi *Cenni Istorici intorno alla Moneta Veneziana* (1) lo descrive in modo da dimostrare chia-

(1) Estratti dall'opera *Venezia e le sue Lagune*, Venezia, Antonelli, 1847.

ramente di averne avuto sott'occhio il disegno: come pure, parlando a pag. 45 dei diversi valori attribuiti in varie epoche allo zecchino, dimostra di aver vista la Tariffa a stampa del 1547, ciò che mi fa sperare di potere, un giorno o l'altro, ritrovare anche questa, l'unica che mi manchi tuttora.

Ultimo pezzo riprodotto nella tariffa è un doppio ducato con una bella testa di Guglielmo di Monferrato, che viene proibito perchè all'eleganza del conio non corrispondeva la bontà dell'intrinseco.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

BONIFAZIO DI PITATI

DA VERONA

SECONDO UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1)

A quell'illustre critico d' arte e paziente ricercatore di vecchie scritture che è il dottor Gustavo Ludwig vanno altamente debitori gli studi recenti di storia della pittura veneta. Non si peccherebbe di esagerazione con dire che le sue indagini apportano una vera rivoluzione in questa parte della storia artistica, e ne abbiamo una prova convincente nello studio sul pittore Bonifazio veronese, sulla sua scuola e sulla sua opera ; studio che per aver veduto la luce nelle pagine di una rivista tedesca non ottiene forse di essere conosciuto, come gioverebbe, anche da molti, ai quali circostanze di vita non concedono la pratica degli studiosi. Inattese

(1) LUDWIG GUSTAV, *Bonifazio di Pitati da Verona, eine archivalische Untersuchung* (Sonder-abdruck aus dem *Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen*; 1901, Heft II. (pag. 18), Heft III (pag. 21), 1902, Heft I (pag. 31).

rivelazioni confortate dall' autorità di carte inedite o dalla perizia di occhio consumato nell' esame dei dipinti classici ; sentenze di scrittori illustri già passate in giudicato ed accolte dall' universale, ed ora dimostrate erronee ; ricostruzioni coi sussidii fotografici ed araldici, di opere, le cui singole parti andarono disperse nelle varie gallerie d' Italia e dell' estero ; questi tra i pregi più notevoli del presente, come del resto degli altri scritti del ch. Autore. Noi veneziani possiamo anche particolarmente compiacerci che, a merito dello studio sul Bonifazio, uno dei più noti palazzi del nostro Canal Grande, destinato a sede di magistrati finanziari della Repubblica, quello dei Camerlenghi di Comun, ci riappaia completamente abbellito della ricca e pomposa decorazione murale ond' ebbe a fregiarlo nel '500 l' opera del famoso artista veronese e dei suoi discepoli. L' ufficio nostro nell' informare di questo studio, che si fregia di numerose ed artistiche tavole zincotipiche, non è già nè potrebbe essere per più ragioni quello del critico o del recensore. Alcune aggiunte e qualche modificazione, che abbiamo fatto, sono comunicazioni del dott. Ludwig di documenti che gli venne dato di trovare dopo la stampa dello studio originale. Noi del resto ci siamo limitati a tradurre nel nostro idioma e da questa traduzione abbiamo colto

il fiore delle conclusioni che affidiamo alle pagine del *Nuovo Archivio Veneto* appunto perchè siane resa più larga la conoscenza ed in pari tempo sia diffuso un eccellente modello di metodo a vantaggio di chi volesse imprendere studi a cui rispondono inesauribili i nostri archivi, cui accompagna il plauso della scienza ed il compiacimento di quanti hanno l'animo dischiuso al culto del bello, all'amore della verità.

GIUSEPPE DALLA SANTA.

PARTE I.

Nei tempi passati si conobbe solamente un pittore di nome Bonifazio. Alcuni storici lo chiamarono veronese, altri veneziano, donde il quesito quale fosse l'appellativo vero. Le ricerche dello Zanetti, del Moschini, del Bernasconi, condussero alla conclusione fortemente propugnata da Giovanni Morelli, che abbiano cioè esistito ben tre pittori di nome Bonifazio, due nativi di Verona, il terzo proveniente da Venezia, ma tutti tre appartenenti alla stessa famiglia. Il Morelli ha quindi diviso tutto il materiale artistico in tre gruppi, prendendo a norma della sua divisione il criterio stilistico. Ed i preposti delle Gallerie hanno generalmente accolto l'opinione di lui distribuendo i loro Bonifazi in tre gruppi e chiamando Bonifazio primo, secondo e terzo i quadri rispettivamente di prima, seconda e terza od inferiore qualità. Siccome però le differenze di stile non

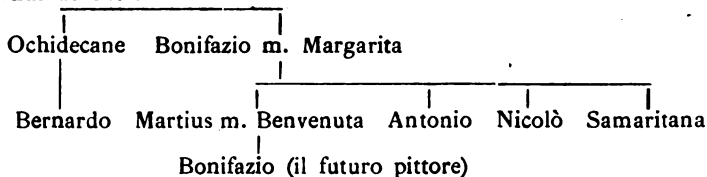
sono molto spiccate, e d'altra parte si hanno ragioni per dubitare che non sempre in passato siano state ben interpretate le datazioni apposte ai quadri di Bonifazio, era necessario sottoporre a nuovo esame il materiale archivistico. Si può in tal modo rispondere con buoni argomenti a questi sei quesiti: Chi era il cosiddetto Bonifazio primo. — La genealogia di Bonifazio in generale. — La sua biografia ed i rapporti famigliari. — Che scolari ha egli avuto, e come si chiamavano. — Le datazioni dei suoi quadri secondo i fonti d'archivio. — Chi furono i successori di Bonifazio dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1553?

Il cosiddetto Bonifazio primo sarebbe stato quello di cui il Bernasconi trovò l'atto di morte al 17 aprile 1540 in un registro della confraternita dei Ss. Siro e Libera di Verona. L'esame di altre carte della stessa associazione, dei « Libri Estimi » dell'archivio comunale di Verona e dei documenti di quell'archivio notarile ha ora rivelato trattarsi di un pittore, Bonifazio Pasini di Bartolomeo nato nel 1489, che dal 1515 in poi esercitò l'arte in Verona dimorando successivamente nelle parrocchie « De Clavica », di S. Pietro in Carnario, di S. Giovanni in Valle, nella quale ultima venne a morte. Nel 13 settembre 1523 fu ascritto alla confraternita dei Ss. Siro e Libera, e finchè visse vi ebbe l'incarico di sacrestano. Sua moglie si chiamava Alferana, era figlia di un Giacomo Palermi causidico, e diede al consorte una figlia, Cassandra, poi moglie al sarto Bartolomeo de Salarinis. Il Pasini fece testamento il 30 aprile 1532; ed un codicillo il 3 aprile 1540; morì appunto il 17 di questo mese. Non abbiamo nessuna notizia di sue opere. I documenti mostrano che dal 1515 in poi non lasciò mai Verona per tempo lungo, nè si conosce alcun altro pittore che sia vissuto in Verona durante tale periodo, e che portasse il nome di Bonifazio. Manca ogni fondamento per mettere questo arti-

sta in rapporti di parentela con Bonifazio dei Pitati, epperò non è provata la esistenza di un parente più vecchio di questo (che secondo il Morelli sarebbe stato il Bonifazio secondo), parente che avrebbe dovuto esercitare la sua arte in Verona ed in Venezia.

La famiglia dei Pitati è molto antica e di origine veronese; tale cognome ricorre già ai tempi degli Scalligeri. Il celebre pittore appare la prima volta nell'anagrafi fatta in Verona l'anno 1491; è detto « aetatis annorum 4 », dunque era nato nel 1487. Il suo albero di famiglia era intorno all'anno 1505 il seguente.

Martius de Pitatis



Marzio il giovane, padre di Bonifazio, era di professione uomo d'armi. Nel 1505 alienò al cugino Bernardo una parte di feudo vescovile che possedeva in Belfiore dell'Adige; ma dopo tale data i documenti veronesi non parlano più della sua famiglia; si vedrà invece che finì i suoi giorni in Venezia.

Il primo autografo di Bonifazio si trova in un atto di ultima volontà di altra persona, del 7 ottobre 1528, all'Archivio di Stato di Venezia; il pittore fu testimone a quell'atto e si è sottoscritto: « Io bonifatio di pitati ueronese pictor al psente dela contra de s.^a marcola in uenetia testimonio pgado et zurado soto ss. ». Alla fine dell'anno 1529 e principio del seguente il Consiglio dei X ordina il pagamento a Bonifazio di un quadro per la Cassa del Consiglio stesso nel palazzo dei

Camerlenghi (1). Troviamo poi il Pitati in compagnia di « ser Titian » e « ser Lorenzo Lotto » fra i dodici aggiunti scelti dall' arte dei « dipintori » per l' assegnazione di un legato che il pittore Vincenzo Catena lasciò a cinque donzelle nubende. Nel 1533 Bonifazio godeva una certa agiatezza perchè ha potuto comperare 15 campi di terra nella villa di S. Zenone come risulta dalle sue condizioni autografe (2). Un' altra volta se ne trova la

(1) MDXXIX die 29 decembris.

Dentur (dal Camerlengo dei Cons. dei Dieci) pro faciendo quadro picturae pro camera camerarii Consilii X Rivoalti, — ducati 10.

(*Liber Mandatorum de pecuniis capsae illustriss. Cons. X, MDXXI — 1547, c. 111*).

MDXXIX die 24 januarii (m. v).

Solvat camerarius pro quadro picture camere Consilii X existentis in officio camerariorum comunis, duc. 10. (ibidem c. 111 t).

MDXXIX die 12 februarii (m. v).

Bonifacio pictori pro resto illius quadri et ornamentis, quod est in camera predicti Consilii Rivoalti, — duc. 10. (ibidem, c. 112).

Questo quadro deve essere stato l' « Annunciazione » che il Boschini ricorda vicino alla finestra della detta Cassa. Al tempo dell' Edwards deve essere stato già in completo deperimento perchè egli non ne fa alcun cenno nè lo manda ai depositi dove passarono gli altri quadri della Cassa.

(2) 1538, 30 aprile.

Per obedir la parte prexa ne lexcellentissimo Consegio de pregadi sotto di 11 ottobre 1537 che vol che tuti dia in nota le condition sue al ofitio de Vostre Excellentissime Signorie Magnifici et Clarissimi Signori X Savij sopra le X.^{me} et per Bonifatio pictor fo de ser Marcho de pitatis veronexe do in nota la condition mia. Et prima:

Campi 15 de tera vel zircha posti nela vila de san zanon soto la podestaria de Axollo aquistadi da messer Marcho Oldovinus quondam messer Paulo zitadin de Trevixo come per instrumento fato per man de messer Jeronimo Canal nodaro de Venetia celebrato sotto di 15

sottoscrizione così concepita: « io Bonifatio pictor sta a s. Alvise » ed è in una carta di ricevuta dell' anno 1535 per pagamento di quadri da lui dipinti pel refettorio del

marzo 1533, apar quali tien a fito ser Sabastian Pezin, paga de fito alano duc. 15 a L. 6, s. 4 per ducato — val — duc. 15.

Item una caxeta de muro non compita con suo bruolo et orto posta nela vila et teritorio predito aquistada da ser Vetor Posagnolo da san Zanon soto Azollo come per instrumento fato per man de ser Zuane et ser Paullo Colbertaldo nodaro e zitadin de Azollo apar qual tengo per mio uxo se potria a fitar duc. 1 alano.

1538 adj 30 april. Registrata per mi Philipppo Foscari ali X Savi.

Antonio Calbo ai X Savi.

possession — d. 16. gr. — per decima L. 3. 2. 13.

Archivio di Stato in Venezia — *Dieci Savi sopra le Decime* — *Estimo 1537* — *Condiçion* - *Cannaregio*, busta 98, n. 732.

Sia azonto ala condition de ni bonifatio condan Marco de pitati veronese pictor campi me atrovo nela villa de san zanon ho de achresimento ducati doi et grosi sedese dal 1541 in qua zoe campi n.º 5 de chresimento posti in villa de san Zanon soto treviso neto de livello se paga a ser veto posegnolo l. 8 alano de pizoli donde resta aver de neto de chresimento li diti duc. 2 grosi 16 alano.

1544 adi 10 avosto receputa per mi Jacomo darmer ali X savii.

Paulo Zorzi alli X savii.

per n.º 13 persa, possession netta de livello duc. 2, grosi 16 per decima l. — s.^{di} 6, picc. 14.

(*A tergo*) Canaregio, S. Marzillian, n. 722.

Sia azonto ala condition de mi bonifatio condan marzo di pitai veronese pictor come del livello pagava a ser vetor posegnolo lire 8 de pizoli alano lo franchato et non pago pui livello però lo dago in nota le dite lire 8.

1544 adi 15 settembre — piero da cha Taiapiera de X savii.

tomaxo marzelo dei X savii.

per la X.^a n.º 14 persa — p. livello duc. 1 gr. 6 per X.^a — lire — soldi 3.

(*A tergo*) Canaregio, S. Marzilian, n.º 711.

Archivio di Stato di Venezia — *Dieci savii sopra le Decime in Rialto* — *Redecima 1537, Notifiche aggiunte*, b. 112 (n.º 711 e 722).

convento di s. Andrea del Lido. Nell'anno 1536 Bonifazio ricevette dal Consiglio dei X dieci ducati per un altro quadro destinato alla stanza del palazzo dei Camerlenghi di Comun dove risiedeva il cassiere del Consiglio suddetto. (1). Riappare, come testimonio ad altri atti di ultima volontà, la sottoscrizione di Bonifazio nel 1537 (2), nel 1548 e nel 1549. Un decreto del Consiglio dei X del maggio 1545 o 1546 ordina che il nostro pittore sia soddisfatto per altri due quadri collocati nella Cassa suddetta. Il Pitati nel detto anno 1546 avea già tocco il 58.º di sua vita. Gli altri documenti che lo riguardano sono parecchi testamenti messaggieri della sua fine, che spet-

(1) Nos capita Illustrissimi Consilii vobis magnifico D. Joanni Francisco Mauroceno Camerario huius Consilii dicimus et ordinamus che dar debbiat al fidel nostro *Bonifacio de pitatis* ducati diexe per un quadro da pictura che è sta posto nel loco della cassa del predito Consilio. Date die ultimo Januarii 1536.

S. Petrus Zeno C.C.X.

S.

S. Joanes Mauro C.C. etc.

Archivio di Stato in Venezia — *Capi del Consiglio dei Dieci* — *Notatorio* — registro n. 11, carte 167.

Questo quadro deve essere stato « La strage degli Innocenti » che adesso trovasi all'Accademia di Venezia. Non fu menzionato dal Boschini, ma ne parlò ripetutamente l'Edwards quando tolse i quadri dalla sede originaria.

(2) Spetta alla data 27 luglio 1540 un costituito di Marino Manolesso fu Francesco, in cui si legge di ducati 43 « quos . . . d. Baptista Nani dedit ser Bonifacio de Pitatis pictori, tamquam heredi et hereditario nomine quondam ser Felicis de Grassis nomine suprascriptarum sororum » (cioè Agnesina Nani moglie del Manolesso e Marina sorella di lei) [*Giudici dell'Esaminador, Preces.*, reg. 69, c. 93 r.]. Non si possono rilevare da questo documento i rapporti parentali tra Felice Grassi e Bonifazio, ma come si vedrà la Marietta moglie del Pitati era stata moglie in primo voto di un altro Grassi. Forse questo ed il suddetto Felice determinano il legame suaccennato.

tano al 6 giugno 1547 (1), al 14 luglio 1553, al 26 luglio 1553. Antonio Maria Zanetti ha dato per primo la notizia della morte dal necrologio della chiesa dei Ss. Ermagora e Fortunato, ove si legge: « 19 ottobre 1553. Sier Bonifaccio depentor, amala longamente ». La moglie di lui, « Marieta », che già nel 27 giugno 1547 avea dettato una prima volta la sua ultima volontà, altre fiate rinnovò quell'atto nella sua vedovanza il 14 ed il 28 marzo 1558, il 30 novembre 1566, ed il 16 aprile 1570.

Dall'insieme di questi ultimi documenti è dato raccogliere altre notizie.

Marzio di Pitati ed il figlio illustre furono sepolti nella chiesa di S. Alvise, ma della tomba e della iscrizione che vi sarà stata apposta non si ha più memoria. La « Marietta » moglie di Bonifazio, era figlia di un Zuan di Marco Brunello, panierai, già vedova di un De Grassi. I nostri congiugi devono essere stati felici ma non ebbero prole, mancandone ogni menzione. Tanto più essi parlano di nipoti. Tra questi ci intefessano particolarmente Antonio Palma, Margarita, probabilmente sorella di questo e Battista di Giacomo. Infine compare due volte, come testimonio, negli atti di ultima volontà del Pitati, il pittore Domenico Biondo. Queste testimonianze rese da collaboratori nell'arte s'incontrano molto spesso nei testamenti di pittori e specialmente delle loro mogli. Curioso fra tutti il pittore Sebastiano Zuccato, capostipite della celebre famiglia dei mosaicisti,

(1) Tra questi si deve collocare una testimonianza del pittore ad una procura fatta dalle monache di S. Alvise a Paolo Contarini: è datata 28 dicembre 1551 e dice: Testis — Domino Bonifacio de Pictatis veronese pittore.

(*Manimorte*, S. Alvise, Processo A., procura n. 18. busta n. 24).

che elargiva copiosamente tali favori alla sua contrada di S. Provolo; se ne conservano ancora non meno di quaranta prove.

PARTE II.

Tocca quì dire degli scolari e collaboratori di Bonifazio.



Il nome di Domenico Biondo ci è pervenuto primieramente, come testimonianza, in un testamento dell'anno 1529, e due altre volte in simile ufficio negli anni 1531 e 1537, ove l'esser egli sottoscritto in una al Pitati ce ne attesta l'intimità dei rapporti. Dalla testimonianza del 1531 apprendiamo anche il nome di suo padre; si chiamava Damiano. Di Domenico abbiamo memoria tra i pochissimi atti della scuola dei dipintori depositati al nostro Archivio di Stato; il pittore nel 1537 pagò alla corporazione l'importo di quattro annate di cui era in debito. Quattro anni dopo, nel novembre del 1541, i Capi del Consiglio dei Dieci gli deliberavano « lire 18 de pizoli... per uno quadro cum la imagine de nostra dona... per la cameretta nel loco della residenza nostra », quadro che probabilmente perì, nell'incendio del Palazzo Ducale. Nel 1547 lo scultore Simone Bianco eleggeva D. Biondo suo esecutore testamentario e gli faceva un legato. Domenico è anche sottoscritto nei due testamenti 16 e 26 luglio 1553 di Bonifazio di Pitati. Forse ebbe rapporti di parentela con un Alvise Biondo di Domenico, sottoproto all'Arsenale nel 1552, e probabilmente pittore pur questo; fors'anche fu parente della famiglia Biondo di Murano, che ha dato celebri artisti all'arte ond'è rinomata quell'isola. Non

si conoscono opere particolari di sua mano; questa vuol essere ricercata nella infinita produzione dello studio del valente veronese.

Battista di Bonifazio è ricordato in un testamento della vedova Marietta, che lo dice proprio nipote e coinquilino, come forse fu pure Antonio Palma. Una « Natività » di sua mano, ricordata dal Sansovino, in S. Sebastiano, non vi era più nel 1760. Purtroppo l'unica opera autentica di Battista andò perduta. Ma il convento di S. Sebastiano appartenente ai Gerolimini fu sempre gradito rifugio ai veronesi; ivi pure il grande Paolo Caliari dipinse la sua prima opera, vi ebbe protezione dal priore Bernardo Torlioni suo conterraneo, ed abbellì di splendidi quadri la chiesa che attendeva le sue spoglie mortali. Del pari gli scolari del Pitati adornarono di quadri le mura della sacrestia di S. Sebastiano; in questi dipinti bisogna trovare la mano di Battista di Bonifazio.

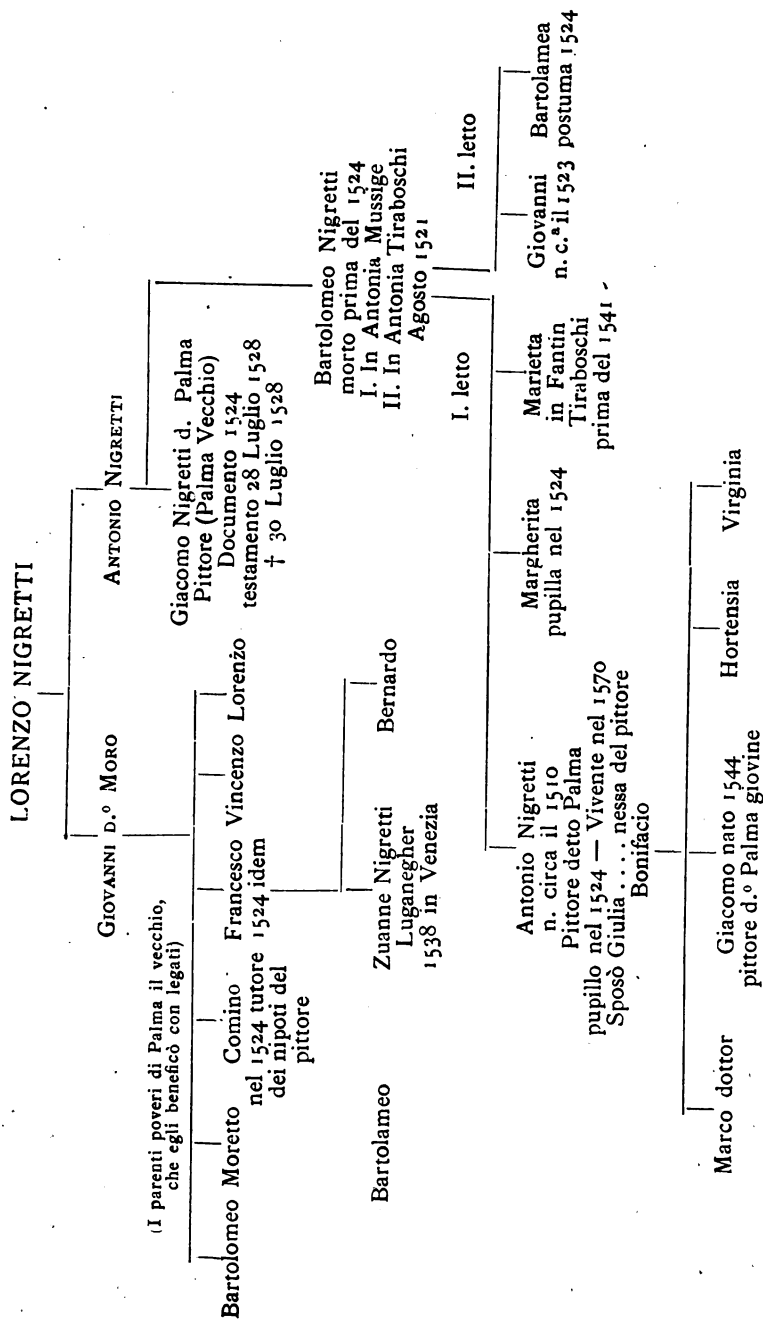
Di quest'ultimo, il vero nome paterno era Giacomo e la paternità datagli « di Bonifatio » era d'indole artistica; così il nipote di Tiziano, Marco Vecellio, si chiamò Marco di Tiziano, e così avvenne del pittore Marcantonio « di Bonifatio » che la propria moglie nel secondo testamento designò nettamente per « Marcantonio di Alvise di Bonifazio pittor ». Fu pertanto anche questo della scuola del nostro veronese.

Ora diciamo di Antonio Palma. Che Bonifazio di Pitati sia uscito dalla scuola di Palma il vecchio, ebbe già ad asserire il Ridolfi, e nel modo più chiaro fu poi

dimostrato da Giovanni Morelli. I suoi testamenti e quelli della moglie stanno ora a dimostrarci che anche vincoli parentali li univano alla famiglia Palma.

Elia Fornoni in uno studiolo poco noto « *Notizie biografiche su Palma vecchio*, Bergamo 1886 » confrontando i documenti di Serinalta, luogo di nascita del Palma, con quelli esistenti in Venezia, ha potuto concludere che il vero cognome del pittore era Negretti. All'8 marzo 1510 ed all'8 gennaio 1512 (1513) spettano rispettivamente due sue sottoscrizioni di testimonianza in atti di ultima volontà, che confermano la conclusione del Fornoni. La prima è questa: « Io Jacomo de Ant.^o » de Negreti depentor fo presente a quanto e sopra » scritto » ; la seconda: « Jo Jacomo palma depentor » a san basso son sta testimonio zurado e pregado de » questo testamento » etc.

Riuniti i documenti delle due provenienze è stata possibile la compilazione di un buon quadro del parentado di Antonio Palma.



Come data della morte di Palma il vecchio si era già indicato il 30 luglio 1528, ma potevano ingenerare qualche dubbio alcune indicazioni erronee del « Libro di Morti della Scuola de Messer San Marco di Batudi ». Ora con nuovi documenti anche tale dubbio fu escluso. E con questa conferma ed altri argomenti si può viemmeglio asserire che « l' Adorazione dei Magi » del Palma, già in S. Elena, ora alla Brera, sia opera completamente del maestro, e non ultimata dal Cariani, come volle il Morelli, che a tale scopo dà il Palma ammalato poco dopo il 1525; invece il pittore deve essere mancato di malattia acuta. In generale poi lo stile delle opere del Cariani permette anche di ammettere che egli si sia sviluppato non già in dipendenza del Palma, ma parallelamente a lui, lavorando per proprio conto. Non si conosce alcuna sacra Conversazione del Cariani, e questa invenzione è la più grande novità artistica del vecchio Nigretti.

Bonifacio venne a Venezia nel 1505, quando contava diciotto anni, età opportuna per essere ammesso come scolaro ad un laboratorio, ed il Palma si crede fosse nato sette anni prima di lui; è ben più probabile che i quadri lasciati dal Palma incompleti, abbiano avuto compimento dal Pitati di quello che dal Cariani.

Quando Giacomo Nigretti, poco prima di morire, fece testamento aveva seco la nipote Margherita, che, appena uscita di fanciullezza, assunse il governo di casa dello zio celibe. È commovente leggere nell' inventario fatto dopo la sua morte quali oggetti costituivano la scarsa suppellettile della nipote.

7 fazoleti per uso di Margherita, — 1 cadenela d' oro con una croseta per uso di Margarita, — 1 camisa per uso de Margarita, — 1 vesta de sarza era verde facta roana per uso de Margarita, ed un altro grazioso oggetto smarritosi tra gli abiti dello zio « Una scufia stricà d' oro per Margarita ».

Ma il fratello di questa, Antonio Palma, non era ancora presso lo zio. Deve esser nato intorno al 1510-1512, e venne a Venezia la prima volta quando il vecchio Giacomo era già morto. Quivi si legò subito a Bonifazio, di cui prese in moglie la nipote Giulia. Da una sottoscrizione del 5 ottobre 1536, sappiamo che dimorava a S. Alvise, e da un atto del 1564 è più precisata l'abitazione in una casa di quelle monache (1), come era per la vedova di Bonifazio. Si può quindi concludere che l'abitazione dei due fosse la stessa. Nell'anno 1541 l'altra sorella di Antonio, Marietta, andò sposa ad un Fantino Tiraboschi di Serinalta, tintore in Venezia, ed anche allora Antonio si trovava in quel paesello. È curioso a notarsi che uno dei parenti poveri dei Palma colà abitanti, « Zuane di Francesco Nigretti » passò a Venezia a fare il pizzicagnolo, ed è l'unico che nella nostra città abbia conservato il vecchio cognome.

Nel 1544 nacque ad Antonio un figlio, il futuro celebre Palma il giovane. Dieci anni dopo riceveva dal monastero di S. Stefano di Murano il compenso per avervi dipinto « el Portego della Chiesa ». Spetta al 1565 uno stendardo da processione pel luogo nativo di Serinalta, e probabilmente quest'opera di Antonio ne portava allora la sottoscrizione e datazione di mano dell'autore. Un suo autografo si vede in un documento della Scuola dei Pittori, in data 15 marzo 1575, ma ne resta ignoto fino ad oggi l'anno di morte.

Antonio Palma e Battista vanno considerati insieme non soltanto come « heredes » legali, ma puranco artistici di Bonifazio. Il primo si deve ritenere come principale coadiutore del maestro. Se la « Risurrezione » di Stutgard non portasse l'intero nome Antonio Palma sarebbe stata ascritta dai critici a Bonifazio terzo. Le

(1) Arch. di Stato di Ven. *Soprintendenti alle decime del clero*, b. 33.

datazioni dei quadri del Pitati lascieranno fissare quali di essi sono opera esclusiva degli « heredes ». La grande massa di quelli fin qua detti Bonifazio terzo, sono stati dipinti nello studio del maestro, sua vita natural durante.



Una parete del palazzo dei Camerlenghi, in una sala del piano superiore, dove risiedeva il Magistrato del monte nuovissimo, portava nel mezzo uno splendido quadro di Bonifazio « La Cacciata dei Mercanti dal tempio »; ai due lati vedevansi un « S. Pietro » ed un « S. Paolo ».

Questi due quadri sono di mano di Stefano Cernotto. Si osserva come regola nella decorazione del palazzo ricordato che il dipinto centrale delle singole pareti era opera il più delle volte di mano di Bonifazio, talora affatto insuperabile, mentre i quadri laterali il più delle volte erano prodotto del laboratorio. Ma nel caso presente l'autore deve aver avuto, in via eccezionale, la facoltà di sottoporvi il proprio nome e l'anno 1536. Inserir di più nel « S. Pietro » il passo dei Salmi « a labiis iniquis et a lingua dolosa ». Era una specie di raccomandazione con cui mirava a premunirsi dalla invidia dei compagni di lavoro, e Pietro Saccardo nel suo libro sui Mosaici di S. Marco ricorda che altre volte gli artisti che decorarono quella sacrestia si servirono di simile mezzo per esprimere sentimenti analoghi. Il « S. Pietro » del Cernotto si vede ora ai Ss. Giovanni e Paolo alla sinistra di chi entra, il « S. Paolo » è passato all'Accademia di Vienna fin dal 1838.

Gli storici della pittura veneziana nulla ci dicono della vita intima di questo artista; ma le ricerche archivistiche lo appalesano marito di una Marina Gambi per i possessi fondiarii della quale nel 1530 egli si esibiva di pagare le tasse; ebbe un fratello sacerdote, Girolamo, il

cui nome appare nelle fatali « Raspe » per una sventura toccatagli, ma in più alto appello ottenne di essere assolto. Il padre dei Cernotto si chiamava Francesco e provenivano dall'isola di Arbe, dove erano forse decorati di nobiltà. Diversi atti giudiziari in favore della moglie e dei figli di Stefano, spettanti al giugno ed agosto 1543 ci apprendono che egli, a questo tempo, era già morto (1). Nel 16 ottobre 1548 le tasse imposte sui

(1) Tali atti sono: Una investitura « sine proprio » che « Dona » Marina relicta del quondam ser Stephano Cernoti depentor come » gubernatrize de sui fioli » fa concedere il giorno 10 giugno 1543, a detti suoi figli di « tute le proprietà che fu del nobil homo m. Piero » Maria Michiel poste nel confin de san Polo », in vigore di una sentenza 4 giugno 1543 della Corte del Petizion « la qual sententia son » de ducati 99 per resto de ducati 150 et quanto son ducati tre et » grossi 2 per le spese ». etc. (Archivio di Stato di Venezia, *Quattro ministeriali*, *stride e chiamori*, registro 112, c. 178 t.).

Una sentenza 3 agosto 1543 dei Giudici del Proprio in favore di Marina vedova del q.^m Stefano Cernotto pittore e contro la Commissaria del fu N. U. Pietro Maria Michiel, nella quale furono assegnati alla detta Marina carati due di certa parte di casa sita in s. Polo. (Arch. cit., *Giudici del Proprio*, *Minutarum*, reg. 7, carte 24).

Altra sentenza pari data dei Giudici del Proprio in favore della sudd.^a quale tutrice dei propri figli e contro la Commissaria sudd.^a in virtù della quale furono assegnati alla detta Marina carati tre e mezzo della parte della casa suddetta di ragione del defunto P. M. Michiel (ibidem c. 25).

Una Investitura 3 agosto 1543 che « madona Marina relicta del » q.^m ser stephano Cernoti depentor » fa fare « a proprio » di « charati » do de carati quindese dati in pagamento per el presente officio (4 *ministeriali*) a la n. d. m.^a Crestina relicta del quondam messer P. » M. Michiel sotto di 8 zener 1542 de carati 24 i quali son una quinta » parte spectante al quondam m. P. M. Michiel de una casa granda da » statio posta in confin de s. Polo . . . i qual carati do . . . (i) » Giudici del Proprio hanno . . . in pagamento assignato a la dita . . . » Marina per duc.^{ti} 51 et tute le spese . . . » etc. (*Quattro ministeriali*, reg. cit., c. 183 t.).

Altra investitura pari data che « Marina relicta del q.^m ser Stefano Cernoti depentore come gubernatrize dei suoi fioli » fa fare

beni della Gambi furono nuovamente iscritte a conto di lei.

Non può dirsi che il Cernotto sia stato un artista celebre. Caldo nel colore, buono nel paesaggio, è però debole nel disegno delle estremità; particolarmente brutti sono i suoi piedi. C'è un forte contrasto con la correttezza propria di Bonifazio, ed alcune di tali grossolane espressioni nei quadri della scuola non sottoscritti fanno inclini al giudizio che siano usciti appunto dalla mano del Cernotto.



Vitruvio Buonconsiglio, detto Vitruvio, nacque, probabilmente nel 1494, da Giovanni detto Marescalco, già venuto a Venezia da Vicenza nell'ultimo decennio del secolo XV; ebbe due sorelle Faustina ed Altabella. Le condizioni di famiglia erano abbastanza buone; nel 1518 il Marescalco possedeva tre case. Cinque anni dopo Vitruvio, insieme coll'amico intagliatore Francesco Maio, assaltò nottetempo in Rialto certo Jacchia infliggendogli tre ferite. Fu condannato in contumacia a sei anni di bando dal dominio veneto, e li passò in Ferrara, a quanto almeno si può giudicare da sue sottoscrizioni ivi lasciate in quel periodo. Fece il primo testamento l'anno 1539 e l'anno dopo entrò nella Scuola di S. Maria della Misericordia dei Mercanti (1). Lavorava nel palazzo

» a proprio » (di) « carati 3 e mezo » relativi allo stabile Michiel sudd.
 » i qual carati 3 e mezo (i) Giudici del Proprio hano in
 » pagamento assignado ala dita Marina per ducati 102 et grossi 2
 » a oro et tute le spese » etc. (ibidem, c. 184).

(1) Il Vitruvio è sottoscritto in certa commissione di Vincenzo fu Antonio de Blondis notaio di Treviso, spettante al 19 maggio 1546: « testes ser Vitruvius bonconseio quondam ser Joanis pictor rogatus ». (Archivio di Stato di Venezia, *Sezione Notarile, Atti Diotalvi* reg.^o 362, c. 170 IV.).

dei Camerlenghi ove dipinse di sua mano quattro grandi quadri negli anni 1551 e 1559, e lavorò pure nella Scuola di S. Rocco. Ci restano di lui altri due atti di ultima volontà degli anni 1560 e 1573; dal primo di questi apprendiamo il nome di sua moglie che era una Beatrice da Napoli di Romania (1) e che gli diede anche figliolanza.

Nei tre quadri superstiti di questo pittore si osserva grande dipendenza nelle forme dal Pitati; uno si trova già da un secolo sotto il nome di Bonifazio al nostro Palazzo Reale, un altro, all' Accademia, rivela anche influssi ferraresi, reminiscenze del Mazzolino. Come colorista Vitruvio vale poco ed è suo particolare mettere in vicinanza il giallo ed il verde con risultato poco gradito

Il Vasari ed il Sansovino ascrivono a Bonifazio « la Discesa dello Spirito Santo » ora conservata alla nostra Accademia di Belle Arti e datata MDLV, ma il Boschini ed i più vicini a noi l'attribuiscono a Polidoro veneziano. Giovanni Morelli, in particolare, e molti altri dietro a lui ritengono Polidoro essere stato scolare del cosiddetto Bonifazio I, e ciò val quanto dire che mostra nella composizione, nei tipi e nei colori succosi, un' affinità collo stile di Bonifazio nel suo periodo di mezzo. Nel quadro suddetto noi vediamo che Polidoro disegna

(1) Che si tratti di Napoli di Romania risulta da un atto 29 aprile 1550 (Archivio di Stato di Venezia, *Sezione notarile, Atti Franc. Bianco*, reg. 384, c. 10) con cui « Contarina Zaffa de Neapoli de Romania ad presens habitatrix Venetiis in confinio sancti Martini nesciens loqui more nostro franco sive italo et more grecorum loquendo » costituisce suo procuratore « Vitruvium Bonconsegio pictorem generum suum » perchè riscuota certo denaro dovutole dal Magistrato delle Rason Nove. Chiaro è, come la madre anche la figlia proveniva da Napoli di Romania.

il contorno più seccamente, la rappresentazione delle pieghe è più increspata, ma nell'aggruppamento e nel senso del colorito s'avvicina molto a Bonifazio, sebbene in generale mantenga una intonazione assai più oscura. Negli altri quadri ritenuti di Polidoro (di sottoscritti non ve ne sono), il paesaggio ha tratti affini con Bonifazio; i suoi quadri da giudicarsi posteriori arieggiano allo stile di Tiziano.

Gli archivi nulla ci dicono di rapporti tra Polidoro ed il Pitati, ma possiamo ritenere che quello abbia cominciato la sua carriera in Venezia nello studio di questo, ed annoverarcelo fra gli scolari. Del resto di Polidoro si sa ben poco. Fu testimonia a due atti di ultima volontà del 1536 e 1549, nel primo dei quali si scrive figlio di un « Paulo de Renzi ». Nella scuola dei pittori è detto Polidoro *figurer*; ci resta il suo testamento del 20 luglio 1565 e l'atto di morte del giorno successivo. Aveva cinquant'anni, ed era stato ammalato per sei mesi. Il testamento c'insegna che deve essere chiamato Polidoro *da Lanzano* e non Polidoro Lanzani come è stato uso fin qua; e si deve pensare a Lanzano di Lodi in Lombardia.

Fu povero, e se ne apprezzarono i lavori solamente lui morto. Il suo conterraneo Callisto da Lodi ha lasciato una « Decapitazione di San Giovanni Battista » che ora trovasi in Vienna al Museo di Corte. Se ci facciamo a confrontare l'opera di Callisto, nell'ardente pompa dei colori, ed il suo bel verde e il duro contorno lombardo con quelli di Polidoro, si può davvero essere inclini a riconoscere rapporti fra i due maestri.

Il Vasari e lo Zanetti hanno attribuito a « Jacopo, detto Pisbolica », « l'Ascensione del Salvatore in cielo » già in Santa Maria Maggiore di Venezia, ora, piuttosto mal conservata, in una chiesa dedicata alla Madonna

delle Cendriole in Riese tra Castelfranco ed Asolo. Bisogna riconoscere l'affinità del Pisbolica col Pitati rimarcata dallo Zanetti. Cristo è sospeso in alto in un mantello bleu oscuro che gli svolazza d'intorno; lo attornia una corona di Angeli, alcuni dei quali dipinti sul davanti in ardito scorcio. Al di sotto, nel mezzo, sta la Madonna che guarda in su; ha lineamenti duri, senza leggiadria, e d'intorno a lei aggruppati gli Apostoli, alcuni dei quali mostrano belle teste caratteristiche. Un apostolo sul dinanzi è rappresentato, mezzo ginocchioni, con posizioni complicate delle estremità; le mani sono ben modellate; dove fu possibile è ritenuta la posa classica delle dita. L'impressione complessiva non piace; il pittore ha un sentimento particolare dei colori che lo distingue da Bonifazio. Ama il problema complesso delle tinte, mette insieme in debole combinazione il zolfino col rosa ed usa il violetto oscuro ed il giallo d'ocra. — Analizzando poi l'altro quadro già in S. Maria Maggiore di Venezia, ora all'Accademia, « la Madonna in gloria cogli Angeli » che il Boschini attribuì a Bonifazio, si viene a concludere che esso fu lavorato dal Pisbolica per invito e nello studio del Pitati, mentre « l'Ascensione » sarebbe proprio un'opera spontanea del Pisbolica. Così alcuni quadri del laboratorio di Bonifazio, appartenenti al quarto decennio del secolo, hanno caratteri per vedervi la mano del Pisbolica. E finalmente una « Assunzione di Maria » già nella Scuola di S. Maria Maggiore, nella quale Pietro Edwards e Crowe-Cavalcaselle avvertirono la mano ed il pensiero del Palma vecchio, infonde l'opinione che il nostro Jacopo nella sua gioventù abbia lavorato e con Bonifazio e col ripetuto Palma vecchio (1).

(1) In pubblicazioni posteriori a questa sul Bonifazio il dott. Ludwig accoglie l'opinione, espressa per la prima volta da Michele Caffi, che

PARTE III.

Conosciuti alcuni pochi scolari e collaboratori di Bonifazio, quali ce li hanno rivelati i sussidi delle vecchie carte, si può osservare che deve essere stato veramente stragrande il numero degli addetti al suo laboratorio, poichè, secondo ogni indizio, egli teneva, come oggi si direbbe, un fiorente stabilimento di pittura decorativa, ed a Venezia la produzione andava all'infinito provvedendosene anche per gli estesi possessi d'oltremare, di che si ha un saggio nei quadri spediti a Corfù per il corredo di una intera cappella. Un esempio illustre in Venezia di tale ricco lavoro decorativo ci dà il Palazzo dei Camerlenghi, che nella maggior parte fu ornato con quadri del laboratorio di Bonifazio.

La disposizione interna del fabbricato permette a chi sappia rintracciarli nelle svariatissime loro sedi attuali e valersi di altri documenti, di ricollocare, in immagine, al posto originario, nelle singole sale, quelle pitture e stabilirne la successione di fattura.

Era uso che i nobili, a ricordo dell'ufficio sostenuto, lasciavano nella sede del Magistrato una immagine del loro Santo patrono con i rispettivi stemmi e le iniziali, ed, essendo ordinariamente rappresentati due o tre di questi Santi su di un quadro, è naturale che esso deva datarsi col tempo in cui uscì d'incarico l'ultimo degli offerenti. Bisogna servirsi di buone opere araldiche per gli stemmi, e dei registri del « Secretario alle Voci »

il vero nome del Pisbolica sia Pistoia, e mette in luce tutti i documenti che si riferiscono al detto Pistoia, il quale sarebbe di origine bergamasco.

che trovansi al nostro Archivio di Stato, ed in cui, malgrado lacune, stanno raccolte le elezioni, fatte in Senato ed in Maggior Consiglio, quindi anche quelle dei Magistrati che ospitavano nel palazzo in discorso. Di alcuni quadri di mezzo mancanti delle accennate indicazioni si stabilisce, almeno con verosimiglianza, la data di fattura osservando i due laterali.

Con tale processo si correggono spesso i giudizi del Moschini e del Morelli, dacchè la data scritta sul quadro non indica molte volte l'anno di fattura, ma quello dell'incarico, al cui termine alcuni magistrati posteriori alla fattura stessa fecero sovrapporre le proprie iniziali.

Risulta da questo studio che *non vi è affatto bisogno di un Bonifazio terzo*. Si è detto che il Pitati era l'unico del suo ramo vivente in Venezia; morì senza figli e nei molti testamenti non ricorda verun altro parente del suo nome. I suoi « heredes » Antonio Palma e Battista di Giacomo occorrono solamente per un picciolo numero delle opere attribuite nelle guide al maestro. La mole dei quadri che stanno nei Musei ascritti a Bonifazio terzo sono lavori del suo studio condotti sua vita durante.

A questo punto del lavoro il Dott. Ludwig pubblica la cronologia dei singoli Magistrati che risiedevano nel palazzo dei Camerlenghi, pel tempo della esecuzione dei quadri. Nella prima colonna riferisce i nomi dei nobili titolari dei Magistrati stessi e la datazione che indica il finire del loro incarico, come sono dati dai libri anzidetti del « Segretario alle Voci ». Nella seconda colonna sono contrapposte le indicazioni degli stemmi e le iniziali dei nomi, come si trovano sui dipinti con la ubicazione presente di questi.

CRONOLOGIA DELLE PITTURE ESEGUITE

La decorazione del Magistrato

I lavori cominciano da una delle pareti maggiori della prima sala

Segretario
Per me
per quatuor m
III Gubernat

Complevit

ser *Aloysius Bono* quondam ser 1 junii 1531.
Octaviani,

ser *Dominicus Cappello* quondam 10 junii 1531.
ser Nicolai,

ser *Victor Donato* quondam ser 7 novemb. 1531.
Francisci,

ser *Petrus Boldù* quondam ser Leo- 2 octobris 1532.
nardi,

ser *Johannes de Priolis* quondam ser 11 octobris 1532.
Petri,

ser *Pancratius Iustinianus* quondam 19 februarii 1532.
ser Bernardi,

ser *Andreas Donato* quondam ser 2 februarii 1533.
Antonii equitis,

ser *Bertucius Civrano* quondam ser 11 februarii 1533.
Petri,

Con questi quadri è compiuta la decorazione di una parete della

(1) Diamo un saggio testuale del metodo con cui il dott. Ludwig ha esposto i risultati che vi risiedettero, specialmente dei Governatori delle Entrate, del Sale, degli O parte che riguarda le decorazioni del primo dei suddetti Magistrati.

NEL PALAZZO DEI CAMERLENGHI (1).

dei Governatori delle Entrate.

alle Voci
ses XVI
nus electionum
res Introituum

Nomi intieri e stemma e S. Luigi
sul numero 284 dell'Accademia
di Venezia,

Nomi intieri e stemma e S. Dome-
nico sul n.° 284 dell' Accade-
mia di Venezia,

Nomi intieri e stemma e S. Vittore
sul n.° 284 dell' Accademia di
Venezia,

che adesso porta la data MDXXX;
il numero I ed il punto, nascosti in
seguito a restauro, devono essere re-
stituiti mentalmente.

probabilmente donatori della « Giustizia e Temperanza » e della « Pru-
denza e Fortezza » ora nella Galleria Estense di Modena, mancanti di
qualsiasi stemma.

prima camera.

delle sue ricerche. Il Palazzo dei Camerlenghi fu decorato per cura di vari dei Magi-
ciali della Camera degli Imprestiti e delle Rason Vecchie. Preferiamo riprodurre quella

Complevit

ser *Ludovicus Barbadico* quondam 19 junii 1534.
ser Andree,

Dall'anno 1533 fino al 1539 non si hanno tracce di decorazioni esse oltre nella prima camera, ma si passò alla seconda. Furono incominciate la ragione dei Magi » e della piccola con tre nicchie.

Complevit

ser *Marcus Zantani* quondam ser 5 junii 1539.
Antonii refutavit die ultimo maii

1539,

ser *Matheus Barbadico* quondam ser 16 octobris 1539.
Andree,

ser *Antonius Surianus* doctor et 13 augusti 1540.
eques, sapiens Consilii

ser *Zacharias de Priolis* quondam p.^o octobris 1540.
ser Aloysii,

ser *Dominicus Gritti* quondam ser 16 februarii 1540.
Francisci obiit,

ser *Laurentius Barbadico* quondam 20 augusti 1541.
ser Laurentii,

ser *Hieronimus Pisauro* quondam 4 februarii 1541.
ser Nicolai,

ser *Hieronimus de Priolis* quondam 14 martii 1542.
ser Aloysii,

ser *Hieronimus Geno* quondam ser 20 Xbris 1542.
Petri,

ser *Aloysius Contareno* quondam ser 2 maii 1543.
Galeatii,
refutavit die 26 martii 1543,

Iniziali, stemma e S. Luigi, re di Francia, sul n.º 288 (b) dell'Accademia di Venezia, prima nella seconda camera del magistrato. Anche dei Barbarigo posteriori apposero il loro stemma a questo quadro che però si deve datare 1539 (v. sotto).

guite in questo Magistrato; i lavori peraltro non sono stati condotti più ciate contemporaneamente le decorazioni della parete grande coll' « Ado-

S. Marco, stemma ed iniziali erano altra volta (adesso sono cancellati) sul n.º 277 (b) dell'Accademia di Venezia. Era accanto all' « Adorazione dei Magi ».

Stemma iniziali e S. Matteo sul n.º 288 (a) dell'Accademia di Venezia. Era accanto all' « Adorazione dei Magi ». Su questo quadro dei Barbarigo posteriori apposero i loro stemmi.

S. Antonio abate, stemma ed iniziali erano altra volta (ora sono cancellati) sul n.º 277 (a) dell'Accademia di Venezia. Era presso l' « Adorazione dei Magi ».

Stemma, iniziali e S. Zaccaria sul n.º 189 (b) del Museo di Corte a Vienna; stava sulla parete piccola.

Stemma, iniziali e S. Domenico sul n.º 189 (a) del Museo di Corte a Vienna; parete piccola.

Stemma ed iniziali sul n.º 288 dell'Accademia di Venezia.

Stemma, iniziali e S. Girolamo sul n.º 192 del Museo di Corte a Vienna; parete piccola; come primitivo donatore.

Stemma ed iniziali sotto S. Girolamo sul n.º 192 del Museo di Corte a Vienna; come secondo donatore.

Stemma ed iniziali sotto S. Girolamo sul n.º 192 del Museo di Corte a Vienna; come terzo donatore; del pari sul quadro doppio l' « Adorazione dei Magi » n.º 287 dell'Accademia di Venezia.

Stemma ed iniziali e S. Luigi sul n.º 192 del Museo di Corte a Vienna; come primo donatore.

Stemma ed iniziali su l' « Adorazione dei Magi » n.º 287 dell'Accademia di Venezia.

Complevit

- ser *Vincentius Gritti* quondam ser 14 luglio 1543.
 Petri,
- ser *Antonius Venerio* quondam ser 21 aprilis 1544.
 Petri,
- ser *Alexander Foscari* quondam ser 27 julii 1544.
 Urbani,
- ser *Jacobus Pisano* quondam ser Do- 17 novembris 1544.
 minici equitis,

Così fu compiuta la decorazione di una parete grande e della pa

Complevit

- ser *Silvester Minio* quondam ser 21 augusti 1545.
 Andree,
- ser *Philippus Donato* quondam ser 27 novembris 1545.
 Mathej,
- ser *Salvator Michael*, quondam ser 17 martii 1546.
 Luce,
- ser *Gabriel Venier* quondam ser —
 Dominici, obiit,
- ser *Marcus Zantani* quondam ser 21 Xmbris 1546.
 Antonii, refutavit 29 septembris,
- ser *Paulus Cornelio* quondam ser 27 martii 1547
 Marini,
- ser *Jacobus Emilianus* quondam ser 17 julii 1547
 Pauli Antonii,
- ser *Nicolaus de Ponte* D. ad. s. p., — februarii 1547

Così fu compiuta la decorazione della seconda parete grande e di prima sala e si cominciò dalla parete piccola.

Stemma, iniziali e S. Vincenzo Ferreri sul n.° 279 (a) dell'Accademia di Venezia; del pari stemma ed iniziali su l'« Adorazione dei Magi ». n.° 287 della stessa galleria.

Stemma ed iniziali su l'« Adorazione dei Magi », n.° 287 dell'Accademia di Venezia.

Stemma, iniziali e S. Giacomo sul n.° 279 (b) dell'Accademia di Venezia; parete piccola.

rete piccola; si diede mano subito all'altra grande.

Stemma, iniziali e S. Silvestro papa sul n.° 290 dell'Accademia di Venezia.

Stemma, iniziali e S. Filippo sul n.° 290 dell'Accademia di Venezia.

Questi Governatori devono essere stati i donatori della « Trasfigurazione », perchè altrimenti vi sarebbe una inesplicabile lacuna non solo fra i due quadri laterali, ma in tutta la serie che corre meravigliosamente simmetrica ed ininterrotta. Il quadro però che è ora nel deposito della Brera porta stemmi, iscrizione e data che furono apposti più tardi (V. più oltre sotto).

Stemma, iniziali e S. Paolo (b),

Stemma, iniziali e S. Giacomo (c),

Stemma, iniziali e S. Nicolò (a),

Sul quadro nella chiesa dei ss. Gio:
e Paolo in Venezia.

tutta la seconda sala. Fu quindi condotta più inanzi la decorazione della

Complevit

- ser *Iohannes Lando* quondam serenissimi Principis, 27 iulii 1548
- ser *Christophorus Mauroceno* quondam ser Nicolai, 8 septembris 1548.
- ser *Johannes Barbadico* quondam ser Andree refutavit, die 29 septembris 1548,
- ser *Aloysius Fuscarenò*, quondam ser Andree, 27 novembris 1549.
- ser *Mapheus Michael* quondam ser Nicolai doctoris et equitis, 19 januarii 1549.
- ser *Johannes Aloysius Superantio* quondam ser Benedicti, ultimo januarii 1549.
- ser *Marinus Contareno* quondam ser Bartholamej, 27 martii 1557.
- ser *Franciscus Fuscarenò* quondam ser Nicolaj, 19 maii 1551.
- ser *Hieronimus De Lege* quondam ser Francisci, ultimo maii 1551.

Così fu compiuta la parete piccola. Si cominciò a lavorare per la

Complevit

- ser *Leonardus Justiniano* quondam ser Omphredi, 27 iulii 1552.
- ser *Andreas Barbadico* quondam ser Gregorii, 7 augusti 1552.
- ser *Aloysius Donato* quondam ser Mathei, 10 septembris 1552.

Stemma, iniziali e S. Giovanni Evan-
gelista;

Stemma, iniziali e S. Cristoforo;

Stemma, iniziali e S. Giovanni Bat-
tista;

} sul quadro che ora trovasi nel Pa-
lazzo Ducale, nella sala dei Capi del
Consiglio dei Dieci.

Il Boschini ricorda a questo posto la « Cacciata di Lucifero per opera del-
l'Arcangelo S. Michele ed i santi Gio. Battista ed Alvise »; secondo
l'Edwards, detto quadro era già stato distrutto nell'ottavo decennio del
secolo XVIII.

Pone più tardi il suo stemma e le iniziali sotto il S. Luigi sul quadro n.º 192
del Museo di Corte a Vienna che era già stato dipinto nell'anno 1542.

Il Boschini ricorda a questo posto « S. Girolamo, S. Marina e S. Fran-
cesco »; detto quadro andò anch'esso distrutto come il precedente.

grande.

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

} e la datazione MDLII sul quadro
« S. Marco che unisce la Giustizia e
la Pace » ora proprietà dei signori
Vason di Venezia. Secondo il Bo-
schini, nell'ultima nicchia della pa-
rete grande a sinistra di chi entra.

*Anno di morte**Complevit*

ser *Johannes Bondimerio* quondam 27 novembris 1553.
ser Marini,

ser *Petrus Franciscus Contareno* 7 decembris 1553.
quondam ser Thadei,

ser *Hieronimus de Priolis* quondam X januarii 1553.
ser Johannis,

ser *Aloysius Fuscareno* quondam ser 27 marzo 1555.
Nicolai,

ser *Hieronimus Ciconia* quondam 8 aprilis 1555.
ser Francisci, refutavit 10 martii
1555,

ser *Andreas Rhenerio* quondam ser p.º maii 1555
Jacobi,

Un quadro andò perduto « La Fede e la Carità » ; perciò non sappia
nicchia di mezzo di questa parete eravi, secondo lasciò scritto P. Edwar
lini. Oggidì questo quadro si vede nella Chiesetta del Palazzo Ducale,

Per tal modo furono riempite di quadri tutte le nicchie delle due
quadri, ma tale particolarità fu assai praticata solamente in questo locale

Complevit

ser *Marco Grimani* quondam ser 28 luio 1560.
Nicolò,

ser *Marco Dolphin* quondam ser p.º septembris 1560.
Piero,

ser *Hieronimo Morexini* quondam 6 ottobre 1560.
ser Vettor,

di Bonifazio

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma, iniziali e S. Luigi,

Stemma, iniziali e S. Girolamo,

stemma, iniziali e S. Andrea,

sul quadro « lo Sposalizio di Maria » nella galleria secondaria del Museo di Corte a Vienna. Ma questo dipinto è soltanto una copia tratta nel 1592 dall'originale perduto, e che avevano fatto fare i donatori qui ricordati. L'originale, forse, era stato opera degli eredi.

sul quadro n.º 9 dell' i. r. Accademia di Vienna ; opera del Tintoretto nello stile di Bonifazio, il quale Tintoretto compì anche le altre sale. Porta pure questa iscrizione:

Andreas Renerius pater 1555
Jacobus filius 1585
Aloysius nepos 1625
Daniel pronepos 1654.

mo quali ne siano stati i donatori; si trovava nella prima nicchia. Nella 1s, un « Capitello » colla « Madonna dai belli occhi » di Giovanni Belma dovrebbe piuttosto essere attribuito a Lazzaro Bastiani. sale. Vengono poi delle aggiunte che fecero magistrati posteriori a detti del magistrato, cioè nella seconda camera dello stesso.

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

colla datazione MDLXI posta più tardi sul quadro n.º 189 del Museo di Corte in Vienna, dipinto nel 1539; così è spiegato l'errore del Moschini e del Morelli che credettero questo quadro dipinto nel 1560.

Complevit

ser <i>Bernardo Venier</i> fo de ser Lu-	28 novembrio 1561.
nardo, refutavit,	
ser <i>Zuan Memo</i> fo de ser Tribuno.	18 decembrio 1561.
ser <i>Antonio Barbarigo</i> quondam	6 fevrer 1561.
ser Gabriel, obiit,	
ser <i>Vincentio di Priuli</i> quondam	13 marzo 1562.
ser Francisco,	
ser <i>Marchio Nadal</i> quondam ser	p. ^o decembrio 1562,
Nadal,	
ser <i>Marin Donato</i> quondam ser	19 april 1563,
Vettor,	
ser <i>Alexandro Contarini</i> quondam	13 julii 1563,
ser Imperial,	
ser <i>Piero Loredan</i> quondam ser Lo-	p. ^o april 1564,
renzo,	
ser Vallerio da Mosto quondam ser	—
Piero,	
<i>Marcantonio Contarini,</i>	—
<i>Zuan Antonio Pisani,</i>	—
ser <i>Zuane Donado</i> fo de ser Ber-	13 zugno 1588.
nardo,	

Il quadro «lo Sposalizio di Maria», che si trova nella Galleria se dall' Edwards. La composizione originaria può essere uscita da Bonifa redes ». Nel suo stato presente «lo Sposalizio» deve essere una copia busti dei due donatori in costume antico. I donatori della copia fu

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

colla datazione MDLXI posta più tardi sul quadro n.º 279 dell' Accademia di Venezia, dipinto nel 1544.

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

colla datazione MDLXII posta più tardi sul quadro n.º 290 dell' Accademia di Venezia, dipinto nel 1545.

apposero solamente la datazione MDLXIII sul quadro della Chiesa dei ss. Gio e Paolo dipinto nel 1548.

Stemma e nomi per intero,

Stemma e nomi per intero,

Stemma e nomi per intero,

e la scritta «Justitiae Amatoris» come la datazione 1587 furono apposti al quadro «la Trasfigurazione», (deposito della Brera di Milano) il quale era già stato dipinto sino dal 1546. Il vol. VI del *Segretario alle Voci* andò perduto, il VII comincia direttamente con Zuane Donado, e gli altri due nomi non possono essere controllati.

condaria di Vienna, fu già nel secolo XVIII riconosciuto per una copia; la fattura dell' originale dovrebbe essere stata condotta dagli «he- eseguita da uno degli scolari del Tintoretto che ha messo nello zoccolo i rono:

Completit

ser *Zorzi Pisani* fo de ser Vettor, 19 Xbre 1591.

ser *Marco Antonio Miani* quondam p.^o marzo 1592.

ser Agustin,

ser *Nadal Donado* fo de ser Fi- 13 zugno 1592.

lippo, †

I Magistrati successivi non hanno arrecato ai quadri dei Governato
che in tempo affatto più tardo pose ancora il suo stemma sotto i santi

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

Stemma ed iniziali,

} e la datazione 1592 sullo « Sposali-
zio di Maria » nella Galleria secon-
daria del Museo di Corte a Vienna.

ri ulteriori aggiunte o modificazioni. Si eccettui un Girolamo Loredan
nel n.º 192 del Museo di Corte a Vienna.



Esaminando, nei riguardi dello stile, i quadri di Bonifazio disposti cronologicamente, è possibile uno sguardo complessivo all'opera di lui.

I lavori nel palazzo dei Camerlenghi cominciarono nel 1529 coll'« Annunciazione » per la Cassa del Consiglio dei X, dipinto ora perduto, e continuarono per alcuni anni anche dopo la morte di Bonifazio. Lo splendido quadro « La Madonna, S. Omobon e Santa Barbara » che oggidi trovasi al nostro Palazzo Reale, è datato 1533. La dolcezza della espressione e lo splendore delle tinte che in esso ammiransi non furono più mai oltrepassati dal Pitati, il quale di certo lo lavorò tutto di sua mano. Vanno poi notati tra i più belli i dipinti del palazzo dei Camerlenghi che spettano al quarto decennio, e nelle gallerie portano di consueto la paternità di Bonifazio primo. Così « Cristo in trono con Santi e le quattro virtù », la figura singola di « San Marco », il « Giudizio di Salomone » e la « Cacciata dei Mercanti ». La « Cena in Emmaus », non è più tanto apprezzata dopo i restauri che ha subito. I quadri di S. Andrea del Lido scadono per colorito dai precedenti. Appartiene a questo periodo, e precisamente al 1536, la « Strage degli Innocenti » dipinta per la Cassa del Consiglio dei X.

Una decadenza notevole si osserva nella « Pioggia della manna » e nella « Moltiplicazione del pane e dei pesci » ora al Palazzo Reale. Bisogna riconoscere che Bonifazio toccò l'apogeo della sua arte nei primi anni del quarto decennio del secolo, quando la molteplicità del lavoro non gl'impediva di collaborare in diverse commissioni; nel decennio seguente fino al 1447 la decadenza è progressiva. Permane la vigoria del colore, ma i contorni ed il disegno si fanno incerti. I dipinti di questo periodo sono quelli ordinariamente attribuiti

a Bonifazio secondo od a Bonifazio primo e secondo. Vi spettano molti dei quadri eseguiti per privati talchè può assegnarsi alla fine del quarto ed al principio del quinto decennio il massimo di produttività del laboratorio del Pitati. Fa eccezione l'anno 1545 in cui dipinse pel Consiglio dei Dieci « l' Adorazione dei Magi » e « Cristo fra i Dottori ». Forse l' arcana potenza in cui s' avvolgeva quel Consiglio s' impose al maestro, che volle produrre qualche cosa di eccellente.

In generale si osserva che nel palazzo dei Camerlenghi Bonifazio applicò di preferenza il suo pennello ai quadri di mezzo spettanti a due o tre arcate; per quelli ai lati lasciò più libera la mano ai collaboratori. Giovanni Morelli non ha pensato che tutte le figure di Santi aggruppati a due a due, che noi incontriamo nelle nostre chiese e pinacoteche, erano soltanto parti di decorazione murale, e perciò, senza riguardo alla loro sede originaria, le assegnò al suo Bonifazio terzo. Bonifazio di Pitati fece il primo testamento nel 1447; forse il male che lo condusse a morte nel 1553 gl' impedì fin d' allora una attiva partecipazione al suo laboratorio; da quel tempo infatti la decadenza si fa rapida. — Al disegno mancante s' aggiunge nel colore difetto della pristina vivacità. I « Santi Antonio abate e Gio. Batta » ora ai Ss. Gio. e Paolo, e « S. Girolamo e S. Giacomo » ora al Museo di Corte in Vienna, che spettano a detti anni, sono dipinti con più cura forse perchè ordinati dal Magistrato del Sale, a cui l' incarico di provvedere ai restauri dei quadri pubblici dava probabilmente qualche competenza in materia.

Il quadro ora all' Accademia di Vienna coi « Santi Antonio, Nicolò e Paolo » spettante all' anno 1551, per durezza e tinta bruna, fa contrasto colla pomposità del colorito primitivo. Troppo buono relativamente a questo tempo è il « S. Zaccaria e l' arcangelo Gabriele » al Museo di Corte in Vienna, dell' anno 1550. L' ondeg-

giante pittura del panneggiamento di rito può ricordare uno scolaro del Pitati. Non sarebbe egli forse Domenico Biondo? Così « la Giustizia e la Pace » datato 1552, oggi presso i signori Vason in Venezia, ha caratteri che ricordano Vitruvio.

Sappiamo da tutti i viaggiatori del secolo XVIII che Venezia non aveva in quel tempo città che potesse competerle in ricchezza di quadri. Naturalmente, bisognava provvedere alla conservazione degli stessi, ed una Commissione del Collegio liberale dei pittori ebbe incarico di visitare gli uffici pubblici e proporre le opere bisognose di restauro. Ma la spesa sarebbe stata troppo forte e convenne rinunciare ai meno preziosi, che in generale andarono perduti. A questa necessità soccombette anche un certo numero degli ultimi quadri di Bonifazio e della sua scuola provenienti dal palazzo dei Camerlenghi.

Vediamo ora a quale punto si trovava l'opera di decorazione nei singoli Magistrati alla morte del maestro veronese. Nel Magistrato del Sale, dove si era piuttosto poco progredito, già prima della morte del Pitati, nell'anno 1552, il Tintoretto era stato incaricato di due quadri « S. Giorgio con S. Luigi » e « S. Andrea con S. Girolamo » che ora vedonsi nell'antichiesetta del Palazzo ducale.

Jacopo Robusti si trovava alla vigilia del suo apogeo; l'opera capitale di lui « il Miracolo di S. Marco » è lavoro del 1548. La sua maniera era tolta da Bonifazio. Alla morte di questi egli introdusse una innovazione; anzichè i Santi Patroni dei singoli Magistrati, ne portò sulle tele i ritratti; per lungo tempo tuttavia li atteggiò a divozione, e solo più tardi si ridusse al semplice ritratto. Nell'anno 1555 dipinse ancora una volta nello stile di Bonifazio « il S. Girolamo, S. Luigi e S. Andrea », per il Magistrato dei Governatori dell'Entrade. Al Tintoretto od agli eredi del Pitati, e più

verosimilmente a questi, appartenne uno « Sposalizio di Maria » eseguito nel 1554 per lo stesso Magistrato. Oggidì se ne conserva una copia del 1592 nel Museo di Vienna, opera probabilmente di uno scolare del Tintoretto.

Di maggiore interesse sono i quadri dipinti per gli Ufficiali della Camera degli Imprestidi e dalle guide attribuiti al Pitati; lo studio delle datazioni li rivela di quelli eseguiti dopo morto il maestro, sotto la direzione di Antonio Palma e di Battista di Giacomo. Sono in tal numero la « Nascita di Maria » oggi all' Accademia di Venezia, « S. Bartolomeo e S. Gio. Batta » oggi al Museo di Corte a Vienna, « S. Luigi che dispensa l'elemosina » alla Brera di Milano.

Il quadro più importante che deve attribuirsi agli eredi è « la Regina Saba » proveniente dal Magistrato del Monte di Sussidio, datato 1556, ora al Museo di Vienna. L'altro che gli sta vicino dell'anno 1558 cioè « l' Adorazione dei Magi » arieggia allo stile di Pietro Paolo da Santa Croce, e siccome, dopo la morte del maestro, Antonio Palma sviluppò nella sua arte la propria natura bergamasca, può questo quadro essere a lui attribuito. Nel commercio veneziano di pittura s'incontrano spesso piccoli quadri che offrono una chiara fusione degli stili del Pitati e del Santa Croce; si dovrebbe ascrivere a questo periodo di Antonio Palma.

Coll' « Adorazione dei Magi » l'attività degli « heredes » nel palazzo dei Camerlenghi finisce. Nella camera dei Provveditori alla Zecca due grandi quadri rappresentanti gli stessi soggetti dei due ultimi suddetti, e che ora trovansi al nostro Palazzo Reale furono attribuiti dal Boschini a Bonifazio. — Se, chiedendo nuovi sussidi all'araldica, si osservi che i due primi stemmi sovrapposti ai quadri della Zecca sono gli stessi sovrapposti a quelli dei Camerlenghi, data anche l'eguaglianza dei soggetti, può concludersi che i due patrizi Zuan Andrea Badoer e Vincenzo Grimani che già nel 1556,

come magistrati di Zecca, erano stati in stretti rapporti cogli Ufficiali della Camera degli Imprestidi ed avevano già apprezzato le opere degli eredi di Bonifazio ai Camerlenghi, entrando l'anno dopo alla Zecca incaricano gli stessi autori di dipingere lo stesso soggetto anche per questo ufficio.

Rimane a fare una piccola rassegna dei quadri del laboratorio di Bonifazio esistenti nelle gallerie private.

All' Accademia di Vienna avvi un dipinto che rappresenta il « Rinvenimento di Mosè » e nella galleria di Dresda si vede un' altra volta quel soggetto (in formato più piccolo della splendida tela della Brera). Il quadro di Dresda fu attribuito dal Morelli a Bonifazio primo. Certo è opera nella più gran parte di mano del Pitati; quello di Vienna rivela le caratteristiche dei suoi eredi. In quest' ultima città, nel Museo di Corte, havvi un quadro più piccolo « Cristo e la Maddalena al banchetto in casa di Levi ». Lo hanno attribuito dapprima al Giorgione, ora a Polidoro; ragioni stilistiche vogliono che sia ritenuto piuttosto opera degli altri scolari di Bonifazio, e cioè degli eredi.

Verso la fine di sua vita il Pitati deve aver avuto incarico dal priore di S. Sebastiano di Venezia, il suo conterraneo Bernardo Torlioni, di coprire con quadri la sacrestia della propria chiesa. Sebbene manchino dati precisi, si può stabilire che intorno al 1551 fu eseguito nel laboratorio del maestro il primo quadro per S. Sebastiano, e, dopo la morte di lui, la decorazione della sacrestia fu condotta a termine sotto la guida di Battista di Giacomo. Come nel palazzo dei Camerlenghi, vediamo anche qui entrare alla fine il Tintoretto e compiere il ciclo col quadro « Mosè ed il serpente di bronzo ». Al tempo del Sajanello non si vedeva già più l' « Annunciazione », che secondo Francesco Sansovino, Battista di Giacomo ebbe incarico di compiere per la chiesa di S. Sebastiano rifatta, ma lo stesso Sajanello ascrive i

quadri della sacrestia a questo artista che chiama « Bap-
tista Bonifacius de Verona ». E non è nel falso.

Però quegli otto quadri murali, deboli nella composizione e nel disegno, rivelano, nel colorito e in certi sfondi, il verdeazzurro proprio dei pittori fiamminghi; di più, il tipo decisamente nordico delle case lascia supporre che qualcuno dei molti artisti del settentrione dimoranti in Venezia abbia appartenuto allo studio del nostro Pitati.

Tra i successori di Bonifazio si è visto entrare anche Michele Parrasio, ma di lui ci resta un sol quadro « S. Marco e S. Lorenzo » in cui si osserva l'influenza del Robusti, che poi convertì le due teste dei Santi in ritratti dei magistrati. Parrasio era un dilettante che rendeva benigna la critica mediante confetti e vini generosi.

Il Vitruvio, che già prima della morte del maestro, aveva eseguito per i Camerlenghi un quadro di sua mano, compì anche la decorazione della parete per le nicchie non ancora dipinte, e così la decorazione del piano superiore. Il Tintoretto poi eseguì, a grandi intervalli, i quadri per la sala grande propria dei Camerlenghi, uno dei quali « S. Marco ed i Camerlenghi con i loro secretari e la scritta *Pensate a la fin* », si vede presentemente nella r. Galleria di Berlino.

Concludendo, il Bernasconi è stato troppo frettoso nell'identificare « Bonifacio pictor » in Verona, con un parente di Bonifazio di Pitati. È lecito dunque escludere che abbia esistito un Bonifazio primo. Nei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia si trova di regola nominato solamente un pittore Bonifazio di Pitati da Verona, che morì senza figli. La cronologia delle decorazioni del palazzo dei Camerlenghi appalesa che alla morte del Pitati non già un Bonifazio terzo, ma il Tin-

toretto fu in sostanza il continuatore di lui. Spentosi il maestro solo pochi quadri uscirono dal laboratorio di Bonifazio, per abbellire il detto palazzo. Le indicazioni 1560, 1561, 1562, 1569, 1579 e 1587 furono apposte a quadri già prodotti dallo studio del Pitati mentre egli era in vita. L'ipotesi di un Bonifazio terzo è affatto inutile. Distrutta la tesi dei tre Bonifazi la questione di questo pittore ritorna nello stato in cui era nei secoli passati.

Che poi deva dirsi veronese e non veneziano basta a provarlo il fatto che egli stesso si sottoscrisse veronese.

Sfumano ancora le divisioni stilistiche del Morelli. Il criterio da seguirsi in avvenire nella distribuzione dei quadri del Pitati sarà quello soltanto del grado di lavoro che il maestro ha dedicato a ciascuno di essi.

Convorrà esser cauti nelle induzioni che potrebbe offrire la tonalità più chiara o più oscura dei dipinti per giudicare del periodo più o meno vecchio di loro fattura. Vediamo infatti che nel 1535 l'artista avea ricevuto incarico di due quadri per un refettorio foderato di tavole oscure, ed egli, con naturale coscienza d'arte, adottò tinte chiare laddove per elezione amava l'espressione un poco più oscura.

Il criterio della maggiore o minore partecipazione del maestro per classificare i dipinti del laboratorio fu adottato nei riguardi di Pietro Paolo Rubens. A chi studia la pittura veneziana è particolarmente necessario di riunire ancora una volta nella fantasia le diverse parti dei quadri che già composero un ciclo ed ora sono disperse nelle varie gallerie, per poi dal complesso trarre il giudizio sull'importanza delle singole parti. Questo lavoro si richiede particolarmente per le opere più importanti del Pitati, che hanno un carattere preponderantemente decorativo.

SAN PIETRO MARTIRE E TIZIANO

Nel 1433 ebbe principio nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo una confraternita o *Scuola* sotto la protezione di S. Pietro Martire dell'ordine dei Predicatori (1). Con quali norme e costituzioni sia essa scuola stata eretta, quali fossero i suoi ordinamenti, non ci fu dato di poter conoscere. Mancano gli atti costitutivi e solo di essa pochissime carte si conservano nell'Archivio del convento dei Padri Predicatori in Ss. Giovanni e Paolo, ed anche queste più di riflesso ed in copia, che quali atti proprii ed originali. Solo si rileva che nel 1443, 23 settembre essa stipulava col Priore e frati suddetti un contratto, mediante il quale questi cedevano al gastaldo e banca della scuola *locum terrarium in cimiterio dictorum fratrum videlicet in cimiterio sanctae Ursulae prope portam muri ut possint et valeant facere unam domum de muro pro dicta eorum schola ubi possint se congregare et facere omnia eorum com-*

(1) In nome de Dio eterno e de la biada Vergine madre madonna sancta maria. Corrando li anni de nostro signor messer Iesu Christo MCCCC XXXIII adi primo agosto fò comenzada questa nostra benedicta scuola e fraternitade de homeni et de done intitolada et chiamata la scola del glorioso martire messer san piero del ordine de

moda (1). Per la concessione di detto terreno prossimo alla chiesa ed alla scuola di Santa Orsola, e prima di dar mano alla erezione della fabbrica, i fratelli di detta scuola si erano obbligati a pagare per una volta tanto 25 ducati, ed annualmente nella solennità di S. Pietro di offrire ai domenicani un desinare, al quale dovevano prender parte anche i fratelli della scuola; oltre a ciò si erano obbligati a provvedere quattro suonatori di trombe e pifferi (tubas et garamellas) nelle feste dei santi Domenico e Tommaso d' Aquino, sia pei vesperi della vigilia, sia nelle funzioni dei giorni dei titolari, restando fermi gli altri obblighi precedentemente contratti per la celebrazione di messe.

Il gastaldo e bancale della scuola diedero subito mano all' opera e già nel 1444, il locale era edificato (2).

Nella chiesa più ripetuta dei Ss. Giovanni e Paolo la scuola aveva un suo altare dedicato al santo patrono. In origine era costruito in legno e soltanto nel 1477, per testamento di Giovanni Trevisan, fu sostituito con altro in marmo: difatti il Trevisan nel detto testamento in data del 10 maggio 1477 scriveva: *Voglio el corpo mio sia sepolto in san Zanepolo in chiesa davanti l' altar de san Piero martire et li me sia facta una sepultura de piera suta. Per elemosina voglio sia speso in el dicto altar de san Piero martire per fabrica de li scalini de piera viva con la lista de piera in suso l' altar e le colonne per testa* (3).

frati predicatori, facta e metuda in lo luogo de messer san zanepolo de Venexia. (Venezia, Archivio di Stato, Mani morte, Ss. Gio: e Paolo, P. X. N. 207, copia del sec. scorso).

(1) *Stampa delle venerande scole riunite de Santi Vincenzo Ferrerio e Pietro Martire e Cattarina da Siena* (Arch. Ss. Gio. e Paolo P. X. 190).

(2) Arch. Ss. Gio: e Paolo P. X. 207.

(3) Ibidem, P. X. 208

Senonche, o per la ristrettezza del numero dei confratelli o per soverchie spese sostenute dalla scuola, sembra che col decorrer degli anni le cose di essa andassero male, giacchè nel 1493 a 15 luglio con un ordine del padre generale dei Domenicani si fa eccitamento al gastaldo e banca, *che essendo essa decimata e considerando che non potevano sottostare* al pagamento di quanto era stato stabilito coll' istromento 1443, venivano persuasi a condividere la casa della scuola, cioè il locale costruito nel 1444, coi fratelli dell' altra scuola di S. Vincenzo, istituita in quella chiesa nel 1458, con patti e condizioni onesti e ragionevoli per essere sollevati alquanto nelle loro strettezze.

A questo consiglio, dato dai frati sotto la forma di ordine, i confratelli della scuola di S. Pietro non intesero di ottemperare, ma continuarono a reggersi di per se ed a tenere a proprio uso esclusivo il locale di loro appartenenza, e migliorando le condizioni finanziarie, o per l' aumento dei confratelli o per qualche lascito conspicuo, poterono per allora evitare la fusione con altre scuole, la quale ebbe a verificarsi più tardi.

Egli è certo che sull' altare di proprietà della scuola avranno avuto i fratelli di essa una immagine rappresentante il martire patrono per la celebrazione dei divini misteri, immagine che col passare di un secolo doveva essere ridotta in condizioni miserevoli.

In fatti nel 1525 il gastaldo Francesco Rigoni e la banca, costituita da Pietro Stagner Vicario, Antonio Rota scrivani, Andrea Zonca, Pietro Enzo, Antonio di Giovanni e Vincenzo Da Campo, degani di tutto anno, Giacomo di Andrea e Fantino di Gerardo, degani di mezzo anno, nonchè dei compagni Iacopo Palma e Giacomo dei Lamieri, presentarono istanza ai Capi del Consiglio dei X, chiedendo fosse loro concesso di far a loro spese una pala ad onore del santo patrono da essere collocata sull' altare nella chiesa dei Ss. Giovan-

ni e Paolo (1). I Capi con terminazione 30 novembre 1525 (2) accordarono ai suddetti bancali quanto avevano chiesto ma a soli due mesi di distanza, 1525. 26 gennaio m. v., dalla fatta concessione il Consiglio dei X su proposta di Gasparo Malipiero e Lazzaro Mocenigo Capi di esso annullò la precedente terminazione (3).

Succeduta una nuova banca, questa senza chiedere autorizzazione al magistrato dal quale dipendevano le confraternite religiose in Venezia, non obbligando punto i capitali della scuola, ma intendendo di recar lustro e decoro alla città col far eseguire da un celebre artista la pala, con denari particolari dei bancali stessi allogò a mezzo del gastaldo Giacomo da Pergo il lavoro a Tiziano Vecellio, il quale mise mano tosto all' opera che riescì degna del pennello dell' eminente artista.

Senonchè, vicende solite ad avverarsi in tutti i tempi, gli allogatori dell'opera non mantennero i patti e l'artista dovette ricorrere ai tribunali per poter esser pagato. Dapprima tentennò nel consegnar il lavoro a chi lo commise, ma dietro le asseveranti promesse del Pergo, il Tiziano si piegò, consegnò la pala; ma non riscosse, l'importo pattuito. Presentò pertanto il Vecellio ai giudici, del Petizion nel 14 gennaio 1531 una sua formale domanda (4) in cui premesso quanto era stato stabilito con la banca chiedeva il pagamento diretto di 100 ducati dai confratelli della scuola, avendovi mancato coloro che si erano con lui obbligati; o per lo meno fossero a lui assegnati tanti legati che coprissero l'importo stesso, oppure fosse obbligato al pagamento il gastaldo,

(1) Allegato I.

(2) Allegato II.

(3) Allegato III.

(4) Allegato IV.

rimettendosi pei termini a quanto fosse stato sentenziato dal giudice.

Passarono dei mesi senza che si venisse ad alcuna deliberazione, forse per un acconto avuto dal Tiziano di 13 ducati, dei quali 9 in danaro e quattro in tanto *formagio*. Non potendo però il pittore conseguire il resto del suo credito si rivolse con una aggiunta di petizione allo stesso magistrato il 16 maggio del 1531. In seguito a questa, Nicolò Molin e Gian Benedetto Lipomano, giudici del Petizion, sentenziarono a favore del Tiziano condannando il Pergo al pagamento degli 87 ducati rimasti insoluti oltre alle spese di legge, entro otto giorni.

Furono però proseguiti gli atti giudiziarii in confronto del Pergo, perchè dalle carte dell'Auditor novo risulta che nel 1533 questi si era appellato contro la ammissione di un capitolo fatta il 4 settembre dai giudici del Mobile ad istanza del Tiziano, per pagamento di 14 ducati, capitolo che nei suoi termini non si conosce non esistendo di questa magistratura atti anteriori al 1550.

Gli auditori però dichiararono indebita l'ammissione di questo capitolo e la annullarono.

Passarono degli anni senza che il Tiziano potesse realizzare il suo credito (1), nè mi venne dato di ritrovare alcun documento che ne comprovi la riscossione.

La pala del San Pietro dichiarata eccellente tra le più belle opere del Tiziano, fu collocata sull'altare del Santo. Predestinata pur troppo a vicende più o meno dolorose, circa un secolo dopo minacciò di esulare dalle patrie lagune, chè a quanto asserisce il Boschini nella sua *carta del navegar pittoresco* i Padri Domenicani avevano trattato con Daniele Nis per la vendita di essa

(1) Allegato V.

per 18,000 ducati. Avutone sentore il Senato, impedì che un sì prezioso gioiello emigrasse comminando la pena dell' estremo supplizio a chi ideasse tal cosa.

- Disdotto mile scudi sta esquisita
- Zogia da Daniel Nis fu negociada
- Ma chi comanda ghe tagiè strada
- Col dir lassela là pena la vita •.

Così si esprimeva il Boschini nell' opera citata (1).

Il fumo intanto degli incensi e dei ceri che ardevano, in omaggio del Santo produssero danni gravissimi alla celebre pittura, sicchè alcune parti di essa s' erano staccate, altre erano siffattamente annerite da non riconoscer più il primitivo lavoro. Perciò i Provveditori sopra monasteri, incaricati dal veneto Senato di sovrintendere a quanto riguardava il contegno non solo dei frati e delle monache, ma anche a quanto era inerente al culto ed alla conservazione delle chiese rette da corporazioni religiose, riscontrato il grave danno al quale erano andati incontro parecchi quadri di sommi maestri, incaricarono il pittore Sebastiano Rizzi, *celebre per le prese informazioni*, di osservare e riferire sulla condizione del quadro.

Il Rizzi scriveva allora al magistrato: *Con fede obbligata porgo la relazione definita in materia del soccorso opportuno per la ristaurazione del mai abbastanza lodato altare del nostro glorioso Ticiano. Unitamente con Francesco Polazzo e Pietro Zangrandi, io stesso mi sono portato seco loro a rivedere il suddetto altare, et accuratamente considerato per il necessario bisogno della riparazione dall' imminente pericolo della sua total distruzione habbiamo pertanto concluso di doversi levar quella pala con una esata diligenza e portarla in scuola*

(1) BOSCHINI, Carta del navigar Pittoresco, Venezia 1660, pag. 11.

di San Marco e farli fare un ricettacolo di tavole da poter essere rinchiuso per far l' operatione di nettarlo, levargli l' Oglia col quale è stato unto e pregiudicate massime le teste del santo, del compagno e del manigoldo poi diligentemente stuccarlo, rassodare il rilevato colore et insomma renderlo chiaro, visibile et durabile.

Per la spesa il Rizzi giudicava esser sufficienti pel pittore 100 zecchini e 20 per gli artefici che avrebbero dovuto toglier la pala dall' altare, costruire il ricettacolo, ed a lavoro compiuto ricollocarla (1).

I Provveditori in seguito al voto del Rizzi il 18 maggio 1731, produssero al Collegio una loro scrittura con la quale, dopo esposto quanto veniva dichiarato dal Rizzi e le pratiche fatte presso il Priore dei Domenicani per la spesa dell' opera, proposero che questa dovesse essere sostenuta dal convento con riserva del risarcimento dalla Scuola del Santo nel caso, *che esaminata le proprie ragioni, ritrovasse correr l' obbligo alla scola medesima* (2).

In seguito a tal voto e scrittura il Senato con suo decreto 20 dicembre 1731 deliberava di incaricare il Magistrato al Sal ed i Provveditori suddetti di far eseguire il lavoro, *di trascegliere fra i proposti pittori, quello, che più sia sperimentato, e capace accudire principalmente perchè sia meditata ogni maniera di risarcire essa Palla senza metter mano al penello* (3).

Il lavoro di restauro fu allogato a Pietro Cardinali (4) e per esso il Convento pagò L. 638 e L. 159.7

(1) Provveditori sopra Monasteri, *Mixtorum*, B. 135.

(2) Provveditori sopra monasteri, Scritture, B. 7.

(3) Archivio Ss. Gio: e Paolo, P. X. 191.

(4) Il Cardinali fu scelto dal magistrato al Sal in seguito alle prove da esso date nel restaurare varii quadri del Palma, del Tiziano, del Tintoretto, del Giorgione, del Pordenone, e di altri sia presso chiese sia presso famiglie patrizie. (Ss. Gio: e Paolo, P. X. 194).

per spesa del serraglio attorno all'altare, e del traliccio per la confezionatura della *coltrina della ditta pala*.

Dopo il restauro del 1732 i Padri Domenicani custodi del celebre tempio e delle glorie artistiche in esso raccolte si curarono poco della sua conservazione, poichè a quanto asserisce M. Cochin verso il 1773 quel quadro era in varie parti annerito (1) ed il Milizia fa rilevare ancor più l'incuria in cui era tenuto scrivendo nel 1797 che il *celebre quadro del San Pietro martire opera eccellente di Tiziano Vecellio ancorchè annerito e scordato conserva un gusto grande ed una facilità che incanta* (2).

Ma pur troppo sorgeva il 1797 fatale a Venezia che perduta la sua repubblicana indipendenza che per 14 secoli l'avea resa forte e potente dominatrice dei mari, si vide ridotta alla schiavitù dapprima del governo austriaco, poi a subire le prepotenze del conquistatore francese, che non contento di aver posto il suo giogo volle toglierle i più splendidi gioielli artistici di scultura, di pittura, di codici; deturpando monumenti, spogliando archivii, musei, biblioteche, pinacoteche, chiese e cenobii e perfino domicili privati. Nell'esodo degli oggetti d'arte fu compreso anche il S. Pietro Martire, che tolto dall'altare dove per oltre tre secoli stava esposto all'ammirazione di tutti e all'adorazione dei fedeli, fu portato a Parigi dove rimase fino al 1816, nel qual anno ridonata la pace all'Europa anche il quadro tornò al suo altare, sebbene pei subiti restauri, pel trasporto dalla tavola in tela, pei viaggi di andata a Parigi e del suo ritorno a Venezia, avesse perduto molto della sua

(1) COCHIN M, Voyage d'Italie, Nouvelle edition, T. III. Lousanne 1773, p. 54.

(2) MILIZIA, Dizionario delle belle arti del disegno, 1797, p. 133.

primitiva freschezza, rimanendo sempre però un' opera fra le eccellenti, splendidissima.

Malauguratamente e per colmo di sventura nel 1867, nella notte tra il 15 e 16 agosto, trovandosi in causa dei restauri della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo tolta la pala del nostro Santo dal suo altare e collocata in deposito nella cappella del Rosario annessa alla chiesa stessa, unitamente ad altro prezioso quadro del Bellini, per la incuria del personale di servizio fu irremissibilmente perduta per l' incendio che distrusse tanti tesori d' arte ivi raccolti, dei quali non restarono che miseri avanzi di pietre e di bronzi anneriti e spezzati a testimonio della vastità e grandiosità dell' incendio.

G. GIOMO.

ALLEGATO I.

Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Capi del Ecc.^{so} Consegio di X.

Essendo sta prexo per parte in Capitolo de la Veneranda Schola de s. piero martyre chel se dovesse far una palla ad honor di quel glorioso santo in la Chiesa vostra di s. Zuanepolo et vedendo nui vostri fidelissimi Francesco di Rigoni gastaldo et piero stagnier Vicario et compagni dela prefata Schola de-s. piero martyre che alchuni de dicta Schola cerchano et instano de dar et far depenzer dicta palla a persona non suffiziente a tal impresa, et desiderando nui predicti della bancha che tal palla sia facta cum tuta quella bellezza et perfection che se convien a dicta Veneranda Schola et a tanta chiesa de san Zuanepolo et obviar a qualche error et schandalo che potesse ocorer.

Pertanto Nuj predicti gastaldo Vicario et Compagni della bancha de dicta Schola dimandemo de gratia spetial a Vostre Ill.^{me} Signorie che quelle se degni conciederne che non obstante la dicta parte prexa da dicto capitollo

posiamo nui dele nostre borse et nostri danari propri senza dano della Schola far depenzer et compir dicta palla ad uno deli primi de dicta arte che ne parera. Azio cessi schandalo et sia honorata non solum dicta Schola, ma dicta magna Chiesa de s. Zuanepolo, come credemo sia mente de vostre Ill.^{me} Signorie, ala gratia de le qual humiliter et devote sempre se recomandemo.

Io Francesco Rigoni gastaldo de la soraditta schuolla son contento de quanto è sopra scritto.

Io Piero de Mafio Staignier avichario de dicta schola son chontento de quanto de sora scritto.

Io Antonio Rotta di filadi schriuan de ditta schuola son contento a quanto è sopra scritto.

Io Piero Enzo bareter de san piero, degan de tutto ano di la sopradicta scholla son contento de quanto sopraschritto.

Io Giacomo de Andrea marzer degan de mezano alla sopradicta schola son chontento al sopraschritto.

Io Antonio de Zuanne del Sarasin degan de tutto ano alla ditta schola son chonttentto de quatto del sopra scritto.

Io Fantin de Girardo degan de mezano de la dita schola son chontento de quanto è sopra schrito.

Io Vizenzo da campo degan da ttutto ano de la schola sopraditta son chonttetto de quantto sopra schritto.

Io Giacomo palma compagno de la schola sopradita son contento de quanto e sopraschritto.

Io Andrea Zoncha marzer degan de tuto ano de la dicta schola son contento quanto e sopra scritto.

Io Giacomo di lamieri son contentento de star ala spexa conmo compagno dala bancha nel far dela pala, de san Piero martore con et li altri de sopra.

Io Francesco rigoni gastaldo de ditta schuolla prometo per nome de li altri de la bancha che non ano sotto scritto cusi contenti.

(Archivio di Stato di Venezia, Capi Consiglio X, Lettere secrete, B. 25).

ALLEGATO II.

1525, die 30 novembris.

Li infrascritti Claris.^{mi} s.^{or} Capi dell' Ill.^{mo} Conseio di X vista et intesa la oblatione facta dal gastaldo et compagni alla banca de la schuola de s. Pietro Martyre, in la chiesa de s. Zuanne polo, de voler far a spese loro proprie la palla dell' altar di s. Pietro Martyre predicto, et non a spese de li altri fratelli de essa schola si come se hano sotoscripti et obligati; consyderata ben tal oblatione dover esser utile alla università, promettendo etiam loro de la banca far depinger la dita pala cum ogni solennità possibile, et omnibus bene pensitatis hanno terminato, et per virtù della presente terminano le Signorie sue Excellentissime et statuisceno, chel sia accepta la oblatione del gastaldo et compagni de la banca predicta videlizet che loro a sue proprie spese et dei sui danari facino far dicta pala in quella più excellentia che se potrà, non tochando un soldo de quelli della schola: cum questa etiam conditione, che se per lo advenir el sarà data alcuna elemosina, offerta over oblatione alla dicta schuola, etiam per il coadiuvar et far de dicta pala, tutte tal offerte, et oblatione siino applicate ad altre spese et beneficii, et non in la pala, aciò che quela tutta sii perfecta de i danari de quelli della banca, come se asseriscono, et questo non obstante la parte presa nel capitolo da essa scuola: Et hanno ordinato se ne faci la presente nota ad intelligentia de tutti.

Paolo Nani C.^o X subscripsit.

Aloysius Gradonicus c. c. X subscripsit.

Lecta de verbo ad verbum.

(C.^o X., Lettere secrete, b. 25, e Capi Cons. X, Notatorio 7, c. 54).

ALLEGATO III.

1525, 26 Januarii in Cons. X.

Che per le rason et cause hora dichiarite per autorità de questo conseio sia cassa tagliata et annullata la termination facta per i Capi de questo Conseio adi

30 novembre proximo preterito per la scuola de s. Piero Martyre come cossa non spectante a questo Conseio.

De parte	15
De non	1
non sync.	1

(C.° X, Comuni I, c. 107).

ALLEGATO IV.

Die 16 maii 1531.

Super causa vertente inter ser Ticianum pictorem ex parte una petente et ser Jacobum de Pergo ex altera absentem, dictus actor sic allegando petebat ut infra videlicet.

Petitio: El se dice uno proverbio et certo essendo acaduto a mi Tician de Vecelis trovo esser verissimo: qual è che uno gran servizio si suol satisfar de una grande ingratitudine. Imperho che havendo io depinto una palla de s. Piero martire ala scuola del ditto santo in la giexia de s. Zuanne polo, non volendo io dar ditta palla a quelli de ditta scuola se non era soddisfatto, per far cosa grata et compiacer a ser Giacomo da Pergo, el qual era gastaldo de ditta fraternità mi lassai persuader a exaudir quello a poner ditta palla in la giexia predicta da S. Zuanne polo et cusi fu portada con pacto et promissione perho chel ditto ser Giacomo mi promesse di operar che io haveria tra da li fratelli de ditta fragia et legati overamente lassi facti per altri per il far de dita palla ducati cento et in più si potrà haver qual più etiam sia mio. Et se per caso non fusse satisfato ut supra mi promesse lui in eius spetie de darmi ducati cento per tuto el mexe di mazo proximo passato prout in instrumento cui relatio habeatur. El qual termine passato havendoli io richiesti li mei danari mi ha scorto da zugno fino quasi tuto zener che nulla ho possuto haver da lui salvo parole. Di modo che facendomi lui ogni giorno piu chiaro deli sui boni documenti per non mi lassar più condur in longo ho facto quello citar al magistrato vostro magnifici signori zudexi de petition et per la presente dimanda rechiedo che per vostre Signorie li sia fatto uno comandamento

che nel più breve termene a quelle parera l'habi operato che io habia ducati cento dali fratelli della scuola prefata de s. Piero martire over aliter metendo a conto li ligati prout in instrumento. Aliter facendo resti sententiado in ducati Cento in eius spetie. Remanendo perho quel più se scodesse per conto de ditta palla per mio conto iuxta in omnibus et per omnia formam instrumenti cui relatio habeatur. El qual produso cum la presente dimanda sia etiam condenato in expensis cause salvis etc.

Data die 14 Januarii 1530.

Additio petitionis. Havendo io Titian de Vecellis prodotto una domanda contra ser Giacomo da Pergo per la qual rechiedochel sia sententià in ducati cento et havendo da poi havuto una peza di formagio de valuta de ducati 4 vel prout iustificabitur; item ducati 9 de contanti che sono in tutto ducati 13 salvo errore calculi, et ideo mi removo dala mia dimanda de diti ducati 13 et dimandochel sia sententià solum in ducati 60 (*sic*) per poner a bon conto del mio credito cum reservatione residui etc.

Data die 16 maii 1531.

Unde prefati domini Iudices petitionum videlicet Dominus Nicolaus Minio, Nicolaus de Molino, et Iohannes Benedictus Lippomano, visa et audita suprascripta petitione et additione pariter dicti actoris, juribus et rationibus suis; Existenteque ipso reo in precepto pro hodie et hora presenti et dato ut moris est in curte stridore et nullo pro eo comparente: Consideratisque merito considerandis, primo dato sacramento dicto actori et ipso iurante in forma verum esse prout suprapetit et infra sententiatum est per sententiam legis et arbitrium, per iustitiam et eorum officium sententiando dixerunt et sententiaverunt quod dictus reus in termino dierum octo proxime futurorum debeat operasse quod dictus actor habeat ducatos octuaginta septem a fratribus scholae sancti Petri Martiris in omnibus iuxta formam suprascriptae petitionis et additionis, aliter elapso ipso termino et predicto reo absente premissa cum effectu non faciente, tunc sententiatum remaneat eidem actori in quantum sunt dicti ducati sexaginta pro parte in eius spe-

cie iuxta formam dictae petitionis et additionis cum reservatione prout in petitione predicta cui in omnibus relatio habeatur: condemnantes dictum reum absentem in expensis que sunt. Dantes prefato actori ad intromitendum omnia bona mobilia et immobilia dicti rei absentis et personam eius in carceribus detineri usque integram satisfactionem omnium premissorum. Salvis etc.

(Giudici del Petizion, Sentenze a giustizia, Reg. 233, c. 183 e seg.)

ALLEGATO V.

Die 9 Septembris 1540.

Referì Zuan Domenego Fante del officio de mandato di magnifici signori provveditori de Comun a ser Zuanne de Franceschi Gastaldo dela Scuola di s. Piero martire che in pena de ducati XXV debia per tuto hozi haver presentato nel officio nostro li infrascritti libri et scrittura de la scuola. Et primo:

El libro de la balotation che feceno li fradeli per far la pala et libereto (sic) che li fratelli se obligarono a dar tanto per uno per far dita pala.

Item el libro ove scrisseno lo acordo che feceno con messer Tician pictor, over scritto de man se li è alcuno.

Item ogni altro libro over scrittura over acordi nelli quali se tratasse di dita pala, hoc ad instantia de ser bartolomio negro commesso de la comissaria del quondam ser Jacomo da Pergo aliter etc.

(Provveditori di Comun, Atti 1540-41, B. 10, c. 61).

CONTRIBUTO STORICO
ALLE RELAZIONI FRA VENEZIA E GENOVA

LO SCONTRO DI RAPALLO

(27 agosto 1431)

La pace segnata a Ferrara il 19 aprile 1428 era stata una ferita all'anima superba di Filippo Maria Visconti. Infatti la cessione impostagli dai Veneziani delle città di Brescia e Bergamo veniva a restringere i confini della sua signoria, mentre con la rinnovata promessa ai Fiorentini di non più immischiarsi negli affari della Toscana egli rinunciava al disegno, da lungo tempo vagheggiato, di ricomporre con le armi il ducato paterno. Avrebbe potuto il duca milanese rispettare lealmente le gravi condizioni accettate, se la prepotenza e l'ambizione avevano guidato fino allora la sua politica di raggiri e d'inganni e se mai egli s'era mostrato vero amico della pace? Divenuto con scaltri maneggi signore di Genova, s'era spinto sfrenatamente e con perfidie a nuove conquiste, fino a violare la libertà toscana e a minacciare la repubblica di Venezia; e sebbene più volte rintuzzato nel suo orgoglio da nemici più forti di lui, pure non aveva potuto fare a meno di prender parte, quasi sempre con arti insidiose, a qualunque lotta che si era combattuta in Italia.

Anche ora, sconfitto a Maclodio e pur disperando degli aiuti tante volte invocati dall'imperatore Sigismondo, il Visconti non attendeva che l'occasione favorevole per rompere di nuovo l'accordo stabilito e tentare la rivincita contro gli odiati rivali. Col possesso di Genova egli poteva armare grandi navi da rivaleggiare coi Veneziani, nè avrebbe risparmiato gravezze e sacrifici alla disgraziata città pur di riuscire nell'impresa. E intanto, subito dopo le conclusioni di pace, continuava nella sua sleale irrequietezza facendo costruire fortezze e recando molestie ai signori vicini in modo contrario ai trattati, (1) così che la repubblica di Venezia si lagnava con lui e l'invitava a non voler seminare nuovi motivi di discordia.

Ad accrescere i malumori per queste ripetute infrazioni, s'aggiunse poco dopo la guerra che contro Lucca mossero i Fiorentini. Era allora Lucca sotto la signoria di Paolo Guinigi, principe pacifico ma di carattere debole, inteso solo all'interna prosperità del suo stato e noncurante di accrescerlo con la conquista. Sollevatosi contro di lui il popolo, a cui non garbava troppo l'indole quieta del suo signore, i Fiorentini ebbero agio di poter intervenire e occupare alcune terre vicine alla città, e indispettiti contro il Guinigi perchè nelle ultime lotte aveva favorito il Visconti gli dichiararono apertamente la guerra. Allora Siena, temendo per lei lo stesso pericolo se avesse lasciato cadere Lucca, intervenne nella contesa, mandò rinforzi per la resistenza e unì le sue vive sollecitazioni presso Filippo Maria perchè venisse in aiuto. Il duca, che per la pace di Ferrara non poteva prender parte agli imbrogli delle città toscane, astutamente finse di licenziare il suo capitano Francesco Sforza, il

(1) ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, Venezia, 1853-1861, t. IV, pag. 133.

quale nella primavera del 1430, dando a credere di compiere l'impresa per proprio conto, passò l'Appennino e con poche mosse costrinse le truppe fiorentine a ritirarsi. Così Lucca fu libera. Ma i Fiorentini, dopo aver allontanato lo Sforza con una grossa somma di danaro, tornarono all'assedio; e anche questa volta il Visconti trovò modo d'intervenire indirettamente, sospingendo Genova, che era sotto la sua protezione, a mandare in difesa della città Nicolò Piccinino con un forte esercito (1).

Naturalmente la condotta del duca di Milano aveva sollevato il più fiero sdegno a Firenze, che aprì di nuovo trattative coi Veneziani per riaccendere la guerra in Lombardia. Al quale appello Venezia non tardò a rispondere, stanca come era del mal animo sempre più manifesto di Filippo Maria; questi nel frattempo le aveva inflitto ogni sorta di molestie, impedendole il libero commercio, elevando nuovi dazî e più gravosi sulle merci che transitavano il Po, assalendo le terre dei Fieschi, dei Pallavicino e del marchese di Monferrato protetti dalla lega (2) e cercando con le solite arti di tirare a sè il Carmagnola. Falliti nuovi tentativi di far brillare ancora la pace, la forte Repubblica mandò all'impresa di Lodi, apprestò una flottiglia per la difesa del Po e si diede a disporre grossi armamenti sul mare, mentre spediva Marco Zen oratore ad Amedeo VIII di Savoia a fargli comprendere come fosse indotta al nuovo dissidio dalle continuate ostilità del signore di Milano, al quale pregava non fosse dato soccorso alcuno. (3).

(1) ROMANIN, *op. cit.*, IV, pag. 135-137; G. STELLA, *Annales Januenses*, in Muratori, R. I. S., t. XVII, col. 1302.

(2) ROMANIN, *op. cit.*, IV, pag. 137.

(3) ROMANIN, *op. cit.*, IV, pag. 140; A. SEGRE, *Relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II* (estr. da *Memorie della R. Ac-*



L'ambizione eccessiva di Filippo Maria, spinto a violare di continuo quel patto d'amicizia da lui stesso tante volte non sinceramente invocato, era l'unica causa che riaccendeva la lotta più aspra che mai fra la città delle lagune e la repubblica di S. Giorgio. A stornare la quale, i Genovesi avevano pur mostrato di mettere in pratica qualche tentativo, mandando Damiano Pallavicini, Franco Lomellino, Nicolò Giustiniani e Benedetto Maruffo ambasciatori a Venezia e a Firenze (1); ma le trattative erano approdate a nulla, e la guerra, non per anco dichiarata solennemente, si combatteva in fatto dall'una parte e dall'altra.

Così i Genovesi non ristavano di provocare i Veneziani quanto abilmente potevano, pronti ad antivenire i piani del nemico, a sorprenderne le mosse, a creare nuovi nemici a Firenze e a rinfocolare gli antichi odî che le città vicine covavano contro il leone di S. Marco.

Il 19 gennaio del nuovo anno (1431) gli Anziani del Comune inviavano Francesco Spinola a Siena per complimentare quella signoria ed assicurarla che i Genovesi « godevano della sua libertà e della sua pace, come a veri amici si conviene »; e caldamente gli raccomandava di conoscere da quei governanti, come pratici e bene istruiti delle cose fiorentine, quale fosse il lato debole di Firenze e come si potesse assalirla con

cademia delle Scienze di Torino, serie II, t. XLIX), Torino, 1899, Clausen, pag. 16. — Firenze mandò al duca di Savoia Palla Strozzi ad avvertirlo della nuova rottura con Genova (A. SEGRE, *op. e loc. cit.*).

(1) R. Archivio di Stato di Genova, *Apodisiae Magistrorum Racionalium Communis Janue*, n. 113, c. 57-58 (7 luglio e 4 dicembre 1430).

buon risultato. Ricordavangli inoltre di riferire che parecchie città volentieri si sarebbero rivoltate a Firenze, perchè il governo di questa era sempre stato superbo ed avaro in sommo grado e sempre, con frode e ingiuria, aveva soffocato qualsiasi tentativo di ribellione (1).

Venezia intanto aveva spedito lettere perentorie ai Genovesi: si dichiarassero per la pace o per la guerra; avrebbe essa preferito la prima, ma esigeva, se si fosse abbracciato il partito della pace, che questa si rispettasse lealmente (2). Alle quali intimazioni Genova non rispose subito, ma spedì Nicolò Cattaneo, Simone Giustiniani e Ottaviano Vivaldi quali legati a Filippo Maria, per conoscerne l'animo e richiederne il consiglio. Avevano da riferire che gli Anziani erano perplessi; si doveva venire a guerra aperta o continuare in quella pace simulata, da che non era possibile parlare allora di una pace vera, che saldamente e con lealtà si dovesse mantenere (3)? In tal guisa essi avrebbero seguito la politica tanto caldeggiata dal loro signore: apparente armonia, proteste continue di amicizia e nello stesso tempo ostilità, insidie, violenze ed ogni responsabilità sempre a carico degli avversari.

Non era Genova apparecchiata a sostenere una guerra. Le interne discordie e le intollerabili gravezze, causate dal mal governo di chi prima di allora aveva amministrata la pubblica cosa, non avrebbero permesso di armare una flotta che potesse con vantaggio misurarsi con quella di Venezia; l'allestimento di sei navi leggiere da corsa e di dodici galee avrebbe esaurito le sue forze. Quali danni avrebbe potuto apportare una così misera armata ai Veneziani? Se questi avessero solo venti ga-

(1) V. Documento I.

(2) V. Documento II.

(3) V. Documento II.

lee, facilmente l'avrebbero tenuta lontana dall'Adriatico e le avrebbero impedito ogni dimostrazione contro le coste. Nuovo argomento di dubbio sarebbe stato il pensiero di equipaggiare ed armare le galee, da che non si poteva far troppo affidamento sulla fedeltà delle genti d'arme. Inoltre la valle della Polcevera era sempre in fermento, abitata com'era da gente nemica ai Genovesi, sempre pronta al combattere, sempre studiosa di cose nuove. Di più i Fregoso e gli Adorno erano temibili, e il marchese di Monferrato premeva da vicino, continuo pericolo alle terre di Genova. Rammentavano infine gli Anziani a Filippo Maria, per mezzo dei loro ambasciatori, che in caso di una guerra, la quale si sarebbe combattuta aspramente per terra e per mare, non solo avrebbero potuto portare a lui aiuto di sorta, ma essi stessi invece sarebbero stati costretti a richiedere urgenti soccorsi (1). Così, pesate tutte le conseguenze di una contesa aperta, quali all'incontro sarebbero stati per Genova gli effetti di una pace non sincera e continuamente sospettosa da una parte e dall'altra? Occorreva anzitutto mandare ingente numero di armati a difendere le terre d'Oriente da qualunque insidia dei Veneziani e fortificare i castelli che confinavano coi domini del marchese di Monferrato; la riviera però non avrebbe corso pericolo alcuno, nè si sarebbe temuto un conflitto sul mare.

In tal guisa i Genovesi propendevano a tirare innanzi le cose nella loro solita maniera, avendo cura di sollevare nemici contro Firenze, per impedire a questa di mandare aiuto a Venezia; essi s'illudevano di poter ancora seguire la pericolosa via di una lotta combattuta giorno per giorno, senza un piano prestabilito e certo.

Anche Filippo Maria avrebbe volentieri continuato il vecchio sistema ed evitato di combattere apertamente

(1) V. Documento II.

contro tanti nemici. Egli, eterna cagione di malumore e di discordia, all'appressarsi della bufera che stava scatenandosi sopra il suo capo, voleva apparire agli occhi dei principi come una vittima delle incomposte ambizioni degli alleati, e al duca di Savoia aveva fatto comprendere come i soli Veneziani fossero i seminatori dei dissidî e i perturbatori della « pace italiana ». L'ambasciatore di Venezia, Marco Zen, perchè sulla Repubblica non cadessero le gravi responsabilità della guerra, aveva dimostrato ad Amedeo VIII tutti gli atti di tolleranza degli alleati, disposti a mantenere sempre quell'armonia di cui, a parole, si mostrava così tenero il duca di Milano, e gli aveva infine ricordate tutte le violenze commesse dal Visconti e dalle sue genti ai danni dei protetti della lega, e l'impresa dello Sforza a Lucca, e l'assedio posto da Nicolò Piccinino a Pontremoli, che apparteneva ai Fieschi (1).

In questo frattempo Genova, che non sapeva desistere, appena sorgesse l'occasione favorevole, di molestare e danneggiare le alleate rivali, aveva mandato galee ad assalire legni veneziani, reduci da lunghi viaggi. Così il 19 marzo di quell'anno, cioè dopo pochi giorni che i suoi ambasciatori erano venuti in Milano al Visconti, ordinava a Giambattista Cattaneo di metter vela per la Sicilia e Cartagine e d'impadronirsi di una nave veneziana montata da Giorgio Duodo e carica di olio e di merci. E raccomandava che, nell'andata, nel fermarsi e nel ritorno, cercasse sempre e con ogni di astuzia recar offesa ai Veneziani ed ai Fiorentini (2). Ancora, qualche

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 11, c. 171 (10 marzo 1431).

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Diversorum Communis Janue*, filza 6, n. 3026. « Eundo autem ac stando et redeundo studebitis semper Venetos et Florentinos omni arte possibili offendere . . . »

tempo dopo, affidava il comando di due galee, la « Spinola » e la « Giustiniana », a Bartolomeo dei Fornari, perchè navigasse pure alla volta della Sicilia e sorprendesse, se fosse stato possibile, una nave veneziana, che stava per tornare dalla Fiandra e dall' Inghilterra, carica di cose preziose, e continuasse poi il viaggio per Rodi e per Chio. Giunto colà, dovesse scortare quelle navi genovesi che dall' Oriente avessero dovuto tornarsene in patria; s' informasse delle condizioni di Famagosta e non dimenticasse che un legno catalano aveva salpato da Marsiglia, del quale con ogni modo doveva tentare di farsi amici i padroni; se questi però si fossero comportati da nemici, tentasse di catturarla (1).

Ma ai Genovesi doveva premere più di tutto di difendere come meglio potevano la Riviera, aperta a tutti gli assalti e a tutte le sorprese per mare e per terra. A Porto Pisano stavano già all' ancora alcune galee, alle quali nei primi di maggio si aggiungevano le navi di Giovanni da Carmadino e di Bartolomeo dei Bisognosi, che avevano ricevuto l' incarico di mettersi agli ordini del capitano e di vigilare attentamente sulle mosse del nemico, stuzzicandolo con tutte le arti possibili (2). Occorreva inoltre sorvegliare alcuni cittadini genovesi, padroni di navi, i quali, se rispettavano ancora la neutralità, davano a temere che avrebbero in avvenire abbracciate le parti dei nemici.

(1) R. Archivio di Stato di Genova, *Diversorum C. J.*, filza 6, n. 3026, doc. segn. n. 136 (22 giugno 1431).

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Diversorum C. J.*, filza 6, n. 3026 (2 maggio 1431). « ut navigetis versus Portum Pisani, ibique vel ad anchoram vel ad velum assidue permanetis offendendo hostes omni arte et vigilantia »

Paolo Cicogna, che Venezia aveva raccomandato ai Fiorentini e al quale aveva concesso un salvacondotto per tutti i porti della Repubblica (1), Giorgino Grimaldi, Beltrano Forbino e qualche altro si preparavano a correre i mari, sotto pretesto di danneggiare i Catalani ed i Mauri dell' Africa settentrionale * ma col mal celato proposito di aiutare la lega contro i Genovesi. A prevenire le conseguenze di questa scorreria, Genova mandava Pellegrino Assereto con segrete istruzioni al capitano dell' armata, che si trovava a Porto Pisano. È vero che le navi sospette erano ancora in porto, ma se fossero partite con intenzioni ostili, sia per l' oriente come per l' occidente, avrebbero recato gravi danni e preparati serî pericoli per l' avvenire (2). Infatti qual partito si sarebbe potuto prendere quando esse, infestando le coste della Riviera, impedissero qualunque armamento di difesa? L' Assereto fu mandato contemporaneamente a Nicolò Piccinino, che si trovava in Toscana, per spingerlo alla difesa della Riviera o all' espugnazione di Livorno, ciò che avrebbe portato un ben fiero colpo ai Fiorentini. Quindi lo pregava di decidersi per una delle due imprese: o mandare a vuoto qualsiasi tentativo delle navi sospette, appoggiando egli stesso le operazioni del capitano dell' armata di Porto Pisano, o impadronirsi tosto di Livorno, al cui assedio avrebbe mandato in aiuto numerosi balestrieri (3).

Frattanto la guerra si preannunziava aspra e violenta. Mentre fortissimi eserciti comandati dai più celebri condottieri del tempo campeggiavano nell' Italia set-

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 11, c. 174 (10 marzo 1431).

(2) V. Documento III.

(3) V. Documento III.

tentrionale e numerose e ben ordinate flottiglie difendevano la linea del Po, flotte poderose solcavano l'Adriatico e il Tirreno, pronte alla battaglia. Francesco Sforza e Nicolò Piccinino fronteggiavano il Carmagnola e le forze dei Fiorentini, comandate queste, dietro approvazione del Senato veneto, da Micheletto da Cotignola, il quale aveva avuto il bastone del comando — allora insegna pregievolissima — e quattrocento lance e duecento pedoni (1); mentre la flottiglia del Po, che Venezia aveva armato sotto il comando di Nicolò Trevisan, si trovava dinanzi a quella viscontea capitanata dal genovese Giovanni Grimaldi e da Pacino Eustachio di Pavia.

Il 22 giugno (1431), dopo un primo scontro a Soncino, in cui i Milanesi perdettero cinque barche, il Grimaldi e l'Eustachio, bene appoggiati dall'esercito di terra, riuscirono ad allontanare il Carmagnola « con una finta dimostrazione contro il suo campo » e sconfissero completamente il Trevisan presso Cremona (2).

Quasi tutti gli stati dell'Italia continentale s'erano schierati o per l'uno o per l'altro dei contendenti. Pel Visconti, oltre Genova, parteggiavano Siena, Lucca e Piombino, e le stesse città di Pisa e Volterra, per l'odio profondo che nutrivano contro i Fiorentini, desideravano

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 11, c. 174 (19 marzo 1431).

(2) Sull'infelice esito dell'impresa del 22 giugno 1431 non si può dare ancora un giudizio deciso (BATTISTELLA, *Il Conte di Carmagnola*, Genova, 1889); è difficile però di non volerne vedere una causa nel Carmagnola, a cui invano aveva più volte chiesto soccorso il Trevisan. Su questo si scatenò l'ira del Senato, che lo condannò al bando. Parimenti il Senato, seguendo il suo antico costume, non dimenticò di ricompensare quelli che nel combattimento avevano dimostrato coraggio e valore. (R. Archivio di Stato di Venezia, *Grazie*, reg. 13, c. 22 e 26 v.).

la vittoria delle armi viscontee. Siena però, quantunque lusingata dalle proteste amichevoli, ricordate poco fa, dell'ambasciatore genovese, parve, ancor sul principio delle ultime discordie, abbandonare le parti di Filippo Maria e avvicinarsi a Venezia; la quale, a ringraziare i Senesi della buona disposizione dell'animo loro e delle fatte promesse, mandò il vescovo di Padova, Pietro Donato, messosi in viaggio nel marzo di quell'anno per visitare il nuovo papa Eugenio IV (1).

Certamente le forze veneziane avrebbero sofferto un esito meno sfavorevole se la condotta del Carmagnola fosse stata più corretta e meno atta a destare sospetti. Dopo la battaglia di Maclodio, e quante sollecitazioni e quanti comandi perentorî c'erano pur voluti per spingerlo a questa, il Carmagnola nulla di decisivo aveva più tentato, lasciandosi sfuggire le migliori occasioni, che gli avrebbero dato le maggiori fortune, anzi chiedendo di tratto in tratto di poter ritirarsi dinanzi al nemico, ch'egli diceva troppo numeroso e terribile. E il Senato a scrivergli di continuo in termini miti, umili quasi, per non disgustarlo, esortandolo di togliersi alla sua strana inazione ed eccitandolo a portare le armi contro il Visconti, nelle terre stesse più vicine a Milano (2).



Le gravi perdite che la flotta di Filippo Maria Visconti aveva inflitte ai Veneziani presso Cremona non

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 11, c. 172 (13 marzo 1431).

(2) Il 1.º agosto il Senato veneto deliberava che si costruisse sull'Adda « unum fortilicium . . . aut aliquis modus, quo transitus Abdue esset in libertate nostra ». R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 1).

potevano rendere orgogliosa e tanto meno sicura Genova, la quale, conoscendo troppo bene la ricchezza e la potenza della Repubblica nemica, non poteva credere che questa indugiasse di cercare, alla prima occasione, una rivincita dell'onta sofferta. Il pericolo quindi per i paesi della Riviera era più che mai minaccioso, e rappresaglie potevano pur farsi sui mari di Levante, dove i possedimenti dei Genovesi, specialmente l'isola di Chio, eran sempre guardati cupidamente dai Veneziani. E davvero c'era tutto da temere, perchè Venezia poteva ben trar profitto dalla guerra che si combatteva in Italia per assalire fuori le forze genovesi, alle quali sì fieri colpi avea portato per l'addietro. Di qui la necessità di armare nuove flotte, di assicurare gli alleati, di disporre ogni luogo a forte difesa.

L'ufficio di balia di Genova avea dato ordine il 9 luglio a Filippo Giustiniani, padrone di una nave, di far vela immediatamente per Chio, con duecento soldati scelti fra i migliori, e di accelerare il corso quanto fosse possibile. Lo avvisava però che da Venezia era già partita alcuni giorni prima una forte squadra navale diretta a Porto Pisano, per cui dovesse navigare con circospezione e di tali mosse nemiche avvisasse ogni nave genovese, in cui s'imbattebbe per viaggio (1). Nello stesso giorno scriveva anche al conte di Piombino, avvertendolo dell'imminente pericolo ed esortandolo di non arrischiare le sue galee al viaggio d'Oriente; le mandasse piuttosto per maggior sicurezza nel porto di Genova e tenesse bene a mente che la squadra veneziana, forte di non meno sedici navi, era preceduta da cinque veloci galere, di cui s'ignorava la destinazione (2). E tale era il bisogno di raccogliere navi e forze nuove che, più tardi, allo

(1) V. Documento IV.

(2) V. Documento V.

stesso conte di Piombino mandava un nuovo legato, Napoleone Cattaneo, perchè si decidesse a spedire nel porto di Genova le sue due galee. Non temesse, diceva, di stare per tal modo indifeso, chè il Comune stava allestendo una flotta poderosa e sperava di mandargli, a guarnigione e sicurezza della sua terra, un corpo di duecentocinquanta fanti. Lo consigliava di temere piuttosto l'arrivo delle navi veneziane, che avrebbero potuto facilmente impadronirsi dei suoi legni, e l'assicurava che pensiero costante di Genova era quello di salvare le sue terre dagli assalti del nemico; cedesse egli dunque alla rinnovata preghiera, e il Comune avrebbe tosto contribuito alle spese d'equipaggiamento (1).

Intanto s'era anche pensato di armare una nuova flotta da contraporre a quella veneziana (2), che s'avvicinava giorno per giorno; e, coll'ardire che le circostanze mettevano, s'affrettavano gli armamenti nell'arsenale, si provvedevano balestrieri, si raccoglieva la maggior quantità di danaro possibile, si mandavano numerose compagnie di soldati a difesa dei castelli e dei paesi della Riviera, maggiormente esposti alle offese del nemico (3). Poichè gli eventi incalzavano; e Genova, contro cui erano rivolte le maggiori ostilità e tutto il pericolo di uno scontro navale, doveva bastare a se stessa e provvedere da sè, chè Filippo Maria Visconti non pensava ad aiutarla mà, bisognoso come era egli stesso di danaro e di uomini, continuamente la richiedeva di nuove somme e di gente da mandare in Lombardia, sotto le bandiere dello Sforza (4). Così le preoccupazioni crescevano a dis-

(1) V. Documento VI.

(2) V. Documento V.

(3) V. Documento VII.

(4) Genova rispondeva esser cosa difficilissima di trovar nuove genti, chè quelle che avevano preso parte alla vittoria di Cremona,

misura nell'animo dei governatori genovesi, timorosi anche d'essere, all'ultimo momento, abbandonati o traditi dagli alleati o da chi fin allora s'era professato loro amico.

Ilice e Portovenere, sulla Riviera di levante, erano in mano di Francesco Assalo, che le teneva per il re d'Aragona. Rispettoso della pace, il capitano regio aveva fino allora favorito le cose di Genova; ma, scoppiata la guerra, aveva mutato avviso, manifestando le segrete istruzioni ricevute a chi palesemente parteggiava per Venezia e i suoi alleati, aiutando di nascosto i Fiorentini e trattenendo per sè, che certo non abbisognava di così grossa provvista, le vettovaglie destinate al rifornimento delle navi genovesi. Aveva inoltre, benchè conoscesse la penuria da cui era afflitta Genova, lasciato partire per Pisa, schieratasi ormai dalla parte dei Fiorentini, un legno carico di frumento e alcuni bizantini carichi di botti di vino, e aveva infine permesso un'attiva propaganda che un prete faceva a Portovenere e in altri paesi della Riviera in favore dei Fiorentini (1). Simili fatti, che inducevano a credere a un piano ostile immaginato dall'Assalo, i governatori di Genova ostentavano di far apparire come dovuti alla sua sordida avarizia (2). Ciò perchè altri non imitasse il tristissimo esempio; in realtà, allarmati e paurosi, avevano scritto tosto al re d'Aragona, minutamente informandolo della condotta del suo capitano e sospingendolo a provvedere egli stesso « per la conservazione della pace e dell'amicizia sincera fino allora

riportata sui Veneziani, si lagnavano d'essere state depredate e spogliate delle cose loro dagli armigeri milanesi (Doc. VII).

(1) V. Documento VIII.

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. 5, n. 1781, pag. 61 v., lett. 178 (13 agosto 1431).

rispettata, e per l'onore e per la dignità del suo nome reale » (1).

Davvero c' erano tutte le ragioni per cercar di rimuovere ogni causa di disordine, di turbamento e di debolezza, giacchè la flotta veneziana era assai vicina, dando a temere un prossimo attacco ai punti della costa maggiormente indifesi (2). Infatti le galee venete, alle quali, fino dal 28 maggio, era stato preposto come supremo capitano l'invitto Pietro Loredan, l'eroe della battaglia di Gallipoli (1416) (3), uomo esertissimo delle cose di mare, erano venute solcando sollecitamente e con ogni circospezione il Tirreno.

Nè si erano tralasciate frattanto, mentre le ostilità s'inasprivano con accanimento crescente, quelle pratiche che sembrassero più efficaci a comporre il dissidio. Il duca di Savoia, vecchio alleato ed amico di Venezia, imparentato ora col Visconti che ne aveva sposata la figlia, aveva mandati oratori a Firenze per indurre alla pace, e a Firenze stessa l'oratore veneto, Federico Contarini, aveva affermato agli inviati di Amedeo VIII che la repubblica di Venezia era desiderosa di deporre le armi, che solamente per legittima difesa aveva impugnate (4). Anche Filippo Maria aveva scritto a Venezia enumerando tutti i beni e i vantaggi che dalla pace de-

(1) V. Documento VIII.

(2) Al subito arrivo della flotta veneta, l'ufficio di balia ordinava a Lodovico Colonna e a Leone di Tagliacozzo di recarsi il più celermente possibile alla difesa di Spezia. (R. Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. 5, lett. 150, c. 53 v. [6 agosto 1431]).

(3) « Formidolosus utrisque duplici victoria altera ad Gallipolim altera ad Portum Delphinum ecc. ». CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, vol. III, pag. 381.

(4) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 2 (3 agosto 1431).

rivano, e a lui, autore d'ogni politico sconvolgimento e d'ogni discordia, il Senato rispondeva di aver sempre perorato per il buon accordo comune (1).

Corrispondevano le intenzioni alle parole? In fatto, Venezia, che stava per cominciare l'offesa, non trascurava di premunirsi contro ogni sorpresa dei Genovesi. Temeva la forte Repubblica per i suoi possedimenti d'Oriente, per le sue colonie prosperose, per i suoi commerci. E prudentemente ordinava ad Andrea Loredan, capitano della flotta di Levante, di invigilare con cura, e se fosse venuto a conoscere che i Genovesi avessero recato alcun guasto alla Tana, una delle sue principali stazioni di traffico, subito si recasse a Caffa e vi apportasse il maggior danno possibile. Si spingesse poi ancora più innanzi nel mar Nero e danneggiasse gli stabilimenti commerciali che Genova possedeva alla Tana stessa, e catturasse ogni nave che in viaggio avesse incontrato sotto la bandiera di S. Giorgio. Quest'opera di distruzione doveva compiere soltanto come diritto di rappresaglia, chè se i Genovesi nulla avessero tentato contro la Repubblica e volessero invece vivere in pace, stabilisse pure con loro una tregua di un anno o due (2). E ancora, alla partenza per il Tirreno della flotta comandata da Pietro Loredan, il veneto Senato aveva stabilito che le due galee che si trovavano di stazione nelle acque di Creta facessero il servizio di crociera nell'Adriatico; e saputo, ai primi d'agosto, che le due navi del conte di Piombino avevano ricevuto ordine di partire per il Golfo, comandava a Delfino Venier di unire alle due galee cretesi anche la galeazza di Corfù. (3). Affidato il comando di

(1) V. Documento IX.

(2) V. Documento X.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, reg. 58, c. 74 (14 agosto 1431).

questa piccola squadra a Giorgio Loredan, gli si dava istruzione opportuna perchè provvedesse ad aumentare il numero dei balestrieri a bordo e perchè s'impadronisse di quante navi genovesi potesse. A lui spettava di difendere l'entrata del golfo di Corfù fino al capo delle Colonne (1).

Il campo delle offese non era però nè l'Oriente nè l'Adriatico, perchè i Veneziani colla flotta del Tirreno impedivano qualunque movimento di Genova, obbligandola a difendere le sue coste stesse. Ben sedici galee guidava Pietro Loredan, alle quali si erano aggiunti cinque legni armati da Firenze, sotto il comando di Paolo Rucellai (2); erano indirizzate alla volta di Porto Pisano, veleggiando sempre a poca distanza dalla costa e rifiutando di seguire al largo la flotta nemica (3).

I Genovesi, sopraffatti, costretti a ultimare le opere di difesa e mal sicuri dei propri sudditi, davano ordine a tutti i vicari, rettori e podestà della Riviera di impedire qualunque comunicazione dei cittadini loro soggetti colle galee dei Veneziani e di adoperarsi con ogni solle-

(1) V. Documento XI.

(2) G. STELLA, (*Annales in op. cit.*, t. XVII, col. 1305) dice che i Fiorentini avevano armato « duae Galeae grossae, cum una Galeotta et duobus Brigantinis », mentre l'AMMIRATO (*Istorie Fiorentine*, all'anno 1431) scrive « ove (il Loredano) trovò posto in ordine sei legni fra una galeazza e altre galee sottili ». GIOV. CAVALCANTI (*Istorie Fiorentine*, Firenze, 1838, t. I, pag. 425) accenna soltanto a due galee, e M. POGGIO FIORENTINO le dice quattro. Non v'ha dubbio però sulla maggior verità della prima asserzione dello storico genovese, confermataci dallo stesso Ramondo Mannelli, al quale verremo tosto, che nello scontro di Rapallo comandava, come Papi Tedaldi, una galea fiorentina.

(3) GIOV. CAVALCANTI, *op. e loc. cit.*

citudine a raccogliere marinai per le navi (1). In favore delle genti d'arme o di mare che doveva prestar servizio sulle navi, ed anche per coloro che si trovassero o volessero trovarsi a bordo per la difesa comune, si sospendeva ogni causa criminale e civile (2). Così il supremo sforzo era fatto. Raccolte tutte le loro genti, gli Anziani del Comune erano riusciti ad armare venticinque gaiee, alle quali, risuscitando un vecchio titolo, che da sessant'anni più non si usava, perchè ognuno vedesse anche dalla esteriorità delle cose e dai più minuti particolari che l'onore dello Stato era impegnato in durissima lotta, aveva preposto Francesco Spinola come ammiraglio (3). E invero la scelta non poteva essere migliore, perchè fra gli arditi capitani di mare che Genova poteva allora vantare, lo Spinola sembrava certo il più addatto a coprire il delicato e importantissimo ufficio.

Alto della persona, robusto, pronto ad ogni fatica della vita marinairesca e alle difficoltà del comando, conoscitore profondo dell'arte navale, non nuovo neppure alle battaglie di terra, dava affidamento ai concittadini che avrebbe saputo tener lontano dalla patria, così gravemente minacciata, il disonore di nuove sconfitte (4). Tale era lo sgomento di quei giorni angosciosi, tale la speranza che nello Spinola si riponeva, che a lui si diede

(1) R. Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. 5, n. 1781, lett. 180, c. 62 v. (14 agosto 1431).

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Diversorum C. J.*, filza 6, n. 3026, doc. segu. 141 (8 agosto 1431).

(3) G. STELLA (*Ann. J. in op. e loc. cit.*) afferma che l'elezione dello Spinola ad ammiraglio avvenne il 13 luglio, mentre invece fu il 31 agosto. V. Documento XII.

(4) V. nel docum. XII le lodi che dello Spinola tesserono gli Anziani di Genova; M. OBERTO FOGLIETTA, *Gli Elogi degli uomini chiari della Liguria*, tradotti da L. Conti, Genova, Bartoli, 1579.

un' autorità illimitata, potendo egli giudicare, emanare sentenze, condannare a suo arbitrio e perfino stringere alleanze con principi e stati e concludere qualunque trattato di pace (1). Inoltre, con atto del giorno seguente alla sua nomina, gli si dava facoltà di poter aumentare a suo talento la flotta con navi genovesi o forestiere e provvedere all'armamento fino a spendere la somma di quarantamila genovine (2).

Il 22 agosto l'armata veneziana, seguita dai legni fiorentini, partì da Livorno, accostandosi a Portovenere. Il capitano Francesco Assalo, obbligato a rispettare i patti conchiusi fra il re d'Aragona e il comune di Genova più di quello che fino allora non avesse fatto, mandò un messo a Pietro Loredan, avvisandolo che non poteva permettere di gettar l'ancora nel porto sottoposto alla sua giurisdizione; ma, non curandosi l'ammiraglio veneziano di ottemperare al ricevuto comando, l'Assalo fece lanciare più bombarde contro la flotta, che fu per tal modo obbligata a tenersi fuori del tiro (3). Il mare

(1) Per le dettagliate istruzioni date dagli Anziani del Comune a Francesco Spinola nella guerra contro i Veneziani, v. *Commissione del Governatore di Genova all'Ammiraglio F. S.* (R. Archivio di Stato di Genova, *Instructiones et Relationes* n. 1707 A, 23 agosto 1431) pubblicata da F. Polidori in Archivio Storico Italiano, serie I, Appendice, vol. I.

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. 5, n. 192 (22 agosto 1431).

(3) « Pistola, che Ramondo d'Amaretto Mannelli mandò a Leonardo Strozzi, quando si ruppe e' Genovesi dall'armata de' Viniziani e Fiorentini, in iscusazione di sè » pubblicata da F. Polidori in Archivio St. Ital., serie I, Appendice, vol. I.

Questa lettera è quanto di più particolareggiato ci pervenne sullo scontro che siamo per illustrare. Per la verità esatta ed imparziale, a cui deve essere informato ogni racconto storico, essa lascia dei dubbi, trattandosi non già di un documento ufficiale ma di una relazione

agitato non permise però di proseguire il viaggio; per tre giorni il Loredan dovette tenersi all'altezza di Portovenere, abbastanza vicino alla costa, e solo all'alba del 25 diede ordine di spiegare le vele, drizzando le pro-

privatissima fatta da un amico, che partecipò alla battaglia, ad un altro amico. Si volle vedere in detta epistola scritta « in iscusazione di sè » non tanto un resoconto fedele e libero da qualsiasi impulso soggettivo, quanto uno sfogo passionale, a cui l'autore si lasciò condurre, per difendersi contro false accuse inflittele dal comandante della flotta veneziana (col quale dopo lo scontro era venuto in aperta discordia) e per riabilitarsi di fronte alla sua Firenze, che tanta fiducia aveva posto in lui e a cui egli portava illimitata devozione. Ma, inverso, ad appoggiare questa credenza non trovai alcun valido argomento, all'infuori di quelli comuni d'indole psicologica, per cui chiunque sia nella necessità di far valere certi diritti contesigli non bada troppo alla verità rigorosa di quanto afferma o nega, quando il suo asserto o la sua negazione gli può recare vantaggio; e, d'altra parte, su questo proposito mancano assolutamente testimonianze ufficiali e pure incerte sono le scarsissime notizie degli storici contemporanei. CESARE GUASTI (*Ramondo Mannelli alla battaglia di Rapallo* in: *Archivio Veneto*, Venezia, 1875, t. X, pag. 54-70), per provare la sincerità con cui fu scritta questa epistola, mette in campo dotte argomentazioni ricavate non soltanto dall'analisi di essa ma, e più specialmente, da un esame sommario fatto su altri scritti dello stesso Ramondo Mannelli, fin'ora mai pubblicati, che esistono nel R. Archivio di Stato di Firenze alla raccolta Stroziana e che costituiscono un carteggio quotidiano tenuto dall'autore con Matteo di Simone di Filippo Strozzi, congiunto del Lionardo Strozzi, a cui è indirizzata la prima epistola. Per mezzo di queste lettere il Guasti è venuto ad un'importante conclusione, essere cioè tutto vero quanto il Mannelli ha narrato intorno allo scontro di Rapallo e vero in particolar modo quanto può diminuire il merito che della vittoria spetta all'ammiraglio de' Veneziani. Noi non possiamo convenire con lui così decisamente; però riconosciamo che il contenuto di quel carteggio amichevole e quasi segreto fa risaltare la sconosciuta e solitaria figura del Mannelli, ne avvalorà l'atto compiuto il 27 agosto 1431 e ci assicura sulle amarezze, in luogo degli onori, che per questo egli ebbe a soffrire.

re a Portofino (1). Si erano intanto aggiunte all'armata veneta le navi di Giacomo Adorno e di Antonio de' Fieschi con molti fuorusciti, desiderosi di liberare la patria dalla signoria del Visconti e di ristaurare un governo di lor parte (2).

Nella notte del 25 il mare si fece più agitato che mai e il giorno dopo si scatenò una violenta tempesta. Le galee veneziane si trovarono a durissima prova perchè, impossibilitate a mantenere lo stabilito ordine di rotta, ciascuna doveva governarsi da sè, indipendentemente dalla manovra delle altre, e cercar di sfuggire al grave pericolo. Calata la seconda notte tempestosa, il Loredan si vide ridotto con otto legni soltanto e stava in grave angustia per gli altri sedici, che potevano aver naufragato o esser diventati preda della flotta genovese, poco lontana. Dissipate le tenebre, anche le apprensioni degli alleati svanirono; non una nave mancava, e tutte si raccolsero intorno alla capitana all'altezza di Capodimonte e attesero a disporsi in bell'ordine e a mante-

(1) MANNELLI, *lett. cit.* — *L'Anonima Cronaca veneziana* (Biblioteca Marciana di Venezia, mss. cl. VII it., n. 2034, c. 415) e la *Cronaca Morosina* (Biblioteca Marciana, mss. cl. VII, it., n. 2049, pag. 1261) affermano che la flotta partì da Pisa il 24 agosto. E diversamente ancora l'AMMIRATO (*op. e loc. cit.*) dice che la partenza fu da Porto Pisano il giorno 23.

(2) G. STELLA, *Annales J.* in *op. cit.*, t. XVII, col. 1305. — *Cronaca Morosina*, cit., pag. 1262, « se raxionava, anderano a portofin e montare sulle nostre galie cercha zenovexi XX cavi de parte senza le altre ziente menude ». — È strano che il SANUTO (*Vite dei Duchi di Venezia*, in Muratori, R. I. S., t. XXII, col. 1018 e segg.), se non imparzialissimo certo assai diligente, non faccia menzione delle navi dei due fuorusciti aggiuntisi alle galee veneziane, com'è significante che nemmeno il Loredan, nelle informazioni che dello scontro diede alla Signoria veneta, ne abbia fatto parola.

nerlo, perchè il mare non s'era ancora rabbonito del tutto (1).

La mattina del 27, ritornato il bel tempo, il Loredan mandò innanzi le galee di Tommaso Duodo e di Dario Malipiero in vedetta, e subito gli furono fatti segnali che apparivano di lontano cinque legni nemici (2). Si trovava allora l'armata degli alleati in vista di S. Margherita presso Portofino, sul golfo di Rapallo; là si formò l'ordine di battaglia, facendo precedere il grosso della flotta da un'avanguardia di otto galee. Spiegate le vele e avanzando cautamente, apparvero tosto dinanzi agli alleati ben diciotto galee genovesi, accompagnate da una grossissima nave di mille e duecento botti (3), armata e fatta uscire dal porto di Genova, insieme con altre due galere, al primo annunzio che i nemici si avvicinavano coll'intenzione di attaccar battaglia (4). Per evitare i danni che sarebbero potuti derivare dal vento contrario che allora spirava, il Loredan si allargò in mare a circa un miglio e mezzo dalla costa, dando ordine che la galea grossa dei Fiorentini cominciasse l'attacco lanciandosi contro la capitana genovese (5). In breve tutte parteciparono alla accanitissima lotta, sopraggiungendo per ultima la galea fiorentina comandata da Ramondo Mannelli, che fino allora con un brigantino era rimasto fermo nel porto di Rapallo (6).

(1) SANUTO, in *op. cit.*, col. 1018. — *Cronaca Mor. cit.*, pag. 1262.

(2) *Cronaca Anon. cit.*, c. 415, col. 11; *Relazione di Pietro Loredan al Senato*, riportata dal SANUTO in *op. cit.*, col. 1021 e segg.

(3) La portata delle navi, che ora si calcola a tonnellate, si calcolava allora a botti, dal numero cioè di botti che la nave poteva contenere.

(4) SANUTO, in *op. cit.*, col. 1018.

(5) *Relazione di P. Loredano al Senato cit.*; *La Cronaca Anonima* non è in questo punto che una parafrasi di questa relazione.

(6) MANNELLI, *lett. cit.*

Vedendo che gli alleati abbisognavano di un colpo decisivo, il Mannelli si cacciò tosto innanzi, dando ordine ai suoi d'investire la nave di Francesco Spinola, e, perchè vedeva le sue genti esitare, presa un accetta, tenne sospesa questa sul capo del suo timoniere, obbligandolo di seguire la rotta indicatagli. Colpita dallo sperone della galea fiorentina, la nave ammiraglia genovese soffrì gravi avarie; dal violentissimo urto gran parte dei suoi difensori fu balzata in mare, dove affogò. Il Mannelli allora, e siamogli indulgenti del suo orgoglio per il valore dimostrato, spinse sessanta dei suoi uomini all'arrembaggio e, seguitili sul ponte nemico, fece abbattere le insegne di S. Giorgio e del Visconti, riuscendo a far prigioniero lo stesso ammiraglio Francesco Spinola (1).

(1) MANNELLI, *lett. cit.*, — Il SANUTO (col. 1019) descrive la cattura della nave ammiraglia genovese fatta da una nave fiorentina, comandata però non dal Mannelli ma dall'« ammiraglio veneziano Basilio ». Il Loredan al Senato non fa parola del Fiorentino, anzi dice di se stesso: « io feci comandamento alla galea grossa de' Fiorentini, che andasse a investire alla galera del Capitano de' Genovesi.... ». Delle Cronache veneziane, l'*Anonima* a questo punto è muta e la *Morosina* (pag. 1264), enumerando i prigionieri fatti, afferma: « Prima el Chapetanio de Zenova miser franzesco Spinola, chon la soa galia ». Il genovese G. STELLA non nomina neppure il Mannelli e del fatto (*Ann. in op. cit.*, col. 1306) s'accontenta di dire: « Factum est, novercante fortuna, ut Admiratus soccubuerit in proelio »; agli storici fiorentini poi non si può, in questo caso, prestar tutta la fede, come, per es., al CAVALCANTI, il quale non si limita a esaltare col solito modo enfatico l'atto eroico del Mannelli, ma ancora assegna a questo tutto il merito della completa vittoria dei Veneziani. Meno male che fra tante testimonianze sfavorevoli al racconto dell'epistola mannelliana, uno storico di un certo valore, non veneziano, nè fiorentino e quindi non sospetto d'invidia o di partigianeria, cioè il genevose GIROLAMO SERRA, viene a reintegrare la gloria del valoroso capitano di Firenze, confermandone, in molti de' suoi particolari, la parte avuta nello scontro. (G. SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, t. III, pag. 133).

Subito nuovo ardore spinse gli alleati contro le navi genovesi, le quali, viste togliere le bandiere del comando dalla nave ammiraglia, comprendendo ormai che la sconfitta era stata piena e solenne e non potevano resistere all'attacco dei legni veneziani, da cui i balestrieri apportavano fra loro la morte e la strage, si sbandarono qua e là, solo cercando salvezza in una rapida fuga. Le due galere che in pieno assetto di guerra erano partite da Genova in soccorso della flotta, visto il generale scompiglio, senza nulla tentare per ricomporre l'ordine rotto e rendere meno disastrosa la disfatta, volsero tosto le prore, rifacendo a gonfie vele il cammino allora allora percorso (1). Pietro Loredan, ancora sul principio, s'era cacciato con violenza in mezzo ai legni nemici, e a soccorrere la sua nave, che sembrava corresse pericolo, si slanciò Tomaso Donato (2). Anche il Mannelli, lasciata l'ammiraglia nemica e Francesco Spinola, prigioniero, in custodia ad alcuni dei suoi uomini, continuò a combattere, riuscendo ad apportare grave danno alla nave « Imperiale » e ad una delle galere che il conte di Piombino aveva mandato in rinforzo dell'armata genovese (3).

Al combattimento avevano preso parte ventun legni di Genova, tutti bene armati ed alcuni fra questi più grandi e montati da un numero maggiore di combattenti di quello che non fossero le galee degli alleati. La vittoria parve dunque miracolosa a Venezia, perchè a quanto scrive il Sanuto (4) « se tutte le galere de' Genovesi avessero ferito, tutta la nostra armata sarebbe stata presa e non ne scampava uomo, per essere quelle avvantaggiate di tutte le cose più che le nostre galere ».

(1) SANUTO, in *op. cit.*, col. 1019.

(2) SANUTO, in *op. cit.*, col. 1019.

(3) MANNELLI, *lett. cit.*

(4) R. I. S., XXII, col. 1020.

E la sconfitta non poteva essere per Genova più completa nè più terribile, chè una delle sue navi era stata affondata, nove erano diventate preda del nemico, le altre disperse e danneggiate (1). Di queste, tre erano corse fino al porto di Genova a portarvi il tristissimo annunzio, nove avevano cercato riparo a Portofino e una aveva drizzato la prora su Piombino (2).

Grande era stato il numero dei morti e dei feriti nel combattimento dall'una e dall'altra parte (3); moltissimi i prigionieri genovesi e molti gli annegati « perchè loro se gitava in mar con tutte le arme per fozir e per esser apreso tera creziando [credendo] de scapolar » (4). Fra i prigionieri di conto che caddero in mano dei Veneziani, oltre Francesco Spinola, sono da ricordare Tommaso Italiano per opera di Dario Malipiero, Giacomo dei Fornari, Antonio Sarca, Bartolomeo e Baldassare Maruffo, Giacomo De Biasi, Biagio Grillo, Sisto Lomellino, Flavio Imperiale e altri molti (5). E fra i valorosi dell'armata veneziana merita speciale menzione il figlio di Pietro Loredan, giovinetto di appena quindici anni, il quale « siando a proda dela galia, prexentandose molto

(1) Circa il numero dei legni catturati, il MANNELLI dice che furono nove; il SANUTO (*op. e loc. cit.*) prima otto « con tutte le ciutme e col loro Capitanio », poi al capitano aggiunge altri « otto sopracomiti di galere »; anche la *Cronaca Morosina* prima fa il numero otto, che rettifica poi in nove. Lo STELLA, si capisce, riduce i legni a sette.

(2) V. Documento XIII.

(3) *Cronaca di DONATO CONTARINI*, cod. della Bibl. Marciana di Venezia, cl. VII it., n. 95, c. 244, col. II. — La *Cronaca Morosina* cit., a pag. 1272, dice dei Veneziani: « esser morti homenj LXXXII, e di feridy VIII (800) in suso fin VIIL (850), ma la pluy parte de colpi de piere ».

(4) *Cron. Anon.* cit., c. 416, col. I.

(5) *Cron. Mor.* cit., pag. 1267.

vigorosa mente, levandosi la visiera so dela barbuda, de subito fo ferido d'uno vereton apreso l'ochio destro, de che se pensa, se Dio non l'aveva aidado, l'averà perso » (1).

Motivi di lagnanza sorsero, subito dopo la battaglia, contro i Veneziani da parte del Mannelli, perchè l'ammiraglia genovese, che egli stesso aveva catturato e data a guardare alle sue genti, era stata assalita e presa dai soldati di Venezia, che volevano derubarla. Ogni malumore però parve svanire più tardi, quando Pietro Loredan, a cui s'era condotto il Mannelli, fece a questo le lodi più ampie per quanto aveva fatto, ringraziandolo vivamente in nome suo e della Serenissima. Ma i dissapori si ravvivarono tosto quando il Mannelli, richiesto di consegnare al Loredan Francesco Spinola e le bandiere prese sulla nave ammiraglia, si rifiutò di consegnare queste e quello, protestando che tutto spettava al comune di Firenze, di cui egli era cittadino e che serviva. Pietro Loredan dubitava del Fiorentino, parendogli che tenesse una condotta sospetta, e solo si arrese dinanzi le prove irrefutabili della sua innocenza (2). Sembra a noi ad ogni modo, che il valoroso Fiorentino (il quale lasciò di sé e delle sue geste piuttosto un'apologia, sia pure sincera, che un'umile narrazione diretta a dimostrare ai suoi concittadini l'onestà de' suoi intendimenti) indotto dal legittimo amor proprio, che gli faceva parere un affronto recato alla patria sua il dover rinunciare ad altri quanto solamente per questa egli aveva fatto, mal celasse la sua interna afflizione e si lasciasse trasportare ad atti che potevano sembrare ostili.

Il Loredan, la cui fermezza e avvedutezza pratica

(1) *Cron. Mor.* cit., pag. 1263. — SANUTO, in *op. cit.*, col. 1020.

(2) MANNELLI, *lett. cit.*

nelle cose di mare avevano pur tanto contribuito al buon esito dello scontro, aveva fatto trasportare a Pisa i prigionieri e i feriti; e molti dei Genovesi, che nel conflitto erano rimasti malconci e non si potevano curare sulle galee, come le leggi più elementari di umanità esigevano, aveva fatti sbarcare e liberati, più perchè morissero in pace che per procurare loro un modo di fuggire (1). Inoltre aveva mandato subito lettere al Senato di Venezia, informandolo della vittoria ottenuta e richiedendo ordini di quanto dovesse fare.

La città, appresa la lieta notizia, si diede alla gioia più spensierata, e « fato fo grandissima festa e luminaria in campanile e fuogi per tuta la tera e in sonar de campane e de messe assè cón magne procession in Venezia » (2). Il governo della Repubblica rese pubbliche grazie « all'onnipotente Iddio, al beatissimo evangelista S. Marco » per la splendida vittoria, e, appena ricevute dal Loredan e dal Contarini oratore a Firenze le prime nuove, dava ordine immediato al capitano generale di compilare un elenco esatto dei nomi di tutti i morti e dei più gravemente feriti, perchè la patria potesse provvedere alle loro famiglie; e stabiliva a tal uopo la somma di mille ducati, dando inoltre facoltà al Loredan di spendere quanto fosse necessario alla cura dei feriti (3). Alcuni giorni dopo, il Senato ordinava al Contarini di spedire da Firenze medici e medicine a sollievo dei valorosi, che erano rimasti feriti per l'onore della Repubblica (4). La flotta stessa aveva bisogno d'essere riparata, perchè alcune galee erano uscite malconcie dalla bat-

(1) *Cron. Anon.* cit., c. 416 v., col. I; *Cron. Mor.*, cit., pag. 1272.

(2) *Cron. Mor.* cit., pag. 1266.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, reg. 58, c. 78

(4) settembre 1431).

(4) V. Documento XIV.

taglia, e per ciò stabiliva il governo di Venezia di mandare uomini esperti nell'arte navale e carpentieri affinchè l'armata o meglio, come dicevano allora, lo stuolo potesse in breve tempo tornare nello stato di prima (1). Di tutti gli avvenimenti e delle provvisioni che il Loredan avesse fatto ad onore della Repubblica, il Contarini doveva trasmettere sollecite informazioni, senza badare a spesa eccessiva di corrieri (2).

Subito dopo l'ottenuta vittoria, oltre i dissidî testè ricordati fra il Loredan e il Mannelli, gravi alterchi erano pure scoppiati in seno alla stessa armata veneziana, chè ciascuno dei nobili rivendicava a sè l'onore e il vanto dei colpi migliori e delle mosse più opportune, cercando di menomare il merito dei compagni combattenti perchè meglio apparisse il proprio valore. E tali contrasti, che potevano esser causa di dolorose scissioni e di odî fatali alla disciplina degli equipaggi, si traducevano nelle lettere che dall'una parte e dall'altra giungevano a Venezia, ai parenti e agli amici, dando argomento a nuovi discorsi e a nuove gelosie. A togliere dalle radici il malanno, il Senato scriveva al Loredan d'impedire a chiunque di parlare o di scrivere a persona qualsiasi intorno allo scontro di Rapallo, sotto pena di cinquecento ducati, e invitava tutti a vivere in vicendevole quiete e fraterna armonia, ad obbedire concordi al capitano generale e a compiere unanimi l'ufficio loro per l'onore della Repubblica e per amore della patria (3).

(1) V. Documento XIV.

(2) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 12 (4 settembre 1431). « . . . de omnibus que sentietis in ista materia et in aliis importantibus, omnem possibilem solertiam habeatis ad reddendum nos celeriter advisatos, nec habeatis considerationem ad expensas nuntiorum dum modo continuam et celerem advisationem de omnibus habeamus ».

(3) V. Documento XV.

E Genova come aveva appreso l'annuncio della sconfitta? La sfortunata città non si era lasciata abbattere dal terribile colpo apportatole, ma di gran animo e con ardore si diede subito ad allestire nuove galee e a mettere in condizioni di tenere il mare e di combattere quei legni, che nello scontro avevano subito gravi avarie, armando per prime la nave « Giustiniana » e quella di Tommaso Squarciafico. Questo per la difesa marittima; contava però assai di più sull'aiuto di fanti che dovevano essere inviati a difesa della Riviera e sull'arrivo di Nicolò Piccinino (1), in previsione di nuove mosse e di nuovi attacchi da parte dei Veneziani.

Ma grandi vantaggi invece non poteva trarre il Loredan dalla riportata vittoria. Non sorretto da un esercito di terra, giacchè il Carmagnola non aveva nemmeno tentato il passaggio dell'Adda, e non avendo ai suoi ordini numerose genti da sbarco, non poteva pensare a un tentativo di sorprendere Genova, ma solo accontentarsi della occupazione di Portofino, Sestri, S. Margherita e Rapallo. Non si può tacere però che quanto non era possibile ottenere colla forza, si tentava di ottenere colle trame. I fuorusciti genovesi che si erano imbarcati sulle galee veneziane, portando seco bandiere con la scritta « viva la libertà » (2), suggerivano al Loredan di tentare ogni mezzo per far scoppiare in Genova una sollevazione di popolo. Tre dei principali genovesi fatti

(1) V. Documento XVI. — L'arcivescovo di Albenga e Pirro del Carretto avevano mandate loro genti a difesa della Riviera di ponente ma, non essendoci allora motivo di timore per quei paesi, i governatori di Genova le avevano licenziate (R. Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. 5, n. 1781, lett. 221, c. 78 v. [7 settembre 1431]). — Intorno allo stato d'animo dei Genovesi dopo lo scontro, vedi anche, malgrado la scarsa importanza, L. Osio: *Documenti Diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, vol. III, pag. 28, n. 33.

(2) *Cron. Moros.* cit., pag. 1273.

prigionieri si dichiararono pronti a recarsi a Genova e a far sì che trionfasse il partito avverso alla signoria del Visconti, e tanto fecero che, dal Loredan ottennero la libertà per compiere il disegno concepito. Furono questi Sisto Lomellino, Ilario Imperiale e Benedetto Maruffo (1), che più non tornarono. Fu certo intempestiva tale decisione dovuta ai consigli dei genovesi fuorusciti, chè i tre liberati avevano apportato troppo gravi danni alla repubblica di Venezia, per poter credere che sull'istante mutasse l'antico odio profondo in affetto e favore e perchè il Senato veneto potesse approvare tal fatto (2).

Lo stesso Francesco Spinola s'era offerto di adoperarsi perchè Genova recuperasse la perduta libertà, e a tale scopo prendeva, col consenso del Loredan, gli opportuni accordi con Giacomo Adorno, Antonio de' Fieschi e con gli altri più influenti fuorusciti. E il Senato veneto, mentre sulle prime aveva ordinato al capitano generale di troncare ogni pratica intavolata collo Spinola, sulla cui fede non si poteva certo contare (3), permet-

(1) *Cron. Anon.* cit., c. 416, col. I-II. « . . . quili m lassadi sono prima Sisto lomelin, che fo quello che prexe la nostra nave duoda in barbaria, l'altro Antonio ilario imperial l'altro benedeto maruffo ».

(2) *Cronaca Anonima* (2.^a) della Bibl. Marciana di Venezia, mss. cl. VII it., n. 788, c. 159. « el predicto capitanio (il Loredan) lassò andar ala fede m nobil zenovesi promettando quelli tegnir modo zenova rehellaria al duca de Milan; et se quello j non fosse retorneria in la prixon, i quali furono Sixto lomelin, Illario imperial, Benedetto maruffo; non piasete ala Signoria, perchè quelli non retornaria; et cussì fo ». Notisi che il 6 settembre (doc. XVII) il Senato veneto aveva espressamente ordinato al LoreJan di tenere sotto buona custodia Sisto Lomellino « qui fuit ex principalibus qui interfuit ad capiendam navem virorum nobilium Francisci Balbi et fratrum . . . ».

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 13 (4 settembre 1431).

teva con lettera di soli due giorni posteriore, dopo di aver saputo che le trattative si facevano colla cooperazione dei fuorusciti, che si tentasse anche quel mezzo (1). Proposte di far causa comune coi fautori della libertà sembra aver fatte lo Spinola, nei primi giorni della sua prigionia, anche a Martino della Costa, castellano di Portofino, a cui i governatori di Genova scrivevano di non lasciarsi indurre « a far cosa contraria all'onor suo e alla patria » da chi « nulla ricusava di compiere per ottenere la propria libertà » ed eccitandolo a resistere ai nemici (2). Ma a una nuova offerta, che l'ammiraglio prigioniero faceva alla Signoria veneta di eseguire un piano ben ideato per la liberazione di Genova, quella dava subito ordini perchè lo Spinola fosse condotto nel modo più sicuro ed acconcio a Venezia (3), dove, arrivato poco dopo, gli fu assegnata la prigione della Toricella (4). Nè miglior sorte doveva toccare ai tre fuoru-

(1) V. Documento XVII.

(2) V. Documento XVI.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 12, c. 28 v. (26-27 settembre 1431). — Le trattative per la liberazione di Genova tra il Senato Veneto e lo Spinola continuarono anche in seguito, mentre questi si trovava prigioniero a Venezia. (R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 12, c. 51 v. [15 gennaio 1432]).

(4) Era questa nell'ultimo piano del palazzo ducale ed era destinata ai prigionieri illustri. Solo nel 1846, per evitare il pericolo del fuoco sopra la sala del Maggior Consiglio, si ordinò di non più adibirla ad uso di prigione. Ventisei anni prima dello Spinola era stato posto nello stesso carcere Francesco da Carrara. (ROMANIN, *op. cit.*, IV, pag. 32, n. 5 e pag. 39-40).

DONATO CONTARINI (*Cron. cit.*, c. 245 v. col. I.) cade in errore affermando che « miser franzesco spinola capitano de l'armada de genovixi con nove soprachomiti zonse a veniexia al 18 de zenaro 1431 (m. v. = 1432) de compagnia con misser andrea morexini el qual ritornava inbasador da fiorenza e sono missi i ditti in prexon in to-

sciti, che avevano ottenuta la libertà a patto dello stesso tentativo, perchè, giunti a Genova e incominciata la loro propaganda in favore della libertà, eccitando gli animi a ribellarsi al Visconti e a far causa comune con quanti desideravano l'istaurazione di un nuovo governo indipendente, furono tosto denunziati al magistrato supremo e, posta in luce la loro trama, furono carcerati. Sisto Lomellino venne impiccato, e solo non si diede corso all'istruzione di un processo minuzioso per l'intervento delle donne dei capitani e sopracomiti che si trovavano prigionieri dei Veneziani, sopra i quali avrebbe potuto cadere la vendetta dei nemici irritati (1).

Venezia pensava intanto a continuare la guerra nel modo più addatto ad assicurare nuove vittorie. Dati ordini opportuni a che l'armata del Loredan fosse rimessa nello stato primiero e in buon assetto di guerra, aveva il Senato deciso di riempire i larghi vuoti che lo scontro di Rapallo aveva fatti nelle compagnie dei balestrieri, dando piena facoltà al Loredan di stipendiare tutta la gente d'arme ch'egli credesse necessaria ai suoi urgenti bisogni (2) e inoltre facoltà di procurarsi in Corsica o in Sardegna o in qualunque altro luogo tre o quattro galee da aggiun-

rexela sora el consegio novo Il cronista confonde due fatti in uno. Lo Spinola era già arrivato da lungo tempo a Venezia quando il Morosini, reduce da Firenze, condusse con sè i sopracomiti genovesi prigionieri, i quali furono messi a far compagnia al loro ammiraglio e tutti erano trattati « assai onorevolmente ». (*Cron. Mor. cit.*, pag. 1323).

(1) *Cron. Mor. cit.*, pag. 1295.

(2) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 12, c. 14 (settembre 1431). « committendo capitaneo generali maris quod accipere possit et conducere illum numerum ballistariorum qui sibi necessarij videbitur, et ubi sibi videbitur pro securitate armate nostre sibi commisse ».

gere alla sua flotta (1). E al Contarini, oratore a Firenze, il Senato scriveva che tentasse di avere due galee dal conte Vicentello, signore di gran parte della Corsica (2), e spingeva il capitano generale a danneggiare di continuo i paesi della Riviera e a non lasciare mai tregua al nemico (3). Intanto nell'Adriatico si continuavano le attive crociere cominciate ancora all'inizio delle ostilità, mentre il conte di Spalato, verso la metà di settembre, riusciva ad impadronirsi di due caracche contenenti animali e quindici cavalli destinati a Francesco da Cotignola, capitano del Visconti (4).

I Genovesi, che nei primi momenti della sconfitta avevano mostrato un coraggio prodigioso, erano tosto ricaduti nella massima costernazione: temevano essi l'avvenire. Senza una flotta poderosa, chè erano loro rimaste solo poche galee appena sufficienti alla difesa delle coste, e anche a una debole difesa, e vedendo inoltre che la guerra terrestre si trascinava languidamente da parte dei Veneziani, temevano che tutti gli sforzi della Repubblica nemica si concentrassero l'anno appresso sul mare. Mandavano per ciò Casimiro Spinola al loro signore Filippo Maria Visconti, incaricandolo di esporgli le misere condizioni di Genova, coinvolta in quella guerra soltanto perchè egli l'aveva voluto, Pensasse quindi a quali spese enormi essi si erano sobbarcati, pensasse che sul mare doveva svolgersi, più che in terra, l'ultima fase del lungo contrasto e che sarebbe stata necessaria

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 14 v. (10 settembre 1431).

(2) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 20 v. (18 settembre 1431).

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 12, c. 26 (25 settembre 1431).

(4) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, reg. 58, c. 79 (18 settembre 1431).

una flotta di almeno trenta galee e dieci navi ausiliarie con duemila combattenti, la qual nuova spesa di circa quattrocentomila lire genovesi essi non potevano certamente sostenere. Alla pace non conveniva neppur pensare: così deliberasse il duca di venire in soccorso di chi per lui aveva tutto sacrificato fino allora (1).

Dopo lo scontro di Rapallo, la guerra marittima si protrasse ancora, ma non accaddero altri fatti degni di speciale menzione. Anche la guerra terrestre tirò a lungo, però con maggior fiacchezza che mai, perchè il Carmagnola, malgrado le ripetute promesse e sollecitazioni de' suoi padroni (2), non si curava di fare alcun progresso in Lombardia e tanto meno di portare un colpo decisivo al Visconti. Così chiudevasi il 1431, senza alcun buon risultato per la Repubblica veneta, mentre invece il duca di Milano, coll'opera del Piccinino, era riuscito a disperdere in Liguria, dove avevano mantenuta viva la ribellione, i fuorusciti genovesi, riportando anche successi favorevoli sul marchese di Monferrato. L'anno successivo ebbe pure assai poco di notevole: ai primi di maggio la Repubblica di S. Marco faceva arrestare e giustiziare il Carmagnola, accusato di tradimento, e nel novembre le armi venete subivano dalle armi viscontee una sconfitta nella Valtellina. Finalmente, almeno per allora, cessavano le contese e l'accordo di pace veniva stipulato fra le parti in Ferrara il 26 aprile 1433.

DOTT. GUIDO CAPPELLINI.

(1) R. Archivio di Stato di Genova, *Instructiones et Relationes*, n. 2707 A (26 settembre 1431).

(2) R. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto*, reg. 12, c. 14 (10 settembre 1431).

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Genova. *Instructiones et Relationes*,
n. 2707 A, anni 1306 in 1464.

19 Januarij 1431.

Mittitur Franciscus Spinula Sinas contracturus fidus adversus Florentinos.

Nos Antiani civitatis Janue committimus et in mandatis damus vobis prestantissimo viro Francisco Spinule legato nostro ad Magn.^{cos} dominos priores gubernatores comunis et capitaneum populi Senarum profecturo, ut infra:

In primis salutabitis eos nostri parte affectuosissime, et amplissimas oblationes illis facietis, Congratulabimini post hec ipsis, super pace ac libertate et felicitate status sui et illius Magni.^{ci} comunis verbis decentibus, quibus prudentia vestra probe uti sciet. Postea agetis illis gratias pro tracta frumenti tam liberaliter nobis concessa. Deinde erit dicendum quod nos aliquando experti quam mala et superba sit vicinia Florentinorum, cognito etiam quod multis fraudibus et iniurijs sepe tentaverint. M. illam communitatem circumvenire et opprimere, excitati insuper ab aliquot singularibus personis gravibus et auctoritate dignis affirmantibus esse animis. M. illius comunis insitum desiderium querendi vias et modos, quibus se a

Florentinorum iniurijs et fraudibus tuerentur, idque commodius et facilius fieri posse contractis ligis et considerationibus quam alia qualibet via, misimus vos ad eorum Magnificentias, exploraturum et intellecturum quales sint eorum animi in hac re. Nanque nos quemadmodum vehementer gaudemus super tranquillitate ac felice libertate status sui, sicut veros amicos decet, ita mesti essemus et maxime angeremur, si quid sinistri illis accideret. Considerantes. n. quam fraterne et obsequiose vera amicitia inter ipsos et nos semper fuerit servata, haud immerito reputamus commoda, incommodaque eorum, magna ex parte ad nos pertinere. Nam ut tam longam amicitiam vere sancteque servatam omittamus, ut etiam sileamus recentia et quotidiana officia, immemores non sumus, quod, cum eo bello quod cum Venetis penultimum gessimus, in concludenda pace foret nobis necesse habere fideiussionem centumilium florenorum, recusante comuni Florentie pro nobis fideiubere. M. communitas illa se ad hoc obtulit. et pro ut obtulerat, ita re et effectu promisit, ac se pro nobis obligavit. Quod meritum tale quidem fuit. ut quamquam multa secula defluxerint, ex animis tamen Januensium, obliterari delerique non possit. Et demum in hac materia dicetis ea omnia, que prudentie vestre dicenda videbuntur. Super vero omnes rationes quas probe scietis commemorare, erit dicendum quod ipsi tamquam vicini et uberius instructi de rebus Florentinis, longe melius scient dicere et commemorare quo in statu res illorum site sint, qua ex parte facilius eis noceri possit, quibus rebus potissimum egeant, quod maxime timeant, et alia ad hanc rem pertinentia, quam nos. Propter que dicetis vos libenter auditurum commemorationes et rationes eorum. Studebitis itaque ut ipsi prius dicant et commemorent quodnam sibi agendum videatur, ut ex verbis eorum facilius possitis, mentes suas intelligere, et cognoscere que sint ea, ad que eorum animi magis inclinati sunt. Erit. n. id magnum lumen vobis, nanque ex multis interrogationibus vestris et responsionibus eorum, intelligetis tandem multo que intelligere necesse est. quippe expedit ut hac via animos eorum comprehendatis, et informationes quas nos vobis dare non possumus vos ibi acquiratis.

Cum vero necesse fuerit ad speciales conclusiones devenire, voluntas nostra hec est, et sic dicetis, videri scilicet vobis conveniens quod nobis simul cum Lucanis solventibus et stipendijs nostris tenentibus equites mille

et totidem pedites, ipsi similiter stipendijs suis totidem tenerent. Arbitramur. n. quod sive Florentini vellent quiete vivere, hec et multo minor potentia sufficeret ad tuendum et in magna pace et securitate continendum fines Senenses et Lucanos. Sive aliquid hostile molirentur, aut hec nostra liga vellet contra eos moliri, non haberent leve bellum, immo quod eis esset, perdifficile posse terra suas tueri, si a duobus lateribus et a tali potentia impugnarentur potissimum cum dicantur magnas profudisse pecunias. et remanere exhausti. Et preter hec pati etiam magnam frumenti non caritatem solum: sed etiam penuriam. Et quoniam vobiscum erit legatus Lucanus, erit providendum promittant ac sese obligent pro se ipsis. Et vos pro nobis ita ut pro parte unius, alius non teneatur. Erit etiam commemorandum quod multe civitates spe libertatis erecte facile attollent animos contra Florentinos. Nam cum eorum dominatus maxime superbus avarusque semper fuit, verisimile videtur quod multi populi odio Florentinarum rerum libenter dominatum mutarent e multo etiam libentius recuperarent perditam libertatem.

Si respondebunt nos sustinere parvam impensam, et non sumere nobis conveniens onus, additis prius rationibus convenientibus respondebitis quod hoc onus nobis sufficit. Contentos tamen esse nos insuper nostris sumptibus tenere maria tuta a Janua usque Thelamonem. non ad defensam solum. sed etiam ad offensam.

Si perstarent in proposito et dicerent hoc etiam parum esse nostri parte, respondebitis clam et quibus videbitur vobis, quod dabimus efficacem operam ut. J. dominus noster hanc rem secrete adjuvet. ita ut nostri mille equites et mille pedites aliquando inveniantur duplicati, erit tamen animadvertendum quibus hec verba dicantur. Erit etiam super omnia cavendum, ne nos obligetis ad hoc alio vinculo quam oporteat, neve incerta pro certis obligatorie polliceamini. Si tamen replicarent hoc quoque parum esse, poteritis respondere nos dono Dei satis esse tutos a Florentinis.

Nam inter nos et ipsos interiecta sunt multa castra. multi montes et valles multi populi, qui nos ita dirimunt ut nichil nobis cum illis commune aut propinquum sit. Civitas autem illa cum sit in Tuscia, et terris Florentinorum non modo proxima sed contigua, habet alias condiciones, quam nos. qui nichil hostile ab eis formidare possumus. Quare cum id quod offertis, multo plus illis

inservire debeat, quam nobis, debent iure optimo remanere contenti.

Perveniendo aut ad ligam erit advertendum figere in ea terminum aliquem convenientem. Deinde erit declarandum quod hec nostra lega intelligatur habere locum si et quotiens esset guerra inter. J. dominum nostrum et ligam adversam, sive inter eum et Florentinos, sive etiam Florentini guerram moverent contra nos. sive contra Senenses. sive etiam contra Lucanos. Et huiusmodi casus et condiciones erunt bene examinandi, et aperte ac claris verbis esprimendi.

Existimamus etiam quod maxime possit animos eorum flectere oblatio terrarum acquirendarum. Nam nobis non est cura nisi terrarum maritimarum. sine iuxta mare positarum ad duo miliaria. Relique omnes sint eorum.

Erit insuper vobis maxime animadvertendum quomodo sumptus dividendi sint si nobis centingeret classem instaurare contra Venetos sive ad defensionem terrarum nostrarum, sive ad offensionem ne ipsi classem expedire possent. Ex Janua MCCCCXXXI.^o die XVIII.^a Januarij.

II.

R. Archivio di Stato di Genova. *Instructiones et Relationes*,
n. 2707 A. (documento segn. n. 122).

23 februarij 1431.

Mandata Nicolai Cattanei, Simonis Justiniani, Octaviani de Vivaldis
legatorum ad Ducem Mediolani et cum eo consulturi utrum
expediat adversus Venetos apertum inire bellum.

Nos officiales Balie civitatis Janue committimus et in mandatis damus ut infra vobis viris Egregijs Nicolo Cattaneo, Simoni Justiniano et Otaviano de Vivaldi Legatis nostris, ad presentiam Illustr.^{mi} domini nostri profecturis.

Cum perveneritis ad. J. domini nostri presentiam, post devotissimam commendationem convenientibus verbis factam, dicetis Celsitudini eius. quod nos multis iam diebus optavimus ad conspectum eius legationem mittere ut ex litteris nostris intelligere potuit. Supervenerunt autem postea littere ducis Venetiarum, quas penes vos habetis. que hoc nostrum desiderium verterunt in neces-

sitatem. Nam cum littere ipse necessario responsionem exigant, in qua denunciare oportet aut bellum aut pacem. profecto tante rei consuli recte non potest, nisi prudentia sua rem totam plene intelligat, et intellectam dirigat prudenter, omnibus circumspectis et debite consideratis, que tam ponderose rei convenientia sunt.

Quo circa videtur nobis discutiendum in primis et magno consilio examinandum, utrum sit utilius ac tutius, an devenire in apertum bellum cum Venetis. an remanere in hac ficta et simulata pace. Nam de vera pace, que esse nequit, nichil in presenti loquimur. Cum vero pro utraque parte adduci possint multe rationes, nos sub compendio aliquot graves et efficaces perstringemus, relinquentes sapientie eius ut reliquas ipsa colligat, et animo reputet, ac prudentie vestre ut multas alias que succurrent vobis, cum tempus exiget commemoretis. Primum autem ut intelligat difficultates ac pericula huius belli, erit Ex.^e sue significandum, quod hec civitas cum propter intestinas discordias, tum prope onera impensarum intolerabilia, et prava regimina que illi prefuerunt, par non esset Venetis in numero armandarum galearum. Ex quo sequitur ut aut non armandum sit contra eos. vel si armari oportebit armemus naves solum. aut naves simul cum galeis. Naves sole forsitan efficerent ut ipsi multo minus auderent navigare, potissimum cum navibus, non prohibebunt tamen quin cotona, aromata et ceteras preciosas mercantias in galeis habeant. ergo damnum solarum navium armatarum perleve erit illis.

Si galeas cum navibus armari satius videbitur, tunc vires et facultates nostras considerari oportet, nec est nobis dubium quod cum armaverimus galeas duodecim cum navibus sex, omnis noster conatus effusus erit. Mitantur in sinum Venetiarum, ut civitates et oppido illorum expugnent, ut claudant hostibus maria. Ante omnia intelligendum est quod huiusmodi classis per sex menses armata costabit ultra libras CC^m, idque non sine mora et dilatione temporis fieri potest. Ultra quem sumptum, exigit ordinaria impensa libras centum milia etiam si extraordinario sumptus non accedat. Lucane vero res vix libris LX^m sustineri possunt, hec si recte considerentur, facile intelligetur non posse postea sine magno periculo aliquid supervenire, quod impensam exigat, adeo erit exhausta et fessa his sumptibus civitas. Est deinde animadvertendum quod si huic classi opponant galeas dum.

taxat X^{ti}, facile prohibebunt nequod magnum facinus hec classis facere possit, immo et forsitan prohibebunt ne panem, aquam et cetera navigijs necessaria, plerunque habere possit. Ergo huius classis nullus alius erit fructus, quam ut hostes sumptum faciant. Que res etiam ex loco periculosior erit. quod si fidelibus viris armata fuerit, relinquet terras istas eiusmodi hominibus vacuas, si nequam hominibus repleta fuerit, posset non modo non prodesse, sed plurimum nocere.

Demus nunc quod transmissa hac classem in sinum Venetum, et Venetis opponentibus ei galeas XX.^{ti} ut transmittant in Portumpisanum et riparias nostras, quod demum faciemus. Ascendet eam Fregosus. Adurnus, et quisquis tranquillitatem nostram turbare aptus est. Sunt Pulcifera et Vulturum malis hominibus adhuc plene. habent multa ripariarum loca homines non paucos novandarum rerum cupidos. Imminet Marchio Montisferrati multis oppidis et terris nostris. quas cum Adurnis et alijs parvo labore in arma concitaret. Sunt Calisanum et castella pleraque Albingane vicina, que terras proximas facile turbarent.

Hec si evenirent, novam classem parare turbatis iam rebus impossibile foret. Et tamen si parari posset, periculosum esset arma committere illis. quibus hanc classem armari oporteret. Ergo ad solam defensionem obsessi et inclusi non modo non possemus celsitudini sue auxilium ferre immo oportere ut illum quotide pulsaremus ut nobis opem ferret. quod quale sit celsitudo eius hoc proximo bello experta est. et non ignoramus. Nec dubium quod tunc res Lucanas et quicquid in Tuscio et Lunesana partum est, deserere cogeremur.

Sunt et alia pericula atque difficultates, quas ne prolixi simus, relinquimus sapientie eius ut diximus cogitare et vobis ut eas commemoretis si tempus patietur. Superest nunc ut cogitemus, si in hac ficta pace cum Venetis agere permittamur, quales sint fructus eius.

Confitemur autem ante omnia non posse nos sub ea tuto vivere. Et ob eam causam quod oportebit naves et propugnatores in terras nostras transmarinas mittere quibus ea loca ab omnibus insidijs Venetorum tuta redantur. Et aliquot etiam terras Marchioni vicinas meliore custodia communire. Sed non timebimus apertum bellum in mari, nec etiam peregrinos exercitus in riparijs nostris habebimus tranquillitatem aut omnimodam aut magna ex

parte. Nulla sollicitudo de nobis animum eius anxium reddet. Quibus omnibus accumulatis confidimus posse cum Lucanis et alijs tantum belli terrorem in Florentinos vertere ut nullum auxilium prestare possint Venetis. Et hac ratione princeps ipse cum Venetis solis bellum geret. Hec et alia cum Ec.^o sue ante oculos posueritis, dicetis humiliter nostri parte nos dudum intelligere causam eius et causam nostram unicam esse et non duas bonumque aut malum alteri sine altero evenire non posse, nec timere nos hec pericula nobis solis, sed sibi ac statui eius, in quo salutem nostram sitam et constitutam videmus. Supplicabitisque ut hec que commemoravimus et alia ad hanc materiam pertinentia examinare et magno consilio discutere velit, ac tandem iubere quidnam pro finali intentione sua. Rev.mo domino gubernatori ceterisque officialibus sitis relaturi. Quod si princeps interrogaret quid sentiant et in quam partem inclinent cives illi qui status sui devotissimi sunt, respondebitis quod eorum mens et desiderium esset remanere in hac qualicumque pace cum Venetis, potius quam statum eius tot difficultatibus et periculis exponere. propter rationes multas, et potissimum iam commemoratas.

Item dicetis quod omnino necesse est, ut Ex.^a sua apponat remedium ut Lucana civitas habeat aliquod bonum regimen et ordinem inter se. Nam in hoc statu rerum, nec communitas illa adimplet que promisit, et quotidie petit novas subventiones, adeo ut exspectet a minore re usque ad maiorem de omnibus sibi subveniri. Quod nobis non favor est sed onus maximum.

Postremo comendabitis Clementie eius causam Benedicti Pinelli, de cuius devotione et bonis operibus, quia illum omnes nostis, dicite que vobis dicenda videbuntur, maxime quia audivimus ex processibus contra eum factis, ipsum apparere innocentem. Dicetis insuper quod quamquam ex litteris. M. Nicolai Picinini speremus ferri debere sententiam rerum Saonensium, effectum tamen nondum habemus ex quo supplicabitis ut princeps expeditionem harum rerum accelerari iubeat. Ex Janua MCCCCXXXI.^o die XXIII.^a februarij.

III.

R. Archivio di Stato di Genova. *Instructioncs et Relationes*,
n. 2707 A, anni 1306 in 1464.

12 et 15 Maij 1431.

Instructio data Pelegro Axereto ad capitaneum Navium Genuensium in Portu Pisano existentium et ad Nicolaum Picininum, ad capitaneum ut aliquas naves quas dubitabant Florentinis et Venetis velle inservire retineret, ad Nicolaum ut Liburni expugnationi incumberet.

Nos B. Archiepiscopus etc. officium balie etc. committimus et in mandatis damus ut infra, vobis Pelegro de Axereto ad Egregium Capitaneum navium nostrarum et ad M. Nicolaum Picininum profecturo.

Cum in Portum Pisanum perveneritis, presentabitis egregio capitaneo navium litteras nostras credentiales, deinde eum deducetis. ut cum eo unico et solo colloquamini. Admonebitisque illum nostri parte, ut de materia infrascripta nemini omnino verbum faciat. Post hec dicetis sibi quod presentimus navem Ciconiam, navem Beltrani Forbini, navem illius Gaietani et forte etiam navem Georgini de Grimaldis pervenisse inter se ad certam societatem, ligam et compositionem. Et quamvis ipsi patroni dicant velle solum damnificare Catalanos et Mauros, ex aliquibus fidedignis hominibus instructi sumus hanc esse Venetorum et Florentinorum operam. Et huius rei multa verba iactari presentimus, et multa signa videmus, propter que considerantes quod si he naves exirent portum, et intenderent lesioni nostre, multa et inextimabilia damna nobis inferrent, nosque magnis periculis involverent, statuimus hoc metu nos exonerare. Quare ob hanc potissimum causam vos mittimus ad M. Nicolaum capitaneum, ut ab eo sciamus an expugnationi Liburni possit intendere et si potest scire ab eo quando id opus pertentare velit, ut possit certum consilium capi super his navibus provincie.

Hec cum capitaneo navium exposueritis, dicetis insuper quod consilium cepimus licentiandi navem Italianam et naviculas de Puteo et de Fo. prout ex litteris nostris

videbit et quod permittat eas naves sequi commissiones nostras, quare illis scribimus voluntatem nostram. Et tunc omnes litteras, quas dedimus vobis date illis quibus diriguntur.

His actis discedetis a navibus. et capietis iter illud quod totius videatur, ut perveniatis ad dictum. *M.* capitaneum ducalem cui traditis credentialibus litteris nostris, dicetis causam protectionis vestre. Et faciatis ut intelligat quantum incendium possent suscitare dicte naves si lesionibus nostris inservirent.

Possent. n. multa navigia nostra magna et parva ditia et vacua copere. et cum illis habere dominium maris. Quo facto non solum obsiderent nos et fame macerarent. sed etiam prohiberent ne possemus unicam armare galeam. quod si accideret maximum periculum esset non solum terrarumstrarum orientalium, sed etiam ripariarum, potissimumque ad tales favores, hostes, rebelles, adversariique nostri et omne hominum genus male contentorum ex toto orbe confluere. In quanto autem rerum discrimine ducalis status relinqueretur, horret animis dicere, et prudentia ipsius capitanei facile intelligit. Subiungetis quod nos maximi extimamus expugnationem Liburni. Nam ea capta cognoscimus non solum Pisas, sed Florentiam tremere. propter quod non intendimus animum revocare ab expugnatione eius. Dum modo capitaneus ipse possit sine alia mora huic rei vacare. Si autem mora interponenda esset, utilius consilium esset, perficere factum istud provincie primum, et post intendere factis Liburni, quam ulterius expectare. Nam si naves ille semel exirent portum, sive navigent in orientem, sive in occidentem, tenebunt semper nos trepidos et incertos, nec audebimus exarmare unquam naves, nec armatas ad hostium lesionem mittere. Nec sciemus ubi eas querere debeamus et erimus semper suspensi et dubij.

Ex quibus dicetis sibi fuisse vos missos ad presentiam suam, ut hec intelligat, et determinet firmetque consilium, utrum istorum duorum negociorum primum faciendum sit. Si volet a Liburno incipere rogate eum nostri parte, quanta fieri potest instantia ut moras tollat, et statuatur certam diem qua id factururus sit, quam moram nolumus esse maiorem diebus quinque que incipiant a die qua ad eius presentiam perveneritis. Si autem alie cause eum retinerent, ut non posset sine dilatione debellationi eius nunc intendere, denunciate ei fore necesse ut

naves ad facta provincie iter capiant, et illa peragant. Interea remanebunt ad obsidionem Portus Pisani galee due cum galeotis et navi de Carmadino. Si naves nostre cito redierint, fiet tunc quod cupimus. Si tardiores erunt, et ipse volet prius tentare Liburnum, si navis illa et galee non sufficient, mittemus ei balistarios per sequelas.

Concludetis igitur cum eo, et super omnia quia ut videtis res provincie moram non patitur, accipite conclusionem certam, et in qua non sit mora vel dilatio, que sola posset res nostras male perdere. Et discedendo ab eo, redibitis ad naves, ac referetis capitaneo earum conclusionem quam cum Nicolao firmaveritis, eique dicetis quod in hac re pervigilet. Et si. M. Nicolaus voluerit a Liburno incipere, hortamini capitaneum navium viriliter agere. Si autem a navibus provincie erit incipiendum, dicetis ut sequatur commissiones, quas littere nostre continent. Ceterum fieri posset ut ante quam a navibus discedatis. M. Nicolaus vel recedendi licentiam capitaneo iam dedisset, vel transacta die XV.^a huius mensis, que est ultimus terminus sibi assignatus ab eo, nichil sibi scripsisset. his casibus non esset opus ut ad ipsum Nicolaum accederetis. Immo hortaremini capitaneum navium, ut sine mora recederet. Si autem rescripsisset et adhuc rem in dilatione teneret, tum ibitis ad eum et expositis ijs que supra diximus, rogabitis eum ut moras tollat, et clare illi dicetis quod dilatio quam dedit, mortifera est. Demum si volet quod naves expectent, dicetis quod non possunt expectare ultra dies quinque, que incipiant a die illa, qua ad eius presentiam perveneritis. Si remanebitis contentus, rogabitis eum ut acceleret et recedentes ab eo denunciate sibi quod ultra ipsos dies quinque, naves una hora non expectabunt. Si autem ea dilatio parva sibi videretur, accipientes commeatum ab eo, dicetis sibi quod quam primum perveneritis ad naves, in Dei nomine recedent.

Et venientes ad capitaneum navium hec rei renunciabitis, ut audita vestri relatione faciatis id quod ei dedimus in mandatis. Hoc autem intelligere debetis quod cum perveneritis ad presentiam. M. Nicolai, potestis illi dicere quod estis certus quod die XV.^a mensis, naves debuerint recessisse, nisi forte infra dictam diem XV.^{am} ab eo litteras habuerit.

Ceterum dicetis. M. capitaneo quod Senenses suis litteris nos rogaverunt ad eos mitti illos quingentos pedites promissos sibi quare scitote ab eo ubi sint, et quid

de eis facere intendat. rogateque ut eos ad Senenses mittat, si potest. Ex Janua die XII.^a maij.

die XV.^a eiusdem mensis.

Supervenerunt cause que exigunt ut non obstante quod dies XV.^a maij hodie sit que erat terminus ultimus a. M. Nicolao assignatus navibus, vos usque ad eius presentiam accedatis. Quare confirmantes omnia que superius dicta sunt, volumus ac vobis committimus ut in licentiando naves faciatis que et pro ut superius declaravimus, nichil. n. ex commissionibus nostris mutamur.

Hoc solum addimus vobis quod volumus omnino ut usque ad presentiam. M. Nicolai accedatis, et cum ei narraveritis ea que superius diximus, dicetis insuper sibi quod si ipse qui novit quod acturus sit, cognoscit posse intendere expugnationi Liburni, nos ordinabimus ut peractis rebus provincie, naves sine mora redeant in Portumpisanum ad facta Liburni, ibique facient, que mandaverit. et si pro debellatione eius loci aliud erit agendum, id quoque pro viribus faciemus.

Si autem ipse cognosceret non posse debellationi Liburni vacare, rogabit cum quanta fieri potest instantia, ut id vobis aperte dicat, quare mitteremus eo casu naves ad aliud opus conficiendum, quod non esset nec leve nec parum utile. Quare instabitis, toto conatu ut ipse qui omnia novit, de hoc nos velit certos facere.

IV.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781,
c. 26 v. lett. 72.

9 Julij 1431.

B. Archiepiscopus etc. et officium balie civitatis Janue.
Egregio viro Philippo Justiniano patrono unius navis nobis carissimo.

Egregie vir nobis carissime, Composuimus cum Simone prestanti germano vestro, ut navis illa vestra cum ducentis electis hominibus Chyum petat. sicut eius litteris edocebimi. Curate itaque strenue illinc abire et Chyum celeri cursu festinare. Si qua in re opera aut favor ca-

pitanei erit opportunus, efflagitate ab eo quicquid vestro recessui et expeditioni conducere videatur. Nam nos illi efficaciter de vobis scribimus. Ut autem vos atque alij sitis cautiore signifiemus vobis die XXIII.^a Junij ex Venetijs recessisse galeas octo que simul cum alijs quas in sinu illo convenient, venturae sunt in Portumpisanum et maria ista. nec erunt pauciores sedecim, quidam iactant quod erunt XX.^{ti} naves quoque quinque aut sex ab eis armari compertum habemus. quamquam ignoremus quo sint profecturae, hec curavimus nota esse vobis. Primum ut cautius navigetis, deinde ut terras ac navigia nostra, que vos attingetis moneatis saluti sue invigilare, quamvis nolemus ut hec vulgaretis. nisi ubi cognoveritis id expedire. Enitimini autem hostes ob iter offendere et cum eritis Chij hec potestati et officialibus maris nunciate. Cetera que impremeditata plerunque eveniunt, prudentie vestre conficienda relinquimus. Data die VIII.^a Julij.

V.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5. n. 1781,
c. 27 v., lett. 76.

9 iulii 1431.

Magni.^{co} domino comiti Plombini.

Magni.^{ce} ac prestantissime fili et amice carissime, Credimus persuasum vobis esse nos gloriam ac salutem vestram non alijs votis exoptare. quam salutem nostram, ac rerumstrarum exoptamus. Nichilque vobis prosperi adversive evenire potest, quod non idem nobis evenisse arbitremur. Quam ob rem cum compertum habeamus venturas esse in Portum Pisanum et hec maria galeas sedecim aut plures venetorum, idque futurum esse infra paucissimos dies. M. V. commonefacere statuimus ut reparationi firmationi ac saluti terrarum suarum invigilet provideatque omnibus que in discrimen cadere possent. Utque id celerius faciendum intelligatis, iam usque a XXIII.^a die Junij Venetijs discesserunt galee octo. que mandatum habent ut alias conquirant, et omnes in hec maria transeant, fama quoque est naves quinque etiam accelerari. quarum tamen consilium ignoramus. Nobis autem animus est etiam classem struere, ut illis occurramus, eamque pro

viribus maturare. Interea utile iudicamus ne galee vestre illinc discedant. in oriente. n. [nam] periclitari possent. si iuxta vos illas habebitis, possent multis casibus haud mediocriter prodesse. Si tamen dubitaretis ire in portubus vestris comburi possent mittite eas huc, ubi ab eo periculo tute erunt. Cum autem de ea re Magnificis fratribus nostris Senensibus etiam scribamus, rogamus vos ut annexas litteras per hominem fidum ad eos transmittatis. Data ut supra.

B. Archiepiscopus. et officium balie civitatis Janue.

VI.

R. Archivio di Stato di Genova. *Diversorum Com. Jan.*,
filza 6, n. 3026.

27 Julij 1431.

Neapolio Cattaneus Plumbinum mittitur obtenturus duas triremes quae classi adversus Venetos iungantur.

Bartholomeus Archiepiscopus etc. et officium balie civitatis Janue. committimus et in mandatis damus ut infra vobis nobili viro Neapoliono Cataneo ad presentiam. Magni.^{ci} domini comitis Plombini, nostri parte profecturo.

Salutabitis affectuosissime nostri parte ipsum. M. dominum comitem. eique facietis amplissimas oblationes omnium rerum nostrarum, dicetisque in pura veritate non esse nobis minorem curam honoris et utilitatis sue, quam nostre. Addetis quod sicut ei scripsimus, existimamus galeas Venetorum cito esse venturas in hec maria, quarum licet verum numerum ignoremus, credimus tamen quod erunt plus quam XX.^{ti} propter quod expedit ut terras suas maritimas firmet et muniat, ut ab impetu inimicorum tutus fiat. Quo circa nos quidem acceleramus magnam classem ut scitis. que infra dies XV.^{cim} erit satis parata, ac Deo adiuvante tutas poterit reddere omnes terras eius. Speramus etiam citissime mittere ad bellum Tuscie pedites CCL.^{ta} qui in Plombino sese adunabunt. qui quamdiu ibi permanere poterunt, intenderent si opus esset, defensionem terrarum suarum. Verum quia consideramus, quod due galee eius, que nunc deberent esse parate, coniuncte cum classe nostra, essent nobis non

utilis additio, et ipse tutiores essent quam in illis portubus, in quibus possent ab hostibus comburi, rogabitur eum nostri parte, ut pro communi et universali bono, velint eas ad nos mittere coniungendas cum classe nostra, credimus. n. quod rebus suis multo plus proderunt quam si separate remanserint in portubus illis. Itaque studete omni ratione et arte ut de hoc nobis complaceat, quod si faceritis, habebimus ei referre maximas gratias, et huius obsequij memores erimus.

Si autem allegaret sumptum earum, et non posse tantum onus tolerare, placet nobis quod ei offeratis nos paratos providere ipsis galeis de aliqua impensarum parte. Et veniendo ad specialia facite ad utilitatem nostram quicquid potestis, contenti tamen sumus quod paulatim sibi offeratis usque in libras Mille quingentas pro ambabus galeis in mense, videlicet libras DCCL.^{ta} pro unaquaque earum in mense. Si id satis sibi videbitur, rogate ut iubeat eas huc venire die decima Augusti. Et cum eo firmate, ac nos sibi obligate. Si autem id sibi parum videretur, rogate eum ut ad nos aliquem mittat cum lato mandato. cum quo transigemus. In omni. n. re iusta et equa semper paratos nos invenietis. Hec sunt sub compendio que volumus a vobis fieri. vos invigilate et studete ita peragere, ut prudentiam vestram in qua confidimus, experimento cognoscamus. Ex Janua die XXVII.^a Julij MCCCCXXXI.^o

VII.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781,
c. 30, lett. 82.

12 Julij 1431.

(Al duca di Milano, Filippo Maria Visconti).

J. domino nostro.

Illustrissime princeps domine, Lectis literis celsitudinis vestre nova balistariorum auxilia petentibus, constituimus ut hec que dicturi sumus excellentie vestre nota sint. stipendium unius mensis quod CCCC^{tis} balistarijs mitti decretum erat, vix centum novis balistarijs conducendis satis esse. quamquam nec he quoque pecunie adhuc numerate fuerant. Interea cognito discessu classis

venete Januam ut fama est et credimus properantis, opus fuit pecunias undecunque corradere. reparantur galee emendis armamentis incumbitur, et comparande classi totis animis et cura invigilatur. Neque hec satis, immo circumspectis ripariarum terris, in quibus suspecti aliquid esse videtur, statuimus eas omnes validis presidiiis firmare, atque ita preter expeditionem maritimam, pedites quotidie conducimus ad tutandas ab incursu hostilis classis oras maritimas. In hac tanta hominum pecuniarumque inquisitione, reputet Excellentia Vestra quam difficile et non utile foret novosque balistarios inquirere ducalibus rebus inservituros. Accedit his difficultatibus quod qui stragi hostilis classis interfuerunt iactavere fuisse se post victoriam ab armigeris gentibus spoliatos, et quicquid sanguine et periculis suis paraverant, illos sibi violenter abstulisse. que res efficit ut etiam duplicato stipendio non inveniatur. qui velit in Lombardia militare. et propter que omnia Excellentiam Vestram precamur ne hos cives tot tamque diversis rebus intentos, velit amplius onerari. quidquid. n. hic molimur non minus rem vestram aspicit, quam balistarius militiam agens in Lombardia. Data XII.^a Julij.

Ducalis Excellentie devotissimi B. mediolanensis archiepiscopus et pro ea Januensium gubernator et Opeccinus de Alzate.

VIII.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781, c. 60 v., lett. 176.

13 Agusti 1431.

Regi Aragonum.

Serenissime et preclarissime princeps. nichil nobis molestius est, quam ad maiestatem vestram deferre querelas contra eos precipue. a quibus obsequium et omnia humanitatis officia, iure et merito expectare potuimus. Preest Ilici et Portui veneris nomine vestro Franciscus Axalo, qui tuende pacis et amicitie curam aliquam habere quandocumque visus est. At postquam contra florentinos et venetos cepimus bellum gerere, homo hic ita

mutatus videtur ut omnem pacis et amicitie memoriam, illum penitus exuisse credamus. Cepit primum clam favere hostibus nostris. et cum ad eum aliquas querelas detulimus, quod arma, quod frumenta ad hostes noctu deferebantur, dissimulavit se horum aliquid scire. Destitit tamen inquirere an vera essent que querebamur. ne cruciatis ontibus acta eius detegerentur, paulatim deinde exiit pudorem, et cum naves due in Portum veneris onuste frumentis accessissent cum nos alterius onus emissemus, ut biscoctum in usum classis conficeremus, ille omnem frumentum nostrum, quod erat minarum duarum milium sibi retinuit, asserens se illo egere. Alteram navem eque onustam cum sciret Pisas esse profecturam, abire ad hostes permisit intactam, ita ut nec modium quidem ex illa sibi retinuerit. Cum autem vini penuriam gravem pateremur, et inhibuissemus ne ex finibus nostris efferri vina liceret ille clam Pisas navigia duo vino plena, quod in terris nostris emi in usum hominum Portus veneris permiseramus aut misit, aut permisit abire. Non expedit commemorare qualia cum hostibus nostris consilia habeat. Esset. n. ineptum querere an eos consiljs adiuvet. quos frumento, vino ceterisque com meatibus assidue fovet. Demum ut brevi concludamus, quisquis in perniciem nostram aliquid molitur, habet Portum veneris verum portum et pontem ad offensiones nostras. Nuper quidem dum sacerdos quispiam hostium consilio missus esset ad spargendos sinistros rumores in nostra riparia, ab hominibus Portus veneris vectus revectorque est. Nec tamen facta querela ex hoc quisquam eorum punitus fuit. His atque eiusmodi artibus in tantas divitias crevit, ut regionum procerum opes, auro eius postponendo videantur. Que res illis et ferociam prestat, et intolerandum ex superbia facit. Cum itaque hec et alia multa in nostras iniurias conflata, in dedecus maiestatis vestre redeant, illam ex animo precamur ut pro observatione pacis et sincere amicitie, ac honore nominis regij dignatur his malis adhibere remedium. Quod quidem ut iustum ita facile est nobisque insuper rescribere in hac materia quonam pacto cum hoc homine agere debeamus. parati semper in quacumque concernentia exaltationem vestram sinceris affectibus. Data XIII.^a Augusti.

B. Archiepiscopus
et officium balie.

IX.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Secreta*, reg. 12, c. 3.

MCCCCXXXI die VIJ Augusti.

Quod Illustri domino . . . duci Mediolani etc. scribatur in forma infrascripta.

Illustris et Excelse frater carissime. Contulimus cum magnifica comunitate florentie quemadmodum pridem nos facturos diximus, circa ea, que tam illi Magnifice comunitati quam nobis excellentia vestra scripsit. Eius itaque Magnifice comunitatis nomine, atque nostro respondemus. Quod dudum ante vera esse cognovimus et cognoscimus ea que scribitis, quod videlicet ex pace multa bona, et ex guerra multa mala perveniunt. Ideoque non erat expediens ut ad pacem nos hortaremini, nam et deo et mundo notissimum est, pro nobis pacem non defuisse neque deficere, sed cuius culpa defuerit ex rerum effectibus satis constat. Verum cum de comuni consensu vestro et Lige tractatus huius pacis in manibus Summi pontificis constitutus sit, speramus quod in ipso tractatu honestas lige eiusque sinceritas ad pacem apertissime cognoscetur sicut Spectabili oratori Illustris fratris nostri dominiducis Sabaudie qui nunc ad presentiam nostram fuit, per nos nomine lige responsum est. de parte 109 — de non 1 — non sincere o.

X.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Secreta*, reg. 12, c. 3 r. e v.

(1431) Die VIJ Augusti.

Quod fiat commissio viro nobili ser Andree lauredano capitaneo galearum Romanie in hac forma.

Omissis.

Verum si in hac via tua vel in Nigroponte vel alibi firmiter sentires quod Januenses fecerint aliquam novitatem loco nostro Tane, in hoc casu volumus quod ire debeas Caffam et ipsum locum damnificare quantum poteris et

similiter alia loca Januensium que in via reperires, et navigia Januensium, habendo semper bonam advertentiam ad conservationem galearum tibi commissarum

Et si in appulsu tuo Tanam informatus esses quod ipsi Januenses fecerint insultum contra locum Tane, aut ipsum locum ceperint, quod deus advertat, volumus quod procures et studeas quantum poteris illum locum habere et damnificare et facere damnificari ac capere locum Januensium qui est in Tana, per omnem viam et modum tibi possibilem, habendo semper bonam advertentiam ad securitatem et conservationem galearum ipsarum, et expediendo te quantum poteris ne nimium differras in illis partibus. Si vero ipsum locum Januensium caperētis, habeas liber tatem destruendi et ruinandi ipsum locum, et alia faciendi que tibi viderentur pro salute et conservatione loci nostri Tane. Si autem dicti Januenses nullam novitatem fecissent dicto loco nostro Tane et ipsi Januenses vellent vivere pacifice et quiete cum nostris, et velent venire ad treguas cum nostris, volumus et damus tibi libertatem et Consuli nostro Tane, ut possis venire secum ad dictas treguas per unum vel duos annos sicut melius facere poteritis, habendo advertentiam quod ipsi Januenses cum quibus facietis dictas treguas habeant talem libertatem quod post recessum tuum non habeant causam decipiendi vos et rumpendi dictas treguas. . . .

Verum ut sis informatus de intentione nostra, quam habes observare contra Januenses, declaramus tibi, volentes quod si in hac via tua, eundo, stando et redeundo reperires aliquam galeam, navem vel aliud navigium Januensium debeas illa intromittere et capere, et Januenses per omne modum damnificare et capere, et eos cum suis bonis et navigijs tractare ut hostes nostros; semper habendo curam et bonam advertentiam ad securitatem et conservationem galearum tibi commissarum, sicut de sapientia et utilibus et bonis provisionibus tuis plene speramus. de parte 72.

XI.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Misti*, reg. 58, c. 74 v.

(1431) die XVIII Augusti.

Quod fiat commissio nobili viro Georgio lauredano provisorii duarum galearum in hac forma.

Nos franciscus foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Commitimus tibi nobili viro Georgio lauredano dileto civi et fideli nostro quod de nostro mandato ire debeas provisor super duabus galeis nuper armatis in Creta, quas galeas regere et gubernare debeas ad honorem et statum nostrum, ministrandum jus et justiciam in civilibus et criminalibus inter homines galearum tibi commissarum sicut de probitate et sapientia tua plene confidimus et speramus.

Et debeas recedere de Venetijs cum galeis grossis quarum est capitaneus nobilis vir ser Delfinus venerio et vadas Corfoum, in quo loco esse debeas cum baiulo et Capitaneo nostro dicti loci et providere cum ipso cui etiam nos oportune scribimus circa armamentum et expeditionem galeote nostre deinde ut ipsa armata et bene in ordine posita veniat tecum ad obedientiam et mandatum tuum.

Et quum ascenderis super duabus galeis predictis videre et diligenter examinare debeas, qualiter armate et in ordine sunt dicte galee, et si ipsis vel alicuj earum aliquis ballistarius, vel homo a remo deficeret, volumus, quod simul cum Rectore nostro Corfoi provideas prout melius fieri poterit, quod dicte galee bene in ordine et in puncto ponantur. Et insuper tibi denotamus, quod ut dicte galee sint bene fulcite ballistariorum, mandavimus Baiulo Corfoi, quod ultra numerum ballistariorum, quos habere debent galee Crete, debeat solidare a quinque usque decem bonos ballistarios pro qualibet ipsarum galearum de Creta, sicut melius facere poterit.

Cum predictis autem galeis et galeota bene in puncto et in ordine positis stare et evitare te debeas in nostro culfo inter Corfoum et Sasnum et Caput Otranti stando ad bonam conservationem et custodiam omnium navigiorum nostrorum. Et si cum tibi videretur necesse per ea que sentiret intrandi magis intra culfum, aut ascendere usque Mothonum et Coronum pro fustis cur-

sariorum de quibus a Castellanis nostris Mothoni et Coronj tu esses informatus aut ire pro alia necessitate urgente, hoc in tua libertate relinquimus eundi et providendi, sicut secundum casus et tempus tibi videbitur. Et tunc volumus quod continuus reductus tuus sit inter Corfum et Sasnum et caput collonarum.

Et quascumque galeas et navigia Januensium quas reperires si tu videbis avan tagium debeas intromittere et capere tractando homines earum et bona sua velut publicos inimicos nostros. Et similiter alias galeas vel fustas male conditionis quas reperires damnificasse nostros videndo tibi avantagium debeas intromittere et capere tractando homines sicut tibi videbitur honori nostri dominij convenire, habendo semper bonam considerationem et advertentiam ad securitatem galearum et hominum tibi commissorum.

In omnibus autem casibus, quibus habebis aliquid deliberare volumus quod audire primo debeas parere et opinionem amborum supra comitorum nostrorum Crete et ipsis auditis tamen in tua libertate relinquimus faciendi sicut tibi videbitur esse honori et bono status nostri dominij.

Habere debes de salario ducatos quinquaginta in mense et ratione mensis et habere pagam trium mensium et propterea tenere debeas tuis salario et expensis duos famulos. de parte 73 — de non 4 — non sinceri 2.

XII.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781, c. 64, lett. 191.

21 augusti 1431.

Littere Admirati.

Bartholomeus sancte mediolanensis ecclesie Archiepiscopus Ianuensium gubernator pro illustrissimo etc. Consilium Antianorum et officium balie civitatis Ianue. Egregiis ac prestantibus viris doctoribus, comitibus, scribis, socijs, ac remigibus cunctisque nautis galearum nostrarum, contra venetos et florentinos duce deo profecturatum. Atque omnibus iusuper Ianuensibus et qui sub Ianuensis nomine concludantur, ductoribus quarumlibet

galearum, navium ac navigiorum stipendijs nostris conductorum, aliorumque etiam gratis, aut more negotiorum vel aliter ubicumque navigantium earumque et eorum officialibus ac nautis omnibus, quibus has litteras nostras audire continget, dilectis nostris salutem. Coegerunt nos venetorum ac florentinorum nec pauca nec leves iniurie, ad propulsandas illorum insidias et tuendum honorem nominis Ianuensis, felicem hanc classem, Deo aspirante comparare. Cumque non ignoremus in deligendo duce multa requiri solere, tum illa cognoscimus esse precipua fortitudinem rei bellice scientiam et auctoritatem que cum simul perraro inveniatur in homine, admirandi profecto sunt in quos natura fortunaque, quodam velut consensu ea omnia congesserunt. Hinc quidam admirati nomen exortum reddiderunt, ut quibus magne classes committi digne soleant, non minus propter hec que diximus, quam propter commissos exercitus admirari iure optimo debeamus. Agitur prope sexagesimus annus, ex quo Ianuensis populus admiratum suis in classibus non creavit, sive id alio consilio factum est, sive quia difficile fuit invenire hominem, cui ita omnia inessent, ut tam rare dignitatis titulo illustrari mereretur. Quam ob rem est profecto rei publice prudenter institute, cum omnia mortalia fluxa sint et brevi evo definita, ex suis civibus fructum capere, et quod illi, Dei munere contingit, in utilitatem suamvertere, ne forte si illis viventibus et presentibus non utatur, frustra aliquando desideret eiusmodi viros reviscere. Reputantes igitur animo et velut in statera pensitantes egregias virtutes, quibus amplissimus atque ornatissimus vir Franeiscus Spinula natus quondam spectabilis domini Otoboni peditus est, adeo fortitudinem, armorum peritiam et auctoritatem in hoc viro intelligimus, ut natus ad hoc ipsum videatur, ut scilicet turbulento hoc tempore in salutem patrie se nobis offerret. Nam ut splendorem generis, modestiam innocentiamque hominis sileamus, quemadmodum robur illud corporis, nulli unquam labores lassare potuerunt, ita animus eius nulla pericula terruerunt. nulla adversa fregerunt. Rei autem bellice scientiam si studio et experientia consequi solemus, quis erit etate nostra, qui sibi preferendus credatur, cum Franciscus ipse terra marique multo tempore in armis versatus, non modo audierit legeritque multa eiusmodi. sed et viderit et quod certissimum testimonium est virtutis sue, magna cum laude

classibus prefuerit. Autoritatis vero tamtum, hinc externarum rerum fulgor, inde ingentes animi virtutes, huic viro contulerunt, ut plus optare improbum votum sit. Quas ob res in Dei omnipotentis nomine qui pro iusticia nostra pugnabit, Franciscum ipsum creamus et constituimus admiratum nostrum et exelsi comunis Ianue cum potestate, arbitrio, iuribus, obventionibus et commodis, que huic muneri de more debentur, in vosque omnes et vestrum quenlibet, mero ac mixto imperio et gladij potestate. Dantes et concedentes preterea ac specialius ipsi Admirato latissimum arbitrium, puniendi et castigandi et quocunque pene genere afficiendi omnes contumaces aut aliter delinquentes. pro ut eius prudentie videbitur delictis ac delinquentibus convenire, et pari ratione absolvendi et liberandi penasque et condemnationes minuendi ac remittendi. sicuti ille faciendum indicaverit. Mandamus itaque vobis omnibus et singulis supradictis et cunctis insuper presidentibus ac rectoribus quaruncunque civitatum et terrarumstrarum citramarinarum quatenus iussis ipsius admirati prompte et impigre pareatis et pareant, omni excusatione et exceptione remota, efficaciter velut nobis. Nam nos ex certa scientia, pro ea opinione, quam de illo dudum conceptam habemus, omnes et singulas condemnationes, multas, processus et alia quelibet ab eo recte facienda et gerenda, harum litterarum auctoritate ex nunc approbamus, non secus quam si a nobis legitime ea processissent. Demum nequa illi potestas deesse videatur, preter omnia que dicta superius et declarata sunt, attribuimus etiam eidem latum arbitrium paciscendi et quascumque conventiones, societates, colligationes et federa percutiendi et firmandi cum quibuslibet regibus, principibus, dominis, communitatibus, collegijs, et personis, cum et sub illis promissionibus, obligationibus, modis, formis, penarum adiectionibus, et cautelis, de quibus prudentie eius videbitur. Et denique in his et eiusmodi ac dependentibus ab eis, omnia gerendi ac faciendi, que quivis commissarius et syndicus lato mandato instructus facere posset, ac nos ipsi possemus si rebus presentes adessemus. Nam quecunque ille in ijs et circa ea pepigerit atque egerit, nos quidem promittimus rata et valida putare ac servare plene et efficaciter, nec contra illa pretextu vel ingenio quovis unquam venire iure vel iniuria, etiam si iure possemus. Hoc semper specialiter declarato, ne liceat eidem admirato qui-

cquam pacisci, promittere aut facere, quo violari aut imminui videatur obedientia, quam summo pontifici et sacrosancte romane ecclesie iure debemus, fidelitasve ad quam gloriosissimo Romanorum regi, et preclarissimo principi nostro tenemur. Nec ullum fedus, pax, conventio, aut pactum, inita vel percussum cum aliquibus regibus, principibus, dominis, communitatibus, collegijs aut personis. Nam ea omnia ut decet, inconcussa permanere volumus in suo robore et firmitate. In quarum rerum testimonium has nostras litteras confici et registrari iussimus, ac sigillorum nostrorum impressione muniri. Data Ianue MCCCCXXXI^o die XXI^a Augusti.

XIII.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781,
c. 69 A v., lett. 198.

28 augusti 1431.

Bartholomeus Archiepiscopus etc.

Spectabili viro Leoni de Taliacocio capitaneo Spe-
die et commissario etc;

Spectabilis vir nobis carissime. Ne sinistri rumores augeant veritatem rei, significamus vobis esse hic galeas tres. novem in Portufino se reduxisse. et unam arripuisse iter versus Plombinum. pro reducendis autem Ianuam illis qui in Portufino sunt, naves mittimus. quarum presidio tute huc veniant, hec ideo vobis significare voluimus ne deterius aliquid vel suspicemini vel alio referente credatis. Deinde ut hee Lucam. Senas et quocunque poteritis. nuncietis. Arbitramur. n. multa confingi posse ad agendam victoriam hostium, qui temere crederentur. ex quo optamus notam esse veritatem. Data XXVIII^a Augusti.

XIV.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Secreta*, reg. 12, c. 16.

(1431) die XI septembris in Rogatis.

(provvedimenti per la flotta e per i feriti).

Cum per ea que habentur ex literis capitanei nostri generalis maris de conditione et termino in quibus se reperit ad presens armata nostra, faciat pro bono status nostri et conservatione eiusdem armate, celerimam provisionem facere ad securitatem et fortificationem illius, propter respectus et causas quas quilibet bene considerare debet; Et quia res ista non est in tempus deducenda cum nichil dilatione et mora possit esse periculosius.

Vadit pars quod auctoritate huius consilij Collegium habeat libertatem accipiendi et solidandi de Comitibus patronis juratis, naucleriis, marangonis, hominibus de pede, et etiam de alijs hominibus qui sibi videbuntur opportuni pro mittendo ad armatam predictam quam prestius fieri poterit, cum illo soldo modis et conditionibus qui et que dicto Collegio videbuntur.

Et insuper mandari debeat ser Federico contareno oratori nostro in Florentia, quod providere debeat de mittendo ad prefatum Capitaneum nostrum de medicis et medicinis et alijs rebus necessarijs pro liberatione infirmorum qui sunt super armata nostra accipiendo denarios propter hanc causam necessarios ad cambium.
de parte 82.

XV.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Secreta*, reg. 12, c. 20.

MCCCCXXXI die XVIIJ septembris.

Quod viris nobilibus Petro lauredano procuratori sancti Marci, Capitaneo generali maris omnibusque Supracomitibus illius nostre classis, scribatur in forma infrascripta videlicet.

Sentientes varijs modis, quod per vos et unumquemque vestrum scripte sunt littere vestris attinentibus hic existentibus et aliter divulgatum de modis qui servati fue-

runt in illa pugna et conflictu dato classi Januensium partim in commendationem, partim in detractationem honoris quorundam ex vobis, quum unusquisque se exaltare molitur, et alios denigrare, quodque etiam ibi plurime inter vos altercationes ac contentiones orite sunt, profecto permaximam sumpsimus displicentiam et turbationem, et proinde cum nostro Consilio Rogatorum et additionis vobis omnibus, vestrumque cuilibet efficacissime scribimus, et expresse mandamus, quatenus sub pena indignationis nostre, ac ducatorum quingentorum in proprijs bonis cuiuslibet vestrum de cetero non debeatis modo aliquo vel ingenio scribere alicui persone de mundo, nec facere scribi super tali materia nec facere mentionem, quod aliquis bene vel male se gesserit, neque ibi loqui de tali facto, nec inter vos facere nec ostendere aliquem actum, ullo modo, sed invicem quiete vivatis ac fraterne vos geratis ad veram obedientiam vestri Capitanei generalis ac sitis unius voluntatis et boni animi ad faciendum viriliter et promptissime honorem nostrum et vestrum, sicut pro fidelitate et obedientia et pro debito patrie obligamini ac sicut de virtute vestra confidimus. Nam quando deo dante Venetias redibitis tunc dici et cognosci poterunt probitates et operationes omnium vestrum. Si vero senserimus quoquo modo, quod feceritis contra hec nostra mandata, ad quod sciendum diligentissimam inquisitionem, et hic, et ibi, fieri faciemus contra vos seu illos qui mandata nostra transgredientur, ultra penam pecuniariam superscriptam, taliter procedamus quod per experientiam intelligent, nos fuisse et esse de eorum inobedientia turbatos et male contentos.

Et ex nunc sit captum, quod sub eadem pena, aliquis quicumque sit, non audeat nec presumat, hic nec alibi dicere, scribere, vel facere, aliquam mentionem de materia superscripta, committaturque advocatoribus comunis quod sub debito sacramenti teneantur inquirere et diligenter investigare, si aliquis, aut aliqui faciant contra predicta, procedendo et faciendo eorum officium contra eos, et habendo partem de penis pecuniarijs superscriptis sicut habent de alijs sui officij. de parte 104
— de non 5 — non sinceri 1.

XVI.

R. Archivio di Stato di Genova. *Litterarum*, vol. 5, n. 1781.
c. 74, lett. 209.

2 septembris 1431.

Opicimus de Alzate.

Martino de Costa castellano Portus fini.

Dilecte noster. Auditis ijs que vestri parte significata sunt nobis, statuimus subito ad vos mittere in navi Justiniana socios, quos petistis ac unum qui presideat alteri castornorum. quamquam non dubitamus intra paucissimos dies posse ad vos mittere terrestri via, omnia necessaria. Nam heri huc applicuit Spectabilis comes Ardiyonus cum CCC^{cis} equitibus et aliquot peditibus et expectamus. M. Nicolaum Picinum huc vel in illam ripariam venturum cum magnis equitum peditumque copijs. Preterea ex Parma et locis illis descendunt Spediam multi pedites, propter que omnia terrestre iter tutum fiet. Ut tamen mari etiam valeamus, armamus cum navi Justiniana navem Thome Squarzafici. et omnes galeas rursus instauramus. que facient ut Dei dono hostes et eorum conatus facile contemnamus. hec vobis nota esse volumus, ut bono animo quiescatis. Verum preterire nolumus, quod inter vestros et hostes, audimus fieri crebra colloquia, que nec honori nec securitati vestre conducunt. Ex his. n. colloquijs proditioes oriri solent, itaque pro salute vestra eiusmodi sermone prohibete. Et si forte Franciscus Spinula aut Blasius conarentur vos deflectere, ut aliquid faceritis contra patriam et honorem vestrum pro liberatione sua, memineretis in re turpi, fidem et religionem amicitie esse preferendam. Illi. n. nec honorem vestrum nec etiam suum forte considerant, nichil aliud meditantes, quam vias recuperande libertatis sue. ut ex vinculis liberentur nichil recusant. Vos autem decet cogitare quod fidei vestre, quod honori conveniat, quid de vobis homines loquerentur si quid pro illorum amicitia contra fidem et patriam faceretis. Cogitare etiam oportet quanta laus,

quanta premia vos maneant tam a principe nostro quam a patria vestra, si arcem illam contra hostium conatus, salvam retineatis, quamquam scimus superfluum esse hec ad vos scribere. cum fidem ac mores vestros perspicue notos habeamus, facite igitur ut opinioni quam de vobis nos et omnes cives conceptam habemus, opera vestra respondeant. Data II.^a septembris.

XVII.

R. Archivio di Stato di Venezia. *Senato Secreto*, reg. 12, c. 13t.

MCCCCXXXI die VI septembris.

Quod nobili viro ser Petro lauredano procuratori sancti Marci Capitaneo nostro generali maris scribatur ut infra.

Per literas nostras triplicatas datas die quarto presentis, quarum duas manus misimus per viam Magnifici Rolandi palavicini et terciam per viam florentie, scripsimus vobis quantum tunc nobis iustum fuit expediens ad responsionem literarum vestrarum datarum ad locum Rapalli die XXVIII^a Augusti que nos advisabant de felici victoria obtenta per vos contra armata [*sic*] Januensium, et inter cetera vobis scripsimus quod omnem praticam quam haberetis cum francisco spinola omnino resecaretis propter causas quas scripsimus, credentes, quod praticam illam haberetis solum cum dicto francisco absque scientia vel consensu illorum nobilium Januensium, qui vobiscum venerant in Riperiam; sed quum nunc recepimus alias literas vestras datas XXX Augusti in quibus apertius et particularius declaratis modum et formam dicte practice procedere de scitu et consensu domini Jacobi de Adurnis et domini Antonij de flisco etc. Nunc intelligentes rem aliter esse quam primitus credebamus, cum nostro consilio rogatorum et additione declaramus. Quod procedente illa pratica de scitu et consensu illorum nobilium Januensium fautorum lige, contenti sumus ac in libertate vestra relinquimus quod prosequi possitis praticam antedictam, jta ut vel per hanc viam, vel per quamcumque aliam viam, que vobis et ipsis nobilibus, melior, utilior et celerior vide-

bitur, illa civitas Jaune erripiatur de manibus et dominio ducis Mediolani, et ad libertatem pristinam reducatur, habendo tamen semper et in omni casu talem advertentiam et provisionem sicut de sapientia vestra confidimus, quod in his praticis, aut in conclusionibus et executionibus que fieri haberent non possitis defraudari, nec aliquod recipere detrimentum. Speramus tamen quod iam obtinueritis portum finum et de aliis locis quodque ex inde taliter processum et gestum sit tam per mare quam per terram, quod finalis intentio nostra, ac amicorum lige habuerit executionem, aut celeriter habitura sit, mediante sapientia et provisionibus vestris. Et quum consideramus, sicut etiam vos scribitis, quod propter longam et asperam pugnam, multi ex galeis nostris debeant esse percussi et aliqui mortui, propter quam causam illa nostra armata fortasse non est ita bene in ordine, sicut esse deberet, vobis reducimus ad memoriam, ut etiam propter hoc talem provisionem et advertentiam habeatis, quod honori et statui nostro non possit aliquod periculum vel inconveniens evenire.

In suprascriptis nostris literis datis die quarto etiam vobis scripsimus ut franciscum Spinolam, qui erat admiratus armate Januensis, ac omnes patronos et alios homines alicuius reputationis bene custodire, et conservari faceretis, ita ut abire non possent etc. quam nostram intentionem vobis iterum replicamus, sed quum audimus quod inter illos captos est quidam Sixtus Lomellinus qui fuit ex principalibus, qui interfuit ad capiendum navem virorum nobilium francisci Balbi et fratrum, in specie volumus et mandamus vobis, ut prefatum Sistum ita bene custodiri faciatis quod fugere nequeat. Verum quia fortasse posset occurrere propter praticam suprascriptam inceptam cum francisco Spinola, quod iam deveneretis vel venietis ad aliquam bonam conclusionem, jta ut civitas Janue subtracta sit, aut subtrahi debeat de manibus ducis Mediolani, et reduci in libertatem, propter quod forte promissum erit aut opus erit promittere, quod omnes dicti captivi debeant relaxari, in hoc casu non possendo aliter facere, contenti sumus et damus vobis arbitrium quod promittere possitis quod omnes dicti captivi relaxabuntur libere et absque talea, per unum mensem postquam civitas Janue reducta erit ad libertatem cum Castelleto et omnibus alijs fortilicijs civitatis, non obstante alio nostro mandato, sed sicut

profertur iterato rememoramus ut bonam advertentiam habeatis, quod in hijs praticis et conclusionibus dolus aliquis vel duplicitas non eveniat. Et iterum replicamus, quod hec omnia fiant cum scitu et voluntate illorum noblium Januensium amicorum et fautorum lige.

Preterea damus vobis arbitrium quod accipere possitis et conducere illum numerum ballistariorum qui vobis videbitur oportunus, pro securitate armate vobis commisse. — de parte 66-69.



L'OPPOSIZIONE DIPLOMATICA DI VENEZIA

ALLE

MIRE DI SISTO IV SU PESARO

E AI TENTATIVI

DI UNA CROCIATA CONTRO I TURCHI

1480-1481

(Cont. — Vedi Nuova Serie, Tomo V, Parte I)

III.

Il ducato di Ferrara, stretto da innumerevoli patti, era divenuto nel campo commerciale schiavo di Venezia, la quale, a tutela delle proprie immunità, imposte or con le armi or con le sottili arti diplomatiche, vi teneva un proprio magistrato detto visdomino. I Ferraresi, come era naturale, mal sopportavano questo dominio commerciale della Repubblica, e cercavano, in ogni modo, di sfuggire all'obbedienza degli intollerabili patti. Anche il governo, geloso della sua autonomia, non poteva certo veder di buon occhio, al pari dei mercanti ferraresi, questo stato di soggezione economica, a cui doveva prestare mano forte, per evitare conflitti con Venezia. E non occorre soverchio acume per comprendere come era desiderata l'occasione di rivendicare la piena ed assoluta libertà dei commerci e delle industrie del ducato.

Salito al trono ducesco Ercole I d'Este, uomo esperto di governo e di guerra, rallentò un poco la politica

remissiva dei predecessori, forte prima del matrimonio contratto con la figlia del re di Napoli, e, più tardi, dopo la guerra toscana e la conclusione dell'alleanza veneto-pontificia, dell'amicizia dei Fiorentini e dei Milanesi, amicizia cementata dalla condizione, che, ottenuto un vantaggio diplomatico o militare sulla Repubblica, questo si fosse risolto con la revoca di tutti i patti commerciali violatori della libertà economica del ducato ferrarese. Va da sé poi che si rallentasse, da parte dello stato, la vigilanza sui sudditi in fatto di infrazioni dei detti patti, e che i sudditi ne profitassero largamente. Onde i lagni e gli acerbi rimprocci di Venezia (1), dettati da una grave preoccupazione, da quella forse generata dalla conoscenza degli accordi stipulati tra il duca e gli alleati a suo danno: cosa del resto possibile, quando si pensi ai mezzi di cui allora si poteva disporre per penetrare nei segreti della politica italiana e internazionale. Anche gli animi dei privati cittadini veneziani si accesero per modo, che l'ambasciatore ferrarese Alberto Cortesi, residente a Venezia, ne scriveva al duca, il quale era anche informato delle violente invettive scagliate contro di lui in pubblico collo scopo evidente di mettere « per forza » in « desordene » lo stato di Ferrara con la Signoria (2).

Anche in Romagna, campo aperto alle cupidigie delle maggiori e più potenti famiglie indigene, dei vicini stati e dei nipoti dei papi, desiderosi quest'ultimi di dominio con l'aiuto dell'autorità pontificia, la Repubblica dovette far sentire la sua voce. Ne aveva data l'occasione quel Galeotto Manfredi, signore di Faenza, già minacciato del

(1) Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 25 novembre, 22 dicembre, 30 dicembre 1480, cc. 142 t., 148 t., 152 t.

(2) Lettera 23 gennaio 1481 di A. Cortesi a Ercole I d'Este. Cfr. anche E. Piva, *La Guerra di Ferrara*, ecc. Padova, Drucker, 1893.

grave pericolo di essere sacrificato alle brame di Girolamo Riario, e, per un momento, protetto, cioè fino al suo ingresso nella lega di Napoli. Costui, da Venezia sprezzando i diritti della Signoria, padrona di Ravenna e di Cervia, aveva perpetrato molte violazioni, come scavi di fosse, costruzioni di case, piantagioni di vigne nel territorio veneziano finitimo di Cortina (1). Alle proteste, fatte per mezzo del rettore di Ravenna (2), Galeotto aveva risposto di dare pronta soddisfazione (3), ma aveva poi finito col perpetrare nuove violazioni, come l'ampliamento della fossa detta del Vescovo (4), e il rifiuto di otturare una rotta del fiume Montone, minacciante tutto il territorio ravennate (5). Falliti gli ammonimenti conciliativi (6), il governo veneto ricorse alla forza, e ogni cosa costruita o piantata arbitrariamente fu distrutta, e dove sorgevano le case e le vigne, fu deliberato di erigere una casa di pietra, quale testimonio della giurisdizione e del legittimo possesso veneto (7), di mandarvi un presidio di soldati (8), di pubblicare una grida a Ravenna, a Cortina e in altri luoghi, minacciante la confisca delle cose trovate sulla persona, e il carcere per un anno a qualsiasi suddito del Manfredi avesse osato, dopo quei fatti, venire a Venezia, a Ravenna o in qualunque altra parte del dominio veneto (9).

(1) Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 4 settembre 1480, c. 129 t.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, doc. 21 dicembre 1480, cc. 146 t., 147.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem, doc. 14 febbraio 1481, c. 136 t.; e Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 3 marzo 1481, c. 2.

(8) Ibidem, doc. 12 aprile 1481, c. 8.

(9) Ibidem.

L' intervento energico di Venezia nelle cose di Ferrara e di Romagna attrasse subito l'attenzione dei gelosi potentati italiani, ai quali non mancarono certamente di ricorrere Ercole d'Este e Galeotto Manfredi. Il papa, come alleato della Repubblica, fu pure informato di tutto, e tediato di energiche proteste (1), a cagion delle quali il Consiglio dei X fu costretto a dare spiegazioni, a rassicurare Sisto IV, per mezzo di Zaccharia Barbaro, che lo stesso duca di Ferrara « facillimum sese exhibuit in satisfactionem honestissime nostre petitionis » (2), e a mettere innanzi i suoi diritti su Cortina, sanciti dal testamento di Obizzo, ultimo signore di Ravenna (3).

A dirigere la Repubblica verso una politica di teraferma più remissiva, oltre le proteste e le minacce degli stati italiani, fra i quali si erano distinti i Milanesi (4), concorse il destarsi di nuovi timori dei Turchi, che, colla loro ambigua condotta, mantenevano vivi i sospetti dei magistrati veneti, non ancora riusciti a comporre le questioni sui confini di Levante (5). Benchè amici, i Turchi erano l'eterno incubo dei Veneziani, come lo dimostra particolarmente il Senato ne' suoi carteggi. Ora, a mo' d'esempio, un greco si ribella a Corone, ed ecco il Senato dar ordini per punire severamente il temerario (6), e scrivere al bailo a Costantinopoli per dissipare ogni sospetto sull'accaduto (7), e promettere

(1) Consiglio X, R. 20, Misti, doc. 27 gennaio 1481, cc. 41. 41t., 42.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 29 dicembre 1480. cc. 149t., 150, 150t., 151.

(6) Ibidem, doc. 8 gennaio 1481, c. 154t.

(7) Ibidem, doc. 8 gennaio 1481, c. 155.

perfino 10.000 iperperi a chi arresti e consegna il colpevole (1). Ora un certo Lascaris, governatore di Zante, accusa la Repubblica di complicità in un furto di cavalli, ed ecco nuovamente il Senato dar ordini al suo ammiraglio, ai rettori di Zara, Spalato, Sebenico, Trau, Antivari, Cattaro, Dulcigno, Budua, Durazzo, Corfù, Modone, Corone, Malvasia, Creta, Napoli di Romania, Naupatto per un'aspra ed esemplare punizione (2). E frattanto i Turchi baldanzosi non si peritavano di chiedere alla Signoria di costruire un fortilizio nell'isola veneta di Sasno, per comodo dell'impresa di Puglia, col triplice fine d'evitare il passo ad un'armata nemica, di porre la propria in sicuro, e d'agevolare le comunicazioni militari tra il porto di Valona e quello di Otranto (3).

In altri tempi i Veneziani sarebbero corsi alle armi; ma, in quel momento, consapevoli della loro inferiorità militare, della ignavia e della gelosia degli stati cristiani, amavano meglio battere le vie meno difficili della diplomazia, e provvedere a' casi loro con negoziati e con transazioni, e mostrarsi palesamente rigidi osservatori della neutralità. Ma in questa politica trovavano continui intoppi, provenienti anche dal papa, il quale, stretto dagli stati italiani, amici del re di Napoli, sebbene contro voglia, voleva mandare loro un legato per spingerli alla crociata. Onde segreti maneggi perchè disistesse dal suo proposito, dannoso alla Repubblica e alla lega veneto-pontificia (4). Quel fervore, per quanto senza consistenza, spiaceva assai ai Veneziani, già rammaricati dall'avvicinar-

(1) Senato, Delib. Secr. XXIX doc. 23 gennaio 1481, cc. 158t., 159.

(2) Ibidem, doc. 23 gennaio 1481, c. 158, 158t.

(3) Ibidem, doc. 10 gennaio 1481, c. 165; e doc. 6 febbraio 1481, cc. 160t., 161.

(4) Ibidem, doc. 1 febbraio 1481, c. 160, 160t.

si a Roma dall'ambasceria francese, spedita da Luigi XI, e preannunziata dall'oratore Binet, che l'aveva, come si è visto, preceduta di qualche tempo, in Italia.

Agli 8 di marzo del 1481 la solenne ambasceria giungeva alle porte dell'eterna città: la componevano Giovanni de Cassagnes, signore di Gemozac, presidente del parlamento di Bordeaux, Giovanni de Res, signore di Saint-Loup, e Raimondo Peraudi, cardinale arcivescovo di Aunis, « honoris causa » (1).

Di questa legazione francese, forse precorrendo di troppo gli avvenimenti, parlando dell'interesse di Luigi XI per la crociata, ci siamo occupati nel primo capitolo di questo lavoro, e quindi, fino d'allora, ne abbiamo esposti gl'intenti e seguiti i passi e gli abboccamenti con gli ambasciatori italiani residenti a Roma (2).

(1) VOLATERRANO, op. cit., col. 123. A. GOTTLÖB, *Der Legat Raimund Peraudi in Historische Jahrbuch*, VI Band, Jahrgang 1885, München, 1885, p. 448.

(2) Le istruzioni agli ambasciatori francesi, arrivati a Roma agli 8 di marzo del 1481, portano la data del 20 dicembre 1480. Il re desiderava un'impresa comune, ma soggiungeva non potersi opporre ai Turchi una resistenza sufficiente, se non erano pronti mensilmente 100.000 scudi d'oro. Egli poi si offriva di addossarsi il peso annuo di 100.000 scudi d'oro e il doppio, se il papa gli promettesse d'imporre al clero una tassa e gli mandasse un legato, che avesse tutta la facoltà voluta dal re, specialmente l'autorizzazione di assolvere dai casi riservati al papa. Inoltre desiderava che le altre potenze cristiane dovessero partecipare in egual maniera. Egli calcolava annualmente sull'Italia 40.000 scudi; sulla Germania, dove erano ricchi arcivescovi, vescovi, benefici, principi e città 200.000; eguale somma sulla Spagna grande e ricca. Il ricco re d'Inghilterra avrebbe dovuto contribuire con 100.000 scudi; poi reputava che Venezia, non lontana dal dichiarare la guerra ai Turchi, se non le mancasse l'aiuto d'Italia. I suoi ambasciatori quindi avevano pieni poteri di obbligarsi fino a 300.000 scudi. Cfr. GOTTLÖB, op. cit., luogo citato. — Il Buser (*Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der*

L'ambasceria giungeva sotto lieti auspici, poichè, in quei giorni, le armi cristiane avevano ottenuto una vittoria navale sui Turchi nelle vicinanze di Otranto (1). Anche, dinanzi a questo fatto, Venezia rimase perplessa, e, nelle congratulazioni, imposte dalla convenienza, appare il più grande studio di non eccitare i sospetti dei Turchi. Fu il Barbaro incaricato della bisogna, ma sempre che se ne presentasse propizia occasione, senza lasciar leggere ad alcuno, cioè al cardinale d'Aragona e all'ambasciatore napoletano Anello Arcamone, il dispiacimento ricevuto eccezion fatta, pel papa, al quale tuttavia non si doveva lasciar nelle mani (2).

Ma quale valore potevano avere queste congratulazioni, quando era notoria la cattura fatta dall'armata napoletana, il giorno dopo la rotta dei Turchi, di due grippi veneziani, provenienti da Otranto e diretti a Valona, carichi di robe e di « anime cristiane », muniti di patente di passo dell'ammiraglio veneto? (3) Eppure, anche in quella occasione, i Veneziani non si erano macchiati di colpa alcuna, perchè quei grippi, che, per ordine dell'ammiraglio si erano spinti in ricognizione

Jahre 1434-1494 ecc., Leipzig, 1879, p. 228) aggiunge che gli ambasciatori francesi ebbero anche l'incarico di adoperare la loro influenza affinchè le fortezze e i luoghi dei Fiorentini, ancora in mano del re di Napoli, fossero restituiti.

Ripariamo poi quì ad un errore. Nel capitolo I di questo lavoro, a p. 82 parlando dell'ambasciata francese, l'abbiamo posta nell'anno 1480. Va da sè che il 1480 deve essere sostituito dal 1481, alla pagina 82 righe 10-27-31; alla pagina 83 riga 31; alla pagina 84 riga 33. L'errore fu generato dall'aver lo CHMELL op. cit. riportato i documenti milanesi riferentisi all'argomento, senza tener conto dell'uso di cominciare l'anno.

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 12 marzo 1481, c. 2 t.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, doc. 30 marzo 1481, c. 3 t.

fino ad Otranto, allo scopo di conoscere gl'intendimenti dei Turchi (1), sorpresi per via, erano stati costretti a piegarsi ai loro voleri (2). La gravità del caso, per quanto non dipendente dal malvolere, indusse il governo a mandare giustificazioni al duca di Calabria, per mezzo del proconsole veneziano di Lecce (3), e ordini perentori all'ammiraglio d'impedire il ripetersi di simili cose (4). Non sappiamo come fossero accolte le giustificazioni, ma è facile pensare il modo, attesa la diffidenza di tutti gli stati italiani verso la Repubblica, la quale, coi continui rifiuti di partecipare alla crociata, legittimava ogni sospetto. Il suo contegno doveva certamente essere oggetto di svariati commenti e accentuare sempre più l'avversione del mondo cristiano. Solo il papa, che dalla alleanza coi Veneziani pensava di trarre chi sa quali vantaggi, s'acconciava ai loro voleri, e si piegava a dare contenuto e forma diversi ai brevi d'eccitamento a loro diretti, timoroso di offenderne gl'interessi (5). E ciò avveniva proprio in quei giorni in cui gli oratori francesi erano a Roma per raccogliere le forze della crociata. Memorabile era stata la seduta del 18 di marzo. Vi erano intervenuti tutti gli oratori residenti in Roma, e si era deliberato che il papa in un'enciclica alle potenze italiane riassumesse le deliberazioni prese di concerto con tutti gli ambasciatori (6). La pubblicazione seguì il 23 di marzo del 1481 (7); ma quale risultato era da attendersi da essa?

(1) Senato, Delib. Secr. XXX doc. 12 marzo 1481, c. 3 t.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, doc. 30 marzo 1481, c. 4, 4 t.

(5) Ibidem, doc. 5 aprile 1481, c. 6, 6 t.

(6) Ibidem.

(7) L. PASTOR, op. cit., p. 486. All'impresa turca dovevano partecipare l'imperatore, il re d'Ungheria con 50.000 ducati; il papa con 25 tiremi; Ferdinando d'Aragona con 40; Genova con 6 galere;

La Repubblica, per esempio, stimolata a rispondere dagli ambasciatori presso il papa per mezzo del Barbaro, ripeté i luoghi comuni, di cui aveva già regalato l'oratore francese Binet, che si possono riassumere così: impossibilità assoluta di romperla coi Turchi, zelo ardente per la causa cristiana (1).

Alla enciclica indirizzata agli stati italiani tennero dietro, l'8 di aprile, un'altra ai principi d'Europa, bolle d'indulgenza e ordini di riscuotere la decima in Italia. Nel giorno 9 di aprile la decima si pubblicò anche in Francia e nel Delfinato, e fu prescelto Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, come collettore generale (2). Ma, secondo uno scrittore ecclesiastico, mancava vero zelo, nonostante l'esempio offerto dal papa con l'alienazione del suo vasellame d'argento e colla fusione di moltissimi vasi sacri, per sopperire alle spese della crociata (3). Lo zelo dei potentati cristiani invece si manifestava nell'eccitare Venezia a prendere le armi, con promesse di garanzie, qualora gl'interessati, e specialmente il re di Napoli, venissero meno agli accordi presi. Ad ottenere lo scopo il re di Castiglia, cognato di Ferdinando d'Aragona, prima aveva mandato alla Signoria

Ferrara con 4; Siena con 3; Bologna con 2; Lucca, Mantova e Monferrato con 1 per ciascuno; Milano con 30.000 ducati, e Firenze con 20.000. RAYNALDI, op. cit., 1481, nn. 4 e segg. G. GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1480* in *Giornale ligustico di archeologia ecc.* Anno VI, Genova 1879, p. 323.

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 5 aprile 1481, c. 6, 6 t. citato.

(2) L. PASTOR, op. cit., T. II, pp. 486-87; e GOTTLÖB, op. citata, p. 448.

(3) L. PASTOR, op. cit., T. II, p. 487.

Garzia Martinez de Lerma (1), poi il vescovo di Girona (2), i quali — è vero — furono accolti con tutti gli onori dovuti al loro grado ed ufficio, ma partirono senza aver ottenuto alcun risultato (3).

Dopo quanto abbiamo fin qui scritto, questa, che possiamo chiamare la politica dei rifiuti, non ci meraviglia affatto. Tutti erano trattati alla medesima stregua, compresi il papa e il Riario, quando si trattava di generare sospetto nei Turchi (4). Ambasciatori, consoli, baili ricevevano continui eccitamenti di prudenza e ordini severissimi, perchè informassero la loro condotta ai precisi desideri del governo. Anche il cardinal Foscari, nominato arcivescovo di Padova (5), per la morte di Jacopo Zeno (6), bramoso di lasciare Roma, dovette piegarsi ai voleri del Senato (7). Il Foscari, uomo di grande senno e di non comuni qualità diplomatiche, doveva rimanere, perchè così richiedevano gl'interessi della Repubblica, e stava per lasciare Roma l'ambasciatore Zaccaria Barbaro, che da lungo tempo rappresentava presso il pontefice la Signoria. A sostituirlo fu prescelto il nobile uomo Francesco Diedo. La sua commissione porta la data del 25 di maggio. Il nuovo oratore doveva seguire la politica del suo predecessore, il cui

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 10 aprile 1481, cc. 6t. 7.

(2) Ibidem, doc. 17 maggio 1481, c. 13, 13t.

(3) Ibidem, doc. 17 maggio 1481, cc. 13t. 14; e ROMANIN, op. cit., vol. II, p. 398.

(4) Negò la Repubblica al papa di prendere ai comuni stipendi il duca d'Urbino proprio per non ingenerare sospetti nei Turchi. Cfr. Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 24 maggio 1481, c. 14t. Così pure persuase il Riario a non muoversi da Roma per andare in Romagna e a Venezia. Ibidem, doc. 25 maggio 1481, c. 14, 14t.

(5) Ibidem, doc. 5 maggio 1481, c. 10t.

(6) Ibidem, doc. 12 aprile 1481, c. 9.

(7) Ibidem, doc. 5 maggio 1481, c. 10t.

fine era il conciliare l'alleanza veneto-pontificia con la pace turca (1), cosa non tanto facile, ma fino ad ora ottenuta. Null'altro di più importante. Il resto della commissione si riduce ai soliti consigli, alle solite visite al Riario e ai cardinali per tenerli affezionati alla Repubblica, le solite soste, lungo il viaggio, presso le corti di Roberto Malatesta, di Federico Montefeltro, di Costanzo Sforza, di Ercole d'Este, coi quali la Repubblica aveva rapporti continui d'amicizia e d'interessi (2). Parlando col duca d'Urbino, il Diedo doveva tagliar corto sulle cose del regno di Napoli e sull'impresa turca, non senza dimostrare profondo rammarico, e dissipare il dubbio, alimentato da altri, della inimicizia della Repubblica pel re Ferdinando (3).

Mentre il governo veneto si affannava per dimostrare a tutto il mondo il suo assoluto volere di rimanere neutrale nel conflitto, acceso dalla venuta dei Turchi in Italia, la diplomazia europea fingeva di non accorgersi e dava a vedere di nutrire ancora speranze sull'intervento dei Veneziani nella crociata. Ne è prova la venuta a Venezia di due ambasciatori francesi partiti da Roma il 15 di maggio (4). Questi dichiararono al Senato di essere venuti per espresso desiderio del re, per stringere un'alleanza contro i Turchi, nonostante la precedente ambasceria del Binel a Venezia, e l'altra recente a Roma, della quale essi avevano fatto parte, per lo stesso scopo, e di avere autentico mandato di obbligare il re in *solenne, stretta e valida forma*, e di of-

(1) Senato, Delib. Secr. XXX doc. 25 maggio 1481, cc. 15 t. 16, 16 t.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, doc. 1 giugno 1481, c. 18, pubblicato dal PERRET, op. cit., vol. II, nell'Appendice al numero XLV. Il Peraudi rimase nella corte pontificia. PERRET, op. cit., vol II, p. 211.

frire, 300.000 scudi d'oro, per la causa della Cristianità e per cacciare il Turco non solo da Costantinopoli ma anche da tutti i regni e luoghi cristiani da lui occupati (1). Breve e prudente fu la risposta del Senato. Ringraziò dell'offerta facendo osservare quanto sarebbe stata intempestiva un'alleanza, proprio allora, dopo la recentissima notizia della morte di Maometto II, e per la presenza di numerose triremi veneziane, di persone, di nobili e di cose a Costantinopoli che non si potevano muovere a piacimento (2). Eterna risposta declinatoria la chiama il Perret; ma che cosa s'aspettavano questi ed altri ambasciatori da uno stato, che da parecchi mesi aveva chiaramente detto a tutti la propria volontà di rimanere estraneo alla crociata? da uno stato, la cui politica non poteva avere legami con quella degli altri, perchè, come bene aveva risposto il Senato al vescovo di Girona, oratore del re di Castiglia, esso confinava per lungo tratto di terra coi Turchi, e gli altri invece se ne stavano al sicuro, e aveva perduto Negroponte e Scutari, (3)? da uno stato, che, dopo tanti imbarazzi tante spese e tanti danni, non poteva che desiderare la pace?

La morte di Maometto II, avvenuta il 3 di maggio (4), ma conosciuta solo più tardi, non fece mutare d'una linea l'indirizzo politico della Repubblica, e ne è prova la risposta agli ambasciatori francesi.

Colpi di cannone e suono di campane annunziarono a Roma la lieta novella, appresa il 2 di giugno, della scomparsa del grande conquistatore (5), il cui sguardo,

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 1 giugno 1481, c. 18 citato.

(2) Ibidem, doc. 1 giugno 1481, c. 18, 18t.

(3) Ibidem, doc. 17 maggio 1481, cc. 13t. 14 citato.

(4) ZINKEISEN, op. cit., vol. I, p. 459.

(5) PASTOR, op. cit., vol. II, p. 487.

dal suo letto di morte, abbracciante tutto il mondo, si dirigeva a Rodi, in Italia, in Ungheria, in Persia, in Egitto. Nato come conquistatore, favorito dalla condizione politica mondiale e dalla fortuna delle armi, Maometto non poteva conoscere altro scopo della sua attività che il soggiogamento dell' universo e l' annientamento del nome cristiano (1). Anche la sfortuna, che le sue armi ebbero negli ultimi anni della sua vita, quindi e quindi non lo avrebbe trattenuto di seguire, fino alla morte, questo scopo, se avesse avuto lunga esistenza. Imperocchè obbediva alle leggi di una necessità fondata nello svolgimento, nella posizione rispetto al mondo cristiano dell' occidente e nella essenza del carattere dell' impero osmano. Conquista era da secoli l' elemento conservativo dell' impero osmano, e ogni armistizio, ogni deviazione in questa via l' avrebbe condotto all' indebolimento e al finale annientamento, mentre invece giunse ad una forza invincibile e ad una altezza di importanza storica, come nessun secondo impero ottenne in guisa così peculiare. Tutti i veri grandi dominatori dell' impero osmano avevano riconosciuto il loro speciale compito, e fra questi forse nessuno fu più penetrato dalla coscienza di questo dovere e possedette i mezzi per soddisfarlo in così alto grado come Maometto II (2). Onde l' irrompere della gioia universale all' annunzio della sua morte.

Il papa, verso la sera del 2 di giugno, si recò a S. Maria del Popolo, dove erano già convenuti i cardinali e gli ambasciatori (3). Sul far della notte da per tutto splendevano fuochi di gioia (4), cui tennero dietro,

(1) ZINKEISEN, op. cit., p. 468.

(2) Ibidem, p. 469.

(3) L. PASTOR, op. cit., vol. II, p. 487.

(4) Ibidem.

per tre giorni, processioni di ringraziamento, con intervento dello stesso Sisto IV (1). E così per tutta la penisola (2) fu un succedersi di feste e di luminarie.

Sisto IV, profittando della gioia universale, s'affrettò a divulgare alle potenze cristiane brevi, nei quali diceva esser giunto il momento propizio di tentare un colpo decisivo contro i Turchi, e d'avere per suo conto allestite in Genova 34 navi e altre fatte costruire in Ancona per rinforzare l'armata napoletana (3). Ma non appare che il suo appello fosse accolto con grande fervore, perchè da alcuni si incominciò a pensare che, morto il sultano, il pericolo non era più imminente (4). Onde pare a noi che la Repubblica non avesse poi tutti i torti quando dubitava della sincerità degli altri potentati nei rispetti della crociata.

La morte di Maometto anche a Venezia fu sentita con gioia, ed era cosa naturale, poichè quell'uomo aveva scosso il dominio levantino della Repubblica e la sua esistenza rappresentava una perenne minaccia a quanto era ancora rimasto intatto di quel dominio e alla stessa metropoli. Anche il governo chiamò *lietissima* la notizia della morte del gran turco (5), e subito deliberò di fortificare e di riordinare l'armata per le eventuali necessità, e mandò 4000 ducati all'ammiraglio e 1000 al provveditore della armatella ancorata in Dalmazia, perchè assoldassero uomini da remo, e scrisse ai rettori di Candia e al capitano delle così dette navi armate, perchè i primi armassero e mandassero all'ammiraglio quattro galee, e il secondo approntasse la michiela (6).

(1) L. PASTOR, op. cit., vol. II, p. 487.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, pp. 487-488.

(4) Ibidem, p. 487.

(5) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 14 giugno 1481, c. 19.

(6) Ibidem, doc. 16 giugno 1481, c. 19, 19 t.

La ragione di questi provvedimenti non ci fu dato di conoscere: per un momento abbiamo sospettato che Venezia, profittando della morte del sultano, volesse prontamente operare, giacchè, fin dal 29 di maggio, aveva scritto al suo ammiraglio per sapere quale utilità si poteva trarre da quell'avvenimento (1); ma, leggendo altri documenti ci siamo persuasi del proposito di continuare nella via della neutralità fino allora seguita. Infatti all'uomo di fiducia del duca di Urbino, Niccolò Battiferro, che l'eccitava a prendere le armi in aiuto del re di Napoli, e poi, finita l'impresa di Otranto, con tutte le forze unite, andare contro i Turchi in levante per strappare loro tutte le terre venete perdute nelle precedenti guerre, rispose non poter accettare quelle proposte in causa delle condizioni d'Oriente e d'Italia (2), e parimente declinò l'offerta dell'aiuto della propria armata fattole dal papa per lo stesso proposito, sebbene l'incuorasse invece a mandarla in soccorso di Otranto, della qual cosa nulla reputava essere più giusto e opportuno (3).

È la prima volta che sentiamo Venezia dare un preciso consiglio al papa in favore del re di Napoli, ma in quale modo essa è, nello stesso giorno, pagata? Il re di Castiglia, per mezzo di un suo ambasciatore, la accusa nientemeno che di accordi col Turco e di pratiche con altre potenze, ad esempio col re di Francia, col duca di Lorena e tutta la casa angioina, contro il re Ferdinando d'Aragona (4). Fu facile al Senato ribattere i capi d'accusa, sostenuti dall'inviato del principe spagnolo, sollecitatore di accordi e d'alleanze. Dichiarò la pace

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 29 maggio 1481, cc. 16r. 17.

(2) Ibidem, doc. 18 giugno c. e 19t., 20.

(3) Ibidem, doc. 18 giugno 1481, c. 20, 20t.

(4) Ibidem, doc. 18 giugno 1481, cc. 20t., 21.

col Turco essere stata fatta per por fine alla lunga guerra; il re di Napoli non essere mai stato offeso, nonostante gli inviti ripetuti durante la guerra toscana; il re di Francia aver sempre incoraggiato la crociata; il duca di Lorena esser stato preso agli stipendi della Repubblica solo per la necessità dei tempi; la casa d'Angiò mai esser stata ascoltata, nonostante le reiterate richieste fatte per suo conto, durante la guerra toscana, dagli alleati in danno dell' Aragoneso; infine non poter secondare il desiderio del re di Castiglia contro i Turchi (1).

Intanto a Roma giungeva l' armata pontificia, la quale aveva a bordo il cardinale Savelli, pronto a cederne il comando al nuovo ammiraglio il cardinale Fregoso (2). Il 30 di giugno il papa si recò a S. Paolo e, dopo la cerimonia dell'apertura della bocca al cardinale ammiraglio, benedisse l'armata fra una salva di fragorosi applausi e il tuonar dell'artiglieria (3). Il 4 di luglio il Fregoso fece vela verso Napoli e Otranto, dove prese insieme coll'armata di Ferdinando d'Aragona parte all'assedio (4), stretto intorno alla città, fin dal passato inverno, dal duca di Calabria, il quale era riuscito a interdire agli Ottomani l'arrivo dei viveri per mare, e catturare molte navi. (5).

L'importanza di questo avvenimento non poteva sfuggire alla Repubblica, la quale provvide subito affinché tutta la sua armata fosse raccolta intorno al capitano generale di mare, e Cipro e Creta avessero presidio di alcune triremi, ed inoltre si tenesse dietro, oltre a quelli dei Turchi, ai passi del naviglio pontificio e

(1) Senato, Delib. Secr. doc. 18 giugno 1481, cc. 21, 21 t., 22.

(2) L. PASTOR, op. cit., vol. II, p. 488.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) ZINKEISEN, op. cit., vol. I, p. 459.

napoletano e alle cose di Otranto (1). Il 9 di luglio poi veniva eletto, in sostituzione di Niccolò Cocco, ambasciatore a Costantinopoli Antonio Vitturi (2), per mantenere i buoni accordi col nuovo sultano (3), il quale, secondo la informazione del bailo Battista Gritti aveva dimostrato buoni propositi in favore di Venezia (4). Ma non basta. Di lì ad alcuni giorni, il 24 di luglio, la Repubblica, preoccupata dell'annunciato ingresso nell'Adriatico delle armate di altre potenze cristiane, aumentò ancora considerevolmente la propria, e ai sopracomiti già eletti altri 10 ne aggiunse per provvedere agli armamenti deliberati (5).

Giunti a questo punto, conviene ritornare indietro di qualche giorno, e soffermarci su un fatto rivelatoci da un dispaccio inviato al capitano generale di mare, cioè su gl'intendimenti di Genova di riacquistare, profittando della morte di Maometto, delle querele insorte tra i suoi due figli Zizim e Bajazette, e del richiamo di Achmet da Otranto, i possedimenti perduti e ristabilire sugli scali d'Oriente il commercio italiano (6).

Le speranze di Genova sono largamente lumeggiate da una serie di documenti studiati da un dotto genovese, il Grasso, in una memoria pubblicata nel *Giornale ligustico di archeologia, di storia* ecc., che abbiamo già avuto l'occasione di citare. Il doge e l'ufficio di Romania, ai 4 di giugno del 1481, mandarono al papa il segretario Bartolomeo Senarega, per esortarlo a permettere che le triremi, da lui noleggiate e dirette

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 3 luglio 1481, c. 23.

(2) Ibidem, doc. 9 luglio 1481, c. 24.

(3) Ibidem, doc. 27 luglio 1481, cc. 24 t. 25, 25 t., 26, 26 t.

(4) Ibidem, doc. 9 luglio 1481, c. 23 t.

(5) Ibidem, doc. 24 luglio 1481, c. 27 t.

(6) GRASSO, op. cit. p. 330.

allora alla volta di Roma, invece che all'assedio di Otranto, già prossima a capitolare per mancanza di vetovaglie, fossero lasciate veleggiare alla volta degli antichi possedimenti genovesi (1). In tal modo il governo di Genova comprendeva bene di distorre l'armata dallo scopo per il quale era stata allestita, ma insisteva perchè il papa persuadesse il re Ferdinando ad accondiscendere a tali richieste, mettendo innanzi il pericolo di un tentativo dei Veneziani, date le tristi condizioni dei Turchi e le dubbiezze degli alleati, sulle colonie orientali: la qual cosa certo al re di Napoli non poteva piacere, per la nimicizia onde ricambiava Venezia (2).

Prima ancora di ricevere le risposte del papa e del re, insofferente d'indugio, il gran consiglio delegò otto cittadini alle provvisioni sulle cose di levante (3); e i protettori delle compere di S. Giorgio e i deputati alle cose orientali mandarono a Venezia un uomo di fiducia, Luca Mazzola « cum mandato ipsi verbo facto ad explorandum que ibidem agentur, et significandum que intellexerit cognitione digna, per litteras genitori suo dirigendas sub forma alphabeti zifrati eidem Luce traditi » (4). Gli eventi pareva volgessero favorevoli ai Genovesi. Infatti da una lettera ricevuta da Giovan Francesco di Gazzoldo i protettori di S. Giorgio apprendevano l'offerta di Menghi-Gherai, imperatore dei Tartari, delle terre già possedute dal banco in Crimea, offerta, che, qualora essi non avessero accettata, avrebbe fatta al papa, ai Veneziani, al re d'Ungheria, o al duca di

(1) GRASSO, op. cit. p. 330.

(2) Ibidem, doc. 5 giugno 1481.

(3) Ibidem, pp. 333, 34, 35.

(4) Ibidem, pp. 357-58, doc. 7 giugno 1481.

Milano (1). S'aggiunga che Andreolo Guasco, il quale era stato l'informatore di Giovan Francesco di Gazzoldo, venuto a Venezia per mandato del re di Polonia, scriveva agli stessi protettori dell'affetto degli abitanti di Caffa per Genova, e li esortava all'impresa con parole, piene di patria carità: « O magnifici domini, excitetur precor potentia Januensium! Maritimi milites Januensium excitentur deprecor! Nomen gloriosissimum et fama olim laudata renovetur! Nonne vidimus in diebus nostris naves Januensium intrare in mare majore, invito illo tremendissimo rege Turcorum? Cur non posset nunc, quia cessavit nomen tremendum ipsius? » (2)

Non c'indugeremo più a lungo sopra questo episodio della storia di Genova, che trovò, nell'opera sua, quelle resistenze e diffidenze da cui ormai cosa alcuna non si sottraeva nel campo delle imprese, marittime o terrestri, dovunque queste fossero rivolte. Onde non reca meraviglia il vedere il papa e il re di Napoli, in un modo o in un altro, attraversare i piani della Repubblica genovese, pur mostrando il loro consentimento, e tutto finire in una grande delusione. Occorre tuttavia dire che, nonostante tante difficoltà, partirono alla volta d'Oriente quattro grosse navi col preciso mandato di recarsi direttamente a Scio, e quivi prender lingua sugli eventi, e star pronte ad operare per il riacquisto delle terre dell'Arcipelago; ovvero, se uno dei figli di Maometto avesse conseguito il trono e la pace, trattare amichevolmente con lui (3).

Venezia, con quell'occhio vigilante, che tanto la distingueva dagli altri stati, non perdette di mira un solo momento il maneggiarsi di Genova; e, subito che co-

(1) GRASSO, op. cit p. 331, doc. 12 giugno 1481.

(2) Ibidem, doc. 21 giugno 1481.

(3) Ibidem, p. 337, 338, doc. 16 luglio 1481.

nobbe la partenza delle quattro grosse navi genovesi pel Levante, non mancò di fare il debito suo. E subito pensò a Cipro, per le sue condizioni e per la sua importanza (1), e ordinò al capitano generale di mare che rimandasse un provveditore con quattro galee, oltre l'altra, che si reputava già partita a quella stessa volta coi cento fanti, levati a Corfù, a Modone e a Corone (2), ed eccitasse l'altro provveditore, che si trovava con altre navi nell'isola, di far buona guardia, principalmente alla piazza forte di Famagosta, dove dovevano tra breve giungere di rinforzo cento balestrieri e trecento fanti (3), cercando di conoscere i progressi delle galee genovesi, che erano ad Otranto (4). Onde si vede quale fosse la reciproca stima di questi stati italiani e la loro unione dinanzi al pericolo turco e agli speciosi eccitamenti della crociata. Tutti pensavano ai propri interessi individuali, che la morte di Maometto II e le lotte intestine dell'impero turco, anzi che far tacere per uno sforzo supremo, svegliarono con maggior ardore. E non furono i soli Genovesi a dare sì triste spettacolo di particolarismo, ma anche il papa stesso, il quale, parlando col Senarega, aveva detto di non essere più oltre in alcun modo obbligato, dopo la morte del Sultano, col re Ferdinando (5), e di voler ritirare le sue truppe ai confini del regno (6). E tutto questo, quando si andava ovunque strombazzando che, recuperata Otranto, tutte le armate sarebbero andate in Levante.

(1) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 16 agosto 1481, cc. 28 t. 29.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) GRASSO, op. cit., pp. 331-32, doc. 17 giugno 1481.

(6) Ibidem.

Otranto intanto, stretta da ogni parte, non opponeva più che debole difesa. I Turchi, che vi erano dentro, disperando ormai di ricevere aiuti, pendevano per una capitolazione. E a questa infatti si decisero. Il 10 di settembre la guarnigione turca ottenne libera partenza sulle sue navi già pronte, ma il duca di Calabria perfidamente, nel momento in cui doveva aver luogo il passaggio a Valona, fece incatenare una parte di quella e portare sulle proprie navi. E quindi si ebbero i primi Turchi, che dovettero servire nell'esercito e nell'armata di principi cristiani (1). Così cadeva Otranto, intorno alla quale il duca di Calabria era stato a campo con 9000 napoletani, 1300 Ungheresi, 900 Fiorentini, con 38 navi napoletane, 22 pontificie, 2 genovesi, 20 spagnole, 6 porteghesi (2).

La vittoria tornava ad onore del figlio di Ferdinando; ma essa non rappresentava che la liberazione di una città dall'occupazione nemica. Anche dopo quella capitolazione i Turchi erano sempre temibili, e da Valona, nelle opposte coste dell'Albania, potevano sempre riprendere a loro talento l'offensiva.

Ad un esperto uomo di guerra come il duca di Calabria non sfuggì il pericolo, e, subito dopo la vittoria, mise innanzi la proposta di passare a Valona, e di impadronirsene coll'aiuto degli Albanesi (3). Anche il papa, al quale la notizia della vittoria aveva apportato ardimento, diede ordini al suo legato di proseguire con tutte le forze la guerra (4), ma questi invece s'apparecchiava, contro gli ordini ricevuti, a far ritorno. Infatti ai

(1) ZINKEISEN, op. cit., vol. I, pp. 459-460.

(2) Ibidem, p. 460.

(3) Ibidem.

(4) L. PASTOR, op. cit., vol. II. p. 483.

primi d' ottobre ecco l' armata pontificia, nonostante nuovi ordini perentori del papa, apparire in vista di Civitavecchia, dove gettò le ancore (1).

Sisto IV, per tentare di ridurre il legato all' obbedienza e al ritorno, partì subito alla volta di Civitavecchia, dove ebbe lunghe conferenze alla presenza del legato stesso, dell' ambasciatore napoletano e dei capitani delle navi (2).

In una di queste conferenze, il 3 di ottobre, l' ambasciatore di Napoli, espose al papa la necessità di continuare l' impresa e di portarla in casa del nemico, profittando della forte e numerosa armata, raccolta dal regno di Napoli, dallo stato della Chiesa, dai regni di Portogallo e di Spagna, e delle discordie dei figli di Maometto. Aggiunse che il Cardinale Fregoso poteva coll' associarsi all' impresa riparare al gravissimo torto di aver lasciato Otranto senza licenza del re. Sisto IV, dopo le parole dell' ambasciatore, rinnovò le sue istanze al Fregoso; ma questi di rimando accennò alla tarda stagione, alla peste scoppiata a bordo delle navi, alla mancanza di denaro (3). Giuliano Stella, uno dei capitani genovesi, gettando da canto i riguardi, parlò più chiaramente e col rigoroso accento, come dice il Grasso, di chi è uso dall' infanzia ad intendersela col mare. Narrò della parte importante presa nella capitolazione di Otranto dalle navi pontificie e dai balestrieri su esse imbarcati, dell' ingiustizia commessa di negare porzione del bottino e un prestito per provvedere ad urgenti necessità. Ribadì le cose dette dal Fregoso, toccò dello scontento di tutti, e, date queste circostanze, della im-

(1) L. PASTOR, op. cit. vol. II. p. 490.

(2) Ibidem.

(3) GRASSO, op. cit., pp. 340-41.

possibilità da parte del re di pensare ancora ad uno sbarco sulle coste dell'Albania (1). Riparlarono il papa e l'ambasciatore napoletano per dirigere ad altri pensieri il legato e i capitani genovesi; ma invano. Onde la lega, che doveva durare per tre anni, fu di fatto sciolta (2).

In tutta questa faccenda, Venezia era rimasta, come sempre, neutrale, senza perdere d'occhio ogni più piccola cosa.

All'annuncio della ricupera d'Otranto, incaricò il proprio console in Puglia, Gian Domenico Contarini, di raggiungere il re Ferdinando per felicitarsi con lui del lieto successo (3), e l'ambasciatore Francesco Diedo della stessa missione presso il papa (4). E qui cade in acconcio rilevare la differenza di linguaggio usata dal Senato nelle due lettere ai due agenti diplomatici. In quella al Contarini è tutta circospezione, al segno da obbligarlo a bruciare il foglio appena ricevuto « per che in qualche modo ad altrui man non capitasse che per ogni ben considerato respecto non lo vossamo »; in quella invece al Diedo sono chiamati i Turchi « spurcissimi » e « christiani nominis hostes ». È forse questo uno sfogo sfuggito alla prudenza del Senato con un uomo di fiducia come il Diedo, ambasciatore presso l'amica corte di Roma, dove Girolamo Riario, da pochi giorni partito da Venezia, dopo un breve soggiorno, faceva trionfare la politica della Repubblica, sicuro di trarre grandi vantaggi personali. Ma la tradizionale politica di prudenza subito riprende il sopravvento in altri successivi atti. Sparsasi la notizia della rotta dell'armata spagnola pel Levante, furono dati ordini perchè fosse bene accolta nei

(1) GRASSO op. cit. pp. 340-41.

(2) Ibidem.

(3) Senato, Delib. Secr. XXX, doc. 21 settembre 1481, c. 32 t.

(4) Ibidem, doc. 21 settembre 1481, cc. 32 t., 33.

possedimenti veneti e potesse quivi provvedersi (1). Qualora l'armata spagnuola conducesse prede di Turchi o di Mori, fu ingiunto che nessuno dei sudditi e degli abitanti di quei luoghi potessero comperare cosa alcuna, per evitare conflitti coi Turchi stessi fatta eccezione per Cipro, dove sotto pretesto di un antico patto col sultano, si doveva vietare l'approdo e il vettogliamento della detta armata (2).

Mancò, come si è visto, l'occasione di mettere in pratica questi ordini e provvedimenti, per la fallita concordia degli animi dei collegati. E così può dirsi cessata la preoccupazione di Venezia per la famosa crociata, tanto strombazzata, ma altrettanto sfuggita da tutti. Fu una grande fortuna, in tanta discordia di propositi, la morte di Maometto e le conseguenti agitazioni nell'impero turco: altrimenti l'Italia e il papato avrebbero corso un terribile pericolo. Lo stesso Sisto IV, la cui condotta oscillava tra il suo dovere di capo supremo della chiesa e l'amore cieco pel nipote Girolamo, chiedeva ai magistrati veneti che nella pace « instauranda cum domino turco comprehendantur colligati nostri » (3): il che, in linguaggio povero, voleva dire che ormai ogni sogno della crociata era svanito nella mente di Sisto IV, come in quella del governo veneto era cessata ogni preoccupazione sulle mene dei potentati italiani e stranieri per trascinarla al passo della lega generale. E prova ne è l'ordine al capitano generale di mare di cominciare il disarmo dell'armata (4).

Siamo giunti così alla fine di questo studio, nel quale ci siamo industriati di seguire passo passo la politica

(1) Ibidem, doc. 1 ottobre 1481, c. 34, 34 t.

(2) Ibidem, doc. 2 ottobre 1481, cc. 34 t., 35.

(3) Ibidem, doc. 23 ottobre 1481, c. 37 t.

(4) Ibidem, doc. 23 ottobre 1481, c. 38, 38 t.

della Repubblica di Venezia in due avvenimenti, che tennero desta per lunghi mesi l'attenzione dei principali stati d'Europa. E pensiamo di non aver fatto opera vana, sia per l'importanza dell'argomento, sia per la novità e il valore dei documenti da noi studiati e messi in luce, alcuni dei quali modificano profondamente le notizie, accumulate intorno alla condotta della Repubblica, specialmente nei riguardi della crociata e de' suoi rapporti coi Turchi.

Le nostre ricerche archivistiche furono fatte principalmente nell'Archivio di Stato di Venezia, appunto perchè a noi premeva di illustrare solamente la politica della Repubblica; ma, per maggiore conoscenza dell'argomento, le abbiamo spinte anche nell'Archivio di stato di Modena, dal quale abbiamo tratto alcuni documenti d'importanza capitale — che pubblichiamo in Appendice — tali da sciogliere ogni dubbio sulla complicità dei Veneziani coi Turchi.

L'epistolario dell'ambasciatore ferrarese Sadoletto, diplomático astuto, in parte pubblicato dal Foucard, ci diede notizie preziose sugli avvenimenti e sui conversari della corte di Napoli; onde potemmo completare giudizi su questo o quel fatto, e meglio lumeggiare il nostro racconto, che trovò anche larghi contributi nelle numerose raccolte a stampa di documenti, via via citate nelle note al testo.

Buona messe di notizie ci diedero le molte opere a stampa, riflettenti il secolo XV, dalle cronache mura-toriane alle più recenti pubblicazioni italiane francesi e tedesche; ma notizie, in gran parte isolate e slegate, perchè nessuno degli autori si occupò *ex professo* e a fondo del nostro argomento.

La più grande fonte, tuttavia, resta sempre l'Archivio di Stato di Venezia. Le filze del Senato e dei Dieci ci hanno guidato con sicurezza nel nostro studio, svelandoci i punti oscuri della politica del tempo e i rapporti della Repubblica coi Turchi. e col papa Sisto IV e col

nipote Girolamo Riario, dimentichi questi due ultimi dei loro supremi doveri, e tutti occupati de' propri interessi : perchè appare luminosamente che i loro atti in favore della crociata non furono volontariamente compiuti, ma strappati dagli ambasciatori residenti in Roma.

Delle accuse lanciate contro Venezia abbiamo semplicemente raccolte quelle di uomini e di scrittori contemporanei ; le altre di data più recente abbiamo trascurate come il prodotto di un sistema assai comune in Italia e fuori d'Italia nella maggioranza di quelli che si accinsero a scrivere la storia della Repubblica, i cui fasti si tramandano ancora nel grande pubblico, avvolti di luce sinistra, attraverso paurose narrazioni e falsi giudizi, frutto dell'ignoranza passata e delle invidie di paese e di parte.

Ora che intorno alla storia della Repubblica, che ha vero e proprio carattere di universalità, pe' suoi rapporti con tutto il mondo, si sono fatti studi profondi e larghi, ma, per loro natura, penetrati solo fra i dotti, farebbe opera utile e patriottica chi, assurgendo ad un lavoro di sintesi, volesse volgarizzare i fatti più importanti e lanciarli tra il pubblico, affinchè una delle più elaborate civiltà dei nostri comuni, colle sue glorie politiche, sociali, commerciali e militari, avesse il suo degno posto nella storia del passato.

Dott. EDOARDO PIVA.

DOCUMENTI

I.

Ill.^{mo} Signore mio ecc. Io fui a la Valona a li 15 de questo et honorato et acceptato per el modo quale V. Excellentia intendera per la jnclusa copia che voglio che v. excellentia sapia che quando fui ariuato et gia conducto a la casa de nicolo da pauia feci grande jnstantia de fare condure la mia roba che era in le galee in terra et mai mi fo possibile perche epso nicolo et dui signori turchi che mi furono subito dati per compagnia volseno che prima si hauesse licentia dal bassa et questo era gia cossi ordinato per quello che poi compresi perche Jo non hauessi ad jndusiare li. pure Jo mandaj ad dirlo al bassa et ad domandarli licentia de farla mettere in terra. mi fece dire che subito mandaria per mj et a quest' altra parte non rispose. hor tandem mando per mj et Jo fuj con luj nel pauiglione per quello modo et ordine che ne la jnclusa copia Vostra excellentia vedera. Ma el parlamento nostro fo questo che de li prigionj non bisognaua parlare per che quelli cinque erano a la porta et de li suoj luj non fa stima. Et perche luj domando de la maesta del signor Re et de vostra excellentia Jo de questa parola presi argumento et dixi che tale domanda dimonstraua pure che non era tanta la jnimicitia quanta alcunj predicano et che ancora el signor Re non crede che epso bassa sia cossi male disposto verso sua Maesta quanto se diceua perche epso bassa haueua usato bone parole cum don aloise de vostra excellentia et temptatolo de la pace et che Jo sapeua che la Maesta del signor Re haueua per questo respecto comendato assaj epso bassa et ricordato la longa amicitia et como sua Maesta sempre lo haueua amato et factone bona stima anci molto gle era recressuto che quelli de otranto non se fosseno bene portati cum luj et piu recresseua al signor Re che epso

bassa non gli l'hauesse facto jntendere perche oltra che li haueria proueduto haria ancora dimonstrato al bassa quanto caro haueria la sua amicitia et tanto quanto lhabia caro signore del mondo et dixi che queste cosse Jo le intendeua per ritrouarmj del consiglio del Signor Re et anche li dixi che sua Maesta cossi sempre ha tenuto per firmo l'amicitia et bona jntelligentia col Signor gran turcho et maxime per respecto de quella sua littera cossi bona et jurata per la sua testa che voleua bona pace et amore cum sua Maesta et che sua Maesta douesse starne secura che maj veniria a li danj suoi, et questo medesimo gli dixi lo ambasciatore de epso gran signore et cossi ancora gli dixi el ambasciatore de sua Maesta che fo ad constantinopoli per la qual cossa Jo gli dixi che sua Maesta bene se era marauigliata che mo cossi in questa forma hauesse jnuaso otranto et ropto cum sua Maesta che maj lo pote credere sua Maesta per renderse certa che nullo signore al mondo obserui piu la sua fede che epso gran turcho et scia sua Maesta quanto quello Signore ha per male chi contraface a la fede de luj et a le sue voglie et promesse: Et che per questa casone sua Maesta benche la jntendesse quella armata esser a la Valona non maj per cio prouide ad alcuna cossa, perche non maj se pote dare ad jntendere che la fosse preparata a li dannj suoi, et chel sia vero lo dimonstraua questa euidentia che sua Maesta non volse maj prouedere pure de uno minimo fante che se cossi hauesse creduto o penssato bene haria prouisto et haria facto cossi alhora quella armata chel fece poj et forse mazore che tanto stete l'armata de luj li a la Valona che bene harebe hauuto tempo ad farla et dixi che non tanto e rencressuto ad sua Maesta del danno quanto ancora piu glie doluto che tanto amore et beneuolentia che e stata fra sua Maesta et epso gran signore sia contaminata per questo modo, et che tanta e la bonta de sua Maesta et tanto sempre ha voluto bene a quello gran signore che gli dole che la cossa non sia come essere doueria, et dixi che sel signore gran turcho considerava bene ogni cossa giudicara che faria bona spesa et cossa de grandissimo utile et quietatione de animo ad hauere bona amicitia et obseruarla cum sua Maesta et tanto piu quanto che sua Maesta sempre ne ha facto tanta stima. Et dixi ancora che epso bassa haria ad considerare bene questa cossa che quando epso fosse casone de reintegrare bene questa amicitia et fosse luj amico de sua Maesta et di V. excellentia piu gli poteria valere tale cossa che quanto possi sperare maj da altruj perche Jo scio la bonta de sua Maesta et quanto gradisse et quanto remunera chi li mostra amore et chi fa per sua Maesta qualche bona opera, et che epso basso poteria sperare piu da sua Maesta che da alcuno altro principe del mondo et dixi che sua Maesta haueua sempre amato epso bassa.

Luj rispose che non sapeua perche Jo dicesse che quell de otranto se fosseno male portati cum luj per lo passato et chel signor Re non gli volse dare quella femina et ad questo Jo satisfecce per modo che luj dixे che gia era passato.

Et dixे luj chel era vero chel suo gran signore haueua scripto al signor Re quella littera et lo haueua amato como bono fratello, ma che sua maesta non ha facto cum luj da fratello ne da amico ancj ha sempre receptato li suoj jnemicj et quello cacojanni tractoe como ne la jnclusa copia scriuo et che questa era stata la casone de questa guerra. Et jn effecto dixे che se sua Maesta volesse pace col suo gran Signore gli bisognaua fare quanto epsò bassa haueua dicto ad don aloise. Jo domandaj che cossa, luj dixе che bene lo doueua hauere jnteso Jo da don aloise. Jo dixе che non. Luj dixе chel era necessario che sua Maesta daesse al gran signore tuto el stato che fo del principe de taranto chel non e del signor Re et che non e honesto che sua Maesta lo habia occupato per questa via. Jo dixi che sua Maesta non lo haueua occupato, ancj lo teneua justissimamente et maxime per esser stato chiamato da li populi tuti cossi amoreuolmente et hauutone ogni confirmatione dal papa, et haueuagli altre rāgioni, luj dixе che non gliera alcuna rasone, ancj che sua Maesta haueua venenato quello principe. Jo dixi chel non era vero, et che non maj fo signore al mondo migliore ne piu deuoto et honesto de sua Maesta. Et poi dixi domandandolo, se forse gli parerebe honesto che sua Maesta daesse quello stato per hauere pace col Signor turcho el quale haueria da hauerla cara ed da desiderarla quanto sua Maesta senza altro stato, quando bene se considerasse la cossa. Lui dixе che se consigliaria perchel signor Re ha tanto paese che bene puo lassare questo stato de quello principe nel quale non ha rasone alcuna, et che Venetianj hano dato et lassato tante cosse et pagato tanti denarj ecc. como in la inclusa copia et che se loro hano facto questo bene anchora sua Maesta puo fare questaltro. Jo dixi che non sciarej rispondere ne parlare sopra tale cosse, ma che lo referirej ad vostra excellentia et al signor Re et mj voleua partire per questa volta et dixi che per la prima visitatione haueuamo rasonato assaj et che sel gli piaceua voleuo tornare a la posata et fare condure le cosse mie de galee in terra, luj dixе che poi che non haueua littere non voleua che Jo staesse lae ma che se Jo voleua dire altro Jo pure disesse et mj fece tornare ad sedere. Jo mo steti alquanto sopra di me perche la pratica mia voleua Jo farla da solo cum solo doue li in presentia gli erano quelli altrj trj como scriuo ne la copia inclusa. Et compresi che per nesuno modo luj voleua che Jo me indusiassi a la Valona, ancora che hauessi hauuto littere perche luj credeua che Jo hauessi littere et non per cio volse che Jo facesse mettere la mia roba jn terra, et anche compresi

che cum luj ognj pratica foria vana si perche e mortalissimo jnimico del signor Re si ancora perche Jo compresi chel non puo in questa cossa fare se non male ne altro arbitrio se puo pigliare lui stesso et ogni di piu trouara vostra excellentia questo esser uero. Et anche mj trouaj Jo de mala voglia perche dubitaj assaj chel non mj facesse despiacere si perche non haueua littera che fo parere del signor Re si ancora per quello ricordaua luj esser stato facto a cacojanni ne maj puote Jo fare che nel nostro rasonare luj mj guardasse nel viso et sapia vostra excellentia che bene era 'sua jntentione de tagliarme o farne morire ma quello capitano nouo non volse che diceua faria troppo graueza perche Jo haueua li saluj conducti ma credeuano che Jo douesse andare verso constantinopoli per ariuare al turcho et haueuano ordinato che certi Janicerj mj apostasseno et amazasseno jn la via, che se hauesseno creduto che Jo fossi tornato non lo comportava lo bassa, questo dico che oltra quello compresi fo dicto nel nostro partire per uno turcho che cum mi gia haueua contracto familiaritate al nostro turcimano, et dipoj lo capitano del armata lo ha hauuto per uero da certa sua spia ala Valona.

Si che Jo credo che dio ce habi adiutato, ma tornando a proposito reassetato et stato alquanto, el basso dixे luj che cossi como mo haueua dicto ad me haueua dicto alhora ad don aloise. Et dixе chel voleua che Jo dicesse al signor Re che sel non pigliaua questo accordo cum lo suo gran Signore et lassasse quello stato de quello principe de taranto che doue cum pocha armata et quasi jnutile se era visto quanto haueua facto, se uederia quanto mazore cossa faria cum tale armata quale prepara el suo grande signore ad fine de darla a luj che ne fatia quanto sera da fare. Et che non vedessemo maj cossi grande cosse como vederemo che le passate sono state zanze. Jo pure le risposi che le vero quello che haueua dicto chel signor Re haria carissimo la reintegratione del amicitia col signor gran turcho perche molto faria a proposito del uno et del altro, et per ciò fine quj haueua atteso solo a defenssarsi cossi dextramente, ma che quando pure gli fosse forza prouederia a li facti suoi per modo che forse el signor gran turcho voria hauere observata lamicitia, et ricordaj circha questa parte quanti Ri et quanti signori sono congiuncti de sangue et de amicitia cum sua Maesta et le lege et li fauorj che hara dal papa et da tute le potentie de Christiani et forse ancora da altrj per modo che potria esser ancora questa jmpresa la ruina del suo gran signore como si puo tohare cum mano, et che certamente Jo credo chel signor Re non voria vederla. Et dixi che ancora epso bassa se cossa accadesse dannosa al suo signore como poteria facilmente accadere, luj non haueua ad esserne contento, et forse ne receueria biasmo dal suo signore et maleuolentia et non manco da li figlioli li quali verissimilmente se

debe credere che vogliano jntendere li facti suoj et dixi che Jo voleua ricordargli che fra nuj e uno prouerbio, chel meglio guasta el bene et che non fo maj bataglia o guerra che non fosse pericolosa et dubiosa sino al fine. Luj stete alquanto sopra di se et rispose che quello che e ordinato da Dio non puo manchare et me dixi chel voleva che Jo dicessi al signor Re che maj vide luj armata per mare ne campo per terra che hauesse pegiore ordine ne mancho regula de questi de sua Maesta. Jo dixi che lo regratiaua del aduiso, et uedendo che jmpossibile era lo jndusiarme li ne lo hauere colloquio cum lo bassa solo mi leuaj et presi licentia et li tochaj la mano et luj me la tocho scarsamente et fui acompagnato da trj altrj et da nicolo da pauia, el quale per via mi dixi esser schiauo de vostra excellentia et che era butata via ognj pratica col bassa et che Vostra excellentia douesse fare li facti suoj che per questo anno non haueua da dubitare et dixeme chel haueua luj rasonato col bassa de farli dare denari in quantitate et che non glie ordine. Jo lo domandaj sel bassa crede che vostra excellentia pigliara otranto. dixi che non, perche dentro gli ha quattro milia persone fra bone et ree, et e fornito de victualia, et hallo reparato et prouisto in modo chel crede sia jmpossibile de perderlo.

Jo domandaj sel prepara de soccorerlo altramente, dixi che non perche l'armata sua per tuto zugno non puo esser de qua.

(Questo documento è incompleto).

« R. Archivio di Stato in Modena. — Cancelleria ducale: Carteggio degli Ambasciatori estensi a Napoli. — Nicolò Sadoletto ».

II.

Copia litterarum directarum Ill.^{mo} duci Calabrie ex saxon per Nicolaum Sadoletum.

Ill.^{mo} Signor mio. Giovedì proximo passato arriuai qua al suaxino et mai ho potuto andare alla Velona piu presto che questa macina che il tempo e stato buono. Et arriuato la jntendendo il bassa mando alla riuca caualli et molti de suoi et suo figliolo et altrj signori ad honorarmj et condocere a casa de nicholo da pauia cancelliere del bassa. Et li smontato lo bassa mj mando ad salutare et a dire che mi douessi riposare che manderja per mi alhora chel mi possesse jntendere et stato per spatio di hore tre mando per mi multi de li sua a cauallo et uno bello cauallo per mj. Così andai et trouai chel bassa hauea facto mectere jn bello ordine tucta la sua gente et uestita similmente tucta congregata ad belle squadre. Teneua cominzando dal

padiglione di epso bassa jn due parte quanto poteano occupare mille persone o circha che tante le judicai. Et quando fui adpresso del padiglione epso bassa uscì fuora circha tre passi. et mi toccho la mano basandomj jn bocca et per quello che io compresi credeua che io fosse mandato dalla Maesta del Signor re et come jnbassatore, che anche pare che quando il capitano dell'armata gli scripse della andata mia per hauere jl saluo conducto o per auisarlo me ne dette il nome: Et jntrati nel padiglione doue erano el bassa lo capitano nuouo dell'armata del turcho et lo gubernatore della uelona et lo thesauriere mi fece domandare per il torcimanno che fo nicholo da pauia che era della Maesta del signor re et di vostra excellentia et io li respuosi che molto bene. Mi fece domandare ove se trouaua uostra Ill.^a signoria. Gli dissi che la domenicha passata l'hauea lasciata a lezo con jntentione che epsa uolea caualchare il lunedì. Disse che cosi era uero et poi uolse jntendere la casone della mia andata. Jo gli dissi chome vostra Ill.^{ma} signoria m'hauea mandato a posta perche hauessi a seguire. l'accordo gia facto tra epso bassa et vostra excellentia per jl cambio di quelli prisonj et che se circha zo s'hauesse ad tractare nouo partito che io lo tractassi perche vostra Ill.^{ma} signoria desideraua che ciaschunò hauesse li suoi. Luj fece rispondere che quilli quattro principalj o cinque che fussero l'gia erano a la porta et che lui piu non potea farne partito alchuno Et che delli suoi che erano presi de qua lui non se ne curaua che ad luj non ne tocchaua jnteresse alchuno Et che Vostra Illustrissima Signoria ne facessi il parere suo Et così monstro che non bisognaua parlare di questa cosa che me parue molto strano Et stauo io per domandare licentia quando mj fece domandare se io hauea lectera della Maesta del signor re et di vostra Illustrissima signoria et io rispuosi che no, lui disse che si marauigliaua di questo che andando la per jnbassatore non portassi lectera. Jo dissi chome io non era jnbassatore ne era mandato per jmbassarie ma solo come misso per la causa de questj prisonj. Disse lui che anchora che sia misso douerja portare lectera, Jo rispuosi che la conditione mia, che m'ha data la Maesta del signor re che io sono suo consigliere et auditore da che senza altra lectera douesse andare maxime essendo la cosa della natura quale e Et che se io hauessi hauuto ad tractare seco alchuno partito per epso cambio de prisoni gli harei atteso et mantenuto quanto gli hauessi promesso. Hora lui monstro hauere molto a male che Jo non hauessi lectera et mj fece domandare se io hauessi altro a dire, Jo dixi che no. Et poi che non s'hauea a tractare di questi presonj Jo uolea tornare con sua licentia, che io haueuo facto jndugiare le galee, perche io potessi tornare se la cosa si trouasse chome foe, Et subito mj leuai jn piedi togliendo licentia. Ma luj mi fece dire che io sedessi. Et poi disse che suo signore hauea hauuto gran ca-

gione di uenire allj danni del signor re perché lo tenea per fratello et hauea con lui buona pace ma lo signor re li ha facto molté cose contrarie chome e hauere receptato tanté uolte tantj inimici del suo gran signore et factoli grandi: Et poi non uolse ascoltare suo ambasciatore ne leggere sua lectera per le quali epso gran signore si doleua seco di tali receptamenti. Così il suo jnbassatore che fo cacojannj lo prese et sempre lo ha tenuto presone et male tractato. Et che questa sola e stata la cagione che lo suo signore ha mosso guerra à sua signoria la quale sino a questo dì è stata una ciaccia al rispècto di quello ha ad seguire se sua signoria non uiene ad humiliarse con epso gran signore Et ueda di reintegrare l'amore et la pace che era fra loro Et disse che confortaua sua Maesta ad farlo per ogni respecto chel uedeua bene che uinitianj hanno hauuto caro di hauere pace seco Et che se sua Maestà fa questo le porra seguire buono contentamento assai che taluolta del male nasce grandissimo bene, Jo gli respuosi che mi credea certo che nel suo gran signore ne lui bassa credeuano che la Maesta del signor re hauesse tractato lo jnbassatore suo chome fece cacojanni el quale gia altre fiate due uolte fo preso et lassato Et lo signor re gli fece belli donj ma al ultima lui confesso che era spione et non era jnbassatore, ne mai monstro o mai disse d'hauere lectera dallo gran signore Et che sua Maesta lo harja ueduto molto uolentierj et facto quanto si conuenia Et ché io non jntendea bene laltre parte et non sapea che dire perche non haueno commissione di tractare altro che cambio delli prigionj ma che tucto referirej al signor re. Lui replicho che quelli che erano con cacojanni furono presi con lui et posti jn prisone ad otranto et che lui bassa poi gli ha trouati et cacciati fuora et da loro anchora ha jnteso chome cacojanni diceua che era jmbassatore del gran signore et che nulla gli ualse a lui ne a loro Et che epso bassa ha scripto due uolte al uescouo di castro qual ne debba fare querela adpresso el signor re Et che mai ha potuto jntendere risposta alchuna. Jo dissi che non uoleuo parlare et uoleuo piu tosto tacere non hauendo altra commissione. Ma bene li ricordano chel signor re non fece maj cosa che fosse da biasimare o da riprendere anzi jn ogni cosa procedeua sempre con grande justificatione et con grandissima prudentia et bonta. Recordo anchora quella femmina di quello suo creato. Et io gli dissi chome sua signoria non harebbe potuto con suo honore, che gia era facta christiana et haueua tolto marito et jn simili ragionamenti stectjmo buono pezo. Et jnfine io che desiderauo pur di partirmj domandaj licentia Et lo bassa mi fe dire che Jo douessi ricordare al signor re che ello accettasse yl consiglio (sic) suo del uedere d'hauere buona amicitia col suo gran signore che j uinitiani per hauerla n'hanno dato scutrij che disse il bassa che e la piu bella terra et grande cosa di quello paese.

lassato il brazo di maina et stellimenj et altre terre che epso gia prese et hanno pagato cento mjlia ducati Et ogni anno paghano x milia ducati. Jo dissi che bene haueuo jnteso et che refereria al Signor re quanto mi diceua. Tocchagli (*sic*) la mano di nuouo et me ne uennj alle galee. Et uenendomene de li a poco mi segui nicholo da pauia il quale mi disse per parte del bassa che se io uoleuo stare la quella sera o quanto mj piacesse che l'haueria caro et mj disse chome gia era ordinato pesce et cose per farmj honore. Jo dissi chel douesse ringratiare assai Et che Jo uoleua partirmi perche li non hauea faccende. Ferrando fu sempre presente alli ragionamenti predicti Et anchora quando lo dicto nicholo mi confortaua ad stare lj per quella sera Et epso Ferrando uoleua pure che per quella nocte Jo mi jndugiassse che gli pareua che forse lo bassa m'harebbe parlato un altra uolta forse piu larghamente. Ma jn effecto non ho uoluto jndusiarmi Et mancho ho uoluto jntrare jn altra franza per non uscire di quanto vostra Ill.^{ma} signoria mj commisse Et cosi sono tornato questa sera qua al suaxinq Et subito mi sono messo ad scriuere questo Et altro non scriuo alla Maesta del signor re perche vostra Ill.^{ma} Signoria potra del tutto darle auiso Et jo uedero tornare subito che sia assectato il facto di questj prigionj che sono fra queste galee chome vostra Ill.^{ma} Signoria mi commisse alla quale di continuo mj raccomando. *Al suaxinq adi xv dAprile Mcccclxxxj.*

(Fuori)

[Al Ill]^{mo} principe et

[excell]^{mo} Signore lo

[Signo]re duca de

Ferrara ecc.

* R. Archivio di Stato in Modena. — Cancelleria ducale: Carteggio degli Ambasciatori estensi a Napoli: Nicolò Sadoletto ».

III.

Ill.^{mo} Sigre mio ecc. heri el signor Re dede audientia al ambasciatore del turcho jn camera, doue gli fo el signor secretario et lo conte de brienza et Jo et non altri che lo jnterptete, et epso ambasciatore exposi essere mandato dal suo gran signore per rendere el castello et fare bona pace con sua Maesta et altro non dixè. Credo Jo chel smenticasse parte per quello che diro de sotto. Et io signor Re rispose che maj haueua desiderato guerra cum questo gran Signore ne col padre el quale contra la fede gli haueua mosso guerra. Rispose l'ambasciatore che sel fa pace cum questo mai a la vita sua gli contrauenira ad quanto gli promettera et piu obseruara mille uolte che non fece el padre. Et el signor Re rispose che queste cosse erano de jmportancia che gli faria pensieri et gli daria risposta. Fo da poi parlato de le cosse de la e et lo concluso che quello bassa che fo ala Valona e el tuto lae. Nel uscire de la camera dicto ambasciatore mando uno de li suoi dentro ad donare duj tapedi al signor Re. Valeuano circha sei ducati jn tuto. Jo acompagnaj et cossi el conte de brienza el dicto ambasciatore a casa el quale me dixè che Jo pregasse el signor Re ad dargli presto spacio et confortasse ad fare questa pace che era cossa da fare in uno die perche era cossa bona.

Hor sapia vostra excellentia chel signor Re me ha mandato piu volte in prima da questo ambasciatore per jntendere quello chel porta et chel va facendo et se altro ha che quello haueua dicto al signor Duca. E stato qualche volta cum mj el signor secretario et questuj sempre me ha visto molto volunteri et dice chel bassa tanto me ama et me commenda et chel dice che maj ando lae da quello canto el piu astuto et sauio de mj et chel me ha scripto tre volte et ché me ha mandato uno a posta, et che epso ambasciatore haueua comessione menarlo cum luj, ma non la trouato et dice chel suo Signore vole pace cum questo signor Re et rendergli otranto ma voria chel se ruinasse tutto et non se habitasse. Item voria tute le sue artiglierie. Item voria tuti gli suoi homini che sono uiuj et voria luj dare li nostrj quali mena questuj cum se et sono a la Valona. (Vostra excellentia puo mo comprendere como nel fare lambassata sua predicta ha smenticato). hor seque che se pure questo signor Re non vole abattere quella terra et ancora non voglia rendere le artiglierie, pure vole el suo Signore per ogni via la pace. Domando Jo quanti sono li presonj che luj ha de li nostri a la valona, me risponde che sono 17. Jo gli dico che sono stati menati lae tante migliara et de homini et done che e minima cossa 17. El me risponde che piu non se ne sono tro-

uati ma tuti quelli che se trouarano serano restituiti. Jo gli ho domandato como se possa maj fidare questo signor Re de sue pace perchel turcho morto senza alcuna casone ha rotto la fede a questo Signore et factogli guerra, dice che fo el bassa che sempre lo stimulo dandogli ad jntendere che questo signor Re era suo jnimico et chel non lo extimaua, et chel receptaua non solamente li jnimici de epso turcho ma che gli donaua stato jn questo reame, perche col tempo potesseno nocere a lui o a fioli et como male haueua tractato suo ambasciatore et molte altre cosse. Ma che questuj sempre in sua vita seruara la pace se mo la fae. Jo gli domando se lui ha faculta de concludere qua la pace, dice che si ma e bisogno che questo signor Re mandi uno suo a la porta cum si ad confirmarla la cum el suo gran signore. Et Jo gli domando se altro ha che le sue lectere. Risponde che non. Sapia mo vostra excellentia che queste lectere sue sono due directe al signor Duca, le quale dicono bene largamente del dare fede et che tanto sera facto ecc. Ma non sono suffitiente ad saldare la cossa secondo li nostrj stilli perchel gli sono necessarij mandati ampli et chiarj. Como meglio scia vostra excellentia, hor de quello seguira, aduisaro vostra excellentia. Scripsi per altre mie como ce sono circha 400 janicerj che volono rimanere de qua, fra gli altri glie uno chiamato dalmaschino che e turcho naturale el quale e uenuto qua a fogia. Scriueua el turcho che questui douesse esser una col suo ambasciatore ad tractare questa pace sel si troua uiuo, ha questuj cum si 16 prigione et suoi cauagli uno ne ha donato al signor Re. Sua Maesta ha voluto che Jo sie cum questuj ad esaminarlo per bona via del pensieri suo et de altre cosse chel e persona dassai et e stato quello che e stato potissima causa ad fare dare otranto per accordo et parla lombardo benissimo, che vostra excellentia debe sapere che quando se tractarno li pacti cum li turchi per el darsi daccordo questuj andoe jnanci et dredo, et perche jurarno de darsi se uero trouassono la morte del turcho et larmata sua in quelli terminj, se credeua el signor Duca hauerla. Ma non jurono piu che la mita unde mo non se uoleuano rendere et almancho uoleuano jndusiare oltra li sej die del pacto quello che facesse questo ambasciatore. Et dice questo dalmaschino, domandato da me, che jn otranto haueuano victualia per duj mesi et mezo, de formento et de orzo, che tale haneua per duj mesi aluno per tri et altri per cinque ma che omnibus computatis haueuano per duj mesi et mezo et che ben se poterano tenere. Jo domando se haueuano vino risponde che non pure una goza. Jo domando de le acque. Rise et dixे. Sapiati che dentro da otranto haueuamo no-uanti poci, de li quali alcunj erano salemastrij alcunj non cossi. Ma gli ne erano cinque de aque molto gentile, che questi operauano ad bere, li altri operauano a la cosina, et per respecto de le aque non se curarno

de quelle fontane, ma si ben per chel terreno non gli fosse tolto, et anchora dice che non hariano facto grande stima se ben tute le aque fosseno state false perche non sono cossi delicati et pocha cossa gli fa, hor questuj rupe ali altri lo desegno, et scridoli jn modo, et per el juramento facto et per molte rasoni, che detero la terra al signor Duca. Et per questo dice non volere maj tornarsi a casa che teme de la testa, et cossi molti altrj, che lae gli sarebe jmutato che deueuano volere morire in questi paesi et vole stare col signor Re cum quella conditione parera ad sua Maesta et ha la dona figliolj et molta roba lae. Dice chel bassa predicto e stato quello che ha dato la victoria ad questo turcho et che se cossi se accostaua col fratello minore che quello minore seria stato signore, ma uno die ariuuo et se accostoe ad questo mazore, doue el minore lo expectaua perchè in vita del padre era stato piu suo che del mazore, et ariuato el di seguente dede la caccia al fratello minore, per modo che 17 die lo cacio et gli tolse ogni cossa, et questo perche ha questo bassa el seguito de tuti li janiceri, li quali lo amano perchel non perdona al tesauo del Signore et a loro ne fa bona parte et nel tempo chel cacciaua quello minore, mando el mazore cum molta parte de questi janiceri ad constantinopoli et fecelo fare signore, et tornato poi ad luj lo bassa, fo suggesto al Signore chel haueua potuto pigliare lo fratello minore et altre cosse haueua potuto fare chel non le haueua voluto fare unde questo Signore nouo pare che alhora fosse ebrio et fece prigionare questo bassa et se fece portare la spada per amazarlo, ma uno suo eunuco non uolse et dixe al Signore chel deuesse expectare a la matina, chel non hauesse quello vino jn testa, et poi facesse ad suo modo et cossi soprastete. La matina poi concorseno li janicerj et hariano tagliato a pecj el Signore sel non gli l'hauesse dato. Et se poi el bassa hauesse voluto, pure l'hariano tagliato a peci et uoleuano fare el bassa Signore, et da poi altre uolte l'hano voluto fare ma el bassa non ha maj voluto. Questi janicerj sono dexe milia, et mali homini bateno li altri, et desiderano fare uno Signore ad suo modo, et voriano ridurre quello stato chel Signore se facesse fra loro, como se fa el soldano, da mamaluchj, et lo bassa non lassa et gli dice mantenete pure uno de li vostrj apresso del Signore chel vi basta et se Jo moro fatene un altro in questa conditione vostro. Questo bassa in effecto e el tuto et gouerna assaj et ha leuato molte graueze che inpose el turcho morto, et le prouisioni che haueua diminuite le ha reintegrate, et molte altre belle cosse ha facto jn quelli paesi Et quello fratello minore e al cagiero.

Dice questuj che le bombarde nostre non faceuano danno alcuno a loro persone perche gia sapeuano la via de epse, ma molto erano danegiati da balestrie che tirauano per ogni bucho. Jo gli domando

se guastarno la nostra giesia dice che non ma che nuj la guastassemo cum le bombarde et e vero, che fo per tirare zoso el campanile suso el quale stauano turchi cum l'artiglieria et faceuano gran danno.

Jo domando questuj como stano Venetianj cum quello Signore, dice che quello Signore non sta ben dacordo cum loro et che Venetianj stano del non fare pace, che cerchano hauere certe terre da lui, et che conforta questo signor Re ad fare la pace, che Venetianj forse la vorano che non l'harano, et Jo tuto ho dicto al signor Re, ad vostra excellentia me recomando.

Fogie 29 septembris 1481.

Servus

NICOLAUS SADOLETUS.

(Fuori)

Al Ill.^{mo} et excell.^{mo}

Principe lo Signore

Duca de Ferrara.

« R. Archivio di Stato in Modena. — Cancelleria ducale: Carteggio degli Ambasciatori estensi a Napoli: Nicolò Sadoletto ».

IV.

Al Cardinale Pietro Foscari a Roma.

« Diem autem quo conclusa (liga) fuit taceri iussimus eodem ipso respectu quo tacitum istic fuisse scribitis, memores ejus quod ad nos scripseratis summum pontificem interrogatum negasse factam conclusionem. Et nemini dedimus aut ostendimus formam capitulorum, sed si acciderit ut alicui ostendenda capitula ipsa sint, apponi faciemus eundem ipsum diem videlicet ultimum Aprilis, quem scribitis placere summo pontifici et non publicamus illa tria capitula protectionum et Galeoti de Faventia ut in omnibus conformemur cum eadem beatitudine. . . . ».

Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 17 maggio 1480, c. 102, 102 t. in Archivio di Stato di Venezia.

V.

A Zaccaria Barbaro ambasciatore a Roma.

« Ad persuadendam huiusmodi supersessionem et moram et ad verificandas validandasque rationes per nos allegatas maximi momenti et favoris vobis fuerit nuntius ille et literæ que ex Idrunto ad regem allate fuere de classe turcorum. Et verisimile nobis fit ut commovisse debeant non solum regnum (di Napoli) sed urbem [Roma] etiam et curiam universam. Et si acciderit ut classis predicta, sicut vehementissime dubitatur in Culphum ingrediatur, trepidabitur in universa Italia. Quantum autem dedecet quam periculosum et damnable esse possit, ut invadente urgenteque potentissimo et accerrimo christi hoste, ab uno angulo et latere in aliquo alio angulo novum et intestinum excitetur incendium sub ipsius federis nostri recentissimam conclusionem, quod initum fuisse ad finem universalis pacis, pretendimus et predicamus nemo est, qui non intelligat et etiam fateatur. De hac ratione, cunctis jam potest esse non solum in intima cognitione sed in ore et publica diffamatione, plura non dicemus perstringendoque discurrendo easdem ipsas rationes quas dominus dux Urbini graviter et sapienter suadens huiusmodi pontificis supersessionem pro presenti tetigit exploratum profecto et compertum summo pontifici et domino Comiti Jeromino esse debet quod si rex cum statu Mediolani et Florentini dispositi fuerint ita re et effectum ad propugnationem et conservationem domini Constantii sicut dicunt et ostentant universa incendetur et conflagrabit Italia pruisquam Pisaurum expugnetur ».

Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 13 giugno 1480, cc. 110 t. - 111, in Archivio di Stato di Venezia.

VI.

A Zaccaria Barbaro ambasciatore a Roma.

« filij quondam domini Cechi de Ordelafig, propria innixi audacia et favore populi illos vocitantis, magis quam aliena intelligentia, in urbem ingressi sunt, qui per Italiam mittunt supplicatum auxilium. Et ad potestatem et capitaneum nostrum Ravene duos diversos nuntios misere cum literis credentialibus omnia de se statuque illo policientes, que policeri consuevere qui similia tentant et aggrediuntur; et ab ipso nostro rectore nihil consecuti quod ad suum pro-

positum sit, misere ad nos unum alium nuntium qui, sub literis credentialibus his insertis, subsidium petiere nostrum, promittentes nunquam digredi ab obsequio et obedientia nostra ».

Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 15 luglio 1480, c. 117 t. in Archivio di Stato di Venezia.

VII.

A Zaccaria Barbaro ambasciatore a Roma.

« Ex superiori materia in alteris contenta literis et ex ista etiam movemur ad replicandum id quod alias vobis plus quam semel imposuisse meminimus ut abstineatis a *congressu sermonibus et practicis expeditionis contra turchum* : venturi enim sunt oratores potentiarum vocati pro kalendis Novembris proximi et videre videmur quod multa dicentur et proponentur magnifica et speciosa, similia et conformia magis preteritis imaginationibus quam allcui vero aut necessario effectui, et propterea vos operemini ante omnia cum summo pontifice ne vocemini ad illos sermones et tractatus et consueta vestra dexterritate, modo unam modo alteram rem simulando, cavete et refugite tales tractatus et practicas, servata in omnibus singulari aptitudine et modestia, et intelligamini fugere intempestivum et immaturum periculum rerum tam communium quam nostrarum non esse alienum ab universali commodo et beneficio ».

Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 9 agosto 1480, cc. 123 t, 124, in Archivio di Stato di Venezia.

VIII.

A Zaccaria Barbaro ambasciatore a Roma.

« Per alligatas vobis respondemus ad aliquas partes litterarum vestrarum, ad quas cum nostro consilio rogatorum respondendum existimamus; reliquum est ut ad eam partem aliquid dicamus que continent verba vobiscum domini comitis « super regno et super expulsionem regis » etc.; que verba et cogitata visa nobis sunt digniora maximo silentio et taciturnitate, quam conferimento et consultatione, multis rationibus et respectibus, et non abiecit vestra subdubitatio, an nobis illa declarare deberetis. Laudamus demum quod scripseritis, quo-

quoniam id est vestri offitii et debiti nihil reticere nobiscum, sed tamen nolimus ea publicare alibi quam in nostro Consilio X, cum quo aliud vobis non dicimus nisi ut ea secretissima teneatis, et a vestris omnibus teneri faciatis, et bono, gravi, et modesto modo, cum vobis acciderit, hortamini dominum comitem ut conceptum suum in illa materia cum nemine omnino aperiat aut aliquem nutum faciat, quoniam, ut inde multum commodum, ita incredibile detrimentum universe Italie cum indelebili infamia sedis apostolice posset obvenire summo pontifici, preterea captato tempore hanc nostram opinionem et sensum facite manifestum conformem et simillimum sapientie sanctitatis sue quemadmodum ex vestris literis visi sumus intelligere. (de parte 17 — de non o — non sinceri o).

Consiglio X, Misti, R.^o 20, doc. 9 novembre 1480, c. 32 in Archivio di Stato di Venezia.

IX.

A Zaccaria Barbaro ambasciatore a Roma.

« De infamia nobis data quod septem nostre triremes commitate sint fustas turchorum, que in subsidium Idronti venere, non dubitamus vos ubicumque et cum quibuscumque declarasse veritatem rei et falsitatem huius calumniae.

Non est minus a vero dissimilis et longinqua murmuratio, que facta est de profectione capitanei nostri generalis in Forum Julium, ut eum miserimus pro turbandis in presenti fluctuatione sua rebus mediolanensibus. Illud profecto est proprium iter, et etiam manus equorum trigintasex, cum qua profectus est capitaneus, multum idonea ad adoriendum statum alienum; veritas talis profectionis fuit ut capitaneus noster, per otium presentis temporis, lustraret provinciam illam nostram, quam nunquam viderat, examinaret fines nostros et loca angusta et idonea ad prohibendam quamcumque hostilem invasionem, si forte aliquando necesse esset tueri ab externa vi statum et subditos nostros, et tali profecta lustratione et consideratione, regrediens Ariminum, divertit ad nos estque apud nos impresentiarum et subito Arimini reperietur ».

Senato, Delib. Secr. XXIX, doc. 9 novembre 1480, c. 140-140 t., in Archivio di Stato di Venezia.

ERRATA-CORRIGE

ERRATA

CORRIGE

Cap. I (Tomo V, Parte I)	p.	49, riga 29:	120 t	102 t
"	"	"	p. 50, riga 4: tenerli, nascosti	tenerli nascosti,
"	"	"	p. 52, riga 32: i fra	fra i
"	"	"	p. 56, riga 9: e preparativi	e i preparativi
"	"	"	p. 81, righe 10, 27, 31: 1480	1481
"	"	"	p. 82, riga 30: 1480	1481
"	"	"	p. 83, riga 31: 1480	1481
"	"	"	p. 85, riga 19: oïdo	odio
"	"	"	p. 86, riga 30: condota	condotta
"	"	"	p. 99, riga 30: Mazzautinti	Mazzatinti
Cap. II	"	"	p. 422, riga 7: colo,	colo
"	"	"	p. 424, riga 28: repusiamo	reputiamo
"	"	"	p. 427, riga 30: cade	cadde
"	"	"	p. 431, riga 15: presero	avevano prêso
"	"	"	p. 432, riga 8: al- trui	altrui
"	"	"	p. 432, riga 30: che era	era
"	"	"	p. 442, riga 32: n«rra	narra
"	"	"	p. 450, riga 11: con giunti	congiunti
"	"	"	p. 451, riga 18: ministrò	ministro

DI ALCUNI CODICI
DEL
LIBER SECRETORUM FIDELIUM CRUCIS

DI
MARIN SANUDO (il vecchio)

I.

L'elenco dei mss. del *Liber* che pubblicai anni sono (1), non era, com'io dubitava, completo. Avevo allora studiati e collazionati soltanto quelli della Marciana di Venezia, della Laurenz., Riccard. e Magliabech. di Firenze, e quello dell'Ambros. di Milano; per gli altri, tranne qualche precisa notizia avuta, per alcuni pochi, dalla cortesia dei rispettivi bibliotecari, dovetti in generale affidarmi a ciò che ne scrissero il Kunstmam (2), il Röhricht (3) e soprattutto il Simonsfeld (4).

In recenti ricerche alla Bibl. Vaticana, mentre collazionavo i quattro codd. già noti, ebbi la ventura di trovarne due altri che, pur essendo segnati a catalogo,

(1) Si veda la mia *Nota* nei Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., 1898, ser. II, vol. XXXI, e il mio studio, *M. Sanudo il V. e il suo progetto di crociata*, Bergamo 1901, pag. 147-9.

(2) F. KUNSTMANN, *Stud. über M. Sanudo den älteren* ecc., in Abh. d. hist. Cl. der K. Bayer. Akad. d. Wissen., VII b. III abt., 697-819.

(3) R. RÖHRICHT, *Bibl. geogr. Palest.*, 67-8.

(4) H. SIMONSFELD, *Stud. zu M. Sanudo* ecc., in Neues Archiv, VII, 50 e sgg.

non furono tuttavia descritti da alcuno; essi vanno così ad accrescere l'accennato elenco, che avrei del resto dovuto rettificare anche per la scoperta di un altro ms. conservato nella Bibl. Bodl. (Oxford), di cui dirò più innanzi.

II.

L'uno dei due codd. vatic. finora sconosciuti è l'*Ottob. lat. 906*, che nel Catal. (Index Codd. Bibl. Ottob.) è indicato s. v. TORSELLI *Mar. San., de gestis terrae Sanctae*.

Il conte Riant aveva, per verità, comunicato al Simonsfeld che un ms. sanutiano segnato 5. X. 67, doveva trovarsi nel fondo Ottob. della Vatic. (1). Ma tale segnatura non è mai esistita; e anche nell'Inventario dei libri e mss. del card. Ottob., fatto dal Bianchini di Verona (2), questo cod. era segnato V. I. 60: si comprende quindi come il Simonsfeld ne facesse invano ricerca.

L'*Ott. 906* è membr., del secolo XIV e misura 0.330 X 0.230; consta di foll. 146, dei quali sono numerati solo il primo e l'ultimo: non è in ottimo stato, specialmente negli ultimi fogli (fol. 141-146), ma non è però danneggiato il testo. È a due colonne, scritto in discreto gotichetto; i sommari dei libri, parti e capit. sono in rosso, le iniziali, al principio dei capitoli, sono a colori vari, ma non abbiamo qui alcuna di quelle miniature che illustrano parecchi altri codd. del *Liber*.

A fol. 1 r. si legge nel marg. infer.: *hic liber est S. Dionisij in Franc.*; fu più tardi malamente cancel-

(1) SIMONSFELD, Vedi nota I nella traduz. degli *Studi* cit., in Arch. Ven. XXIV, 262.

(2) L'Invent. o Catalogo del BIANCHINI è ms. e si conserva nella Bibl. Vatic.

lato *S. Dionisij in Fr.*, e si scrisse più sotto: *P. Petavij*. Nello stesso fol., a marg. super., sta il titolo: *Libri de gestis Terrae Sanctae Marini Torselli*; e sul fol. di custodia: *Mar. Sanudo dictus Torxellus de recuperatione Ter. sanc.*, e sotto: *Ex bibliotheca Serenissimae Reginae*.

Esso dunque, dalla Bibliot. di S. Dionigi passò a P. Petau, poi alla Regina Cristina di Svezia, infine al Card. Ottoboni.

Manca al principio di parecchi foll., cosicchè il testo incomincia colla metà d'una parola: [*amba*]xiate et legationes ecc., cioè a capo III, part. V del lib. I del *Liber* (nell'ediz BONGARS, pag. 32 lin. 51) (1). Segue quindi regolarmente la fine del lib. I, e abbiamo per intero gli altri due; il terzo è diviso in *quindici* parti, come nell'ediz. Bongars, e si può perciò concludere che il cod. ci dà una delle ultime redazioni dei *Secreta*. È notevole che non vi sono passi marginali, e che mancano tuttavia le tabelle cronologiche e genealogiche che si trovano nel Bongars e in vari codd., e così pure le epistole, le carte geogr., ecc.

Questo ms. non avrebbe per sè stesso grande importanza, se non fosse, ciò che a me pare fuor di dubbio, uno dei tre soli codd. che il Bongars ebbe a sua disposizione, preparando l'ediz. del *Liber*. Narra il dotto francese: « *Accepimus ab eo [P. Petavio] exemplaria Sanuti duo; quorum unum ab ipso auctore profectum putamus, donatum alicui Principum; est enim exscriptum eleganter, insignibus auro picturis exornatum; descriptionibus, quas mappas vocant . . . et phigura, qua synchronismi principum annotantur, illustratum: Alterum et recentius et sine mappis atque ornatu. Tertium dono accepimus ab Iosepho Scaligero, ecc.* (2).

(1) BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, vol. II, Hannover 1611.

(2) BONGARS, *op. cit.*, prefaz. al vol. II.

Il primo di questi mss., che qui si dice adorno di pitture e fornito di carte geogr., è certo il *Reg. Crist. 548*, sul quale solo, si può dire che il Bongars abbia condotta la sua ediz.; il secondo, *recentius et sine mappis*, è dunque l'*Ottob. 906*: quanto al terzo, noto subito che si tratta di un cod. frammentario, recante soltanto il 3.^o libro del *Liber*, nè mi fu dato finora d'identificarlo.

III.

L'altro ms., di cui niuno fece parola, è il *Vatic. lat. 7315*. Esso è cart., del sec. XV o degli ultimi anni del XIV, di mm. 295 X 215, e non è diviso a due colonne; consta di foll. 136, di cui son numerati il primo, l'ultimo e gli altri di dieci in dieci: gli ultimi tre son bianchi; non reca poi nessun fregio, e poche son le iniziali in rosso e in azzurro.

I sommari dei capit. del lib. I sono identici a quelli delle *Conditiones terre sancte* (cod. 547 Zan. lat. della Marciana), e quindi assai diversi da quelli dell'ediz. Bongars; ciò si rileva del resto anche nel cod. Zan. 410 (Marciana), nel cod. vatic. lat. 2972, vatic. lat. 2003, cod. V. F. 35 (Nazion. di Napoli) ecc. (1).

Anche il *Breve Compendium* non si legge nel cod. come nel Bongars (pag. 20-1), bensì nella redazione data dal Ven. Zan. 547, che è la più antica; e, ciò che è più notevole, segue al *Compendium* (a fol. 8 r.) la glossa: *Causa condendi predictum capitulum*, che manca nel ms. veneto e si trova invece in quello di Monaco (lat. 14621) e in parecchi altri, tra cui il vatic. 2972.

Segue poi il testo dei tre libri del *Liber*, col terzo lib. diviso non in *quindici* ma in *dodici parti*; esso ci

(1) Vedasi la mia *Nota* cit. (nei Rendic. Ist. Lomb. ecc.)

dà dunque una delle prime redaz. dei *Secreta*. A fol. 95 r. si legge a marg. la glossa che finora non trovai che nel *vatic.* 2972: « *ab hinc usque in finem de magno tertio fratris Paulini sumptum est* (1). Da ciò si può dedurre che il presente ms. è una copia esatta condotta sul *vatic.* 2972, tranne per le carte geogr. che nel *Vatic.* 7315 mancano: forse l'amanuense non era abbastanza abile per riprodurle.

IV.

Di recente il Kohler ci ha dato per il primo la descrizione sommaria del Cod. *Coll. Tanner. 190* della Bodl. di Oxford (2). Esso fu dal Sanudo stesso donato a Roberto conte d'Alvernia, come è detto in una noterella a fol. 1 v, ed è importante anche perchè è fornito di alcune carte geogr. (3). Mi sia concesso di rilevare, nell'ottima descrizione del Kohler, due lievi inesattezze: egli riporta dal ms. due passi che crede inediti, l'uno che segue al prologo del lib. I. (*Pro communi bono christianitatis, tria sunt valde necessaria* ecc.) che si legge nell'ediz. Bongars a pag. 7, e l'altro che è la lunga glossa, *De galeis habendis in partibus ultramarinis*, pure pubblicata dal Bongars, a pag. 30-31, in marg. al cap. VII, par. IV, del lib. I.

(1) Un po' enigmatico parve al SIMONSFELD, ed è infatti, quel *magno* cioè (così nel *vat.* 2972); è chiaro ad ogni modo che l'autore della glossa volle indicare il vescovo Paolino di Pozzuoli come fonte del Sanudo, mentre è proprio il contrario.

(2) CH. KOHLER, *Notic. et Extr. de manuscrits*, in *Revue de l'Oriental.* V, 28.

(3) Intorno ai mss. Sanutiani forniti di carte geogr. si veda il mio articolo: *La Carta de Mari Mediterraneo di M. San. il V.* (con 9 fototip.) in *Boll. della Società Geogr. Ital.*, 1902, fasc. V.

Così, i mss. del *Liber secretorum* fin ad ora conosciuti, sono *diciannove*; dico naturalmente dei codd. completi, lasciando da parte quelli che hanno solo dei frammenti, e che, a tutt'oggi, sono appena quattro. Degli uni e degli altri mi occuperò più a lungo, classificandoli secondo le varie loro relazioni, quando avrò collazionati i mss. che si conservano nelle bibl. straniere; è ciò che desidero di condurre presto a termine, per iniziare poi, dato che le mie deboli forze lo consentano, l'ediz. critica del *Liber*.

Prima di chiudere questi brevi appunti, credo opportuno notare come il *cod. 27376 seq. IV*, del Brit. Museum di Londra, sia proprio quel famoso ms., un tempo posseduto dal Canonici, di cui discorse lo Zurla (1). Che così fosse, aveva già congetturato il Simonsfeld (2) e io pure ne aveva accolta l'ipotesi; ma abbiamo adesso un argomento decisivo, che toglie ogni e qualunque dubbio. Scrisse lo Zurla che il *cod. Canonici* aveva, oltre le epistole edite dal Bongars, altre lettere, di cui una assai lunga diretta a Bertrando cardinale d'Ostia; quest'ultime sono fra quelle che pubblicò il Kunstmann (op. cit.) di sui codd. di Monaco e di Bruxelles. Alle lettere, continua lo Zurla, seguono due pagine scritte in lingua francese, un prologo, cioè, e l'indice di un'opera intorno a Giulio Cesare; ed essa parve al dotto veneziano inserita per capriccio.

Ora il Kohler, in una noterella al cit. artic. (pag. 32), riferisce d'aver esaminato il *Cod. 27376* di Londra, e d'aver in esso trovate le epist. edite dal Bongars, e quelle date dal Kunstmann, e infine l'indice e prologo del-

(1) P. ZURLA, *Sulle antiche mappe idro-geogr. ecc.*, Venezia 1818, pag. 9 e sgg.

(2) SIMONSFELD, in Arch. Ven., XXIV, 279; cfr. il mio cit. artic. in Boll. Società Geogr. It.

l'opera su G. Cesare; esso è dunque certamente lo stesso cod. visto dallo Zurla. Nè a capriccio fu, come questi crede, inserito nel *Liber* un tal prologo e relativo indice: il Sanudo, in quella lunga lettera al Cardin. d'Ostia, dice chiaramente d'avergli inviato, *prologum et rubricam cuiusdam libri intitulati: Iulio Caesari et aliis romanis*. Anche nel *Riccard. 237*, che reca pure l'epistola al card. Bertrando, a fol. 161 r. si legge lo stesso prol. che incomincia: *Chacuns homs se doit prener . . .*, e segue la rubrica di un centinaio di capitoli, preceduta da queste parole: *Nos avons dit le prologue del livre ci comence de Iulius Cesar*.

Roma, Maggio 1903.

ARTURO MAGNOCAVALLO.

UGO FOSCOLO A VENEZIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo V, Parte II.)

IV.

Lavori maggiori.

L'amore pel Foscolo fu veramente « unico spirto a sua vita raminga » e cominciò ben presto ad agitarne il cuore se egli nel 1811 in una lettera alla famiglia poteva incaricarla di salutare una certa signora Serli che aveva conosciuto nella propria fanciullezza a Corfù, quasi innamorandosene; e se nella sua dimora dal 1788 al 1792 al Zante andava componendo per le giovinette dell'isola que' certi madrigali in greco-volgare che abbiamo più sopra ricordati.

Non è quindi da meravigliarsi se giunto ch'egli fu a Venezia e la vita e la poesia del tempo gli raddoppiarono quella facoltà amatoria che da natura aveva già avuto grandissima e la sua « aria libera e stravagante, ed il portamento trascuratamente agitato » gli accrebbero coll' aiuto dell' ingegno le simpatie e le fiamme muliebri.

Prime poesie d'amore sono tra i componimenti inviati nel '94 al Naranzi, ma vi si distingue più facilmente il motivo che la persona: d'imitazione dalla poesia erotica del tempo, il primo; evanescente nell'indistinto de' primi sentimenti, la seconda, che, cantata sotto i diversi nomi di Nelae, d'Irene e di Cloe, non si saprebbe dire se finzione arcadica o nome soltanto. E l'uno e

l'altro probabilmente, poichè in que' versi non s'era ancora liberato dalle pastoie dell'imitazione pedissequa e il sentimento suo non prendeva altra veste da quella dei modelli.

Note un po' più diverse e ben più libere troviamo invece nei tre componimenti *In morte di Amaritè*, *Le rimembranze* e *Per la partenza della sua donna* scritti nel 1796. Essi diedero molto filo da torcere alla critica e ne fu parlato a lungo da parecchi studiosi, ma specialmente da G. Chiarini e G. A. Martinetti, ed io non mi sento davvero il coraggio di spendervi su nuove parole. Mi limiterò solo ad osservare come l'elegia *Le rimembranze*, stampata per la prima volta nell'*Anno poetico* del 1797 e riprodotta con lode nel 1798 anche nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* dirette dall'Aglietti (1), risenta dell'imitazione di una consimile scritta in quel torno collo stesso titolo per la morte della moglie da Salomone Fiorentino (2), e a confermare da parte mia l'opinione del Mestica del Martinetti e del Medin, ch'essa cioè sia stata scritta per donna vera e reale. Ricerche d'ogni genere da me istituite non mi permettono di recare nessun nuovo documento che comprovi la cosa, ma ciò non toglie che, esaminando accuratamente tutte le allusioni a quel soggetto esistenti nell'*Ortis* e nell'opera giovanile del Foscolo, io con altri non riesca affatto a rintracciare gli argomenti su cui il De Winckels, ma soprattutto il Chiarini, si sono basati per dedurre la loro nota identificazione di Laura e della celeste Temira, con Isabella Albrizzi. Sebbene la loro ipotesi non sia dalla maggioranza

(1) Venezia, Tip. Pasquali, Fascicolo Maggio-Giugno 1798, p. 91 e segg.

(2) In *Lirici del secolo XVIII* della Biblioteca classica, p. 258-61.

nemmanco discussa, pure io, schiettamente, non posso qui in alcun modo dividerla. Mi vietano di farlo, coi suindicati accenni del Foscolo, l'opera intera di lui e quel suo stesso esordire alieno da simbolismi e da allegorie.

Per gli insegnamenti di cui gli sarebbe stata larga l'Albrizzi (che fu allora per lui giovane e povero, obbietto insieme d'ammirazione e di culto) me lo vieta poi il carattere generale di quel loro amore, che, ben diverso da altri, spicca per elevata dignità nella storia delle fiamme sue. A credere Laura un nome petrarchesco me lo impedisce, ripeto, la irruente sincerità di lui; e, a ritenere Temira l'Albrizzi, me lo impediscono, oltre a molte personali vedute, la pura illazione aprioristica della cosa, la mancanza assoluta di prove e la convinzione che quelle pagine di *Romanzo autobiografico* da cui si trassero quelle deduzioni non siano che una finzione romantica alla maniera dello Sterne, materiata finchè si vuole sopra elementi di fatto (non rari del resto per chi era stato l'amante dell'Arese), ma estranei affatto alle sue relazioni coll'Albrizzi.

Se per la storia di quelle pagine, scritte in una mezz'ora di bassa sensualità, si vuol proprio pensare ad una nobildonna veneziana del tempo, non so perchè non si rivolga piuttosto la mente a Marina Quirini-Benzoni, mima da piazza nelle feste demagogiche, che Jacopo Foscari descrisse in versi donna matronale e candida e generosa e amante e di cui, su documenti irrefragabili, il Malamani poté affermare che « se vedeva un giovinetto che le andasse a genio, gli scriveva addirittura e lo invitava a casa sua » (1).

L'amore dell'Albrizzi per il Foscolo fu « se non

(1) V. MALAMANI, *I. Teotochi-Albrizzi ecc.*, p. 136.

purissimo, certo incolpevole » e degno al tutto del modo onde fu ricambiato. Per convincersene sa ne rilegga spassionatamente il carteggio e si vedrà invero come dalle prime all'ultima lettera la saggia Isabella sia stata per il poeta nostro a vicenda amica ed amante, ospitale compagna e memore confortatrice, ma sempre ed anzitutto meritevole della stima di cui il poeta ebbe sempre a circondarla.

Per me, in poche parole, Laura esistette veramente e fu un amore di Ugo giovinetto; Temira non è che un ricordo di facili vicende e i rapporti del Foscolo con l'Albrizzi non furono mai indegni d'essere ricordati (1).

(1) Cfr. pel frammento di romanzo autobiografico Ugo FOSCOLO, *Opere*, V. XII, p. 54 e sgg. Pel nome di Temira uno scritto di G. MAZZONI in *Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti*, 1891, p. 75-77; la mia memoria sul *Greatti* nell' *Ateneo Veneto* del 1900, al nome; e G. MAZZONI, *L'ottocento* ed. dal Vallardi, p. 75 e 136. Per le relazioni Foscolo-Albrizzi in generale V. MALAMANI, *I. Teotochi-Albrizzi* ecc., Torino, Locatelli, 1883; E. MASI, *Il salotto d' Isabella Albrizzi in Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves; G. BIADEGO *Da libri e manoscritti. Spigolature*, Verona, Münster, 1883; C. ANTONA-TRAVERSI, *Di un amore di Ugo Foscolo*, Milano, Dumolard, 1883; DE WINCKELS, *Vita* cit., I, p. 12 e sgg.; G. CHIARINI, *La Laura di Nicolò Foscolo*, in *Nuova Antologia*, S. III, V. 28, 1890, pp. 585-608; G. A. MARTINETTI, *La Laura di N. U. Foscolo*, Torino, Roux, 1891; G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. I, p. 3-42, 539-40; p. II, p. 3-4 (e per essi le rassegne di G. BIAGI in *Nuova antologia*, V. XXXVII, S. III, p. 574-86; T. CASINI in *Rivista critica della letter. ital.*, gennaio 1892 e di G. A. MARTINETTI in *Giornale storico* ecc., V. XX, p. 425-48); G. CHIARINI, *U. Foscolo*, ne *La vita Italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, Milano, Treves, 1897. V. spec. a p. 414, il primo periodo; A. FOÀ, *L'amore in Ugo Foscolo*, Torino, Clausen, 1901, p. 17 e sgg. e U. FOSCOLO, *Lettere a Isabella Teotochi-Albrizzi nella maggior parte inedite* pubbl. da G. Chiarini nel 1902 pe' tipi della Società editrice Dante Alighieri di Roma.

Lasciando quindi la digressione, importante del resto e indispensabile, dirò come pure alla Laura fanciulla vera e reale da lui in quegli anni amata si devono riferire quelle *Lettere ad una fanciulla* ricordate nel Piano tra le prose originali e quel poema dal titolo di *Laura* che avrebbe dovuto risultare di otto canti rispettivamente denominati: « *L'aurora*, terz[ine]. *La notte*, terz. *La rimembranza*, terz. *La morte*, sciol[ti]. *Le ore*, terz. *Il tempio*, sciol., *Amore*, sciol. *I delirj*, sciol. ». Di questi scritti non ci rimase che l'elegia pubblicata per la prima volta nell'*Anno poetico* del '97, ma composta nel '96, nel qual anno dovette anche, dopo letto il Werther del Goethe nelle versioni che ne correavano (1), pensare a *quel certo libretto* cui allude nella sua lettera dell'aprile '96 al Costa, e in cui non si possono vedere che le *Lettere ad una fanciulla* più innanzi ricordate.

L'Ortis, innanzi tutto, fu romanzo d'amore e tale rimase nella mente e negli stracciafogli del poeta fino al mercato di Campoformio; il nocciolo suo, lo disse già il Carducci (2), è da riscontrarsi in quel libretto cui porsero successivamente materia l'amore per Laura, il Werther del Goethe, il suicidio di Girolamo Ortis, gli avvenimenti politici del tempo e i nuovi amori del poeta: cioè quelli per la Monti, per la Roncioni e per l'Arese. Indagare i fonti di queste varie correnti e il modo onde il poeta se ne valse fu già obbietto di parecchi lavori speciali cui rimando (3). Basti al mio assunto ricordare

(1) Vedine l'elenco nello scritto *Goethes Werke in italienischer Uebersetzung* pubbl. da G. FASOLA nel vol. XVI del *Goethe-Jarbuch*.

(2) In *Conversazioni critiche* citate, luogo cit.

(3) U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica ecc., a cura di G. A. MARTINETTI e C. ANTONA-TRAVERSI, Saluzzo, Lobetti Bodoni ed., 1885; per cui v. *Giorn. Stor.*, X, 445-46; A. MEDIN, *La vera storia di Jacopo Ortis*, in Nuova Antologia, s. III, Vol LVI,

come Ugo Foscolo, conosciuto tra il '94 e il '95 il Cesarotti, stretta amicizia col mezzo suo e di Angelo Chiozzotto coi fratelli Giuseppe e Tommaso Olivi, si recasse spesso in Padova a visitarli, immaginando lungo la via disegni di nuovi lavori e seco stesso ragionando di memorie e di speranze.

Fu così che tra il maggio e il giugno '95, prima di mettersi a letto con quella risipola da cui lo salvò il dottor Vordoni, mentre « sotto un albero lungo la Brenta riposava del suo viaggio pedestre da Venezia a Padova », gli sorse l'idea di scrivere un libro tra l'Eloisa e l'Anacarsis con lo stile dell'Ortis, intitolato *Olimpia* » ; romanzo che non scrisse, ma di cui diede più tardi notizia in una lettera a Vincenzo Monti di fresco integralmente pubblicata (1).

La sua salute era fin d'allora incerta e i medici gli ordinavano, si capisce, un po' di campagna se la sua povera madre trovava modo nel '95 di mandarlo a vil-

1 marzo 1895; FRANZ ZSCHECH, *Ugo Foscolos Brief an Goethe*, Hamburg, 1894 e *Greppis Lustpiel « Witwe Teresa » und seine Beziehung zu Ugo Foscolos Roman « Iacopo Ortis »* memoria pubblicata nello Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte del 1897 e da me testè tradotta (Tip. Turazza, Treviso). Vedi poi, oltre agli scritti da questi autori citati, i riassuntivi articoli pubblicati da E. DEL CERRO e da G. CHIARINI ne *La vita italiana del 1897* (fasc. III e VII) sotto i rispettivi titoli di *Indagini foscoliane* e *L'edizione dell' « Iacopo Ortis » del 1798*.

Consulta ed esamina inoltre il saggio sull'Ortis pubblicato da ARTURO GRAF nel suo volume su *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Clausen, 1898; le osservazioni di G. MARPILLERO su *Werther, Ortis e il Leopardi* pubbl. a pp. 350 e sgg. del vol. XXXVI del *Giornale storico della letter. ital.*; e E. BRAMBILLA, *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1903; p. 143 e sgg.

(1) È quella citata nel cap. I a proposito de' viaggi del Foscolo dalla Grecia in Italia. Il passo qui riferito si legge a p. o dell'estratto (Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900).

leggiare alla Motta e l'anno dopo, tra il luglio e il settembre, a Ceriole di Teolo sui colli Euganei. Fu di là, ove s'era recato anche per sfuggire le inimicizie che a Venezia gli aveva destato « il suo carattere fermo fra tante disavventure », e per essere stato deluso in Padova nella speranza « d'ottenere un posto in un collegio » (di certo quello Pratense, (1), ch'egli scrisse agli 8 settembre quella lettera che richiama subito allo stile e agli sconcerti dell'Ortis (2). E vi richiama perchè fu precisamente su quei colli ch'egli dovette, pieno più il cuore che la mente dell'amore per Laura, del suggestivo carteggio di Guglielmo e Carlotta, stendere con pochi altri elementi l'abbozzo della prima parte del suo romanzo. Ritornato a Venezia verso la fine di settembre fu distratto da altre cure e mise da parte lo scartafaccio, riempito sui colli, fino al 1798, nella cui seconda metà, impiegato in Bologna, fremente da vicino e di lontano per Teresina Monti, bisognoso di sfogare i suoi sentimenti politici ed amorosi, atteggiò diversamente il suo abbozzo del '96 e cominciò a stampare dal Marsigli quelle lettere che avevano già preso il titolo di Ultime ed erano attribuite, invece che a un Girolamo, ad un Jacopo Ortis.

Ma nell'aprile del '99 il Foscolo doveva partire per le vicende politiche da Bologna e la stampa del suo romanzo restava interrotta alla XLV lettera. L'editore, devoto più al guadagno che ad altro, incaricava Angelo Sassoli, uomo e letterato vilissimo, di completare il libro e di pubblicarlo. Secondo i suoi desideri esso veniva ca-

(1) Per esso cfr. A. MEDIN, scritto cit. su *La vera storia di I. Ortis*, p. 28 e nota 2 in calce.

(2) Vedila in *Epistolario*, V. I, pp. 1-3. e nell'*Appendice* di questo lavoro al num. 18.

pricciosamente reintegrato ed usciva tra gli ultimi di maggio e i primi di giugno di quello stesso anno, colla data però dell'anno precedente, perchè nel '98 e non nel '99 se n'era stampato il frontespizio. Ma volle sfortuna che ai 30 giugno entrassero in Bologna gli Austro-Russi e il povero Marsigli, non sapendo a che santo votarsi, si accordò subito col suo degno amico Sassoli e decise lì per lì di togliere dal romanzo l'elemento politico e di battezzarlo col titolo di *Vera storia di due amanti infelici*. Il Foscolo, già lontano e occupato in altro, di tutto ciò naturalmente nulla sapeva. Ma l'odissea del suo romanzo non era finita perchè Napoleone non poteva e il Marsigli, fatto esperto dal passato, trasformando nel '99 il libro mediante note e sostituzioni di fogli, serbava un certo numero di copie della prima edizione e, venuto il 1801, le metteva fuori col titolo e con alcune modificazioni della seconda che gli parve, si capisce, opportuno di lasciare.

Intanto il Foscolo, « innamoratosi a Firenze della Roncioni, stava rifacendo il suo romanzo, che doveva essere compiuto e pubblicato l'anno appresso sotto gli auspici della men degna tra le sue amanti, di quella che avea tradotto per lui il Werther del Goethe » (1).

*
* *

Nell'arruffio d'imitazioni e di tendenze letterarie foscoliane attestate dal già più volte citato *Piano* una in special modo ne risalta: quella tragica. L'ammirazione sua per l'Alfieri era grandissima, le tragedie del Monti correivano trionfalmente l'Italia; a Venezia mai come in

(1) G. CHIARINI nello scritto più innanzi citato su *L'edizione dell'Ortis* del '98, luogo indicato, p. 598.

quegli anni tanti teatri erano stati aperti e i generi più diversi di rappresentazioni si discutevano il campo, si incalzavano con tale eclettismo ch'era vero segno dei tempi. La repubblica morente si stordiva nei teatri, nei casini di società, nelle sale e nelle ville fastose i cui lieti passatempi, come importuni temporali estivi, solo a tratti arrestava l'ammonimento di qualche profetico e ignorato poeta che andava avvertendo come

Deboto sto paese xe in sconquasso
Neron cussì a sto passo
Da una tore co Roma se brusava
Sonando la chitara la vardava (1).

e meglio e con presentimento più vivo e poetico il Labia nel suo noto ma pur sempre caro sonetto sulla festa dell'Ascensione del 1775, una delle tante che si celebravano e si continuarono a celebrare collo stesso sfarzo fino alla caduta della repubblica:

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parecchi! o che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta cità
L'oro e l'armento va per le scoazze.

Che galie! che sciambechi! che galiazze
Drio la publica regia maestà!
Che peote in livrea, che infinità
De barcolame de tutte le razze!

Che lusso in ogni stato de persone!
Che teatri in bersò!, che simetria
De Piazza! Oh che regata! oh che bissoni!

(1) Museo Civico di Venezia, Codice 1483, Miscellanea ecc., T. VI, f. 369.

Che popolo, che gran foresteria!
 Che canal, che tragheti, oh Dio che done!
 E pur, no so perchè, mi pianzaria (1)!

L'avvedutezza di pochi non impediva alla maggioranza di stordirsi negli svaghi e ne' festini, come non toglieva al Foscolo e ai pari suoi di rivolgere lo sguardo all'avvenire e di vedere da una parte nell'odio alfieriano ai tiranni, dall'altra nel giacobinismo di Francia l'alba di nuovi tempi. E fu precisamente a queste due fonti ch'egli s'ispirò per le tragedie da lui in questo torno ideate: *Tieste*, *Edipo*, *Issione* o *Focione*, *I Gracchi* e *Timocrate*. Di esse solo la prima fu rappresentata e rimane; della seconda, sebbene nel *Piano* egli la dica « recitabile, ma da non istamparsi » non ci resta che un abbozzo; delle tre ultime, come dirò, null'altro che qualche cenno fugace.

Per il *Tieste* egli ebbe a scrivere più tardi che « se i Veneziani l'avessero fischiato, come ei si meritava, quand'egli avea diciott'anni, non avrebbe forse più nè scritto nè letto » (2), e data l'indole del Foscolo non crederei impossibile che ciò non avesse potuto avvenire, essendogli riuscito indubitatamente di grande stimolo e incoraggiamento e gli applausi e il favore onde quel suo primo lavoro fu accolto allora in Italia. Gioverà ancora notare che col *Tieste* egli, nel 1796, uscito appena di fanciullezza, iniziò « la sua professione letteraria e politica », l'una dall'altra da lui mai disgiunta (3).

(1) IN GAMBA B., *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1817, vol. X, p. 27; e V. MALAMANI. *Il settecento a Venezia, I, La Satira del costume*, Torino, L. Roux e C., p. 143.

(2) Nella citata lettera del 1808 a V. Monti, pubblicata integralmente dal Bianchini nella cit. *Rivista d'Italia*.

(3) *Prose politiche*, p. 269.

Venendo ora all'argomento di quella tragedia è da ricordare com'esso aveva servito di tema ad altri autori, quali Euripide, Seneca, Crebillon e Voltaire. La redazione del terzo di essi aveva visto anzi la luce a mezzo '96 nel ventisettesimo volumetto di una certa *Biblioteca teatrale* a cura del Pagani-Cesa, e quella del quarto non era difficile rintracciarla ne' circoli più avanzati della città. E che fossero noti i singoli svolgimenti di quegli autori lo testimoniano anche le « Notizie storico-critiche » sul Tieste del Foscolo, non da lui di certo compilate per la prima edizione della tragedia (1).

Le innovazioni da lui introdotte non furono poche, nè lievi; ridusse i personaggi al numero di quattro, strinse l'azione, volle determinare in una parola una corrente di simpatia per le tragedie di stampo alfieriano. Lo dice lui stesso: « Irritato del poco conto che i Veneziani facevano delle tragedie dell'Alfieri, preferendo ed encomiando con gusto corrotto quelle del Marchese Pindemonte e del Conte Pepoli, risolvè (il Foscolo) di limitare al solo numero di quattro i personaggi del suo dramma, onde dimostrare che per la semplicità del piano, e per la severa parsimonia del dialogo degli antichi, e quindi le tragedie alfieriane sono le sole da imitarsi. Pieno di questo ardito disegno, egli brigò ed ottenne che il suo Tieste si rappresentasse nella stessa sera in cui andavano in scena in altri teatri della città due nuove tragedie dei menzionati autori » (2).

Il successo fu ben maggiore dell'aspettativa sua e del pubblico: la tragedia, recitata la sera del 4 gennajo

(1) Vedansi per esse G. MESTICA, cit. ediz. de *Le poesie di U. Foscolo*, vol. II, p. CLXX e sgg. e G. A. MARTINETTI, *Sul testo delle Tragedie di Ugo Foscolo*, in *Giornale storico*, 1894, vol. XXIII, p. 215 e sgg.

(2) U. FOSCOLO, *Opere* vol. XI, p. 286.

'97, fu acclamata e bissata per ben nove sere consecutive, l'ultima delle quali con illuminazione a giorno (1), e si noti che non uno, ma otto teatri stavano aperti in quel memorabile carnovale e che nella sera del quattro si dovevano in due diversi teatri rappresentare due nuove produzioni del Pepoli e del Pindemonte, al cui antagonismo il pubblico d'allora prendeva sì grande interesse.

Un critico teatrale del tempo scriveva nella *Gazzetta Urbana Veneta* del Sabato 7 gennaio 1797: « Lo spettacolo di otto teatri aperti in un tempo istesso, e di quattro in una stessa sera con delle azioni mai più rappresentate, come fu mercordì prossimo passato, è particolare di questa metropoli, ove in proporzione di popolazione v'ha più gente che frequenti il teatro che in qualunque altra. Qui c'è tutto per tutti. Gli amatori dei drammi serii, della musica grave, quelli delle opere giocose, quelli della tragica maestà o della comica familiarità, quelli delle decorazioni pompose e degli apparati sorprendenti, hanno di che soddisfarsi. A tali divertimenti aggiungerà la Piazza i suoi, ove eretti si veggono de' gran casotti da solennizzare il carnovale. La maggiore aspettazione tra le novità presentate mercordì da questi teatri comici, fu per quello a San Giovanni Grisostomo. Il nome del Millo è ora uno di quelli che chiamano e tutti sanno il perchè.... Si temeva molto del Tieste a S. Angiolo, tragedia ristretta a quattro personaggi d'argomento terribile. Non vi fu azione quella sera che più di quello piacesse: il suo giovine autore fu sollevato dagli applausi alle stelle; il suo genio promette al tragico italiano teatro de' nuovi onori, e il nome suo si ripete ovunque con ammirazione ed elogi ».

(1) Vedi *Giornale dei Teatri*, in *Teatro moderno applaudito*, t. VIII.

Ed un altro critico pochi giorni dopo: «... è ammirabile l'attuale continuazione del *Tieste* a S. Angiolo. Una tragedia di quattro attori, di scena stabile, d'argomento terribile, in cinque atti, senz'alcun esterno soccorso per il materiale dell'occhio e dell'udito, ha da essere molto ben ideata, e condotta e scritta, e molto bene rappresentata, per avere tanta fortuna. Ecco l'elogio del suo giovin Autore e de' personaggi che la eseguono » (1).

E il Foscolo aveva appena passato i diciott'anni e Venezia era cadente e gli animi erano fiacchi e le fibre rammollite! Chi la fece trionfare quella tragedia fu il partito dei « patriotti », dell'Alfieri, alla loro moda, ferventi ammiratori, come d'un innovatore, come d'un paladino di libertà. Non è lontano il giorno in cui le tragedie di lui saranno poste in vendita come « opera utilissima, piena di sentimenti e di massime democratiche, come vero pane intellettuale del Popolo » (2).

Del *Tieste*, del quale parlare più a lungo non equivarrebbe che a ripetere cose già dette più volte, basterà ancora ricordare come esso, probabilmente, il Foscolo l'abbia scritto in brevissimo tempo tra il '95 e il '96 e poi riveduto per la rappresentazione e corretto per la stampa, poichè nel 1811, in una lettera a' suoi cari, scrive:

« Sto addosso agli Eroi della Tragedia (*l'Ajace*) che ho promesso all'impresario, ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*)

(1) Nella stessa *Gazzetta* al Museo Civico di Venezia, alle date 7 e 14 gennaio. Altro documento dell'entusiasmo suscitato dal *Tieste* vedi nel vol. XI delle *Opere*, p. 287, ove si ricorda come i Veneziani abbiano fatto dipingere poco dopo il ritratto del Foscolo sul sipario della Fenice. La dispersione e in parte l'incendio subito dall'archivio del teatro impediscono oggi di chiarire maggiormente la cosa.

(2) Vedi più avanti, al cap. V.

è passato con la foga e l'ardore della mia gioventù » (1). Foga però che non deve farci supporre il plagio anche più piccolo, chè l'arte, scrive Ugo al Bartholdy, a proposito dell'Ortis e del Werther, ma con evidente allusione al *Tieste*, « non consiste nel rappresentare cose nuove; bensì nel rappresentare con novità. A chi mi si opponesse mostrerei le tragedie — e sono pur molte di egregi scrittori sullo stesso soggetto, con la stessa storia, con la stessa catastrofe, co' medesimi personaggi; non però hanno taccia di plagio » (2).

Oltre a scrivere il *Tieste* il Foscolo pensava in quel tempo, come vedemmo, anche ad altre tre tragedie: ad una quarta per nome *Timocrate* volse la mente dopo la stesura del Piano e probabilmente nei primi mesi del '97. Del *Focione*, o *Issione* che sia, non si ha traccia; dell' *Edipo* tra i manoscritti labronici si conserva un abbozzo informe pubblicato dall'Antona-Traversi nel 1889 (3) e da lui attribuito, per alcuni cenni all'Epistolario e specialmente per il passo d'una lettera del 14 settembre 1812 alla Martinetti, al 1810 o 1811. Io all'incontro pur credendo che in quegli anni egli volesse rimaneggiarlo e gli stesse perciò d'attorno, lo ritengo un manoscritto dell'adolescenza e mi conforta a crederlo tale la notizia del Piano ad esso relativa, il contenuto, l'ortografia (*Edippo*, *Pollinice*, *Colone* e poi *Colonne* per Co-

(1) In *Lettere Inedite* cit., pubbl. dal Perosino, p. 26-7. Vedi lettera 10 in Appendice e rispettiva nota. Per una conferma alle mie parole vedi A. COLASANTI, *Intorno a due date del Teatro di U. Foscolo*, in *Fanfulla della Domenica*, n. 7, 1902.

(2) In *Epistolario*, vol. I, p. 156.

(3) A Città di Castello pei tipi del Lapi.

lono (1) e più ancora quei richiami della parola a fine di pagina come nelle vecchie stampe.

Per *I Gracchi*, sebbene non ce ne rimanga alcun cenno, è da richiamarsi alle idee democratiche del tempo e soprattutto all'ode *Ai novelli repubblicani* da lui scritta dopo il 12 maggio 1797 e all'illustrazione che l'accompagna, poichè a que' sentimenti e pensieri doveva di certo ispirarsi la disegnata tragedia.

In quanto al *Timocrate*, cui il Foscolo non accenna che in una lettera del 16 maggio 1797 alla Municipalità di Reggio, pubblicata dall'Antona-Traversi nelle «Curiosità foscoliane» (2), e in una del 15 agosto 1798 alla Società del teatro patriottico di Milano, pubblicata da Raffaello Barbiera nella Gazzetta letteraria del 6 dicembre 1884, non fu mai scritto e non se ne hanno altre notizie, ma non sarà superfluo consultare per esso e le idee cui *I Gracchi* e le altre tragedie sarebbero pure state informate, il magistrale studio di Ernesto Masi su «Il teatro giacobino in Italia» (3).

A queste cinque tragedie il Foscolo aggiungerà più tardi il disegno d'altre tre *Bibli e Cauno*, l'*Ajace* e la *Ricciarda*, ma non scriverà che le due ultime, come delle precedenti non ne aveva composto che una e sbozzato appena la seconda, vicende e pensamenti diversi aven-

(1) Nel *Piano* scrive poi «Soffocle», come a p. 155 dell'*Anno poetico* del 1797 un Giuseppe Valeriani stampa dei versi su «La morte di Edippo», che senza arrischiare troppo direi quasi ispirati dalla conoscenza dell'abbozzo foscoliano.

(2) Stampate dallo Zanichelli di Bologna nel 1889. La lettera cit. si legge a pp. 327-8. È la 28 della nostra appendice.

(3) A pagg. 355 e sgg. degli *Studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*. Firenze, Sansoni edit. 1891. Vedi anche G. MAZZONI, *Il teatro della rivoluzione* ecc. Bologna, Zanichelli, 1894 e *L'ottocento* cit. passim.

doglielo impedito e avendogli fatto metter da parte coi romanzi, gli inni e le prose ideate e mai composte, anche le « intenzioni » delle tragedie. Per le quali intenzioni tutte, peccato che Messer Lodovico col suo poema non ci abbia tramandato anche qualche pronepote del venturiero Astolfo, e

Quel tanto al Redentor caro Giovanni

sia troppo vigile custode de' suoi regni lunari, chè potremmo allora lassù farle cercare tra

I vani disegni che non han mai loco!

Tra i diversi lavori poetici enumerati dal Foscolo nel noto elenco non si menziona, perchè a questo posteriore, la cantica *La Giustizia e la pietà* composta tra il finire del 1796 e i primi del 1797. Essa fu scritta ad istanza di Angelo Chiozzotto per il *regresso*, come allora si diceva, dal reggimento di Chioggia del Podestà. Angelo Memmo IV, che, reduce dal levante, ove era stato Provveditore generale, aveva assunto quell'ufficio fin dal 27 settembre 1795 e doveva deporlo ai primissimi del marzo '97, poichè ai 7 gli succedeva per poche settimane Carlo Borin, mentre egli due anni innanzi era stato in quell'ufficio preceduto da G. Battagia (1).

Il Chiozzotto era uomo d' idee avanzate, che doveva poco dopo far parte della municipalità provvisoria della sua città e che di certo s' era stretto in amicizia col Foscolo per mezzo di qualche comune amico e coll' aiuto

(1) V. CARLO BULLO, *Gli ultimi podestà della repubblica Veneta in Chioggia*, Venezia, Visentini, 1876. (Bibl. Marciana, Miscellanea, 3224. 1).

forse delle società segrete del tempo, aspiranti a innovazioni, di cui egli era uno dei membri più attivi. Il Memmo l'aveva beneficato col fargli ottenere, come oggi si direbbe, lo spaccio dei tabacchi ed egli per dimostrar- gli, come stampò nella dedica, la sua *gratitudine*, pregò il suo fecondissimo Foscolo di riempire per lui qualche pagina di que' suoi versi già celebrati, di cui il Caffi ricorda che in un sol giorno ne stendeva talvolta con vena incredibile tre o quattro cento (1). E l'amico che, secondo la tradizione ancor viva in Chioggia, era spesso ospite in casa sua, gli compose subito la cantica che il Chiozzotto fece stampare in un numero non troppo grande di copie almeno a giudicare dalle poche rimaste.

Per la stessa occasione non fu pubblicato altro che l'orazione laudatoria letta in nome della città di Chioggia da un chierico della stessa, aggiuntavi la deliberazione del Magnifico Minor Consiglio che in data del 28 dicembre 1796 aveva eletto il Memmo a protettore della città (2), e alcune stanze gratulatorie di Gian Francesco Maria Nordio Marangoni. Null' altro — e quindi grande successo ebbe il canto dedicatogli dal Memmo e subito si riseppe chi ne era stato l'ispirato autore. Poichè, quantunque la cantica nel suo complesso, secondo a ragione giudicò il Mestica, sia lavoro del tutto « mediocre », pure non si può negare che le reminiscenze montiane di cui ribocca non siano svolte abbastanza bene e le due descrizioni di Zacinto e di Chioggia non preludano anzi ai migliori versi del Foscolo.

Mancando la stampa citata del nome dell'autore vi furono alcuni, e tra questi specialmente il De Winckels,

(1) In *Strenna Italiana* del 1847 cit., p. 29 e sgg.

(2) Venezia, Antonio Zatta Stampatore 1797. Ne devo la conoscenza alla squisita cortesia del Conte Carlo Bullo.

che misero in dubbio l'autenticità e andarono inutilmente arzigogolando; alle prove addotte dal Bianchini in calce alle pagg. 422-23 dell'edizione chiariniana delle « Poesie di Ugo Foscolo », il Mestica osservò che sono da aggiungersi i bei versi sopra Zacinto e il *dovižianti* del verso 187, « locuzione singolarissima e propria del Foscolo, ripetuta poi nell'Ode « *Bonaparte Liberatore* » (1).

Ora io a coteste aggiungerei qui la prova della voce pubblica che concorde attribuiva que' versi al Foscolo, se ben lo confermano la nota apposta all'esemplare Marciano descritto dal Mestica, e altre consimili esistenti nelle due copie da me vedute. Una di queste, quella conservata nell'Archivio del seminario di Chioggia, nel margine della prima carta porta scritto: « Foscolo Aut.^o », e nel vecchio catalogo Ravagnan, e quindi nel più recente, l'opuscolo si ricorda così: « Angelo Chiozzotto p. Angelo Memmo, 1796. — (Ugo Foscolo) — », sicchè mi par dimostrato a sufficienza che la cantica in parola appartiene assolutamente al Nostro e non ad altri.

In essa dopo di aver colle reboanti fantasticherie allora a lui tanto care, cantato la giustizia e celebrato i fasti della pietà, degne ministrè della mente e del cuore del Memmo, e dopo di aver ricordato con versi come si disse bellissimi l'opera benefica di lui in vantaggio delle sue isole materne (2), il Foscolo passa in rassegna i vantaggi recati durante il di lui reggimento alla « mite città di Clodio » e conclude con uno di quei pistolotti democratici che non per molto doveva trattener sul più bello, essendo imminenti i giorni della gazzara giacobina e del

(1) Nell'edizione cit. de *Le poesie di U. F.*, vol. I, p. 358 e sgg.

(2) Vedi per essa opera la *Relazione di Angelo Memmo, rittornato provveditore generale da mar nel 1794*, citata; Venezia, 1867, in occasione di nozze.

ciclone napoleonico in cui essi dovranno avere facile e libero giuoco; e l'avranno anche contro lo stesso Memmo secondo dimostra la di lui difesa « contro le accuse, decreti e sentenze a suo carico date nel 1797 dalla Municipalità e comitati di Venezia » (1) pubblicata nel 1798, sotto la protezione dell'aquila grifagna, pei tipi allora giallo e neri dell'Andreola.

V

Ugo Foscolo cittadino.

Morto addì 10 marzo 1789 il Doge Paolo Renier, gli era succeduto il debole e inetto Ludovico Manin che a simiglianza di Luigi XVI non seppe comprendere le esigenze della posizione e de' tempi e privo di quell'energia che aveva reso famosi i suoi predecessori doveva cader vittima delle circostanze.

Non è mio ufficio narrar qui le vicende di quella sua breve signoria, nè intrattenermi a discorrere della dissipatezza e della corruzione de' suoi contemporanei. Lo fecero già molti (2) e basterà quindi ch'io di sfug-

(1) Si trattava dell'accusa di arbitrii nei restauri alla piazza di Corfù. In base ad essa la Municipalità nell'ottobre 1797 gli confiscò tutti i beni. Vedi doc. in proposito all'Archivio di Stato di Venezia, nella B. II, Democrazia, a carte 340 e sgg.

(2) Basti citar qui la Storia del 1789 di Carlo Botta e i nomi del Franchetti, del Romanin, del Molmenti, del Battistella, del Musatti, del Marchesi, del Tivaroni, e la fama dei loro lavori mi dispenserà dal citarne altri o di precisar meglio i loro stessi. Per la storia aneddottica del tempo cfr. le note pubblicazioni di Vittorio Malamani. — Sul periodo napoleonico e i francesi in Italia fu stampato moltissimo. Anche intorno a questo soggetto mi dispensino dal citare di più le geniali conferenze fiorentine su *La vita italiana durante la Rivolu-*

gita ricordi come fin dal secolo XVII, profondamente alteratosi l'organismo politico europeo, trascurati da parte sua i rigidi principii di privata e civile virtù cui per l'innanzi s'erano ispirati sempre i padri, la Serenissima avesse principiato a decadere e di gradino in gradino fosse precipitata così in basso da non volerci che un urto per farla rovinare fino al fondo.

Diversi erano stati i tentativi di salvataggio, non poche e nobilissime le figure di eroi che comprendevano e prevedevano, ma ogni sforzo fu vano, ogni voce ammonitrice fu inascoltata o derisa. Le eleganze, il cicisbeismo regnavano sovrani; una leggerezza cieca, una abbiezione incosciente avvilitavano spiriti e vite, mentre in Francia la rivoluzione abbattava privilegi, impiccava aristocratici e si sgolava a cantar la marsigliese le cui note di fuoco si diffondevano qua e là per l'Europa colla rapidità del baleno, ad accendere altre miccie da lungo disposte e far scoppiare le polveriere del Ça ira e del terzo stato.

In Venezia intanto, alla notizia dell'arresto di Re Luigi, notevole tra i pochi veggenti, Francesco Pesaro presentava al Senato alcune proposte contro la neutralità disarmata, in cui Venezia, invano richiama d'entrare nella lega Austro-Prussiana di Pilnitz (1791), s'incapponiva a voler rimanere. Il Pesaro comprendeva bene come le incertezze della repubblica non fossero che una prova della sua debolezza e messe insieme con altre non cooperassero a renderla, ne' riguardi della Francia allora così gravida di tempeste, che sempre più invisibile e tentò ogni mezzo per deciderla o per la nuova Assemblea o

zione francese e l'Impero edita dai Treves, le dotte pubblicazioni del Lumbroso e quelle di Vittorio Fiorini.

Per la storia letteraria nella civile v. G. CARDUCCI, *Lecture del Risorgimento Italiano*, V. I, Introduzione, Paragrafo 8.

per gli avversari suoi. Ma non riuscì a nulla e così a nulla giovarono nè la condanna e il supplizio del re, nè la sdegnosa e improvvisa partenza da Venezia dell'ambasciatore francese Noel, il quale, facendosi di troppo attendere il proprio riconoscimento da parte del Senato, non richiese nemmeno le credenziali e tornò a Parigi. Nel frattempo le idee nuove progredivano: emissari giacobini giravano per gli stati spargendo idee sediziose, i rappresentanti della Francia presso i vari governi eccitavano gli animi contro la Serenissima. Era insomma una rete che di giorno in giorno più si stringeva e in cui Venezia, miope barbogia, cadde senza quasi avvedersene.

Nel 1794 l'irrompere delle truppe imperiali nel territorio di San Marco, e la ripresentazione, da parte dell'oculato Pesaro, delle proposte d'armamento, decisero il tentennante Senato a richiamare le truppe di Dalmazia per inviarle in terraferma e a decretar nuove leve. Questi provvedimenti spiacquero alla Francia, già irritata colla repubblica per l'ospitalità concessa in Verona al Conte di Lilla: ma pel momento non fu presa da parte sua alcuna decisione. Nel 1795, al giungere d'un nuovo ambasciatore francese, il Lallement, protestante sensi immutabili d'amicizia verso Venezia, il Senato, tanto per essere ancora una volta coerente, riannodava con Parigi la corrispondenza che aveva sospeso poco prima pel richiamo dell'ambasciatore veneto da Londra. Intanto nella patria della rivoluzione si istituiva il Direttorio esecutivo, si procedeva a mille riforme, si riordinava l'esercito e di quello d'Italia si dava il comando a Napoleone Bonaparte. Venezia, a tali nuove, decretava subito l'espulsione del Conte di Lilla e, parte tremante parte ebra d'illusioni, aspettava il maturarsi degli eventi. Ma il Marte novello non posava e, disceso in Italia, sgominava gli Austro-Piemontesi a Montenotte (12 e 14 aprile); al re di Sardegna, coll'armistizio di Cherasco

(28 aprile) imponeva la cessione della Savoia e di cinque città, lo smantellamento di tre fortezze, la riduzione dell' esercito e l' obbligo di libero passaggio per recarsi in Lombardia, ch' egli — il terribile capitano — invadeva irruente subito dopo. Venezia, visto il pericolo, eleggeva Nicolò Foscarini a provveditore generale in terraferma; ma egli scarso com' era d' armi e privo affatto di soldati animosi, nulla avrebbe potuto fare. La campagna di San Marco, che un tempo segnalava il ritorno dall' Oriente delle flotte vincitrici e gloriose avrebbe potuto con mesti rintocchi suonare l' agonia di Venezia. L' agonia di Venezia invece era segnata dall' entrare delle truppe napoleoniche nel suo territorio.

Napoleone Bonaparte, reduce dai trionfi di Piemonte e Lombardia, invadeva il territorio veneto e occupava colle sue truppe Verona, politicamente dichiarando che l' avrebbe sgombrata appena fossero usciti gli Austriaci d' Italia. Venezia credette, ma Bonaparte nel frattempo, sgominato a Castiglione delle Stiviere un primo esercito austriaco condotto dal Wurmser (5 agosto), ne sbaraglia un secondo a Bassano (8 settembre), rende nulla l' opera di un terzo sconfiggendo ad Arcole l' Alvinczi (15-17 novembre). E non basta, chè mette le basi della Repubblica Cispadana e si ricimenta poi cogli Austriaci a Rivoli di nuovo vincendoli (16 gennaio 1797). Mantova rifinita è costretta poco dopo a cedere (2 febbraio). Ma se Napoleone febbrilmente operava e combatteva, gli Austriaci alla lor volta non stavano inoperosi, poichè, sbaragliati d' ogni parte, organizzavano una quarta spedizione e ne affidavano il comando al giovane arciduca Carlo, fratello dell' imperatore. Il Bonaparte, disceso in Tirolo, respinto in successivi combattimenti l' esercito del duca, si dirige su Vienna costringendo l' imperatore a chiedere la pace, i cui preliminari, funesto prodromo dell' infame trattato di Campoformio, si segnarono a Loeben ai 18 aprile del 1797.

Nel territorio della repubblica avvenivano intanto a distanza di tre giorni due gravi fatti: a Verona le Pasque del 17 aprile, a Venezia al 20 la cattura d'una nave francese, il *Libérateur d'Italie*, che contro il secolare divieto era entrata nella laguna ed aveva determinata da parte dei difensori del porto l'uccisione dello stesso Capitano Laugier e di alcuni marinai. L'una e l'altra ribellione fece protestare altamente i francesi e il loro generale d'Italia, al qual ultimo però non parve vero di trovare un appiglio per romperla. E la ruppe di fatto subito in modo solenne, poichè minacciò, se non avesse avuto la più ampia delle riparazioni, di mettere Venezia a ferro e a fuoco.

La repubblica sgomenta non sapeva più a che santo votarsi. Lodovico Manin, fatto più debole dallo spavento, non faceva che pregare, e contro di lui, pusillo e sventurato, se per caso passava per le *cali* e per i *campiei*, i popolani, i suoi popolani di Venezia che il Doge un tempo veneravano, scagliavano « tutte le maledizioni, come contro la causa principale della loro miseria » (1). Sulla porta del Senato s'incidevano le sigle:

I. I. I.
P. P. P.
R. R. R.
F. F. F.

e se ne dava spiegazione colla quartina:

Iuvenum Insolentia. Increvit.
Patrum. Prudentia. Periit.
Reipublicae. Regimen. Ruit.
Fame. Flamma. Ferro (2).

(1) *Memorie del dogado di Lodovico Manin*, pubbl. da A. SARTTI con prefazione e note. Venezia, Ongania, 1886, p. 11.

(2) Museo Correr, Codice 2480, Proven. Cicogna.

Ridotta « a grado da non poter soffrire nè il male nè li rimedj » (1), Venezia repubblica era alla vigilia della sua caduta. Il senato non venne più convocato; il doge e i magistrati tutti stabilirono di raccogliersi nelle stanze più appartate del palazzo onde prendere le decisioni necessarie. La prima di queste sedute venne tenuta addì 30 aprile. Mentre si stava discutendo giunse una lettera in cui Tommaso Condulmer, vil traditore, avvertiva che i Francesi avevano già occupato dalla parte di terra la testa delle lagune e ch'egli non poteva garantirle « nemmeno per 24 ore ». Il Manin allora, pallido come un cadavere, s'alzò barbottando la famosa frase: « Ah! Dio Signor — stanote no semo sicuri gnanca nel nostro leto » — dimostrando così che con sentimenti consimili Venezia — vero gigante di Nabucco — non poteva in alcun modo resistere ed era strano anzi che si reggesse ancora. Il giorno dopo, con 598 voti affermativi, 14 incerti, soli 7 contrari si decretava la mutazione di governo e la liberazione dei prigionieri politici.

I Francesi lasciato Treviso, pel largo Terraglio s'avanzavano ponendo successivamente il quartier generale a Preganziol, Mogliano, Mestre. In brev'ora Marghera e i forti venivano occupati, Venezia stretta da tutte parti, angosciata e vinta, s'abbandonava. Il 12 maggio il Doge, raccolto per l'ultima volta il Consiglio, dichiarava inutile ogni tentativo di resistenza e proponeva un governo rappresentativo. L'assemblea, frettolosa e quasi febbricitante, votò la mozione che venne adottata con 512 voti favorevoli, 20 contrari e 5 nulli. Il giorno 15

(1) IPPOLITO NIEVO, *Le confessioni d'un ottuagenario*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1887. vol. II, p. 1.

gli uomini nuovi, dopo tante glorie per undici secoli auspicate dal leone di San Marco, ne abolivano il dominio con l'istituzione d'una Municipalità provvisoria.



Tra quelli uomini nuovi v' erano molti amici di Ugo Foscolo che con lui avevano da tempo rivolto l'animo ad un totale rinnovamento di cose e s' erano forse più volte radunati assieme a cospirare e preparare la rivoluzione in casa Ferratini a San Polo (1). Il giovane zacintio vi si era ben presto distinto per l'entusiasmo con cui andava tracciando piani arditissimi e con la foga con la quale predicava le idee nuove ed altre sempre ne accoglieva nel nome della libertà e della democrazia. I principi giacobini e l'odio sacro ai tiranni della tragedia alfieriana avevano presto guadagnato il suo animo ed erano andati facendo di lui un irrequieto novatore (2). Fin dal 1795 aveva concepito la cantica del Robespierre e pur assennatamente giudicandolo non criticò certo in essa lo spirito della rivoluzione, come ben ci confermano e le idee sue di quel tempo e la segretezza con cui ne andava leggendo agli amici i passi più notevoli. Nel 1796 compose il sonetto *A Venezia* pubblicato solo nell'Anno poetico del '97, in cui rimprovera al senato la vigliacca decisione della neutralità:

(1) Cfr. V. BARZONI, *Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, Venezia, Andreola 1799, p. 117 in nota; *Lettera apologetica sulla Repubblica di Venezia* diretta al N. U. Lunardo Zustinian ecc., Zurich, senza data, p. 6.

(2) V. per ciò F. TREVISAN, *U. Foscolo e la sua professione politica*, Mantova, Tip. Balbiani, 1872.

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
Siede negra Politica reina;

Dimmi: che mai ti val se a te vicina
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruina?

Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
E strappa bestemmiano ad altri i panni,
Mentre gli strappa i suoi man più potente.

Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta
Sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
Farà col loro scettro alta vendetta.

Sonetto questo notevole per i sentimenti che saranno sostrato del *Tièste* e tema costante de' discorsi e de' versi suoi del '97 e che perciò non è inutile paragonare col seguente, composto fin dal 1787, ma stampato soltanto ai 26 prairial (14 giugno 1797), nel numero 9 del *Monitore Veneto* colla firma G.[iovanni] P.[indemonte?]

Sei tu? Ti veggio io pur, città vetusta,
Che dell'adriaco mar donna e reina
La culta Europa e l'Asia molle inchina
E la piena di mostri Africa adusta?

Il nido è questo in cui d'Astréa la giusta
Lance prese a vibrar virtù divina?
In cui rinnovellò una sede augusta
La debellata libertà latina?

Ma dove son gli eroi che alloro eterno
Cinsero al crin trionfator degli anni?
Ove le leggi, ove il natio governo?

Ahime! che tra viltà, miserie e inganni
Veggio sol vegetar con giro alterno
Schiavi tranquilli e timidi tiranni.

È ovvio perciò che il giacobino in formazione, come si potrebbe per questo periodo con frase carducciana (1) chiamare anche il Foscolo, fosse esposto a cadere sotto i sospetti dell'oligarchia, che pur di tra le continue incertezze esercitava ancora una vigilanza quasi sempre sospettosa e talvolta violenta. Su di essa molti sono gli episodii che la tradizione fa correre e che la storia raccolse; notevoli, a maggiormente chiarire quei curiosi risvegli d'energia, le vicende toccate al Foscolo tra il principiare del '97, subito dopo la rappresentazione del *Tieste*, e il maggio dell'anno stesso. Se ben s'interpreti quell'inciso relativo all'abbandono della patria di pochi mesi dopo, vi accenna egli stesso nell'intermezzo dell'*Ortis* in cui descrive il distacco di Iacopo dalla madre che affranta dagli anni e dalle sventure grandemente s'amareggiava temendo di non rivederlo più: — « Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo? —

Si, si, le rispose [Iacopo] abbracciandola e frenando a stento le lagrime.

Chi sa se potrò più rivederti? io sono ormai vecchia e stanca. —

Ci rivedremo, forse — mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo, per non lasciarci mai più: ma adesso: — ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io *Pur troppo!* le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a incrudelire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia). Ed essa allora esclamò: Vivi mio figliuolo, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo

(1) Nella *Rivista d'Italia* del 15 genn. 1899, a proposito del Fantoni. Da consultarsi per molte idee comuni anche al Foscolo.

padre non ho più avuto un' ora di bene: sperava di consolare teco la mia vecchiezza! — ma sia fatta la volontà del signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti — imprigionato — morto. I singhiozzi le soffocavano la parola » (1).

Queste righe dell' *Ortis* e altre voci in proposito ci confermano la perquisizione operata da un messo degli inquisitori nella casa del Foscolo e le loro minacciate rappresaglie, chè se la sorella del poeta, Rubina Molena, malgrado i dubbi sulla veridicità del fatto espressi dal Pecchio e dal Carrer, in modo sicuro confermava avvenuto al De Winckels (2), non c'è mi pare ragione per metterlo altrimenti in dubbio. E del resto la cosa torna perfettamente conforme all'azione esercitata in quegli ultimi anni dalla magistratura della Serenissima e si ha in essa un ragionevole motivo della partenza da Venezia del Foscolo che, dopo i trionfi della sua tragedia e l'entusiasmo della folla per lui, non si saprebbe altrimenti spiegare. Secondo la tradizione domestica raccolta dal De Winckels, il Foscolo si rifugiò dapprima a Padova, forse presso il Cesarotti o gli altri amici di lui, in attesa d'una decisione qualsiasi: è certo però che nell'aprile fu ancora a Venezia come attestano le sue lettere con cui egli di colà inviava un esemplare del *Tieste* a Vittorio Alfieri e a Diodata Saluzzo. Prima a presentarglisi fu l'idea d'arruolarsi e partito verso la fine del mese per la Cispadana poté essere accolto come volontario nel Corpo dei cacciatori a cavallo di cui s'andava allora formando

(1) Ultime lettere d' Jacopo Ortis, p. 144.

(2) DE WINCKELS, *Vita cit.*, vol. I, p. 29-31.

uno squadrone a Bologna. Svegliato, irruente, spiccò subito tra i più audaci e dopo pochi giorni fu elevato al grado di brigadiere. Non vi restò però a lungo riuscendogli troppo faticosi gli obblighi materiali del servizio. Verso gli ultimi di aprile, forse appena reduce da Venezia, presentò le sue dimissioni alla Giunta di difesa generale e per essa all'amico suo Cittadino Rangoni (1).

Varie devono essere state le vicende di lui in quei mesi così intensi di rivolgimenti, molti i discorsi che tenne, i lavori e le poesie che ideò di fare. Per i primi Lorenzo Da Ponte, l'originale avventuriere di cui il Marchesan ci ha procurato da non molto una brillante biografia (2), attesta nelle sue *Memorie* che di passaggio nel '97 per Bologna udì parlare in pubblico il Foscolo e scrive che « il suo dire era pieno di fuoco, di verità e d'energia. Il suo stile vago ed ornato, purgatissima la sua lingua, le sue immagini vive, nobili, luminose ». E non solo lo udì, ma fu seco lui in una certa domestichezza, ricordando un po' più sotto che il Foscolo « ebbe vaghezza di alcune camicie di tela finissima che vide nelle sue stanze » ; cosa questa per cui, tosto soggiunge, « mi parve che dovesse almen per qualche anno ricordarsi di me » (3).

Per i secondi, fatti o soltanto ideati, si ricordi il *Timocrate*, la cantica intitolata *La libertà italica* promessa ai

(1) È la 24 della nostra Appendice.

(2) ANGELO MARCHESAN, *Della vita e delle opere di LORENZO DA PONTE*, Treviso, Tip. Turazza, 1900. Vedi poi la rassegna che di detto libro fece G. Mazzoni nel fasc. 15 settembre 1900 della Rivista d'Italia.

(3) LORENZO DA PONTE, *Memorie*, New York, 1829, V. II, p. I.

reggiani e l'ode a *Bonaparte Liberatore* (1). Di quest'ode, apoteosi della rivoluzione e dei francesi fu detto a lungo dalla critica e basti quindi richiamare come essa fu composta in Bologna ai primi di Maggio e nella stessa città subito pubblicata per decreto della Giunta di difesa generale. Un Antonio Restini d'Imola doveva poi commentarla onde renderla « più a portata del popolo » ; il Foscolo ristamparla parecchie volte e l'ultima di esse a Genova insieme col noto appello *A Bonaparte*. Detтата in un momento d'entusiasmo febbrile ha un'andatura spigliata, dei concetti larghi, e a ragione il Carducci poté dire che in essa « la rigidezza alferiana si scioglie e si stende sotto i tepori del Monti, e spuntano e si affacciano e si accusano le prime forme veramente foscoliane » (2). Mentre che « martire della democrazia, il nostro giovane poeta s'adoperava con tanta attività a far trionfare i principi cui era devoto, in Venezia la repubblica « piagnucolando come donna Cate » stava emettendo i suoi ultimi sospiri e i novatori, pronti al varco, stavano per realizzare le loro speranze. Documento eloquente del pensare di quegli illusi compagni del Foscolo e delle vicende di que' giorni ch'egli poi nell'Ortis doveva bollare con parole sì roventi è una lettera del Cittadino Fedrigo Almorò, intestata da Venezia ai 13 maggio e già pubblicata con qualche variante dal Malamani nel suo lavoro sulla Renier (3),

(1) Cfr. per questi componimenti C. ANTONA-TRAVERSI, *Curiosità Foscoliane*, già cit., e G. MESTICA, cit. *Prefazione* alle Poesie, I, CVII e sgg. Una stampa, ignota ch'io sappia finora, è quella contenuta nel T. I, pp. CV-CXII, della *Raccolta di Carte Pubbliche, Istruzioni, Legislazioni, ecc. del nuovo Veneto Governo Democratico*, pubbl. nel 1797 in Venezia dal Cittadino Silvestro Gatti.

(2) G. CARDUCCI, in *Conversazioni critiche* già cit., p. 296.

(3) *Archivio Veneto*, N. S., A. XX, T. 39, p. I.

ma ch'io quì ristampo traendola dal *Monitore Bolognese* del 27 floreal (16 maggio '97) ove venne immediatamente fatta conoscere ai Fratelli e Cittadini Cispadani: « Noi eravamo in grande timore che i nostri lamenti non fossero giunti al Redentore dell'Italia. Un bastimento barbaramente trattato da sudditi Veneti sotto gli occhi stessi del Governo, diede il primo impulso alla nostra liberazione. Il Ministro chiese soddisfazione del sangue d'uomini liberi. Gl'Inquisitori di stato, ed il Patrizio destinato alla custodia del porto di Lido, furono arrestati con parte apposita del Consiglio Maggiore. Tre patrizî, deputati a placare lo sdegno dell'Eroe della Francia, ed a ricevere qualunque legge, furono bruscamente ricevuti a Marghera, e costretti a seguire fino a Milano l'arbitro del destino dell'Italia. Fu accordato breve armistizio; e finalmente gli Aristocratici, spaventati, dovettero, nella giornata di ieri, decretare la loro distruzione. Tutto prometteva pace e tranquillità; ma questi mostri, che volevano darci ad intendere di avere eroicamente deposta un'usurpata autorità per felicitare la Nazione, vollero, nel tempo stesso di perire, dare un raffinato saggio della [più] raffinata, ed antica perfidia. Appena terminata l'ultima sessione del Maggiore Consiglio, una turba di vili e feroci Dalmati, che dovevano essere partiti, e che pure si trovavano in Venezia, incominciò a gridare: *Viva San Marco*; e queste tumultuarie voci trassero un'immensa folla d'imbelle e corrotta plebaglia: ed in un paese che si credeva divenuto libero, si videro impunemente innalzate ne'tre stendardi della piazza le insegne della tirannia, da noi per tanto tempo sofferta. Tutti i buoni Cittadini, e specialmente gran numero di Ufficiali, attendevano da' moribondi Aristocratici deputati alla custodia della Città, un cenno immediato di reprimere quella temeraria insorgenza.

Niun provvedimento, niun cenno; sicchè la canaglia resa più ardita dalla pubblica indolenza, e da se-

grete insinuazioni degli Oligarchi, progettò nulla meno che di estermine tutti quelli che amano i Francesi, dando loro il nome di Giacobini e di traditori della Nazione. Gl'innocenti cittadini, senz'armi, e nell'impossibilità di ritrovarne, cerca[va]no asilo nelle proprie case. Inorridisci! per sedici ore continue una popolazione di 150 m. abitanti fu esposta alla insolenza ed alla pirateria di due o trecento scellerati, ministri di scellerati più vili. Furono saccheggiate le case di Piero Zorzi, di Gallino, di Cromer, di Spada, di Foscari, e molte botteghe; di modo che appena i proprietari hanno potuto salvar la vita. Minacciosi il Ghetto, ma fu per buona sorte trovato difeso. Una lista numerosa di altre onorate famiglie, tra le quali la mia, e quella del tuo Vincenzo Dandolo, girava per le mani di questi infami settari ed agonizzanti tiranni. Tutte erano riservate allo stesso destino. Un bravo Ufficiale, di cui si ignora il nome, pensò da se stesso di supplire alla pubblica indolenza, o piuttosto di resistere all'aristocratico tradimento. Due piccioli cannoni, appostati sul ponte di Rialto e scaricati opportunamente, fecero disperdere una truppa accresciutasi sino al numero di 8 a 900 armati. Nella mattina si pensò ad una più solida difesa, e tutto è tranquillo; ma la giornata del 12 maggio sarà di eterna memoria nel cuore di tutti i buoni. Attendiamo il Liberatore [dell'] Italia per innalzare l'Albero sacro, e per verificare una giusta vendetta su quei traditori, che, sotto aspetto di eroica generosità, tramavano di trascinare tanti innocenti sotto quelle rovine che dovranno piombare su di essi. Da molti giorni io sono furente. Il solo ingresso de' Francesi può pacificare il mio spirito. Questa volta non sono stato che semplice storico. Un'altra volta ti parlerò da politico ».

Impressioni unilaterali, giudizi passionati, e la storia ebbe già a vagliarli nel modo che tutti sanno, pur valendosene però onde trarre da tali pagine parlate

qualche lume per le ricostruzioni sue e poter così dare un'idea più adeguata degli uomini che di que' fatti furono gli attori e le vittime (1).

Ai 16 si pubblicava in Bologna la lettera dell' Almorò e nello stesso giorno in Venezia la Municipalità affiggeva il suo primo decreto in cui notificava come il governo venisse assunto da una rappresentanza della città e delle provincie ed esprimeva la fiducia nell' accordo di tutte le forze della patria e nel devoto ossequio alle leggi. Tra il 16 e il 19 di maggio il Foscolo partiva per Venezia donde al 20 dirigeva alla Giunta di difesa generale di Bologna una lettera in cui informava i compagni dell' opera della Municipalità, del trionfo ottenuto dall' Oda da loro fatta stampare e osa richiederli di un' « uniforme qualunque di Ufficiale di onore della Cispadana » riconoscendo in ciò un' ambizione, ma non disdicevole « a un vero Repubblicano, ad un uomo riconoscente che brama aver le divise della sua benefattrice » (2). La Giunta bolognese, largheggiando nell' entusiasmo dell' ora titoli e glorie, subito lo accontentava. promovendolo, al 23, Tenente onorario aggregato alla Legione cispadana (3). Non gliene era però ancora giunta la notizia ch' egli ammalava piuttosto seriamente e potè sfuggire, secondo egli attesta, dalla morte, solo pel soccorso prestatogli dal genio repubblicano. Cadono così di per sè le illusioni, naturali, se si vuole, ma storicamente poco sicure di certi narratori che dissero il Foscolo aver ballato la

(1) Vedi una descrizione della giornata del 12 maggio fatta da Polo Querini al fratello Alvise, ambasciatore della Repubblica presso il Direttorio, in A. SARFATTI, *Memorie del dogado di L. Manin*, p. 114-16.

(2) È la 29 della nostra Appendice.

(3) Vedine il brevetto in MARTINETTI, *Vita militare di Ugo Foscolo*, p. 6.

Carmagnola attorno all' albero (la cui festa si celebrò, si noti, ai primi di giugno) assieme alla Marina Benzon ed altre cittadine compagne sue. Egli in que' giorni era a letto nella sua casuccia di Campo delle Gatte, fremmente d' impazienza e pur costretto ad attendere! Appena guarito, e ciò non avvenne che nella seconda metà di giugno, il Foscolo diresse alla Società di pubblica Istruzione una domanda d' ammissione già pubblicata dal Perosino e della quale i Verballi inediti di quella società danno notizia alla data del 20 giugno (I messidoro) colle parole seguenti: « Il Cittadino Presidente (Laubert) annunciò una lettera diretta alla Società dal Cittadino Ugo Foscolo. Fu letta dal Cittadino Segretario (Lazzari), e furono applauditi i sentimenti di patriotismo in essa contenuti. Sul desiderio poi, che il detto Cittadino mostrava d' essere eletto membro della Società, il Cittadino Presidente, avuto riguardo al di lui amore per la Libertà, propose che fosse fatto socio per acclamazione. Ciò successe e il Comitato di corrispondenza fu incaricato di fargliene parte ». Fu così che Ugo Foscolo cominciò ad essere un attore di quel governo giacobino in Venezia la cui caotica insipienza doveva poco dopo cessare col mercato di Campoformio.

L' organismo della municipalità era, com' è noto, composto di sessanta membri rappresentanti la sovranità del popolo e si divideva in nove comitati indipendenti. Il cosiddetto *burò* o ufficio di presidenza risultava del capo eletto con scrutinio segreto ad ogni quindici giorni, di quattro segretari, di cui se ne cangiava uno per turno, pure ogni due settimane, dei relatori dei comitati e di due redattori dei processi verbali. Gli atti della municipalità bastava che fossero firmati da uno solo dei segretari. I comitati erano i seguenti: Salute Pubblica — Finanze e Zecca — Militare — Arsenale e Marina — Banco Giro e Commercio ed Arti — Sussistenze — Pubblici soccorsi — Sanità — Pubblica Istruzione. Il preciso

scopo di quest'ultimo era d'occuparsi di quanto « concerne la buona educazione repubblicana; per eccitar sempre più negli animi dei cittadini l'amor della libertà e della virtù » (1). Il Consiglio generale si adunava nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, quelli secondari al Ridotto e in altri edifizi adatti. Tanto il primo che i secondi pubblicavano gli atti e i verbali delle loro sedute ed è a questa decisione che dobbiamo parecchie raccolte di « carte pubbliche » e di « scritti sortiti durante la rivoluzione », preziose sotto più riguardi. La Società d'Istruzione, che teneva le sue sedute nell'ex casino dei Filarmonici nelle Procuratie vecchie, chiamate allora Gallerie dell'Uguaglianza, e poi per mancanza di spazio nel salone del Ridotto, andò pubblicando anch'essa i suoi Verbali pei Tipi dello Zatta in un certo raro *Prospetto* di cui dirò più avanti e che pur di tra gli affrettati riassunti può darci un'idea abbastanza esatta di quello che fossero quelle adunanze e i discorsi del Foscolo e dei compagni suoi. Pubblico nell'appendice tutti i brani del *Prospetto* che si riferiscono al nostro e che non mi sento il coraggio d'ammannir qui tutti di seguito alla pazienza del lettore. Ricorderò solo che la sua prima comparsa al suggesto della Società egli la fece al 2 messidoro (21 giugno) in cui ebbe la parola « per mozione d'urgenza ». L'ordine del giorno era l'« Influenza della pubblica istruzione sul governo e ne-

(1) Cfr. *Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della Città di Venezia*. Dalle stampe del Cittadino Francesco Andreola, tomi dieci. — Le indicazioni citate, in T. I, p. 9 e sgg. Altre edizioni delle stesse carte pei tipi del Curti e dello Zatta.

cessità dei lumi e delle cognizioni per consolidare la libertà». Egli dopo d'aver ringraziato la società per la sua elezione, propose che si ricorresse alla municipalità onde venissero chiusi i così detti Casini o Circoli ove si raccoglievano gli aristocratici e ch'egli riteneva veri covi di discordia e di dissolutezza.

Il suo discorso fu applaudito e la Società deliberò subito conformemente alla sua mozione. Dopo del 2 parlò ancora molte altre volte, facendosi notare tra i più entusiasti e ottenendo quasi sempre dei veri trionfi. Come si vedrà dal testo dei discorsi riportati in appendice diversi tra essi sono per più riguardi importanti. Noto fin d'ora quelli sull' Alfieri che ci danno una chiara idea del giudizio che recava allora su lui il Foscolo e dei preconcetti d'altra parte con cui lo considerava; le mozioni sulla milizia nazionale ch'egli più che tutto attingeva dai suoi storici e dal Macchiavelli, ed altre sull'educazione civile e sulla politica che pur di tra le esagerazioni del momento contengono in germe una buona copia de' principii da lui poi seguiti nella vita e più ampiamente svolti in alcuni degli scritti. Pur qua e là sorridendo e trovando altrove grottesche certe sue sfuriate da mitingaio, leggendo quei riassunti si ammira l'ingegno dell'uomo e si è sempre più disposti a perdonargli certe illusioni, in altri ben colpevoli, intravedendo in lui il grande ideale della patria; — ideale che a non molti allora balenato, da pochi specialmente tra i giovani fu come da lui perseguito.

Per ciò che concerne quelle sedute in generale, scorrendone i verbali si trova di tutto un po': discorsi assennati e declamazioni retoriche, critiche acute e apoteosi servili, proposte animose e audacie inconsulte. Protagonisti ne sono patrizi della vecchia repubblica, mercanti rifatti, preti come il parroco Zalivani tipo curiosissimo di tribuno che ogni giorno presentava nuovi programmi di riforma sociale basati sulla morale tomi-

stica e autore tra altro d' un *Catechismo repubblicano* (1); donne vestite alla foggia francese, come la cittadina Mattei che al 10 messidoro parlò a lungo dell'educazione da impartirsi alla gioventù, sulle tristi sorti della donna e il poco rispetto che ha l'uomo per lei. Tutti gli oratori più che a concludere fanno della grande accademia, si richiamano alle grandezze antiche e citano imperterriti i classici greci e latini, S. Tommaso e Gian-Giacomo. Nella febbre dell' ora ogni autore serve per magnificare le loro illusioni, ogni polvere è più che opportuna a sollevare dell' incenso. È un caotico rivolgimento di punti di vista; gli appoggi su cui da secoli si basavano i ragionamenti dei vecchi di San Marco sono scomparsi di tra i marosi e girando attorno gli sguardi non si vedono che i resti della sfasciata carcassa, le attrezzature, i paranchetti vanno alla deriva, gli alberi sono sospinti dal vento folleggiante e una turba di ebbri li raccoglie, li incappuccia d' un berretto frigio e vi balla attorno la carmagnola.

Unico modo del resto da parte dei conquistatori di addormentare per un poco ancora le coscienze e abbagliare colle feste in cui Venezia repubblica era morta, quella nuova del giacobinismo che stava per morire. Si succedero così a breve distanza passatempi d' ogni genere. Ai 3 giugno vi fu la gran festa dell' albero in piazza San Marco, con relativo *auto da fè* d' una copia del Libro d'oro e delle odiate insegne ducali. Il povero pusillo cui esse appartenevano descrive così nelle sue *Memorie* quella pazza gazzarra: « In questo giorno poi che fu quello della Pentecoste, fu fatta la funzione con molto

(1) Di tale *Catechismo* si parla anche nell'Appendice III del recente volume *La fin d' une Aristocratie* di MAXIME KOVALEVSKI (Torino, Bocca, 1902).

apparato, di piantar l'albero della libertà in Piazza con l'intervento di tutta la Municipalità, di tutto lo Stato Generale Francese, venuto in gran numero a Venezia, di molta truppa francese ed italiana con apparato di cannoni, e di numerose pattuglie che giravano per la città, in fine furono abbruciate le insegne ducali cioè Manto, Mozzetta, Corno e Beretta a Tozzo mandate a prender dall'ex-Doge e così pure il Libro dei Nobili chiamato d'oro, e si terminò il tutto con il *Tedeum* in Chiesa S. Marco cantato dal Vicario Ducale. Quest'albero però non essendo stato coltivato, si disseccò, cosicchè dopo tre mesi circa fu levato ed in sua vece furono dipinti tricolorati li stendardi, ed in cima di quel di mezzo, dopo molti dibattimenti, fu posta la nota Beretta » (1). Intorno all'albero s'era ballato la carmagnola e cantato forse tra gli altri questi *couplets* che traggo da un raro manipolo di giornali del tempo e più esattamente dal primo numero del *Moniteur Universel* che si pubblicò per pochi giorni partendo dal 1 vendemmiaio (22 settembre) del '97.

A te planter, à te voir naître
Que nous goûtons de volupté!
Ce lieu te doit un nouvel être,
Bel arbre de la liberté!

.
Pussions nous, au déclin de l'âge,
Te voir en tous lieux respecté,
Et mourir sous ton doux ombrage,
Bel arbre de la Liberté.

Non si badi ai versi ma bensì alle idee e si rammenti che presto il sagace Buratti potrà scrivere in risposta un *couplet* come questo :

(1) LODOVICO MANIN, *op. cit.*, p. 34. Cfr. per la stessa festa *Il Monitore Veneto* del 18 prairial (6 giugno), p. 77 e sgg.

Bareta senza testa
Albero senza vesta
Libertà che no resta
Quattro mincioni che fa festa (1).

È dialetto veneziano, ma ciò non toglie che in quei giorni suonasse eloquente più di qualsiasi motto nazionale.

Tre mesi dopo Bonaparte « per provare quanta fosse l'affezione che ai veneziani portava » mandava a Venezia la moglie Giuseppina ed essa era accolta con doni e festeggiamenti straordinari. Le regate, i balli si alternavano colle più grottesche arlecchinate che solo le rovinose sorti della Serenissima e il vortice sollevato dalla rivoluzione possono in parte giustificare. Testimoni e storici di quei tumulti furono il Barzoni (2) e il Botta che non mancarono di severamente giudicarli secondo meritavano. Con essi ci furono molti altri, congiunti poi al Foscolo da vincoli di amicizia e di studio, che quasi tutti invece — all'opposto loro — parteggiarono per la democrazia che si riteneva allora l'ideale massimo della libertà. In Venezia tra questi scalmanati giacobini vi furono, per non citar che dei nomi, Demetrio Naranzi cugino del Foscolo, il farmacista Vincenzo Dandolo e il grande amico suo abate Compagnoni direttore del *Mercurio*

(1) In V. MALAMANI, *Il principe dei satirici veneziani*.

(2) Di V. BARZONI tieni presente in special modo il *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi sieno fusi in una sola repubblica*, Venezia, Tip. Andreola, 1797. (Cfr. per esso e le aspre polemiche cui diede allora origine, la raccolta marciiana degli « Scritti sortiti nella rivoluzione di Venezia » segn. 60830, T. IX, pp. 301 e 313).

d' Italia (1), il giurisperito Tommaso Gallino, il poeta Buratti, Giuseppe Ferratini, già capo del Circolo segreto di San Polo, Giuseppe Andrea Giuliani di Desenzano, veicolo forse della conoscenza di Ugo col Fornasini di Brescia; il Comarolo, autore d'alcune produzioni giacobine; Vettore Benzon, figlio della famosa Marina; Giuseppe Giulio, Annibale e Filippo Ceroni, già noti, specialmente il primo, per aver militato col Nostro; Achille Delviniotti, amico di Mario Pieri. In Padova il medico Stefano Gallino, il commediografo Sografi, il buon abate Giuseppe Greatti allievo e poi seguace di Melchiorre Cesarotti e il Cesarotti stesso le cui vicende politiche ebbe già a narrare con tanto garbo il Mazzoni (2). E la lista non è finita, poichè, tacendo d'altri, in Brescia s'agitavano per le stesse mire Gaetano Fornasini, primo amico letterario del Foscolo, e Giovanni Labus e Luigi Scevola e altri ed altri in quella e nelle minori città di terraferma che sarebbe qui lungo l'enumerare. Senza distinzione di parte tuonavano tutti contro l'abborrita tirannide e non sapevano, ingenui, di servire bellamente d'incudine alla catena cui stavano per essere legati.

Mentre il Foscolo e i compagni suoi erano intesi a versare torrenti di parole e d'inchiestro sotto la sacra egida della Libertà francese, tutte le città di Terraferma, incoraggiate dalla trascuranza di Bonaparte, per il trattato del 16 maggio o più precisamente per quella parte di esso che si riferiva all'unione di Venezia coi rappre-

(1) Sul Compagnoni e la parte da lui avuta nell'auspicare il tricolore italiano tenne una dotta conferenza che m'augurerei di vedere stampata L. Rava.

(2) G. MAZZONI, *Prose editte e inedite di M. Cesarotti*, Bologna, Zanichelli, 1882; e *L'ottocento* cit., passim.

sentanti delle singole sue provincie, cominciarono a sfogare gli odi da lungo covati, dicendo corna della nuova forma di governo e privandolo sempre più d'ogni appoggio vicino e lontano (1). Per gl' invasori nulla di più desiderato di quelle ire, poichè esse servivano in modo mirabile a renderli sempre più orgogliosi e protervi.

Ai 29 giugno il legato Francesco Mengotti tornava da Milano e riferiva in riunione segreta le prime voci sui preliminari di Loeben e, pur non sapendone molto, propose tosto che la municipalità si unisse alla repubblica cisalpina onde non esser trascinata negli artigli dell'Austria e sotto il giogo della terraferma.

Due partiti subito si delinearono: uno, più numeroso ma non più avveduto, contrario alla proposta, perchè fidava nell'autonomia; l'altro favorevole, perchè non vedeva altra via di scampo. Il primo inviava a Milano Rocco Sanfermo e il Battaglia, il secondo faceva firmare dei fogli d'adesione e raccoglieva in breve più di tremila firme. All'annuncio però dato dal Sanfermo, ritornato al primo luglio dall'aver parlato col Bonaparte, che le provincie erano del tutto perdute, la maggioranza abbracciava anch'essa il programma dei suoi avversari e si poneva subito a diffondere un gran numero di sottoscrizioni in cui si esprimeva il « voto dei cittadini veneziani di unirsi con tutte le città e territori della nazione e cogli altri popoli liberi e rigenerati d'Italia, onde costituire una Repubblica potente, una, e indivisibile ». Incaricati di recare questi fogli — presaghi invero e storicamente importanti — a Bonaparte, furono

(1) Cfr. in proposito il diario dell'Ab. Gennari intorno *La repubblica francese a Padova*, pubbl. nel 1873 per nozze Toffolati — Marseille coi Tipi Sacchetto, passim; gli *Annali della Libertà Padovana* Padova, Brandolese, 1797, e il proclama di Giovanni Labus riportato a. p. 3- del giornale *Il Libero Veneto* del 14 prairial 1797 (2 giugno).

dopo pochi giorni, ciò è al 6 di luglio, Giacomo Foscarini e il segretario di legazione Villetard.

Documento prezioso di quelle divinazioni d'italico risorgimento è un opuscolo anonimo, stampato allora dal Palese, e oggi conservato in una miscellanea marciana: *Sul governo che convenga all'Italia*. Ha per motto la sentenza di Tacito: « Nam populi imperium juxta libertatem; paucorum dominatio regiae libidini prior est ». Considerato che le aspirazioni generali d'Italia tendono all'unione, conclude, con manifesta simpatia alle idee allora correnti, che « le opinioni, il carattere, il genio, l'indole degli italiani fanno travedere in questi le maggiori disposizioni ad unirsi una volta in una Repubblica potente e indivisibile » (1).

Ai 14, anniversario della presa della Bastiglia, vi furono grandi sfilate e rappresentazioni allegoriche in Piazza San Marco, banchetto dal generale Baraguay d'Hilliers, regata sul Canal Grande e alla sera ballo al Teatro della Fenice detto allora Civico (2) e, come ciò non bastasse, 48 ore dopo vi fu ancora un sontuoso ricevimento a Mestre nella villa Pisani allora sede dello stato maggiore francese.

Nello stesso giorno quattordici giungeva a Venezia da Bologna, fraterno rappresentante della Cispadana, il Cittadino Vincenzo Monti e invitato dal Foscolo, che doveva aver già conosciuto a Bologna, e da altri, oltre che alla Municipalità, fu alla Società di Pubblica Istruzione e in essa anzi tenne un abile discorso giustificativo sulla

(1) Vedi anche *Monitore Veneto* del 18 Termale (5 agosto '97) p. 300.

(2) Per le produzioni che vi si rappresentarono nel 1797 vedi raccolta del *Monitore veneto* alla Marciana, 69025, 82 r. Il *Bruto* dell'Alfieri venne dato ai 22 messidoro e v. per esso *ibidem*, p. 208-209.

politica da lui fino poc' anzi seguita e su quella *Bassvilliana* le cui antirivoluzionarie. terzine i giacobini d'Italia non potevano assolutamente digerire. Egli però lasciava quasi subito Venezia diretto a Milano ove giungeva non più tardi del 18 luglio (1). Ed ecco qui farsi avanti una *vexata quaestio*. Il Foscolo in que' giorni si recò veramente a Milano o no? — Rispondendo affermativamente a tale domanda sarebbe più che ovvio supporre che egli si fosse unito come compagno di viaggio al Monti e che insieme avessero diviso le noie delle diligenze e quelle più gravi delle poste del tempo. Ma mi par certo che no. Vediamo. Primo a parlare d'un viaggio del Foscolo a Milano ai primi di luglio '97 fu il De Winckels, il quale, nel suo primo volume della nota *Vita*, stampò una certa lista di spese, firmata tra altri anche da Ugo Foscolo, « occorse per viaggio e ritorno di Milano con dispacci diretti a Villetard ed a Bonaparte », datata da Venezia addì 16 luglio, colla quale egli s'industriò a dimostrare che il protagonista di detta nota è il Foscolo e che fu quindi in quell'occasione che il poeta potè vedere a Mombello quel lusso del generale e della corte francese che doveva poi sferzare a sangue nell' *Ortis* (2). Ma il Martinetti ebbe già a dimostrare insostenibile la tesi del De Winckels, rilevandone le incongruenze e dicendo d'altra parte che il Foscolo, se fu veramente a Mombello, vi fu col Battaglia ai primi di luglio (3). Ma anche questo dubbio non

(1) V. T. CASINI, *Il Cittadino Vincenzo Monti*, in Nuova Antologia, vol. 51, 52 della S. III, pp. 589-607, 213-236; e lo scritto *Il Cittadino V. Monti a Venezia* da me pubblicato nella *Rivista d'Italia* del febbraio 1902.

(2) DE WINCKELS, *op. cit.* V. I, p. 50 e sgg.

(3) G. A. MARTINETTI, *U. Foscolo a Mombello*, in *Gazzetta letteraria* del 1894, n. 22.

ha ragione d'essere quando si pensi che al 20 di maggio il Foscolo era a Venezia e che subito dopo cadeva ammalato restandovi fino al momento in cui, assolutamente nuovo nelle cariche nuove, chiese d'essere accolto come membro della Società di Pubblica Istruzione, cioè al primo messidoro e che da quel giorno quasi ininterrottamente comparisce presente dai Verbali delle adunanze. Per quel suo viaggio a Milano, se proprio lo si vuole avvenuto, il che non mi sembra contrario al vero, nella deficienza di documenti in proposito, è certo preziosa la lettera del 2 maggio al Fornasini di Brescia in cui, dopo di averlo salutato nel nome sacro della democrazia, gli dice che passerà per la sua « rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano » e aggiunge ancora: « potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia. Avvertitene Labus e Scevola » (1): il che suona un vero annuncio di passaggio per Brescia e rende probabilissima quindi una relativa gita a Milano. Ora, se la data della lettera, come credo, è sicura, la famosa visita dovremo riportarla ai primissimi di maggio, di quel maggio così feracemente rigoglioso di energie e d'illusioni, e pensare che, rapido come il suo Bonaparte di cui stava allora cantando le gesta, Ugo sia corso a Milano e di là, dopo breve indugio, sia ritornato in Bologna fino al giorno in cui ebbe a lasciare quest'ultima città per Venezia.

Ma se queste ragioni che adduco per il Foscolo non bastassero a escludere l'ipotesi del De Winckels, eccone altre intorno al Dandolo. Nella seduta della Municipalità del 17 messidoro (5 luglio) si era discusso a lungo sulla necessità d'invviare o meno al Congresso in Milano altri due membri, oltre al Sanfermo ch'era stato mandato al Direttorio esecutivo e al Cittadino Battaglia

(1) È la 25 della nostra appendice.

già inviato al Congresso. Si trattava sempre « dell' unione di Venezia e delle ex-Provincie dello stato Veneto con li altri Popoli liberi d' Italia », e si decide perciò di mandar dietro al Sanfermo il Cittadino Mengotti e di spedire le famose note di sottoscrizione. E non basta chè, dubitandosi alquanto del Battaglia, il Dandolo, sebbene mezzo ammalato, s' offre lui stesso di recarsi a Milano e a Mombello per attingere dirette informazioni sulle sorti di Venezia e chiedere al Dittatore l' unione di essa colla Cisalpina. Addì 1 Termidoro (19 luglio) il Dandolo ricomparisce alla Tribuna « Cittadini, dic' egli, torno tra voi dopo quindici giorni con più lumi, con più salute, con maggiore energia », e di questa lena li informa delle speranze fattegli concepire dal Bonaparte e dell' azione da lui esercitata in pro della patria e conclude fidando nella gratitudine sua poichè egli « agli oggetti di salute alterata, che lo chiamavano al riposo, preferì gl' interessi del popolo » (1). L' ammalato dunque della vexata specifica non è il Foscolo, ma bensì l' unico vero firmatario d' essa, cioè Vincenzo Dandolo, che, mancante fin dal 3 luglio dalle sessioni, non ancora ben rimesso in salute, volle andare a Milano, fu costretto fermarsi a Brescia per la sopravvenuta febbre e s' ebbe infine il rimborso delle spese sostenute (2).

(1) Cfr. *Quadro delle sessioni pubbliche* ed. del Curti, pp. 171, 225; e *Il Monitore veneto*, A. I, n. 20, 4 Termale, pp. 241 e sgg.

(2) Oltre che di questo incarico politico a Mombello si parlò anche da alcuni d' una delegazione del Foscolo a Passeriano e a Campoformio e ciò dando fede alle stesse affermazioni di lui che nelle sue *Prose politiche* ebbe enfaticamente a parlarne (pp. 277, 500 dell'ediz. Le Monnier). I documenti però e le carte del tempo non ne fanno il più piccolo accenno ed io ritengo che anche alla missione di Passeriano il Foscolo non abbia preso parte alcuna.

Ai 22 luglio Ugo Foscolo veniva scelto come uno dei quattro segretari della Municipalità e incaricato insieme della redazione dei verbali. Un nuovo campo d'azione gli si apriva dinanzi e sebbene dai più sia stata finora esagerata l'azione di lui in quest'ufficio e trascurata affatto quella ben più importante nella Società di pubblica Istruzione, pure molteplice fu l'opera ch'egli vi prestò e notevole altrettanto la popolarità che vi poté ottenere.

Come, documenti dell'opera sua al Comitato dell'Istruzione si trovano nel *Prospetto* da me rinvenuto cui accennai più innanzi, così di quella come Segretario dell'Assemblea generale se ne hanno nel *Quadro delle Sessioni* e nella *Raccolta di tutte le carte pubbliche*, già consultate da vari biografi del Foscolo e in special modo dal De Winckels e dal Mazzoni. La prima comparsa alle sedute della Municipalità egli la fece al 23 luglio e dai verbali apparisce poi senza interruzione presente quasi ad ogni seduta fino alla fine di settembre. Alla Società d'Istruzione intanto il Foscolo continuava a parlare e, come si vedrà dai riepiloghi di quelle sedute che riferisco nell'Appendice, molteplici furono i temi da lui trattati e parecchi di essi importanti e curiosi. Più notevoli di tutti per la storia quelli dell'11 fruttidoro e del 2 complementare in cui fanno per la prima volta capolino dei sospetti sull'opera dei falsi patrioti e sull'esito finale di quel babelico rivolgimento; sospetti che dovevano per allora fargli scrivere l'ode *Ai novelli repubblicani* e non molto dopo, quando Venezia fu venduta, le sanguinanti sfuriate dell'*Ortis*. Giovanni Mestica dimostrò già che quell'ode fu composta tra il 12 maggio e il 17 ottobre e oltre che nel contenuto di essa trovò una prova della cosa nell'essere essa stata pubblicata nell'Aggiunta dell'*Anno poetico* del '97, edito al certo non prima del 5 giugno. Io andrei più in là e basandomi sulla testimonianza del *Monitore*

Veneto che annuncia l'uscita di quella strenna annuale solo ai 29 luglio e sul contenuto dei succitati discorsi, porrei esattamente la composizione dell'ode nella seconda metà di luglio. I sentimenti sono gli stessi, medesime le disperate conclusioni e non solo dell'ode, ma anche della dedica di essa al fratello suo Gioan-Dionigi Foscolo che — triste epilogo di quelle politiche e personali considerazioni — doveva poco dopo troppo fedelmente applicarle nella vita (1).

In Venezia intanto con decreto 24 luglio si erano comminate pene severissime a chiunque gridasse *Viva San Marco*, si scalpellavano dai muri gli stemmi della repubblica, s'istituivano nuovi uffici e commissioni e s'imponevano gravissime taglie. I francesi profittando della confusione generale s'appropriavano il buono e il meglio e ogni giorno segnava l'esodo di qualche preziosa raccolta di manoscritti, di quadri, d'oggetti d'arte, saccheggiati d'ogni dove e spediti in fretta e furia ai palazzi e musei di Francia. Al Comitato generale e ai nove da esso dipendenti le sedute continuavano senza posa e a forza di chiacchiere e di decreti tutti coloro che vi appartenevano avevano finito per perdere completamente la bussola. Baiamonte Tiepolo veniva proclamato benemerito della patria e il suo cippo d'infamia era spezzato e distrutto; Nicolò IV Morosini, il quale aveva appoggiato il Provveditore Andrea Quirini nella sua proposta annessione della Dalmazia a Francesco II, fu in seguito ad una lettera giunta alla Municipalità dichiarato reo di fellonia e arso in effigie nel campo San Giovanni e Paolo (3 settembre). Ugo Foscolo,

(1) *G. Mestica*, in *Discorso* cit., vol. I, pp. CIX e sgg., 366-67; II, 412-15.

come segretario della Municipalità, doveva leggerne tra gli urli del popolo la sentenza (1).

La cecità di quei cosiddetti governanti è qualcosa d'incredibile; conoscendo tutto ciò che allora accadde non si sa addirittura comprendere come dinnanzi a tale inferire di pirati all'arrembaggio gli uomini coscienti fossero così pochi e, con quel desiderio postumo che talora si ha, si vorrebbe che si fosse accolta o l'una o l'altra delle disperate proposte allora fattesi e che sotto quell'orda di predoni si fosse aperto d'improvviso un baratro senza fondo. Ma è vano poichè vi pensò da tempo la nemesi della storia e giustizia ebbe il suo corso.

Nel frattempo giungeva a Venezia il generale Massena e un mese circa dopo il generale Berthier con Giuseppina Bonaparte. Quest'ultima arrivava al 10 settembre, verso le 22, accompagnata dalle Cittadine Serbelloni e Visconti, e fu ricevuta da tutti i rappresentanti della città che durante la sua breve dimora le diedero in onore una colluvie di balli e di feste servilmente straordinarie.

A testimoniario valgano le parole relative del Romanin e questa curiosa pagina di cronaca contemporanea: « 13 settembre. — Abbiamo tra noi la Sposa del Generale Bonaparte. Il suo brio, le cortesi maniere sue rispondono della scelta ch'egli ne ha fatta, e provano quant'essa ne sia degna. Giunse dalla parte di Mestre alle ore 23 circa d'ieri in compagnia delle Citt. Serbelloni, e Visconti. Fu al Teatro della Fenice, ove si rappresenta il dramma serio: *La morte di Cesare*, e ch'era stato a suo riguardo illuminato riccamente a giorno con infiniti cerei. Godette soprattutto del Ballo, e dimostrò aggradimento agl'infiniti applausi e viva che le furon fatti al presentarsi nel suo Palco, non che dopo il Ballo

(1) Vedi in Appendice documenti e indicazioni in proposito.

ripetuti ad onore dello Sposo suo. Ricevette frequenti visite di varie Cittadine Ex-Patrizie, e dopo il primo ballo si ritirò.

15 settembre. — Alle ore 7 di Francia s'aperse il Teatro la Fenice, illuminato come la sera del dì 12 settembre. La recita coll'introito suo, andava a beneficio della Cassa Nazionale di essa Guardia, e però fu numerosissimo il concorso. La Citt. Bonaparte vi si recò essa pure, e dopo il primo ballo, il Citt. Babini, dall'Orchestra e Cori secondato, cantò un Inno patriotico novellamente composto dal Citt. Sografi, e posto in musica dal Citt. Catterino Cavo, e nel quale s'encomiò giustamente l'energia d'essa Guardia. Frattanto a contemplazione della Novella Ospite, era stata di già ordinata una generale illuminazione notturna con Fanali tricolore a tutte le case e Palagi dal lungo tratto che scorre dalla Riva de' Slavoni sul Canal Grande, al Palazzo Pubblico, e Zecca fino al Ponte di Rialto; non che di tutta la riva opposta, così detta le Zattere. A questa corrispondeva una più moderata illuminazione dalla Giudecca. La notte era tranquilla, e l'argentea luna per quanto risplendesse, veniva eclissata dall'immenso splendore di sì copioso scialo di lumi, che dall'imo al basso piano delle case e Palagi corrispondeva, e cui facean contrappunto i lumi disposti in molti bastimenti sul Canale. Un infinito concorso di Gondollette, un'allegria popolare che coi canti solennizzava la causa motrice di questo spettacolo, le Orchestre che in alcune peote scorrevano il Canale, ma più di tutto il naviglio che conteneva la sposa dell'invitto Bonaparte, rendevano maestoso l'apparato, ed animavano l'allegria. Ebbe termine questa con una Cena di 80 coperti datasi dal Citt. Municipalista Pisani nel suo Giardino alla Giudecca. — Domani vi sarà festa di ballo nel Teatro alla Fenice, e Sabato una Regata, che se non riuscirà delle più magnifiche pella brevità del tempo che non ammette i più

lunghi preparativi, servirà almeno a dimostrare all' Ospite nostra che il Governo pur brama di renderle gradito il suo soggiorno.

16 settembre — Magnifica riuscì jer a sera la Festa di ballo nel Teatro alla Fenice pella immensa profusione di lumi, pel buon gusto, e pel concorso delle Danzatrici. La Citt. Bonaparte ballò lungamente con leggiadria. Il General Berthier era il suo Compagno di ballo. Andò poscia a riposarsi nelle sale del Teatro, dove si trattenne lungo tratto, e verso le 2 di Francia si ritirò. Oggi si darà la Regata, e sentesi che sulla sera quest' ospite pregiata partirsi possa per Roma. S' han delle voci ch' oggi il General Bonaparte possa venir qui d' improvviso.

18 settembre. — Durante ancor la Regata l' altr' ieri la Citt. Bonaparte dietro a lettere ricevute precedentemente, intraprese il suo viaggio per Persereano, ove trovasi il di Lei Sposo La Regata stessa riuscì più viva della prima » (1).

E non basta, perchè per lei il tesoro di San Marco veniva profanato per procurarle una collana di gemme. La satira popolare si sfogava contro gli stranieri e i loro favoreggiatori e nel culto delle tradizioni antiche trovava ancora qualche scintilla di buon senso, spargendo su gli uni e su gli altri un' onda d' irrisione e di giambi. Ugo stesso non doveva andarne esente come mostrano alcune caricature, conservate in Venezia in alcuni archivi privati, di cui una, come già Bonaparte, lo rappresenta « in veste da ciarlatano, che spaccia balsamo letale, con intorno osannanti le maschere d' Italia » : e un' altra mostra

(1) Dal giornale *Il Nuovo Postiglione*, 1797, alle date. Per il dramma « La morte di Cesare » cfr. T. WIEL, *I teatri musicali di Venezia*, nel *N. Arch. Veneto*, p. 337; e il mio scritto *Ugo Foscolo contro Vittorio Alfieri* nella Rivista d' Italia del dicembre 1902.

un corriere che perde da una valigia alcune lettere e una di esse coll' indirizzo « Al libero uomo Niccolò Ugo Foscolo ». La stessa cosa confermano alcune pubblicazioni sulla poesia satirica in Venezia durante quell' agitato periodo. In una certa messa, da cantarsi « nel giorno della gloriosa venuta dell' armata Austriaca vera liberatrice di tanti mali dalla Democrazia cagionati », un salace anonimo del tempo divideva le parti tra i più noti Municipalisti affidando l' ufficio di Maestro al « celebre . . . Giuliani, autore delle riduzioni democratiche », quello di « Battitore col pestello della triaca », perchè farmacista, al « valentissimo Dandolo », la parte di Soprani a Marconi e Gallino, quella di Contralti a « Molinari, Foscolo, Albrizzi, Pisani famosi raggiratori », e avanti di questo passo sferzando senza misericordia a destra e a sinistra, e facendo Celebrante « il Cittadino parroco impostore sacrilego Zalivani di S. Nicolò, indegno fra tutti li sacerdoti viventi », e Turiferario nientemeno che il General Bonaparte. E non basta, che in que' giorni stessi un altro arguto veneziano accompagnò lo spegnersi della Democrazia con una feroce *Fede di morte*, firmata per colmo di satira dall' ormai famoso Zalivani, al quale si fece attestare d' aver ricevuto da essa anche un relativo testamento in cui la Democrazia, tra molti altri legati, lascia « ai Municipalisti di Venezia l' Albero della Libertà da essi piantato con 50 brazza di corda ben insaponata, onde sieno tutti impiccati come rubatori delle sostanze altrui », al « Cavalier Pesaro non che al Morosini IV una corona di gloria per aver da Padri sinceri e da Eroi immortali operato a beneficio della Patria », al « furfante Foscolo per aver in Sala Patriotica detto male del Morosini, non che invitato il Popolo a veder l' abbrucio della di lui statua . . . la speranza che un giorno o l' altro venga accoppato e tirato dopo morte a coda di cavallo per la Piazzetta » ; ma finiva però auspicando bassamente la

venuta dell' Austria che ai più appariva unica salvezza dopo lo sgoverno francese (1). Era veramente il caso di ripetere un sonetto allora composto :

Io qui non più l'aria, la terra, i sassi
Nè le ceneri amar posso degli avi
Le vólte abborro e le dorate travi
E il mar che intorno e specchio e muro fassi.

I cittadin effeminati e lassi
Liberi un tempo, or disprezzati e schiavi
Odio. E di pianto amare stille e gravi,
Spargo sul nostro onor ch'estinto stassi.

Ah ! che la patria mia più non conosco
E il lampeggiar della vetusta gloria
Tramanda un lume tenebroso e fosco.

Tutto si estingua e dalla mia memoria
Una rupe la tolga, un antro, un bosco
Dove a narrar non giunga mai l'istoria (2).

Sonetto tutt' altro che perfetto, ma profondamente sentito e degno compagno delle rampogne sanguinose dell' Ortis !

Ma per comprenderle meglio diremo come nulla sarebbe bastato ad arrestare il rovinio di Venezia e la gazzarra dei demagoghi se Bonaparte non avesse risolto a suo profitto il problema, completando a Passeriano, con la data di Campofornio, i preliminari di Loeben.

(1) Cfr. LELIO OTTOLENGHI, *Intorno la caduta della Repubblica di Venezia* ; Padova, Drucker, 1899 ; pp. 111 e sgg. ; e Museo Correr, Raccolta Cicogna, 3501-23. Opuscoli democratici Ghezzi. Più cfr. DE WINCKELS, *Vita cit.*, I, p. 79.

(2) Museo Correr, Codice 2483, Prov. Cicogna, f. 461. Vedi anche OTTOLENGHI, *lav. cit.*, p. 121 e sgg.

La storia di quell'infame tradimento per cui dopo tante lusinghe di libertà Venezia veniva ceduta all'Austria fu già narrata con copia di particolari dal Romanin e da altri moderni, basterà perciò ricordare che fu decisione personale del Bonaparte e sua risposta, da un lato al Direttorio che chiedeva la pace, dall'altro all'Austria che minacciava la guerra ed era disposta di cedere la linea del Reno al patto d'avere quella dell'Adige. Le trattative furono lunghe e a giorni sembrarono rotte, ma la fretta e l'orgoglio di Bonaparte prevalsero e al 17 ottobre sera il trattato fu definitivamente sancito. Per esso la Francia otteneva il Belgio, riorganizzava la Cisalpina; all'Austria toccavano la Dalmazia e il Veneto fino a Verona.

Proprio in quei giorni in Venezia si scoprivano le tracce d'una congiura contro i Francesi e venivano operati molti arresti tra i più noti democratici. Ideatore ne era stato un tal Cercato. Liberati quasi subito, cioè al 16, si riunirono il giorno dopo a fraterno banchetto invitandovi il generale Serrurier. Al 24 il ministro Lallement veniva sostituito dal Villetard ed essendosi « sparsa la voce », scrive il Manin nelle sue Memorie, che Venezia dovesse essere assoggettata a qualche Sovrano, la Municipalità ordinò che addì 28 « si unisse nelle proprie contrade il popolo tutto per deliberare circa il Governo che desiderava ».

Il suffragio fu fatto e diede per esito le cifre di 12.725 favorevoli alla libertà; 10.843 contro. Incaricati di recarne a Parigi la notizia furono Dandolo, Carminati e Giuliani, ma arrestati dal dittatore a Novara non poterono che limitarsi a delle inefficaci proteste. Venezia era stata tradita e non poteva che rassegnarsi, maturando nel disdegno le riscosse leonine del '48-'49; e maturarle doveva, poichè, come merce qualunque, non seppe nemmeno d'essere ceduta al primo acquirente ed ebbe in ciò un nuovo argomento di corruciose rampogne.

Solo ai 28 ottobre di tra le colonne di uno de' tanti giornali del tempo si dava un primo allarme della cosa con queste parole: « Sono più giorni che alcune lettere scritte da una moglie di un generale francese, alcune lettere pervenute da Vienna, hanno annunziato che nel trattato di pace della repubblica francese coll' imperatore tutto l'ex-stato Veneto, compresa Venezia, era stato cesso a quest' ultimo in compenso delle perdite e de' gran sacrifici che questi ha fatto. Una tale nuova, tanto più è senza fondamento alcuno, quanto che a seconda dei principj della costituzione Francese non si può far cessione de' paesi istessi di conquista... » e nulla poi, prosegue, « ne sanno e dicono i nostri generali » (1). I generali avevano da pensare a ben altro, poichè, dopo l' ipocrita lettera del 26 ottobre, Bonaparte aveva loro ordinato di partire al più presto da Venezia, nulla lasciando all' Austria che le tornasse vantaggioso, di portar seco tutto ciò che potessero e di mettere all' incanto il resto a beneficio de' Veneziani che avessero voluto passare nella Cisalpina.

La febbre della democrazia intanto andava calmandosi e il Serrurier comandante della piazza fu costretto a fare a molti delle « serie ammonizioni ». All' 8 di novembre fu soppressa la Società di Pubblica Istruzione; al 9 il Foscolo presentò le sue dimissioni da reddatore della Municipalità, e al 10 al Comitato di Salute Pubblica il Segretario d' Adda lesse un « decreto da presentarsi all' approvazione della Municipalità perchè dal Comitato Finanze e Zecca fossero contate al Cittadino . . . Foscolo ducati cento effettivi per gratificazione » oltre al saldo di quanto gli spettava come impiegato della

(1) Dal giornale *Il Libero Veneto*, 7 Annebbiatore (28 ottobre), n. 48 del 1797, pag. 197.

Municipalità (1). Questa intanto nominava una commissione incaricandola di proporre ciò che avesse creduto necessario di fare in quegli estremi frangenti. Dopo breve adunanza fu deciso di sospendere le sedute pubbliche, di abolire i vessilli francesi e di abbattere la gradinata nella sala della Riduzioni. Gli avversari della demagogia come Vittorio Barzoni, Francesco Labia, l'ambasciatore Grimani ed altri in odio alla rivoluzione accoglievano festanti l'Austria; con loro era il popolo che e municipalisti e invasori avevano dissanguato. I liberali fidenti esulavano invece a Milano, divenuta allora veramente « la capitale della neonata repubblica cisalpina e una specie di colonia che accordava la sua Cittadinanza a tutti i patrioti ramminghi d'Italia » (2). Tra quei liberali fidenti fu il nostro Ugo Foscolo che fin dai primi giorni di novembre, esasperato per tante delusioni che colpivano la patria e l'entusiasmo suo, aveva presentato, come vedemmo, le sue dimissioni da segretario del governo, lasciando tra il 15 e il 19 novembre Venezia per Milano, ove giunto dirigeva subito al Cittadino Containi — Constabili una domanda di Cittadinanza attiva nella Cisalpina e un impiego qualsiasi onde « non vivere nell'avvilimento a carico della società » (3).

(1) Cioè, a ducati 40 effettivi al mese, circa 143 uguali a I. L. 715. Vedi in proposito Documenti A, B, n. 18 dell'Appendice.

(2) G. PECCHIO, *Vita di U. Foscolo*; Lugano, Ruggia, 1830; p. 40.

(3) *Epistolario*, I, p. 10-11. È la 35 della nostra Appendice. Inesatto al tutto è quindi l'aneddoto narrato dal Consigliere Rossi nei suoi *Costumi veneziani*, mss. alla Marciana (XXII, p. 7 e 8) e già fatto conoscere dal Malamanì ne *I Francesi a Venezia e la Satira*, p. 40 e sgg., in cui si afferma che il Foscolo era ancora a Venezia quando vi entrarono i tedeschi. No: egli avrà detto benissimo ciò che

L' animo suo sulle vicende di quel periodo lo esprime apertamente nell' *Ortis* per bocca di Jacopo, delle cui esasperazioni per il sacrificio della patria riboccano tutte le sue lettere. Leggendo in esse ciò che a quel sacrificio si riferisce si ricorda l' ode *Ai novelli repubblicani* e l' illustrazione di essa e si capisce benissimo come al Foscolo sia passata allora più volte per la mente la disperata idea del suicidio ed abbia insieme potuto scrivere delle pagine sinceramente gagliarde come questa: « Taci, taci: — vi sono de' giorni ch' io non posso fidarmi di me: un demone m' arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlar mene più, ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t' avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m' accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione: e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento, nè dalla fame. — Ahi, se potessi,

gli si attribuisce, ma tra i primi e la metà di novembre. Dopo era a Milano. Per un vile epigramma contro il Foscolo allusivo a quei giorni v. DE WINCKELS, *op. cit.*, p. 56-8.

seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire ai Romani ladroni del mondo, diedero all' incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e se medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della lor patria la lor sacra indipendenza » (1).

Pagina degna dell' ira che lo animava e del disdegno amaro dello spirito suo. Molti altri intanto lo seguivano a Milano, e Venezia veniva abbandonata alla sua sorte. La Municipalità non governava più che di nome, tutto il potere era in mano del Serrurier che, non contento di tutte le rapine già eseguite, fece abbruciare il Bucintoro onde trarne gli ori di cui era cosparso e fattosi regalare un ultimo anello del valore, dice il Manin, di 930 zecchini, partì la mattina del 18 gennaio con le poche truppe che ancora gli rimanevano. Nello stesso giorno entrava il primo corpo austriaco e la maggioranza dei cittadini, inalberati i nuovi vessilli, si preparava a cantare un solenne *Te Deum*, a tanto potendo giungere gli effetti della servitù e della corruzione.

VI.

Sue successive gite a Venezia.

Giunto a Milano (il cui ambiente di quel tempo fu già descritto da molti e tra essi con grande copia di documenti illustrativi da Giovanni De Castro) tra il 15 e il 18 novembre 1797, Ugo Foscolo, dopo d'essersi pro-

(1) U. I. d' I. Ortis, p. 12.

tabilmente soffermato per brev' ora a Padova (1), s' affaccendò subito per trovare un impiego qual si fosse e in data 30 anebbiatore, cioè ai 20, scrisse quella lettera al cittadino Containi-Costabili, in cui egli dichiarandosi « amico delle lettere » dice che amerebbe « un posto tra gli scrittori nazionali, o tra i custodi della pubblica Biblioteca, ove, prosegue, potrei consacrare i miei giorni alla patria ed alla filosofia ». Curiosa questa speranza! Ve lo immaginate voi l'irrequieto zacintio, lui, proprio lui, che tra gli allori aveva le radici, alle prese con uno schedario senza fine, intento a catalogare tutte le foglie cadute e cadenti del nostro povero ingegno! Sarebbe stato puramente grottesco, e diverso per fortuna fu l'ufficio in cui potè entrare.

Per iniziativa di alcuni veri patriotti, viventi allora nella capitale della Cisalpina, fu fondato un giornale *Il Monitore Italiano*, e Ugo Foscolo venne incaricato di stendere per esso le informazioni sulle tornate dell'Assemblea legislativa. Diversi furono gli articoli da lui pubblicativi e più sarebbero stati se i sentimenti d'indipendenza cui quel periodico s'ispirava non l'avessero fatto poco dopo sopprimere (2). I più degni d'attenzione sono quelli sulle prime vicende di Venezia austriaca, per i rapporti che hanno con l'elemento politico dell'Ortis; e le osservazioni ai processi verbali dell'Assemblea, perchè non sono che una logica continuazione dei discorsi tenuti a Venezia e di quelli che andava facendo allora al Circolo Costituzionale. Come dei primi

(1) Cfr. G. A. MARTINETTI, *Un debito di U. Foscolo*, in *Gazzetta letteraria*, 1894, n. 8. Nè io, nè il cortese Ing. Bullo di Venezia, nulla potemmo trovare intorno alla misteriosa creditrice Teresa Bullo Nascetti, il cui nome non comparisce nè negli *Estimi* padovani del 1797 e anni precedenti, nè nell'anagrafe civica del 1806-1816.

(2) V. *Prose politiche*, pp. 3 e sgg.

ci rimase documento nel citato *Quadro delle sessioni* e nella *Raccolta delle carte pubbliche*, così dei secondi si poté avere notizia dai diciotto numeri di un raro giornale del Circolo stesso illustrato non è molto da Guido Mazzoni (1). Quel giornale non durò che dal 21 dicembre '97 al 4 marzo '98 e forse dovè cessare per le stesse cause del *Monitore*. Que' patrioti erano troppo giovani per piacere nella loro sincerità irruente agli infranciosati ministri della Cisalpina e non a lungo perciò poterono sbizzarrirsi a parlare ed a scrivere.

Rimasto senza occupazione il nostro Ugo per parecchi mesi ne chiese invano una qualsiasi e nella state '98 fu costretto recarsi a Bologna, ove, dopo raccomandazioni e preghiere molteplici del Fantuzzi, del Paradisi, dello Strocchi, ai 28 ottobre riescì finalmente ad ottenere un modesto impieguccio di aiutante al Cancelliere e Segretario del Tribunale criminale, incarico come si vede ben inadatto alle sue inclinazioni ed abitudini. In quella città, oltre alle relazioni fatte l'anno innanzi, il Foscolo aveva l'opportunità di vedere spesso il fratello suo Gioan Dionigi allievo della Scuola militare di Modena, col quale doveva fondare in quel torno uno dei tanti giornali giacobini che sorgevano allora come funghi, e del quale doveva poco dopo rimpiangere la tristissima fine nel noto sonetto del 1802 (2).

(1) G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa*, in *Nuova Antologia*, 1898, vol. 75, S. IV, p. 577 e sgg.

(2) Cfr. G. MESTICA, *Discorso cit.*, I, p. CLXXVII e sgg.; U. BALLETTI, *U. Foscolo a Bologna* in *Rivista Emiliana*, A. I, 1; C. ANTONA-TRAVERSI *Manifesto per la pubblicazione del « Genio democratico » dettato da U. Foscolo* in *Rassegna Emiliana*, A. II, 1; *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell' Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano*, compilato da R. BELLUZZI e V. FIORINI, Bologna, Zamorani

Per breve tempo però rimase tra i protocolli della cancelleria criminale, poichè, nel febbraio del '99, rinunciò all' ufficio ottenuto e dopo forse la tanto discussa corsa in Toscana si arrolò nuovamente tra le milizie, prendendo successivamente parte ai combattimenti di Cento e di Forte Urbano. Molte e diverse furono le vicende che in quel periodo gli toccarono e mi dispensa di pur accennarle il noto lavoro di G. A. Martinetti su la vita militare di Ugo Foscolo.

Ricorderò solo come, dopo una lunga serie di avvenimenti e di peregrinazioni, ritornato a Milano di Francia verso il 19 marzo 1805, il Foscolo, desioso di riabbracciare dopo tanto la famiglia, chiese quattro mesi di congedo e partì subito per Venezia. In essa mille affetti e ricordi lo richiamavano, vi aveva la « santa vecchierella innamorata » di sua madre, la famiglia della buona sorella Rubina, e una preziosa eletta di amici e di amiche. La famiglia sua abitava allora a Castello ; e Isabella Albrizzi, i giorni in cui non era in città e si godeva i primi risvegli del viale d' Ippolito nella sua villa del Terraglio, era pur sempre disposta a riceverlo e a rendergli meno triste la vita coi dolcissimi conforti di un' amicizia che raggiunse in quel periodo i caratteri di un vero amore. E anche qui ci sarebbe da soffermarsi ad esaminare i momenti più notevoli di questa fiamma che tra le varie consimili tenne un posto così importante

e Albertazzi, 1897, passim ; PIO CARLO FALLETTI, *L' impiego di Ugo Foscolo in Bologna*, Nozze Salinas — Columba, Bologna, 1896. Trovandosi in Bologna sarebbero poi da consultare le raccolte del *Monitore Bolognese* stampato dal Marsigli e del *Democratico imparziale* del qual ultimo so conservati a quella Comunale i numeri che vanno dal 5 luglio 1797 al 30 maggio 1798 e a quella Universitaria [Tab, IX, Caps. XXII, 7] i num. che vanno dal gennaio al maggio 1798.

nello spirito del poeta, e materia preziosa d'osservazioni ci offrirebbe il bel carteggio tra il Foscolo e l'Albrizzi pubblicato completo dal Chiarini e in esso quei biglietti specialmente scritti da Ugo all'Isabella mentre si trovava in Venezia. Ma dopo il molto che già ne fu detto che cosa si potrebbe in proposito aggiungere di nuovo? Ancora molto e pochissimo. Molto se si volessero fare dei ragionamenti, assai poco se ci si proponesse di recare sul soggetto dei nuovi fatti.

Per me intorno a quest'amore del Foscolo credo che si sia stampato anche troppo e me ne passerò quindi volentieri, richiamandomi però sempre a ciò che già ebbi a dirne più innanzi a suo luogo.

Come la villa dell'Albrizzi così non erano lontane Padova, Chioggia ed altre residenze di vecchi amici, e Ugo ne profittava recandosi a trovarli ed effondendo nel loro cuore la sua solita piena (1). Dopo questa breve visita che durò fino alla prima decade di giugno il poeta non potè, sebbene di frequente lo desiderasse far ritorno in Venezia che sei anni circa dopo. A Venezia però era rivolto sempre il suo pensiero e soprattutto il suo cuore. Ai 28 aprile del 1808 egli scrive all'Albrizzi: «Isabella mia, io sospiro Venezia; non che io ci stessi bene: mi mancavano i comodi e la solitudine di cui pur troppo son fatto schiavo. Bensì mi pare che s'io potessi piazzarmici io provvederei a vivere più comodamente e liberamente si può. E vado spesso con la fantasia passeggiando su per le fondamenta, e fermandomi di ponte in ponte a contemplar quelle dolo-

(1) Cfr. *Epistolario* generale e domestico alle date; L. CORIO, *Rivelazioni storiche intorno a U. Foscolo*, Milano, Carrara ed. 1873, pp. 42, 138 e sgg.; C. ANTONA - TRAVERSI, *U. Foscolo nell'famiglia* già cit., p. 48-50 e altre opere citate, passim.

rose reliquie di tanta e sì meravigliosa città, e giro in barca con que' due ragazzi, e viaggio da Venezia a Treviso e da Treviso a Padova » (1). E vi si sarebbe recato più spesso e non col solo pensiero se « l'indipendenza e il danaro, compagni indivisibili di chi viaggia » (2) non l'avessero sempre abbandonato. Fu solo agli 11 dicembre del 1811 ch'egli, ottenuto un regolare permesso, potè scrivere alla madre: « Pel giorno 20, altro non succedendo, sarò a Venezia senz'alcun fallo, se tardassi, ciò sarebbe per poche ore. Mi fermerò un mesetto. Bramerei assai assai che mi trovaste un appartamento, o, per meglio dire un casino dalla parte di San Benetto, dove si darà la mia tragedia. Il prezzo ch'io voglio e posso spendere per un mese non deve oltrepassare i quattro o cinque zecchini. Mi raccomando, se non si può verso San Benetto, almeno sul San Marco, sopra un canale, se fosse possibile, perchè voglio studiare. Torno a raccomandarmi con tutta l'anima. Non dite nulla ad anima viva del mio arrivo. Nessuno mi venga incontro. Saprò trovarvi io. La tragedia piacque a Milano, e fu ascoltata da più di quattromila persone in un immenso teatro. Fu replicata. Piacerà più a Venezia. La tua benedizione, mia cara madre, mi accompagni, perch'io possa baciarti ». (3) « Io partirò oggi otto », aggiunge in poscritto, quindi avrebbe dovuto trovarsi in Venezia proprio verso il 20 come aveva detto. Non v'arrivò invece che a Natale, ben felice di rivedere « la patria

(1) U. FOSCOLO, *Lettere a Isabella Teotochi-Albriizzi* ecc., già cit., p. 56.

(2) *Ibidem*, p. 60.

(3) *Lettere inedite* ecc., p. 35. Ugo non intendeva alloggiare dalla madre probabilmente per la ristrettezza della casa. Ma sarà stato poi solo per questo? (Cfr. A. GOTTI, *Gino Capponi e Ugo Foscolo*, in *Fanfulla della Domenica*, 1903, n. 8).

de' suoi padri » che gli è stata cara sempre e che quella volta gli sembrò anche più bella (1). I suoi abitavano allora a S. Antonino, ed egli vi rimase fino ai 17 marzo del 1812, cioè a dire quasi tre mesi, ben più di quel che credeva (2). Ritornato a Milano, pochi mesi dopo partiva per Firenze.

Di ciò che fece a Venezia in cotesta gita, in cui — fatalità della sorte — doveva per l'estrema volta stringere al cuore sua madre e baciare i suoi cari, non molto veramente si sa. Desiderio suo era di riposarsi dalle fatiche e più ancora da tutte le seccature di cui gli era stato fecondo l'Ajace e fra tante bellezze di arte e tesoro d'affetti non gli sarà stato difficile il farlo. Ebbe però delle noie con un Prefetto di polizia per la sua solita vivacità di carattere (3) e argomento di sfiducia per le tristi condizioni in cui ebbe a trovare Venezia. Se ne consolò alquanto disobbedendo alle raccomandazioni della burocrazia e dando lettura della sua tragedia — che non aveva potuto, par certo, essere rappresentata com'egli sperava, nè a San Benedetto, nè in altri teatri — nelle conversazioni dell'Albrizzi, ov'ebbe in copia lodi e plausi (4). Nella seconda metà di marzo Ugo

(1) *Epistolario*, I, p. 404.

(2) *Epistolario*, I, p. 407; *Lettere inedite ecc.*, p. 36. Nella 61ma tra le lettere del Foscolo all'Albrizzi, ediz. cit. 1902, p. 90, occorre un errore. Alle parole *nel luglio 1811*, in cui si fa che Ugo visiti la famiglia, si sostituisca *dal Natale 1811 al marzo 1812*.

(3) V. Documento relativo in Appendice.

(4) Cfr. DE WINCKELS, *Vita ecc.*, II, 158-60. Dissi parer certo l'*Ajace* non essere stato allora rappresentato poichè esaminai molte raccolte di giornali veneziani del tempo e diversi elenchi teatrali, senza trovarne il più piccolo cenno. Al San Benedetto in quella stagione e in altri teatri di Venezia furono rappresentate parecchie tragedie dell'Alfieri (la Sofonisba ai 4 gennaio) e alcune altre produzioni del Nota e del Sografi. Dell'*Ajace* trovai solo fra i Mss. Cicogna del Correr

Foscolo, come vedemmo, partiva per Milano, lasciando i parenti e Venezia per non riveder più nè questa nè quelli che cogli occhi della memoria e del cuore. Almeno così par certo, se non si voglia pensare a qualche viaggio di cui non resti ora testimonianza scritta.

Pensiero questo tutt'altro che innaturale ed anzi probabile assai. In tal caso dovremmo porre questa gita, com'ebbi già altrove a dimostrare, nel settembre del 1813. Per tutte le altre volte che il suo cuore ve lo avrebbe condotto altri doveri e vicende gli impedirono di poterlo fare. Nel 1815 esulava e la Svizzera dapprima, l'Inghilterra rifugio ospitale poco dopo, lo accoglievano a maturare di tra ingegnose fatiche un'altra serie mortale d'errori e di lagrime.

Molti anni sono trascorsi da quel giorno, ma Venezia lo deve ricordare ricorderà pur sempre, poichè fu da essa che i Foscolo trassero origine e fu tra i suoi incanti d'acqua e di marmi che il poeta dei *Sepolcri* visse cinque anni, i più importanti forse della sua vita; è a Venezia che anche profugo il suo pensiero sempre si rivolgeva e per la madre che vi era morta e per la sorella cui, nel 1823, dalla sua terra d'esiglio, scriveva tra le tante una lettera ch'è un vero brano d'anima. Vi visse cinque anni soltanto, ma tra il 1792 e il 1797, in un periodo di gravi vicende, feconde per tutti di grandi insegnamenti, ma per lui in special modo. Tra quel rovinio di cose vecchie e l'incomposto erompere delle novissime, gli errori e le delusioni sue ed altrui gli riuscirono veramente salutari ed accrebbero le sue virtualità di poeta e di

un curioso copione, con inserti autografi, ma trascritto di sulla lezione corrente e per nulla importante. (Mss. 3840 — 1401 rosso; VI, 477). Non ne risulta la provenienza, ma non sarebbe improbabile, che prima del Cicogna fosse appartenuto al Gamba.

cittadino. Ben diverse avventure dovevano poi toccargli, note ben piu armoniche ed alte doveva vibrare la sua lira, ma pochi fatti dovevano segnare nel suo spirito una traccia così profonda, come quelli di quel lustro straordinario. Dissero bene coloro che chiamarono la giovinezza la sinfonia della vita: in essa noi troviamo iniziate dagli archi, riprese dai legni e dagli ottoni, svolte dall'intera orchestra le note argentine delle ore liete, i bisbigli dell'amore e della preghiera, gli urli immani della disperazione, ogni motivo infine allegro e triste della vita avvenire. Per Ugo Foscolo la polifonia dell'esistenza l'abbiamo in quegli anni — eseguita, per gli amori, da quelli colla tenera amica, e con Laura e con Isabella Albrizzi; per la vicende politiche, dalla caduta della repubblica e dalla rivoluzione democratica; per l'arte; da tutti i suoi imparaticci, dal *Tieste* e dalle odi; per la poesia dello spirito dal culto per la « santa vecchierella innamorata » di sua madre, che col sangue gli aveva infuso, dalle energie vive dell'Ellade, il sentimento della Bellezza, e che vediamo col pensiero — esile ramo sopra vecchia pianta — benedire, di sulla soglia della cadente casupola, il figliuolo suo riservato alla gloria.

(Contin.)

ADR. AUGUSTO MICIELI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII) di VITTORIO FIORINI. In Città di Castello, nella Stamperia dell' Editore Scipione Lapi nel MDCCCCIII, pp. 47.

Il solerte editore S. Lapi (1) da lungo tempo accarezzava nella mente il disegno di presentare in Italia agli studiosi una nuova edizione dei *RR. II. SS.*, che rispondesse in modo degno ai bisogni odierni delle indagini erudite. L'impresa era ardua e poteva sembrare temeraria, specie in Italia, dove molti credono che una iniziativa privata, per quanto nobile, non possa sortire buoni effetti se non sia largamente sorretta dallo Stato. Ma, nel settembre del 1893, Ferdinando Martini, recatosi come Ministro della Pubblica Istruzione a Città di Castello per inaugurare la Esposizione agricola e di arte antica, visitò lo Stabilimento tipografico del Lapi al quale fu largo di savii consigli, lo incoraggiò ad osare, gli promise aiuto, e mantenne la promessa. Dopo quasi sette anni di preparazione, nell'aprile del 1900 si iniziò

(1) Scipione Lapi non è più. È morto improvvisamente, di paralisi cardiaca, nell'età di cinquantasei anni, il 3 settembre, presso la Consuma. Figlio del proprio lavoro, aveva fondato a Città di Castello, nel 1872, uno Stabilimento tipografico e litografico che oggi è fra i primi d'Italia. Il nome di questo insigne editore rimarrà nobilmente legato soprattutto alla ristampa dei *RR. II. SS.*, ch'ei seppe iniziare, superando difficoltà gravissime, con lodevole ardimento. La pubblicazione dell'opera sarà continuata dagli eredi del compianto uomo.

la ristampa della raccolta muratoriana con la nuova edizione della *Historia Miscella* di Landolfo Sagace, curata da Vittorio Fiorini e da Giorgio Rossi. Il Carducci, come a tutti è noto, presentò la nuova collezione con una magistrale prefazione; il Fiorini ne studiò e dispose il piano generale e consentì di dirigere tutto il lavoro e di vegliare sulla stampa dei volumi. Parve dapprima che insidie di vario genere, meschine vanità accademiche e invidie mal celate minacciassero l'esistenza della nobilissima impresa. Il nome del Carducci, l'operosità intelligente del Fiorini, la tenacia convinta del Lapi vinsero fortunatamente ogni difficoltà. Il Fiorini trovò collaboratori valenti tra gli insegnanti delle scuole secondarie ed universitarie; il Lapi l'aiuto economico di un numero sufficientemente forte di abbonati.

Sono già usciti ventiquattro fascicoli di 112 pagine ciascuno, cioè la materia di quasi sette grossi volumi di oltre quattrocento pagine in quarto. Il sistema di pubblicazione di questa nuova edizione è consegnato in modo che « permette di porre mano contemporaneamente alla stampa di qualsiasi parte della Raccolta, senza alterare la generale disposizione di questa e la speciale interna di ciascuno dei *Tom*i che la compongono ». Delle cronache che, nella collezione del Lapi, già vennero alla luce, di quelle che sono in preparazione e che hanno carattere di ricerca o di lavoro nuovo, del metodo onde gli indici saranno compilati, di tutto ciò il Fiorini tratta, con molto ordine e con abbondanza di notizie sicure, in questa *Comunicazione*.

Giova ricordare che la Sezione II (storia medioevale e moderna) del Congresso internazionale di scienze storiche, nella seduta dell'8 aprile del corrente anno, su proposta di Guido Mazzoni, plaudiva « alle ristampe muratoriane » (1), e che, da Bologna, il Carducci salutava e plaudiva a chi dirige e a chi eseguisce « gli studi parziali che ringiovaniscono, atteggiandola organicamente, la stupenda raccolta muratoriana ». L'*Archivio*, il quale annovera fra i suoi collaboratori parecchi valenti studiosi che attendono, con illuminato ardore, alla nuova edizione di cronache venete comprese nella raccolta del Muratori, si unisce cordialmente al saluto e al plauso del nostro massimo poeta.

Napoli, maggio 1903.

G. Gogo.

(1) Nello svolgersi dei lavori della Sezione II la discussione intorno alla ristampa dei *RR. II. SS.* fu, per più ragioni, importante. Basterà ch'io rimandi il lettore alla *nota* pubblicata dal prof. J. Raulich, con molta esattezza di particolari notevoli, nella *Rivista d'Italia*, fasc. III (marzo-aprile) 1903, pp. 638-642.

ARTURO MAGNOCAYVALLO. — *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata*. — Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1901, in 8.°, pp. 154.

Da Marco detto *Torsello*, discendente da uno dei tre rami delle famiglie Sanudo di Venezia, e precisamente dal ramo di S. Severo, nacque circa il 1270 Marin Sanudo il vecchio, detto esso pure *Torsello*. Iniziato probabilmente assai presto al commercio, viaggiò molto e visitò gli scali del levante. Verso il 1286 si trovava a S. Giovanni d'Acri, di cui però non assistè alla caduta; intorno al 1293 lo troviamo a Venezia, dove il padre gli dà legale procura per liquidare un conto che dovevano pagargli alcuni Sanudo di Nasso, discendenti dal fratello del trisavo di Marino; conto che fu liquidato a Negroponte il 1386 in 1800 perperi, ma che non fu però pagato, e determinò un sequestro intimato a sensi di legge. Fece lungo soggiorno in Romania a causa specialmente delle sue relazioni commerciali; fu prima del 1300 alla corte di Palermo e poi a Roma, dove dimorò con molta probabilità fino al 1304 come « domicelus » presso il card. Riccardo da Siena. Da una lettera sua, che l'A. dimostra non poter essere che del 1323, si rileva che passò a prime nozze circa il 1302-3, e a seconde tra il 1325 e il 1328. Il 1326 cominciò a scrivere quello che poi divenne il primo libro dei « *Secreta fidelium crucis* » che egli finì forse il 1309 e presentò al pontefice Clemente V in Avignone.

La caduta di S. Giovanni d'Acri (1291) in mano del soldano di Egitto commosse vivamente la cristianità, e allora papa Nicolò IV si adoperò a scrivere al re di Francia Filippo, ai Genovesi, ai Veneziani, all'imperatore d'Oriente, Andronico, al re dei Mongoli che nel soldano aveva egli pure un nemico; convocò un concilio e pubblicò un severo decreto contro chiunque avesse portato armi, ferro, legname agli infedeli o commerciato con loro. Inoltre chiese a quanti gliene potessero dare, consigli intorno alle cose di Terra Santa.

Vennero allora presentati a Nicolò IV e poi a' suoi successori vari progetti di crociata, dei quali l'A. fa un accurato esame per confrontarli con quello messo innanzi dal Sanudo.

Carlo II di Sicilia consigliava di volgersi contro l'Egitto facendogli guerra commerciale spietata. Allo scopo potevano bastare cinquanta navi da trasporto e mille e cinquecento uomini. Il frate Fidenzio da Padova voleva un esercito di venti o trenta mila cavalieri e di altrettanti fanti da esercitarsi con rigorosa disciplina militare, e fra trenta e cinquanta navi per impedire il commercio ai Turchi. La

via da seguire doveva essere di mare, il luogo di sbarco verso Antiochia, dove si sarebbero aspettati gli aiuti mongolici e georgiani.

Con Bonifacio VIII e con Benedetto XI poco cammino fece la causa della crociata. Sotto Clemente V vengono in luce altri disegni. Uno è del filosofo Raimondo Lullo, il quale nel 1306 col trattato *De fine*, e poi nel 1309 con il *liber de adquisitione terre sancte* consiglia di passare dall' Andalusia in Africa, a Tunisi ed in Egitto, proibendo intanto il commercio con l' Egitto per mezzo di una flotta considerevole: contemporaneamente con un altro esercito (così consiglia nel *liber*) si doveva prendere Costantinopoli, e muovere verso la Siria. Pietro Dubois raccomanda prima la pace fra i principi cattolici, un nuovo ordinamento della Chiesa, una scuola per l' insegnamento delle lingue orientali, poi la conquista dell' Egitto, senza però dilungarsi in particolari strategici. Anche Jacques de Molay, il maestro dei Templari, interrogato da Clemente V, espose un suo disegno. Egli voleva una grossa spedizione (*passagium magnum*). Genova e Venezia preparino navi e tutto l' occorrente; Francia, Inghilterra, Germania, Sicilia, Aragona e Spagna prestino aiuto; nessun combattimento marittimo, campagna terrestre con cinquantamila fanti e quindicimila cavalieri; una flotta di almeno dieci galere per far intanto rispettare il divieto di commercio con l' Egitto. Anche il frate armeno Hayton nelle sue *Istorie orientali* proponeva prima un *parvum passagium* poi un *magnum*, che doveva seguire non la via di Costantinopoli e di Armenia, assai poco sicura, ma la via di mare con fermata a Cipro. Finalmente anche il Sanudo verso il 1309 finì le sue *Conditiones terre sancte* (divenute più tardi il I lib. del *Liber secretorum*), che sono un progetto superiore di molto a quelli testè esaminati e ad altri numerosi che in seguito vedremo.

Per conquistare la terra santa, dice Marino, bisogna vincere gl' infedeli, spezzarne la potenza economica, bloccare l' Egitto. L' Egitto è forte perchè ricco, ed è ricco perchè è mercato centrale dell' Oriente. Bisogna distruggergli il mercato. Le merci invece di passare per Malabar, Aden, il Nilo e Alessandria devono per la Persia e l' Eufrate giungere alla Siria. Le merci indigene, che produce l' Egitto (come zucchero e cotone) si possono avere da altri paesi: lo zucchero cresce a Cipro, Rodi, alla Morea, a Malta; il cotone in Apulia, Sicilia, Creta, Romania, Cipro; il lino in molte parti. Si cessi l' importazione in Egitto dei metalli — che sono la fonte del maggiore provento al Soldano (quattro, cinque, sei e più per cento): — di olii, miele, nocciole, mandorle, zafferano, stoffe ecc., legna, ferro, pece e quanto occorre alla vita navale del paese. Si neghi da ultimo l' importazione di fanciulle e di fanciulli, i quali ultimi finiscono per diventare i migliori soldati dell' Egitto. Questo blocco deve essere assoluto, e perciò una flottiglia permanente

di dieci galere o anche di meno, infino a sette, incroci per impedire le infrazioni al decreto.

Tale il disegno di Marin Sanudo, presentato, insieme con un *breve compendium*, nel 1309 a Clemente V; disegno che, se non era nuovo e fu già intuito dallo stesso Riccardo Cuordileone, pure sugli altri allora apparsi aveva il vantaggio di essere molto meglio delineato e concreto, come un vero blocco, e di insegnare una nuova via al commercio. Nè per ora Marino parla di spedizione per la conquista. Se ha comune con l'Hayton l'idea di stringere alleanza con i Mongoli contro i Musulmani è perchè questo concetto era diventato comune dopo che, frazionatosi l'impero di Gengiskan in Kanati, l'occidentale, fondato da Hulagu, per vicinanza d'interessi era divenuto avversario dichiarato dell'Egitto; e specialmente dopo che una recente vittoria riportata nel 1299 dai Mongoli armeni ed altri — per quanto seguita poi nel 1303 da una disfatta — aveva a tutti additato nell'azione comune con i Mongoli uno dei mezzi più utili per l'annientamento dei Mussulmani.

Per alcuni anni infatti si mantenne viva l'agitazione per l'impresa santa: principi mongoli mandarono ambasciate a principi di Europa, offerendosi alleati contro l'Egitto; nel 1303-4 Carlo di Valois, fallitogli il tentativo di impadronirsi della Sicilia, disegnò di conquistare Costantinopoli; il papa ve lo incoraggiò come ad un incamminamento alla conquista di Terra Santa; Clemente V pregò Genovesi e Veneziani a prestare il loro aiuto. Nel 1306 si strinse persino una lega; il papa l'anno dopo assegnava indulgenze a crucesignati, il 1308 (prima che Marino presentasse le sue *Conditiones*) pubblicava un decreto per proibire il commercio con gl'infedeli. Le trattative andarono avanti, troppo avanti, fino al 1309, finchè tutto morì nel nulla se si eccettua una riunione di crociati al nord della Francia e nel Belgio, che sfogarono il loro... entusiasmo sugli Ebrei.

Altri tre progetti apparvero prima del concilio di Vienna (1312): uno di Guglielmo di Nogaret, l'anima dannata di Filippo IV, il quale non ebbe di mira che lo scopo politico di far servire la crociata all'utile del suo re; questo progetto comprende anche l'abolizione dei Templari; il secondo di Enrico II di Cipro che conclude esso pure per il blocco dell'Egitto; il terzo è opera del domenicano Guglielmo d'Adam che consiglia la sorveglianza, non già del Mediterraneo, ma dello stesso mare Indiano; vuole l'alleanza coi Mongoli e raccomanda il passaggio e la conquista di Costantinopoli.

Così a forza di disegni e di preparativi si giunse all'ottobre del 1311 in cui si aperse il concilio. In esso, come si sa, s'abolì l'ordine dei Templari, si proclamò la crociata, e il 1313 si offrirono a Filippo IV e ad Edoardo d'Inghilterra i segni simbolici, ma.... l'esercito non partì.

Il Sanudo però non istette inoperoso. Tra il 1312 e il 1322 compì molti viaggi in Oriente (a Cipro, in Armenia, a Rodi, ad Alessandria) tornando di quando in quando in patria. Finalmente il 1321 fu in Francia, ad Avignone, dove vide il papa Giovanni XXII, e gli presentò in due copie il suo *Liber secretorum fidelium crucis*. Esso è diviso in tre libri, dei quali il primo è una rifusione del suo antico progetto di crociata. Questo libro contiene notizie molto particolareggiate del commercio indo-europeo, intorno ai porti, alle vie di trasporto, alle piccole e grandi merci, ai dazi; ed inoltre preziose indicazioni geografiche con una relazione concreta intorno al modo come provvedere le navi. Tra il febbraio ed il marzo del 1323, ampliato del secondo e del terzo libro, Marino presentò il suo *liber* anche al re Carlo IV. Ma neppur questa volta non si riuscì a nulla.

Giovanni XXII, appena eletto, scrisse ai principi assicurandoli del suo zelo per la spedizione. Due anni dopo lamentava la discordia dei principi italiani ma non si mosse però quando nel 1319 Filippo cominciò a riunire l'esercito. Nel 1320, allorchè molta plebe agitantesi fra i disagi, adunatasi, sfogò impaziente l'ardor suo contro gli Ebrei, egli stigmatizzò bensì le crudeltà ma sospese ogni cosa. Ebbe pure di questo tempo il *liber* del Sanudo, regalò l'Autore, fe' esaminare i suoi progetti da una commissione, ne ebbe la relazione e mise tutto in tacere. Marino allora si adoprò presso il nuovo re Carlo IV, ma non fu più fortunato che col pontefice.

Nel secondo libro, che divide in quattro parti, il Sanudo tratta dell'occupazione dell'Egitto per mezzo del *passagium*. A capo di questo che deve essere di cinque mila fanti e trecento cavalieri, preferibilmente stipendiati, si chiami un capitano che abbia tutti i requisiti. Sia beneviso alla repubblica di Venezia, e sia coadiuvato da marinai veneti, come i più esperti e perciò più adatti all'impresa. L'impresa durerà tre anni e costerà due milioni e cento mila fiorini d'oro. Dopo che il blocco avrà raggiunto il suo effetto, questi soldati, che costituiscono il *parvum passagium*, conquisteranno l'Egitto aiutati dai Mongoli, e poi si farà il *passagium magnum* o dei crociati, che intanto si saranno raccolti. Non s'ha da seguire che la via di mare, giacchè le altre sono troppo lunghe e piene di pericoli; non si deve mirare all'Armenia, paese malsano, nè alla Siria, difesa da uomini più forti e valorosi, nè a Cipro dove si devierebbe l'impresa, ma all'Egitto, cuore degli infedeli. L'impresa non è difficile, ma bisogna curare che le navi siano fatte allo scopo, a seconda che hanno da trasportare uomini o viveri. I viveri devono essere ben ripartiti secondo il numero dei crociati che, compresi i quindici mila e trecento assoldati, assommeranno a cinquanta mila circa.

Con tale progetto pratico, positivo, particolareggiato, Marino si

proponeva, veneziano com'egli era, non già un fine filosofico e religioso puro ma un fine molto umano, religioso e commerciale insieme, per vantaggio della sua patria, che, come si vede dalla parte che ha nel progetto, avrebbe ricavato il frutto maggiore.

Dopo che ebbe mostrato il suo libro al papa, al re di Francia, Marino s'adoperò a propagare le idee sue. Scrive nel dicembre del 1323 al pontefice raccomandando la crociata; scrive pure all'Imperatore Andronico che mostra buone intenzioni nella trattazione della unione delle due chiese.

L'opera e lo scritto di Marin Sanudo danno origine a due nuovi progetti, di Helion de Villeneuve, gran maestro degli spedalieri e di Guglielmo di Durand, vescovo di Mende, al quale ultimò il Sanudo scrive molte lettere insistendo perchè induca il papa e il re di Francia a dar principio alla spedizione. Nel 1325 manda una lettera circolare ai cardinali, si rivolge ad Inghiramo, vescovo di Capua e *Cancellarius* di Sicilia per scuotere re Roberto, consigliando però prima l'accordo tra principi italiani. L'anno dopo in un'altra circolare, modifica un po' il disegno del blocco e consiglia di trattare amichevolmente col soldano a patto che liberi l'Armenia. Indi si rivolge nuovamente al re d'Armenia, all'imperatore, al cardinale di S. Marcello, lamentandosi che gli stessi papi fomentino le discordie fra i principi e amino troppo le conquiste. Queste stesse cose ripete in un'altra circolare ai principi (1328) e all'arcivescovo di Capua. Ma tutto riuscì vano: fervevano le lotte tra Impero e Chiesa, de' principi fra loro, e poco si pensò all'Oriente.

Sali al trono di Francia Filippo VI, e il papa, troppo occupato dagli avvenimenti d'Europa, gli rivolse soltanto un molto fiacco invito per le cose di terra santa. Tali e così gravi erano infatti le discordie tra i principi, che Marino stesso in lettere a molti tra vescovi e cardinali, e in una specialmente a Bertrando, legato della Santa Sede, lamenta lo stato d'Italia, adoperando anche parole poco benigne per la Chiesa.

Nel 1331 parvero risorgere le speranze per la crociata, Filippo VI aveva scritto al doge di Venezia invitandolo a mandare a Parigi legati suoi per trattare della spedizione. Intanto, l'anno di poi, uscì per opera del domenicano Brocard un progetto per la spedizione, che, come quello di Marino, consigliava la pace tra i principi cristiani, ma voleva che la impresa cominciasse con l'occupazione di Costantinopoli. Il progetto fu sottoposto al Consiglio reale, che fu contrario alla via di terra. Marino contemporaneamente, forse anche per incarico di Venezia, si reca a Napoli per accordarsi con Roberto, e, di ritorno, scrive una lettera a Filippo VI, proprio nel tempo che a questo re erano arrivati gli ambasciatori veneziani per trattare.

Ma le continue scorrerie dei Turchi nella Romania indussero i

principi a provvedere prima della crociata. Per opera di Venezia infatti, nel marzo 1334, ad Avignone tra lei, Cipro, gli Spedaglieri, Filippo e il papa si stabilì di spedire a Negroponte quaranta navi, e novanta con ottocento uomini per l'anno seguente, senza mira d'indire i preparativi del *passagium*. Filippo non aveva serie intenzioni, Giovanni XXII se n'accorse; ma il Sanudo, ancor pieno d'entusiasmo, in una lettera al re dice d'esser stato a Costantinopoli e di essersi sempre più persuaso della necessità dell'impresa, cominciando dall'unione delle due chiese. Pochi giorni dopo indirizzava un'altra lettera a Luigi duca di Borbone, rallegrandosi dell'accordo avvenuto tra il duca di Brabante e il conte di Fiandra e raccomandando la pace tra papa e impero; altra scrisse a Guglielmo d'Olanda allo stesso scopo.

Intanto la lega contro i Turchi ebbe per effetto la sconfitta di questi; ma nel dicembre 1334, morto il papa, il suo successore Benedetto XI non prese la cosa con molto calore, così che dopo un convegno di principi ad Avignone, scoppiato il conflitto fra i re di Francia e d'Inghilterra, ogni cosa si arrestò, e per sempre.

Marino, s'adoprò ancora con calore per l'impresa, ma nulla ottenne. Così scomparire dalla scena, e circa il 1343 viene a morte.

Dopo ciò, in un ultimo capitolo l'A. ci parla del terzo libro del *liber* e dei codici. Il terzo libro è compilazione su varie opere e specialmente sulla *Historia Hierosolimitana* del DE VITRIS che Marino saccheggiò senza scrupoli, come si può vedere da passi insieme raffrontati. Di questo terzo libro Marino fece due redazioni, ma nemmeno la seconda, tranne qualche parte affatto nuova, riuscì, interessante ed organica. — I *Secreta* furono conservati in vari codici che l'A. enumera e distingue in tre gruppi corrispondenti a tre redazioni diverse. Chiude il volume il testamento col quale Marino lascia eredi la seconda moglie Andreola Cornaro, da lui sposata tra il 1325 e il 1438, i figli Giovanni e Bernardo e il nipote Marinello, essendogli premorti i figli di primo letto, Marco e Beriola.

Questo il riassunto del libro del M., che, stante la importanza dell'argomento, abbiamo voluto far conoscere molto particolareggiatamente. Noi ci compiacciamo che con abbondanza, chiarezza e sicurezza di dati, questa monografia porti un notevole contributo alla storia della fine del due e del principio del trecento. La trattazione cui precede una pregevolissima introduzione intorno allo stato della questione, è unita ed organica, specialmente per l'idea, felice secondo noi, di aver fuso insieme il racconto della vita con tutto il problema della crociata. L'A. mostra cura amorosa nella ricerca dei fatti, larga conoscenza bibliografica e metodo sicuro.

Ma, arrivati in fine del libro, di questa per quanto ricca, bene organizzata e sicura trattazione dei vari progetti di crociata — solo

in parte precedentemente studiati e trattati — ci si domanda se il lavoro sia definitivo, se con esso la questione abbia fatto un vero passo verso la soluzione, se, infine, non si aspetti ancora qualche cosa che deve essere come la chiave di tanti eventi. Se dobbiamo dire il nostro parere, manca infatti la parte più importante, indispensabile: la conclusione. La crociata fallita, la lunga, tenace e frustranea opera di Marino restano punti interrogativi; ci voleva un capitolo che con ravvicinamento di fatti di vario ordine portasse luce e spiegazione: così le notizie tanto scrupolosamente raccolte e vagliate sono un *rebus* nel tempo, e Marino un uomo altrettanto ricco d'ingegno e d'attività quanto inesplicabile.

L'A. rileva che il progetto del Sanudo aveva non tanto uno scopo religioso quanto commerciale; più volte nota e anche l'intonazione del racconto ne mostra tutta la convinzione, che la crociata non riuscirà; più volte parla di lotte fra papa ed imperatore, fra principi e principi. Orbene, non c'era qui un insieme di elementi che — bene studiati e confrontati con altri che l'A. ben conosce — potevano dirci le intime ragioni per le quali fallì la crociata? Qualche volta pare che, l'A. ascriva il cattivo esito alle discordie dei principi, tal'altra si contenta di narrare, tal'altra nota col Sanudo che gli armati avventizi dei crociati mandarono a male le imprese precedenti. Ma ci si domanda: Che l'interesse della Chiesa, della cristianità, l'entusiasmo delle popolazioni, — le quali, sebbene non numerose come altre volte, pur rispondevano all'appello — non valessero socialmente nulla di fronte alle discordie di qualche principe? E se le milizie avventizie non erano utili, perchè non si costituiva un esercito di assoldati per un fine così santo? E perchè Marino è tanto preoccupato anche del fine commerciale? C'era d'altra parte un vero e grande bisogno in Europa di un *passagium* in Oriente? Era proprio il possesso del sepolcro di Cristo che consigliava la crociata? E perchè principi e re non riuscirono ad andar più in là dei preparativi? Ha un merito il Sanudo di fronte alla storia?

Ma poichè il M. più volte avverte che questa è solo una parte di ciò che ha da dirci di Marino, probabilmente troveremo nel secondo volume, già promesso, quello che qui cercammo invano. E aspettiamo fidenti.

ETTORE GALLI.

Firenze.

PÉLISSIER LEON G. — *Canova et Madame Minette. — Dernières lettres de Canova et de la Comtesse d'Albany*. Estratto dal *Bullettin italien* di ottobre-dicembre 1902, Bordeaux, — Feret et f., pag. 27, in 8.

Il fecondo erudito va da qualche anno illustrando la vita di questa principessa, e, come i lettori sanno, volle arricchito il nostro periodico (v. N. A. V., nuova serie, t. III e IV) di parte del suo lavoro.

Ultimato il monumento dell'Alfieri, l'artista e suo fratello restarono in cordiali relazioni colla contessa e col pittore F. S. Fabre, successore del grande tragico presso di lei. L'ultima lettera scambiata fra loro è del 1819, di poco anteriore alla morte dello scultore e della dama. Senza avere l'importanza delle pubblicate nel nostro *Nuovo Archivio*, quelle che si leggono nel presente lavoro sono interessanti per notizie sulle opere del nostro artista e su certi particolari della sua vita intima. Le lettere dei due Canova si conservano nella Biblioteca civica di Montpellier. La prima riferita dal ch. Péliissier è del 23 febbraio 1811 e, come le due susseguenti, tratta di libri e di stampe artistiche che l'abate forniva al Fabre per la sua libreria, ora nella mentovata Biblioteca; altre successive trattano d'un busto della contessa eseguito dall'artista.

Viene poi in scena l'episodio passionale della vita dello scultore. Nella primavera del 1812 egli conobbe in Firenze *Madame Minette*, una baronessa d'Armendariz, detta dal Cicognara spagnuola, ma verisimilmente basco-francese, giovane bella e colta, legata con matrimonio d'interesse ad un vecchio militare legittimista.

Essa si prese di vivo affetto per lo scultore, e ne fu corrisposta: si parlò anche di rompere il connubio col canuto guerriero, ma pare che l'artista non potesse risolversi a sacrificare la propria libertà. E fu la contessa che, quantunque a malincuore, s'incaricò di versare l'acqua per spegnere l'incendio in cuore alla bella virtuosa aspirante solo a vincoli legittimi. Su questo episodio il ch. A. riferisce 5 lettere della contessa, 4 del Canova e una dell'abate.

Nell'ultima delle sue in argomento, scritta due anni dopo, la principessa lamenta ancora la rottura. La quale però non ruppe ogni corrispondenza fra i due ex innamorati, e *Minette*, riconciliata definitivamente colla vita coniugale, che le diede i suoi frutti, scriveva, il 22 nov 1824 dal suo palazzo di Madrid, una lettera di condoglianza all'abate dopo la morte dello scultore.

Nel 1813 quest'ultimo manda al Fabre, per la principessa e per lui, delle stampe della sua « Venere » e ne riceve in cambio altre di

quadri del pittore; in pari tempo la dama inviava ai fratelli Canova le opere dell' Alfieri. La sola lettera dello scultore che alluda a cose politiche è da Roma, 14 apr. 1814. ei vi parla dell' aspettato ritorno del papa. Seguono altre per la dedica di stampe e circa lavori del Canova (le statue di Tersicore, della Religione, di Marte e Venere); poi, dopo qualche interruzione, la corrispondenza si fa più viva rispetto al monumento eretto in S. Pietro di Roma ai tre ultimi Stuart, inaugurato nel giugno 1820, e finisce con ringraziamenti della contessa per la dedica della stampa di quel lavoro.

Il ch. A. chiude il suo scritto: « Sono queste le ultime lettere conservate negli incartamenti Albany-Fabre e Canova a Montpellier e a Bassano, e sono probabilmente le ultime scambiate fra i due corrispondenti. Esse ci mostrano l'artista nel pieno possesso del suo talento e della sua gloria. Ed è una curiosa ironia del caso che le relazioni epistolari di Canova colla contessa d'Albany, cominciate a proposito della tomba da essa innalzata al suo amante, finiscano colla storia del monumento eretto da altri a suo marito, alla famiglia gloriosa e decaduta in cui ella era entrata ed ove ella non aveva avuto nè l'intelligenza nè la dignità di mantenere il suo posto ».

R. PREDELLI.

Riforma dell' antico statuto di S. Polo. — Oderzo, G. B. Bianchi, 1903, pag. 59 in 4° — Pubblicato per le nozze Potenziani-Papadopoli.

È questo il complemento della pubblicazione delle *Leggi Municipali* per la terra stessa, delle quali diedi conto a pag. 267, tomo V, nuova serie, del nostro periodico; e fu mandato alla luce in occasione di nuovo fausto avvenimento della nobile Famiglia dei Conti Papadopoli dagli stessi editori delle *Leggi*, con dedica alla sposa.

Stà in capo al testo un'ordinanza, in data 26 luglio 1630, di Giulio Gabriel conte di S. Polo e di Aviano, la quale ingiunge al podestà e ai giudici del suo contado di osservare nel loro ufficio le norme che seguono all'ordinanza stessa.

Queste sono esposte in 34 articoli, o *rubriche*, delle quali 8 nuove, le altre conformi al primo statuto.

Segue una *terminazione* del 12 marzo 1713, con cui Giacomo, Nicolò, Lorenzo, Angelo e Melchiorre Gabriel, decretano quali sieno i requisiti e gli obblighi del *cavalier di corte* o bargello.

A questa tengono dietro, senza data, 20 « Capitoli per l'onesto e quieto vivere, da essere cadaun anno pubblicati per la loro osser-

« vanza » emanati da Antonio Gentilini, vicario nel contado pel N. U. Zaccaria Gabriel; sono una specie di statuto penale. Quindi seguono delle disposizioni, dell'agosto 1754 e del giugno 1759, intorno al calmiere del pane fondate su calcoli ufficiali relativi al costo di esso in non corr. Oderzo, che si riportano. Segue la « Tariffa per la Cancelleria di S. Polo », decretata da Angelo Maria Gabriel il 15 luglio 1768 con modificazioni del febbraio 1771; e chiude l'opuscolo un'ordinanza di polizia riguardante alla fiera della Caminada, settembre 1781. Non replicherò sulla utilità di simili pubblicazioni per la storia del diritto e dell'economia.

R. PREDELLI.

A. MAGNOCAVALLO. — *La carta « De Mari Mediterraneo » di Marino Sanudo « il Vecchio »*. — Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. V. 1903, Roma. — Pag. 14 in-8.º, con 9 fototipie.

L'egregio A. che da tempo si occupa di studi sul celebre libro *Secreta fidelium crucis* del vecchio Sanudo, riproduce in quest'opuscolo, in nove tavole eliografiche, la carta del Mediterraneo tratta dal codice vaticano dei *Secreta* n. 2972 (in proporzione di circa la metà dell'originale).

Come si sa, il vecchio autore modificò più volte il suo progetto di crociata, e i vari codici, od edizioni che dir si voglia, non sono corredate dallo stesso numero di carte. Ad esempio quella completa del Mediterraneo non si trova che nel citato codice e in uno del Museo Britannico. Il Bongars, unico editore fin qui dell'opera sanutiana, e che si valse di altro codice (ora anch'esso nella Vaticana) non riprodusse che una parte del Mediterraneo. Detto dell'importanza di queste tavole che si trovano nei fogli, 107 r. a 111 r. del manoscritto, il ch. A. le viene partitamente descrivendo, quindi indaga se siano opera dello stesso Sanudo o d'altri. Seguendo l'opinione di Kretschmer, accettata pur da altri, egli ammette che i primi esemplari siano stati delineati dal genovese Pietro Vesconte, e ne dice le ragioni, fra le quali quella che detto cartografo lavorava in Venezia ai tempi di poco precedenti la prima edizione dell'opera sanutiana, come lo prova un atlante di mano del Vesconte (del 1318) conservato nel nostro Museo civico. Ma essendo stata solo temporanea la dimora di quello nella nostra città, il Sanudo deve essersi valso anche d'altri per le successive edizioni da lui inviate ai vari principi d'Europa (1331-1337), nè lo scrittore può essere restato estraneo alle posteriori delineazioni delle mappe.

Ciò è pure ammesso da R. Rohricht nel suo lavoro *Marino Sanudo als Kartograph Palaestinas* (in *Zeitschr. d. deutschen Palaestina-Verein*, vol. XXI), e il Sanudo era perfettamente in grado di dirigere i suoi cartografi e di collaborare con essi modificandone e correggendone l'opera, avendo viaggiato molto e in Oriente e in Occidente, dalle coste della Siria a quelle del Baltico. Il ch. A, finisce osservando come dalla somiglianza delle carte sanutiane con quelle che accompagnano il *Chronicon universale* del veneto Paolino vescovo di Pozzuoli, contemporaneo ed amico di Sanudo, taluno abbia indotto esser le seconde copia delle prime; ma egli pensa che e le une e le altre sieno state dal Vesconte o da altri tratte da mappe più antiche, quelle sanutiane però restano di molto superiori per l'opera personale del patrizio viaggiatore.

R. PREDELLI.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

34

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO III

TOMO VI — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

TOMASO DIPLOVATACCIO

E

L' OPERA SUA

DI ENRICO BESTA

Non la genialità dello scrittore o il magistero dell' arte assegnano al Diplovataccio un posto cospicuo nella storia letteraria del secolo decimosesto, bensì la coltura varia, vasta e profonda ch' egli ebbe. Fu invero più erudito che creatore, ma l' opera sua multiforme, se non per originalità di concezioni, si raccomanda per la copia e la sicurezza delle notizie in essa raccolte ed ordinate: tra il fervore dell' umanismo parve forse men d' altri compreso da quell' intensa mirabile aspirazione verso la bellezza che ne fu l' anima e la gloria, ma a volta a volta nelle pagine sue si rivela precursore della critica storica odierna che alla retorica non vuol sacrificata la logica de' fatti. Appunto, per ciò oggi più che in passato si è in grado di valutare giustamente la sua importanza: ed una tarda giustizia è resa a chi fu per secoli quasi dimenticato quando mille avversità parvero congiurate a sperdere quel sogno di gloria che all' animo suo non ignobile nè scevro d' ambizione avrà certo sorriso ne' giorni utili del lavoro. La fama ch' ei godette in vita sembrò esulare dalla sua tomba e un' eco fedele di essa non si ebbe se non sul finire del secolo decimo ottavo.

Prima d'allora le biografie del Diplovataccio date alle stampe parevano fatte apposta per gettare il velo dell'errore sulle mal conosciute vicende della sua vita. Il Papadopoli soprattutto si sbizzarrì nel porre la fantasia al posto della storia in quel ginepraio di spropositi che è la sua storia della Università padovana (1): ivi, dando ad intendere d'aver attinto ad una autobiografia dal Diplovataccio stesso inserita *in docto et eruditissimo, sed et barbaro libro de claris iuris consultis graecis et latinis ad Nicolaum cardinalem Fliscum comitem Lavanie* (2) gabellò per verità della più bell'acqua le più smaccate finzioni; inventando fin la data della nascita posta in Corinto nel 1454 e quella della morte che *maior nonagenario*, (nella foga dell'invenzione il Papadopoli dimenticava anche le più elementari norme dell'abaco) avrebbe incontrato in Roma nel 1534, ne fece, anzi che un giurista, un docente di fisica in Roma prima e in Napoli poi, dove la fedeltà agli aragonesi gli avrebbe procurate le persecuzioni di Carlo VIII. Così quegli che, greco, doveva più di tutti adoperarsi per porre in giusta luce il compatriota, fu di tutti invece il più fallace: e riuscì con le sue menzogne assai dannoso perchè la sua stessa reputazione trasse in inganno molti scrittori (3). Chi sappia con quanta tenacia si mantengano e ripetano le tradizioni letterarie non si meraviglierà di trovar l'eco delle sue favole in dizionari biografici recenti!

Primi il Sarti e il Fattorini (4) misero in guardia contro gli errori del Papadopoli e tessendo con maggior

(1) PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patavini*, Venetiis 1726, II, 43.

(2) A quel cardinale il Diplovataccio dedicò però le addizioni ai commentarii d'Innocenzo IV alle decretali.

(3) Fra gli altri il FABRIZIO, *Bibl. lat.*, Firenze 1858.

(4) SARTI, *De claris archigymnasii bononiensis professoribus*, Bononiae 1769, II, p. 46-51.

onestà letteraria la vita del Diplovataccio in base alle comunicazioni dell'abate Olivieri (1), riposero la verità al posto delle finzioni. Nè tardò poi molto ad uscire, apportatrice di maggior luce, la dotta e coscienziosa memoria promessa dall'erudito scrittore pesarese, che, sceso per linea femminile dai Diplovatacci, potè far di meglio giovandosi dei documenti della famiglia e di una vasta suppellettile d'altre memorie pubbliche e private attinenti alla storia di Pesaro. Guida preziosissima gli fu specialmente la vita che di Tomaso avea scritta, in occasione delle nozze d'una sua figlia con un abbiatico di lui, Matteo Pigna; benchè abbia un po' troppo del panegirico e infarcita di inutili digressioni, sia troppo spesso gonfia d'uno stantio retoricume, è infatti di grande valore essendo stata composta in base a memorie autentiche del Diplovataccio od a notizie che il Pigna ebbe dal padre suo, al Diplovataccio legato da vincoli d'affinità e d'amicizia: certo ben poco vi si legge che non sia confermato dei documenti, ove si prescinda dalle leggende intorno alle origini della famiglia Diplovataccio ch'erano pur troppo ne' gusti del tempo e che, nell'occasione in cui l'opera fu scritta, doveano specialmente solleticare l'amor proprio dell'autore (2). Molto minore importanza ha certo al confronto la biografia anonima compendiata e copiata da Girolamo Ardizio giacchè, pur risalendo ai tempi del Diplovataccio, è in fondo un semplice volgarizzamento delle notizie che questi avea di se stesso inserito nella lettera al vescovo di Pafo premessa alla

(1) Il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. VII, lib. II, c. 4 § 35 attingeva già all'OLIVIERI, *Memorie di Tommaso Diplovatazio*. Pesaro, 1771.

(2) Io mi valse della copia olivieriana: un'altra si conserva nella biblioteca di Gubbio alla segnatura XVIII B. 18. Cfr. MAZZATINTI, *Inventarii dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1891, I, p. 130.

edizione delle opere di Bartolo del 1531; e meno importanti sono anche le notizie offerte dall' *albero genealogico della imperial famiglia Diplovataccio* » opera del secolo XVII, conservata nel vol. X a. c. 99 degli spogli dell' Olivieri. Comunque, su tali basi, l' infaticabile e colto abate potè dare una ricostruzione biografica che deve dirsi fondamentale negli studi sul Diplovataccio: i successivi scrittori, il Bonamini (1), il Montani (2), il Betti (3), il Morelli (4), il Graesse (5), il Mustoxidis (6), il Sathas (7), il Vanzolini (8), ben poco aggiunsero a quello ch' egli avea saputo dire. E forse parve ch' egli avesse descritto a fondo il suo tema. Giustamente il marchese Ciro Antaldi (9) pubblicando ventidue anni or sono alcuni documenti nuovi intorno al nostro storico-giurista affermava però essere bene « che di lui si ricerchi anche una volta e diligentemente tutta la storia »: volendo illustrarne l'opera meglio di quel che non si sia fatto sinora e porre in chiaro il contributo da lui portato al progresso scientifico, io ho dovuto necessariamente estendere le mie indagini anche alle vicende della sua vita, e, poichè diversi documenti ignoti mi furono forniti dagli archivi e dalle biblioteche di

(1) BONAMINI, *Indice degli uomini illustri della città di Pesaro*. Ms. nella biblioteca Oliveriana di Pesaro n. 158, e *Cronica della città di Pesaro*, ibidem n. 3; *Abecedario legale de' signori pesaresi*, ibid. n. 1118.

(2) MONTANI, *Illustri pesaresi*, ms. nella Oliveriana.

(3) Ms. Oliv., vol. IV, c. 220.

(4) Ms. nella Biblioteca veneziana di S. Marco tra i codici riservati n. 85-87.

(5) GRAESSE, *Tresor de livres rares et precieux*, Dresde, II, 573.

(6) MUSTOXIDIS, *Ελληνισμῶν*, Atene 1843, pp. 97-114.

(7) SATHAS, *Νεοελληνικὴ φιλολογία*, Atene 1868, p. 122 sgg.

(8) In *Arch. stor. marchig.*, Ancona 1879, vol. I.

(9) ANTALDI, *Quattro lettere inedite del giureconsulto Tommaso Diplovataccio*, Pesaro 1881.

Pesaro e di Venezia, mi sembra ora opportuno coordinare anzitutto in nuova sintesi le notizie vecchie con quelle di fresco trovate.

**

Se il Diplovataccio può ritenersi italiano in quanto sulla terra nostra principalmente si formò, si svolse e fruttò il vivace suo ingegno, ebbe i natali sotto il cielo di Grecia nell'isola di Corcira: là il 25 maggio 1468 (1) nasceva da Giorgio Diplovataccio e da Maria Lascaris, nobile frutto d'un connubio che avea unite due fra le più nobili famiglie bizantine. L'una e l'altra aveano visto infatti sul trono di Costantinopoli dei propri rampolli, onde l'Egnazio (2) — di qui forse derivò la notizia che di Tomaso egli avesse scritta la vita (3) — diceva, rettificando certi ragguagli dati nella vita di Teodoro Lascari: « Ubi Lascareae gentis stemma repetitur et Batazium Ioannem dixi institutum haeredem, Thomas Diplobatatus, magnus hac aetate iuris consultus, qui a Diplobatatis originem trahit, Diplobatatorum familiam agnoscendam a me fuisse monuit; nam Batazios vel nullos esse vel diversos ab iis qui imperium ad Adrianopolim tenuerint affirmat » (4). Certo di quella sua impe-

(1) Erra il Pigna affermando che nacque in Corfù il 25 maggio 1472: la data precisa della sua nascita si ricava da quella della laurea avuta in Ferrara e già fu stabilita dall'abate Olivieri p. V.

(2) CIPELLI, *Romanorum principum vitae*, Venetiis 1317, c. 6 t.

(3) La cita anche il Bonamini in base al catalogo dello Ziletti a c. 53 t. Ma una tale opera del Cipelli non fu ancora segnalata. Cfr. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storiche spettanti alla vita ed agli scritti di Battista Egnazio* in opuscoli Calogerà n. XXXJII.

(4) A proposito della imperiale origine di Diplovataccio è anche interessante la lettera di Luca Holstein bibliotecario della Vaticana

periale origine il nostro dottore si compiaceva assai: anche nel suo lavoro su le terre soggette a Venezia egli, che amava dirsi *patrilius constantinopolitanus*, trattando delle ragioni di Venezia su Costantinopoli e Creta, insisteva con special cura su le imprese del *potentissimus et invictus imperator* ond' egli si vantava disceso. Ma quel ricordo non dovea essere senza amarezza chè la fortuna da un pezzo non era amica alla sua casa. Dinanzi al progredire dell' armi turche erano venuti meno ad uno ad uno i possessi, che, sbalzata dal trono, avea conservati nelle isole dell' Arcipelago e la caduta di Costantinopoli rese poi più precipitosa la rovina: il Diplovataccio, *graecus et ex Constantinopoli prosapiam ducens*, potea ben rimpiangere la *deflenda Bisantii captivitas* (1), che avea costretti i suoi genitori a ramingare esuli in cerca di terre più sicure! E non di meno la persecuzione de' turchi giungeva a molestarli pur nellenuove dimore. Poichè Giorgio Diplovataccio, già signore di Lenno s' era posto coi Lascaris in Corcira, diversi fratelli di Tomaso, mentre dall' isola passavano in Puglia, caddero in mano degli infedeli e il padre, bel tipo di guerriero, dovette darsi in giro per procurarsi coll' opera sua, i cinquecento ducati richiesti pel loro riscatto (2). Passò dapprima con la famiglia in Italia per sollecitare aiuti dal pontefice, che egli, *ex imperiali so-*

ad Alessandro Diplovataccio conservata nella Oliveriana di Pesaro tra gli spogli dell' Almerici BP c. 42.

(1) Cfr. il doc. III aggiunto in appendice.

(2) Ciò si trae dalla bolla di Sisto IV del novembre 1477 pubblicata dall' Olivieri p. VI: « novissime superioribus diebus duo eius filii ex Corcyra insula, ubi domicilium habebat, versus Apuliam navigantes ab ipsis perfidis Turcis capti et Constantinopolim delati ac in manibus prefati Turci positi fuerunt quos aut neci tradere aut fidem catholicam abnegare facere decreverat, nisi de quingentis ducatis . . . infra certum tempus tunc expressum se redimerint ».

bole genitus vir probus et fidelis, sperava non sordo alle preghiere di chi per partecipare alla crociata avea ceduto il castello di Castro nell' isola Stelliminia e nella crociata stessa *bene se gesserat* danneggiando aspramente il nemico (1); quindi, poichè gli aiuti furono inferiori alle speranze, lasciata la moglie e i figli in Napoli, si recò poco dopo ai servigi del re di Spagna e là, sotto la mura di Granata, combattendo i Mori, incontrò la morte.

Priva del capo in ben maggiori angustie si trovò la sua famiglia; pur non fu da tutti abbandonata. La vedova infelice ebbe soccorso ed appoggio da Costantino Lascaris cui già l'ingegno e la dottrina applicati all'insegnamento davano onori e ricchezze nella città di Messina (2). Avrebbe egli voluto con sè il piccolo Tomaso, che mostrava ingegno precoce ed aperto e in teneri anni dava segni evidentissimi di dover riuscir grande (3): ma la madre, non avendo animo di staccarsi da lui, si oppose. Del resto, pur dov'era, trovò chi prese interesse alle sue sorti: il Pigna, tra i benefattori suoi, rammenta specialmente Antonello di San Severino principe di Salerno, che, col dono di un manoscritto delle Istituzioni (4), l'avrebbe pel primo incoraggiato ed avviato verso il culto delle leggi. Compiuti gli studii di grammatica e logica sotto la guida di Gioviniano Pontano e di Carlo Sorrentino (5), Tomaso si dedicò infatti al diritto; udì anzi tutto in Salerno nelle Instituta Antonio da Circe,

(1) Cfr. presso l' OLIVIERI, *op. cit.*, c. VI, il passaporto che il patriarca d'Aquileia come *domini papae camerarius et apostolicae sedis legatus a latere* gli rilasciava il 5 agosto 1477.

(2) LE GRAND, *Bibliographie hellénique*, Paris, 1885, I, p. LXXVIII. Egli afferma che il Lascaris stette in Corcira dal 1445 al 1460.

(3) PIGNA, *op. cit.*, c. 83.

(4) Cfr. OLIVIERI, *op. cit.*, p. VIII.

(5) PIGNA, *op. cit.*, c. 83 t.

in ordinariis de mane Nicolò Capograsso, *in extraordinariis de sero* Carlo da Ruggine (1) e poi in Napoli udì Antonio da Barchino (2) e Francesco da Bultino (3) che, sebbene la fama loro varcasse a pena le mura partehopee, volle enumerati tra i *clarissimi iurisconsulti*. Nel 1485 egli e la madre lasciavano però le falde del Vesuvio per portarsi in Venezia (4) chiamati dagli Spandolini, loro affini, che là aveano saputo col commercio e con l'industria guadagnarsi una delle più invidiabili posizioni. Di quelli, delle relazioni loro con le più influenti famiglie patrizie di Venezia e degli incarichi che ebbero dalla Signoria fa sovente ricordo anche il Sanudo, e pur da lui appare che tra le cure giornaliere del commercio non si mantenevano estranei al movimento intellettuale dei loro tempi sì che il Diplovataccio ricorda come appunto un Matteo Spandolini avesse promesso di portare in Italia la intera raccolta delle novelle, il che poi, *morte praeventus*, non potè mandare ad effetto (5): in quella colta società, Tomaso, amante degli studi, dovette trovarsi a suo agio. Lasciata la madre in Venezia, si recava l'anno dopo nello studio padovano, per frequenza di allievi

(1) PIGNA, *op. cit.*, c. 831.

(2) Di lui tesseva la vita nell'ultima carta del *De clarissimis iurisconsultis*, che andò perduta.

(3) Ch'ei ne fosse veramente stato discepolo si deduce da un passo del libro succitato ov'ei scrisse: *dominus Franciscus de Bultino semper dicebat*.

(4) Dai registri del Consiglio dei X Misti vol. XXVII c. 140 rilevo che nel 1497 a Venezia si rifugiò anche un Janni Plovatachi poichè quella pareva *città libera* e tale che in quella *ogniuno cum le persone possi venire et reposare*; ma fu men fortunato. Per denari che portava con se fu catturato, incarcerato per tre mesi e riconsegnato al Turco.

(5) Cfr. la vita di Giustiniano scritta dal Diplovataccio.

e per celebrità di maestri primeggiante fra gli italici (1): e fu in esso uditore di Giovanni Campeggio (2), di Battista da San Biagio (3), di Antonio Corsetti (4), che qualche anno dopo, passando da Pesaro, si compiaceva di regalare all'antico discepolo una copia del suo *De Monarchia* di fresco stampato, e di Giason del Maino, che nel 1486 avea sentito *mirabiliter* commentare la prima parte del codice e nel 1487 la prima parte del digesto (5): indimenticabili ricordi, che dopo parecchi anni duravano tenaci nella sua mente (6). Se dovessimo stare alla narrazione del Pigna, messa in dubbio dall'Olivieri, si dovrebbe aggiungere che in Padova il Diplovataccio nel 1489 lesse pubblicamente le Istituzioni e che « nelle sue prime lettioni andarono alquanti dottori padovani per udirlo fra quali furono i suoi precettori e. . . l'eccellentissimo domino Giovanni Battista de S. Blasio » (7), ma nelle memorie dell'Università ora conservate cercai indarno la conferma di codeste asserzioni. Nondimeno il trovare che anche il Papadopoli (è l'unica notizia vera ch'ei dia) lo pone fra gli studenti di Padova

(1) Cfr. ROBERTI, *il collegio Padovano dei dottori giuristi* in *Riv. Ital. per le scienze giuridiche* XXXV p. 171 e segg., e MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano* in *Nuovo Archivio Veneto* N. S. I, 139 segg.

(2) Vedi la vita di lui scritta dal Diplovataccio.

(3) Vedi la vita di lui scritta dal Diplovataccio.

(4) Cfr. la sua vita scritta dal Diplovataccio.

(5) Cfr. la sua vita scritta dal Diplovataccio e' GABOTTO, Giason del Maino, Torino 1889.

(6) Ai maestri suoi di Padova accenna ripetutamente anche in altre opere e *domini sui* chiama specialmente il del Maino, il Socino, il Campeggio e Pietro degli Ubaldi. In una addizione alle letture del Tartagna al Codice (c. 19 t.) ricorda che *cum legeret Iaso Paduæ* trattò con lui di certe sue opinioni *quæ sibi placuerunt*.

(7) PIGNA, *op. cit.*, p. 15.

nel 1489 può far pensare che attingesse a documenti di archivio fin qui non trovati, in cui poteva esservi notizia dell'insegnamento asserito del Pigna con troppe minuta particolarità per non essere vero. È ben noto che quella cattedra soleva esser spesso affidata a degli studenti anziani già promettenti pei progressi compiuti.

Che il Diplovataccio fosse tra questi non si stenta a credere. Proprio sul finire del 1489 egli veniva chiamato a Pesaro da Camilla di Aragona, moglie a Costanzo Sforza, che lo destinava a coprir la carica assai ambita di vicario delle appellazioni (1). A lei doveva esser giunta notizia dei meriti del giovane laborioso e intelligente, cui non dovettero esser mancate le raccomandazioni poichè non solo Camilla usciva da quella corte napoletana dove i Diplovatacci aveano già in altri tempi trovati ospitalità e aiuto, ma in Pesaro ed intorno a lei v'era una forte colonia greca, che, anche pel tramite autorevole degli Spandolini, potè interporre presso la spirituale signora i suoi buoni uffici. Fu però più che altro una nomina *in pectore* giacchè, quando lo vide giovane ancora e imberbe, Camilla pel bene suo e per il miglior disimpegno del delicato ufficio stimò opportuno mandarlo a compiere gli studi in Perugia ov'ebbe la fortuna di trovare altri non meno insigni maestri in Pietro degli Ubaldi (2), in Baldo Bartolini, in Pier Filippo Corneo de' quali nel 1490 spiegava il primo la seconda parte dei Inforziato, il secondo il sesto libro del codice, il terzo il titolo *de iudiciis extraordinariis*. Già era incominciato il vizzo di spiegare lungo l'anno una parte limitata della materia, ma la bravura dei docenti impediva di sentirne tutti i malefici effetti: e dell'entusiasmo destato dalle

(1) PIGNA, *op. cit.*, p. 15.

(2) Cfr. la sua vita scritta dal Diplovataccio.

loro lezioni è ancora un'eco nelle parole con cui il Diplovataccio li rammentava. Col Corneo fu in rapporti di familiarità, più volte con esso discutendo *de lectionibus publicis* (1): e il Bartolini, che i contemporanei insignirono coll'appellativo oltremodo lusinghiero di Baldo novello, lo volle fra i due assistenti alla laurea del figlio Mariano che già con pubblico salario avea insegnato *extraordinarie*: l'onore, sempre ambito, acquistava in questo caso tanto maggior significato per la persona che lo conferiva (2).

Nel frattempo Costanzo Sforza era morto e la vedova, dopo pochi mesi di regno, avea preferito lasciar le redini del governo al figlio del defunto marito abbandonando sulla fine del 1489, essa adorna delle più alte virtù di cuore e d'ingegno e circondata dalle generali simpatie, la vita sfarzosa della corte per ritirarsi in quel di Parma nel solingo castello delle Torricelle: il Diplovataccio ebbe però la fortuna di trovare un protettore ed un amico nel nuovo duca fornito di varia coltura e pregiatore intelligente degli ingegni agili e forti. Egli fu che al Diplovataccio offerse modo di finir gli studi in Ferrara dove era famoso l'insegnamento di Giovanni Maria Riminaldi. Girando di università in università *more teutonicorum* Tomaso ebbe così la fortuna di conoscere ed ascoltare i migliori giuristi che allora vantasse l'Italia! E in Ferrara il 13 agosto 1490 si addottorava avendo appunto il Riminaldi a promotore; il pubblico esame, vertendo sulle leggi 3 D. 12, 1 e 12 C. 6, 20, gli riuscì tanto bene che ebbe la laurea con plauso incontrastato (3): e così nel ventiduesimo anno di sua età le inse-

(1) Cfr. la vita del Corneo scritta dal Diplovataccio.

(2) Cfr. la sua vita scritta dal Diplovataccio.

(3) Cfr. il Diplovataccio nella vita del Riminaldi.

gne dottorali giungevano a coronare gli studi diligentemente seguiti.

Presto gli si offerse l'occasione di mettere in pratica la dottrina acquistata. Nel 1492, rimasta vacante, per la morte di Almerico Almerici, dottor di legge, assai rinomato, la carica di avvocato fiscale della camera, egli ne prese il posto (1). Nè molto andò che, apertagli dinanzi promettente la via degli onori, potè aspirare a conveniente maritaggio: nel 1494, aiutandolo il duca, impalmava Caterina, la figlia adottiva di misser Francesco Bechi (2), ricco commerciante fiorentino, che trasferitosi da un ventennio almeno sulle rive dell'Adriatico, era diventato maggiordomo di corte. Poichè ricevè da essa la dote di quattro mila ducati, potè avere in Pesaro case ed altri beni immobili. E così, acquistata la cittadinanza, ebbe titoli per essere ammesso al consiglio generale; già apparteneva ad esso nel 1501 e da' verbali delle varie sessioni, cui era discretamente assiduo, appare chiaro che la sua parola suonava ascoltata ed autorevole.

Neppure il colpo di stato, col quale, spodestato lo Sforza, il duca Valentino divenne signore di Pesaro (3), lo abbattè; sia che al duca premesse aver l'appoggio ed il consiglio di chi poteva dar parvenza di legittimità alla

(1) PIGNA, *op. cit.*, p. 88. Nel decreto di Giovanni Sforza sulle precedenti onorifiche del 1493 è ricordato anche d. Thomas, *Costantinopolitanus nunc habitator Pisauri et advocatus camerae*. Cfr. OLIVIERI, *op. cit.* c. XIII.

(2) Di lui è ricordo fin d'allora in vari documenti privati: ma sono cenni che poco giovano a conoscere l'uomo e l'opera sua e ai quali non diamo di conseguenza troppa importanza. Nell'Oliveriana la busta *Uomini illustri di Pesaro* n. 458 rammenta come il 13 giugno 1495 fosse testimonia al testamento di Pier Antonio della Torre e dell'anno stesso ricorda poi un suo arbitraggio.

(3) Cfr. ora il FELIGIANGELI, *Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza*, Torino 1901.

sua usurpazione, sia che a lui non mancasse una certa versuzie bizantina la quale gli permetteva di passare senza troppi guai a traverso gravissime difficoltà, certo egli, mentre parecchi tra i più eminenti cittadini pesaresi incontrarono la morte o l'esiglio, non fu nè tra i perseguitati nè tra i dimenticati. Anzi fu tra i favoriti: venne dal Borgia nominato fiscale di tutte le Romagne.

E, ciò non ostante, pur quando, alla morte di Alessandro VI, Costanzo Sforza approfittando, dello sbigottimento degli avversarii e della loro acefalia, ricuperò lo stato non fu travolto nella caduta del Valentino.

Forse l'interregno del Borgia non aveva troncato ogni relazione di familiarità tra lui e lo Sforza, che si valeva proprio d'un suo affine, d'uno cioè degli Spandolini, per concludere le nozze con Ginevra Tiepolo: e non l'ebbe nemico al ritorno. L'11 novembre 1503 Tomaso fu da lui nominato fra gli anziani a rappresentante del quartiere di S. Nicolò (1) nel quale presso santa Maria Nuova avea il suo domicilio: e un'altra prova delle buone relazioni che correvano tra lui e il Signore si ebbe poi in ciò ch'egli appunto fu scelto, il 15 dicembre 1503, dal consiglio per confermare lo Sforza nel possesso de' dazi, delle gabelle e dell'altre entrate di Pesaro con la clausola già usata pel duca Valentino, ch'ei dovesse provvedere al porto, al palagi e alle altre opere pubbliche e spese necessarie al comune (2). Che più? Tanto affetto trovavano ancora i Diplovatacci presso gli Sforza che nel 13 gennaio 1504, sposandosi la figlia di Demetrio a Galeazzo de' Pardi, Camilla d'Aragona volle farsi garante per la metà della dote di seicento fiorini (3). E, pur quando il ritorno di Giovanni salutato come una liberazione, cominciò ad es-

(1) ALMERICI, squ. D. c. 5 t.

(2) ID., sq. E. c. 34.

(3) ID., sq. F. c. 19; BF. c. 27.

sér maledetto, come apportatore d'intollerabile tirannia e il duca, nel cui animo imperava ormai l'insidioso veleno del sospetto, s'abbandonò alle più efferate vendette, anche da quella sciagurata reazione, che l'11 luglio 1504 troncava con la scure la preziosa vita di Pandolfo Collenuccio reo soltanto di aver parlato al duca con troppo franca parola, il Diplovataccio, che avea osato prender le difese di lui e s'interessava per la sorte dei suoi figli, non fu colpito. Il 12 ottobre 1505 lo Sforza lo includeva ancora tra i commissarii deputati per le transazioni fra il comune di Gradara e alcuni cittadini di Pesaro che pretendevano esenzione da certi pesi comunali (1) e nel 1506 gli affidava un'importante ambasciata presso il marchese di Mantova (2).

L'Olivieri credette che il buon accordo venisse poi meno spiacendo al duca ciò che pe' figli del Collenuccio continuava a fare il Diplovataccio, il quale dal cardinale Gonzaga, mentre era oratore in Mantova era stato officiato perchè anche *oretenus* dovesse « affectuosamente recomendarli » al signore e pregarlo che si imponesse fine una buona volta alle loro controversie (3). Egli lo volle dedurre da ciò che il 17 luglio 1507 il Diplovataccio dinanzi a Lotti di Spoleto luogotenente di Pesaro « cum debita reverentia, vigore decretorum et bannimentorum illustris domini nostri noviter emanatorum, dixit et ad notitiam deduxit præfato magnifico domino locumtenenti se in futurum nolle advocare nec advocati officium exercere et a dicto officio, cum gratia tamen et licentia illustrissimi domini, sese abstinuit »; ma già il Betti (4) giustamente dubitò di codesta interpretazione e

(1) ALBERICCI, tqu. I. c. 15 t.

(2) ID., tqu. I. c. 24.

(3) SAVROTTI, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa 1888, p. 251, doc. VI.

(4) BETTI, *Hist. pes.*, vol. IV, c. 418, ms. nella Bibliot. Oliveriana di Pesaro.

contestò soprattutto che fino d'allora il Diplovataccio, conoscendo l'indole feroce e vendicatrice di Giovanni Sforza, avesse in animo di cercarsi altra protezione in Giulio II presagendo quasi che nel tramonto della stella sforzesca dovesse sorgere più fulgida quella dei Della Rovere: le buone disposizioni papali, osserva egli a ragione, dovettero nascere non nella prima andata di papa Giulio a Bologna, ma nella seconda, che avvenne nel 1515 (1).

Se noi vediamo quindi il Diplovataccio scostarsi temporaneamente dalla vita politica, la ragione va piuttosto cercata nelle sue domestiche vicende: intorno al 1508 (2) moriva infatti senza prole, lasciandolo erede di tutto l'aver suo, l'ottima Caterina e tre anni dopo la seguiva nella tomba il padre adottivo lasciando a Tomaso pur l'eredità sua calcolata in non meno che 8000 ducati.

Certo solo dopo la morte di Giovanni Sforza, che, amante delle lettere e delle arti belle, avea, fra tanti difetti, avuto il merito non indifferente di mantenere in Pesaro uno de' centri cospicui del rinascimento, il Diplovataccio abbandonò la patria d'adozione e per ragioni a noi ignote: egli, che fin dal 1510 avea avuto oneste accoglienze da Giulio II quando era stato a lui legato in Bologna e più tardi ancora era stato da quel papa onorato di

(1) Cfr. in *Arch. stor. rom.*, XXIII, p. 564.

(2) Nel 1504 è ancora menzione di *d. Catharina filia q. Therentii et uxor ad praesens clarissimi iuris doctoris d. Thomae de Plovatatiis* in una carta riguardante divisioni d'eredità con Paolo de Spano aromatario; e pur l'11 settembre 1508 doveva esser viva poichè nel suo testamento il Becci lasciava esecutori *clarissimum iuris doctorem d. Thomam de Plovatatiis constantinopolitanum et spectabilem mulierem d. Catarinam olim filiam legitimam et naturalem et heredem Therentii aromatarii de Pesauero et filiam adoptivam dicti testatoris*. Il 24 ottobre però il Diplovataccio comperava delle terre per sè e per il suocero senza che della moglie si facesse più parola.

consultazioni a proposito delle citazioni di lui fatte innanzi al concilio di Pisa (1), si valse allora di quel favore per entrare nel 1510 ai servigi del duca di Urbino Francesco Della Rovere. E fu da esso scelto a governatore di Gubbio: quivi, poichè l'11 luglio 1511 s'era sposato in seconde nozze con Apollonia Angeli figlia al medico Agostino (2), lo allietava nel 1512 la nascita della prima sua figlia, Francesca, che poi fu moglie a Bernardino Ondedei.

Non però avea rotto ogni relazione con Pesaro dove nel 1512 fu eletto consigliere di credenza in luogo del defunto Francesco Becci (3); vi ritornò poco dopo ed ebbe parte attivissima negli avvenimenti politici che vi si maturavano.

Morto il piccolo Costanzo, le redini del governo erano là passate allo zio Galeazzo cui il papa si rifiutava di conceder l'investitura. Riuscita vana ogni ambasciata a favor suo il 15 agosto 1513, avendo il pontefice di nuovo sostenute le sue ragioni esclusive sulla città di Pesaro e minacciato di far invadere la terra dal duca di Urbino quando avesse resistito ai suoi voleri, il consiglio generale e quello di credenza deliberarono di desistere da ogni ulteriore resistenza; Tomaso Diplovataccio fu appunto delegato con Camillo Zampirolo alla prestazione del giuramento di fedeltà (4) nelle mani del vescovo di Monopoli.

(1) PIGNA, *op. cit.*, p. 89.

(2) Il PIGNA, p. 89, cita il rogito dei patti nuziali il 18 luglio 1511.

(3) ALMERICI, *squ. D. c. 6.*

(4) ALMERICI, *squ. C.*, p. 7: 14 agosto 1513. Il giorno seguente tornarono da Roma gli ambasciatori mandati per ottenere l'investitura per Galeazzo, che non fecero però niente havendo il papa loro risposto che volea la città di Pesaro per la santa chiesa apostolica ne volse darne sia pure un merlo e di più riferirono che se la città non volea ubbidire che Sua Santità avea ordinato al duca d'Urbino che con

Così si apriva la via alla pratica attuazione delle mire che su la città avevano i Della Rovere! E poco dopo l'investitura di Pesaro veniva infatti accordata al duca Francesco: il Diplovataccio poté emergere ancor più nella vita politica e amministrativa della città. Lo vediamo partecipare con molta diligenza alle sedute dei consigli (1) e da essi chiamato spesso a pubblici uffici; nel 1514 fu tra gli *extimatores carniū et piscium* (2), nel 1514 e 1515 tra i fabbricieri del vescovado (3), nel 1516 tra gli *æstimatores equorum*: e spesso fu incaricato di importanti ambascierie presso il duca, tra le quali ricordo quella del 14 febbraio 1514 cui fu chiamato con Bernardo Meldi per la approvazione di certi nuovi capitoli concernenti specialmente la riparazione del porto e del monte di pletà (4), quella del 29 gennaio 1515 che mirava ad ottenere una riforma tributaria (5), quella del 16 febbraio 1516 (6) di cui non mi è chiaro l'oggetto e lo scopo.

l'armi la soggiogasse. Inteso ciò dai consiglieri della credenza e del consiglio generale decretarono che si dovesse ubbidire et così fu portato giuramento in mano di detto m. Claudio vescovo di Monopoli con ampio mandato a nome della città da Tommaso Diplovataccio constantinopolitano dottor di Leggi e da Camillo Samperolo nella chiesa cattedrale dopo la messa dello Spirito Santo ».

(1) Cfr. *Consigli ed altri instrumenti dall'anno 1512 a 1541* presso l'Archivio comunale di Pesaro. Lo troviamo assistere infatti alle sedute del 2/1, 23/1, 6/2, 14/2, 11/3, 16/3, 28/3, 10/4, 24/5, 8/6, 26/6, 23/8, 2/10, 30/10 1514; 26/2, 3/4, 17/4, 16/5, 22/9, 25/9, 9/10 1515; 14/1, 26/1, 12/2, 16/2, 11/6 1516.

(2) Cfr. *ibid.* a n. 31 il verbale della seduta del 2 gennaio 1514.

(3) Cfr. *ibid.* il verbale del 14 febbraio 1514 e del 29 gennaio 1515. Nell'aprile del 1515 il Diplovataccio come rappresentante di Agostino degli Angeli sborsò la dote di sua figlia Ludovica quando andò sposa ad uno dei Monaldi.

(4) Cfr. *ibid.* i verbali del 14 febbraio e 7 marzo 1514.

(5) Cfr. *ibid.* il verbale del 17 dicembre 1515.

(6) Cfr. i verbali del 29 gennaio e 9 febbraio 1515.

Molta parte ebbe poi negli avvenimenti che in quella stessa primavera si andarono maturando pel nepotismo di Leone X, che volea al Della Rovere sostituire Lorenzino De Medici. Nella seduta del 3 giugno 1516 fu egli a proporre d'urgenza « quod fiant capitula per duae manus capitulorum, unum ecclesiasticorum . . . quando contingeret nos principem habere vicarium papae pro sancta romana ecclesia laudando et consulendo . . . quod aliqui de consilio eligantur qui capitula ipsa conficiant, et hoc quam citius fieri possit »: dopo lunga discussione la proposta passò e il proponente stesso fu con Taddeo de Magistris, Pietro Giorgio e Domenico Zucchelli tra i deputati alla bisogna. Vieppiù precipitando gli avvenimenti egli fu ancora che il 3 luglio 1516 (1) efficacemente sostenne doversi chiedere il vicario papale nella persona di Lorenzino De Medici preparando così il terreno alla dominazione nuova benchè forse a malincuore si piegasse alle necessità del momento. Mancò poi a più sedute e non ricomparve ai consigli se non il 23 gennaio 1517 quando, notevole attestato della fiducia comune, fu tra quelli cui si affidò di fare *omnia et singula oportuna et necessaria pro indigentis guerre quotienscumque accideret [quod Deus avertat] cum potestate accipiendi nomine comunitatis nostrae a quacumque persona quidquid esset necesse accipere etc. etc.* (2).

Così trionfavano le mire di papa Leone: ma il Diplovataccio che pur avea personalmente contribuito al loro trionfo, lasciava Pesaro e seguendo nell'esilio il Della Rovere, riparava a Venezia. E vi ebbe l'ospitalità d'un tempo (3): l'esercizio dell'avvocatura nei

(1) Cfr. *ibid.*

(2) Cfr. *ibid.*

(3) Nelle addizioni alle opere minori di Bartolo (c. 130 col. 1) si ricorda una causa difesa *Venetiis diebus proximis elapsis coram reve-*

tribunali ecclesiastici gli offerse modo di vivere con discreto agio sì che, se dobbiam credere al Pigna, egli avrebbe rifiutato l'invito fattogli dai « magnifici et clarissimi riformatori dello studio » che lo volevano mandare a Padova a legger pubblicamente con buone conditioni » (1). E da Venezia, dove ancora il 26 novembre 1521 il consiglio di credenza di Pesaro deliberava di mandargli lettere per sollecitare l'invio della riforma agli statuti (2), non partì neppur quando sul finire di quell'anno il Della Rovere riprese la signoria della città. In una seduta dell'agosto 1522 il gonfaloniere annunciava bensì ch'egli avea promesso *se rediturum et [Pisauri] habit aturum familiariter hinc ad mensem martii proxime futurum*; ma poi lo rattenne il timore di nuovi torbidi e l'incertezza dell'avvenire. Da Venezia (3) manteneva però le relazioni col duca, che all'opera sua ricorse per aver appoggio legale alla recuperata sua signoria e da lui ebbe consiglio di far avvalorare con breve pontificio la sentenza assolutoria che lo scagionava dalla uccisione del cardinale Alidosio di Pavia;

rendo domino Caesare Barbaro vicario reverendi domini Hieronymi Quirini patriarchae Venetiarum et compatri eius e in quelle alla lettura del Tartagna al *Dig. nov.* (c. 57 d.) afferma d'essersi fatto *magnum honorem istis diebus praeteritis Venetiis* in una causa contro Nicolò Bon. Anche nel *De libertate Venetorum* a c. 226 cita una causa tra Francesco da Molin e un sacerdote e la sentenza respinta in appello dal vicario ducale.

(1) PIGNA, *op. cit.*, c. 97. Anche gli fu fonte di qualche guadagno la collaborazione prestata ai principali tipografi veneziani per l'edizione di opere giuridiche per conto proprio e di altri. Cfr. l'ALMERICI, sq. A P c. 51 ove si riporta parzialmente un documento del 28 aprile 1519 nel quale appare avvocato in una causa tra uno stampatore veneziano e gli eredi di uno scrittore pesarese.

(2) Cfr. OLIVIERI, *op. cit.*

(3) Egli stava allora in S. Maria Nuova. Cfr. ALBERICI, sq. A. Q. c. 51.

di là gli mandava frequenti avvisi sui più importanti avvenimenti del giorno. Il marchese Antaldi ne ha pubblicati e illustrati quattro dell' 11, 18 maggio e 7 giugno 1522 e del 9 gennaio 1523 che hanno oggidì un' importanza storica considerevole.

Ma si volgeva insieme a procurarsi il favor di Venezia dedicando l'ingegno e l'opera propria alla difesa delle sue ragioni che negli ultimi tempi erano state aspramente attaccate e discusse. Nel 1522, compiuto il trattato della nobiltà e libertà di essa si offriva appunto di presentarlo al doge Gritti e lo accompagnava d'una supplica in cui, per le tristi condizioni sue, invocava quale compenso la concessione di qualche ufficio di notariato o giudicato ai figli, o, fin che fossero in caso di coprirli, a lui stesso, nei reggimenti di Treviso, Padova, Vicenza, Brescia, Bergamo od Udine (1). Per ciò il 17 settembre il Consiglio dei Dieci deliberava di remunerarlo riservando ad uno dei suoi figli un ufficio vacante del reddito annuo di ducati 150 e sino alla vacanza provvedendo a lui in modo conveniente, ma l'opera completa doveva esser prima approvata da un'apposita commissione nominata il 21 febbraio 1523 nelle persone dei dottori Antonio Giustinian, Giorgio Pisani e Marino Zorzi (2). Presentata da questi una relazione preliminare, in massima favorevole, il 15 aprile 1523, lo stesso consiglio decise poi di dare al Diplovataccio sui redditi delle cancellerie de' reggimenti di Montagnana; d'Este e Serravalle un ducato e mezzo il mese sinchè fosse provvisto del promesso ufficio (3), previa sempre poi l'approvazione della suddetta commissione alla quale era aggiunto un altro membro. Naufragava in quel giorno la proposta di Francesco

(1) Cfr. in appendice il doc. IV.

(2) Cfr. in app. il doc. V.

(3) Cfr. in app. il doc. VI.

Pesaro che si dessero subito al Diplovataccio venticinque ducati e venticinque si aggiungessero entro sei mesi, perchè mentre pendeva l'esame dell'opera (1), avesse subito un frutto delle sue fatiche; ma passò due giorni dopo (2). Ed, insistendo il Diplovataccio affinchè la commissione, cui s'erano aggregati anche i giuristi Bartolomeo da Fino e Pietro da Sorica (3), compiesse il suo mandato, dietro le favorevoli relazioni di Bartolomeo da Fino, di Marino Foscari, di Marino Zorzi e Antonio Giustinian, l'11 dicembre (4) fu deliberato di conceder l'aspettativa di un ufficio vacante della rendita di circa centocinquanta ducati ad uno dei due figli del Diplovataccio, che fu appunto il piccolo Giovanni Alessandro (5) nato a Venezia il 4 marzo 1520 (6). Non era vi però al momento ufficio vacante e si provvide temporaneamente al padre con l'assegno di ducati cinque al mese

(1) Cfr. il doc. VII. E la signoria cominciò ben presto a valersi dell'opera da lui donata. Nelle *Lettere dei capi dei X* f. 23 ne trovo una del 30 aprile 1523 con cui s'inviavano a Marco Foscari oratore presso la curia pontificia degli estratti della opera d. *Thomasio Diplovataciis in la materia del Colpho et de Ravenna et Cervia* per servirsene quanto gli occorrerà parlar et tratar de la dita materia, e nelle *Lettere de ambasciatori in Roma*. b. 22 trovasi la lettera che accusa ricevuta di quelle scritture che si dicono essere state *gratisime*.

(2) Cfr. il doc. VIII.

(3) Cfr. il doc. IX.

(4) Di Tomaso Diplovataccio è ricordo anche nelle Grazie lib. 46 c. 1 presso l'Arch. di St. di Venezia.

(5) Cfr. il doc. XIV.

(6) Ciò desumo dalle note autografe che il Diplovataccio scrisse in fine al volume di consulti che si conserva nel ms. Oliveriano n. 58: in esse dichiarò che così lo chiamò per memoria « di ser Iohanne Diplovatacci imperatore constantinopolitano dal quale semo disesi ». Stava allora « in la piazza de s. Iohanni Pollo in casa di messer Zacharia Holdonei ».

sui redditi dell' ufficio all' armar (1). Ma finalmente il 5 luglio 1524 (2) il figlio ebbe l' ufficio di nodaro presso i sopraconsoli e fu posto in luogo di lui, quale effettivo esercente Pietro Ingiere (3).

Con quell' assegno, che diede sui nervi a più d'uno — in una sua epistola Giovanni Bembo nel 1536 scriveva infatti « Thomas Diplovatatus utriusque iuris doctor de imperatorum stirpe... nunc salaria publica Venetorum comedit ob quasdam res venetas a Bartholo et aliis huiusmodi nugatoribus descriptas » — Tomaso poté con maggior serenità attendere alle sorti di sua famiglia che il 18 gennaio 1524 s' accresceva di un bambino a nome Giovanni Agostino (4) e il 24 novembre 1525 di una femminuccia a nome Marina. Prolungò così la sua dimora veneziana fino al 1530: ancora il 15 dicembre 1529 otteneva infatti in Venezia dal Consiglio dei

(1) Cfr. il doc. XV. Da lettera dei capi di X al provveditor di Legnago del 22 luglio 1524 si trae che al Diplovataccio era toccata in sorte la prima porzione dei cento campi del bosco di Legnago messi allora all' incanto in forza delle patenti del luglio. E l'uno e l'altro documento si leggono nella f. 24.

(2) Cfr. il doc. XVI.

(3) Cfr. Cons. X, Notatorio 6, c. 168^r t.^o. Cfr. pure la deliberazione del 1530 in Not. 8, c. 161, la quale concerne la controversia sorta tra Costantino Caroldo scrivano al detto ufficio e il Diplovataccio a proposito di una sentenza dei sopra consoli a carico del primo; la decisione definitiva di essa fu deferita agli Avogadori *extraordinarii* con facoltà di *limitar et terminar come alle conscientie sue parerano tute quelle utilità che iustamente die... spectar cussi a la nodaria come scrivania del dito ufficio*.

(4) Anche queste notizie sono tolte dalle preallegate note autografe del Diplovataccio. Di lì si ricava che nel 1524 e 1525 stava in san Canciano « sora il ponte in casa de li heredi de messer Marco Loredano ». La bambina fu battezzata il 2 dicembre dal patriarca Gerolamo Quirini.

Dieci il privilegio per la stampa delle opere di Bartolo (1), e vi era anche qualche tempo dopo quando fu *cavado debitore* pel suo reddito sull'ufficio dei sopraconsoli in lire 12 (2). L'8 dicembre 1530 invece stava già in Pesaro, *reversus in patria causa habitandi*, dopo aver sostituito in luogo del figlio (3) il cittadino veneto Antonio Muzio.

E subito dopo il suo ritorno la cittadinanza gli volle dare attestato di stima e simpatia col nominarlo console pel settembre, ottobre e novembre 1531 (4). Sette anni apresso il 10 gennaio 1538, lo eleggeva a gonfaloniere (5): la tarda età non gli impedì di essere ancora una volta utile alla sua patria adottiva nella revisione degli statuti fatta quell'anno stesso da lui unitamente a Luca degli Abati e a Giangiacomo Valenti.

Così non fu senza onore la sua vecchiezza, nel 1535 allietata dalle duplici nozze tra i suoi figli Alessandro e Marina e i fratelli Geronimina ed Ondedeo Ondedei e poi dalla presta nascita di nipoti, nei quali certo spero continuate le nobili tradizioni di sua famiglia (6).

In fine serenamente si spense il 29 marzo 1541 verso la settima ora (7).

E fu sepolto, come ei volle, nella chiesa di S. Agostino presso la cappella di S. Nicola. Sul suo tumulo,

(1) SANUDO, *Diarii*, LII, (Venezia 1898), p. 358.

(2) SANUDO, *ibid.*, p. 410.

(3) Cfr. Cons. X, Notat. 9 c. 24 a. 1531 giugno 5.

(4) Cfr. *Consilia ab anno 1531 die 2 augusti usque annum 1538 die 14 aprilis*. L'ALMERICI, sq. B. F. c. 41, riporta un doc. del 24 marzo 1537 al quale esso intervenne.

(5) *Ibid.* c. 16. Cfr. pure i verbali delle sedute del $17\frac{1}{2}$, $1\frac{1}{2}$ 1538.

(6) ALMERICI, sp. 3, c. 16 t.^o l'ava materna dell'Almerici era appunto figlia di una figlia di Geronimina.

(7) Cfr. Consigli, c. 1512-1541, c. 13: *die 29 maii circiter horam septimam obiit in pace* ed ALMERICI sq. D. c. 9.

al quale non sappiamo se, giusta la volontà sua, ne fosse aggiunto il suo busto, fu scolpita la scritta:

D . O . M
 Thomæ . Diplovatio
 Philosopho . teologo . I . V
 Doctori
 Magistratibus . legationibus
 Claro
 Reipublicæ . venetæ . Pisauensibus . ducibus
 Sfortiæ . ac . Rovereis
 Dilecto
 P . P . P . P

Sintesi breve d'una vita lunga, operosa e travagliata.

* * *

Se pur l'animo suo, religioso fin quasi alla superstizione, si dilettò talvolta in meditazioni filosofiche e teologiche, la storia ed il diritto furono oggetto precipuo dei suoi studî, e delle sue cure, e in quel campo appunto raccolse i principali allori. In Pesaro, dove gli Sforza s'erano fatti mecenati degli umanisti raccogliendo una tra le più ricche biblioteche e pinacoteche d'Italia (1) — tanti tesori andarono pur troppo perduti quando un malaugurato incendio s'appiccò ad essa poco dopo la morte di Giovanni Sforza — egli avea saputo, giovane ancora, acquistarsi uno dei primi posti in quella non certo spregevole accolta di dotti. Pandolfo Collenuccio l'onorò della sua amicizia e della sua stima tanto che lo volle in

(1) Cfr. VERNARECCI, *La libreria di Giovanni Sforza*, nell'*Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, Foligno 1886, III, 503 sgg.

importanti questioni avvocato suo. E pur il Gaboardo, che, quando il Soncino fermò la sua mobile stamperia nei dominii sforzeschi di Pesaro, ne fu tra i principali cooperatori, ebbe per lui ammirazione ed affetto: di ciò sono testimoni l'epistola dedicatoria con cui volle segnato il suo nome in capo all'edizione del *De gestis Alexandri* di Arriano (1) e i versi che più tardi accompagnava all'edizione veneziana del *De partibus ædium* del Grimaldo:

« Te quoque, quem nobis facundia candor et ardens
Iunxit amor, facient descripta volumina legum.

Perpetuum tollentque tuum super ætera nomen », grato dell'invito che nel marzo del 1514 a mezzo del Diplovataccio gli era stato fatto per l'insegnamento della grammatica in Pesaro (2). Con non minore ossequio o minore affetto a lui scriveva da Fano Iacopo Torelli, nell'edizione veneziana di Terenzio del 1525:

« Tu vero, illustris patria Constantinopoli, nova Roma, illustris Diplovatatio genere imperatorio, illustris patre Lemni principe, longe illustrior es literarum et sapientiae splendore: nam iuris quidem aequitate et doctrina eminentissimus, etsi Turcae patrium regnum abstulerint, regnas tu tamen in iudiciis, in fideli historiarum scriptione, in animi magnitudine » (3) E pur con Baldassare Castiglione ebbe dimestichezza (4). Ma specialmente fu amico a quel tipo perfetto di umanista che

(1) Cfr. il doc. I, in appendice.

(2) ALMERICI, sq. D. M. c. 26. Anche nell'edizione pesarese del 1511 degli *Instituta artium* di Paolo grammatico scrivendo la vita di M. V. Probo e di C. Frontone il Gaboardo la dedicava al Diplovataccio accennando al suo *De claris iurisconsultis*. Cfr. MANZONI, *Annali tipografici del Soncino*, Bologna 1883, III, 273.

(3) Cfr. il ms. morelliano succitato.

(4) Cfr. il doc. 3.

fu Giambatista Cipelli, il quale vedemmo, non gli lesinò la lode.

Nè solo in Pesaro, anche fra le lagune parve uomo di vaglia. Lo ricorda onorevolmente il Sanudò e sappiamo ch'ei trovò un protettore in Jacopo Pesaro vescovo di Pafo al quale volle dedicata la edizione delle opere bartoliane (1) stampata da Battista de' Tosti. Ebbe altresì amicizia con Giuliano Gradenigo « *præstantissimus patritius* », con Andrea Foscarini (2), forse con lo stesso Bernardo Giustiniani (3). Pur Alberto Castellano, pubblicando in Venezia il pontificale dedicato a Leone X manifestava la sua gratitudine al *nobilissimus vir imperiali stirpe progenitus Thomas Diplovatatus iuris utriusque doctor clarissimus* che l'avea aiutato nel fissar la lezione del testo (4).

Certo ebbe, e non potevano mancare, detrattori e degli invidiosi; ed tra questi potè essere quell'Aurelio Superchi, il quale, dopo esser stato amico a Tomaso, ed essergli stato collega nella revisione degli statuti, il 2 ottobre 1523, alludendo a lui che aspirava ad essere udi-

(1) Cfr. più innanzi quanto avrò a dire sull'opera del Diplovattaccio.

(2) Cfr. Ms. Marc., cl. V, lat. LXXIV, c. 66 ove leggesi: « Legi in quibusdam historiis antiquissimis Venerorum quod Alexander papa 3.^o... creavit et fecit Sebastianum Zianum ducem Venetiarum militem maris et dedit sibi ensem dicens « esto miles maris »... et semel ut retulit mihi præstantissimus patritius dominus Julianus Gradonicus in civitate Valentiae de anno 1476 ita vidisse de facto, quidam nobilis Laurentius Bragadenus habens catenam auream se defendit a quodam milite valentino qui sibi obstulerat catenam allegando quod non poterant portare nisi milites et ille nobilis allegavit quod erat miles maris... Idem affirmavit mihi dominus Andreas Fuscarenus fuisse alia vice decisum ».

(3) Ms. Marc., cl. V, lat. LXXIV, c. 9: « Referre solebat magnificus et doctissimus Bernardus Justinianus... ».

(4) Ms. Oliv., n. 458.

tore in Pesaro, scriveva a suo suocero (1): « . . . questo greco voleva concorrere con mi e poi fu uno ancello . . . non voglio dir più oltre per non parer borioso ch'io vi faccia ridere. El dhuca ha voluto ch'io staghi seco a tavola che costui e crepato di doglie stando lì in piedi e credo conservarmi un tal amore crescendo » (2). Ma forse furono malumori passeggeri chè poi il Diplovataccio fece l'elogio di lui nella famosa lettera al vescovo di Pafo. Ad ogni modo quelle frasi scortesie furono ben poca cosa in confronto all'arsenale spaventoso d'improperî che i bizzosi umanisti solévano avere a propria disposizione.

Gli elogi, tirate le somme, prevalgono certo alle ingiurie, ed io ho ricordato a preferenza gli elogi, non tanto perchè sia disposto a dar loro intera fede, quanto perchè rivelano le relazioni letterarie del Diplovataccio e spiegano come a lui si aprissero le porte di molte biblioteche e di molti archivî, che smanioso, di erudizione, egli sapeva abilmente compulsare. A lui schiusero fra l'altre i battenti le librerie degli Sforza, de' Collenucci, de' Buzzacarini (3) e de' Bagnaroli da Pesaro, (4) del convento di S. Francesco di Cesena (5), del monastero di S. Maria di Mogliano in Treviso (6), dell'arcivescovado bolognese (7), del cardinal Paleoto (8), di Tindaro Alfano (9)

(1) CICOGNA, *Iscrizioni veneziane* III 448 e p. 50. L'edizione fu pubblicata da Gerolamo Soncino nel 1523.

(2) Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, V, p. 456.

(3) Là vide il testamento di Martino da Fano.

(4) *In domo de Bagnarollis* vide appunto una lettera di Raniero da Forlì.

(5) Lì vide una lettura di Guido de Baisio al *Liber sextus*.

(6) Vi compulsò i registri delle lauree.

(7) Ne parla nel priv. 176.

(8) Presso di lui tra l'altro ebbe a vedere un ms. con glosse preacursiane.

(9) Vide presso lui una lettura di Bartolo al *Digesto*.

e di Angelo degli Ubaldi in Perugia (1), del patriarcato (2) e di varî privati in Venezia (3).

Egli stesso ebbe infine una pregevole biblioteca, oggetto di speciali cure e con piacere ricorda alcune tra le opere migliori che l'adornavano come il vecchio *Digestum*, le *Additiones* di Rolandino dei Romanci alla *Margaritha* di Alberto Galeotti (4) la cronaca veneziana di Giovanni Diacono (5) e un *Liber decretorum literis græ-*

(1) Vide presso lui un *Digesto* con note autografe di Angelo da Venezia suo nonno e il ritratto di Pietro Ubaldi.

(2) Ms. Marc. cl. V. lat. c. 237 t.^o: « Vidi quoddam instrumentum Marci Nicolai episcopi de anno 1224 et die ultimo iulii 2.^a ind. confectum ubi ipse episcopus Marcus confirmat quandam locationem perpetuo factam per d. Calandrinam abbatissam s. Zachariae in quo erat insignitum sigillo plumbeo ubi ab uno latere erat figura ipsius episcopi, ab alio infrascripta verba « d. Marcus Nicholas Dei gratia episcopus castellanus, et est in praesentiarum in palatio patriarchali ». Altre bolle dichiara d'aver visto in *patriarchali palatio* ibid. c. s. 97 t.

(3) Forse per mezzo di Tomaso de Freschi « cancellarius » del Consiglio dei Dieci che a lui riferiva aver visto in Arbe delle bollé ducali auree, (cfr. ms. Marc. cl. XIV, lat. LXXIV, c. 237), ebbe notizia di altri documenti conservati negli archivi pubblici. Anche a c. 29 ricordava che in *Arbensi civitate Vitalis Michiel ducis repertum est ducalem privilegium bulla plumbea communium super ordinem eligendi comitem arbensem*. E vide e lesse un'epistola dell'imperatore Sigismondo in data del 20 agosto 1437, in *quibus erant quedam privilegia concessa domino Marco [Dandulo], que litere erant cum aurea bulla . . . penes magnificum dominum Laurentium Bragadinum*.

(4) Cfr. la vita di Rolandino.

(5) Nelle add. al *Tractatus de testibus*, c. 94, cita in fatti un consulto del Tartagni *non impressum . . . in XXII vol. meorum consiliorum a chart. 15* Anche nel *De praestantia doctorum* afferma poi che aveva *plura consilia Bartholi manu propria cum eius sigillo* ed altri consulti *originalia* di suo fratello Bonaccorso. Nell'edizione delle opere minori di Bartolo rammenta infine i volumi II, III, X, XI, XIII, XX della stessa raccolta. Forse da quanto quivi dice a c. 117 potrebbe dedursi ch'ei la ebbe dallo *studium dello excellentissimo doctor* Iacopo da Montesperello de Perusia.

cis compositus per quondam Matthaeum tempore Justiniani compilatus in quo erat inserta donatio Constantini facta beato Sylvestro, a lui donato da Cristoforo Costa oratore di Cipro presso la veneta Signoria (a). Soprattutto teneva all' ampia raccolta di consulti, da lui qua e là racimolati, che raggiungeva il cospicuo numero di più che ventidue volumi: di essi uno solo ancora si conserva nella biblioteca oliveriana di Pesaro. Gli altri andarono dispersi con la dispersione della biblioteca ch' egli avrebbe voluto conservata integra con disposizioni testamentarie, pur troppo obliate e violate dai nipoti Valerio e Muzio.



Conosciamo così l' uomo e l' ambiente in cui visse: convien passare allo studio ben più importante dell' opere sue. Forse, leggendole ora, parranno inadeguate alle lodi che gli vedemmo tributate; ma certo è da sorprendersi che tra sì travagliose vicende abbia potuto far tanto.

È però necessario anzitutto sgombrare il terreno da certe male erbe piantatevi da quel seminatore di frotole che fu il non mai abbastanza lodato Papadopoli. Chi vorrà credere ch' egli abbia scritto delle note a Polibio, degli scolii alla perigrafe del Peloponneso di Platone, delle polemiche su Aristotele e Platone, degli *excerpta* da Tipucito e Gregorio Patzo, e dei trattati sul diritto greco, se non risulta neppure ch' ei fosse molto addentro nella conoscenza di quella lingua? E deve credersi realmente autore delle allegate *notae ad sententias synodales in controversiam grecorum*, dell' *Ectesis canonum apostolorum*, dell' *Explicatio regularum Nicephori constantinopolitani* e della *Notae ad epistolam orthodoxam Bexarionis*? Io dubito forte che il Diplovataccio le abbia, non dico scritte, ma pur pensate,

nè fò gran caso per ciò che alcune di esse siano state allegate dal Papadopoli in altre sue opere: potrebbero esser farina dello stesso sacco onde uscirono le *nugae* della *Historia gymnasii patavini*. Certo fa impressione non trovarle mai citate dal Diplovataccio, che pur amava le auto-allegazioni.

La via più sicura per uscir d'impiccio è quindi il prender a base il catalogo del Pigna, e il completarlo con le notizie che fu possibile il raccogliere poi da varie biblioteche e archivî d'Italia: se altri, più fortunato di noi, riuscirà a trovar dell'altro non apparirà tuttavia soverchio il prudente pessimismo, cui ora crediamo doveroso attenerci.

Il principale fra gli scritti del Diplovataccio è senza dubbio, per l'ampiezza del disegno e per un più generale interesse, il *De praestantia doctorum* (1), L'Olivieri vorrebbe far credere ne fosse stata occasione un decreto di Giovanni Sforza pubblicato il 1493 sull'ordine delle precedenza (2): ma, benchè appunto in quel torno l'opera abbia avuto cominciamento, è lecito dubitarne. Essa ebbe infatti, nell'intenzione dell'autore, ben altra portata di quella che avrebbe avuta una dissertazione occasionale su un ordine di precedenza tra varie discipline e professioni. Dovea constare di dodici libri, la materia dei quali eccedeva di molto la semplice trattazione delle dignità e delle prerogative conseguenti al dottorato benchè nella prefazione al nono sia detto che prima l'autore avea narrata la *doctoratus dignitatem insignem* e gli *amplissima doctorum privilegia eorumque gradus non asper-*

(1) Cfr. la prefazione del PESCATORE, *Thomae Diplovatacii opus de praestantia doctorum*, Berlin 1890, p. 1-18, e ZDEKAUER, *Un erudito corfioto del cinquecento nella Coltura di RUGG. BONGHI*, 1891, p. 325.

(2) Cfr. OLIVIERI, *op. cit.*, p. XIII. In essa figura *D. Thomas constantinopolitanus hodie habitator Pisauri et advocatus camerae*.

nendos. In più luoghi di altre opere il Diplovataccio accenna infatti a trattazioni già svolte in varie parti di quel suo libro e tali accenni non solo tolgono il dubbio che l'opera sia stata progettata soltanto e non scritta, ma permettono anche di determinarne in qualche modo il contenuto. A proposito della facoltà di conferire lauree da lui attribuita alla Signoria Veneziana egli ricorda, per esempio, nel *De Venetæ urbis libertate*, che già avea tenuto *per multa alia fundamenta illustrissimum dominium posse conferre doctoratum in tractatu de praestantia doctorum in libro primo in prima et quarta quaestione*, (1): e intorno a quella di fondar studî generali rammentava di aver pur in esso mostrato come *imperatores et summi pontifices concesserunt civitatibus privilegia legenda in tractatu de praestantia doctorum libro tertio per totum* (2). esaminando la questione da un punto di vista storico che più ne fa rimpiangere la perdita. Che il libro primo discorresse della dignità dottorale si trae altresì dalle addizioni al *De insigniis* di Bartolo (3) e di là si deduce oltre a ciò che nel libro quarto faceva parola *de privilegiis doctorum* (4). Che poi nel libro settimo trattasse dei privilegi dottorali lo ricaviamo da una postilla di Tomaso al commento del Tartagna al D. I, 21, 1 e dalle stesse addizioni si desume che nel libro ottavo trattava della precedenza del dottore (5). Nè qui è tutto. Qualche cosa di più veniamo ancora sapere dal Pigna, il quale dovette aver sotto gli occhi l'opera completa; ei ne insegna che narrava delle persone le quali possono concedere la dignità del dottorato e insieme del collegio, se sia lecito

(1) Ms. Marc., cl. V, lat. LXXIV, c. 192.

(2) Ms. Marc., cl. V, lat. LXXIV, c. 193.

(3) Op. cit., c. 121 t.

(4) Op. cit. c. 127 t

(5) Op. cit. c. 119 v.

con buona coscienza di poter chiedere ed esercitare il dottorato, a quali conferir si debba la dignità del dottorato, delle insegne del dottorato, della loro significazione, della privazione del dottorato, dei nomi loro, dei privilegi del dottorato, dalla precedenza del dottore ecc. ».

Di quei dodici libri il nono soltanto è giunto a noi: e forse sarebbe stato anch'esso perduto se nel 1748 il Passeri, amoroso ricercatore delle patrie memorie, non l'avesse scoperto presso una bottega di salumaio e salvato dalla prossima distruzione. Passò così a fregiare la biblioteca dell'Olivieri e questi nel 1757 ne diede visione al Sarti e nel 1770 permise al Fantuzzi di trarne per l'Istituto di scienze di Bologna la copia tuttora conservata nella biblioteca universitaria di quella città al n. 614; questa fu poi di base all'apografo del Savigny passato alla biblioteca di Berlino pel legato del 26 maggio 1852.

Quel libro che forse era il più importante del resto deve probabilmente la sua conservazione a ciò che l'autore stesso, dubitando di poter compiere l'opera sua giusta il piano primitivamente prestabilito, avea in animo di pubblicarlo a sè col titolo di *De clarissimis iurisconsultis*. Lo deduciamo dalla epistola del 13 giugno 1508 che il Gaboardo premetteva all'edizione sonciniana del *De gestis Alexandri regis* di Arriano (1), preziosa per noi non tanto per le lodi profuse a larghe mani verso il nostro - tra amici era lecito il complimento - quanto perchè accennava alla storia dei giurisperiti con l'augurio che l'impresa utilissima fosse presto compiuta e data al pubblico. Ma il voto del Gaboardo non dovea essere esaudito, poichè, se pure il Diplovattaccio prese allora a rivedere i materiali raccolti, le sciagure domestiche vennero nuovamente a distrarlo dall'iniziata revisione della quale il manoscritto pesarese conserva tracce eviden-

(1) Vedi in appendice il doc. I.

ti: E forse non si trattava di una semplice revisione, ma di un completamento vero, giacchè, mentre l'opera fu iniziata nel 1500, come appare dalla dedica allo Sforza, le ultime vite portano le date del 1508 (1), del 1509 (2), del 1510 e fin del 1511 (3). L'ultima mano poi non fu data mai, giacchè, pur nell'aspetto attuale, essa non presenta una redazione definitiva: spigolando da varie fonti le notizie intorno ai singoli legisti il Diplovataccio lasciò spesso incomplete le citazioni accontentandosi di semplici richiami e spesso, posta una questione, non la risolse proponendosi di tornarvi su più tardi e richiamando intanto la sua attenzione sui dubbi riferimenti con un « *clare compertum non habeo* » o un « *cogita* », od altra locuzione consimile. Il manoscritto pesarese nella prima parte conserva inoltre delle aggiunte marginali dovute senza dubbio al Diplovataccio ben distinte dalle posteriori addizioni del Sarti e del Cavallucci provenendo e dalla stessa mano che trascrisse il corpo principale: e appunto per la mancanza di una revisione definitiva non poterono essere inserite al loro giusto luogo nel corso del testo.

Anche nello stato attuale l'opera ha però importanza grande, chè se pure il Diplovataccio non può dirsi il primo creatore d'una storia letteraria del diritto in quanto prima di lui Baldo degli Ubaldi avea scritto un interessante opuscolo *De commemoratione famosissimorum doctorum in utroque iure* (4) e de' più celebrati giuri-

(1) Cfr. la vita di Ludovico Bolognino del Diplovataccio.

(2) Cfr. la vita di Antonio de S. Giorgio del Diplovataccio.

(3) Cfr. la vita di Antonio Zocchi, in cui v'è la data del 2 luglio del 1511.

(4) Cfr. su esso BESTA, *Baldo e la storia letteraria del diritto* nel volume. *L'opera di Baldo* Perugia 1901. In base a quanto qui si dice va alquanto limitata l'affermazione del BAGCHI ANDREOLI, *Alcuni*

sti, a prescindere dagli scritti del Pastrengo, del Tritemio, del Bandini, del Colonna, aveano lasciato cataloghi più o meno schematici il Caccialupi e il Samblasio, egli si lasciò di molto addietro quei primi tentativi e per dottrina per metodo. Da Foroneo a Francesco da Bultino scrisse più di trecento biografie illustranti i più celebri legislatori e cultori delle giuridiche discipline: e davvero sorprendente è il numero delle opere che pel suo assunto potè mettere a profitto; il Savigny stesso, che non fu prodigo di lodi verso il Diplovataccio, dovette ammirare l'ampiezza di cognizioni bibliografiche onde l'opera può costituire ancora un utile repertorio di notizie non facilmente attingibili: e Troppo lungo e superfluo sarebbe il dar qui un indice completo de' lavori scritti e stampati ch'ei potè consultare e direttamente consultò come risulta dalla esattezza dei riferimenti. Basti il dire che per la parte antica, in cui fu geniale il concetto di trarre la storia dei giuristi classici dalle Pandette stesse e in ispecie dalla redazione fiorentina ch'egli sulle tracce del Poliziano ritenne autentica, gli fu di sussidio quasi tutta la letteratura romana e la greca tradotta che era a disposizione degli umanisti e che per la parte moderna poi non solo conobbe e sfruttò le opere giuridiche e storiche più note ai tempi suoi, ma compulsò gran numero di manoscritti e vide e usò opere che a noi sgraziatamente non giunsero. La molteplicità delle fonti, cui ebbe ricorso (1) e la diligenza con cui descrisse, indicandone quan-

studi intorno a Guido Panciroli Torino 1903 che considera a p. 65 l'autore da lui studiato come il vero creatore di una storia letteraria del diritto.

(1) Nella vita di Giovanni de Deo si richiama a ciò che *invenit scriptum in quodam suo tractatu cavillationum valde antiquo*; in quella dell' *Abbas antiquus* afferma d'aver *in uno libro inventum quod sunt distinctiones Abbatis et Petri de Saxonia*. E altrove ricorda d'aver

do poté l'inizio e il fine, le opere dei singoli giuristi, lo rendono appunto ottimo sussidio agli studiosi della letteratura giuridica intermedia; a tal proposito anzi il non aver potuto rifondere l'opera con un organico rimaneggiamento costituisce quasi un pregio in quanto noi abbiamo dinanzi nei suoi riferimenti il testo genuino degli autori cui attinse. Se avesse potuto riordinarli e rifonderli in una forma che più profonda avesse l'impronta della individualità sua, certo l'esposizione sarebbe stata meno ingrata e meno affaticante con lo scomparire delle ripetizioni, delle incertezze che vi si trovano e con un migliore e più organico ordinamento, ma ci sarebbe stato conteso di poter attribuire alle sue allegazioni il valore delle fonti cui vennero tolte.

Pur in quella forma incolta non scompare affatto il pensiero individuale dell'autore soprattutto nell'ordinamento della materia, che, per quanto grossolanamente fatto, rivela dell'acume. Certo errori non mancano, come l'aver posto Rogerio avanti ad Irnerio, fu commesso indipendentemente da lui anche da altri accreditati scrittori (1) quali il Grandi e Donato d'Asti l'aver confuso Alberico con Alderico, Bernardo da Compostella con Bernardo da Parma (2), Ottovante con Ottaviano (3), l'aver fatto insegnare in Provenza Azzone attribuendogli un'opera di Placentino (4) e l'aver qualche

compulsato *de visu* le addizioni di Ugolino e Odofreddi Raffaello Fulgorosi di Antonio Rosello, di Lapoda Poggibonzi, di Sallustio etc. Talvolta si affidava anche a comunicazioni orali come quella che ebbe da un *doctor anconitanus* su Giovanni d'Ancona e da Francesco Martinelli dal Cassero sulla famiglia Anguissola.

(1) Cfr. BESTA, *L'opera d' Irnerio*, Torino 1883, I, cap. II p. 44. n. 7.

(2) Cfr. SCHULTE. *Gesch. d. Quell. d. canon. Rechts.* II, 118.

(3) *Id.*, *op. cit.*, II, 174.

(4) *Id.*, *op. cit.*, II, 130.

volta equivocato nei nomi: ma questi stessi errori, che aveano per lo più base nell'uso di manoscritti non buoni, rivelano spesso la logica serrata e l'arguzia del ragionatore che solo fallò per false premesse. Ciò notò già il Savigny e notò pure come il Diplovataccio abbia avuto non di rado buon naso nello sciogliere le questioni sorgenti su la dubbia paternità dell'una o dell'altra opera con buoni argomenti e con rigoroso vagliamento delle ragioni addotte per le varie ipotesi (1).

Appunto per ciò già il Tiraboschi si augurava una completa edizione dell'opera del Diplovataccio (2): gli estratti pubblicati dal Sarti e dal Fattorini (3) di sull'apografo fantuzziano, benchè malamente editi e sformati da lacune, da errori, da arbitrarie alterazioni del testo lasciato spesso senza costrutto, acuiro il desiderio di conoscerla per intero. Così, benchè poi il Savigny si fosse mostrato di contrario avviso per la speciosa ragione che pochi si sarebbero interessati ad un lavoro, i cui materiali principali erano stati trasfusi nella magistrale sua storia del diritto romano nel medioevo, il voto del Tiraboschi fu comune a molti. E si volle metterlo ad esecuzione. Nel 1890 il Pescatore, tanto benemerito per studi egregi sulla nostra letteratura giuridica medioevale, pubblicava la parte che si riferiva a Giustiniano, ai suoi collaboratori ed alla scuola della glossa e dava come saggio dell'altra più antica la biografia di Papiniano: ma l'edizione sua, tipograficamente insigne, ebbe la pecca di riprodurre con scrupolosità degna di miglior causa, fin ne' minimi particolari, non il manoscritto oliveriano, nè il bolognese, ma il savigniano che, per le successive trascrizioni e per le inevitabili inesattezze

(1) Cf. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, Torino, 1854, I. p. 492.

(2) TIRABOSCHI, *op. cit.*, loc. cit.

(3) SARTI, *op. cit.*, II.

ad esse connesse in mancanza di una oculata collazione, era il meno raccomandabile: pur il non aver sciolto le abbreviazioni e corretti gli errori parve fatto apposta per aggravare l'orrore degli studiosi già temuto dal Savigny.

Con migliori intenzioni l'avv. Giambattista Palmieri (1) promise poi una edizione integrale dell'opera in base al manoscritto oliveriano, che dà i maggiori affidamenti di esattezza: ma dell'edizione sua due soli fascicoli uscirono, e neppur essi rispondono in tutto all'esigenze della critica odierna, giacchè non di rado il testo del Diplovataccio fu arbitrariamente modificato per restituire alle fonti da lui citate la lezione delle stampe cui l'editore ebbe ricorso ne' raffronti.

Sicchè non verrà giudicata del tutto inopportuna l'edizione nuova che uscirà fra poco, da me curata, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* del Gaudenzi. Sarà una edizione integrale, poichè anche la parte dedicata ai giureconsulti antichi, se pure non può aggiungere contributo di novità a quello che oggi si sa, non va trascurata in quanto, come ebbi già a notare, attesta nel Diplovataccio l'uso di metodi nuovi, i quali, negletti dagli storici del diritto romano che a lui vissero più da presso, furono rimessi in voga in tempi più recenti. Oltre a ciò non di rado offre incidentali notizie, che altrove non si leggono; e non lieve interesse ha altresì per ciò che il Diplovataccio attinse, riportandone le varianti, a varii manoscritti della legislazione giustiniana e specialmente ad uno suo delle Pandette che egli vanta antichissimo preferendone spesso la lezione a quella pisana o alla volgata a costo di porre nella serie de' giuristi più d'un nome fittizio che la critica odierna deve cancellare. Non sono ragioni queste che consigliavano a tener conto

(1) PALMIERI, *Diplovataccii De praestantia doctorum*, Bologna 1892.

di quella accanto alle altre parti concernenti l'età dei glossatori e dei commentatori giù giù fino ai maestri di Tomaso stesso?

Alla mia edizione fu poi veramente di base il ms. oliveriano n. 203, codice cartaceo di c. 88 di mm. 360×275 scritto su di una colonna in un piccolo carattere serrato, irto di abbreviature spesso capricciose non sempre facilmente esplicabili (1). Neppur esso però, l'avvertì già il Palmieri, è l'originale: siamo dinanzi ad una copia che fu fatta da chi probabilmente, a giudicare dalle inverosimili storpiature delle allegazioni legali, non era un romanista e non era nemmeno uomo molto dotto poichè errori e lacune abbondano, benchè in proporzioni assai minori che non nell'apografo fantuzziano ben più spropositato malgrado il suo trascrittore, che fu un *iuris utriusque doctor*, abbia protestato di averlo *ab ipso originali accuratissime rescriptum* e in una *scribentis protestatio* abbia aggiunto: *Errata rudia insulsaque vocabula in hoc volumine existentia antiquitati potius auctoris ac scripturae tribuenda esse quam scribenti: nam accurate ex antiquo originali mss. haec desumpta fuere* (2). Ora poichè quelle mende difficilmente furono dovute all'autore, s'imponeva una collazione coi testi ch'egli ebbe ad usare per ricostruire la vera lezione correggendo gli errori e supplendo le lacune in modo però da eliminare il più che fosse possibile ogni correzione o supplemento

(1) Cadde una carta. Dall' *Index dei nomina iurisconsultorum et doctorum* premesso alla raccolta si deduce che mancano le biografie di Antonio da Barchino, di Francesco Pavino, di Giorgio Natta, che erano appunto a c. 89.

(2) Vedila stampata in PESCATORE, *op. cit.*, p. 8. Che la copia pesarese sia stata fatta dopo la morte del Diplovataccio può desumersi dalla vita di Alessandro da Imola la quale per una svista dell'amanuense offre in un luogo la data del 1544 invece di quella del 1444.

arbitrario; l'osservazione del Pescatore che l'opera del Diplovataccio per noi vada considerata come una raccolta di materiali e non come un'opera classica nella quale ogni correzione del testo ha un interesse per se stessa non m'è parsa una buona ragione per non cercare di ridare ad essa quella che dovea essere la veste genuina e porla in condizione di poter riuscire più accessibile ed accetta agli studiosi. Quel diligente ricorso alle fonti sfruttate dal Diplovataccio, che sembrò al Pescatore troppo grave fatica e troppo sproporzionata alla utilità dello scopo, fu costantemente di base al mio lavoro in cui una serie di note dà le varianti in confronto del ms. e un'altra contiene i vari riferimenti delle opere dal Diplovataccio allegate possibilmente giusta le edizioni ed i manoscritti da lui adoperati. Tempo e lavoro non furono risparmiati in quella scrupolosa collazione, ma saranno compensati, spero, dall'utilità di essa.

Ben poche opere infatti non poterono essere confrontate o per la perdita loro o per la rarità de' manoscritti o delle edizioni: e fortunatamente si tratta di luoghi in cui la lezione del ms. è meno scorretta o più facilmente correggibile; il testo originale può ritenersi quindi generalmente ristabilito in modo sicuro. Così l'opera del Diplovataccio, integralmente riprodotta, dopo quasi cinque secoli, potrà affrontare il pubblico portando nuovo alimento alle indagini scientifiche sulle vicende delle scuole, dei maestri, degli scrittori di diritto.

2. Già per un equo apprezzamento di essa, notai che il *De claris iurisperitis* è nello stato attuale poco più che un abbozzo; un indice di quel che sarebbe diventato se l'autore avesse avuto agio di completarlo *ad unguem* si può avere nelle biografie isolate che accompagnò ad alcune sue edizioni di opere di celebrati giuristi. Abbiamo avuto sott'occhio quella di Bartolo da Sassoferrato preposta all'edizione di Lione del 1531 e ripetuta nelle altre di Venezia 1596, quella d'Innocen-

zo IV preposta all'edizione dell' *Apparatus in Decretales* stampata a Lione il 1543 e all'altra veneziana del 1570, quella di Angelo da Perugia preposta al *Tractatus de maleficiis* nelle edizioni di Lione 1555 e di Venezia 1584: tutte presentano ben più ampio svolgimento di quello che non abbiano nel nono libro del *De praestantia doctorum*. Nè fuoropo probabilmente le sole edite: il Savigny ricorda anche quelle di Paolo di Castro, di Giason del Maino, di Alessandro di Tartagna (1)

3. Notevoli nell'operosità scientifica del Diplovataclo sono pur le *Additiones* ch'egli compose intorno ad opere celebrate d'altri giureconsulti; in esse del pari non è l'originalità che brilla, ma l'erudizione per copia di richiami ad altre opere e per il frequente ricorrere di interessanti notizie di storia letteraria del diritto. Di tali addizioni specialmente importanti sono quelle alle opere minori di Bartolo e quelle ad Alessandro Tartagna (2), a Giasone (3), a Sinibaldo de' Fieschi. Ne scrisse altresì a Baldo che avrebbe dovuto pubblicarle, ma forse non le pubblicò. Quasi tutte furono composte mentre risiedeva in Venezia e specialmente dopo il 1524 come può dedursi dalle allegazioni delle opere di soggetto veneziano che scrisse in quel torno (4). Ebbero fortuna

(1) Alla vita del Tartagna allude la prefazione all'edizione giuntina delle opere di lui a c. 3. Di un elogio di Coton Sacco parla poi l'*Arch. stor. lomb.* XVIII, c. 499, ma allude senza dubbio all'opera descritta più sopra.

(2) Queste furono scritte in parte prima, in parte dopo quelle. L'add. al cap. 13 del *Tractatus de testibus* e una addizione ai Commentarii al *Digestum novum* del Tartagna c. 177 annunciavano infatti che le note ai consulti e agli opuscoli di Bartolo: *cito dabuntur impressioni*.

(3) Le cita infatti nelle Add. al commento del Tartagna al C. 2, 3, dicendo che vi avea trattate *plures quaestione non tactas a doctoribus*.

(4) Cfr. l'add. al Tartagna, c. 65 t.^o che cita un consulto in causa

e alcune delle addizioni ai singoli trattati di Bartolo come uelli *De testibus* e *De insulis* furono poi anche edite a sè: ma si tratta sempre di *excerpta* dalle più ampie opere che testè ricor dammo.

4. Dal Pigna apprendiamo che poi due trattatelli di argomento giuridico scrisse il Diplovataccio, l' uno ch' ei designa come un trattato della reintegrazione nella terza, e l' altro sui vicari temporali dell' imperatore e del papa; ma andarono perduti e d' essi a noi rimase la notizia soltanto ed una notizia per giunta molto imperfetta.

5. Perduti si sono pure i consulti cui pare tenesse molto giacchè sovente li rammenta nelle altre opere sue e con essi si persero le *repetitiones* da lui scritte ad esagesi di singole leggi e canone. Nelle addizioni alle letture del Tartagna sul *Digestum novum* ne ricorda una alla c. *Reintegranda*.

6. L' onore di una parziale pubblicazione toccò invece alla *Cronachetta di Pesaro* che l' Olivieri giudicava diligente per copia di citazioni di cronache di Pesaro e di fuori e per fonti autorevoli (1). Appunto per questi suoi pregi fin dal 1899 il Vanzolini ne avea iniziata la stampa nell' *Archivio storico marchigiano* (2): ne fu

di Bernardo Pepoli: e l' add. ad. D. 21, 20 dove egli afferma d' essersi fatto *magnum honorem* in una causa dibattuta dinanzi al vescovo di Cremona (c. 90 t.^o). Al D. 12.1.26 ricorda la sue difesa di Camillo Zampirolo dinanzi a Guido Lambertello di Forlì luogotenente di Pesaro pel duca Valentino e al D. 12.2.3 una sentenza fatta quand' era luogotenente a Gubbio; al D. 12.4.16 rammenta un consiglio dato ad Alonso Valerian di Valenza cui sottoscrisse fra gli altri Matteo de Vico eccellente avvocato della curia generale della Marca anconitana; e al D. 41.1.42 (c. 160t) al C. II.1.11, (c. 66) la parte da lui avuta nella causa di Cesare Regnicolo di Pesaro.

(1) OLIVIERI, *op. cit.*, p. XXVI.

(2) Cfr. la disp. I, p. 90 99, e la II, p. 720-766.

base il codice olivieriano, un ms. cartaceo di c. 102 (le c. 11, 18, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 96 — 102 sono rimaste bianche) di mm. 280×215 rilegato in pergamena, che fu scritto indubbiamente di mano del Diplovataccio stesso (1). Ma rimase poi incompiuta forse perchè fu interrotta la pubblicazione della rivista che doveva accoglierla.

Il Diplovataccio la scriveva in principio ne' primi anni del secolo decimo sesto poichè nell'elenco dei vescovi, che si legge è indicato come *episcopus praesens* Riccardo Franceschi morto il 1508: probabilmente fu distratto dal compierla perchè poco dopo, come vedemmo, abbandonava la città di Pesaro che dovea naturalmente fornire la principale materia per la sua ricostruzione.

È con la dispersione della biblioteca sua il codice ebbe altra e più varia odissea finchè l'Olivieri e il Bonaminilo videro e usarono nella biblioteca del marchese Baldassini; di lì passò per compera a quella dei Vanzolini e da ultimo venne ceduto alla biblioteca olivieriana di Pesaro, ove già si conservavano ampi estratti di esso di mano dell'Olivieri nel cod. 389 con

(1) Dietro il cartone leggesi la scritta:

« Hunc librum cronicorum civitatis Pisauri esse conscriptum manu propria domini Thomae Diplovatatii constantinopolitani ex comparatione literarum dicimus et pro veritate indubitabili credimus et attestamus »

MS. de G.

Scrpsit tunc librum circa annum domini 1500 ».

Nel ms. Oliv. 389, constatando come questa nota fosse di Marcantonio Gozzi seniore, l'Olivieri dichiarava: E lo stesso confermo io avendo questo dì 17 aprile 1751 veduto un tomo di consigli originali di più dottori del XIV secolo in fin del quale vi è la nota dei figli di Tomaso Diplovatatio scritta di sua mano e quella di poi di Alessandro Diplovatatio con la ricognizione del carattere, il quale carattere di Tomaso è similissimo ed è lo stesso di quello del cronico.

una interessante e melanconica nota in cui il trascrittore, dopo aver osservato che il volume non conteneva quanto l'autore avea promesso, aggiungeva: « siccome fu scritta sul principio del 1500 ognun vede subito che manca la più importante parte e queste notizie che ho trascritto *non sono tali che meritassero forse questa pena e quella maggiore che ho durato per averla* ». Il ramarico ha forse aggravato il giudizio, ma in realtà la c. d. cronaca non è che un abbozzo, un'accozzaglia cronologica di frammenti e ragguagli tolti a varie fonti. Per le notizie più generali il Diplovataccio attinse per lo più a Sozobono (1): per la storia locale poi largamente derivò dalla cronaca del Battaglia pubblicata dal Muratori in *RR. II. SS.*, vol. XVI (2) traducendo pedissequamente in latino il testo volgare che ebbe sott'occhio. Ma usò pure altri fonti a noi sconosciute, tra le quali specialmente importante dovette essere la cronaca pesarese ora perduta, dello Zampieri (3), e si valse altresì di documenti, specialmente di quelli dell'archivio vescovile di Pesaro (4), dal quale tolse le leggende del beato Cico e della beata Michelina riportate sotto gli anni 1350 e 1356 e la passione dei martiri Dazio e Germano (5).

(1) Cfr. gli anni 1235, 1236, 1239, 1240, 1243, 1244, 1250, 1255, 1257, 1261, 1265, 1266, 1269, 1271, 1276, 1277, 1281, 1282, 1286, 1287, 1288, 1290, 1291, 1292, 1294, 1295, 1297, 1298, 1299, 1300, 1301, 1302, 1303, 1304, 1306, 1314, 1317, 1326, 1328, 1334, 1342, 1343.

(2) Cfr. specialmente gli anni 1282, 1285, 1312, 1317, 1324, 1325, 1326, 1327, 1328, 1329, 1332, 1333, 1335, 1336, 1340, 1342, 1343, 1344, 1348, 1349, 1351, 1353, 1355, 1356, 1357. Cfr. TONINI, *La Francesca da Rimini*, Rimini, p. 43.

(3) Cfr. a c. 90 t.^o, e 94.

(4) Cfr. agli anni 1234, 1238, 1240, 1251, 1256, 1258, 1261, 1267, 1272, 1274, 1280, 1300, 1301, 1312, 1314, 1322, 1325, 1335, 1342, 1344, 1346, 1353.

(5) Cfr. OLIVIERI, *Della patria della b. Michelina e del b. Cecco*,

Appunto nell'uso di queste fonti sta il principale valore dell'opera, non troppo fedelmente riprodotta nella stampa del Vanzolini, il quale, tra gli altri, commise l'errore di non tener conto delle note marginali che l'autore avrebbe inserito senza dubbio nel testo in una successiva revisione. Certo il Bonamini che largamente se ne valse (1) ebbe con cognizione di causa a sentenziare che « inappuntabile ed esatto fu sempre nella sua cronaca Tommaso ».

8. Dai materiali raccolti per essa sgorgò la lettera *De Pisauri origine ac nobilitate reverendissimo domino Jacobo Pisauro Paphi episcopo dicata* che si conserva nella biblioteca vaticana nel cod. cart. 813 a c. 505 sgg. e nel ms. oliv. 386 e che fu data ripetutamente alle stampe con le addizioni del Diplovataccio alle opere di Bartolo. E non furon questi i soli scritti, che Tomaso compose intorno alla storia del Piceno e delle Romagne: importa ricordare che l'Olivieri nel volume primo dei suoi spogli allo squarcio A, p. 14, riporta alcuni appunti sull'origine di Montefeltro scritti dal dottore m. Tomaso Diplovatazio trovati nelle sue scritture », a lui consegnate da uno dei tre nipoti di lui essi non siano tali da accrescere o toglier fama al loro autore.

9. Di ben altra lena e di ben altra importanza sono le opere di carattere storico-giuridico che il Diplovataccio dedicò a Venezia; e di esse mi son riservato a trattar da ultimo, appunto perchè più lungo dovrà esserne il discorso essendo men dell'altre conosciute malgrado gli scritti

Pesaro, 1772, p. XXI, LXIV, LXXVII. Riportasi parte della cronaca; e parte di questa riprodusse anche nelle *Memorie della chiesa di Pesaro nel secolo XIII*, Pesaro 1779.

(1) Cita la sua cronaca agli a. 1152, 1190, 1199, 1210, 1221, 1235, 1247, 1263, 1265, 1286, 1323, 1326, 1347, 1353, 1355.

del Valentinelli (1) e del marchese Antaldi (2) che, per i primi, dopo i fugaci accenni di Foscari (3) e dello Zanetti, ne diedero esatta notizia (4). Tanto più giova offrirne particolareggiato ragguaglio e porre bene in evidenza quanto può attingervi lo studioso della storia politica in generale e della storia veneziana in particolare in quanto difficilmente, per l'indele loro e per lo stato in cui sono, troveranno chi provveda ad un' integrale pubblicazione di esse.

La più completa è il *Tractatus de venete urbis libertate et eiusdem imperii dignitate et privilegiis et an de iure Dominium venetorum habeat superiorem in temporalibus*, che, già vedemmo, fu composto tra il 1521 e il 1523, Iniziato sotto il dogado di Leonardo Loredan (5) venne dunque compiuto sotto quello di Andrea Gritti (6). ed a questi l'autore lo volle dedicato: noi possediamo ancora la copia che doveva essere a lui presentata, riccamente legata in marocchino rosso con fregi dorati e col frontispizio artisticamente miniato portante in basso lo stemma della famiglia cui il doge apparteneva (7). È un

(1) VALENTINELLI, *Bibliotheca ad S. Marci manuscripta*, Venetiis 1870, p. 50-54.

(2) ANTALDI, *op. cit.*

(3) FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1854, lib. III.

(4) ZANETTI, *Diploma di Lotario I imperatore e re d'Italia* in *Opuscoli Calogerà*, XII, p. 406. Cfr. pure il vol. V serie II.

(5) Ms. Marc. LXXIV, cl. XIV lat. c. 238.

(6) Ibid., c. 209.

(7) Il sig. DELLA SANTA gentilmente mi comunicò, togliendole dal *Liber mandatorum de pecuniis capsae ill. Cons. X* (Arch. Cons. X Camerlengo c. 396 t.º e c. 104), le seguenti notizie riguardanti la copia e la miniatura di esso:

1525, die 18 martii.

M.º D. Pandolphus Maurocenus camerarius ill.º Consilii X det et numeret Dominico filio magistri Sani librarii de quinternionibus X ad soldos 50 pro quinternione: in totum sunt charte 100 de folio maiori

manoscritto membranaceo di c. 321 numerate, di mm. 3.21×223 , le tre ultime bianche, che si conserva tra i codici della biblioteca di S. Marco al numero LXXIV della cl. XIV lat. Vergato da più amanuensi fu riveduto e corretto e integrato in più luoghi dall'autore stesso, ma pur rimangono in esso errori e lacune in gran copia che fortunatamente si possono in molta parte emendare e supplire con l'aiuto dell'originale esistente, nel ms. marc. cl. XIV lat. LXXVI, cl. XIV lat., benchè essendo cartaceo (1), abbia subito gravissimi e quasi

chartae mezanae. Item pro uno quinternione posito in libris minerarum in forma mezana: qui quinterniones X sunt pro conficiendo libro doctoris Diplovatacii.

In totum summant libre 27 parvorum.

MDXVII, die 8 aprilis.

Ill.^{mus} D. Hier. Grimanus Camerarius ill.^{mi} Consilii X det et numeret pro expensis factis per nostros famulos . . . lib. 8 11 $\frac{1}{2}$. Item pro miniatura libri D. Thomae Diplovatacii de Pisauro. l. 6, s. 16. In totum L. 13, s. 7 $\frac{1}{2}$ parvorum.

MDXXVIII die 9 sept.

D. Camerarius ill.^{mi} Cons. X det pro ligatura libri D. Thomae Diplovatacii in totum completi et pro duobus quinternis capreolorum eiusdem in totum L. 12 s. 10 parvorum.

(1) È un ms. di c. 160 numerate di mm. 460×265 contiene qualche documento mancante nell'altra collezione: così a c. 115 ha una bolla di Paolo « Etsi probata », a c. 164 una bolla di Benedetto del 1013-1014 « Sunt plurimi »; a c. 39 è riportata la bolla di Giovanni XIX « Si mortalibus » e a c. 22 v'è una rozza figurazione di Venezia antica. A c. 8 si conserva il seguente sonetto di Bernardino Fattori da Pesaro, pubblico cancelliere, non privo d'interesse:

Venecia io non ti dico alma citate,
Ma un altro mondo il tuo bel nome appello
Che quanto mir più t'assomigli a quello
Di sitto, di ricchezza, di bontate.

Per la iusticia tua, fede e pietate
In breve tornerai più richo e bello
Qual gemma rilegata in saldo anhello
Che un amico de Dio sempre non pate.

irreparabili guasti dall'umidità e d'altri danni gli sia stato causa il legatore che, nella smarginatura, tagliò diverse delle note aggiunte dall'autore.

Anche quest'opera è essenzialmente un mosaico di brani più o meno ampî tolti ad un numero grande di autori i quali *ex professo* o incidentalmente si occuparono delle cose veneziane. Nè sempre la connessione è fatta con arte; l'autore non si curò di assimilare in modo perfetto l'ingente materiale raccolto fondendolo in una sintesi viva e non si diede troppo pensiero in ordinare sia pure con criteri estrinseci quei materiali frammentarii.

Eccone in breve il piano e il contenuto.

La prima questione che, date le idee dominanti tra i politici del suo tempo, dovea presentarsi al Diplovataccio era naturalmente se Venezia fosse o no soggetta all'impero, ma per introduzione alla discussione di essa

Magnanimo e prudente il tuo gran duce
Magnanimo e prudente il tuo senato
Che l'uno e l'altro al mondo è chiara luce.

Dunque più che giamai vivi beato
Che a maggior gloria il ciel hor ti conduce
Per far unico in terra il tuo bel stato.

Accanto a questo ms. è da tenersi conto del ms. LXXV, cl. XIV lat. pur esso cartaceo, accuratamente rilegato, di c. 106 numerate e 10 non numerate aggiunte in principio. Da c. 1 a c. 36 contiene una *Tavola sive summarium contentorum in libro De Venetae urbis libertate et eiusdem imperii dignitate et privilegiis edito per Thomam Dyplomatium i. u. doct. patritium constantinopolitanum Melich*: ma non è neppur esso una semplice riproduzione dell'indice che si trova negli altri due codici: qua e là riporta documenti, alcuni dei quali in quelli mancano, come la bolla di Alessandro III alle monache di s. Biagio. « Cum nos » del 9 settembre 1170 e la *nota inventa in quodam folio bombacino antiquissimo* relativo alla dimin. delle terre orientali dopo la quarta crociata. Il ms. proviene dalla biblioteca di Giacomo Contarini.

il Diplovataccio dedicò anzitutto diverse pagine ad illustrare la nobiltà e la potenza della veneta città sorta dal mare, in terra *nullius*, per opera di nobili nel 421, prima cioè che imperversasse l'eresia empia di Maometto, in domenica, di marzo, ai venticinque del mese, a mezzogiorno, imperante Teodosio e pontificante Innocenzo I, sotto il segno del pesce e dell'acquario con auspicii accuratamente e diffusamente espliciti, che preludevano sin dagli inizi alla sua futura grandezza, come nel proemio che pubblichiamo più innanzi per le importanti notizie che il Diplovataccio vi dà intorno a se stesso e quale saggio del suo stile, v'è in esse un caldo inno alla veneta repubblica: forse in ciò ebbe non lieve parte l'interesse d'acquistarsi una più valida protezione, ma non può tenersi soltanto come un riflesso di quella moda d'adulazione che tanto imperò nel cinquecento: in quelle pagine v'è qualche accento di sincero affetto verso una città che lottava ancora con mirabile costanza contro la prepotenza del turco ed era asilo ospitale alle sue vittime.

All'imaginoso bizantino Venezia appariva come la città di Dio, da Dio chiamata ad una missione consolatrice, protetta ed innalzata ad invidiabile altezza, la Gerusalemme nuova che i profeti auspicarono, la regina adorna di vesti d'oro che Davide cantò nei salmi e l'abate Gioachino del Fiore finse nelle sue profezie guardata da maestoso leone con due zampe in terra e due nell'acqua ad indicar quasi che nei continenti e nel mare avrebbe esteso il suo dominio. E si compiacque riportare con tutta diligenza le testimonianze di una serie lunghissima di scrittori che Venezia celebravano per la prudenza dell'interno regime (1), per le

(1) Di quel regime il Diplovataccio si protesta convinto ammiratore poichè a lui pareva *summa libertas vivere Venetiis*. Non la folla incosciente dominava in Venezia, dove il governo era affidato ad una

bellezze e le comodità ond' era paradiso di delizie, conchiudendo che: « omnium iudicio atque consensu merito dicitur maris domina, orbis consilium, regum, principum et omnium gentium profugium, libertatis patrona, iustitiae parens, religionis mater, fidei culmen, Italiae splendor, quae equitate regitur, legibus tenetur, integritate ac sapientia gubernatur, ubi virtutis, continentiae, gravitatis, iustitiae et fidei domicilium et ubi imperium, ut maximum et amplissimum, ita acquabile, temperatum moderatiusque, animi in consulendo liberi, nulli libidini, nulli delicto obnoxii, prudentes clauum imperii tenent et boni malis praeponuntur ac, priuatorum commodorum obliti, corpus reipublicae unanimi consensu et summa integritate procurant ipsamque religionem in Deum, reverentiam in sanctos, pietatem in patriam atque parentes, beneficia in amicos, fidelitatem in socios, liberalitatem in notos, clementiam in subditos, in omnes ueram iustitiam exhibent et ministrant ». Da codeste premesse il Diplovataccio deduceva appunto che, fondata sotto i più desiderabili auspicii per la prosperità e perpetuità della sua potenza, Venezia nella divina protezione aveva il primo de' privilegi di cui l' opera sua è una ragionata enumerazione.

Ai quindici argomenti che si sarebbero potuti addurre per la sua dipendenza dall' impero dialetticamente opponeva poi una ben più lunga serie di altri, onde risulta ch' essa non conosceva superiore [priv. 2]: fondata sul mare in *terra nullius* doveva avere vera ed assoluta libertà [priv. 3], e, mentre godeva di un giusto governo con saggia costituzione aristocratica [priv. 4], era

intelligente nobiltà che, troppo numerosa per dar luogo agli inconvenienti delle oligarchie e della tirannia, era nel tempo stesso limitata sì da non dar facile occasione a scissioni. Anche nelle addizioni ai consulti di Bartolo ripeteva quelle lodi (c. 120 c. 2 e c. 121, col. 2) affermando che *omnes principes sunt tyramni praeter ducem Venetiarum*.

per ciò stesso esente da *onera* e *vectigalia* imponibili dall' imperatore [priv. 5], anche perchè la sua libertà era avvalorata da una prescrizione di più che un millennio [priv. 6]. E pur dei *litora maris* s'era fatto padrona per prescrizione [priv. 7] acquistando così giurisdizione e protezione sul mare e sui fiumi in esso sboccanti [priv. 8], con diritto ai proventi della pesca in essi esercitata [priv. 9] e delle saline dal mare alimentate [priv. 10]: specialmente nel Golfo Adriatico si estendeva la sua egemonia progressivamente affermata nel fatto e riconosciuta poi con privilegi imperiali e pontificii [priv. 12-16] e poteva a suo piacimento imporre nell' Adriatico della servitù [priv. 16], vietandone ad altri l' ingresso o subordinando questo a propria licenza [priv. 17]. I veneziani vegliando a difesa di esso, potevano dirsi *militēs maris* [priv. 18] e pretendere a tutti i privilegi dei *militēs* [priv. 19] testando a loro senno [priv. 20] con libertà dal formalismo legale [priv. 21:] i loro acquisti avevano carattere di *castrense peculium* [priv. 22]. Nè soltanto la singolarità della edificazione e della posizione tutelava la libertà di Venezia: questa poteva pure fondarsi su una lunga serie di privilegi di re italici e di imperatori d'Occidente e d'Oriente dovuti a Lodovico III [priv. 24-25], a Carlo III [priv. 26], a Ludovico II [priv. 27], a Ludovico III [priv. 28], a Ugo di Provenza [priv. 29], a Rodolfo di Borgogna [priv. 30], a Ottone II, a Berengario I [priv. 31], a Basilio e Costantino [priv. 32], ad Ottone III [priv. 33 e 34], ad Enrico I [priv. 35], a Enrico III [priv. 36-37], a Enrico IV [priv. 38], a Baldovino di Fiandra [priv. 40], a Federico II [priv. 41] onde può trarsi che Venezia non fosse soggetta all' impero [priv. 42-43] tanto più dopo la rinuncia che agli eventuali diritti imperiali avea fatto Ottone III [priv. 44-45]. A più forte ragione dovea negarsi ogni vincolo di dipendenza verso il pontefice [priv. 46] innanzi al quale non poteano citarsi i sudditi veneziani secolari [priv. 47] e neppur convenirsi la signoria da un non sud-

dito [priv. 48]. In conclusione la signoria veneta avea tutti i diritti spettanti a un principe supremo [priv. 49] così come l'imperatore [priv. 50]. Quindi, poichè di essi, seguendo specialmente il Corseto, il Diplovataccio fa una lunga rassegna, avea pieno diritto a tutte le regalie [priv. 51] a tutti gli *iura fiscalia* [priv. 52], e cioè il diritto di batter moneta [priv. 53-54], di punire come rei di lesa maestà chi operasse contro la sua integrità politica e territoriale [priv. 55], di non ammettere contro sè una prescrizione inferiore alla secolare [priv. 56], di godere il beneficio della l. C. 7. 37. 3 [priv. 57], di restituire ai natali e di legittimare gli spurii [priv. 58], di concedere al legittimato, e dopo la morte del padre, la facoltà di succedere *ab intestato* [priv. 59], di largire l'*ius aureorum annulorum* [priv. 60], di restituire *ad famam* [privilegio 61], di prendere altrui in propria grazia [priv. 62], di concedere una *restitutio in integrum* alla parte che non si fosse appellata [priv. 63] o avesse lasciato trascorrere i termini per l'appello [priv. 64] nonostante eventuali prescrizioni [priv. 65], di togliere efficacia per rescritto ad una legittima transazione con la clausola *non obstante* [priv. 66], di emanar rescritti derogatorii al diritto comune [priv. 67], di sospendere o togliere l'azione altrui spettante per legge [priv. 68], di non dar esecuzione a sentenze passate in giudicato [priv. 69]; di rescindere un giudicato anche senza appello [priv. 70], di negare la facoltà d'appellarsi [priv. 71], di scostarsi dall'*ordo iuris* [priv. 72], di eliminare l'altrui diritto con la clausola *non obstante* [priv. 73], di revocare la donazione fatta ad uno per concederla ad altri [priv. 74], di concedere la *venia aetatis* [priv. 75], di nominare dei *curatores ad bona* [priv. 76], d'interporre autorità nell'*aurrogatio* [priv. 77], d'emancipare per rescritto infanti e assenti [priv. 78], di giudicare in causa propria [priv. 79], di ricever valide donazioni senza obbligo d'insinuamento [priv. 80], di trasferir la proprietà senza *traditio* [priv. 81],

di avere lo *ius accrescendi* per i beni a sè donati [priv. 82], di apporre ai propri atti le clausole *non obstante lege* [priv. 83] e *non obstantibus quibuscumque etiam si de illis mentio necessaria fiat* [priv. 84], di prescrivere il procedimento sommario in casi non contemplati dallo *ius comune* [priv. 85], di emanar rescritti con la clausola *ex certa scientia* [priv. 86], di supplire a difetti di diritto e di forma [priv. 87], di autenticar scritture col sigillo proprio in proprio vantaggio [priv. 88], pur quando non fossero state intrinsecamente valide [priv. 89], di eccepire da ogni giuramento che potesse ostare al giuramento di fedeltà verso di sè [priv. 90], di vietare a' docenti legati per giuramento all' università di Padova lo insegnare altrove [priv. 91], di esonerare altrui dal giuramento fatto [priv. 92], di succedere nei feudi scaduti [priv. 93], di usar con piena efficacia la clausola *motu proprio* [priv. 94] attribuendo alla seconda *iussio* la stessa efficacia del *motus proprius* [priv. 95], di emanar lettere con efficacia di legge [priv. 96] e di prova [priv. 97-98] anche senza testimonii purchè sigillate [priv. 99], di ordinare che fosse dato fede a un sol teste [priv. 100], di attestar consuetudini con proprie lettere [priv. 101-102], di conceder patenti di rappresaglia [priv. 103], di concluder patti con vigore di legge [priv. 104], di rilasciare licenza di prestito usuraio ad ebrei con appositi *capitula* [priv. 105], di stipular trattati internazionali [priv. 106], di pubblicar sentenze con efficacia di legge [priv. 107] anche senza presentazione di libello [priv. 108] e senza *petitio* corrispondente [priv. 109], di correggere sentenze già date [priv. 110], senza possibilità d'appello all'imperatore [priv. 111] o al papa [priv. 112], di donare ai figli di famiglia senza attribuire l'usufrutto dei beni donati al padre loro [priv. 113], di sancire che il figlio di famiglia acquistasse per sè e non per il padre [priv. 114] e che potesse testare anche *in adventiciis* [priv. 115], di crear notai [priv. 116] e cavalieri [priv. 117], di negar ricono-

scimento alla nobiltà estranea [priv. 118] concedendo invece di per sè titoli di nobiltà ed altre dignità [priv. 119], di nominar dottori [priv. 120], di fondar studi generali [priv. 121], d'indir guerre [priv. 122] e procedere a belliche occupazioni [priv. 123], di dare ostaggi [priv. 124], di stringer alleanze [priv. 125] valendosi a propria difesa anche dell'armi infedeli [priv. 126], di affidare i banditi [priv. 127] e condannare al bando [priv. 128] e alla confisca [priv. 129] in proprio vantaggio; di imporre balzelli ed angarie [priv. 130], di succeder nei beni vacanti [priv. 132] e nei *caduca causa indignitatis* [priv. 133] o per eresia [priv. 134] o per incesto [priv. 135]; di sfruttar miniere [priv. 136], d'aver parte ne' tesori scoperti [priv. 137], di aggravare e scemar le pene [priv. 138], di far di Venezia la *patria comunis* de' sudditi [priv. 139-140], di emanar leggi e provvedimenti insindacabili [priv. 141] rendendo sacrilegio il disputare della signoria, della sua azione, de' suoi poteri [priv. 142]; di crearsi un doge perpetuo [priv. 143] senza uopo di conferma imperiale [priv. 144] con facoltà di deporlo [priv. 145]. Con ciò il Diplovataccio passò quindi a trattare dei poteri del doge, della sua elezione, delle sue prerogative, de' suoi titoli [priv. 146-150], delle insegne della sua autorità [priv. 151], de' diritti riguardo alla convocazione de' sinodi [priv. 152], alla elezione del patriarca [priv. 153], all'investitura de' benefici ecclesiastici [priv. 158], allo *ius patronatus* su San Marco [priv. 159] e all'elezione de' suoi capellani e del primicerio [priv. 162], alla giurisdizione nelle cause, de' chierici [priv. 163] e come giudice diretto e come giudice di secondo grado per appello dalle sentenze del vicario [priv. 164], ai privilegi, giusta la tradizione concessi da Alessandro III, della bolla plumbea [priv. 168-170], del cero candido [priv. 169], della cera [priv. 171], della spada [priv. 172], della *ferula candida* [priv. 178], del baldacchino [priv. 179], della bandiera serica e delle trombe argentee [priv. 180], della prece-

denza su ogni altro principe dopo l'imperatore [priv. 181]. Discorre poscia della immunità dal pagamento del quarantesimo concessa ai veneziani da Federico I [priv. 182] e delle regalie dovute dal patriarca d'Aquileia [priv. 283], dal sestiere di Dorsoduro [priv. 184], da Giustinopoli [priv. 185], da Spalato [priv. 186], da Veglia [priv. 187], da Cafisole [priv. 188], da Arbe [priv. 189], da Ossero [priv. 190], da Chioggia [priv. 191], e da altre fonti [priv. 192] per ricordare in seguito come Venezia si reggesse con leggi proprie [priv. 193] avendo podestà di legiferare fin da tempi antichi [priv. 194] e gli statuti veneti fossero diritto comune fra i sudditi veneti [priv. 195], la consuetudine supplendo la legge [priv. 198], sì che le sentenze fatte in Venezia giusta il diritto veneto dovevano aver vigore anche in terre viventi secondo il diritto comune [priv. 197] pur dove interpretavano o limitavano [priv. 199] o derogavano dal diritto comune [priv. 200] come per riguardo alle forme del testamento [priv. 201].

Quindi egli che già avea incidentalmente parlato di alcuni privilegi concessi al patriarcato gradense da papa Gregorio II [priv. 153], dai bizantini Leone e Costantino [priv. 154], e dal franco Ludovico II [priv. 155] ed avea accennato ai patti tra il doge Domenico Morosini e il patriarca Enrico Dandolo, ai diritti dei parrochiani veneziani nelle nomine dei pievani e del patriarca [priv. 157], ai privilegi di S. Marco [priv. 160-161] ed alle sue regalie [priv. 165], passa a trattare *ex professo* delle relazioni che Venezia ebbe con la Chiesa tratteggiandone anzitutto sommariamente la storia: naturalmente in quella trattazione la maggior parte è fatta all'esposizione di diritti del patriarcato veneziano che derivava dal gradense e dall'aquileiese [priv. 207-216-217] ed ai privilegi ad esso spettanti per le concessioni pontificie di Stefano III [priv. 208-209] di Leone III [priv. 212], Giovanni III [priv. 213], Alessandro III [priv. 215] e imperiali di Carlo Magno [priv. 210-211] e Ottone II [priv. 214].

L'opera chiude finalmente con una esposizione incompleta delle ragioni che Venezia aveva su Vicenza [priv. 220], Padova [priv. 221-222-223], Verona [priv. 224], Treviso [priv. 225], Brescia [priv. 226], Bergamo [priv. 227], Ravenna [priv. 228], Cervia [priv. 229], cui l'autore premise opportunamente un cenno sulle condizioni delle libertà comunali ai tempi in cui cominciarono gli acquisti territoriali di Venezia in terra ferma.

Mentre dunque dava l'ultima mano a quest'opera già forse era sorto nella mente del Diplovatacco il piano di un altro più ampio lavoro *De potentissima Venetiarum urbe deque etiam civitatibus, insulis et locis illustrissimo dominio subiectis* (1). Certo alla nuova impresa attendeva nel 1524, poichè questa data si legge a c. 23 a c. 29 t. a c. 33 t. e non era compiuta ancora nel 1527 come si desume dall'articolo su Cervia: l'autore si proponeva con essa di legittimare nei suoi fondamenti storici e giuridici i possedimenti territoriali della repubblica e il loro successivo incremento, avendo riguardo non solo a quelli che attualmente teneva in suo potere ma pur a quelli che, perduti, avrebbe potuto rivendicare.

Prese logicamente le mosse da Rialto, che reputava nucleo originario della città e del dominio di Venezia, dà anzitutto una scorsa a volo d'uccello alle vicende che il comune rialtino e le sue libertà ebbero da Carlo Magno a Federico II e tratta poi singolarmente delle terre che formavano il vero e proprio ducato, di Torcello, Mazzorbo, Burano, Murano, Costanziano, Amiana, Castello, Loreo, Cavarzere, Grado, Eraclea, Malamocco,

(1) Il lavoro è contenuto nel ms. Marc. cl. XIV lat. LXXXVI cartaceo di c. 104 in cui sono bianche le c. 64, 79, 86, 102, 59, 87, 93, 96, 101-104. Da c. 1 a c. 18 leggesi una *Tabula sive summarium contentorum in libro de venetiae urbis libertate et eiusdem privilegiis* che è però incompleta arrestandosi al priv. 210.

Chioggia, di ciascuna tessendo brevemente la storia. Quindi si volge alla Dalmazia e all'Istria, e, dopo un quadro storico generale delle loro vicende storiche in rapporto alla dominante, si occupa singolarmente, col solito metodo, di Zara, Giustinopoli, Parenzo, Pola, Osse- ro, Arbe, Veglia, Spalato, Ragusa, Traù, Trieste, Sebenico, Umagos, Emonia, Rovigno, Curzola, Cittanova, Pago, Cefisole, Scardona, Brachiano, Palo, Belgrado, Cattaro, Dulcigno, Durazzo per passare a più lunga trattazione intorno a Costantinopoli, Creta, Corcira, Rodi, Modone e Corone, Argo e Neapoli, Calcide, Chio, Malvasia, Cefalonia e per trattare in fine di Vicenza, Padova, Treviso, Brescia, Bergamo, Ravenna, Cipro, Cervia.

L'opera rimase però incompleta: di taluni acquisti territoriali manca addirittura ogni cenno illustrativo essendosi lasciato in bianco lo spazio che dovea essere a tali argomenti riservato e neppure i capitoli svolti lo furono tutti con uguale ampiezza: si vede chiaramente che il lavoro era appena in gestazione e spesso delle note marginali, disgraziatamente spesso quasi illeggibili, completano il testo o indicano ulteriori ricerche con le quali si sarebbe dovuto completare.

In ambe le opere, a prescindere dalla coltura giuridica che più specialmente risulta dalla prima di esse (1), sorprende il modo col quale in tempo relativamente breve, ei si rese padrone della storia veneziana: e tanto più si sente la tentazione di deplorare ch'egli, vissuto quando già un Sabellico e un Giustinian aveano dato sì vigoroso

(1) Egli cita opere di Raniero da Forlì, Bartolo, Alberico da Rosate, Giovanni da Legnano, Baldo, Paolo di Castro, Federico dalle Scale, Pietro degli Ubaldi *doctor eximius perusinus*, Nicola Spinelli, Nicolò de' Tudeschi, Alessandro Tartagna, Giovanni Igneo, Felino Sandeo, Filippo Decio, Giovanni da Imola, Francesco Accolti, Giovanni de Platea, Martino da Lodi, Alessandro de Nievo, Bartolomeo Cipolla, Pietro de Monte, Giovanni de Anania, Pietro Ancarani,

impulso alla storiografia veneziana, non abbia saputo o potuto coordinare in più omogenea e men grave sintesi le copiosissime e spesso, pel tempo, peregrine notizie da lui derivate da cronache, documenti, poesie (1), marmi (2), monete (3), pitture (4).

Giovanni Firmano, Andrea Barbazia, Lorenzo de Redolfi, Lapo da Castiglionchio, Antonio da Butrio, Mariano e Bartolomeo Socino. Angelo Aretino, Giambattista da S. Severino, Nicola degli Ubaldi, Giason del Maino, Antonio Rosello, Antonio Corseto, Filippo Corneo, Filippo Franco, Benedetto Capra, Matteo di Vico, Matteo degli Afflitti. Conosceva pure le opere politiche di S. Tomaso d' Aquino (c. 34 t.^a) e di Giovanni da Parigi (c. 99, c. 198 t.^o) e da c. 20 t.^o a c. 28 t.^o fa largo sfoggio di conoscenze d' autori di astronomia e astrologia arabi soprattutto.

(1) Nel cod. LXXIV c. 13 riporta i seguenti *cârmina reperta Florentiis in bibliotheca cosimana scripta longobardis elementis in codice vetustissimo* :

Undisonum tenui scindit vagus Hadria fluctu
Litus labilibus explanatus aquis.
Huc agit nodosos magnis e fontibus amnes
Et tellus fluctus miscet optima suos.
Contrahit nodosas longe sinus amplus arenas,
Pene lacus : viribus influat unda suis.
In medio tumidis contraria restitit undis
Arca non amplo tuta relictâ sinu.
Usibus aucta fuit modicis ; quis credere possit ?
Hic Veneti sedes constituere suas.
Nec locus urbis erat : superat labor improbus equo
Molibus et regnis pellitur unda suis.
Iam domus est : ubi Thetis erat : mirantur ab imo
Surgere Nereides atria celsa solio.

(2) Nel cod. LXXIV c. 292 t.^o ricorda la bolla conservata in *patriarchali palatio et incisa in lapide Castelli*.

(3) Cfr. Cod. LXXIV c. 24 t.^o. Argomenta quivi da una moneta segnata *per serenissimum principem Dominum Antonium Grimanum* in cui apparivano la pace e la giustizia con le lettere « iustitia et pax osculatae sunt ».

(4) Cfr. Cod. LXXIV, c. 53 t.^o in cui ricorda la *antiquissimae picturae* di Venezia e Siena *ubi apparet quod dux Venetiarum desponsat mare*.

La copia e la importanza di queste furono la precipua causa per cui ambo i lavori rimasero per secoli pressochè ignorati. Già nelle relazioni de' commissarii chiamati ad esaminare il *De libertate venetorum* s'era fatta balenare, specialmente dal Tino, la possibilità che le troppo sottili argomentazioni del Diplovataccio, il quale scollasticamente esponeva prima della confutazione gli argomenti avversarii, potessero diventare arme di opposizione in mano agli invidiosi della veneta grandezza e suggerivasi che fossero tenuti in prudente segreto: e così la Signoria intese di fare tanto che il Diplovataccio stesso nel 1523 dovette promettere di consegnare alla repubblica tutte le carte ad essa relative. Nel fatto però solo il 2 luglio 1581 poichè Valerio Diplovataccio, nato da Alessandro, offerse ai Dieci la consegna di tutto il materiale onde il nonno si era giovato per l'opere sue ch'ei rugiadosamente chiamava la più preziosa delle eredità e l'eccelso consiglio, affrettandosi ad accettar la supplica d'un adeguato compenso, concesse a Valerio a nome suo o di alcuno de' suoi figli l'aspettativa d'un ufficio del valore di ducati cinquanta, i Dieci entrarono in potere delle gelose carte: serbate così nel loro archivio dove erano visibili solo col loro assenso, vennero contese al pubblico, e non rividero la luce che al principio del secolo decimonono quando furono cavate dalle segrete del palazzo ducale per esser depositate nella biblioteca di S. Marco. Ciò volle l'ombrosa diffidenza del Consiglio dei dieci il quale a ogni buon conto esigeva da Valerio una cauzione che nella casa sua neppur un foglio fosse rimasto delle carte pertinenti alle ragioni della repubblica, ma era fino ad un certo segno legittimata dall'indole delicata di talune fra le fonti (1),

(1) Cfr. i doc. XVIII e XIX dell'appendice. Dal C. X Notatorio si trae che il 22 agosto 1581 prestò per lui sign'ra Matteo Pigna.

che il Diplovataccio avea avuto a sua disposizione e dal modo col quale le avea messe a profitto (1).

Or delle fonti stesse giova occuparsi più minutamente: ne risulteranno conclusioni importanti e nuove per la storiografia veneziana.

Tra le cronache venete il Diplovataccio si valse soprattutto di quella del Dandolo (2) che nel ms. suo era seguita, come spesso, dalla scrittura di Benintendi Ravignani sulle relazioni fra stato e chiesa in Venezia (3): ma n'ebbe per le mani di più antiche e fra l'altre quella di Giovanni Diacono, che definisce come un *antiquissimus codex manu scriptus anno domini 1008 qui continet quamdam historiam torcellanam. In praesentiarum est penes me Thomam* (4) aggiunge egli e forse era quello stesso che passò poi a fregiare la biblioteca dei duchi d'Urbino e da ultimo in Vaticano (5). Oltre ad essa

(1) Dal Consiglio dei X, Parti comuni f. 212 si desume che l'8 luglio 1596 fu data speciale licenza dai capi perchè « sia mandado alli savii del Collegio il libro del Diplovatatio et altre scritture che si trovarono nella cassa bianca in proposito della ragione et giurisdizione della Signoria Nostra sul Golfo et consignato il tutto al circ.^o et fidel.^{mo} segretario del Senato Francesco Vianello che ha questo negotio nelle mani, perchè possino vederle et valersene dovendo poi il sudd.^o segretario espedito che sia il negotio restituir il tutto perchè sia esso libro et scritture ritornate nella suddetta cassa ». Alcuni frammenti del trattato appunto su quella materia si leggono nel ms. Cicogna, n. 4066, c. 187.

(2) Pel più antico periodo della storia veneziana ricorse frequentemente a Paolo diacono. Curioso è però che a c. 1061 del cod. LXXIV si legge: « Paulo diacono non creditur: scribit enim Blondus ipsum Paulum detrahare libenter glorie Venetorum ».

(3) Cod. LXXIV c. 217 t.^o: « Ego autem vidi et legi in quodam libro antiquo manuscripto et, ut credo, Benintendi cancellarii illustrissimi domini... ».

(4) Cod. LXXIV, c. 214.

(5) Cfr. MONTICOLO nel *Bull. dell' Ist. stor. it.*, n. 9.

che talvolta è detta come dal Dandolo, una *historia antiquissima græcorum et venetorum* (1) quello *autenticus et vetustissimus codex* dovette fornirgli la legenda *sancti Magni episcopi altinatis* (2) e la *quaedam historia* onde traeva notizie del sinodo gradense del 579 e dell'origine della cattedra di S. Marco (3) da identificarsi probabilmente col c. d. *chronicon gradense*. Da un altro *codex antiquissimus manuscriptus* da lui trovato in Padova traeva poi le profezie dell'abate Gioachino (4), e di *historiae paduanae* si valse pure accennando alla dominazione di Iacopo Carrara (5) mentre da altri manoscritti attinse notizia delle leggende di Pietro da Chioggia (6), delle storie di Castellano da Bassano (7), del *Liber de aquileiensi historia* che il giureconsulto Giovanni Candido avea dedicata a Domenico Grimani patriarca aquileiese (8).

La conoscenza di queste opere speciali era completata con quella delle opere più generali di Paolo Diacono, d'Eginardo, dell'Uspergense, di Ottone da Frisinga, di Sicardo, d'Iacopo da Varagine, di Antonino arcivescovo di Firenze, del Volterrano, di Giovanni Anacleto, di Filippo da Bergamo, del Nauclerio, del Corio, di Antonio Gallo, del Biondo e di molti altri autori. Col Merula, cui non voleva prestar fede *ex quod recessit in-*

(1) Cod. LXXIV c. 28 t.^o e c. 19. A c. 24 cita anche un *historia antiquissima* dove *scriptum invenit quod soli Jadrenses obtemperabant duci Venetiarum quos oratorum et narentinorum principes crebris insultibus affligebant*.

(2) Cod. LXXIV, c. 25.

(3) Cod. LXXIV, *ibid*.

(4) Cod. LXXIV, c. 16 t.^o.

(5) Cod. LXXV, c. 82 t.^o.

(6) Cod. LXXIV, c. 228.

(7) Cod. LXXIV, c. 230.

(8) Cod. LXXIV, c. 268.

considerate de Venetiis et, ubi potest, libenter Venetorum glorie detrahit (1), entrò in vivace polemica sostenendo, in base specialmente della cronaca del ravennate Obone (2) da lui creduta contemporanea a Federico I, la verità della battaglia di Salvore e della cattura di suo figlio Ottone.

Data l'indole dell'opera il nerbo della dimostrazione dovea essere del resto specialmente riposto nei documenti: molti sono riportati per intero o quasi e di questi diamo l'indice completo:

1. ad a. 421 marzo 25 Tavola zodiacale relativa al momento in cui si pretese fondata la città di Venezia (3).

2. ad a. 558. Epistola di Cassiodoro ai tribuni marittimi (4).

3. ad a. 579. Atti del concilio di Grado raccolto dal patriarca Elia (5).

(1) Cod. LXXIV, c. 228. Pur lo chiama *tantus vir*.

(2) Cfr. su essa il SIMONSFELD, *Hist. Diplom., Forsch. zur Gesch. d. Mittelalters*. München 1897, p. 182 sgg., estr. dalla *Mith. d. bayer. Akad.* Il Diplovataccio a c. 238 dice: « Liber completus est in libreria monasterii Montiscassini ordinis sancti Benedicti prout mihi per literas significavit reverendus dominus Johannes Petrus Feretrus canonicus ravennensis et praepositus sanctae Agnesis in dicto monasterio se vidisse ».

(3) Cod. LXXIV, c. 27. Una figura analoga fu pubblicata di su un esemplare dello Stefani dal MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita, privata*, Venezia, p. 564 ed altra riportata dal Sanudo, può consultarsi in *R. I. S.*, XXII nella nuova edizione delle *Vite dei Dogi* del SANUDO curata dal Monticcolo e stampata in Città di Castello il 1900 a p. 5: da questa la diplovatacciana differisce perchè invece di « 29.18 tauri » ha « 29.14 »; invece di « Luna 14.28 » ha « 24.28 »; invece di « Mars 14.18 » ha « 14.28 »; invece di « cauda draconis 29.18 » ha « 19.28 »; invece di « scorpio 4.22 » ha « 14.32 ». Su la finzione relativamente recente cfr. le osservazioni del MONTICOLLO ibid.

(4) Cod. LXXIV, c. 17. Fu essa tolta alle *Variae*, XII, 24.

(5) Cod. LXXIV, c. 274. Sulla bibliografia relativa a questo con-

4. 578-582 Rescritto dell' imperatore Tiberio Costantino ad Elia patriarca (1).

5-585, s. d. Epistola di Pelagio II ad Elia patriarca d' Aquileia ad ai vescovi d' Istria. « Quo ad dilectionem » (2).

6-684, s. d. Parsino *prefecturius* e Mastalione *magister militum* chiedono certi casali in enfiteusi ai difensori della chiesa aquileiese dietro annuo canone di un triante (3).

7-725, marzo 1. Epistola di papa Gregorio II ai vescovi e popolo di Venezia ed Istria intorno alla elezione del patriarca aquileiese dopo la rimozione dell' intruso vescovo Pietro di Pola. « Creditae speculationis » (4).

8-728, ottobre. Rescritto dagli imperatori Leone e Costantino su le elezioni dei vescovi gradensi (5).

9-729-730, s. d. Epistola di Gregorio II al doge Orso « Quia peccato faciente (6).

10-768-772, s. d. Epistola di Stefano IV ai vescovi d' Istria per richiamarli alla obbedienza de' vescovi di Grado. « Quisquis sacerdotali praeditus » (7).

11-803. marzo. Epistola di papa Leone III a Fortunato patriarca di Grado per la concessione del pallio; « Diebus vitae tuae tantummodo » (8).

cilio da taluni considerato suppositizio cfr. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta*, Venezia 1882, II, 4.

(1) Cod. LXXIV, c. 283.

(2) Cod. LXXIV, c. 271. Cfr. JAFFÈ 1954 CIPOLLA, *Op. cit.*, III, C. 24.

(3) Cod. LXXIV, c. 268. Cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B. 5.

(4) Cod. LXXIV, c. 214 t.^o. cfr. JAFFÈ, 2172, e CIPOLLA, *Op. cit.*, III, C. 47.

(5) Cod. LXXIV, c. 215.

(6) Cod. LXXV, c. 91, cfr. JAFFÈ, 2172, e CIPOLLA, *Op. cit.* III, C. 48.

(7) Cod. LXXIV, c. 278, cfr. JAFFÈ, 2390, e CIPOLLA, *Op. cit.*, III, C. 58.

(8) Cod. LXXIV. c. 281, cfr. JAFFÈ, 1916, e CIPOLLA, *Op. cit.*, III, C. 65.

12-803 agosto, s. d. Carlomagno concede a Fortunato patriarca di Venezia e dell'Istria esenzione da ogni toloneo per quattro navi patriarcali (1).

13-803 agosto 13. Carlo magno concede a Fortunato patriarca immunità pe' suoi sacerdoti, servi e coloni in Istria, Romagna e Lombardia (2).

14-815-821, s. d. Ludovico il pio concede al patriarca Fortunato ed ai fedeli suoi il diritto di eleggere il patriarca e li esorta a seguire i moniti dei messi Isona, Cadole ed Aione (3).

15-819, maggio. Donazione di Angelo e Giustiniano Partecipazio al monastero di s. Servolo (4).

16-826. Ludovico il pio e Lotario I confermano a Venerio patriarca di Grado i privilegi concessi da Carlo magno (5).

17-840, febbraio, 22. Pavia. Lotario I conferma ai veneziani i patti concessi da Carlo magno (6).

18-840, settembre 1. Teodonis. ville. Lotario I conferma i confini del dogado veneziano giusta i patti liutprandi (7).

19-856, marzo 23. Mantova. Ludovico II conferma al doge Pier Gradenigo i soliti patti (8).

20-873, s. d. Carlomanno conferma al vescovo Do-

(1) Cod. LXXIV, c. 280, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 34.

(2) Cod. LXXIV, c. 279, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 33.

(3) Cod. LXXIV, c. 280t cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 43.

(4) Cod. LXXV, c. 6, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B, 46. Cfr. pure il Cod. LXXVI, c. 23 t.^o.

(5) Cod. LXXIV, c. 216 t., cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 51.

(6) Cod. LXXIV, c. 71; LXXV, c. 2 t.^o, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 59 in *Mon. Germ. hist.* BORETIUS-KRAUSE, *Cap. Reg. franc.* II, 130.

(7) Cod. LXXIV, c. 71, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 60 e in *Mon. Germ. hist.* BORETIUS-KRAUSE *Cap. reg. franc.*, II, 136.

(8) Cod. LXXIV, c. 79, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 72 e in *Mon. Germ. hist.* BORETIUS-KRAUSE, *Cap. reg. franc.* II, 137.

menico di Torcello i diritti e le ragioni della chiesa stessa (1).

21-879, maggio 8. Otinga. Carlomanno conferma i privilegi e diritti della chiesa aquileiese (2).

22-883, maggio 10, Mantova. Carlo il Grosso conferma al doge Pietro Orseolo i soliti patti (3).

23-888, maggio 2, Olona. Berengario I conferma al doge Pietro Orseolo i soliti patti (4).

24-924, febbraio 29, Pavia. Rodolfo II conferma al doge Orso i soliti patti, aggiungendo il diritto di coniar moneta (5).

25-927, febbraio 20, Pavia. Ugo re ad istanza dei legati Giovanni Flabanigo e Stefano Caloprino conferma ai veneziani i soliti patti (6).

26-932, gennaio 14. Convenzione tra i giustinopolitani e il doge Pietro Candiano (7).

27-933, marzo 12. Convenzioni tra Winkero marchese d'Istria e il doge Pietro Candiano (8).

28-957, marzo 21. Epistola di Giovanni XII al pa-

(1) Cod. LXXIV, c. 7.

(2) Cod. LXXIV, c. 269, cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 88.

(3) Cod. LXXIV, c. 76; LXXIV, c. 81; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A. 97. e in *Mon. Germ. Reg. hist.* BORETIUS-KRAUSE, *Cap. reg. franc.* II, 143.

(4) Cod. LXXIV, c. 49; LXXVI, c. 5; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A. 103.

(5) Cod. LXXIV, c. 122; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, 199 e in *Mon. Germ. hist.* BORETIUS-KRAUSE, *Cap. reg. franc.* II, 148.

(6) Cod. LXIV, c. 73; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A. 202 e in *Mon. Germ. hist.* BORETIUS-KRAUSE, *Cap. reg. franc.* II, 150.

(7) Cod. LXXIV, c. 242 t., LXXV, c. 25 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, doc. 10.

(8) Cod. LXXIV, c. 2; LXXV, c. 18 t.; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B, 134; TAFEL e THOMAS, *Urk. zur. ält. Hand. u. Staatsgesch. Venedig*, n. 11.

triarca di Grado per la consecrazione della chiesa di S. Maria di Murano. « Accedens ad præsentiam » (1).

29-960, giugno 14, Rialto. Costituzione del doge Pietro Candiano contro il commercio degli schiavi (2).

30-963, dicembre 13, Roma. Epistola di Leone VIII a Rodualdo patriarca di Aquileia « Si pastores » (3).

31-967, dicembre 2, Roma. Ottone I conferma al doge Pietro Candiano IV i soliti patti (4).

32-972, agosto 13, Verona. Ottone II concede certi diritti di pascolo, caccia e pesca agli abitanti di Cavarzere (5).

33-974, aprile 2, Rialto. Ottone II conferma al patriarca Vitale i privilegi della chiesa gradense (6).

34-977, ottobre 12. Convenzioni fra il conte Sicardo, i cittadini di Giustinopoli e il doge Pietro Orseolo (7).

35-978, s. d. Indicazione di decime riscosse sotto il doge Pietro Orseolo (8).

36-983, giugno 7, Verona. Ottone II conferma al doge i soliti patti (9).

(1) Cod. LXXV, c. 8; cfr. CIPOLLA, *op. cit.*, III, C. 98 e JAFFÈ n. 3677.

(2) Cod. LXXIV, c. 249; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, II, 20 e TAFEL e THOMAS, n. 13.

(3) Cod. LXIV, c. 264; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, c. 100. e JAFFÈ n. 3701.

(4) Cod. LXXIV, c. 80; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 267, e *Mon. Germ. hist. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I p.^{te} I, n. 350.

(5) Cod. LXXV, c. 11. Cf. CIPOLLA, *op. cit.*, III, A, 243.

(6) Cod. LXXIV, c. 286; CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 244 e *Mon. Germ. hist. Diplomata*, II, p. 1, n. 70.

(7) Cod. LXXV, c. 26; e LXXXVI, c. 7; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B, 193; e TAFEL e THOMAS, doc. 15.

(8) Cod. LXXIV, c. 10; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B, 196.

(9) Cod. LXXV, c. 16 t. Cf. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 259 e *Mon. Germ. hist. Diplomata*, II p.^{te} I n. 300.

37-992, luglio 19, Muhlausen. Ottone III conferma al doge Tribuno Memo i soliti patti (1).

38-996, maggio 1, Ravenna. Ottone III concede al doge Pietro Orseolo II il permesso di aprir porti sul Sile, sulla Piave e a S. Michele del Quarto (2).

39-997, febbraio, Rialto. Costituzione di Pietro Orseolo contro le conventicole armate nel palazzo ducale (3).

40-998, marzo, Ceneda. Secondo, vescovo di Ceneda, loca al doge Pietro Orseolo il porto di Settimo (4).

41-999, gennaio 7. Ottone conferma i confini di Eraclea (5).

42-999, maggio, Ceneda. Placito tra il doge Orseolo e il vescovo Madelmo di Belluno innanzi al messo imperiale Wangerio (6).

43-1000, settembre 21. Rozzone, vescovo di Treviso, loca al doge Pietro Orseolo il terzo del toloneo e ripatico spettante al porto della sua chiesa e alcune terre per l'uso di esso (7).

44-1001, Rialto. Ottone III assolve il doge veneziano dalla prestazione annua del pallio (8).

(1) Cod. LXXIV, c. 82 e LXXV c. 11; cf. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A. 277 e *Mon. Germ. hist. Diplomata* II p.^{te} II, n. 100.

(2) Cod. LXXV, c. 16 t.; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 283. e *Mon. Germ. hist. Diplomata* II p.^{te} II, n. 192.

(3) Cod. LXXV, c. 251 t.; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, II, 29.

(4) Cod. LXXV c. 16 t.; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B. 234.

(5) Cod. LXXIV, c. 15 Cfr. *Mon. Germ. hist. Diplomata*, II, p.^{te} II, n. 307.

(6) Cod. LXXV, c. 15; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B. 235. Il Diplovataccio aggiunge che la sentenza fu pubblicata dal doge il 18 luglio 999.

(7) Cod. LXXV, c. 17.; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, B. 24.

(8) Cod. LXXV, c. 104; cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, III, A, 299 e *Mon. Germ. hist. Diplomata*, II, p.^{te} II, n. 397.

45-1002, maggio. I cavarzerani si sottomettono al doge Pietro Orseolo rinunciando alle loro pretese (1).

46-1002, luglio, Ceneda. Grausone, vescovo di Ceneda, conferma la concessione fatta dal suo predecessore (2).

47-1002, novembre 16, Roduspen. Enrico I conferma i patti veneziani (3).

48-1017, giugno 7. Convenzioni tra il vescovo Pietro d'Adria e il doge Ottone Orseolo rispetto al castello di Loreo (4).

49-1018, luglio, Arbe. Convenzione tra gli arbensi e il doge Ottone Orseolo (5).

50-1018, luglio, Veglia. Convenzioni tra i vegliensi e il doge Ottone Orseolo (6).

51-1018, agosto, Ossero. Convenzioni tra gli osserensi e il doge Ottone Orseolo (7).

52-1018, agosto, Cefisole. Convenzioni tra i cefisolensi e il doge Ottone Orseolo (8).

53-1024, dicembre. Epistola di Giovanni XIX a favore del patriarca Orso di Grado contro le spogliazioni di Popone d'Aquileia (9).

(1) Cod. LXXV, c. 12.

(2) Cod. LXXV, c. 17 t.

(3) Cod. LXXIV, c. 84t e *Mon. Germ. hist.*, Diplomata, III p.^{te} I, n. 24.

(4) Cod. LXXIV, c. 83, e LXXV, c. 12 t.; cfr. LUNIG, *Cod. it. dipl.*, IV, 1537; MURATORI, *Ant. it.*, I, 241.

(5) Cod. LXXIV, c. 245 t. e LXXV c. 29t; cfr. *Mon. hist. slav. merid.*, I, doc. 3 e VII, 26.

(6) Cod. LXXIV, c. 244 e LXXV, c. 29, *Mon. Hist. slav. merid.*, I, doc. 2 VII, 26.

(7) Cod. LXXIV, c. 246 e LXXV c. 18 t. *Mon. Hist. slav. merid.*, I doc. 3 e VII, 26.

(8) Cod. LXXIV, c. 246 t.; LXXV, c. 18 t.; cfr. LENEL, *Die Vorrherrschaft Venedigs an der Adrie* Strasburg 1897, p. 14, n. 3.

(9) Cod. LXXIV c. 282; cfr. IAFFÈ, 4063.

54-1040, gennaio 10, Padova. Enrico III concede al vescovo di Padova il diritto di batter moneta (1).

55-1049, aprile 15. Enrico IV conferma al vescovado di Padova i suoi diritti e privilegi (2).

56-1064, giugno 30, Pomposa. Epistola di Alessandro III al vescovo Orso di Torcello in conferma dei privilegi spettanti alla sua chiesa. « Apostolicæ sedis specula » (3).

57-1071, s. d. Narrazione di Domenico Tino sulla elezione del doge Domenico Silvio (4).

58-1090, giugno 27. Diploma di Enrico IV a favore del vescovo di Padova (5).

59-1094, ottobre, Rialto. Convenzioni tra il castello di Loreto e il doge Vitale Falier (6).

60-1094, l. d. 1095. Enrico III conferma al doge Vitale Falier i soliti patti veneti (7).

61-1097, maggio. Rialto. Toso e Pietro Aurio donano al *dominicale* ad uso di pubblico mercato varie botteghe in S. Giovanni in Bragora (8).

62-1097, maggio. Traù. Convenzioni fra Traù e il doge Vitale Michiel (9).

63-1097, s. d. Spalato. Convenzioni tra Spalato e il doge Vitale Michiel (10).

(1) Cod. LXXIV, c. 299; LXXV, c. 83; cfr. GLORIA, *Cod. Dipl. Pad.*, n. 137.

(2) Cod. LXXIV, c. 301 t.; cfr. GLORIA, *Op. cit.*, n. 176.

(3) Cod. LXXV, c. 8.

(4) Cod. LXXIV, c. 207, cfr. GALLICCIOLI, *Memorie ined.* II, 1929

(5) Cod. LXXIV, c. 301 t.

(6) Cod. LXXV, c. 12 t.

(7) Cod. LXXIV, c. 85 t. e *Mon. Germ. hist. Constitutiones*, I, n. 72.

(8) Cod. LXXIV, c. 18; cfr. ROMANIN, I, 20.

(9) Cod. LXXV, c. 243 t.; LXXV, c. 30; cfr. TAFEL e THOMAS, doc. 26 e *Mon. Slav. mer.*, I, doc. 5 e VII, 138.

(10) Cod. LXXV e. 30 t., *Mon. slav. merid.*, VII, 139.

64-1101, s. d. Convenzioni fra Colomano re d'Ungheria e il doge Vitale Michiel (1).

65-1106, ottobre 20. Epistola di Pasquale II a Stefano vescovo di Torcello. « Sicut iniusta poscentibus » (2).

66-1123, s. d. Achon. Convenzioni fra il doge Domenico Michiel, Warmundo patriarca di Antiochia e i baroni di Gerusalemme (3).

67-1143. Costituzione del doge Pietro Polani sulla *processio scholarum* (4).

68-1153, maggio, Achon. Convenzioni fra il doge Domenico Morosini e Rainaldo principe d'Antiochia (5).

69-1177, agosto. Federico I, conferma a Leonardo, vescovo di Torcello, i privilegi della sua chiesa (6).

70-1199. novembre, 12. Bolla di Innocenzo III al patriarca di Costantinopoli sul primato della sede apostolica « Apostolicae sedis » (7).

71-1201, aprile, Costantinopoli. Convenzioni tra il doge Enrico Dandolo, Balduino di Fiandra, Tebaldo conte di Trois e Ludovico conte di Blois per il passaggio in Terra santa (8).

72-1202, ottobre 5, Trieste. Convenzioni fra il comune triestino e il doge Enrico Dandolo (9).

(1) Cod. LXXV, c. 19 t.; cfr. *Mon. slav. merid.* I, doc. 7 e VII n. 7; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 29.

(2) Cod. LXXV, c. 70.

(3) Cod. LXXV c. 67; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 40.

(4) Cod. LXXV, c. 31 t. Per l'edizione del documento e per l'illustrazione di esso cfr. MONTICOLI in *Rend. Acc. dei Lincei*, Scienze morali, a. 1901.

(5) Cod. LXXV, c. 69; cfr. TAFEL e THOMAS doc. 55.

(6) Cod. LXXV, c. 81.; cfr. MURATORI, *R. I. S.*, XII, 499.

(7) Cod. LXXV, c. 46; Ep. IND. III II, 209. cfr. POTHAST, n. 862.

(8) Cod. LXXV, c. 75; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 92.

(9) Cod. LXXV, c. 36 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 96.

73-1203, febbraio s. d. Bolla d' Innocenzo III ai crociati: « Dolemus non modicum » (1).

74-1204, novembre Convenzioni tra il doge Enrico Dandolo, il marchese Bonifacio di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra, Ludovico conte di Blois ed Enrico conte di s. Paolo per la partizione dell'impero d'Oriente (2).

75-1204, agosto 12, Adrianopoli. Convenzioni tra Marco Sanudo, Ravano dalle Carceri e Bonifacio marchese di Monferrato riguardo all' isola di Creta (3).

76-1204-1205. Bolla di Innocenzo III a Balduino imperatore sugli onori dovuti ai patriarchi costantinopolitani (4).

77-1206, marzo. Convenzioni fra Marino Zen podestà di Venezia in Costantinopoli e Teodoro Brana riguardo alla signoria di Adrianopoli (5).

78-1207, marzo. Convenzioni fra Marino Zen podestà di Costantinopoli ed Enrico imperatore d'Oriente (6).

79-1207, agosto 12. Conferma delle convenzioni precedenti (7).

80-1211, settembre. Infeudamento di Creta a sudditi veneziani (8).

81-1217, novembre 2. Convenzioni fra Teofilo Zeno podestà di Costantinopoli e Guidone signore di Biblio (9).

82-1217, aprile 11. Convenzioni tra il doge Pietro Ziani e Pietro imperatore di Costantinopoli (10).

(1) Cod. LXXV, c. 76 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 100 cfr. POTTHAST n. 1848.

(2) Cod. LXXV, c. 36; cfr. TAFEL e THOMAS n. 92.

(3) Cod. LXXV, c. 51; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 123.

(4) Cod. LXXV, c. 46 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 124.

(5) Cod. LXXV, c. 50 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 169.

(6) Cod. LXXV, c. 38.

(7) Cod. LXXV, c. 38 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 160.

(8) Cod. LXXV, c. 52 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 229.

(9) Cod. LXXV, c. 69 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 250.

(10) Cod. LXXV, c. 39 t. Cfr. Ep. Inn. III. V, 161. TAFEL e THOMAS, n. 349.

83-1217-1219, s. d. Trattato tra il doge Pietro Ziani e Guglielmo Vulterbio legato del podestà di Genova (1).

84-1221, marzo. Convenzioni fra il doge Pietro Ziani e Roberto imperatore constantinopolitano (2).

85-1221, dicembre. Convenzioni tra Giovanni de Ibe-
linis signore di Berito e il comune di Venezia (3).

86-1222, giugno, Venezia. Capitolare di Jacopo Tie-
polo sui militi di Creta (4).

87-1223, aprile 15. Convenzioni fra Marino Storlato
podestà di Venezia in Costantinopoli e l'imperatore Ro-
berto (5).

88-1231, aprile 7. Convenzioni tra il doge Jacopo
Tiepolo e Giovanni re di Gerusalemme (6).

89-1231, maggio. Giuramento di Giovanni per l'os-
servanza di quei patti (7).

90-1231, ottobre 5. Convenzioni tra Moadinis di
Barberia e Pietro Dolfin (8).

91-1234, agosto. Convenzioni fra Leone Gavalla si-
gnore di Rodi e Giorgio Marsilio (9).

92-1236, luglio 23. Convenzioni fra Gregorio Lupar-
da, Primikirios Omaurangulos e Stefano Giustinian per
la comune del castello di s. Nicolò di Candia (10).

(1) Cod. LXXII, c. 40. Cfr. TAFEL e THOMAS, n. 251.

(2) Cod. LXXV, c. 68 t., cfr. TAFEL e THOMAS, n. 260; e GEL-
CICH *Breve appendice ai documenti per l'istoria politica commerciale
della Repubblica di Venezia dei signori Tafel e Thomas*, Ragusa
1892, doc. 2.

(3) Cod. LXXV, c. 79; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 261.

(4) Cod. LXXV, c. t.

(5) Cod. LXXV, c. 73 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 267..

(6) Cod. LXXV, c. 54; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 277.

(7) Cod. LXXV, c. 41 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 279.

(8) Col. LXXV, c. 43 t.; TAFEL e THOMAS, n. 281.

(9) Cod. LXXV, c. 60; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 289.

(10) Cod. LXXV, c. 56; cfr. TAFEL e THOMAS, n. 293.

93-1236, luglio 23. Contro-promessa di Stefano Giustinian in relazione al patto precedente (1).

94-1238, novembre 30. Alleanza fra veneziani e genovesi (2).

95-1244, luglio 30. Convenzioni fra il doge Jacopo Tiepolo e Bela re degli Ungari (3).

96-1226, marzo. Convenzioni fra il doge Iacopo Tiepolo ed Heton el Heliabit re di Armenia (4).

97-1256, s. d. Epistola di Alessandro IV ad Angelo patriarca di Grado in conferma de' suoi diritti e della sua ecclesiastica giurisdizione. « In perpetuum apostolicae officium dignitatis » (5).

98-1297, s. m. Andrea Boldu vicedomino di Ravenna concede di condurre certe merci in città (6).

99-1298, luglio 28, Buda. Albertino Morosini è aggregato fra i primati d' Ungheria (7).

100-1299, maggio 25. Pace tra Genova e Venezia (8).

101-1299, dicembre. Privilegi da re Andrea d' Ungheria concessi ad Alberto Morosini ed alla sua discendenza (9).

102-1311, novembre 12. Ducale di Marino Zorzi a Carlo re d' Ungheria (10).

(1) Cod. LXXV, c. 56 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, c. 293.

(2) Cod. LXXV, c. 73; cfr. TAFEL e THOMAS, doc. 295.

(3) Cod. LXXV, c. 19 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, doc. 302, *Mon. spec. hist. slav. mer.*, doc. 91; GELCICH, doc. 4.

(4) Cod. LXXV, c. 68 t.; cfr. TAFEL e THOMAS, II, doc. 307.

(5) Cod. LXXIV, c. 289 t.; LXXV, c. 13 t.; cfr. POTTHAST, 1648.

(6) Cod. LXXV, c. 89; cfr. RUBEUS, *Hist. raven.*, Venetiis 1589, V.

(7) Cod. LXX, c. 30. Cfr. TAFEL e THOMAS, III, n. 390.

(8) Cod. LXXV, c. 35.

(9) Cod. LXXV, c. 35.

(10) Cod. LXXV, c. 21 t.

103-1311, novembre 12. Ducale di Marino Zorzi a Nicolò Grimani legato (1).

104-1322, ottobre 17. Ducale di Marino Zorzi alla città di Zara (2).

105-1344, aprile 24. Clemente VI concede ai veneziani l'invio di navi nelle terre del soldano di Babilonia « Sincerae devotionis affectus » (3).

106-1345, agosto 15. Bolla di Clemente VI che riafferma la precedente concessione. « Merita devotionis » (4).

107-1353, giugno 17. Ducale di Andrea Dandolo sui capellani di s. Marco (5).

108-1357, luglio 15. Ducale di Giovanni Dolfn ai giudici, nobili e comune di Traù (6).

109-1358, giugno 17. Epistola di Francesco de Urbe al doge Giovanni Dolfn e ai procuratori di s. Marco per dar copia di estratti da certi *Memorialia Alexandri popae tertii* (7).

110.- Estratto di Pier Matteo e di Giovanni d'Ancona del privilegio di Alessandro III esistente nella chiesa di s. Tomaso d'Ancona a petizione di Gian Valente di Grado (8).

111-1359, ottobre 18. Bolla d'Innocenzo III revocante il divieto di navigare nelle parti del soldano di Babilonia. « Nuper certis causis » (9).

(1) Cod. LXXV, c. 31 t.

(2) Cod. LXXV, c. 28.

(3) Cod. LXXV, c. 77 t.; cfr. THOMAS, *Diplom. ven. lev.*, n. 144.

(4) Cod. LXXV, c. 78; cfr. THOMAS, *Dipl. ven. lev.*, n. 162.

(5) Cod. LXXIV, c. 222.

(6) Cod. LXXV, c. 31; cfr. LUCIL *Opera*, IV, 17.

(7) Cod. LXXIV, c. 231; cfr. MONTICOLO nell'ed. del *Sanudo* a pag. 363.

(8) Cod. LXXIV, c. 235.

(9) Cod. LXXV, c. 79; cfr. THOMAS, *Dipl. ven. lev.*, II, n. 30.

112. Consulto di Federico dalle Scale (1).

113. Consulto di Angelo degli Ubaldi sul dominio del Golfo (2).

114. Consulto di Paolo di Castro su le condotte veneziane degli ebrei (3).

115. Consulto di Pietro Ancarano sull'interpretazione del trattato col re di Ungheria del 1409 (4).

116. Consulto di Raffaele Fulgosio e Raffaele Cumanò sul dominio del Golfo (5).

Molti documenti sono poi semplicemente citati, attinti a svariatissime fonti.

Anzitutto pur gli archivii segreti della repubblica fornirono al Diplovataccio (6) dei materiali, e noi vediamo nell'opera sua allegati p. es. i *Pacta* e i libri *commemorialium excelsi consilii dominorum decem* (7) che gli furono parzialmente comunicati dal cancelliere stesso dei Dieci o vennero attinti a raccolte private fatte da chi li avea potuti vedere (8). Ma soprattutto interessa

(1) Cod. LXXIV, c. 183.

(2) Cod. LXXIV, c. 62. È il cos. 290.

(3) Cod. LXXIV, c. 169.

(4) Cod. LXXV, c. 22 t. È il ms. 205.

(5) Cod. LXXIV, c. 260 t. È tolto dai *Commemoriali*, XI.

(6) A proposito del dominio di Venezia sull'Adriatico e alle *requisitiones* fatte alla signoria *de transitu ipsius maris et de conductione bonorum* per impetrarne il salvo condotto cita gli *authentica documenta* esistenti in *cancellaria excelsi consilii X* e fra gli altri ben otto del 1475, 1477, 1479, 1482, 1483, 1486, 1488, 1490, 1505.

(7) Cod. LXXIV, c. 60 t.; a c. 81 ne cita il libro XIII, e a c. 95 allega un doc del maggio 1473 inserito nel vol. XV dei *Commemoriales in cancellaria publica*. Nel cod. LXXV a c. 22 cita anche il *capitulare ducum factum tempore Iohannis Superantio*.

(8) Non abbiamo trovato nessun decreto che autorizzasse il Diplovataccio all'esame delle pubbliche carte come si ebbe invece dal Sanudo e dal Mocenigo. Cfr. *Arch. ven.* XXIII, p. 134-192 e BROWN, *The Venetian printing press*, London, 1891. p. 66.

il ricordo di quel *codex antiquissimus in membranis scriptus, in quo erant scripta multa privilegia imperatorum et summorum pontificum* (1) e col quale potè supplire alla disdetta onde la maggior parte dei privilegi originali *fuerunt casuali igne combusta in palatio ducali in ecclesia sancti Marci... maxime tempore Jacobi Theupoli Venetiarum ducis de anno 1230* (2): moltissimi dei documenti riferiti dal Diplovataccio e da esso probabilmente attinti ricompaiono infatti nel così detto codice trevisano, il quale formò già parte della biblioteca di Bernardo e Francesco Trevisan e alla morte di questo, fu, come le opere del Diplovataccio, ritirato negli archivi della Repubblica. Non essendo questo il codice ch'ebbe sott'occhi al Diplovataccio, nasce il dubbio che abbiano attinto entrambi alla medesima fonte. E tale fonte potrebbe essere stata soltanto il libro che nel codice trevisano è segnato con la sigla *Egn.*, e nel codice marciano Cl. X lat. CXL è indicato addirittura come *Liber Egnatii* forse perchè il codice apparteneva al Cipelli, del Diplovataccio amico, che fu nel mondo letterario conosciuto sotto quel pseudonimo.

Certo l'estensione che il Diplovataccio assegna al *vetustissimus codex* non contrasta con le indicazioni che il *Codex trevisaneus* dà di quella sua più antica fonte di privata provenienza (3), la quale conteneva (4) i documenti seguenti:

(1) Cod. LXVIV, c. 25 t., c. 47 t., c. 207.

(2) Cod. LXXIV, c. 47 t.

(3) Cfr. su questo punto il MONTICOLI in *Bull. dell' Ist. storico ital.*, n. 13 § 17.

(4) Per brevità, senza riportare il regesto d'ogni documento indico, con *J.* il regesto del Jaffé, con *Cip.* i regesti del Cipolla, con *Dipl.* quelli da me soprasegnati, da' quali può trarsi notizia del contenuto del documento.

- | | |
|--------------------------|---------------------------|
| a c. 36 Dipl. n. 10 | a c. 152 Dipl. 25 |
| a c. 44 J. n. 2592 | a c. 154 Dipl. 36 |
| a c. 78 J. n. 1016 | a c. 159 Dipl. 31 |
| a c. 80 Cip. III. A. 9 | a c. 162 Dipl. n. 30 |
| a c. 81 t Dipl. n. 9 | a c. 163 Dipl. n. 37 |
| a c. 83 Dipl. n. 7 | a c. 167 Dipl. n. 36 |
| a c. 84 Dipl. n. 5 | a c. 170 Dip. n. 41 a |
| a c. 86 J. n. 2616 | a c. 171 Dipl. n. 38 |
| a c. 87 Dipl. n. 61 | a c. 172 Cip. III. B. 228 |
| a c. 88 J. 2240 | a c. 175 Dipl. n. 42 |
| a c. 89 J. 2256 | a c. 178 Cip. III. B. 236 |
| a c. 90 J. 2232 | a c. 184 Cip. III. B. 190 |
| a c. 92 Cip. III. D. 4 | a c. 187 [n. XXIII] |
| a c. 95 J. 3071 | Dip. n. 25 |
| a c. 96 Cip. III. D. 90 | a c. 190 [n. XXIV] |
| a c. 97 Epistola di | Dipl. n. 26 |
| Venerio pa- | a c. 192 [n. XXV] |
| triarca a Lo- | Dipl. n. 34 |
| dovico impe- | a c. 194 Cip. I. 27 |
| ratore « Ve- | a c. 196 t. Dipl. n. 39 |
| strum qui- | a c. 199 [n. XXVIII] |
| dem » (1). | Dipl. n. 29 |
| a c. 99 Cip. III. D. 9 a | a c. 201 [n. XXIX] |
| a c. 101 Dipl. 14 | Cip. III. B. 276 |
| a c. 102 Epistola di | a c. 203 [n. XXX] |
| Ludovicoe Lo- | Cip. III. B. 206 |
| tario imperato- | a c. 204 [n. XXXII] |
| ria Venerio pa- | Dipl. n. 41 |
| triarca di Gra- | a c. 205 [n. XXXIII] |
| do « In literis | Cip. III. B. 136 |
| maiestatis ve- | a c. 207 [n. XXXIV] |
| stræ » (2). | Dip. n. 22 |

(1) Cfr. *Mon. Germ. hist.* Epistolae carolini aevi III, p. 313, n. 10.

(2) Cfr. *Mon. Germ. hist.* Ep. car. aevi III.

- | | |
|--|--|
| a c. 104 Epistola di
Ludovico e Lo-
tario imperato-
ri a Venerio pa-
triarca di Gra-
do « Suscepi-
mus litteras ». | a c. 208 Dipl. n. 59
a c. 209 [XXXVI]
Dipl. 40
a c. 210 [XXXII]
Dipl. n. 43
a c. 211 [XXXVIII]
Dipl. n. 45 |
| a c. 104 t. J. n. 2672 | a c. 212 Dipl. n. 47 |
| a c. 105 Dipl. 13 | a c. 213 Dipl. n. 53 |
| a c. 106 Dipl. 12 | a c. 214 t. Dipl. n. 49 |
| a c. 107 Cip. III. A. 9 | a c. 215 Dipl. 50 |
| a c. 107 t. Dipl. 6 | a c. 215 t. Dipl. 51 |
| a c. 111 Dipl. 59 | a c. 216 Dipl. 52 |
| a c. 112 Cip. III. B. 36 | a c. 217 sugli <i>excusati</i> . |
| a c. 117 Cip. III. B. 48 | a c. 219 t. sugli <i>excusati</i> . |
| a c. 120-127 sulle decime. | a c. 235 Dipl. n. 61 |
| a c. 124 Dipl. n. 64 | a c. 236 t. Donazione di
Orso doge al
comune di Ve-
nezia. |
| a c. 126 Dipl. 63 | |
| a c. 132 J. n. 4414 | a c. 237 Convenzioni
del doge Orso
coi saccensi. |
| a c. 136 Dipl. n. 36 | |
| a c. 140 Dipl. n. 16 | |
| a c. 147 Dipl. n. 18 | |
| a c. 150 Dipl. 24 | |

Ma v'ha di meglio e di più decisivo: i documenti che il Codice Trevisano dichiara tolti a c. 205 e 207 dal *Liber Egnatii* sono appunto quelli che il Diplovataccio dice contenuti nelle carte 205 e 207 del suo antico codice membranaceo!

La congettura precedentemente proposta risulta dunque non solo probabile, ma certa.

E troppo affrettatamente sentenziava quindi il Morelli per riguardo al *De libertate Venetorum* (1):

(1) Nel ms. Morelliano succitato.

« Totus vero Diplovatatus in hoc opere est ut omnia summæ potestatis iura Reipublicæ venetæ singillatim asserat. At argumento, quod cum veritate omnino stat et egregie tractari poterat, se imparem ipse re ostendit qui nimirum inopportuna, infirma et commentitia multa affert ac iis perperam nititur. Diplomata, quæ ipse Privilegia vocat, bene multa ad Venetos quoquo modo spectantia, sibi e Reipublicæ tabulariis magna ex parte communicata, repræsentat quidem, sed tertio quoque verbo corrupta ». Prescindendo dal giudizio sul valore intrinseco dell' opera, che noi abbiamo più equamente apprezzata, non è affatto vero che i più dei documenti fossero derivati dai pubblici archivii (certamente il Diplovataccio non scrupolò *de visu* nè i *Pacta* nè i *Commemoriali*, chè altrimenti maggiori materiali ne avrebbe desunto): la più parte derivò da una collezione privata, ignota ai commissari che la repubblica avea deputati all' esame del lavoro del Diplovataccio. Il Morelli, per maggior comodità adoperando la copia, ha poi attribuito all' autore gli spropositi dell' amanuense mentre le conoscenze storiche, giuridiche, paleografiche del Diplovataccio ci affidano invece che egli meglio di ogni altro potè interpretare il difficile manoscritto offertogli. E chi al pari di noi si prenda la cura di confrontare la lezione diplovatacciana con quella del codice trevisano troverà infatti non di rado di dover preferire quella a questa: pur dove entrambe non soddisfano riesce più facile dal loro confronto congetturare quale potè essere la lezione genuina dell' apografo da cui emanarono. Talune lacune del ms trevisano non si possono supplir meglio che ricorrendo alle trascrizioni del Diplovataccio, le opere del quale dovranno essere tenute nel maggior conto da colui che in avvenire vorrà procedere all' impresa desiderabilissima di formare e pubblicare un codice diplomatico veneziano.

La conclusione è importante assai e pur soltanto

per essa sarebbe stato utile il rinfrescar la memoria di quell'uomo non volgare cui l'erudizione e la accuratezza della indagine salvò dal naufragio che travolge tante fame poggiate sul semplice ingegno. Se il Savigny ravvisò già in lui il fondatore della storia letteraria del diritto e al suo *De præstantia doctorum* avrà sempre utilmente ricorso chi ad essa si dedichi, anche lo storico di Venezia saprà d'ora innanzi che non può e non deve trascurare le opere sue intorno alla storia ed ai diritti della regina dei mari.

ENRICO BESTA

APPENDICE

I.

13 giugno 1508.

Lettera di Alessandro Gaboardo a Tomaso Diplovatacio stampata in calce all' edizione d' Arriano, « De rebus gestis Alexandri regis libri octo in latinum versi a Bartholomaeo Faccio, Pisauri 1508 ».

Multum debebunt bonarum literarum indagatores Sigismundo Gilpho Pergolano, viro doctrina multiplici totiusque antiquitatis curioso, Thoma iurisconsultorum consultissime, qui extinctam pene de Alexandri magni rebus gestis Arrhiani historiam resurgere et in lucem prodire enixissime curaverit. Arrhianum inquam imprimis philosophum et historicum. Qui licet genus suum profiteri non oportere in primo huius operis volumine existimaverit, ipsum tamen Eusebius in annalibus et Suidas, quos ego maximos auctores habeo, Nicomedensem fuisse scribunt. Hic Alexandri magni Macedonum regis historiam hanc libris septem graece complexus est et ita artificiose res eius gestas perscripsit ut merito inter praestantissimos et receptissimos auctores annumerari possit. Octauum his adiecit in quo res indicas pertractat: et fateatur ipse in quinto et sexto huius voluminis res indicas narraturum. Quos quidem industria et labore Bartholomaei Faci latinos, ut vides, habemus quamquam Thadaeus ille Ugoletus parmensis uir in utraque pagina doctissimus me suis literis admonuit legisse se alicubi

interpretationem Arrhiani a Nicolao Saguntino factitam fuisse. Scripsit etiam idem Arrhianus de rebus bithynicis texte Stephano in tertio decimo elemento: item de Epicteto philosopho deque eius dissertationibus tribus voluminibus opus condidit ita ut Xenophon cognominatus fuerit. Floruit in patria sua, in qua, ut ipse in primo huius operis attestatur, honores magistratus adeptus est. Per eadem tempora etiam in urbe emicuit, quibus Hadrianus et Marcus Antoninus Caesares imperarunt ut idem Eusebius memoriae prodidit. A quibus, ut auctor est Heliconius, ob literas honoribus usque consularibus vectus est. Legi etiam Arrhianum iurisconsultum insignem fuisse. Quem Paulus patavinus citat in lege Arrhianus Digestis de actio. et obliga. et Ulpianus tyrius in l. j paragrapho Quis autem, Digestis Quorum legatorum, ubi affirmat ipsum bellissime scripsisse. Nam plures libros scripsit in iure civili et praecipue de re militari. Ipsius extant leges in pandectis Iustiniani, lex videlicet Qui libertatem, De liberali causa et lex Non omnes et lex Omne delictum De re militari. Quare hunc eundem Arrhianum fuisse qui eisdem temporibus floruit (nam in dicta lege Omne delictum, paragrapho Quis vulneraverit, adorat imperatorem Hadrianum) qui philosophus et historicus et iureconsultus fuerit quivis sapiens mediocriter affirmabit: iudicent tamen doctiores et tu, vir iurisconsultus doctis simile, qui vitam Arrhiani et aliorum iureconsultorum legaliter et historice complexus es in opere tuo de praestantia doctorum, qui a Phoroneo, Inachi argivorum regis [filio], ad haec usque nostra tempora defluerint, in nono videlicet libro ubi de claris iureconsultis, quod merito Johanni Sfortiae illu clementissimo Pisauri domino dedicasti. Non enim quod mihi videtur caeteris omnibus probandum erit. Me haud penitebit eorum esse sententiae qui eundem fuisse arbitra[n]tur. Fuit et alter Arrhianus poeta Tyberii imperatoris temporibus cuius carminibus ipsum Tyberium delectatum fuisse Tranquillus scribit: eius autem opera Suidas commemorat: metaphrasim Geor[gicarum], Virgillii, Alexandrida, poema videlicet de eiusdem Alexandri magni gestis lib. XXIIIJ, alia quoque in Attaluni pergamense poemata. Fuit et tertius Arrhianus qui Maximini et Gordianorum vitam memoriae tradidit ut innuit Julius Capitolinus his verbis: Gordiani inquit non ut quidam imperiti loquuntur duo, sed tres fuerunt idque Arrhiano scriptori graecae historiae docente. Temporum

ergo ratio sine controversia exigit ut omnino hunc alium credam posteriorem duobus nominatis cum primus qui de Alexandro scripsit Nicomedensis fuerit, temporibusque Hadriani et Marci Antonini teste etiam R[aphaele] volaterrano, qui multiscius est, li. CXIIIJ Commentariorum urbanorum floruerit. Leges igitur Arrhianum nostrum, legum interpret acutissimus, sepositis paulum sacratissimis legibus: cuius vitam tibi dedicavi tum quia Arrhianus iurisconsultus et historicus tum quoque quia fortasse in aliquibus poterit tibi manum praeberere in historia quam iam Pisauri condidisti in qua poteris limatissimo tuo iudicio (quod viris quasi pro lapide lydio debet esse) iudicare Arrhianum philosophum historicum et iurisconsultum eundem esse. Tu igitur quam primum ad metas tui operi percurrere illudque quam primum chalcographis imprimendum tradas nam adlaturus es studiosis emolumentum, tibi vero prope tuam gloriam. Vale caesarei pontificisque iuris lumen splendidissimum: Alexandrum semper tuum ama qui te ob tuam amplissimas virtutes amat colit et observat. Subsignatum Pisauri MDVIII cid. iund.

II

Promemoria di Tomaso' Diplovataccio al luogotenente di Pesaro.

Recordo a voie clarissimo ex^{mo} amato et magn.^{co} L.^{te} de Pesaro:

In primis recomandarete me alla excellencia del signor Duca et all' Ill.^{ma} Madona et a la Magn.^a de m. Baldassarre de Castiglione.

Item recordare[te] a la excellencia del signor duca de la investitura de Pesaro che sua signoria la faccia far per via de iustitia come proximioire et non per gratia como ho informata V. M. et ancora che sua signoria asetta le cose della Ill.^{ma} Ma.^{na} Camilla per finche e viva la santita del nostro signore et cosi le altre cose apartenente a sua santita quale adomanda la comunità di Pesaro.

Item, andando a Pesaro, accomando a quella la città et tutti li cittadini et contadini et maxime Baltazo de Pardi, Jacopo de Madonna Fiore, Nicolò de Zoncho et

m. Camillo Zampirolo doctore et cavaliere, Jacomo Spinale mio factore et Emilio Moncino nostro notario et cancelliero. Et aricordo alla V. M. de guardarse et non li credere in tucto a quei nⁱ. signati della †. Non altro recordese V. M. de scriuarce qualche volta ad Eugubio] et sforzise de star sano et non pigli melanconia alcuna.

Et volendo alcuna cosa vostra Mag.^{cia} mandi a Jacobo factore predicto che ne sarà dato omne cosa che così li ho scripto.

— Vester Thomas Diplovatatus
i. u. d. de Constantinopoli
Eug.ⁱ duc. L.^{us}

(Bibl. Oliv., *Lettere d' illustri Pesaresi*, I, Cod. 425).

III

Dedica del Tractatus de Venetae urbis libertate et eiusdem imperii dignitate et privilegiis al doge Andrea Gritti.

Serenissimo Venetiarum principi d. Andreae Gritti excellentissimoque Consilio decem Thomas Diplovatatus I. V. Doctor.

S. P. D.

Omnes mortales, serenissime dux, virique amplissimi in vitae huius laboriosissimae scopulos incidentes, nudi et expositi in tutissimum locum sese recipi enixissime desiderant: dum enim bellicos tumultus, qui in Piceno ducis urbinatum tempore fuerant, tanquam pestem declinarem locumque a bellis immunem optarem, hanc vestram urbem amplissimam delegi, quae bonis litteris praeditis ueneratione studio et honore semper prosecuta est: eoque etiam huc libentius ueni quo semper huic patriae affectus fuerim quia, graecus ego et ex Constantinopoli prosapiam ducens, Corcirae natus (quae urbs uestra est), quum post deflendam Bizantii captiuitatem miseri parentes Diplouatati illuc confugissent, tum etiam quia mihi filius natus Venetiis, ea in urbe libentius com-

morari quam alibi placuit. Nam uisus sum non Venetias sed patriam ipsam adiisse, quando quidem in ciuitatem uestram omnes nationes confluant et praecipue graeci, qui e suis prouintiis, nauigiis uenientes, Venetias primum applicant, Venetias Venetosque colunt et uenerantur. Nam semper Veneti de Graecis benemeriti sunt et a Graecis honestissime digna sumpserunt et ab Anthinopo graeco, qui voto ecclesiam diui Jacobi erexit, id quod et Riualti et urbis huius initium extitisse uisum est. Niceta item viro graeco, patriarcha aquilegiensi viro catholico procurante Gradum nobile oppidum aedificatur, ubi iam sedes uestra ducalis fuit, quum turbine bellorum gentium barbararum, quibus rex Athila cruentissimus preerat, proceres nobilesque ex Aquilegia ad Aquas gradatas, a quibus loco nomen inditum est, confugissent, huc etiam sanctorum corporibus et reliquiis et sacris thesauris deportatis. Inde factum est ut sedes patriarchalis ex Aquilegia Gradi transferretur Helia patriarcha, uiro praestantissimo, annuente, Pelagio summo pontifice sedente, Tyberio secundo imperante, ibi etiam synodo viginti episcoporum auctoritate habita. Fuit enim Helias graecus moribus et uita incomparabili: quae sedes postea Nicolai quinti summi pontificis temporibus Venetias delata est. Sed quid haec recensemus? Nemo est qui nesciat quantas immunitates, priuilegia libertatesque ab imperatoribus graecis haec faustissima patria habuerit. Ab ipsis enim Venetis propriis legibus et libertate uiuere permissum est. Immo facta imperii diuisione inter Carolum magnum, cui imperium occidentale, et Nicephorum Constantinopoleos imperatorem sancitum est ne Veneti ab imperio occidentali infestarentur ut pariter neutrique imperio obedirent cui federum conditioni Leo tertius pontifex maximus adstipulatus est. Itaque ea eadem libertate permansere qua nunc permanent. Hos igitur graecos illustres viros, graecus ego, si non in magnis, saltem in aliquibus imitatus, nolui patriae uestrae ingratus uideri: quare, quum ducentum et supra priuilegia per varios et absconditos auctores annotata fortissimis et validissimis rationibus et testimoniis iurisconsultorum omnium comprobata, additis et diuersorum Caesarum et pontificum publicis instrumentis, collegissem et in unum corpus sparsa membra redegissem, uestre urbi vobisque libentissime dedico ut sciatis quanta auctoritate, quanto splendore urbis uestra super aliis emi-

neret polleretque. Namque ipsa de aliis olim ciuitatibus, pontificibus, regibus benemerita concessis sibi ab omnibus priuilegiis poterit scire quo iure haec vestra urbs in libertate permaneat variasque urbes, prouintias, maria multa possideat et obiectatoribus uiua uoce ostendere quicquid olim a Venetis acquisitum sit armis aut alio quoque modo, iure et non iniuria acquisitum esse. Hos igitur labores meos, hos sudores, has vigilias, uobis dedicatos, serenissime, serena et hilari fronte suscipietis meque in subditorum uestrorum numerum collocare. Vestram urbem de super diuinitus infusam precor faustam felicem stabilemque omnium rerum opifex in perpetuum conseruet et tueatur.

IV.

1522 settembre 17

Supplica del Diplovataccio al Consiglio dei Dieci per un compenso alla sua opera.

Supplica el fidelissimo suo seruitor Thomaso Diplovatatio constantinopolitano doctor, Cum sit che da poi la euersione del Imperio de Constantinopoli, ne la qual cita la famiglia sua fu reputata nobilissima et li progenitori soi gia teneno el principato, essendo suo padre exule de la patria et expulso, et per consequens el dito pouero supplicante constrecto da la necessita di uiuer cum quelli honesti modi che la fortuna li ha permesso, hauendo dato opera longamente et facta professionene li studij de le lege, ne li quali, Deo adiuuante, mediante le sue fatiche essendo reuscito cum qualche nome et estimatione appresso li homini docti, e stato adoperato in facende et luochi d'importantia da li summi pontifici et altri principi, et maxime dal Ducha Valentino et dal ducha de Urbino, de li quali fui auditor et aduocato de la camera fiscal, come e noto a tutti. Et hora retrouandose in questa inclita cita, porto et refugio de li afflicti, ne la qual lui e reduto cum la famiglia sua per le turbulentie de la Italia et guerre che sono state, come in patria comune, desiderando far in essa residentia ferma et esser in perpetuo lui et li soi posterij a li seruitij di questo

gloriosissimo stado per far qualche demonstratione de satisfatione et amor, chel porta a questa dignissima patria, cum summo studio et diligentia ha retrouato et collecto vna opera de [la] liberta et nobilita de questa inclita cita de Venetia, et che de iure non fo ne è sotoposta al Imperio Romano, ne mai fu de facto, et de la dignita et cento e diece priuilegij vndique abstrusi e dispersi li quali sono stati concessi a pontificibus, imperatoribus et regibus corroborati cum lege ciuile et chanoniche et historie per le qual expressamente se dimostra non solamente la liberta et amplitudine de questo dignissimo Imperio, ma etiam el justissimo titolo et iurisdictione, si del mare et poner gabelle a nauiganti in esso; come de le cose da terra al dito Imperio sottoposte. De la qual longa fatica et opera, (si sine arrogantia dici potest non uulgare) ipse se remittit ad aliorum iudicium se l' ha meritado alchuna laude, e se in ogni tempo la sia per esser etiam fructuosa contra li malignanti et obrectatori. Et perche dicto supplicante se ritroua non poter sustentar li figlioli et la sua pouera famiglia senza qualche emolumento; Ideo supplico humiliter et reuerenter in recompensatione et premio di tanta sua fatica che li sia prouisto como in similibus sempre ha fatto questo gloriosissimo Stato, che mai abandunna li soi benemeriti e quelli che sperano in lui, de vno officio per vno suo fiolo in uita secondo la conditione di esso; et per fin che se prouedera de ditto officio in questa nostra cita de Venetia. Et interim acio, che possa sustentar la famiglia sua, li sia dato al dito misser Thomaxo supplicante vn vicariato o vero giudicato ad electione di esso supplicante de Taruiso, Padoa, Vicenza, Bressa, Bergamo e Vdene. Qui pedibus etc. Reuerenter etc.

(Orig. in calce al quale stà il seguente).

V.

17 settembre 1522

*Deliberazione del Consiglio dei Dieci e Giunta
sulla supplica precedente (1).*

Che facto che hauerà D. Thomaso Diplouatacio constantinopolitano doctor cum uero effecto la opera, che per la supplicatione sua el narra sì che l'sij cognosciuto per quelli doctori et altri che parerano da esser deputadi per questo Conseglio che la opera sia de la qualità ch'el dice; li sia concesso per uno suo fiolo in vita sua vno officio primo vacante in questa nostra città de valuta de ducati cento cinquanta uel circa al anno per sustentatione sua et de la fameglia. Et, se facta la opera et cognosciuta per li doctori et altri vt supra, el fiolo non potesse hauer cussi presto l'officio per non esser vacado, per quello tempo medio fino che 'l fiolo hauerà esso officio sia prouisto al dicto D. Thomaso per el viuer suo, comè apparerà a questo Conseio esser conueniente.

De parte	22.
De non	4.
Non syn.	8.

(C. X, Parti Miste, f.a 50 e Reg. 45, c. 91).

VI.

1523 aprile 15

Deliberazione del Consiglio dei Dieci e Giunta sul conferimento di una provvisione al Diplovataccio in seguito al giudizio preliminare dell'opera sua (2).

Che attente le cose hora lecte et narrate à questo Conseio, sia concesso a D. Thomaso Diplouatacio doctor con-

(1) Proposta dai capi Giulio Gradenigo, Andr. Muazzo e Domenico Cappello.

(2) Proposta da Andr. Magno, Donato Marcello e Nicolò Venier.

stantinopolitano sopra le cancellarie dei Regimenti de Montagnana, de Este et de Seraualle, da poi che saranno libere et expedite, ducato uno et mezo al mese per cadauna de esse cancellarie, si che siano ducati cinquanta quatro all'anno da esser pagati a dicto D. Thomasio per li cancellieri che anderano in quelle cancellarie, ultra la taxa ordinaria de cadauna de quele che se paga a i Governadori nostri de le intrade, le qual sia pagate integramente senza diminution alcuna. Et questo duri fino chel sara prouisto del officio per suo fiolo cum la deliberatione de questo Conseio. Cum hoc che de presenti esso D. Thomaso debi dar fuori le rason et priuilegij che l'ha sopra el Colpho nostro et sopra Ra-uenna et Ceruia.

Et ex nunc sia preso che nel primo conseio sia electo uno altro zentilhomo nostro, el qual apresso de j altri doctori za deputati habi ad ueder la opera sua cum quella piu presteza sara possibile, et referir quello hauerano retrouato.

De parte 8

(Cons. X, Misti 46, c. 17 t. Cfr. pure la filza 51).

VII.

1523 aprile 15

Proposta del consigliere dei X Francesco Pesaro intorno ad un donativo da farsi a Tomaso Diplovataccio.

Vol che al prefato D. Thomaso Diplovatatio doctor siano dati de presenti in dono duc. XXV et altri duc. XXV ge siano dati da mo a mesi sie proximi futuri, azo che in questo mezo la opera per lu; facta se possi ben ueder et intender, et luy senti alcun fructo de le fatiche sue et sieno dati tal danari de la cassa de questo Consiglio.

De parte	10.
De non	4.
Non sync.	2.

Nihil captum. Et uisa intentione Consilii non fuit ulterius ballotatum.

(Cons. X Misti 46, c. 18, e filza 51).

VIII.

1523 aprile 17

Deliberazione del Consiglio dei X e Giunta intorno ad un donativo da farsi al Diplovataccio (1).

Che attente le cause hora adducte sia per auctorita de questo Conseio de presenti dati in dono ducati cinquanta a D. Thomaso Diplouatacio doctor constantinopolitano azoche in questo mezo la opera per luy facta se possi ben ueder et intender et luy senti alcun fructo de le fatiche sue; j qual danari li sieno dati de la cassa de questo Conseio.

De parte	24.
De non	2.
Non sync.	2.

(Cons. X, Misti 46, c. 19, e filza 51).

IX.

1523 giugno 5

Deliberazione del Consiglio dei X e Giunta che annette ai commissarii per l'esame delle opere del Diplovataccio due giuristi.

Furono deputadi per questo Consegio li giorni preteriti i nobeli homini Zorzi Pisani doctor et cavallier, Marin Zorzi et Antonio Justinian doctori ad reueder la opera de D. Thomaso Diplouatacio de le iurisdicione

(1) Fu proposta dal cons. Pesaro e dai capi Andrea Foscari, Jacopo Michiel e Andrea Foscolo.

ha la Signoria nostra. Et perche ogni zorno el ditto D. Thomaso cum instantia sollicita che tal reuision se faci, et essendo la opera grande et de importantia non mediocre et che ricerca esser ben vista et consultada, sicome etiam referiscono i prefati tre nobili nostri, e conueniente proueder acioche vna fiata se ne vedi il fine cum quello beneficio che si expecta de quella, et però;

L' andera parte che per auctorita de questo Consiglio sia data faculta à li ditti tre zentilhomeni nostri, per poter bene veder et examinar diligentemente dicta opera, de assumer apresso de loro D. Bartholamio da Fino e D. Piero de Sonega, doctori periti et docti in rason ciuil et canonica, et cum quelli veder diligentemente la opera predicta, et vista referir poi a questo Consiglio acio se adimpisca quanto è sta deliberato, come sara giudicato expediente.

De parte	26.
De non	2.
Non sync.	0.

(Cons. X Misti, filza 51).

X.

1523 dicembre

*Relazione di Bartolomeo da Fin sull' opera
del Diplovataccio.*

Excellentissimis Capitibus Ill.^{mi} Cons. X.

Reuerentemente referisco jo Bartholomio da Fin dottor qualiter jo ho visto el libro compilado per el spectabel dottor mis. Thomaso plouitatio. contenente varj priuilegj competenti a questo ill.^{mo} Stado. Et atesto a Vostre Exc.^{me} Signorie qualiter el detto mis. Thomaso ha fato vna grande fatica et ha consumato tempo asay, et posto grande diligentia in asunar et compilar detti priuilegj, et in disputar varie conclusion de rason ciuil et canonica. La quale compilation et disputatione omnino sono de dignita et de vtilita de questo ill.^{mo} Stado et, omnibus consideratis, et maxime la clementia de questo ill.^{mo} Dominio,

reputo el detto mis. Thomaso esser degno de la gratia per luy supplicata. Questo non volio taser, a zio questo ill.^{mo} Stato a tenpi non se confidasse supra questa opera piu de quello la potesse star a martello, che le conclusion de questo dottore sono disputabele, maxime stante la profondita de la scientia legale. Tamen l'opera die esser abrazata da vostre excell.^{me} Signorie, et tolta apresso le cose soue secrete si che ne el dottor predito ne altri ge ne habiano copia, quoniam priuilegia aliquando prosunt et aliquando nocent. La quai suprascripta relation fazo Jo. Bartholomio da Fin, vero seruo de codesto Ill.^{mo} Stado.

Inserta colle seguenti nella deliberazione XIV.

XI.

1523 dicembre

Relazione di Pietro Assonica sull' opera del Diplovataccio.

Iesus Christus.

Visto de comandamento de le S. V. il libro composto per l'ex.^{te} doctor de l' una et l'altra legge D. Thomaso Deplouatacio, et considerato il studio, diligentia, fatica et quasi intolerabile paciencia per lui necessario adhibite in tal sua compositione, il quale ha ricolto molti priuilegij et scripture da molte parte de Italia, che prima non si haueuano, et quelle che se haueuano ha talmente ordinate che sono redutte ad una facile intelligentia, et oltra questo ha disputato molti articoli in fauor de la maiesta et grandeza del stato Veneto, da li quali ogni persona et in ogni loco et tempo potrà hauer assai ragione et argomenti secondo le opinione legale contra quelli che, aut per studio de mal dire, aut per desiderio di offendere, detrazesseno a la liberta, iurisdictione et imperio de la republica uostra; Io Piero de Assonicha doctor et humilimo seruitor de le S. V. con la debita reuerentia refferischo il prefato d. Thomaso per la sua fede, studio et fatica esser degno del premio a lui promesso, et il prefato libro, per la multiplicita et uarieta di le cose in quello dite et cumulate, douer esser caro a le S. V. perche in quello si uede et le opposicion alchuna uolta

fate contra la dignita et amplitudine del stato uostro, et quello che per difesa di l'auctorita uostra si debbe rispondere. Et benche si potria et aggionger et minuir, et anchora secondo la diuersita de le opinioni de nostri doctori, che tra loro in multis sono sta contrarij et discordi, contradir a qualche una de le conclusioni fate per lui, non per cio il libro debbe esser men caro, perche, si como e facile cosa suprir et morder le cose dite per altri, cosi e impossibile al principio componer una opera che sia ex omni parte perfetta. Certo e che questo libro hauera aperta la strada, se in qualche parte fusse defectiuo, di peruenir a la cognicion del uero, et le ragion et priuilegij uostri che per auanti erano dispersi et incogniti, adesso insieme uniti si faranno familiari di le S. V., et tanto più quanto quelle non le comunicheranno ad altri, et con quelli secondo le occorrentie si potranno preualer contra quelli che uolessero umiliare la perpetua uostra liberta et la iurisdictione di la amplissima uostra Re publica, la quale Idio per sua infinita bonta felicitati in perpetuo.

E. D. V.

PETRUS ASSONICHA id.
seruitor

XII.

1523 dicembre

Relazione di Marco Foscari sull' opera del Diplovataccio.

Essendo richiesto da la E.^{ma} S. V. Exc.^{mi} S.^{ri} Capi del ex.^{mo} Consiglio di X, che debia dechiarir a quella quanto mi pare circa alcune scripture ho ueduto del exc.^{te} doctor D^{no} Thomasio diplovatacij constantinopolitano pertinente a la jurisdiction de questo Ill.^{mo} D.^{nio} gli dico come, desiderando io per la legation mia esser instructo più particolarmente ch' io posso de le ragion de la ex.^{ma} S., hauuta licentia da quelle che mi fosse monstrato quello io uolesse, fui a casa del dicto ms. Thomaso doue el me mostro circa quinterni 20 in carta real scripti a pena et mi ha dato li tituli et anche qualche cosa più ultra ne le materie: le qual sono prima cir-

ca la immunita de questa inclita cita da l'imperio, doue, oltra le allegation de qualunque doctori fa mention de questa materia, ne sono alcuni priuilegij li quali luj dice hauerli trouati sopra certi libri antiqui che sono appresso de lui, li qual sono registrati de uerbo ad uerbum in questa sua opera. Item scriue etiam circa la iurisdiction de V. S. nel Colpho adriatico et similiter oltra le allegation de doctori et consigli registra etiam alcuni priuilegii, antiqui le qual iurisdiction luj le conghorda con le lege comune et auctoritate de doctori legisti et canonisti ac etiam con li historici et maxime con la historia de ms. Andrea Dandolo. Apresso etiam scriue de le action hanno V. S. circa le cita de terra ferma a una per una: doue a mio iudicio ne sono cose molto belle et de gran importantia a la ragion de V. S. ex.^{me} sopra etiam diuerse altre materie et circa la iurisdiction de cose ecclesiastice et de diuerse et uarie altre materie pertinente a le ragion sue che ben non ho potuto comprehendere il tuto in un giorno: ma per quel che posso comprehendere non so che cosa se possi desiderar circa le ragion sue che luj non habia scripto: et io ho electo 4 ouer 5 materie che mi par forse potria uenir in consideration in questa legation mia: de le qual desidero hauer la copia de quello l'ha scripto como ho richiesto a le Ecc.^{me} S. V., a le qual dinoto con uerita quello ho ueduto in spatio de hore 4, si, che se fosse stato piu tenendo tanta materia ne saperia dar più plena information a quelle: quibus me humiliter commendo.

J. MARCO FOSCARI
manu propria scripsi.

(Cons. X Misti, filza 52).

XIII.

1523 marzo 26.

Relazione di Marino Zorzi e Antonio Giustinian sull'opera del Diplovataccio.

De comandamento de le Sig.^{rie}, V.^{tre} Ex.^{mi} S.^{ri} Capi, Nui Marin Zorzi et Antonio Justignan doctorj hauemo discorso summariamente la opera composta per lo Ex.^{te} doctor misser Thomaso diplovatazi de i priuilegij de

questa nostra cita de Veniesia; vero che non hauemo possudo ueder fondatamente il tutto neque in fonte le alegacion deducte per lui. Et in questa opera sua sono da esser considerate doe cosse. Prima le conclusion proposte per lui et probate per alegazioni de molti testi de rason ciuil et canonjca, et auctorjta de doctorj et questi per la breuita del tempo non hauemo possuti examinare ueder in fonte e la seconda i privilegij trouati per lui che non sono stati per auanti in cognicion delle S. V., nel trouar de j qual il dicto ha usata grandissima diligentia, fatica et studio, et sono cosse da esser tenute care et de le qual in molti casi questo Ill.^{mo} Dominio se potrja preualer da molte calunnie et substentar la dignjta et auctorita soa. Per la qual fatica et opera questo ex.^{te} doctor merjta la gratia de le Ex.^{me} S.^{rie} V.^{tre} essendo maxime persona de inzegno et core et fondato in doctrina talmente che in molte altre cosse questo Ex.^{mo} Stado se potria seruir de la persona soa et tanto più quanto de mazor gratia l'hauesse obligato reportandosse tamen in omnibus al sapientissimo iudicio de le S. V.

(Cons. X Misti, filza 52).

XIV.

1523 dicembre 11.

Deliberazione del Consiglio dei Dieci in seguito alle relazioni dei commissari.

Che attente le relatione hora lecte dei Nobeli nostri et dej doctori sopra zio deputati sia preso et statuido che a D. Thomaso Diplovatacio Constantinopolitano doctor sia concesso per uno suo fiolo in vita sua uno officio primo vacante in questa nostra cita de valuta de duc. centocinquanta uel circa al anno per sustentatione sua et dela fameglia, Da poi perho le expectatiue et depositi fin hora facti.

De parte 20. — De non 6. — Non sync. 1.

Relationes quatuor sunt in Filcia partium.

1524 die 21 Julii.

D. Thomas suprascriptus nominavit eius filium Joan-

nem Alexandrum. — Vide mandatum in Notatorio 8, c. 161 et relationes doctorum 4 sunt in Filicia partium cum minuta.

(Cons. X Misti, Reg. 46, c. 105 t., e filza 52).

XV.

1523 dicembre 29 In cons. X. cum additione (1).

Essendo l'ufficio nostro de l'armamento in quel bisogno anzi extrema necessita del denaro che è ben noto a questo Consiglio, et precipue per el disarmar de le quatro galie vechie, parte za zonte in questa cita et parte in histria, che voleno da duc. 18 m. in suso et la gallia bresana qual uol da duc. 1000 e piu; item per el necessario armar fin al numero de galie X iuxta la deliberation del senato nostro perche de presenti se ritrouano fora solum galie cinque, a le quale se conuien mandar subuentione, è necessario far ogni prouisione possibile de denari. Vnde vacando l'ufficio de li Auditori vecchi per la morte del q.m Nicolò de Auril del quale se spera trazer bona summa de denari,

L'andara parte che per auctorita de questo consiglio sia commesso al ufficio nostro sopra le aque, che al publico incanto debi deliurar dicto officio cum tuti li modi et condition che fu deliurata la nodaria de j gouernadori nostri de le intrade, Et siino facti incanti tre almeno, remanendo sempre lo incanto firmo, non possendo darlo per men de duc. mille cinquecento donati ala Signoria nostra; da esser confirmata dicta vendeda per el Collegio nostro cum li do terzi de le ballotte de quello cum interuento de li capi de questo Consiglio, el qual comprador hauer debi lo instesso salario et tute utilita che haveva dicto Nicolo de Auril et el tratto integro de tal vendeda sia deputa al ufficio nostro del Armamento per li bisogni de quello, cum questa expressa condicione, che quello ad chi sarà deliurato ditto officio sia tenuto dar duc. cinque al mese a D. Thomaso Diplouatacio doctor Constantino-politano per fino ad anni quatro solamente proximi futuri, j quali compiti resti libero l'ufficio et tanto mancho tempo

(1) Proponenti i capi Mar. Corner, Giulio Gradenigo, Giorg. Pisan.

habi a darli tal pensione quanto sarà prouisto a dicto D. Thomaso de uno officio per suo fiol iuxta la concessione factali per questo Consiglio, dichiarando etiam che se quello a chi sarà deliurato tal officio non sarà apto et sufficiente ad exercitarlo, sii tenuto ad substituir una persona idonea da esser approbata per il dicto Collegio nostro interuenendo i capi de ditto Consiglio cum i doi tertii de le ballotte da quello

De parte	18.
De non	8.
Non sync.	0.

(Cons. X Misti, Reg. 46, c. 112 e filza 52).

XVI.

1524 luglio 21.

Il Consiglio dei Dieci assegna al Diplovataccio la nodaria presso i sopraconsoli.

Nos Capita Ill.^{mi} Consilii X vobis dnis. supraconsulibus presentibus et futuris dicimus et ordinamus, che in executione della parte presa in ditto ex.^{mo} Consiglio con la Zonta a di XJ decembrio 1523 admitter et conseruar debiate in la nodaria del officio vostro nouamente vaccata per la morte de Nicolò Sancto, Zuanne Alexandro fiolo del ex.^{te} Doctor D. Thomaso Diplovatacio Constantino-politano, qual ha nominato il ditto suo fiolo, et noi in executione della deliberation antedetta lo habiamo eletto et costituito in esso officio de nodaria con tutti i modi e condicione de essa nodaria, la quale ha ad durar in vita del ditto fiol suo per sustentation sua et della fameglia; et perche il fiol suo è al presente inhabile per la eta ad exercitar tale officio la intention nostra è et così volemo che esso D. Thomaso possi substituir vna persona atta et idonea ad exercitar dicta nodaria che piaqua a Noi o successori nostri. Hoc addito che esso D. Thomaso sia tenuto come lui proprio spontaneamente se ha offerto, de azonzar a l'opera per lui presentada quelli altri documenti spectanti alla Ill.^{ma} S.^a Nra. che li restano, non derogando tamen per questo nostro mandato ad altri che avesseno prima expectative aut depositi, come è justo et conveniente,

et così diligentemente et integre exquirete. Lecta de verbo
ad verbum.

Andreas Magnus	}	Capita Ill. ^{mi} Cons. X.
Valerius Valerio		
Aloysius Mocenico eques		

(Capi Cons. X. Not. VI. c. 168 t.^o).

XVII

1529 settembre 24

Privilegio di stampa chiesto dal Diplovataccio

Infrascripti cl.^{mi} D. Capita Ill.^{mi} Cons. X. intellectis relationibus ex. uirorum D. Hier.ⁱ de Tricio (?) e D. Hier.ⁱ de Gigantibus v. j. doctorum super nonnullis tractatibus et consilijs domini Bartholi de Saxoferrato, quibus multa consilia ex antiquissimis codicibus ipsius D. Bartholi manu subscripta, excerpta per ex.^m D. Thomam Diplouatatum doctorem addita fuerunt, nondum impressa, concesserunt quod opera et consilia dicta d. Thome addita ut supra, possint imprimi, cum presertim in illis operibus nihil nisi justum, equum, sanctum et honestum contineatur, sicuti per ipsas relationes diffusius constat. Et sic jusserunt annotari, et omnibus impressoribus declarandum esse ut ad libitum antedicti ipsius Thome opera ipsa imprimant.

Augustinus da Mulla C. C. X.
Thomas Mocenigo c. c. x.

(Capi del Cons. X. Not. 8, c. 86 t.^o).

XVIII

Supplica di Valerio Diplovataccio al Consiglio dei Dieci per avere un compenso alla consegna delle opere e delle carte del nonno.

Attrouandomi io Valerio Diplouatatio, di patria di Pesaro et suddito dell'Ecc.^{mo} Sigr. Duca d' Urbino, in casa et nelle mani doi importantissimi libri scritti a penna, quali

furno composti et raccolti con grandissima fatica et studio dal quondam mio auo m. Thomaso Diplouatatio dottore, il contenuto de quai è: nel primo molti et importantissimi priuilegij al n.º di 198, concernenti tutti la dignità, preheminentie, giuriditioni, autorità et podestà di cotesto loro Ser.^{mo} Dominio, tutti a parte a parte et ad uno ad uno corroborati et approbati per tutte le leggi civili et canoniche, con infinita fatica et studio d'esso mio auo, et massime nella Patronia de tutto il mare Adriatico, nauigatione di Golfo et perpetua libertà de questa inclita città di Venetia, l' historia di papa Alessandro terzo, tutti li privilegij delle concessioni et honorate preheminentie concesse in tanto honore et copia da quel sancto Pontifice a codesto Ser.^{mo} Stato con infinite altri particolari preheminentie et come in esso. Nel secondo tutti li aquisti fatti di tempo in tempo dal principio della foundatione et creatione di quella floridissima Repubblica di tutte le terre, Castella, Citta, Regni et Provintie che mai per tempo ha questo Ser.^{mo} Stato posseduto et possiede al presente, con i patti et le conuentioni di tutte particolarmente registrati ad vna ad vna et insomma vn breue compendio e raccolta d' antichissime scritture che chiaro dimostrano quo iure siano stati aquistati et possessi et si possiegano tutti li stati et paesi di tempo in tempo da questo Ser.^{mo} Dominio; onde essendo un tanto tesoro da me oltra modo più stimato che tutte le facultà lasciatiomi dalli miei antenati, considerando ditti importantissimi libri et honorate fatiche fatte dall' auo mio non douer conuenientemente col star di continuo occulte tener la memoria sua sepolta, mi cade in pensiero donarli alla stampa et publicarli al mondo.

Ma considerando io ch' el contenuto di questi libri non si estendeua in altri che di solo interesse di questo Ser.^{mo} Dominio, et che per un donatiuo che fece mio auo del 1524, sotto il ser.^{mo} Duce Andrea Gritti di gloriosa memoria, della copia d' un solo di questi doi libri, ne fu tanto gratamente et liberalmente riconosciuto di vn offitio chiamato vna notaria dei Sopraconsoli che si affittaua trenta ducati il mese; et questa gratia non solamente li fu concessa in vita di mio auo, ma anco di suo figliolo che fu il mio Padre, per la morte del quale ditta gratia si estinse già pochi anni;

Hauendo io in consideratione che, se tanto grata fu

la coppia d' uno solamente, fosse stato gratissimo il donatiuo de tutti doi questi autentici libri, quello la copia del quale si è hauto perchè nel mondo non ne restasse più, se non nelle mani della Serenità, vosira alcuna memoria o coppia; l' altro per esser ancor esso tutto concernente il solo suo particolare interesse; da quali libri, se ben le fatiche di mio auo non mirano in altro ch' in disputar, raccoglièr et comprobar la grandissima Potestà di questo Ser.^{mo} Dominio, nientedimeno per far questo gli fu necessario disputar il pro et contra le quali disputationi et libri se fussero veduti et andassero in mano forse di maligni, potriano alcuna volta in qualche parte non giouar alla Ser.^{ta} vostra, essendo vtile in qualche occasione così il nasconder come il dimostrar alcune ragioni, valendosi et non valendosi d' esse secondo il stato de tempi et qualità di negotij:

Laonde, considerando io tutti questi rispetti, volendo vuer diuotissimo a questo Ser.^{mo} Dominio, al quale, si ben per natura non ne nacqui suddito, per inclinatione nondimeno mia particolare et hereditaria diuotione me le son dedicato diuotissimo seruitore, essendone anco cossì consigliato, mi resolsi di non voler col mandarli alla stampa esser facilmente di mal gusto o causa di qualche pregiudizio alla Ser.^{ta} V., ma in vece de publicarli al mondo, nasconderli et celarli a me medesimo et alla posterità mia, facendone a questo Ser.^{mo} Dominio una donation cortese, si come apresentationi feci li mesi passati, in mano delle Sig.^{rie} V. Ecc.^{me} dalle quali, non mi ingannando e ponto della mia opinione fui cossì gratamente ascoltato che, se per volontaria et hereditaria deuotione per auanti me gl' ero obligato, in quell' ora da ciò astretto, non solo i libri, ma me stesso ancora me gli son in perpetuo liberamente donato. Furno ritenuti i libri, et mi si disse che si fariano vedere, per hauerne relatione; ma che ben sarebbe stato tanto più grato et accetto il donatiuo quando che questo Ser.^{mo} Dominio potesse star sicuro che nelle mie ne nelle altrui mani restasse coppia alcuna di questi libri, aggiungendo che, quando cossì fusse stato, io viuessi sicuro che si come a l' avo mio quell' hora fu con grata recognitione dimostrata la sodisfattione che s' haueua della persona sua et delle sue fatiche, cossì neanco mancaria questo Ser.^{mo} Dominio verso di me di dimostrarmisi, si come fa in tutti che le dimostrano diuotione, cortese e grato. A che io

risposi che quanto al particolare della singularità dei libri, se non bastaua l'obbligo della parola mia, la qual dauo et hora do sopra l'honor mio, per compita sicurezza m'offeriva di dare alla V.^{re} Ill.^{me} Signorie sicurtà a compiacenza in questa loro città, il che si come in voce a quel tempo m'obligai, cossi faccio hora con la presente scrittura che quanto a ricognitione ciò non si doueria refutare mai da Principi grandi com'è questa Ser.^{ma} Rep.^{ca}, che però sarei stato aspettando la resolutione di questo negotio per potermene poi tornar alla patria et al servitio del mio Principe naturale: laonde per esser passati quasi doi mesi senza resolutione, mi son mosso con la presente mia scrittura a supplicarne, si come faccio humilmente, le Sig.^{rie} V.^{re} Ill.^{me} et Ecc.^{me} ad esser servite di farmi gratia della presta espeditione di questo negotio; di che, oltre quel tanto che parerà alla magnanimità di questo Ser.^{mo} Dominio di concedermi, che altre tanto sarà da me stimato per il commodo che ne son per riceuere, restarà palese al mondo che questa attione mia li sarà stata cara, io li sarò per restare in perpetuo al pari d'ogni altro suddito suo naturale obligatissimo et diuotissimo seruitore.

(Inserta nella seguente)

XIX.

1581, agosto 2.

Deliberazione del Consiglio dei X intorno ad un compenso da darsi a Valerio Diplovataccio.

Havendo domino Valerio Diplouatatio, nepote et descendente del q. domino Thomaso Diplouatatio, nobile constantinopolitano dottor, il quale fin dal 1523 presento alla Sig.^{ria} nostra vn' opera con molta diligentia et industria da lui composta in materia della giurisditione et libero dominio nostro, spontaneamente presentato alli Capi di questo Consiglio doi libri che sono l'originale di essa opera con alcune altre note di più, et insieme hauendo egli affermato asseuerantemente non essergli rimasa ne ritrouarsi in mano d'altri alcun'altra copia, con essersi anco offerto di dar di ciò sincera fideiussione per quella

somma che gli sarà ricercata, et dicendo che, se ben egli come suddito alieno haurebbe potuto o far stampar fuori di qui l'istessa opera, o per altra via procurarsi con essa qualche notabile emolumento, e nondimeno restato di farlo per la singolar et hereditaria deuotione sua uerso il Dominio nostro; non si die mancar di riconoscer questa buona volontà et buon effetto suo con quella gratitudine che sia conueniente et che ricerca l'importanza della cosa; et però:

L'anderà parte che dando il su detto domino Valerio Diplouataccio sicurtà che piaccia alli Capi di questo Consiglio per la somma di ducati doi mille, secondo che s'è offerto, che non sia rimasa in mano sua ne d'altri alcuna copia delli sudetti libri presentati alla Signoria nostra, gli sia concessa aspettativa d'un officio sì in questa città come fuori, primo uacante doppo l'altri fin hora concessi di ualuta di ducati cinquanta all'anno, da esser posto al tempo della uacantia ouer inanzi in nome suo ouer d'un suo figliolo che da lui sarà nominato.

(Cons. X, Parti secrete, f.^a 22).

ISCRIZIONI

IN ONORE DEI PODESTÀ VENETI

SUI MURI DI BASSANO

Marco Stecchini, verso la fine del XVI secolo, avea per primo a Bassano dato l'esempio di regalare il podestà Lorenzo Cappello, che partiva, di una raccolta di versi stampati in suo onore. Un tal genere di letteratura incontrò ben presto il gusto del pubblico; ed i più benemeriti magistrati ebbero tutti ad ispirare dei componimenti poetici, nei quali, attraverso le iperboli del Seicento e le svenevolezze dell'*Arcadia*, si riesce tuttavia a sorprendere il fondo di sincerità di cui il verseggiatore, interprete dei sentimenti della cittadinanza, era nella sua gratitudine animato (1).

Assai consimili nel contenuto come nello scopo sono gli applausi, che nell'occasione medesima dell'uscita di carica di alcuni magistrati, il popolo scriveva sui muri delle case per le pubbliche vie, ad esprimere il proprio rincrescimento per quella partenza: nè più nè meno degli evviva di cui ancor oggi si imbrattano tante muraglie; in questo solo diversi dai nostri, che nella tenacia onde, per più di tre secoli, hanno saputo durare fino a noi, rispecchiano il forte carattere dell'età a cui appartengono.

(1) Per più ampie notizie si veda O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, 1884, pag. 45 sgg.

L'usanza ne deve essere stata però più antica ancora che non per le stesse poesie a stampa, se uno storiografo bassanese, nel tessere l'elogio del podestà Pietro Priuli — che lasciò la città nel 1429 — poteva soggiungere: « *Tal giustitia fu da tutto il popolo aplaudita; et alla sua partenza ne furono fatte memorie sopra le pareti delle case: ma del cinquecento furono da' tedeschi levate a dispregio de' veneti rappresentanti* » (1).

Dipinti in colore rosso ad olio, parte a stampo, parte a mano libera, quasi sempre in lettere cubitali, o contengono semplici applausi ai podestà, di cui riproducono lo stemma, accostandolo spesso cogli emblemi della Giustizia, oppure in rozzi e malsicuri versi cantano le sue lodi ed augurano a lui ricco d'onori l'avvenire.

Che tutte proprio fossero epigrafi soltanto laudatorie, come lo sono quelle che ancor si conservano, non oserai affermarlo. Chè se non mancarono le satire a stampa con cui qualche pretore fu fatto segno all'odio del popolo, satire ben presto cercate, proibite e distrutte, sì da non arrivarne a noi che la sola memoria, nulla vieta che iscrizioni infamatorie fossero affidate anche alle mura glie delle pubbliche contrade, quantunque destinate ad effimera durata.

Quello però che più mi sembra caratteristico si è come degli otto podestà di cui le iscrizioni murali tuttora conservate esaltano le virtù, uno solo, Gian Alvise da Mosto, sia ricordato anche nei componimenti poetici di cui dicemmo; mentre per nessuno degli altri sette — a quel che si conosce — furono pubblicate poesie onde onorarne la partenza.

(1) F. CHIUPPANI, *Storia Bassanese*, vol. I, pag. 84 (Manosc. della Biblioteca civica di Bassano, 45, B. 2909).

La cosa, forse strana a prima vista, bene si spiega invece colla supposizione che, mentre tanti altri magistrati erano riusciti a cattivarsi gli animi della parte aristocratica e colta della popolazione, la quale, disponendo di larghi mezzi, ne perpetuò la memoria nelle ricche pubblicazioni d'occasione, questi pochi invece fossero i beniamini del ceto plebeo: ed il popolo, impossibilitato a più degnamente onorarne la rimpianta dipartita, sfogava almeno l'esuberanza dei propri sentimenti nelle misere iscrizioni murali lungo le vie che il podestà percorreva nell'abbandonar la città. Così si spiegano le insistenti loro lodi alla *giustizia* dei magistrati che non aveano probabilmente ceduto alle influenze dei grandi; così gli accenni in altre iscrizioni (1) a beneficenze del pretore verso i poverelli, così finalmente il fatto che fra i lodati comparisca appunto quel Francesco Contarini che nel 1599 avea emanata una severa ordinanza contro il lusso.

Probabilmente ogni casa, la quale non avesse le pareti esterne istoriate da affreschi — i quali sempre furono rispettati — dovette sopportare sui propri muri l'ingombro di sì fatti applausi; ma al giorno d'oggi ben poche più sono quelle in cui l'intonaco antico non sia stato sostituito dal nuovo, ben poche quindi che ancora serbino avanzi di consimili scritture. Quelle stesse poi che ancora ne conservano, offrono quasi tutte caratteri e rappresentanze talmente slavate e sbiadite dall'opera dei secoli, che faticosamente difficile riesce il rilevarne — sia pur frammentariamente — il contenuto.

(1) I muri delle case dal n. 1081 al 1086 (in via Margnan) erano tutti di tal guisa iscritti. Ora non si rilevano che saltuariamente le parole: « CL. SIGN. M . . . SIG. . . . W IL CL. . . . GIV De Poveri ». — Vedi pure la 9 e la nota alla 5, delle iscrizioni qui pubblicate.

Mentre certo fra pochi anni gli ultimi insulti del tempo ed il rinnovamento edilizio della città avrà cancellata ogni traccia di tali remoti ricordi.

Queste poche osservazioni varranno forse a giustificare ai lettori le ragioni per cui non ho ritenuto sprecato completamente il mio tempo in decifrare quante fra le iscrizioni murali del genere mi fu dato rilevare tuttora, ed assicurarle nelle pagine del nostro periodico, umile contributo alla storia di quel glorioso dominio della Serenissima in Bassano, da cui la città, negli insigni monumenti onde fu ornata, dovea riportare la più simpatica sua caratteristica.

1. — *Casa N. 94 (propr. Forato) — Via Campomarzo.*

Semplice stemma, a stampo, con aquila.

Iscrizione, di cui si rilevano soltanto le parole:

. . . ILL.^{MO} SIG.
 RENZO
 VALI . . .
 POD.^A E CAP.^O . . . (1)

È certamente Lorenzo Valier, podestà nel 1640-41.

2. — *Casa N. 125 (propr. dello Spedale) — Via G. B. Verci.*

Di sopra, iscrizione eguale a quella a stampo del N. 10, in cui però il nome di Francesco Contarini fu cancellato con righe rosse.

(1) Credo inutile segnare tra parentesi le parti mancanti, che si possono supplire. Lo schema delle epigrafi è del resto sempre eguale: prima gli epiteti, indi il nome, poi la carica di podestà e capitano.

Di sotto invece, epigrafe frammentaria:

. . . LO.^{ZO} VAL.^{RO}

Corona a stampo:

. W

Stemma fra cartocci, con aquila, a stampo. Vedi numero precedente.

3. — *Casa N. 250 (propr. Peratoner) — Via G. Barbieri.*

Iscrizione frammentaria, di parte delle cui lettere è visibile solo la metà inferiore:

. . . MO SIG, GIACOMO^{MO}, CO . . E CA . . .

Potrebbe essere di Giacomo Condulmmer, podestà nel 1644-45; oppure, meno probabilmente, di Giacomo Contarini, podestà nel 1765-66.

4. — *Casa N. 266 (propr. Mercante) — Piazza Garibaldi (angolo con via J. Da Ponte).*

Due figure di donna personificante la Giustizia; nel mezzo, stemma coronato, colla scala in banda dei Gradenigo: il tutto a stampo. Più sotto, gli stessi, di cui però si conserva solo la metà superiore.

Trattasi di Bernardino Gradenigo, podestà nel 1643-44.

5. — *Iscrizione, ora smarrita, che era scolpita in marmo*

nella casa Calderoni, presso il cimitero di S. Francesco (1):

W. L I.^{MO} CL.^{MO} SIG. LORENZO
AVANZAGO DIGNIS.^{MO}
PODESTÀ,
ET CAPIT.^O DI BASSANO
M. D. XC. III.

Lorenzo Davanzago fu podestà nel 1591-93.

6. — Casa N. 359 (propr. Compostella) — Via Jacopo Da Ponte.

Corona e stemma, ai cui lati è una iscrizione, della quale solo qualche lettera ancora apparisce. Più sotto invece:

. . . ENTISIMO, ET GIVSTISIMO . . .
CESARE BRIANI P. . . .

(1) F. CHIUPPANI, *Storia Bassanese cit.*, vol. V, pag. 63. A proposito di tale marmorea iscrizione, che ora più non esiste, devo rammentarne un'altra, pure in pietra, ma che invece tuttora conservasi sulla facciata del Monte Vecchio, per aver essa una certa analogia colle epigrafi di cui trattiamo:

PARTE SÌ, MA DA I COR NOSTRI NON PARTE
IL GRAN FRANCESCO, CHE MEMORIA FIA
DEL SVO VALOR CH'A POVERI SOCCORSE,
DEGNO DI PIV ALTI. ET GLORIOSI MARMI.
L'OPRA DEL MONTE AL CIELO ERESSE IL LONGO,
MA L'HAVERLO ARRICCHITO È MAGGIOR VANTO
AL GRAN BATTAGLIA ET CIÒ L'OPRA SORMONTA.

(Vedila pure, meno fedelmente, in O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, cit., pag. 470).

Stemma, ai cui lati sono ripetute due volte le iniziali del nome e cognome C. B. e le lettere W. W

Più oltre è altro stemma a stampo, colle stesse due iniziali, ed ai lati l'iscrizione auspicale:

SIGNOR . . . — PARTENZA TI CŌDVCE
PER ESERE — DI VENETIA DVCE

Sotto invece è uno stemma Gradenigo coronato, a stampo, fra l'iscrizione:

W IL . . . — SIG.^R BER.^N
GRA . . . — POD.^A E . . .

Inferiormente:

CESAR. G . . . E AL PATRIO NIDO

Quindi una coròna; per proseguire:

CHE IL CIEL TI CHIAMA. A . . .

Finalmente, ancora più a basso, tre stemmi.

Ai lati dei primo:

W L' ILL.^O S. — LOR^O VALIERO
. CAPITANIO.

Ai lati del secondo, due W.

Cesare Briani fu podestà nel 1637-39. Quanto al Valier ed al Gradenigo, si vedano i numeri 1 e 4.

7. — Casa N. 364 (*propr. Baggio*) — Via G. Barbieri
(angolo con Via J. Da Ponte).

. . . SEP̄RE L' ETERN . . .
. . . TE CESAR — G . . .
. . . RE BRIAN . DI . . .
. . . E . DI W BONTA . . .

È lo stesso Cesare Briani del numero precedente.

8. — *Case N. 365-366 (propr. Baggio) — Via G. Barbieri.*

Stemma Gradenigo coronato, e due Giustizie ai lati, il tutto a stampo. Accostate sono le lettere ed iniziali:

W C G W

Al di sotto, entro larga cornice, è una epigrafe — il tutto di nuovo a stampo — che lessi a mala pena, servendomi dell' aiuto di altre copie della stessa (vedi Num. 15, 16 e 17):

W. L' ILL.^{MO} SIG.^R BERNARDIN
GRADENIGO POD.^A E CAPIT.^O
DI BASS.^{NO} GIVSTIS.^O E GEN
NEROSISIMO E W W

Più oltre è una corona, e al di sotto due stemmi Gradenigo a stampo, sormontati dalle lettere ed iniziali:

W C G W

Il resto dell' iscrizione non si legge.
Vedi Num. 4.

9. — *Casa N. 369 (propr. Fabris) — Via G. Barbieri.*

Iscrizione assai svanita, della quale appaiono solo le lettere:

. . . SARE
. . . CARIT

che ci dimostrano trattarsi del Cesare Briani di cui al Num. 6.

10. — *Casa N. 422 (propr. Pittarini) — Via Umberto I (angolo con vicolo Umberto I).*

Corona ed iscrizione a stampo :

W W SĒP W L' ILL.^{MO} S.^R
FRAC. CONTAR.^{NO}

Più sotto è una grande bilancia, retta da un pugnale.

Più oltre è l' iscrizione stessa, ma senza bilancia, ed al basso epigrafe a grandi lettere, di cui a pena si discerne :

W . IL CL

Francesco Contarini fu podestà nel 1598-99.

11. — *Casa N. 507 (propr. Sale) — Via Umberto I (angolo con Via B. Gamba).*

Grande epigrafe :

W MIHCELE
W IL CLA.^{MO} MIHE.^L

In mezzo è ripetuta tre volte una iscrizione a stampo che s' indovina più che non si legga :

W IL GIVST.
MARCO
MICHEL
W

Marco Michiel fu podestà nel 1586-87.

12. — *Casa N. 561 (propr. Trivellini) — Piazza Monte Vecchio (angolo con via Z. Bricito).*

Metà superiore di uno stemma coronato, privo di rappresentanza, accostato da due W e, pare, dalle stesse iniziali: C. B., di Cesare Briani.

Vedi Num. 6.

13. — *Casa N. 67 (propr. Luzzarotto) — Vicolo Bastion (angolo con via Mure del Bastion).*

Stemma coronato, fra cartocci, inquartato di giallo e bianco (forse in origine azzurro). Ai lati sono quattro W; quindi:

S . E . GIANNALVISE DA MOSTO
P.^A E C.^O DI BASSANO
GIVSTO, CLEMENTE, E PIO (1)

Gian Alvise Da Mosto fu podestà nel 1737-39.

14. — *Casa N. 748 (propr. Agostinelli) — Via Principe Amedeo.*

Stemma coronato dei Gradenigo, a stampo, accostato da due W.

Al di sotto:

W L' ILL.^{MO} SIG.^R BERN.^{IN}
GRAD.^{GO} POD.^A E . CAP.

Vedi il Num. 4.

(1) Cfr. O. BRENTARI, *Storia cit*, pag. 494.

15. — *Casa N. 75 (propr. Vittorelli) — Via Principe Amedeo.*

Stemma Gradenigo coronato, ai cui lati due Giustizie. Sotto è l'iscrizione in quattro righe come nel numero 8, priva però della cornice. Più oltre due stemmi analoghi. In fine un quarto stemma, coll' epigrafe come il primo. Ai lati del primo e del terzo stemma, due W. Il tutto a stampo, tranne i W. Vedi Num. 4.

16. — *Casa N. 885 (propr. Giaconi Bonaguro) — Via ca' Rezzonico.*

Da prima :

W C G W

Due stemmi Gradenigo, tra cui l'iscrizione come nel precedente, quasi scomparsa del tutto.

Più sotto, altra epigrafe, di cui si legge :

. . . SIG . LOREZO VAL . . .
 E CAPITANIO . . .
 W W

Nella parete seguente è una lunga iscrizione, di cui si rilevano soltanto delle sillabe qua e là (per esempio : GRAD.^{GO}) e che termina :

CHE GRADENGO LODA . . .
 SE INGIOSTRO . . .
 W . . . SIA . . .

Quivi presso stemma Gradenigo, a stampo.

Nell'altra parte della parete sono traccie dell'iscrizione e stemma Gradenigo come nel numero precedente.

Sotto è uno stemma coronato con aquila, a stampo, accostato da due W e da lettere.

Più a basso ancora, lo stemma stesso ripetuto tre volte, ed intercalata due volte, a stampo, la scritta :

W L' ILL. SIG.^R LORE.^{ZO} VALI.^{RO}
 POD.^A E CAP.^O DI BASSAN.^O
 GIVSTISIMO PRVD.^{MO} W E SF

Inferiormente, iscrizione non rilevabile, che finiva colle parole :

. . . TERA E MARE

Poi stemma, e :

SI PAR VA DOVE
 PVO DEL SVO GRAN IOR PROVE

Prima di quest'ultima parola, stemma Gradenigo, a stampo, e W.

Poscia ancora l'iscrizione Gradenigo del numero precedente, e le lettere W G.

In fine :

W L' IL GRAD . . .
 MERIT CAPIT . . .

Per il Valier, vedi Num. 1; per il Gradenigo, vedi Num. 4.

17. — *Case N. 924-25 (propr. Andolfatto) — Via A. Parolini.*

Frammento di scritta :

. . . . G.^R
 OD.^A
 SSANO
 CAP.^O

Più oltre, stemma Gradenigo, contornato da svolazzi, in cui sono una corona, due W, e le sigle: C G. Al di sotto :

W . . . BER . . GRA . . .
 POD^A E CAP.^O DI BASS.^O

Più avanti, una corona, sotto di cui è a stampo l'epigrafe come nel numero 8, senza cornice.

Poscia altre iscrizioni in corsivo, molto rovinate.

Per i due podestà vedi i nn. 1 e 4.

Altre tracce di iscrizioni in altre case (per es. al Num. 124 in via G. B. Verci, nel muro di cinta dei Cappuccini a S. Sebastiano, e nelle ricordate case in via Margnan) non meritano di essere riportate, perchè non vi si rileva neppure il nome del podestà. Rammento tutt' al più negli stipiti del bel portone del palazzo pretorio (in via Umberto I) un'altra bilancia sostenuta da pugnale, delle corone, dei W, ed altre iniziali ed abbreviazioni.

GIUSEPPE GEROLA.

IL BILAGGIO A COSTANTINOPOLI

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

E LA SUA TRAGICA FINE

Nel Registro del Consiglio dei Dieci (Segreto XIII) sotto l'anno 1595 a p. 126 si nota uno strano spostamento di date: c'è una serie di deliberazioni che appartengono all'Aprile del 1591 e sono registrate invece quattro anni dopo!

Allo stupore che desta la cosa per sè stessa, s'aggiunga il carattere interessante e misterioso di queste deliberazioni, che presentano le prime scene d'un'azione che si prevede subito debba finire in una vera tragedia.

Si tratta di un colpo audacissimo tentato dal formidabile Consiglio dei Dieci, coll'ordinare la cattura di un bailo veneziano residente a Costantinopoli, Girolamo Lippomano, sotto l'imputazione di alto tradimento per relazioni segrete tenute con altri Principi ai quali avrebbe comunicato segreti di Stato.

La difficoltà dell'impresa e le possibili conseguenze funeste per la Repubblica, trattandosi d'un pubblico Rappresentante e precisamente presso la Corte turca, barbara e per tradizione nemica di Venezia, sebbene pel momento in rapporti di pace, non isfuggono certo alla avvedutezza e fine politica dei Dieci: contuttociò la deliberazione vien presa, il piano d'azione stabilito: è scelto un abile diplomatico, Lorenzo Bernardo, stato già Bailo a Costantinopoli: alla sua perizia è affidato il

buon esito dell'affare: si metta in viaggio colla massima celerità e, per vie insolite ai Baili, giunga inaspettato, s'impadronisca del Lippomano e con sicura scorta lo mandi alle prigioni di Venezia.

Fin qui il Registro del Consiglio dei Dieci.

La curiosità a questo punto è fortemente eccitata: il fatto è nuovo nella storia della Repubblica: ha del meraviglioso, mentre scopre insieme un altro lato della politica veneziana sospettosa, rigida e piena d'ardimento: lo stesso spostamento di data che si nota nel Registro è uno stimolo di più a voler conoscere tutta la verità.

Dinanzi a questo curioso ed interessante avvenimento, credetti far cosa utile consacrare il mio tempo e tutta la diligenza possibile per tentare di alzar il velo del mistero che lo ricopre: spingere le indagini fino a conoscere tutto lo svolgimento di questa tragedia, fino all'ultimo atto: ricercare fra le tenebre del misterioso Governo la causa vera, il movente dell'azione: ricostruir insomma con documenti storici tutto il triste dramma, causa, intreccio ed azione finale.

Purtroppo il Registro dei Dieci non ha una parola di più sull'argomento oltre le notate deliberazioni dell'Aprile 1591: nessun accenno all'esito dell'affare: è proprio una serie di deliberazioni staccate, tutte a sè, senza preliminari e senza appendici.

Così pure meschino e quasi irrisorio è il soccorso che offrono gli storici della Repubblica (1) e il Registro medesimo del Senato (2).

(1) GIOV. NICOLÒ DOGLIONI, (*Historia Venetiana delle cose successe dalla prima fondatione di Venetia fino all'Anno di C. 1597*, Venetia, 1598). — ANDREA MOROSINI, (storico ufficiale) (*Historia Veneta ab anno MDXXI, usque ad annum MDCXV*, Venetiis MDCXXIII Lib. XIV). — ALESS. MARLA VIANOLI, (*Historia veneta*, Venezia 1684).

• Vedi la nota 2 a pag. seg.)

Due sole fonti storiche danno buone e abbondanti notizie sulla cattura del Lippomano eseguita a Costantinopoli, e sono: *I dispacci del Bernardo al Senato durante il viaggio e il suo soggiorno a Costantinopoli* (1), e un: *Viaggio a Costantinopoli di sier Lorenzo Bernardo per l'arresto del Bailo sier Girolamo Lippomano Cav.*, scrittura giustamente attribuita a Gabriele Cavazza, segretario del Bernardo stesso, e pubblicata per buona sorte dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria nel 1887 (2).

Così ci è chiarito l'intreccio e la fine del dramma. Girolamo Lippomano, malgrado le sue proteste di innocenza, fra la meraviglia e lo sdegno dei Ministri turchi e i più svariati commenti dei diversi Ambasciatori residenti a quella Porta, è costretto a piegar il capo dinanzi agli ordini dei Dieci, ed imbarcarsi alla volta di Vene-

— GIACOMO DIEDO, (*Storia della Repub. di Venezia*, Venezia, Poletti, 1751), raccontano il fatto molto rettoricamente e sobriamente, con parecchie inesattezze e senza un principio di critica. — S. ROMANIN, (*Storia documentata di Venezia*): TH. DE FOUGASSES, (*Histoire generale de Venise*); M. LAUGIER, (*Histoire de la Republique de Venise*), tacciono completamente. — E. ALBERI, (*Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Serie III, vol. I, II e III), negli avvertimenti premissi alla Relazione di Lorenzo Bernardo del 1592, e di Matteo Zane nel 1594, cade in errori imperdonabili. — GIUS. DE HAMMER, (*Storia dell'Impero osmano*, Venezia, Antonelli 1830, vol. XIV) concede al fatto del Lippomano una semplice nota desunta dai dispacci dell'Ambasciator Cesareo residente a Costantinopoli. — EM. ANT. CIOGNA, (*Saggio di Bibliografia veneziana*), e GIROLAMO SORANZO (*Bibliografia veneziana*) non citano alcun lavoro speciale su Gir. Lippomano. Così pure nulla si trova pubblicato nell'*Archivio Veneto*.

(2) Deliberaz. Costantinopoli. Senato (secreta) per gli anni 1590-94.

(1) Dispacci di Lorenzo Bernardo al Senato da Costantinopoli, filze N. 33, 34.

(2) R. Dep. Veneta di Stor. Patria -- Serie IV -- *Miscellanea*, vol. IV, 1887.

zia. Però non vi giunge vivo, chè arrivato in vista della Patria, poco lontano dal lido, trova la morte nel mare.

Queste sono le preziose notizie che ci offrono le due fonti storiche suaccennate. Ma possiamo ciecamente fidarci di esse? E inoltre che ci dicono esse quanto ai veri motivi che indussero i Dieci all'arresto del Bailo? Eppure il perno della questione è proprio questo: conoscere chiaramente se il Bailo fu reo davvero, e, caso mai, di qual delitto ben chiaro, ben determinato.

Ad ottener questo scopo credetti opportuno rivolgermi ai vari Signori Direttori d'Archivio italiani ed esteri per sapere che cosa in quel giro di mesi scrissero ai loro Principi gli Ambasciatori residenti a Venezia e a Costantinopoli. E il tentativo ebbe ottimi risultati: potei raccogliere così le narrazioni e i commenti degli Ambasciatori inglese e tedesco residenti a Costantinopoli: quelli degli Ambasciatori spagnuolo, francese, cesareo, piemontese, fiorentino, mantovano, residenti a Venezia: una bella serie di documenti più o meno interessanti che mi allargarono l'orizzonte della critica e delle ricerche.

Le quali ricerche feci specialmente nell'Archivio di Stato di Venezia, esaminando accuratamente quante Buste, Filze e Registri credetti utili a far la maggior luce possibile sull'oscurissimo argomento (1). E rimasto

(1) A questo fine esaminai ben venti Buste degli Inquisitori di Stato. Inoltre: Consiglio dei X, Registro, Secreto XIII, 1583-95, e le rispettive filze N. 24, 25 (parti segrete); le filze (parti comuni, parti criminali) dello stesso Cons. dei X, e le Comunicate al Senato (Secreta IV); Capi del Cons. dei X: Lettere di Ambasciatori a Costantinopoli, in Francia, in Ispagna, dei residenti in Milano e in Napoli; lettere segrete e Notatorio N. 30; il Registro N. 56 dei Capi del Consiglio X. Delib. Roma; il Registro N. 88 delle Deliber. Senato, e le Deliberazioni Cost. (secreta) del Senato medesimo dal 1585 al 1594; i dispacci al Senato da Costantinopoli di Giov. Moro, Gir. Lippomauo,

finalmente abbastanza soddisfatto, tentai ricostruire la triste storia di Girolamo Lippomano, appoggiato a documenti e lavorando di confronti e di critica, così da poter venir ad una conclusione, se non sicurissima, per lo meno assai probabile.

Trattandosi poi di narrare l'ultima pagina della vita di un uomo onoratissimo e salito in alto grado di riputazione presso la sua patria, di un uomo che spese tutta la sua vita in pubbliche Ambascerie presso quasi tutti i Sovrani d'Europa, credetti convenire al merito del personaggio far parola anche della sua vita precedente: tanto più che la sua fine così ignominiosa bastò ad oscurare nella stima dei suoi contemporanei e dei pochi storici che si son curati di lui, lo splendore di un'esistenza feconda di opere egregie ed utilissime alla Patria.

Inoltre, per giudicar convenientemente l'operato di lui nell'ultima sua legazione, giudicai opportuno diffondermi alquanto sulla dignità e gli uffici di un Bailo a Costantinopoli, e accennare almeno alle condizioni politiche del tempo suo, per proceder poi più speditamente nella narrazione della cattura, coi relativi apprezzamenti e colle ultime conclusioni.

Venezia, Luglio 1702.

P. AUGUSTO TORMENE
dell'Istituto Cavanis.

Lor. Bernardo (Buste 31, 32, 33). più i dispacci da Spagna di Tommaso Contarini (1590-91) e le lettere da Roma (secreta) buste 27, 28; il Rubricario Roma 1589-92; i sommari processi del secolo XVI, busta 1256; le lettere al Collegio (Secreta) 1591-92; Avogaria di Comun — Raspe dal 1589 al 1592; il Registro N. 9 « Esposizioni Principi » (1589-91) e N. 10 (1592-94): e tanti altri Registri del Senato-Terra, Senato-Mar, Maggior Consiglio, ed altre filze secondo l'occasione e la tentazione.

CAPITOLO I.

**Notizie sulla famiglia Lippomano. — Ambascerie di
Girolamo fino alla sua elezione a Bailo di Co-
stantinopoli.**

Un' antica Cronaca veneziana (1), ripetuta fedelmente dal Sanudo, dal Cappellari, dal Barbaro, ci dà del casato dei Lippomano le seguenti notizie:

« Questi vennero da Negroponte, et li suoi anticamente erano Giudei, ma si batteggiarono, lasciando ogni cosa per l'amor di Dio, onde rimasero senza niente; uno di essi chiamato Stefano trovò un grandissimo tesoro sotto terra et doppo certo tempo vennero tutti a Venetia, et per li loro meriti nella guerra dei Genovesi furono fatti del Consiglio del 1381 ».

Quali fossero poi questi meriti, lo dice la Cronaca stessa nel *Catalogo delle trenta Casate di cittadini che restarono Nobili per ajuti dati alla Signoria nella guerra genovese*: « Ser Pietro Lippomano offerse, per esser lui vecchio, suoi nipoti, cioè Giovanni et Filippo Lippomani fratelli, con un famiglio per uno sopra la detta armata a sue spese sino a guerra finita, et di donar loro 11.000 delli prestiti (2). Item la paga di balle-

(1) Biblioteca Marciana, classe VII, cod. LXXI ms.

(2) Il Cicogna riporta invece: « è di donare L. 2000 dei suoi im-
prestiti ».

strieri 60 à ducati 8 per uno il mese, con paga di mesi doi, qual ballottato hebbe di sì balle 55, di no 42: et rimase ».

Nell'anno 1797, quando la gloriosa Repubblica ebbe un sì ignobile tramonto, la famiglia Lippomano esisteva ancora (1): aveva già dato alla patria in gran numero Cardinali, Vescovi, letterati ed uomini di Stato: aveva contratto parentela colle più illustri famiglie del patriziato.

Il nostro Girolamo nacque in Venezia il 13 Aprile 1538 da ser Zuanne e da donna Chiara Gussoni.

Della vita privata di lui non ci pervenne alcuna notizia. Il suo nome comparisce per la prima volta nei Registri della Repubblica il 22 Marzo 1567, quando, giudicato idoneo oramai ad essere iniziato nella via diplomatica, veniva eletto *Ambasciatore all' Arciduca Carlo d' Austria* (2). Aveva allora soli 29 anni e pare che già avesse sostenuto con lode cariche minori.

La commissione affidatagli il 5 Aprile seguente (3) spiega lo scopo e i limiti di questa Ambasceria.

L' Arciduca Carlo partito per visitare la Stiria, Carinzia, Carniola e le altre terre vicine all' Italia che spettavano alla sua giurisdizione, era già arrivato vicino al Friuli, terra della Signoria di Venezia. Alla politica circospetta e pacifica della Repubblica parve bene inviare un suo Rappresentante a far atto di congratulazione e protesta di ottima amicizia verso Sua Altezza, e indirettamente verso l' Imperator suo fratello, ed insieme incensando e largamente promettendo, assicurarsi della buona disposizione dell' Arciduca a voler por fine

(1) *Venezia e le sue lagune*. Venezia, Antonelli, 1847.

(2) Segretario alle voci, Reg. III, Elezioni del Senato.

(3) Deliberazioni Senato (secreti), Reg. 75.

alle turbolenze e contese provocate ai confini dagli Uscocchi che infestavano il Golfo del Quarnero (1).

L'Ambasceria non era certo delle più importanti, ma però delicata, e il Lippomano, benchè giovane, seppe sostenerla con grande decoro e compiacenza dell'Arciduca che lo trattò con ogni piacevolezza ed onore, e lo assicurò di tutto il suo sdegno e rigore contro quegli infami pirati (2).

Furono parole e non più: ma ciò nulla toglie al merito dell'Ambasciatore, che ritornato a Venezia fu ricevuto con lode dai Padri, ai quali presentò minuta relazione del suo operato (3).

Incominciata così onorevolmente la sua carriera politica, Girolamo Lippomano è ormai divenuto uomo di Stato: ha già mostrato doti eccellenti per essere un Ambasciatore distinto, e la Repubblica si servirà di lui per missioni importanti, che si seguiranno senza interruzione; sarà il Lippomano uno di quei Nobili veneziani a cui non era permessa che una sola idealità, un solo affetto: « la patria », dinanzi il cui altare doveasi tutto sacrificare: la famiglia, le proprie inclinazioni, i privati interessi, la vita medesima.

Il 14 Aprile 1570 (4) il Senato lo eleggeva *Ambasciatore ordinario al Duca di Savoia Emanuele Filiberto* (5).

(1) LAUGIER, *Histoire de la Rep. de Venise*, trad. ital. 1778, Venezia, tomo X. pp. 120, 121, 122.

(2) MOROSINI, *Historia veneta*, etc., Lib. VIII, p. 342.

(3) Biblioteca Marciana. ms. cl. XIV, cod. 52, ed Archivio di Stato di Venezia, Relazioni, Busta 12.

(4) Segretario alle voci, Reg. IV, e Senato-Terra, Reg. 48.

(5) Per notizie più copiose su questa Ambasceria del Lippomano, vedi il recente lavoro di ARTURO SEGRE: *Emanuele Filiberto e la*

Era questa un' Ambasceria di importanza e per la Corte a cui era diretta, essendo Emanuele Filiberto stretto in parentela colla Spagna e colla Francia, e per le angustie che agitavano allora la Repubblica e tutta la cristianità, il cui sguardo trepidante era rivolto alla Lega Veneto-Pontificio-Spagnuola che si preparava alla lotta e alla vittoria di Lepanto.

In momenti sì critici e di politica incerta e angosciosa, quanto sia stata sotto ogni rapporto destra e commendevole la condotta del Lippomano ne fa splendida testimonianza Francesco Molin che gli successe nel Luglio del 1573:

« In conclusione — scriveva egli al Senato — credo poter con verità affermare alla Ser. V., che non possi partir nessun Ambasciatore non solamente di questa, ma d' alcuna altra Corte, nè più stimato da tutti e specialmente dalli Principi, di questo Clariss., il quale col molto valore et prudentia sua et con la molta honorevolezza si è dimostrato degnissimo rapresentante di quel Ser. Dominio ».

L' abilità diplomatica spiegata in questa occasione dal Lippomano gli meritò così la stima e le simpatie del Senato che alla distanza di appena un mese dal suo ritorno (1) gli veniva affidata una terza Ambasceria.

E fu l' *Ambasceria di Polonia* per rallegrarsi a nome della Repubblica col nuovo re Enrico di Valois, fratello del Re di Francia, della sua elezione al trono di Polonia: rafforzare i sensi di stima e devozione della Si-

Repubblica di Venezia, pubblicato dalla R. Deputazione Ven. di St. Patria, *Miscellanea*, Serie II, tomo VII.

(1) La *Relazione di Savoia di Gir. Lippomano* è edita dall' ALBERI, serie II, vol. II.

gnoria verso la Corona di Francia: fermarsi a quella Corte quale Ambasciator ordinario (decisione questa novissima, come ci fa sapere il Lippomano stesso nella Relazione presentata al suo ritorno (1), e frattanto, durante la sua residenza (2), tener esattamente informata la Signoria delle cose degne di notizia e specialmente dell'intelligenza di quel Re col Turco.

Ed ebbe invero grandi notizie da dare al Senato durante la sua residenza colà.

Morto l'anno seguente (1574) Carlo IX di Francia, il fratello Enrico scappa di notte segretamente dai Polacchi e vola a Parigi per assicurarsi il trono. Lo sdegno sommo dei Polacchi — l'interregno — i dispareri fra chi voleva l'elezione di un nuovo Re e chi più prudente pensava doversi aspettare la rinuncia di Enrico, per non correr pericolo di aver due Re — tutto ciò diede larga materia di notizie all'Ambasciator veneziano per i suoi dispacci.

Ma fuggito il Re, cessava con ciò stesso il vero mo-

(1) « Devo dar particolare informatione di quel Regno di dove io vengo, et di quella Nobilissima Nazione quasi dalla nostra Repubblica non conosciuta, et del tutto nova la cognitione dell'honore et dell'affettione che quel Regno in publico et in privato ha sempre portato a questo Stato, benchè non si sappia che in alcun tempo mai sia statò in Polonia Ambasciator ordinario di Venetiani et doi soli extraordinarij più di cento anni sono per certe occorrenze di quei tempi », Di questa Relazione vi sono nell'Archivio di Stato di Venezia (busta 26, Relazioni) tre copie. Portano erroneamente tre date differenti, 1535, 1573, 1574, ma il contenuto è il medesimo. — Alla Bibl. Marciana, cl. VII, cod. CDXVII ve n'è un'altra copia colla data 1575, che è la vera.

(2) Fu eletto il 20 Sett. 1573 (Segretario alle Voci, Reg. IV), ed ebbe la sua commissione il 19 Dicembre (Deliberazioni Senato (segreta) Reg. 78).

tivo della presenza del Lippomano in Polonia: ed infatti sulla fine del 1574 eccolo di ritorno a Venezia (1).

Premio certamente di questa sua Ambasceria fu la elezione che il Senato fece di lui il 31 Dicembre 1574 a *Savio di Terraferma*, prova non dubbia della stima a cui era salito ormai presso la sua patria.

Nell'anno medesimo 1575 in cui copre la carica di *Savio di Terraferma*, non ancora spirati i sei mesi del suo uffizio, una nuova Ambasceria gli è affidata, di carattere però solamente complimentoso per riguardi speciali di politica.

Appena la Signoria ebbe annunzio del ritorno di *D. Giovanni d' Austria* dalla Spagna in Italia con suprema autorità conferitagli dal Re Cattolico sui suoi stati d'Italia, affrettossi a far elezione di un Ambasciatore che si congratulasse del suo felice arrivo, e gli presentasse le attestazioni di affetto e stima della Repubblica verso la Persona sua.

E fu scelto appunto dal Senato anche questa volta, il 10 giugno 1575 (2) *Girolamo Lippomano*, il cui accorgimento politico nel trattare con dignità e destrezza, il cui spirito di osservazione finissimo ci è palese specialmente nella sua Relazione che poi presentò al Senato (3), in cui fece tal quadro dell'amministrazione del *Regno di Napoli* in quei tempi, da far deplorare assai i tristi effetti della dominazione spagnuola.

(1) I dispacci del Lippomano dalla Polonia furono pubblicati dal Dott. A. CIESZKOWSKI, *Fontes Rerum Polonicarum et tabulario Reipublicae Venetae*. — Venetiis, Merlo 1892-1902, Series II, fasc. I.

(2) Segretario alle voci, Reg. 4. La sua commissione gli fu affidata il 9 luglio 1575. Vedi Delib. Senato (secreta), Reg. 80.

(3) La *Relazione di Napoli di Gir. Lippomano*, è edita dall' ALBÉRI, série II, vol. II.

Reduce dalla legazione di Napoli, una più onorifica e difficile Ambasceria lo attendeva, vale a dire l'Ambasceria *alla Corte di Francia*. La sua elezione porta la data del 21 luglio 1576 (1).

Il regno di Francia era allora nel fervor della guerra del Re Enrico III contro i suoi sudditi ribelli, guerra che finì — se pure si poteva dire finita così presto la lotta degli Ugonotti — con una pace assai vergognosa per l'effeminato Enrico III, che non diede, ma ricevette quasi condizioni di pace.

Il Lippomano, caro al Re fin da quando era stato Ambasciatore in Polonia, era in condizioni favorevolissime per poter conoscere assai bene le condizioni di quel Regno e minutamente informare il Senato, come fece nei quaranta mesi che stette a quella Legazione, durante i quali si contenne con dignità e riserbatezza onorevole, procurando, fra tanta turbolenza di passioni e di avvenimenti, di conservar la buona intelligenza ed amicizia fra la Repubblica e il Re, dal quale, nell'atto di licenziarsi nel novembre 1579, veniva regalato d'una catena, d'un anello e d'una spada, doni che poi il Senato gli rilasciava per avere « con molto splendore et dignità della Repubblica, compitamente soddisfatto a tutti li debiti ufficii et commissioni dateli da questo Consiglio » (2-3).

Frattanto una grande conquista faceva *D. Filippo di Spagna*, unendo alla sua corona quella del Portogallo, cacciatone il suo Re Don Antonio.

(1) Segretario alle voci, Reg. 5. La commissione relativa ha la data 1 febr. - 1576 m. v. — Delib. Senato (secreta), Reg. 80.

(2) Senato-Terra, reg. 52.

(3) La sua Relazione autografa è nella « busta 8, Relazioni ».

Ricevuto formalmente l'annuncio di questo nuovo ingrandimento della potenza spagnuola, sebben la Repubblica non dovesse certo provarne gran gusto, finse però di compiacersene, e poichè D. Filippo prometteva al Senato di voler usare della sua nuova potenza a difesa della Cristianità e dei Veneti Dominii, si pensò alla elezione di una *Ambasceria straordinaria*, e furono eletti l'8 ottobre 1580 (1) Girolamo Lippomano e Vincenzo Tron, e inviati nel marzo seguente al Re Cattolico per rallegrarsi con lui del nuovo acquisto e mostrargli tutta la devozione della Repubblica.

Compiuta la loro missione, a cui il Re pei suoi fini politici volle dare straordinaria importanza e splendida pompa (2), gli Ambasciatori Veneti sollecitamente se ne ritornarono in patria.

Ma pochi mesi dopo il Lippomano dovea nuovamente partire, eletto *Ambasciatore presso l'Imperatore di Germania* il 23 dicembre 1581 (3).

Stette il Lippomano a quella Corte fino al novembre 1584.

Al suo ritorno a Venezia non si sa se abbia presentata al Senato la Relazione della sua Ambasceria (4). Però nell' Archivio di Stato di Venezia (5) si conserva

(1) Segretario alle voci, Reg. 5.

(2) MOROSINI, *Historia veneta*, etc., lib. XII, p. 513

(3) Segretario alle voci, Reg. 5. Gli fu data la sua commissione il marzo seguente 1582. (Delib. Senato (secreta) Reg. 83).

(4) La legge per cui veniva intercluso in seguito l'ingresso nel Senato a quegli Ambasciatori che al loro ritorno non avessero presentata la Relazione al Senato stesso, è dell' 11 agosto 1620, posteriore quindi al Lippomano, il quale, non essendovi allora strettamente legato, può essere che abbia fatto a meno di presentarla, senza incorrere perciò in alcuna pena.

(5) Busta 12, Relazioni.

una minuta di annotazioni tutte di sua mano, molto probabilmente l'abbozzo della sua Relazione.

Ritornato a Venezia, lo troviamo fra i *Savi del Consiglio*, e fra i 41 che elessero Doge nel 1585 Pasquale Cicogna.

Ma la vita diplomatica del Lippomano dovea essere una ruota sempre in movimento: era appena di ritorno da una Ambasceria, che già un'altra gli veniva affidata, e legazioni sempre maggiori per dignità ed importanza.

Infatti il 14 novembre 1585 (1) ecco nuova elezione della sua persona ad *Ambasciatore ordinario in Ispagna*.

« L'esperienza — gli dice il Senato affidandogli la nuova commissione il 22 marzo 1586 (2) — della tua prudenza e valore essendo stato Ambasciatore si può dir a tutte le Corti, ne rende certi che parimenti da questa legazione tua al Catholico nella quale sogliono trattarsi del continuo negozi di grandissimo momento, riporterai la stessa laude ».

E la riportò davvero. Non solo soddisfece alla sua commissione di mantener ferma l'osservanza e la benevolenza della Repubblica verso Sua Maestà Cattolica, ma col suo trattare nobilmente cortese ed avveduto, come già s'era guadagnata la simpatia personale di Emanuele Filiberto e degli altri Principi a cui fu mandato, così strettissimi strinse i suoi rapporti di affetto ed estimazione alla Corte di Spagna.

« In Spagna fu ultimamente Ambasciatore accarezzato straordinariamente dal Re » — dirà più tardi, il 4 maggio 1591, Lelio Tolomei al Granduca di Toscana (3).

(1) Segretario alle voci, Reg. 5.

(2) Delib. Senato (secreta) Reg. 85.

(3) Vedi in fine doc. XVI.

E infatti sappiamo che Filippo donò al Senato, per atto di deferenza verso il Lippomano, quel palazzo che fu in seguito abitato anche dagli altri Ambasciatori Veneziani residenti in Ispagna (1-2).

Ed ora eccoci alla sua ultima legazione, al compimento della sua vita politica d' Ambasciatore.

L' 11 novembre 1589 (3) il Senato e il Maggior Consiglio lo giudicavano meritevole e idoneo a sostenere la più difficile delle legazioni, che richiedeva grande prudenza e maturità di senno, destrezza e conoscenza piena delle ipocrisie e maneggi diplomatici, l' *Ambasceria* cioè *al Sultano potentissimo di Costantinopoli*.

CAPITOLO II.

Dignità ed uffizi di un Bailo a Costantinopoli.

Essere eletto Bailo a Costantinopoli voleva dire toccare quell' apice di grandezza nella via delle Legazioni a cui un Patrizio Veneto potesse aspirare: era, direi quasi, l' alloro degli oratori.

Presso nessun' altra Corte dovea star più circospetto e destro un Ambasciatore che a Costantinopoli, di cui

(1) ANDREA MOROSINI, *Historia veneta*, etc, lib. XIII p. 538.

(2) Nel Reg. 59 Senato-Terra, sotto la data 20 luglio 1589, nella deliberazione di lasciare al Lippomano i doni che il Re gli avea fatto, dopo le lodi per il suo « onorato et fruttuoso servitio » è detto: « come è noto a cadauno di questo Conselio et come anco dalla copiosa sua relatione s'è potuto comprendere ». Ora questa Relazione, a cui accenna così chiaramente il Senato, non esiste nell' Archivio di Stato di Venezia, nè le ricerche dell' Alberi ebbero alcun felice risultato, per cui giustamente egli si lamenta che questa sia l' unica fra le Relazioni di Spagna che non si conosca.

(3) Senato-Mar, Reg. 50.

nessuno potè mai conoscere la politica, appunto perchè non ve n'era alcuna, o meglio, perchè ve n'erano tante quanti i Pascià e i favoriti del Serraglio, e per Venezia, non meno che per tutta l'Europa, il Turco odiato e abborrito era l'indice di tante operazioni politiche, era lo spettro formidabile e pauroso che bisognava incensar sempre per tenerlo lontano.

« Baylus » (1), era un titolo dato nei vecchi tempi della Repubblica a tutti i Rappresentanti di mare più ragguardevoli.

Dopo la fondazione dell'Impero Latino a Costantinopoli, troviamo un Marino Zen, eletto nel settembre 1205, « Podestà veneziano e despota a Costantinopoli e di un quarto e mezzo dell'impero di Romania vice-dominatore » (2).

Dopo la ristaurazione dell'Impero Bizantino nel 1261 rimase questo luogotenente della Repubblica col titolo mutato di « Bailo, ossia Protettore e difensore, titolo che tenne anche sotto il dominio degli Osmani.

L'ultimo Bailo sotto i Paleologi fu Girolamo di Pietro Minotto eletto il 15 marzo 1450: Bartolomeo Marcello riannodò l'interrotta catena dei Baili presso

(1) « e non *Bajulus* (quasi fosse un facchino) vale Podestà, cioè *habens bayliam*, vale a dire licenza, balia, come risulta da un documento dell'anno 1326 (6 sett.) nel quale a certi Minotto è concesso presso Oriago un tratto di fiume, ma soltanto per farvi dei mulini, perchè *suae concessiones non dant illis licentiam, seu bajham faciendi aliud quam molendina* ». (G. B. GALLICCOLI, *Delle memorie antiche* etc., lib. III, tomo VII, capo VI).

(2) Vedi buone notizie, benchè non complete, sul Bailaggio di Costantinopoli nel capitolo di Vincenzo Lazari premesso al vol. III, serie III delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti* edite da EUG. ALBERI; e *Geschichte des omanischen Reiches in Europa*, von Johann Wilhelm Zinkeisen.

la Porta nel 1454 (1) conchiudendo il 18 aprile un trattato d'amicizia fra la Signoria di Venezia e Maometto II, per cui, fra le altre cose, veniva pure concesso alla Repubblica « che possa e vaglia ad ogni suo buon piacere mandare in Costantinopoli un Bailo colla sua famiglia secondo sua usanza, il qual abbia libertà di reggere in civile e di governare ed amministrar giustizia tra suoi Veneziani d'ogni condizione: obbligandosi il detto Signore di fare che il suo Subassì darà ogni favore al detto Bailo, sempre che per lui sarà richiesto, abbisognandogli per fare l'ufficio suo liberamente ».

Solo in tempo di guerra dovea il Bailo ritirarsi dal suo ufficio e uscir da Costantinopoli, ma era poi cura della Repubblica che, ristabilita la pace, ritornasse tosto il suo Bailo cogli antichi diritti e mutabile ogni due anni (che poi arrivavano invece a tre e anche più, dovendo attendere il successore).

La posizione importante e di carattere propriamente diplomatico del Bailo a Costantinopoli, dava a Venezia un titolo di riputazione e grandezza non indifferente, e Venezia, a conservar gelosamente questa riputazione, eleggeva a tal dignità sempre persone fidate, dalla classe dei Patrizi (salvo rare eccezioni), con quadruplo scrutinio del Maggior Consiglio, uomini di carattere, esperti e di alta intelligenza, capaci di sapersi imporre colla loro dignità ed autorità, essendo per loro natura sempre sospette le relazioni col Turco, anche fra le più calde proteste di amicizia e di pace. Nel resto doveano strettamente regolarsi nel loro ufficio secondo la commissione che veniva lor consegnata in pergamena e col

(1) *Marin Sanudo* nel tomo XXII del Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*.

sigillo ducale, previo giuramento sul Vangelo di consacrarsi tutti al decoro e vantaggio della Signoria.

Pel qual decoro e vantaggio sempre maggiore, Venezia non fu mai avara di mezzi anche materiali, cioè denaro e presenti di stoffe d'oro, di velluto, di seta, di damasco, di argenti lavorati pel Sultano, pel Visir, e per i personaggi più ragguardevoli della Porta, ed al Bailo era assegnato uno stipendio, in principio, per Bartolomeo Marcello, di solo 1000 ducati annui, ma più tardi fin di 180 ducati mensili, non compreso il denaro per l'asestamento e viaggio che ascendeva a ducati 1200 e anche più secondo i casi (1), più i proventi del « cottimo » che era del $\frac{3}{4}$ per cento sulle mercanzie caricate su bastimenti veneti quando entravano nel porto di Costantinopoli, e dell'uno e un quarto per cento quando ne uscivano (2). Oltre a ciò, stava a disposizione del Bailo una determinata somma per le spese straordinarie, di cui però doveva rendere al ritorno strettissimo conto.

Provveduto così di lauto assegno e sovvenuto in ogni caso di bisogno dallo Stato, il Bailo poteva mantenere la sua Corte con fasto, e la manteneva pel decoro e dignità della Repubblica che dovea sempre apparire grande ed imponente.

(1) Al Lippomano nel marzo 1590 furono assegnati « ducati 180 d'oro al mese da L. 7 l'uno », e « sovvenzione di ducati 900 d'oro per sue spese, et per comprar cavalli et coperte, et forcieri duc. 300 ». Più « cecchini 3000 per la pensione del Zante e spese occorrenti per conto della Signoria in quel Bailaggio ». — « Al Segretario ducati 40 per il salario di un anno, e ducati 100 in dono per mettersi all'ordine ». — « Al Cogitor ducati 50 ». (Senato Mar, Reg. 50, e Deliber. Cost. Senato (secreta) per gli anni 1590-94).

(2) Vedi *Relazione di Matteo Zane*, 1594. ALBERI, serie III, vol. III.

Era obbligato ad aver seco dieci servitori, nove per sè, uno pel segretario; quattro staffieri, tutti soggetti al « maestro di casa »: un medico coll' assegno di 70 zecchini annui ed un cappellano che, senza gli incerti, riceveva 40 zecchini. Come tutela e guardia d'onore della sua persona e della sua residenza, erano assegnati al Bailo quattro Giannizzeri, ch'egli però doveva pagar del suo.

Anche gli abiti del Bailo nei giorni di gala erano splendidi: « una veste di raso tessuta d'oro gli scendeva fino ai piedi, abbottonata al petto, stretta ai fianchi da una cintura di velluto trapunto d'oro. Sopra quest'abito che dicevasi « *duliman* » indossava un'ampia sopravveste con larghe maniche, chiamata « *ducale* », talora pur senza maniche, di seta chermisì od anche di drappo d'oro, foderata di velluto bianco la state, e di rarissime pelli l'inverno. Le scarpe erano di velluto rosso ricamate in oro. Il capo, cui non toglievasi l'ornamento di lunga chioma, nè quel della barba, anche quando la moda l'aveva proscritta, copriva un berretto di damasco stretto alle tempie, che s'alzava allargandosi, nel cui mezzo, di sopra al fronte, spiccava un fiore di grossi brillanti » (1).

I Turchi, che nella loro ignoranza, stavano tanto a queste apparenze, dalla magnificenza del Bailo non potevano che ricevere un'impressione di riverenza e di stima, e così il nome di Venezia in quelle menti si collegava all'idea d'una meravigliosa grandezza e potenza, il che era appunto il desiderio della Repubblica.

Cinque assistenti o impiegati avea il Bailo ai suoi ordini. Il *Vice-Bailo*, o *Vicario*, scelto da lui, ma confermato dalla Repubblica, doveva sostituirlo quand'egli si

(1) V. LAZARI, *Prefazione*, serie III, vol. III, ALBERI.

allontanava da Costantinopoli, o era impedito altrimenti nel suo ufficio. *Il Segretario*, scelto sempre dall'Ordine segretaresco della Repubblica, dirigeva la cancelleria del Bailaggio, doveva stendere i dispacci e tenere i giornali di cassa. Immediatamente sotto di questo stava un *Cogilor* o *Coadiutore* per gli affari di minore importanza. Inoltre facevano parte della Corte del Bailo due interpreti: il dragomanno grande e il piccolo: il primo per assistere col Bailo alle udienze del Sultano, del Visir, e dei Pascià; il secondo per attendere alle traduzioni nella cancelleria. In seguito però il numero dei Dragomanni crebbe fino a sei, come ne ebbe Lorenzo Bernardo nell'anno 1592,

Ma l'uso di tali interpreti era uno dei più gravi inconvenienti nelle negoziazioni colla Porta, perchè a ciò non si poteva quasi mai servirsi di veneziani, ma di cristiani sudditi del Sultano, o rinnegati d'ordinario italiani o greci delle isole.

« Volesse Iddio — osservava Bernardo Navagero fin dal 1553 — che in maneggi di tanta importanza a V. Ser. quanto è quello di Costantinopoli, potessero li ministri di questo Ill.^{mo} Dominio usar la loro medesima lingua per interprete dei loro concetti, e che potessero intendere senza alcun intermezzo quello che vien loro risposto, perchè certo le cose procederebbero più drittamente. Dirà, p. es., un Bailo di V. Ser.^{ta} parole di effiacia e piene di dignità, e il Dragomano è poi in libertà di riferire quanto gli piace. Risponderà il Pascià qualche volta parole sopra le quali si potrebbe far gran fondamento o in una parte o nell'altra: le quali riferite, o non sono quelle medesime, o, se pur s'accostano, perdono il vigore e la forza » (1).

(1) ALBERI, *Relazioni*, serie III, vol. I.

A tale inconveniente si pensò di rimediare coll'affidare al successore del Navagero due giovani della classe dei Segretari, detti « giovani di lingua » perchè in due anni apprendessero il linguaggio turco e lo stile cancelleresco orientale. Ma anche questo ripiego non corrispose, perchè questi giovani stimando il loro uffizio come un agiato impiego, poco si curarono di riuscir abili Dragomanni, e sedotti dalla licenza dei costumi turchi, da quella vita voluttuosa, capace « di far di un santo un diavolo » — come ebbe a dire nella sua Relazione Lorenzo Bernardo nel 1592 — diedero troppo frequenti esempi di apostasia all' Islamismo, per cui alla fine non si trovò più in Venezia alcuno che volesse dare a ciò i propri figliuoli.

Però fu fortunata la Repubblica di trovare molto spesso fra questi Dragomanni uomini abili, destri e di ottima fede, come risulta dalle lodi che alcuni Baili ne diedero nelle loro Relazioni.

Negli affari diplomatici più importanti si riteneva necessario l'ajuto di un influente mezzano, per solito ebreo, il quale, appunto perchè non cristiano, avesse accesso più facilmente e fosse ben visto in Serraglio presso il Sultano o il primo Visir.

Per mezzo suo si tenevano le relazioni di spionaggio, si facilitavano tante determinazioni, si spianavano difficoltà.

Dovendosi incontrare gravi spese straordinarie, o agitar questioni di gran momento, o in caso che gli interessi e specialmente la borsa che tenevano i Veneziani in Costantinopoli, corressero pericolo, il Bailo allora raccoglieva nel suo palazzo dodici « probi viri » scelti fra i mercanti veneziani domiciliati colà. Tale assemblea era meramente consultiva, e chiamavasi il Consiglio dei Dodici.

Il palazzo del Bailo era pure *Tribunale* per tutte le cause civili e criminali. Tutti i Veneziani o reputati

per varie ragioni sudditi veneziani, dovevano essere giudicati sempre dal Bailo: così pure insorgendo una lite nella quale ci entrasse un veneziano come accusato, tutto il processo passava alla Corte del Bailo a cui spettava la sentenza. Così nel 1594 si ebbe il caso di una lite promossa da Carlo Elman, soggetto veneziano, contro il Veneziano Paolo Mariani e l'Ambasciatore inglese residente a Costantinopoli per mancata mallevèria nella vendita d'una cintura preziosa fatta dal detto Elman al Principe di Bogdania. Fu portata la lite al tribunale del Bailo, come era di sua giurisdizione, e vi si dovette adattare anche l'Ambasciatore inglese, benchè mal volentieri e dopo aver tentato di far passar la cosa al giudizio del Cadì turco, e fu pronunziato dal Bailo, con esemplare imparzialità, giudizio sfavorevole all'Ambasciatore inglese (1). — Non così se un Veneziano accusava un suddito turco, chè allora il processo si svolgeva alla corte del Cadì.

Quanto poi alle sostanze dei Veneziani che fossero morti là intestati o senza eredi, per un Capitolo della pace del 18 Aprile 1454, non si doveva toccare alcuna cosa, ma fatto fare dal Bailo e Cadì e Subassì del luogo un inventario di tutto, doveva passare la sostanza in deposito nelle mani del Bailo, finchè i Signori di Venezia avessero dichiarato a chi dovessero darsi le cose.

Era insomma il Bailo vero Protettore e Giudice assoluto di quella Colonia di Veneziani che era stanziata a Costantinopoli.

« Il Bailo della Ser. V. — asseriva Matteo Zane reduce da Costantinopoli, nella sua Relazione del 1594 (2)

(1) H. F. BROWN, *Calendar of State papers and manuscripts*, vol. IX, p. 133 e seg.

(2) ALBERI, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, serie III, vol. III.

— ha una bellissima giurisdizione, poichè giudica li nostri sudditi in civile e in criminale, così i fedeli come gli infedeli; in civile concorrono tutte l'altre nazioni, anco i Francesi, eccetto pochissimi che vanno all' Ambasciator di Francia; ed a questa autorità non apportano i Turchi pur un minimo pregiudizio, perchè se alcuno va innanzi a loro circa cose che appartengano al Bailo, lo rimettono subito a lui; e sì come il primo, cioè il civile, è concesso ai Baili per privilegio, così il criminale è ammesso per missive e senza alcuna condizione ».

Per tal maniera il Bailo veneto veniva ad essere il più temuto, il più stimato fra i Rappresentanti di Principi a quella Porta per la sua dignità ed autorità: a ciò si aggiunga che per vie possibili a lui solo, egli poteva essere anche il meglio informato di tutti i maneggi di Costantinopoli.

Era infatti il Bailo che dirigeva la posta.

Due volte al mese partivano ordinari portalettere da Pera, e per via di terra giungevano fino a Cattaro, dove una fregata apposita attendeva i plichi e i sacchetti dei dispacci e li trasmetteva a Venezia. Talora oltre i turni ordinari, si poteva anche, con qualche compenso ai portalettere, ottenere una trasmissione straordinaria, servendosi poi di qualche galea privata di piena fiducia. Incerto però sempre e pericoloso era questo servizio postale, perchè le strade erano infestate da ladroni, e talvolta lo stesso Cadì del Montenegro molestava i portalettere; ed è appunto per questo motivo che il Segretario dovea servirsi di cifre convenute per i dispacci più importanti e segreti, e che molto spesso le lettere che avrebbero dovuto giungere tutt'al più alla distanza di un mese, pervenivano invece a Venezia tre o anche quattro mesi dopo, o parecchie in una sola volta con date differenti, o in varie volte più copie di una medesima lettera che si credeva smarrita. Non la-

sciava quindi il Bailo di cogliere spesso qualche privata occasione, per via di terra o di mare, purchè fosse sicura o giudicata almeno tale (1).

Uniti ai dispacci del Bailo erano spediti pure i dispacci di altri Ambasciatori Residenti alla Porta, o di persone private: da Venezia poi venivano indirizzati alle loro destinazioni. E questo è un fatto certo: infatti l'Ambasciator Cesareo a Costantinopoli — per citar un esempio — scriveva all'Arciduca Ernesto il 15 giugno 1591 (2): « Appunto mentre io stavo per chiudere e mandar via le lettere, secondo il costume, al Bailo veneziano, vengo in segreto avvertito . . . ». — E un orefice di Costantinopoli volendo mandare a un signore inglese a Venezia unito alla lettera un pacchetto di perle preziose, consegnò il tutto all'Ambasciator inglese residente a Costantinopoli perchè lo mandasse a Venezia incluso nel piego suo. Ma ne venne, che avendo poi, come il solito, l'Ambasciatore inglese trasmesso l'involto al Bailo, senza dir nulla, ed essendo proibito spedir gioie con lettere per il pericolo che andassero perdute queste e quelle, il Bailo spedì le lettere, ma ritenne il pacchetto attendendo chi lo reclamasse (3).

Di questa opportunità di dirigere la trasmissione dei dispacci, spessissimo servivasi il Bailo per aprir e leggere le lettere, specialmente degli Ebrei sospetti, o

(1) Per es. il 18 ottobre 1590 il Bailo Lippomano mandava sue lettere al Senato « servendomi — diceva — di mandar questa con la occasione di corriero che espediscono in diligenza Imperiali, con dar in ordine che senza che perdano tempo et viaggio in andar a Praga, siano da Vienna indirizzate alla Serenità vostra ». E arrivarono abbastanza presto, cioè il 14 novembre. (Gir. Lippomano, Costantinopoli, Senato (secreta) filza N. 32).

(2) Vedi in fine doc. V.

(3) Esposizione Principi, 1608, dic. Inghilterra.

di altre persone che giudicavansi spie, e poi sigillarle di nuovo, o, se erano in cifra oscura, spedirle aperte a Venezia perchè i Capi dei X facessero secondo la loro prudenza.

Basti per prova questo brapo di lettera di Lorenzo Bernardo (1):

« Guglielmo Savogia portoghese Zuane Minorichino medesimamente mi dà per ogni spazzo sue lettere et chiaramente questo professa et è spia di Spagna a questa Porta... Questi da tre mesi in quà si lamentano meco che con gli spazzi da quella città (Venezia) non receveno lettere et di ciò il Minorichino principalmente ha fatto meco grave resentimento, accennando che le sue lettere siano trattenute in quella città, et che ciò torna a molto diservitio di S. Maestà Catholica. Io dubitando di qualche sinistro officio che questi tali far potessero per questa causa con li ministri principali di quel Re, che tornasse a danno publico, per volermi chiarir ho aperto un plicheto di lettere del Minorichino, le quali havendo trovate in zifra le mando quì incluse alle SS. VV. Ecc.^{me} acciò che esse con la sua molta prudenza possino far quella resolutione che le parerà, per levar il disgusto che conosco in questi essere grandissimo, se così le giudicheranno esser di beneficio delle cose publiche. Nel spazzo da Venetia havendo veduto una lettera indricciata a Davit Pase, sospettando che in essa si contenesse qualche aviso della X.^{ta} la ho aperta et la mando alle SS. VV. Ill.^{me} ».

Dal che chiaramente si manifesta anche un'altra cosa, che cioè la posta per Costantinopoli era regolata a Venezia, dove faceano capo tutti i dispacci che, inviati al Bailo, erano poi da lui trasmessi alle singole

(1) Inquisitori di Stato, busta 416, 30 nov. 1591.

persone, se pur non si voleva servirsi, per evitar il servizio postale di Venezia, di mezzi privati non sempre però facili ad aversi, nè troppo sicuri.

Il Bailo, ricevuto dal Senato l'annunzio dell'elezione del suo successore, non cessava però dalle sue funzioni finchè questi non fosse giunto, per consegnargli la cancelleria e la cassa del Bailaggio, ed accompagnarlo alla visita del Gran Signor e dei Pascià, dai quali egli invece prendeva commiato, favorito di lettere di congedo e spesso di preziosi regali.

Rimpatriato il Bailo si presentava al Consiglio dei Pregadi, sotto la presidenza del Doge, in solenne seduta, per render conto esatto della sua legazione e per esporre quelle osservazioni che durante la medesima aveva avuto occasione di fare.

Era questo un eccellente uso di Stato che serviva di scuola ai Bails successivi per conservarvi la tradizionale precisione dei principii, e mantenere nel negoziare colla Porta quella dignità, schiva d'ogni bassezza o timidezza, ch'era il segreto della riputazione che godeva la Signoria a Costantinopoli, l'essenza del sistema diplomatico veneziano, e la causa della costante superiorità sui Rappresentanti delle altre Nazioni: eccellente ordinazione a cui noi siamo debitori di tutta quella quasi non interrotta catena di Relazioni scritte con vere viste di uomini politici che ci sono, più che ogni altra cosa, preziose per conoscere chiaramente le varie condizioni dell'Impero Ottomano (1).

(1) Per questo capitolo sul Bailaggio di Costantinopoli attinsi notizie dal Lazari e dallo Zinkeisen citati, ma specialmente attesi allo spoglio delle Relazioni dei Bails, pubblicate dall'Alberi in tre volumi. e all'esame dei dispacci di Giovanni Moro, Girolamo Lippomano e Lorenzo Bernardo, donde ricavai nozioni più chiare e precise, parti-

CAPITOLO III.

La Corte di Costantinopoli — Il Bailaggio di Girolamo Lippomano — Sua corrispondenza col Senato e sua condotta politica.

A porre nella vera sua luce l'ultima legazione di Girolamo Lippomano, dalla quale non ritornò onorato, come dalle precedenti, ma bensì richiamatovi con vergogna, colpito da una terribile accusa, ci pare opportuno, se non anche necessario, delineare con qualche accuratezza lo sfondo del quadro, colorire ed animare il teatro d'azione di questo uomo durante i mesi della sua Ambasceria alla Corte di Costantinopoli.

Già dal settembre del 1574 sul trono di Costantinopoli sedeva il Sultano Amurat III, uomo tanto corrotto e vizioso, quanto s'era mostrato modesto e virile nella sua giovinezza, e tanto disprezzato ed odiato dai sudditi, quanto era stata invece desiderata la sua elezione. Era sua occupazione e delizia la conversazione di nani, muti ed altri uomini vilissimi che lo ricreavano con turpi sollazzi. Non parliamo poi delle donne da cui in numero quasi favoloso era circondato, scelte fra le moltissime schiave del suo Palazzo, detto *Serraglio*, e dalle quali ebbe, secondo gli storici orientali, 102 figli, in gran parte però strangolati o morti di peste. Preso ancora dalla passione dell'oro, era divenuto di sì stomachevole avarizia, che discendeva a far azioni indegne

colarmente sulla posta e sulla autorità civile e criminale del Bailo, argomenti che mi parvero importanti, e sui quali invece i due Autori citati o tacquero o diedero notizie fugaci e alquanto confuse,

di uomo privato per accrescere il suo tesoro (casnà): opprimeva i popoli con sempre nuove estorsioni, vendeva i gradi a chi più gli offeriva, pronto poi a spogliar l'investito e del grado e degli averi quando questi fosse già divenuto ricco, o quando gli fosse venuta voglia di nuovo danaro concedendo ad altro offerente quel posto (1). Ostinato nelle sue opinioni, ignorante e superbo, senza cognizione degli affari di Stato, facilmente si adombrava e credeva a tutti e a tutto. Arrogante e impetuoso, volea farsi servir più con cenni che con parole; minacciava per ogni lieve causa di voler muover le armi contro d'ognuno, nè volea quasi mai farsi veder in pubblico, come se gli uomini non fossero neanche degni di guardarlo, persuaso che tutto il mondo dipendesse da lui.

Pretesa invero eccessiva: sebbene sia indiscutibile che la potenza sua era terribile, essendo assoluto padrone di tanto paese che altre volte bastò per quaranta e più Re: territorio sì ampio che abbracciava circa otto mila miglia di circuito, dai confini dell' Ungheria alla città di Tauris (Tabriz), e dai confini della Tartaria, di là della Tana, ai termini del Regno d' Aden; ed avendo una milizia di terra e di mare formidabile di numero e tanto grande quanto ei la volesse, potendo, in conseguenza di sì ampia estensione di Regno, oltre i soldati stabili, trovar sempre più di altrettanti avventurieri ed altri sudditi pronti ai pericoli, dietro larga mercede, e, quanto alla flotta, potendo aver assai presto dalle innu-

(1) • È occorso al tempo mio — dice Matteo Zane nella sua Relazione del 1594 — che ministri principali che hanno ottenuto cariche con venti o trenta mila scudi di donativo, prima di giungere al luogo destinato, hanno avuto avviso del successore: onde ne viene che i ministri, per questo sospetto, nei primi mesi si vogliono sui sudditi rim-borsar delle spese ».

merevoli provincie pronta ogni cosa per costruirla ed allestirla.

Certo però la potenza sua era più stimabile, caso mai, per la quantità che per la qualità, poichè sbandita ogni virtù ed amor patrio, unica cura dei Turchi era, ad esempio del loro Principe, rubare e poltrire nell'ozio: quindi disordinata la disciplina militare e pochissimo esercitati i soldati: più arroganti che idonei i Capi di mare: mal costruite e per lunghi anni abbandonate a terra le navi.

Nè migliore era l'indirizzo del Governo. Quattro solevano essere nella loro prima istituzione i *Pascià* (Bassà), poi cresciuti a sei e fino ad otto, dei quali però quattro soli si trovavano alla Porta, servendo gli altri fuori in diversi luoghi.

Il primo Bassà si chiamava *Visir*: era il capo del Governo, comandava e provvedeva con suprema autorità: avea cura del sigillo del Re, nè si poteva per altra via, che per mezzo suo, far intendere i propri bisogni al Gran Signore, al quale esso gli rappresentava quando e come gli pareva, risolvendone la maggior parte da solo.

Ma già dal 1587 non era più interamente così: chè non pur gli altri Bassà, ma molti ancora dentro e fuori del Serraglio, e specialmente i nani, gli eunuchi e le donne s'intromettevano ottenendo le approvazioni da Sua Maestà: anzi lo stesso Visir ormai consigliava gli interessati a procacciarsi favori di dentro, bastandogli che la conclusione dipendesse da lui.

Quanto agli altri Bassà, era una guerra sorda, continua che si facevano l'un l'altro per crescere in autorità ed ottener più regali.

Quale fosse poi la loro politica, nessun mai la conobbe, perchè non ve n'era una di stabile: ignoranti, superbi, avidi di onori e ricchezze, ciascuno pensava ai propri interessi privati, nessuno agli interessi dello Stato. Il loro giudizio era d'una flessibilità straordinaria: si

accomodava facilmente ove piegava l'inclinazione del Sultano, e piccoli incidenti bastavano a mutar l'animo loro: la benevolenza ed amicizia loro verso qualcuno era regolata dal tornaconto e non più. — « Tuttavia, — osservava Matteo Zane nella sua Relazione del 1594 — importa grandemente di mostrare di far caso d'essi, nel che V. Ser.^{ta} deve riportarsi alla prudenza e discrezione de' suoi rappresentanti, che prendono partito sul fatto, non essendo cosa questa che possa dipendere da espressi e particolari ordini della Ser.^{ta} V., bisognando accomodarsi secondo il tempo, l'occasione, e la qualità dei soggetti ».

A questi potenti costituiti formalmente in dignità, si aggiungano altri personaggi forse più influenti ancora di essi alla Corte.

La *Sultana*, (parlando del tempo di Amurat III), donna di gran prudenza, amata e stimata assai dal Gran Signor, col mezzo della quale i Bails poterono ottenere in diversi tempi segnalati favori, perchè, essendo molto ascoltata dal Sultano, si intrometteva nei negozi, e specialmente giovò moltissimo colla sua benevolenza verso la Repubblica nella tratta dei frumenti in tempo di carestia per l'Italia. — « È donna di parola — dice Matteo Zane — di fede, e posso dire in lei sola aver trovato verità in Costantinopoli ».

Altro personaggio influente era il *Cozà* del Gran Signore, vale a dire il suo favorito precettore, a cui Sua Maestà spesso scriveva o chiedeva a voce il suo parere su diverse materie. Era un vecchio Turco, astuto e stimato di gran dottrina, creduto assai da Sua Maestà, su cui esercitava grande influenza, per cui era visitato in casa da tutti i grandi della Porta, tranne il primo Visir che trattava con lui per iscritto, e da quasi tutti gli Ambasciatori colà residenti.

V'era pure di grande autorità il *Mufti*, capo supremo della Religione, così venerato che le risposte sue

erano come quelle di un oracolo, sicchè nelle cause civili e criminali i litiganti ricorrevano con scritte a lui, il quale sotto vi notava il suo parere: presentata tale risposta a un tribunale, il giudice, se la cosa era stata con giusti termini scritta, non poteva non giudicare secondo il parer del Muftì. Anche il Gran Signor per dar maggior autorità a una sua deliberazione, domandava il parer di lui: così se si fosse trattato p. es. di intimare la guerra, colla sanzione col Muftì i soldati correvano più veloci alla morte, sicuri d'andar in paradiso!

Le cause civili o criminali spettavano tutte al Visir che o le espediva sommariamente con sentenza inappellabile, ovvero le delegava ad un altro giudice, secondo l'affare. Gli altri Bassà, benchè presenti, non se ne impacciavano punto, rimettendosi al voler del Visir. E il processo si faceva colla massima brevità, senza lungaggini d'avvocati, con lettura di poche scritte, con udienza di pochi testimoni, falsi troppo spesso. Nelle cause criminali si induceva il reo a confessare più con tormenti fierissimi, che con indizi e prove sicure.

Non si parli poi dell'amministrazione delle Provincie, ove i sudditi infelici erano in balia della voracità e dell'ingiustizia di chi, comperata a prezzo d'oro la carica, volea rifarsi ad usura: un caos, una sentina di turpitudini in una parola era il Governo di Costantinopoli, e si ha ben ragione di meravigliarsi che tanta mole d'Impero non si sfasciasse di per sè, considerata l'inettitudine e laidezza del Principe, la confusione e corruzione politica e amministrativa, la miseria dei sudditi causata dalla rapacità dei governatori, dalla mollezza dei costumi, dalla pigrizia più turpe per cui tanti fertillissimi campi erano lasciati in assoluto abbandono.

Eppure, malgrado questi mali seriamente esiziali, non solo l'Impero stava, ma anzi si dilatava sempre più, nè v'era popolo più superbo ed insolente del Tur-

co. Forse il grande concetto che esso avea della grandezza delle sue forze, formidabili invero in sè stesse ed accresciute ancora per le discordie europee, era il segreto di quella vitalità che non appariva mai affievolita, e s'imponeva e terrorizzava i Principi cristiani.

A una Corte tale fu dunque mandato qual Bailo Girolamo Lippomano, Ambasciator già provetto e stimato per le legazioni precedenti sostenute con tanto onore e decoro.

Eletto dal Senato e dal Maggior Consiglio l' 11 Novembre del 1589, ricevutane la relativa commissione il 31 marzo 1590 (1), la sera del 26 aprile seguente sulla galea di Messer Paulo Lion si partì dal Lido diretto a Ragusi.

La sua prima lettera è dalla galea in Porto di Zara (2), 29 Aprile: non ha notizie d'importanza, dice solo d'aver sollecitato per incontrar la fregata di Cattaro che dovea portar i dispacci del Bailo Moro, e che incontratala a poche ore di giorno vicino a Zara, lesse, secondo l'ordine avuto, le lettere del detto Bailo (3). Esprime la sua speranza di arrivare alla Porta « innanzi il primo Luglio, al qual tempo i Turchi cominciano il

(1) Delib. Costantinop. Senato (secreta), Reg. per gli anni 1585-90. La commissione non ha nulla d'importante. Gli si raccomanda la conservazione della pace colla Porta: sia oculato, prudente e avverta di tutto il Senato: si presti con tutta destrezza ed impegno nella questione degli Uscocchi.

(2) Cost. Dispacci al Senato (secreta), filze 31, 32, 33.

(3) Era questo un uso costante della Repubblica: il nuovo Bailo in viaggio per Costantinopoli dovea fermare la fregata che portava i dispacci del Bailo ancora residente a Costantinopoli e leggerli, per essere così informato bene di quanto succedesse a Costantinopoli in quel frattempo, e, al caso, prendere al momento quelle decisioni che fossero secondo prudenza.

loro Bairan, cioè digiuno, e non mangiano se non di notte, e giungendo dopo non avrei certamente il banchetto » (1).

Da Zara giunse il 2 Maggio a Ragusi, donde è la seconda lettera del 7 Maggio. Dice d'aver toccato terra e d'essere stato bene accolto nel convento di S. Domenico, e che con grandi difficoltà, essendo il tempo della pastura, potè trovare cento cavalli necessari al suo viaggio. « Il magnifico sopracomito Lion partì di ritorno. Subito giunto mandai a far venir da Cattaro sei degli uomini portalettere, perchè, secondo l'ordinario, vengano meco a Costantinopoli. Domani partirò di qui Le strade sono malissimo sicure ».

Il terzo dispaccio è da Cernizza, 13 Maggio. Finisce così: « la incommodità di cavalli per la molta compagnia che è meco va ritardando il mio viaggio e mi apporta tanto incomodo alla vita e tanto travaglio all'animo, per non parlar degli altri interessi et disturbi di ammalati, che merito per certo molta compassione ».

E dopo un penoso viaggio per luoghi di montagna, il 13 Giugno finalmente è ad una giornata da Adrianopoli, e distante da Costantinopoli quattro giorni soli. Di qui

(1) Era un atto speciale di deferenza verso i Bails della Repubblica. Il banchetto era apprestato in *Serraglio* al Bailo nuovo insieme al vecchio: era servito di cibi e sorbetti all'orientale: v'erano commensali il Visir e i Bassà e la corte del Bailo; il banchetto precedeva immediatamente la visita al Sultano. Alla Repubblica stava assai a cuore che tutti i suoi Bails ricevessero questo banchetto: infatti al Moro e al Lippomano così scriveva il Senato:

« Per il banchetto fate in modo d'averlo; che se dicessero che è cosa straordinaria, e voi donate qualche cosa straordinariamente pur di averlo, donando al Magnifico Bassà ovvero altri Ministri, come giudicherete, fino alla somma in tutto di ducati 500 per conservarci nel possesso del banchetto, per dignità pubblica ». (Delib. Const. Senato, Secreta, Reg. per gli anni 1590-94).

manda suoi dispacci al Senato: «havendo incontrati i fanti del spazzo ordinario del Moro. Spero ai 17 Giugno di essere alle Acquedolci dove aspetterò per far l'entrata quello che haverà disposto esso Moro secondo gli ordini che già per lettere andamo concertando».

Ai 22 Giugno i due Baili Moro e Lippomano scrivono insieme dalle Vigne di Pera (1): «Essendosi tenuto per otto giorni di seguito *divano* (2) hanno impedito la mia entrata, havendo voluto il Bailo Moro piuttosto aspettar; anzichè fossero diminuite per le occupazioni dei Bassà quelle dimostrazioni ordinarie che giovano alla pubblica dignità: per cui allentai il viaggio e giunsi alle Acquedolci solo ai 20. Fui in quel luogo la mattina, ricevuto dal Moro con tutti quelli termini che potissimo aspettare dalla sua amorevolezza, et per tutto il giorno visitato dai Secretari degli Ambasciatori de Principi che quì rissiedono, da molti Turchi et da tutta la Nazione che mi ha dato molta satisfatione La mattina del seguente giorno andai io Moro accompagnato da gran numero di persone a cavallo nel medesimo luoco delle Acquedolci, dove aspettandoci l'Agà de spahì (3), con forse 20 spahì a cavallo, et il chiaus

(1) Pera — o terra di Galata — era un lungo tratto di marina, fuori di Costantinopoli. Era chiamato « Vigne di Pera » perchè a tal uso servivano per lo più quelle colline. Quivi era la residenza del Bailo, il quale doveva attraversare un canale per andar a Costantinopoli. In tempi passati Pera era abitata solamente da cristiani, ma ai tempi del Lippomano, non bastando più ai Turchi la città di Costantinopoli, era occupata in gran parte da questi. « Costantinopoli e Pera — dice M. Zane (1594) — si può calcolar per una città sola, piene ambedue di abitanti ».

(2) Il *Divano* dei Turchi, corrispondeva al *Collegio* presso la Repubblica. (Vedi più diffusamente nella relazione di L. BERNARDO, 1592, *Alberi*, serie III, tomo 2, pag. 362).

(3) Capo di soldati a cavallo.

Bassì (1) con più di altri tanti chiausì medesimamente a cavallo tutti armati solennemente; a piedi buon numero anco di giannizzeri (2) et di altri ordini di militia, ci inviassimo alla città, accompagnati da tutti quei, che con le corti delli oratori et con tutta la Nation nostra fece riuscire quello incontro con straordinaria honorevolezza, essendosi anco stati mandati 25 cavalli della stalla del Re, per il cavalcar de nostri Abbiamo di poi unitamente atteso a dar ordine per le visite delli Magnifici Bassà et di stabilir anco quella del Re prima che incominci il *Raimadan* (3) o digiuno ».

Il dispaccio del 23 Giugno seguente dà relazione al Senato delle visite fatte al Visir Sinan (4), e agli tre Bassà Ferat (5), Mehemet (6) ed Hassan capitano del

(1) Il Gran-Signor stipendiava 1600 chiaus, che corrispondevano a *corrieri*, ma di più onorata condizione. Di essi ordinariamente si serviva per ambascerie e per diverse importanti esecuzioni.

(2) I *Giannizzeri* erano la sola milizia a piedi dei Turchi: forti, valorosi, non mai battuti in alcuna battaglia. Erano in numero di 24.000 e fatti assai insolenti chiamandosi « i figli del Gran-Signor ». Di essi un terzo era posto ai confini, un terzo occupato nelle guerre e spedizioni che si facessero, ed un terzo a Costantinopoli alla guardia del Gran-Signor.

(3) Così è scritto nel dispaccio, ma veramente il digiuno di cui qui si parla, è chiamato dai Turchi *Bairam*.

(4) « di animo altiero, imprudente e tenuto generalmente per furioso e matto » (Bernardo). Essendo questi il principale ministro, dal quale solo, si può dire, dipendeva tutto l'Impero, e col quale tutti gli ambasciatori dovevano trattare, a conservarlo ben disposto d'animo, il Lippomano avea il mandato di regalarlo (non subito però, perchè non apparisse *canone*, ma alla prima occasione) a nome della Signoria di tante vesti, o altro, pel valore di 1000 zecchini.

(5) « Vecchio rozzo ed ignorante, irresoluto e collerico, ma abbastanza ben disposto verso la Repubblica » (Bernardo). A lui il Lippomano doveva presentare, dopo qualche tempo, 40 vesti, per tenerlo amico.

(6) « uomo di molta prudenza favorevole alle cose della Repubblica » (Bernardo).

Mare (1), dai quali furono accolti con cortesia e con promessa di buona amicizia.

Il 26 Giugno furono ambedue ammessi in *divano* ove fu loro apprestato il banchetto diplomatico, sontuoso e lieto. Introdotti quindi solennemente con mille cerimonie dinanzi al Sultano, gli baciaron la veste: il Lippomano promise, a nome della Signoria, costante amicizia ed osservanza della pace: il Moro assicurò di aver desiderato e procurato il medesimo durante il suo Bailaggio: e dopo pochi minuti si licenziarono dal Sultano, che non disse parola, ma si degnò solo di far qualche cenno col capo.

Giovanni Moro partiva da Costantinopoli il 2 Luglio, e il 6 seguente Girolamo Lippomano, dandone l'annunzio al Senato, vi aggiungeva la sua protesta di fedeltà e d'amore:

« Ritorna ai piedi della Ser.^{ta} V. un suo degnissimo Rappresentante, in continuazione delle operazioni del quale, io non mancherò d'impiegar sempre ogni mio spirito, spogliato di ogni interesse, et esposto a sofferir pacientemente tutti quei travagli che portano seco non solo quei negotj che al presente si vòno risvegliando, come intenderà la Ser.^{ta} V., ma tutti gli altri pubblici et privati affari di questa parte ».

Undici mesi durò il Bailaggio di Girolamo Lippo-

(1) « di nation Venetiana, di casa Celesti, che fu preso con la nave *Moceniga* a tempo della guerra prossima passata, essendovi egli sopra scrivanello. Questo fu schiavo di Uluzzali dal quale fu portato tanto innanzi che dopo la sua morte ha meritato d'esser gli successore nel generalato del mare. Ha intelligenza delle cose di stato, è eloquente e nervoso nel parlare » (Cavazza). « Pronto di spirito trova facilmente nuove invenzioni per aggravar la Cristianità, della quale si mostra acerrimo persecutore » (Moro, Relazione). — A costui, essendo persona molto pericolosa per Venezia, il Lippomano dovea, a nome della Signoria, donare in vesti o altro 1000 zecchini, come al Visir.

mano a Costantinopoli, troncato tragicamente a metà del suo corso.

I dispacci di lui al Senato sono ricchi delle più minute notizie, sebbene non siansi svolti fatti grandi e importanti durante i pochi mesi del suo Bailaggio.

Dà piena e minuziosa relazione della pace conchiusa fra il Turco e il Regno di Polonia per l'intercession d' Inghilterra (1).

Così riferisce ogni particolare della pace conchiusa fra il Turco stesso e il Principe dei Persiani, dopo 10 anni di guerra, con accrescimento di territorio pel Gran Signor (2).

Avendo saputo che il Capitano del Mare era disposto a intromettersi perchè i Fiorentini potessero abitar in Pera e tenervi commercio di sete, lane e altre stoffe, promette al Senato di far il possibile per disturbare le trattative e far andar a monte ogni cosa (3).

Ripetendosi lagnanze e querele alla Porta per causa degli Uscocchi (4), la cui audacia era attribuita o all'indolenza o alla protezione di Venezia (5), per iscongiurare il pericolo che pareva imminente, che uscisse cioè l' Armata turca nel Golfo per farla finita con questi Pirati, eccolo il Lippomano approfittare con fine accor-

(1) Dispaccio 6 luglio 1590.

(2) Dispaccio 4 settembre.

(3) Dispaccio 27 ottobre.

(4) Vedi sugli *Uscocchi*, LAUGIER, *Histoire de la Rep. de Venise*, trad. ital. 1778, Venezia, t. X, pp. 120, 121, 122.

(5) Venezia invece spendeva ogni anno un tesoro per la guardia contro gli Uscocchi, a beneficio e sicurezza principalmente dei sudditi Turchi, secondo i capitoli della pace. Certo essa avea il suo gran tornaconto nel farlo, ed era non solo di proteggere da questi Pirati anche le navi venete, ma specialmente di impedire, mostrandosi vigilante ed attiva, che l'armata turca, per punir essa questi Uscocchi, uscisse nel Golfo, donde non sarebbe stato lontano il pericolo, per la rapacità e malanimo turco, d'una fatale irruzione nelle sue lagune.

gimento d'una bellissima occasione che gli si presenta. Stavano allora per rinnovarsi le Tregue d' Ungheria (1) colla Porta: e il Bailo s'affaccenda a far notare in segretezza al Bassà: « che dopo le tante molestie che ha sentito per gli accidenti di Uscocchi, se le appresenta ora modo di troncarle per il tempo avvenire: il che sarà con includere nelle prossime capitolazioni delle Tregue d' Ongaria che in Segna et altri luoghi vicini di Austriaci non siano ricapitati Uscocchi sotto qualsiasi nome nè pretesto ». — E ottenne infatti che questo articolo sugli Uscocchi fosse introdotto nelle Tregue (2), quantunque però inutilmente, perchè gli Imperiali non si curarono mai d'osservarlo.

Scoppiata in Costantinopoli e a Pera la peste, riferisce al Senato le sue angustie e timori: a Pera in Luglio la peste mieteva tre o quattro vittime per contrada ogni giorno: rallentatasi in Pera, scoppiò più ardente a Costantinopoli dove, nel mese di Settembre (1590), ne morivano fin mille al giorno. E non mancarono casi di mortalità nella casa stessa del Bailo (3).

Ricevuta appena il Lippomano la dolorosa notizia dal Senato che anche Venezia, come il rimanente d'Italia era afflitta terribilmente in quell'anno 1590 dal flagello della carestia, si diede con gran cuore e con ogni industria a provvedere alla sua patria diletta.

E quantunque presso una Corte barbara, dove la Religione stessa proibiva di sovvenire ai Cristiani, egli

(1) *Tregue* erano trattati di amicizia e di pace: e questa volta gli imperiali avrebbero voluto conchiuderle per otto anni, perchè ad ogni rinnovazione il Turco pretendeva un tributo sempre maggiore. Quasi tutti i Principi, per paura del Turco, avevano con lui queste tregue costose.

(2) Dispaccio 8 dicembre.

(3) Vedi dispacci 21 luglio e 15 settembre.

seppe così bene insinuarsi nell'animo della Sultana e del Visir da poter asportare, con mille artifizii e pericoli, da quelle immense e fertili terre una gran quantità di grano non solo per Venezia, ma anche per Candia e per le altre isole della Signoria che soffrivano della penuria medesima; e ben meritamente si ebbe dal Senato e dal Collegio delle biade frequentissimi attestati di stima e di lode per la sua diligenza e disinteressata sollecitudine (1).

Ma a noi preme soprattutto conoscere la condotta del Lippomano a Costantinopoli nei riguardi della politica.

Vedemmo di qual natura fosse la Corte di Costantinopoli, barbara, prepotente, avversa per religione alla cristianità, senza fede, senza giustizia.

A una tal Corte qual'era la condotta che doveva tenere un Bailo veneziano?

Lorenzo Bernardo, reduce da Costantinopoli, nel 1592, la riassume in questi tre capi:

1. « Non dar causa di mala satisfactione a quel Gran Signore ».
2. « Negociare a quella Porta con dignità, senza essere troppo facili a donare, il che potrebbe ai loro occhi esser segno di debolezza e timidezza ».
3. « Mantenere la Republica dinanzi a quel Governo in grande riputatione di forze, di denari e di buona

(1) Nella busta n. 433 degli Inquisitori di stato si trovano parecchie lettere dei Provveditori alle biade dirette al Lippomano per loderlo e chiedergli nuovi ajuti. E così nel Registro *Deliberazioni Costantinopoli Senato* per gli anni 1590-94: una lettera anzi di lode ed esortazione a nuovi soccorsi si trova perfino alla vigilia quasi della cattura, benchè « non data in tempore » come è scritto nel margine.

intelligenza con li Principi cristiani, e massime con Spagna ».

Perchè « massime con Spagna? » Ci risponde ancora il Bernardo (1):

« Poichè il Gran Signor avendo questo solo Principe che gli fa concorrenza di forze e di potenza, e vedendo che ogni dì si fa maggiore, non lo può più tollerare . . . : e bisogna attendere che (i Turchi) sieno certi che fra questa Republica e il Re Catholico vi sia buona intelligenza e perfetta volontà, perchè le siano certe (le Ecc.^{ze} V.) che questo importa grandemente, stimando e trattando molto le forze di quel Re, onde procurano sempre di metterlo in sospetto a questa Republica, e molte volte me ne hanno parlato liberamente: ma io sempre ho risposto che V. Ser.^{ia} ha molta confidenza in quel Re, e si assicura della sua volontà in maniera che non ha causa alcuna di dubitar: ma che però non farà amicizia alcuna mai, che possa apportare alcun pregiudizio all'amicizia che si tiene con quel Gran Signor ».

E ora, conosciuta la linea di condotta che doveva tener un Bailo a Costantinopoli nel rapporti politici, esaminiamo un poco sotto questo rispetto i dispacci di Girolamo Lippomano.

Il 6 Luglio 1590 (quando era già stata conchiusa la pace di Polonia per l'intercession d' Inghilterra), il Bailo mandava al Senato, unita ai suoi dispacci, copia di un rescritto del Sultano (2) alla Regina Elisabetta, che finiva così:

(1) Relazione del 1592, *Alberi* citato.

(2) Per mezzo del Dragomano maggiore e del Cancelliere del Sultano, ricompensati assai bene, potea il Bailo non solo saper quello

« Ci è molto ben nota la benevolenza di V. Serenità verso questa nostra beata e risplendente Portà, ma ci conviene che V. Ser.^{ta} congiungendosi col Regno e Re di Polonia, poichè da molti anni in qua fa guerra al Re di Spagna (1) non cessi di fargli guerra et non lassi per

che si agitava in quei gabinetti, ma aver anche copie di lettere e di decreti del Gran-Signor.

(1) Qui dobbiamo premettere che siamo al momento terribile della lotta per la successione al trono di Francia di Enrico IV. di Navarra. Preso la lotta aspetto religioso, essendo Enrico di Navarra Ugonotto, si formò quella famosa « Lega cattolica » che avea caldi fautori nel Re di Spagna D. Filippo II., in Carlo Emanuele di Savoia, suo genero, e nel Pontefice Sisto V. — Ma non era certo lo spirito religioso che moveva D. Filippo di Spagna a opporsi che sul trono di Francia salisse un eretico: quando infatti nel 1595 Clemente VIII assolse solennemente e riconobbe per vero Re di Francia Enrico di Navarra, Filippo II ciò nondimeno continuò a combattere fino al 1598. Altre mire egli avea certamente sulla Francia, e ci sono ben note: aggiungere al suo dominio la provincia della Bretagna, sulla quale pretendeva l'infanta Isabella come ultima erede della casa di Valois: far acquisto della frontiera della Piccardia e incamminarsi alla Signoria della Provenza e di tutto quel tratto che dai monti Pirenei va fino all'Italia, per poter così inviar quivi a sua voglia eserciti e dar alla Armata sua porti comodi e capaci, e legare così Spagna, Francia, Italia sotto il suo dominio.

Ma a queste mire ambiziose ed eccessive del Re di Spagna si opponeva accanitamente l'Inghilterra. Era essa che moveva tutto il macchinismo di guerra in tal periodo di lotta formidabile: essa che dava rinforzi al Re di Navarra e aizzava il Turco già per natura e politica tanto nemico di Spagna: essa che attraversava tutti i piani più arditi dell'avido signore spagnuolo. Fatta più audace e insolente dopo il disastro dell'*Invincibile armada* del 1588 con cui il Cattolico volea completamente atterrarla. « con grosse armate provviste di tutte le cose necessarie e soprattutto di sperimentati ed eccellenti capitani, s'è fatta e fa tuttavia sentire per tutti i mari, sviando le navigazioni, spogliando i mercanti, distruggendo i commerci ed apportando infiniti incomodi alle flotte che dal mondo nuovo e dalle Indie orientali indirizzano il loro viaggio verso Lisbona avendo in questi tre anni passati (1590-93)

fidati suoi mezzi di mandarci sue lettere. In queste parte ancora, preparate e compite le cose necessarie, si farà di breve apparecchio contro Spagna, et si porgerà ajuto a V. Ser.^{ta} il che lei si deve persuadere, nè punto dubitare ».

Le parole suonano formale promessa, ma non son che parole e parole di turco senza fede. Difatti più tardi il Visir, mostrandosi degno ministro d'un Principe esoso per avarizia e di nessun carattere, risponde all' Ambasciator Inglese che chiede di nuovo l' Armata contro Spagna per l' anno seguente : « La Regina mandi de quì il danaro per la spesa di sei mesi et haverà la armata » (1).

Frattanto D. Filippo di Spagna pensava a mandar suoi inviati a Costantinopoli, se non per trattare di pace e di amicizia, almeno per tirar in lungo le cose e scongiurar la procella che temeva e prevedeva gli si addensasse sul capo per i cattivi uffizi dell' Agente inglese a Costantinopoli.

Il 18 Agosto così finiva un dispaccio del Lippomano : « Mi ha detto Orembej, dragomano maggiore del Re, che ha una lettera di Giov. Stefano Ferrari di Ge-

fatto preda di 800 vascelli. Nè a tanto male provvedere, e di così gravi ingiurie vendicarsi è riuscibile o facile agli Spagnuoli per il sito fortissimo dell' Isola d' Inghilterra, per il mancamento dei porti, per le procelle e fortune dell' interposto oceano, per il continuo flusso e riflusso del mare, e finalmente per l' infelice evento della spedizione tentata contro quel Regno, nel tempo stesso che crescono ogni giorno i disgusti per i favori che dalla Regina sono somministrati ai nemici del Re Cattolico, che sono principalmente il Re di Navarra ed i Paesi Bassi. Nella difesa e protezione del Re di Navarra persiste la Regina, sapendo non poter cadere il Regno di Francia, che con l' istessa caduta non rovini anco il Regno di Inghilterra ». (Relazione di TOM. CONTARINI, *Albéri*, serie I, tomo 5.).

(1) Dal dispaccio 4 agosto 1590 del Lippomano al Senato.

nova per avisi di Spagna, nella qual dice che in breve verrà di qua persona per novo negotio delle Tregue».

E più tardi, il 4 Settembre: « Orembej mi ha mostrato lettere di Milano del Conte Marigliani il giovane scritte li ultimi di luglio, nelle quali li dà conto che verrà fino a Venetia et forse fino a Ragusi destinato dalla M.^{ta} Cath. per Ambasciator alla Porta, ma che non entrerà nel Stato del Signor Turco fin che un altro Amb.^r del Gran Signor non sia entrato nel Stato del Re Cath., intendendo che le Ambasciate debbono esser reciproche, et che le tregue si habbiano da trattare con questa via, con le quali Tregue detto Amb. Cath. haverà modo di donar fin 25 mila doble a Sinan Bassà, che però faccia sapere al Bassà, et lo risolva, ma però non si vede finora quì niuna destinata persona al detto carico, et viaggio, et sarò vigilantissimo quanto debbo in questo proposito » (1).

« La proposta — aggiunge il 15 Settembre — del Marigliani di mandar Spagna et il Gran Signor reci-

(1) La notizia era vera, ma l'effetto lo si vide solo sul cadere del 1591. Infatti Matteo Zane in viaggio per Costantinopoli come Bailo nuovo, scrive da Ragusa, 24 novembre 1591: « ho trovato quì da più giorni il figlio del Conte Marigliani per andar a Costantinopoli per divertir l'Armata che vorrebbe l'anno venturo sturbare i disegni del Re di Spagna in Provenza ». — E Lorenzo Bernardo da Costantinopoli il 30 Novembre 1591, non sapendo ancora nulla di preciso, dice: « voglio credere che sarà ordinario tratto spagnuolo, che subito che intenderà esso Giovanni Steffano che per questo anno non vi è causa alcuna di dubitare che possano far uscir armata reale per impresa, si risolverà rivocar la sua venuta con sparagno di spesa et conservatione di riputatione a quella Corona molto stimata a quella Porta, et direi anco temuta, se le discordie della misera Christianità non assicurassero questi con nostra indegnità ». — Solo il 14 dicembre annunzia « che è giunto improvvisamente il Ferrari a Costantinopoli a chiedere al Visir udienza per Marigliani, a cui fu concessa, e fra qualche giorno sarà quì per tregua o pace ».

prochi Ambasciatori per le Tregue, è stata quì licenciata, havendo l'istesso Re detto che la sua felice Porta è sempre aperta, et che se il Re di Spagna vuole mandare Ambasciator, che lo invii a sè, perchè non vuole mandare alcuno ».

E il 22 Dicembre: « Il Bassà vorrebbe l'Impero Turco più grande di tutto il mondo, et perciò impone tributi grandissimi nelle Tregue, e teme solo il Re di Spagna che vede farsi sempre più grande. Il che dispiace tanto al Bassà, che dopo conchiusa la tregua col Cesareo, avendo questi proposto le tregue di Spagna per tre anni (1), fu subito escluso il trattarne, havendo il Bassà considerato al Gran Signor che le altre tregue avevano dato al Re Filippo un regno, il Portogallo, et che queste potriano dargliene due, Franza et Inghilterra, per cui l'Ambasciator di Inghilterra movendo il Bassà et gli Agà forse riusciranno a smuover il Gran Signor che non stia più lungamente a veder i prosperi successi di Spagna e faccia resolutione di potente armata, ma però fin quì non si vede altro che l'essersi dato principio a mettersi all'ordine 40 galee più dell'ordinaria guardia, con le quali il Capitano del Mare dicesi sia per passar con soccorsi in Africa . . . ».

Di questi preparativi d'Armata che impensierirono seriamente la Spagna non meno che Venezia, il Bailo Lippomano avea cominciato già fin dal Settembre (1590) a dar qualche notizia al suo Governo.

Si trattava però solo di timori. — Erano persone

(1) L'ambasciator Cesareo a Costantinopoli faceva gli affari anche di Spagna, essendo Rodolfo II. di Germania nipote del Re spagnuolo.

Alla stessa guisa l'Agente inglese a Costantinopoli faceva gli affari anche del Re di Navarra, essendo l'Ambasciator francese residente a Costantinopoli tutto della Lega, alla quale l'Inghilterra avea ogni interesse di essere avversa.

private, interessate o amanti di novità, che istigavano il Visir e perfino direttamente lo stesso Sultano a coronarsi di gloria anche con qualche impresa marittima, mostrando la felicità del momento in cui i Principi cristiani, occupati nelle lotte di Francia, aveano le forze disperse e impegnate altrove: era specialmente il Capitano del Mare, Hassan Bassà, che, veneziano di nascita, avea nel sangue tutta la malignità d'un rinnegato, e non lasciava intentato alcun mezzo per indurre il Gran Signor a risolversi per una grande Armata per l'anno seguente (1591), promettendo con 150 galee « preservare la Barberia, reprimere l'audacia dei Ponentini, far l'impresa di Fez e quella di Candia ».

Malgrado però questi suoi ostili disegni, soleva costui usar spesso col Bailo una dissimulazione meravigliosa, anzi un giorno parlando con lui, ebbe a dirgli che uscendo coll' Armata avrebbe avuto ogni rispetto per le Isole e per le cose della Repubblica, « e poichè — continua il dispaccio del Bailo dell' 8 dicembre — è uomo che parla molto et entra volentieri in discorsi, cominciò dalle cose di Francia; che quì si intendono molto dubbie et forse diverse dal vero, et sino passò a domandarmi chi vorrebbe la Ser.^{ta} V. che prevalesse, o Spagna o Navarra, perchè ha ordine per polizza del Gran Signor di intender questo da me (1): perchè dagli Oratori di Franza e d' Inghilterra qui residenti non si

(1) « È solito il pascià far intendere tutte le cose che occorrono per polizze che loro chiamano Arz: risponde sotto questi Arz il Gran Signore la sua volontà, o di propria mano o la fa scrivere da un Agà; la qual risposta e ordine i Turchi chiamano Zugicerdi. Le quali polizze e risposte sono portate su e giù da velocissimi Capigì, e con questa maniera di consigli si governa un tanto Imperio, cosa certo che è degna di stupore » (LOR. BERNARDO, Relazione 1592, *Alberi*, serie III, volume 2.).

intende se non quello che portano le loro passioni, perchè esso Gran Signor potrebbe risolversi forse presto a favorir Navarra et ad acquistar per sè il porto di Marsiglia et di Tolone in Provenza. Io risposi che la Repubblica sempre neutrale nelle attioni di tutti li principi del mondo, non ha fin qui avuto occasione nè pensiero di piegare più ad una parte che all'altra (1), et però non sapevo che dirgli di più: che anco le nove de successi di Francia non vengono qui se non sempre incerte».

Fino a questo punto gli avvisi del Bailo erano espressi con termini così vaghi e con espressioni che mostravano in lui sì poca fede nella serietà di questi apparecchi

(1) Forse ness'altra Nazione si trovò più che Venezia in incertezza e imbarazzo dinanzi alla grande lotta per la successione di Enrico IV al trono di Francia. — Venezia per una certa inclinazione tradizionale ed anche per mire politiche amava la Francia: contro la Spagna invece, di cui troppo le era nota la mala fede, l'arroganza, l'avidità, non potea nutrire che animosità e gelosia, in questi momenti specialmente in cui palesemente D. Filippo mostrava di voler legare sotto la sua Corona, Spagna, Francia ed Italia. Eppure bisognava che i rapporti fra Spagna e Venezia fossero invece amichevoli per reciproco interesse di fronte al Turco, il quale guai se si fosse avveduto d'una divisione delle forze veneziane e spagnuole, divisione che egli tanto desiderava e con ogni mezzo cercava di ottenere per poter finalmente, liberato da quest'unico ostacolo che lo teneva incerto e timoroso, sfogare il suo odio contro la Cristianità e la sua cupidigia di sempre maggiore dominio. Trovandosi pertanto Venezia fra due fuochi, l'un più dell'altro minaccioso e temibile, cioè Spagna e Turchia, qual politica dovea essa tenere? Un atto coraggioso e di deferenza alla Francia l'avea osato col riconoscere legalmente Enrico IV, quel Re di Francia appena fu proclamato tale dall'esercito, e col mandargli per mezzo dell'Ambasciatore Veneto là residente, le congratulazioni del Senato, ma continuar a mostrarsi favorevole a Navarra fra tante ire di partiti e confusione di cose, era troppo pericoloso, per cui la prudente Repubblica stimò bene trincerarsi, benchè malvolentieri e trepidante, nella sua abituale neutralità.

d' Armata, che il Senato non ebbe ad angustiarsene eccessivamente.

Ma il dispaccio del 5 Gennajo prende un' intonazione assai diversa :

Dà notizie di provvisioni straordinarie per l' Armata, dice che aveva già scritto altre volte essere intenzione di Sinan, supremo Visir, di tener i negozi così bilanciati che tutti i Potenti acconsentissero alle richieste del Gran Signor e temessero la sua grandezza, e per tal modo si venisse ad assicurare alla Porta una pace durevole e fruttuosa, e sebbene la Regina d' Inghilterra con promesse di gran momento avesse in mille modi tentato di persuader S. Maestà a turbar le cose del Re di Spagna, acciocchè colla rovina di Navarra e di Francia non avesse a crescere smisuratamente in grandezza, il Gran Signore però fece il sordo : ma ora « è uscito ordine al Bassà, al Capitano del Mare, all' Agà dei Giannizzeri, che col maggior sforzo e più celeramente possibile sia fatta Armata, con ordini così distinti da far capir ferma risoluzione Perciò ordine di raccoglièr dānari ha ordinato di fabricar di suo denaro 50 galee. Ha commesso che il suo Bassà Visir presenti dieci galee, li altri Bassà sei per uno, li Beylierbey (1) due per uno, ogni bey (2) principale una per uno, et li bey minori una fra doi : e quelli che hanno governi fuori di marina, denaro a ragione di tre mille cechini per galea E siano governate le galee vecchie, e chiamate quelle che sono a Tunisi Fanno conto di avere per Marzo 1592 trecento galee in mare et 18 galeazze. Il Bassà dice di voler andar lui stesso a tale impresa. Gran moto vi

(1) *Beylierbey* vale Governatore di Provincia, Capitano Generale.

(2) *Bey*, titolo d' ogni personaggio di qualche merito ed importanza.

fu per tali deliberazioni, e fin quì vera l'esecuzione, et le consulte son quasi quotidiane fra il Bassà, il Capitano del Mar, l'Agà dei Gianizzeri, il Cozà del Re, l'Ambasciator di Inghilterra et David Passi (1).

Ma già per quanto facciano non usciranno quest'anno prossimo che quaranta o cinquanta galee, oltre la ordinaria guardia, colle quali il Capitano del Mare passerà a soccorsi d'Africa per congiungersi con li Vascelli di Barberia. et con questo corpo di Armata di cento vele in circa, mi si assicura che per sollevar Inghilterra, per divertir a Navarra, per fomentar D. Anto-

(1) *David Passi*, ebreo, spia doppia del Re di Spagna e del Gran Signor, agente di D. Antonio di Portogallo, interessato coi Veneziani, era di natura vivace, intrigante, astuta, audacissima. Con suo grave pericolo serviva tanti padroni portando a tutti qualche vantaggio, ed il massimo poi ai suoi privati interessi. Faceva professione di aver spie in diversi luoghi per intendere i negozii dei Principi cristiani. Era entrato così nella grazia del Gran Signore che questi comandò al Visir di chiamarlo sempre alle Consulte, di ascoltarlo ed accarezzarlo, essendone meritevole per i preziosi avvisi che dava delle cose della Cristjanità: scriveva e riceveva quasi ogni giorno lettere dal Gran Signor. Al Bailo Moro s'era offerto di disturbar sempre ogni disegno che alla Corte turca fosse posto innanzi con pregiudizio della Repubblica, e sotto il Bailo Lippomano potè essere conservato nell'ufficio di servitore (spia) della Signoria. « Ho accettato per necessità — dice il Lippomano — la confidenza di David Passi, perchè può fare gran bene e gran male, non essendovi proporzione da quello che potevano già far Rabir Salomon et Bennenizzi con Sciaus Bassà, a quello che costui ai tempi presenti può con l'istesso Re et con ministri et specialmente col Muftì Mostra aver ogni suo pensiero driciato alla conservatione della pace del Gran Signor colla Repubblica . . . io pongo in bilancia ogni suo detto, però trovo le notizie sue pienamente conformi a quella del Bassà, del suo Cozà, e del Muftì. . . » (Dispaccio del 5 Genn. 1590 m. v.).

nio di Portogallo (1), et per far quattro o cinque mille schiavi scorrerà l' Andalusia, paese di Spagna nel Mediterraneo; poi nell' andar o nel ritorno assalirà la Calavria et l' Apuglia, guastando le cose humane et divine... Sperano anche di conquistar per loro per qualche tradimento qualche porto nella Provenza, come Villafranca del Duca di Savoia, o Tolon, o Marseglia dei Francesi... Qual sia poi l' impresa pel 1592 non si sa proprio: discorrono essere il disegno chi sopra Malta et sopra Sicilia. Ma finalmente tutte le lingue parlano di *Candia*. Il Cozà del Bassà, uomo di età e prudenza, mi afferma non esservi nessuna stabilita risoluzione d' impresa: esser molti mali uffici che fa contro la Repubblica il Capitano del Mare, il quale fra le altre cose dice che siccome, dopo perduto Cipro, i Veneziani ebbero di gratia di dar per far pace 300 mila scudi, così o daranno Candia senza contrasto, o pagheranno ogni contrasto per prolongar di perderla.

» E mi ha detto anche che mentre che la Repubblica non si muova dalla sua ordinaria neutralità, et non dia ajuto a Spagna, le cose nostre passeranno quiete persuadendomi a gratificar il Re e il Bassà.... Voglio sperare, sì come la supplico, che non si tralasci di rivolgere l' animo con pronti effetti a compimento delle sue fortezze et al munirle per tutto, specialmente mandando qualche Capo di guerra in Candia, poichè fra le altre opposizioni fanno questa, che non vi sia personaggio di fama nelle cose militari per la difesa delle coste di quel Regno »

Un dispaccio di tal genere si può bene immaginare quale profonda impressione dovette fare nell' animo del

(1) Cacciato dal Re di Spagna nel 1580, s'era riparato in Inghilterra.

Senato. Si trattava d'un pericolo imminente, terribile, e in un momento nel quale la Spagna, occupata nella guerra di Francia, non avrebbe potuto soccorrere la Repubblica: e perder Candia sarebbe stato per Venezia un colpo fatale.

« Tutte le lingue — avea detto il Bailo — parlano di Candia »; la notizia non era nuova: anche il Moro nella sua Relazione avea detto: « Candia è nella bocca, e si può dire, sopra gli occhi dei Turchi, e quel che più importa, viene stimata impresa più facile e che sia per apportar loro maggior riputazione di ogni altra » (1); ma ben era nuova ed inaspettata la prossimità d'un tanto infortunio.

Con quella celerità ed avvedutezza che era la caratteristica del Governo veneziano nelle grandi decisioni per la Patria, si rivolsero tosto i Padri trepidanti ai più saggi ed energici provvedimenti. Mandarono sollecitamente in Candia e nelle altre isole della Signoria 3000 fanti, e, oltre la guardia ordinaria, fecero armare 10 galee: e poichè, ad accrescere l'angustie del Senato, era sopraggiunta anche la peste, e così desolante da mietere anche 200 vittime al giorno, si dovette mandar su quel triste teatro di morte un uomo di gran mente e gran cuore, Giovanni Mocenigo, il quale, rivestito di suprema autorità, seppe colla più industriosa diligenza ed energia mantener l'ordine fra tanto abbattimento di animi, ed impedire una maggiore dilatazione del morbo, nel tempo stesso che vegliando alla difesa delle coste, dovea stare attentissimo ad ogni sospetto di movimenti del Turco, che non avesse a cogliere questa triste occasione di indebolimento dell'Isola.

E sospetti e timori ve n'erano tanti purtroppo.

(1) Relazione di GIOVANNI MORO, 1590 *Albèri*, serie III, vol. 3.

Un dispaccio interessante del Bailo del 14 Gennajo diceva: « Chiaramente si vede la resolutione del Gran Signor nella quale pare che sia venuto per lettere di Inghilterra, come si vedrà dalla copia et dalla risposta con una lettera diretta al Re di Navarra, che per i soliti e sì cari mezzi io ho avuto, che con queste io mando (1). Quello poi che possa seguire è di gran dubbio, et deve essere con gran zelozia anco nostra, poichè sapendosi quanto sia divenuto a cuore al Re il liberare la sua navigatione di Soria et di Egitto, et per peregrini et per mercanti, et quanti sieno i mali uffizi fatti da tante parti contro l' Isola di Candia, nella quale affermano haversi i popoli cavata la fede dal petto: quanta sia la comodità ai Turchi di tentare quella impresa, riputandola facile con la certezza massime che hanno quì, che Spagna, occupato da tante parti et prevenuto da Inghilterra et divertito da Navarra, non potrà dar mano alla Signoria di Venetia con armata pronta ed a tempo opportuno da difender quel Regno; si ha tanto meno da fidarsi quanto più cercano francesi di farsi confidenti della Ser.^{ta} V., perchè è troppo considerabile che un' Armata scorra dal stretto di Costantinopoli fino al stretto di Gibilterra senza porti et per ajuto di altri con tanta copia di artellaria da batteria, et che a tal viaggio non possano servire le 18 galeazze che fabbricano, et sapendosi che chi consiglia con animo corrotto, sempre consiglia male, è da temere che David Passi in-

(1) Infatti unite al dispaccio si conservano due scritture (busta 33, dispacci al Senato da Costantinopoli, secreta): una della Regina d'Inghilterra al Sultano, ed una del Sultano al Re Enrico IV. di Francia, in cui gli dice che per lettere della Regina d'Inghilterra avendo inteso che il Re di Spagna avea cacciato D. Antonio di Portogallo e vuol prendere la Francia, egli per amicizia ha ordinato un' Armata e verrà presto a soccorrerlo.

teressato con i Ministri di Napoli del Re Catholico in doni et col Re Filippo stesso con speranza, possa non usar quella sincerità che mi promette . . . perchè se ben per hora si può tener certissimo niuna impresa essere stabilita, fatta che sarà l' Armata et unite le armi, non è lontano lo esempio della dolorosa memoria dell' infelicità di Cipro, che destinate le forze a favor dei Mori et contra Fez, si rivolsero contra di noi in quel Regno: et essendo questi i medesimi nei quali non è verità nè fede, torno a dir esser sicuro consiglio proveder che sotto la apparenza di una buona pace non vada serpendo nascosta la fraude a danno della Repubblica, contro la quale è intanto capitale, benchè occulto inimico il Capitano del Mare ».

Fin qui le notizie allar nanti; ma da questo momento, benchè i timori e le angustie persistano, si nota però nei dispacci del Bailo qualche espressione di maggior conforto.

Il 19 Gennajo scriveva: « Scopro che ferma resolutione d' impresa non vi è, se ben pubblicamente si ragioni che sarà contro spagnuoli, havendo l' Agente di Inghilterra assolutamente promesso che l' Armata turchesca haverà modo per intelligenza secreta et più accordata in Francia di svernare in Tolone, il quale Agente venuto a visitatione mia entrò da sè a dirmi che non può negare di far gli uffizi che fa quì in obedientia della sua Regina, ma che ha detto sempre e dirà in tutti i propositi et in tutti li luochi che volendo adempiere Turchi le promesse che gli fanno, doveranno esser conservatori della buona pace con Venetiani per contenerli neutrali, et non dar loro causa di sospetto onde habbiano ad unirsi col Re Catholico che altro non brama. Ho parlato anche col Cozà del Bassà, il quale mi ha assicurato che il Bassà non bada al Capitano del Mare che propose di domandar Candia ai Venetiani, e se dicono di no pigliarla; ma vuol la pace coi Venetiani, et che anzi abbasserà i spagnuoli: ma il Cozà consiglia di

allargar la mano col Bassà e col Re . . . (1). Quanto ai progressi di quest'anno non saranno considerabili ».

E il 2 febbrajo: « Vogliono questi grandi di governo, et tutti di ciò parlano con una lingua, che l'Armata sia contra Spagna, sopra di che David Passi, che entra in tutte le consulte e concili, è ora per espedire secretissimamente Guglielmo di Savoia al Re Filippo et per dare avisi et per procurar che tenti la diversione con denari Il Bassà vuole assolutamente che Venezia non si unisca a Spagna, perchè Spagna è il più gran nemico di Turchia ».

Il 16 Marzo il Bailo annunzia al Senato che, per l'avarizia del Sultano e del Bassà, che non vuol pagar tanti operai e teme le spese grossissime d'un' Armata e impresa marittima, i preparativi si vanno raffreddando assai. Anzi consiglia il Senato a non ispendere denari per quest'anno, ma ad attender solo a fortificar le sue fortezze.

Nei dispacci seguenti il Lippomano continua a notar questo raffreddamento di preparativi: parla delle insistenze di Inghilterra a favor di Navarra, e di apparenze di lavori, mentre in verità si armavano solo 8 galee: riferisce che il Capitano del Mare era caduto ammalato e che i Bassà stavano tutti in dubbio di sè stessi: che se il Visir mostrava di persistere ardentemente negli apparecchi d' Armata, lo faceva solo « per celar con l'ardire il timore, per fomentar la guerra contro Spa-

(1) E la allargò infatti il Lippomano, donando al Bassà, per tenerselo amico, 2000 talleri in contanti e altri 2000 in tante vesti, e ancora al Bassà parve poco. Anche il Senato (Deliberazioni Costantinopoli) fin dal 10 novembre 1590 lo aveva autorizzato a mostrarsi generoso, donando a nome della Signoria 1000 zecchini in denaro e altri 1000 in vesti, pur di conservarlo favorevole alla Repubblica.

E al Cozà del Bassà potea donar il Bailo zecchini 200.

gna e mantener Navarra in aspettazione di ajuti », pronto però sempre, nella sua avarizia, a cogliere la buona occasione, se D. Filippo avesse mandato, come era voce, un suo Inviato con grossa somma di denaro per concludere se non pace e amicizia, almeno una sospensione di armi.

Ma queste notizie giungono troppo tardi al Senato, agli occhi del quale fin dal 19 Aprile il Bailo non era più il fedele Rappresentante della Signoria, ma un perfido traditor della Patria.

Possiamo quindi fermarci al dispaccio del 16 Marzo che giunse a Venezia il 12 Aprile; fin qui i dispacci del Bailo hanno vero interesse e valore presso la Signoria; più tardi saranno letti con animo dubbioso, e il Senato, ritenendoli sospetti, non darà più ad essi risposta.

Ora, riepilogando, quale fu dunque la condotta politica del Bailo Lippomano a Costantinopoli?

Se ci fidiamo di lui, la possiamo desumere specialmente da quattro dei suoi dispacci, da quelli cioè dell'8 Dicembre 1590, del 5 Gennaio, 14 gennajo e 2 Febbrajo 1590 m. v. (1591).

Nel primo egli dice che interrogato dal Capitano del Mare se la Signoria desiderasse più il trionfo di Spagna o di Navarra, rispose recisamente che *la Repubblica sempre neutrale fin qui, non ha ragione nè pensiero alcuno di piegare più da una parte che dall'altra, ma vuole costantemente conservarsi neutrale.*

Nel secondo, il Bailo riferisce il consiglio del Cozà che *la Repubblica non si muova dalla sua ordinaria neutralità, e non dia ajuto a Spagna, perchè solo con questa condotta le cose sue passeranno quiete.*

Nel terzo fa osservare al Senato quanto *potrebbe riuscir pericoloso per la Repubblica che un' Armata Turca si mettesse in mare, sia pur senza intenzione di danneggiare Venezia, ma solo per molestare la Spagna,*

non essendovi nel Turco che malafede e rapacità. L'impresa di Candia non era forse il progetto accarezzato dai Turchi, e creduto facile ora specialmente che la Spagna avea le forze sue divise ed impegnate per la guerra di Francia?

Non era quindi prudenza mostrar al Turco di essere troppo uniti colla Francia, e, per ciò stesso, in rapporti meno stretti e amichevoli colla Spagna: ma anzi perseverare nell'antica politica, far capire cioè al Turco che le relazioni fra Spagna e Venezia erano buone, e che, al caso, D. Filippo avrebbe potuto benissimo aiutare la Signoria, unico mezzo per iscongiurare ostili deliberazioni del Gran Signor contro la Repubblica.

Nel quarto dispaccio, il Bailo riferisce *l'assoluta volontà del Visir che Venezia non si unisca alla Spagna*, vale a dire *che si conservi neutrale*.

Il Lippomano dunque desidera che non esca Armata turca in mare per timore di possibili tradimenti: non vuole che Venezia parteggi nè per Francia nè per Spagna, ed è suo studio rappresentare alla Corte di Costantinopoli la sua Repubblica costantemente neutrale, in buona amicizia con tutti i Principi cristiani, e in condizioni tali da poter essere efficacemente ajutata al momento del bisogno, specialmente dalla Spagna.

E il Senato la pensava forse diversamente da lui?

Se esaminiamo le risposte del Senato ai dispacci del Lippomano, le troviamo in pienissimo accordo colle idee di lui (1).

Se esaminiamo le deliberazioni del Senato stesso in seguito a domande e proposte dei vari Ambasciatori esteri residenti a Venezia (2), esse ci appariscono sem-

(1) Vedi Registro Deliberazioni Costantinopoli Senato (secreta) per gli anni 1590-94.

(2) Deliberazioni Senato, Registro 88.

pre conformi ai tradizionali principii della politica veneziana, politica cioè di prudente neutralità e insieme buona amicizia con tutti, specialmente colla Spagna — almeno in apparenza.

Citeremo un esempio. — Paul Hurault de Maisse, ambasciatore del Re di Navarra a Venezia, si presentò in questo tempo più volte in Senato per esporre dichiarazioni di affetto e di benevolenza di Enrico IV verso la Repubblica; per colorire colle tinte più vive la sfrenata ambizione di D. Filippo e le sue trame a' danni del Re di Navarra, per descrivere lugubrementemente l'infelice condizione del Re Enrico a cui venivano meno e i rinforzi di esercito e i sussidi di denaro: per indurre finalmente la Repubblica a mostrarsi ostile alla Spagna e collegarsi col Re di Navarra, al quale anche il Turco avea promesso l'ajuto della sua Armata, sebbene Enrico non l'avesse mai richiesta, vietandoglielo la coscienza (1).

« Replicò il Serenissimo Principe, che lodava Sua Maestà che fosse alieno dal pensiero di valersi di forze turchesche »: poi proteste di amicizia, auguri di esito felice e di benedizioni di Dio, essendo giusta la causa di Navarra, e punto lì (2).

E quando il primo Aprile 1591 il medesimo Ambasciatore francese di nuovo ripeté in Senato le sue vivaci descrizioni, narrò il pericolo scongiurato pel valore di Enrico che il porto di Marsiglia cadesse in mano di D. Filippo, e passò poi con bel modo a domandare al Senato, a nome del re di Navarra, quaranta o cinquanta mila scudi al mese, per cinque o sei mesi, in prestito e con tutta segretezza, sotto nomi di persone private o

(1) Ciò afferma anche il Lippomano nel suo dispaccio del 4 agosto 1590 al Senato: « . . . non fu già vero che il detto Re (Enrico di Navarra) abbia richiesto armata turchesca, come il Bassà mi disse, ma la sollecita ben l'Amb.^{re} d'Inghilterra . . . ».

(2) Esposizione Principi, Francia, 21 marzo 1591.

sotto vendita di frumenti, che rispose allora il Serenissimo Principe?

Trovò le considerazioni dell' Ambasciatore tutte importanti e giustissime « ma quanto alla richiesta che la ci ha fatto di ajuto per nome di Sua Maestà le diremo che per li fulmini minacciati da Costantinopoli, convenimo non pur stare in molto pensiero, ma far di grandi spese et preparationi, sì come ella haverà potuto intendere delli molti fanti che mandamo al presente in Candia, oltre molti altri che bisognerà mandare non pur in quel Regno, ma in altre Fortezze et Isole nostre, sì che può benissimo creder V. S. che noi ancora habbiamo assai che fare e molto da pensare per noi stessi » (1).

Non sono forse gli stessi principii politici del Bailo Lippomano?

Eppure mentre l' Ambasceria del Lippomano a Costantinopoli ai nostri sguardi apparisce commendevole sotto ogni riguardo, e per l' accuratezza nel ricercar e riferire le più minute notizie, e per la sua prudenza nel trattare a una Corte sì disleale e corrotta, e per la sua pienissima conformità alla mente e agli interessi della Repubblica, ecco d' un tratto addensarsi sul capo dell' infelice Bailo una nera tempesta foriera di ignominia e di morte.

(Continua).

(1) Esposizione Principi, Francia, 21 marzo 1591.

UGO FOSCOLO A VENEZIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VI, Parte II).

DOCUMENTI (*)

1.

(1794)

A Costantino Naranzi

Amico.

L' Amore, quella divinità più benefica all' uomo, che anima la nostra esistenza, e che c' illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l' Amore mi ha dettato que' versi, ch' offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell' entusiasmo che gli ecciterà l' affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell' ore che la memoria di me gli richiama le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest' ingenui miei voti s' adempieranno, e se l' amicizia accoglierà i versi d' un sensibil core.

N. F.

1) Fu pubblicata per la prima volta a Lugano dal Ruggia nel 1831 per entro al citato fascicoletto delle *Poesie inedite di Nicolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale*, e ristampata poi in *Epi-*

(*) Non sarà inutile dichiarare che tutte le lettere e i documenti qui raccolti sono pubblicati secondo l' esatto contesto dei singoli originali o delle stampe da cui vennero tratti.

Le lettere, proprietà Le Monnier, qui riprodotte sotto i numeri 17, 18, 19, 25, 35 si stampano con la dovuta ed acquistata autorizzazione dei Successori di quella Casa.

Per la *Vita di Ugo Foscolo* di, F. G. DE WINCKELS (Verona);

stolario, I, 1 e in varie edizioni delle poesie. L'autografo non esiste più. Per l'illustrazione di essa e dei versi di cui era accompagnatoria cfr. specialmente la cit. edizione del Biagi, p. 3 e sgg., e la pure citata rassegna del Novati in *Giornale storico*, I, 485-6. La data attribuitale dall'editore luganese fu del 1794 e dato lo stile di essa e il contenuto soprattutto dei versi cui era unita non troverei — come già il Martinetti in cit. scritto su la *Laura di N. U. F.*, p. 8, e nell'ediz. critica dell'Ortis, p. XXXVII e XLIV — di dubitarne.

Si tenga presente del resto che nelle *Ultime lettere* il Foscolo fuse molte pagine staccate, da lui scritte in tempi anteriori, e che, pur corretto, il passo riferito verso la fine « Io non so nè perchè venni al mondo, ecc. » e ch'egli afferma d'aver scritto in calce alle *Massime di Marco Aurelio* sotto la data 3 marzo 1794, non sarebbe affatto impossibile che veramente lo fosse, perchè Ugo fu assai precoce e non deve farci meraviglia che a 16 anni potesse scrivere i pensieri e i versi in parola.

2.

A Gaetano Fornasini

Venezia, li 29 ottobre 1794.

Mi fu grata la pregiatissima di jer l'altro, e con vivo piacere accolsi i segni del di lei compatimento. Io per altro non merito quelle lodi che per sua troppa benignità m'impartisce: sufficientemente conosco quanto da poco io sia, e quanto degno della correzione degli altri.

E qui si premettono due condizioni. La prima è quella di non usarsi que' freddi e seccagginosi compli-

1885, 1892, 1897 in 3 volumi) citata più volte nel corso di questo lavoro, è necessario vedere le recensioni di G. MESTICA nel *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. VII, p. 236 e sgg., di G. A. MARTINETTI, *ibidem*, vol. XIX, p. 112 e sgg.; di G. CHIARINI nella *Rivista critica della letteratura Italiana*, vol. VII, p. 129 e sgg.; di A. MEDIN, *ibidem*, 1886, n. 2; di B. WIESE nella *Deutsche Literaturzeitung* di Berlino, A. VII, 1886; e *Giornale storico ecc.*, cit., vol. XXXI, p. 189. Per la morte del De Winckels, e un breve ma riassuntivo giudizio sulla di lui opera, cfr. stesso *Giornale*, vol. XXXVI, p. 480.

menti che sono l'argomento della metà delle lettere; ed i titoli di V. S. ed altre simili formole, ch'io accolgo con poca compiacenza, e che scrivo con poca sincerità. La seconda, che non si osservi veruna circospezione nel criticar le mie cose, mentre io accetto come altrettanti regali le giudiziose correzioni che mi si fanno; e che non si lodi, senza pesar prima colla bilancia della ragione. Con altra sua spero d'ottenere la promessa d'eguire quanto le propongo, la lode esiliando, e la convenienza chiamantesi di *società*, ed il pregiudizio. Non fa d'uopo ch'io la ringrazi delle ammonizioni intorno le canzonette, perchè le mie antecedenti parole servono di ringraziamento.

Credo che ella si diletta di comporre, e perciò sono a pregarla di farmi avere qualche sua cosa: e perchè tal'inchiesta non sembri indiscreta, le spedisco due odi ed un sonettuccio; nè le ricordo la seconda condizione, perchè ci siamo intesi.

Saluti l'amico don Luigi Scevola, e gli raccomandi l'oda, o qualunque altra siasi composizione per la laurea in legge, ch'io già gli scrissi. Spiacemi al sommo l'attuale sua malattia, oppure convalescenza; ma spero d'udire la sua total guarigione. M'indirizzo pertanto a lei acciò mi porga qualche nozione intorno al suo stato. Altro io non le dico, se non che la mia schiettezza non le protesta una verace amicizia, ma una stima che accrescendosi potrà farla germogliare; e sono

Di lei, mio signore,

2) Per G. Fornasini e l'amicizia di lui col Foscolo vedi addietro al cap. III. Tanto questa quanto tutte le sgg. lettere dirette al Fornasini furono per la prima volta messe a stampa nel 1844 per *Nozze Fornasini-Saleri*, Brescia, Tipografia della Minerva, dal dottor Giacomo Uberti fratello del poeta Giulio, suicidatosi per amore a 74 anni e cantato dal Cavallotti nella poesia *Tre ritratti*. Gli autografi affidati dal Fornasini al dottor Uberti per la stampa rimasero a lui e dopo la sua morte (che per cortese informazione del vivente avv. Fornasini di Brescia so essere avvenuta al 4 marzo 1854) passarono al fratello di lui Giulio, che, poeta e . . . innamorato, li perdette.

Furono ripubblicate poi nel vol. III dell'*Epistolario*, pag. 275 e segg. e a brani in altre pubblicazioni di tema foscoliano. Io le traggio dal raro opuscolo nuziale posseduto dall'amico Bianchini.

Il *Don Luigi Scevola*, per la cui prima messa il Foscolo compose

i surricordati versi, nacque in Brescia nel 1770. Nel 1791 fu nominato insegnante di retorica in un collegio della stessa città e nel '97 prese parte attiva al Comitato di Pubblica Istruzione, come il Foscolo in Venezia. Ebbe subito dopo la cattedra di lettere italiane al liceo. Nel 1804 fu eletto Segretario dell' Accademia bresciana ed esordì come tragico al Teatro dei Filodrammatici di Milano con il *Socrate*. A questa fece seguire poi altre produzioni e lavori. Dal 1807 al 1815 fu vice-bibliotecario in Bologna, donde passò a Milano morendovi appena tre anni dopo, addì 7 d'agosto. I titoli delle sue principali tragedie sono: *Saffo*, *Aristodemo*, *Socrate*, *Erode*, *Romolo e Numa*, *Annibale in Bitinia*, *Giulietta e Romeo*. Notevoli, fra le altre stampe di lui, la difesa pubblicata in favore del Fornasini contro certe accuse scagliate a quest'ultimo dall' Abate G. B. Zorzi d' Iseo e l'edizione delle sue *Opere* procurata in Milano nel 1818, anno stesso della sua morte.

3.

Allo stesso

Venezia, li 10 dicembre 1794.

Signore,

Non stiamo a seccarci con un inutile proemio; e le mie scuse potrà rilevarle dall' amico Scevola, onde, spero almeno, sarà perdonata la mia tardanza. La di lei *elegia* è, per quello che a me sembra, affettuosissima e piena di bei pensieri, se non che ha per entro qualche voce a qualche verso da non contentarsene affatto. Tutti i sentimenti non sono dello stesso peso, poichè trivialissimo è quello — *E' tutta dei congiunti anco la schiera*; — ma la chiusa è più che bella. Se questa composizione verrà limata, apparirà certamente il suo autore un poeta tenero e valoroso. Anch' io avea spedito all' amico un' anacreontica, che per sua bontà me la commendò: io la ho corretta; e perchè veda quanto possa la correzione sulle poesie, glielie trascrivo entrambe. I sonetti non mi dispiacciono, ma hanno anch' essi un po' di bisogno del *labor limæ*. Nell' undecimo verso del primo farei:

Figlio increato de l' immenso Padre,

oppure:

Immenso figlio de l' immenso Padre.

Sono vaghi i tre primi versi del secondo sonetto, e del pari con essi il decimo e l'undecimo: i sentimenti d' ambedue sono di buonissimo polso. Ecco ciò che a me piace; nè mi scuserò dell' ardire, adoprando le solite frasi chiamantesi *di società*, ma mi pregierò d' una sincerissima, benchè non infallibile, critica; chè se talvolta abbraccio l' errore, nol fo per malizia, ma per impotenza di abbracciar quella verità che fervorosamente desidero.

Ella farà il piacere di esaminare la mia *elegia*; ma sia cacciata ogni sorta di parzialità, e s' accerti ch' io non l' accoccarò mai con persona che m' abbia corretto: abbastanza conosco il mio poco... ma già tali cose sono state dettate senza affettazione altre volte. Vi sono anche, *come per giunta sopra la derrata*, due canzoncine: la prima è la traduzione d' una di Thesdeher, poeta anacreontico turco. Io la ho trovata nel Muratori in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco-volgare. In questa per altro vi ho trovato delle variazioni, come là ove dice — *radice del mio core* — che nel Muratori, e lo stesso nel mio testo greco, dice — *παρηγορία καρδίας* *consolazione del core*; — ma io ho seguito la lezione italiana, perchè e senza rima, e tradotta alla salviniana. La seconda poi di queste canzoncine è mia. Mi saluti l' amico Scevola, cui, se l' è a grado, faccia pur vedere queste mie cosuccie. Mi comandi in ciò che mi crede sufficiente, e stia certo della mia verissima stima.

3) Per la traduzione da *Thesdeher*, v. più sopra cap. III.

4.

Allo stesso

Venezia, li 14 marzo 1795.

Signore,

Eccole i versi chè per l'amico mi raccomandò. Spiacemi non aver potuto farli più prestamente, e con maggior bellezza: certe traduzioni che molto mi premono m'han quasi sino a jeri occupato. Grazie al cielo, ho così consacrato qualche momento al dovere ed alla amicizia. Mi spiace non aver potuto fare un sonetto. Che dissi? non solamente non ho potuto, ma non l'ho saputo, benchè il tentassi; v'ha rischio che per la loro lunghezza non vadan questi versi stampati. Però, se il vanno, la supplico fervorosamente di correggere gli errori ortografici, chè pur troppo ve ne sono moltissimi, e me ne mandi una copia. Terminò, perchè ho alle spalle le due ore. Si consoli con l'amico, mi ami, ed a rivederci con altra lettera.

5.

Allo stesso

Venezia, li 16 maggio 1795.

Signore,

Voi mi scrivete ch'io riveda lo sciolto da me per il nostro amico composto e ad ogni modo ne volete una copia, acciò si stampi corretto. Ma voi non sapete ch'io l'ho perduto, e che precipitevolmente lo trascrissi quel giorno medesimo in cui l'ho composto, sicchè non posso tenerlo a memoria. A voi ne lascio l'incombenza, o mio signor Fornasini; e se per modestia non vorrete porvi mano, lasciatelo pure così: già lo so, ho degli errori e de' difetti. Il vostro sonetto senza adularvi,

piacquemi più ch' altra vostra composizione speditami; ed io vi esorterei a scrivere con uno stile sì terso, e con sì sodi pensieri, se per altro non continuaste a scrivere in quella maniera che tanto in voi mi piace. — Qual è? — Vi rammenterete d' avermi spedito un capitolo: mi piacque, e mi piaceranno anche gli altri.

Mi scrisse, e continua a scrivermi il signor *** vostro amico: io sono grato ed a voi ed a lui, ma desidererei un po' più di filosofia e meno di erudizione. Pregiatissimo amico, egli per certo non è parco, e soffoca me tanto idiota con un' inondazione di passi spagnuoli, greci, latini, inglesi, antichi, moderni, sacri e profani. Io rispetto in lui l' uomo di studio, ed il vostro amico; ma vorrei anche stimare l' uomo di genio, e l' inimico del pregiudizio. Dategli un saluto da parte mia, e raccomandatemi a qualcun altro dei vostri saggi amici.

Vorrei che mi faceste avere quel picciol libretto di epigrammi ultimamente in Brescia dal Roncalli stampato. Io lo lessi; ma non vi trovo il felice traduttore degli epigrammi francesi. Ad ogni patto, io lo desidero; e se per mezzo vostro nol potete, raccomandatevi al nostro Scevola, ch' io lo credo amico dell' autore.

Addio, mio pregiatissimo Fornasini. Perdonate se vi parlo con tanta confidenza, ma affè che sono stanco di quel cerimoniale mal confacentesi col mio libero e schietto carattere. Seguite l' esempio mio, ch' egli sarà più atto ad agevolare la nostra amicizia. Già voi lo sapete: un erudito, un genio, un talento in me non potrete trovare; ma troverete al certo un giovane amico de' saggi, ed instancabile indagatore della verità. Addio. Addio.

PS. Se per quel difetto da voi giudiziosamente marcato nel principio del mio sciolto fosse indegno della stampa, io vi spedisco un' ode, che invece di esso farete imprimere. Ma se l' uno e l' altra fossero difettosi del paro, lacerateli; fate che più non esistano. Più vorrei — più non posso. Per me desidererei moltissimo che si scartasse, in caso di concorrenza, lo sciolto ed il sonetto, e si ammettesse la ode. Per altro, fate voi.

5) Il Signor *** — Il dottor Uberti che pubblicò di su gli autografi la lettera sopprime il nome, forse per riguardi allora doverosi

verso la famiglia Fornasini. Così avvenne per la persona non nominata della lettera 6 che è certo la stessa.

« Vorrei che mi faceste avere quel picciol libretto di epigrammi . . » ecc. del Roncalli. Il Fornasini lo accontentò e nella lettera seguente il Foscolo gli scrive d'averli ricevuti e di aver trovato che molti di essi non hanno ancora quello spirito marzialesco che spira in quei stampati ultimamente dal Graziosi in Venezia ». Il Roncalli cui si accenna è il Conte Carlo, nato nel 1732, morto nel 1811. Nato e cresciuto in Brescia, studiò leggi in Bologna, fu a Parigi ove strinse amicizia col Rousseau (1762, 1771). Ritornato in Italia « si dilettò, scrive il Peroni (Bibliot. Bresciana) di trapiantare dal Parnaso greco e latino e francese nel nostro qualche poetico fiorellino ». Rivestì a nuovo l'epigramma italiano e n'ebbe onori e lodi grandissime. (Cfr. anche MALAMANT, *G. Renier-Michiel* ecc., cit., pag. 282-3). Del vol. pubblicato in Brescia non mi riuscì di trovar copia nemmeno in quella bibl. Queriniana, malgrado le cortesissime indicazioni del signor Ubaldo Sacchi e del Prefetto della Bibl. stessa: di quello stampato nel 1780 dal Graziosi, nelle raccolte venete ve ne sono parecchi esemplari. Dal contenuto d'essi apparisce che l'Autore, oltre che del Fornasini, era amicissimo dello Scevola, del Labus, di Tommaso Gallino e di M. Cesarotti.

6.

Allo stesso

Venezia, maggio 1795.

Amico,

Dopo letta la vostra lettera volli rispondervi subito, giacchè parte questa sera la posta; ma mi venne in pensiero di leggere gli *epigrammi* del vostro Roncalli. Non devo negare di averne scontrati parecchi leggiadri; ma molti ancora non hanno quello spirito marzialesco che spira in quei stampati ultimamente dal Graziosi in Venezia. Per altro, io vi ringrazio di tutto cuore. Sarei di parere che questo genere di poesia si coltivasse in Italia, perchè, trattine cinque o sei del Rolli o qualcuno del Bertòla, io non iscorgo altro autore che il cavaliere bresciano. Gli *epigrammi* sono versi di conversazione, e vengono letti da tutte le condizioni; e quello che è più, vengono intesi più di qualch'altra composizione. Per me ho tentato: io ve ne spedii mesi

sono un picciolo saggio, da cui avrete agevolmente compreso che li miei tentativi riuscirono non poco vani.

Il signor *** mi scrisse, senza ch'io lo conoscessi, *ex abrupto*; ed io gli sono tenuto di tanta gentilezza, e di quella stima che dice professare verso di me. Di voi non mi disse, se non che direttosi al Fornasini perchè gli ottenesse la mia conoscenza, egli lo trasse a lungo con delle promesse. Vi dissi nell'altra mia, che bramerei più ragione e più sentimento nelle sue lettere, che erudito sfoggio di magistrale letteratura. L'uomo che si pregia di schiettezza dovea notificargli direttamente questo pensiero, ed io lo feci in una mia, che giorni fa gli diressi senza valermi delle erudite sue armi. Chi sa ch'ella non sia atta a convincerlo? Questo pure stia tra di noi.

In quanto a l'ode per Messa, imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace; io mi sottometto alle vostre sentenze. Ad ogni deliberazione, mi vi raccomando o d'una copia, o d'un avviso. Bacciate dopo la di lui celebrazione il nostro amico, e fate che vi trasfonda quella purità ch'ei colse a piè dell'are, ove offrì i giorni suoi. A me spiace sommamente che l'amicizia non m'abbia dettato de' versi più affettuosi e più sublimi: ma che vi dissi? quanto non fe l'amicizia! ma la natura ancor troppo rozza, e l'arte mal oprata fecero non picciolo ostacolo a' sacri sforzi di sì tenero sentimento.

Passiamo a noi, mio Gaetano: voi mi credete innamorato e perciò malinconico. Ma l'amore s'impadronì, e regna su me non qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo: ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, o con il patetico cantore di Selma. Le malinconie non mi lasciano che di rado, ed io ne godo ch'esse alberghino meco. Non nutro sensi o pensier di rancore e di negra ipocondria, ma di dolori che mi sollevano, e che mi trasportano in una deliziosa fluttuazione d'affetti, od in una calma concentrata che mi conduce alla saggia meditazione.

Fuor dalle vie frequenti,
Nè a me, nè a gli altri grave,
Io passo i miei momenti
In tristezza soave.

Addio, mio sincero amico. Se continuerete, ad onta dei miei difetti, ad amarmi, potrete star certo che l'amicizia nostra vivrà eternamente. « Quando sarà mai quel tempo che ci conosceremo anche di vista. » Chi 'l sa! Un viaggio da Venezia a Brescia, o da Brescia a Venezia, non è poi di sì grande difficoltà. Per altro, se volete conoscermi in parte, eccomi: Di volto non bello, ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto. Addio. Addio.

P. S. Se credete ch'io sia degno d'un suo saluto, salutate il conte Roncalli, giacchè spero ch'ei mi corrisponderà, almeno per la sua gentilezza. Addio.

Inoltre deggio avvisarvi ch'io di sopra dissi sale marzialesco, perchè, a dirvi il vero, a me questo latino piace più di Catullo. Vero è che l'ultimo ha più purità di lingua, ma Marziale è più lepidò e mordace. Traggasì da Marziale lo stuolo dei cattivi *epigrammi*, que' che ne resteranno potran superare od impattare gl'insipidi scherzi Catulliani. Il Navagero mi fulminerebbe! Da ciò voi comprenderete, che a me piace più l'epigramma francese che il semplice. Non mi rammentai poco fa d'un libro di tali componimenti stampati assieme con delle lettere a Lesbia Cidonia del gran Bettinelli. Di essi vi dirò che *sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura*.

6) Per il contenuto di questa lettera cfr. testo del mio lavoro, passim. Per il profilo che il Foscolo traccia di sè vedi *ibidem*, cap. III e Mestica, I, CLXIV e segg.

7.

Ad Aurelio Bertòla

Dalla Motta, 28 maggio 1795.

Chi venne ad importunarla ne' pochi giorni, in cui Ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura.

Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di lei partenza per Rimini me ne venni con gl' Idillj del nostro Gesnero, e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni, ch' io sento alla lettura de' campestri prospetti ne' dì lei fogli. Fra gli ondeggiamenti, e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pittore i miei canti? non dovea forse mostrarmi grato a quel vate, che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, Ella accetti quest' Ode ch' io scrissi due giorni sono fra i boschi, pieno il pensiero e il cuore di Lei. Possa costei cattivarmi il compatimento dell' evidente cantore delle Odi che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace.

Saranno i caratteri miei d'una risposta degnati? S' anche per la indegnità mia non lo dovessi sperare, l'amabile gentilezza del Bertòla non rigetterà l'inculta offerta d'un giovanetto che tenta onorarlo perchè lo stima.

L'indirizzo sia fatto a — Venezia vicino al campo delle Gatte, — mentre la stagione che a riscaldarsi incomincia mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città: inoltre fa d'uopo dirigere ogni lettera a quella parte, perchè non vi è nè dalla Motta, nè per la Motta sicurezza di Posta. Anch' io presentemente faccio lo stesso.

Signore, perdoni dell'ardire mio. La stima che io ho dei di Lei talenti, e l'affetto che credo di dover nutrire per la candidezza di quell'anima, che da' di Lei

scritti traspere, mi forzano a sottoscrivermi per sempre di Lei Signore umilissimo e devotissimo servitore

NICCOLÒ FOSCOLO.

7) Venne edita per la prima volta con l'ode *La Campagna* di cui era accompagnatoria, dal Conte G. B. Soardi in occasione di nozze a Rimini nel 1854 pei tipi Albertini. L'autografo dev'essere in Rimini presso i Conti Battaglini. Sulla località da cui fu scritta vedi testo, cap. III.

8.

A Gaetano Fornasini

Venezia, li 19 agosto 1795.

Fornasini,

Io sono stato male; in verità male assai.

Lo scrissi anche al Signor Labus, ed egli saprà dirti con qualche maggior precisione la mia malattia: ti basti sapere che io per questo non ho potuto da sì gran tempo risponderti. Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulla di meno tu mi sei caro egualmente. In prova ti trascrivo un'oda ch'io scrissi due giorni prima di cadere a letto, d'onde sono risorto pien di languore e di svogliatezza. Tu la mostra allo Scevola: fa che mi consigli con la sua critica giudiziosa, giacchè quest'ode, unita ad un'altra dozzina, dovrà da qui a qualche mese stamparsi. L'Inquisizione si mostra troppo severa: a primo leggerle sembrò che sia stata presa da un accesso di febbre. Attendiamo che passi tal parossismo, e poi le farem pubblicare. Lo stile è quasi eguale a questo. Gli argomenti, eccoli: » *A Dante*: * *La Verità*: * *L'Avarizia*: *La Patria*: *L'Olocausto*, (è quella che voi stampaste, o Bresciani, son pochi mesi): » *La Campagna*: *L'Incontentabilità*: *I Destini*: * *Ai Regnanti* (qui l'Inquisitore fa fuoco): *L'Adulazione*: *All'Italia*; e questa che leggerete. Quelle c'han questo segno » si comanda che soffrano qualche mutilazione, e

l'altre contrassegnate con l'asterisco si vogliono immerse nella caligine. Addio.

PS. Ho conosciuto qui, sono due giorni, un certo Nazari bresciano. Gli chiesi se ti conosce: mi disse di sì: gli dissi che ti saluti. Addio.

Giunta.

Per particolarizzarti di più il mio libretto, dirotti che ha questo titolo:

ODI

DI NICCOLÒ FOSCOLO

Vitam impendere vero.

1795

La dedica di cinque righe all' Alfieri: il neologismo a' puristi: i margini a que' che si dilettono di scarabocchiarvi i loro pensieri; ed il restante a' barbassori ed a' critici. Addio.

8) Per la malattia cui qui si accenna e che fu una risipola, cfr. *Epistol.* vol I, pag. 34 e C. ANTONA-TRAVERSI, *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.*, cit., pag. 53.

Il signor Labus al quale il F. dice d'aver scritto è Giovanni, l'insigne archeologo, nato in Brescia nel 1775, morto a Milano nel 1853. Invano presso gli eredi di lui, Domenico Bianchini fece uffici per ottenere le lettere di Ugo a lui dirette: pare che non ne abbiano.

« L' inquisizione si mostra troppo severa » dice il Foscolo ed è probabile che presentato il suo manoscritto ai Revisori gliene sia stata vietata la stampa. Tra gli *Atti e relazioni dei Revisori su libri da stamparsi*, Archivio di Stato di Venezia, Indice 218 e Filze 360, 373, 374, non se ne conserva però memoria.

« Ho conosciuto qui, sono due giorni, un certo Nazari bresciano . . . » ecc. Non mi venne fatto di stabilire chi propriamente fosse, ma è certo ch'era bresciano poichè se ne conosce la famiglia e tra gli ascendenti di essa vi furono fra il XVI e il XVII secolo dei buoni

letterati, come Nazari Antonio, N. Giambattista, N. Nazario. Per il motto del libretto in parola che non fu mai stampato cfr. mie *Spi-golature foscoliane* in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Pisa, Mariotti ed., 1900, pagg. 280-82.

9.

A Melchiorre Cesarotti

Signore.

All' uom di Genio, al Poeta della nazione, al Traduttore finalmente dell' Ossian io m' accingo a rendere un tributo che già il mio cuore gli rese dal primo istante ch' io incominciai a leggere i versi suoi. Io vi scrivo, e v' attesto la mia riconoscenza, la mia venerazione, e questo è quello che soltanto può offrirvi un giovanetto di sedeci anni ch' è vostro amico, e che non sa dar luogo alle voci dell' arida critica dopo essersi fermato estatico pieno delle sensazioni più vive sul ritratto di Priamo, e d' Achille, e dopo aver irrigati di lagrime i lamenti di Dartula e d' Armino.

Parecchie inutili raccomandazioni m' avevano promesso di dirigermi a voi, ma io le ho ruscate, o Signore. L' anima mia ch' a voi si consacra, e pochi canti ch' io sciolsi al Genio ed alla Verità ponno essi servire di raccomandazione più ingenua, e più soggetta al vostro giudizio.

Venezia li 28 Settembre 1795.

NICCOLÒ FOSCOLO.

9) Questa e la 10, 12, 13, 14, 15 al Cesarotti furono pubblicate per la prima volta in Padova, nel 1872, per la laurea in medicina di Leonardo Tivena, a cura dell' Abate Dionisio Trevisan, e coi tipi del Seminario. L' opuscolo che le contiene e da cui le traggio è oggi rarissimo.

10.

A Melchiorre Cesarotti

Signore.

Osai credermi bastantemente pieno di Genio onde cantare i suoi pregi, e svolgere un soggetto intentato. Meditai da gran tempo un poema ch'essendo della più grande estensione dovea, ristretto in poche pagine, rendersi originale in Italia. Egli è il *Genio*. La filosofia di Platone potrebb' esserne l'anima, ed i piaceri dell'immaginazione d'Akenside il modello.

Con questi disegni mi posi da due mesi all'impresa, e jeri mi venne finalmente compiuta. Pieno prima d'ardire, or non credo a me stesso, e riguardo quest'opera come un sogno. Diffatti dopo avermi aggirato per i labirinti della Metafisica, e d'aver cercato di conoscere i principj di quelle scienze di cui voleva il mio canto fregiato, io mi posi a distenderlo. Mi ho creduto sin ad ora un uomo ispirato, ed or tornato in me stesso mi rimprovero per così dire un audacia che mi reca nel tempo istesso la più gran compiacenza. Frattanto io ve ne scrivo un saggio, e vi scrivo, quello squarcio in cui parlo della più bella dell'arti. Se questi versi vi piaceranno, allora farovvi conoscere quei per Omero, e per Ossian giacchè andrei troppo a lungo s'io li volessi qui aggiungere.

Ma qui il mio ardire non ebbe fine. Ardii scrivere una tragedia sopra un soggetto che fu già toccato da Crebillon, e dal gran Voltaire. Sì; scrissi il *Tieste*, e con quattro attori soltanto. Qual ei siasi vedrassi frappono dagli intendenti sulla scena a cui l'affido. S'essi non l'accetteranno fra le lor favorite basteranmi le lagrime, ed il terror degli ignari, che sono i principali oggetti di tutti i miei versi. Certo ch'io non avrei avventurato la mia fatica, e il mio nome, se il Crebillon fosse meno intricato, e il grand'Autore del Maometto più terribile, e più deciso. Molti *litterati* accusarono la mia arditezza, e lodarono la tragedia; costoro non vogliono giudicare dallo scopo della cosa, o dal fatto ma da certi *mezzi* che sono la sorgente d'ogni questione.

Comunque ella siasi io devo lor credere in parte, giacchè l'età mia, e la mia presenza non impongono, nè son dovizioso, o nobile ond'essere in grado di comperar le lor lodi.

Signore, voi mi direte il vostro pensiero quando godrò di voi, e de' vostri discorsi; quando vi leggerò col mio rozzo entusiasmo i miei versi, ed udrò da voi i precetti di una lingua che con gran fatica ho studiato, e che al presente *τραυλίζω*. Sarei importuno se esigessi una risposta che vi servirà probabilmente di tedio. Sarò felice abbastanza se voi leggerete i miei fogli con qualche amorevolezza, e con una specie d'interesse che in certi casi anch'io provo.

Trattanto io spero che voi non crederete ad un tratto come tant'altri, che chi è giovane e che canta dell'odi, non possa accingersi a scrivere de' Poemi Filosofici, e delle Tragedie.

Venezia li 30 ottobre 1795.

NICCOLÒ FOSCOLO.

10) L'autografo di questa lettera stampata per la I. volta nel giugno 1869 per nozze Guarnieri-Aganoor dallo stabilimento Proseperini e riprodotta nell'opuscolo in parola, si trova nella *Raccolta Berti* in Padova.

Per il poema cui accenna vedi testo al cap. III. Il saggio che dice di trascrivergli non fu trovato ed è da ritenersi perduto. L'accenno al *Tieste* mi fa dubitar forte della data della lettera sembrandomi difficile che il Foscolo potesse attendersi « frappoco » come scrive, un giudizio degli intendenti sull'opera sua già affidata alla scena ben quattordici mesi prima che venisse rappresentata. Il dubbio sorse anche al Martinetti (opus. cit. su Laura, pagg. 58-60) ma il Bianchini lo assicurò dell'esattezza della stampa e quindi della data. Non potrebbe però il Foscolo stesso avere scritto '95 invece che '96? Non sarebbe il primo caso, nè così difficile da poterlo ammettere.

Per l'italiano che dice di balbettare (*τραυλίζω*.) si rammenti ciò che fu scritto al cap. II.

11.

A sua madre

Madre. Scorsero omai sette anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benchè avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogar il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un omaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t'indirizzo con le mie lagrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori, il mio core, il mio core saprà comprendere, amandoti, tutti i loro difetti. Tuo figlio

Nic. Ugo.

11) Appartiene agli ultimi mesi del '95. Fu per la prima volta pubblicata da C. Antona-Traversi per nozze Tittoni-Antona-Traversi, Recanati, XIV aprile 1888, assieme ai versi di cui è dedicatoria. (Cfr. per essi testo al Cap. III).

12.

A Melchiorre Cesarotti

Signore.

Bondioli sta male: jer sera ebbe a soffrire sino a sett'ore la più orribile febbre. Poco a poco gli si calmò in modo che presentemente è in un perfetto equilibrio. Stiamo a veder questa sera. Temo che la debolezza sopravvenutagli superi la forza della china di cui già n'ha preso per più di tre oncie. Ad ogni caso domani ve ne darò nuove. Myladi sta meglio. Infelice! il di lei stato è compassionevole; io non posso trattenere le lagrime quallor esco da lei pien l'anima di sua sciagura. Ma quanto non è dolce il pianger su gli altrui mali!

— Pure . . . chi piange su i miei? Niuno o pochis-

simi. Tuttavolta io non voglio esigere tanto dagli uomini. A me basta l'amicizia di qualch'essere sensibile, a me basta l'amore della mia tenera Madre. Tutto questo io l'ottengo. Ma una folla di mali viene ad amareggiare queste poche dolcezze. Tutti mi lodano e tutti vogliono interessarsi per me. Diffatti eglino s'interessano. Colla più accurata assiduità vanno processando que' giorni ch'io trassi in grembo alla mia solitudine, e col più vivo calore ovunque mi sieguono, parlano di me, e ne fanno il quadro. Cieli! qual quadro! Le di lui tinte oscurano il candore dell'innocenza, gli atteggiamenti sono immaginarj, tutto . . . tutto in somma collima a rendermi l'oggetto dei discorsi de' sfaccendati, e giustamente il disprezzo dell'uom virtuoso. Uno stuolo di esseri sciagurati nojoso a se medesimo e agli altri trovò il modo di occuparsi, e di sentir se stesso sdrajato sui soffa dove egli vegetava insensibilmente. Felice quell'ora ch'ei può trarre men torpida facendo qualche miserabile scopo delle di lui *utili* occupazioni. Potrebbe egli è vero occuparsi a fargli del bene, ma non ne conosce che il nome; fanno dunque ogni male e così appagano le lor brame non lasciando d'esser *utili* giacchè m'han fatto conoscere la mia sciocca semplicità.

Ma assai v'ho parlato di me: di chi parlerò dunque? . . . di Voi, adorabile Genio! Allorchè leggo i tuoi versi mi prostro al *Grande* e lo onoro; dall'alto degli astri ov'ei mi eresse io canto degli inni ineruditi sì, ma fervidi e passionati. E quallora io sto pendendo dal labbro del mio Bondioli ascoltando i pregi della tua anima, la tenerezza del tuo cuore, i tuoi benefizj, . . . allora io mi concentro in te, e verso poche stille di compiacenza, allora più non rammento le mie sventure. Oh! quai delizie son questè. — Verrà il momento ch'io potrò doppiamente goderne affisandomi assorto sul vostro sembiante.

Perdonate, Signore, scrivo in fretta che il nostro infermo mi attende. Salutate il Greatti, e credetemi vostro ingenuo ammiratore, vostro discepolo, e vostro amico.

Febbraro, Mercoledì.

NICCOLÒ FOSCOLO.

12) Questa e le tre seguenti portano il bollo di Venezia sulla soprascritta che manca nella 4.^a — In quanto alla data appartengono

assai probabilmente al 1795 o al più ai primi del '96 e per il contenuto e per il genere della firma: Nicolò, anzichè Ugo Foscolo.

« Bondioli sta male »: Pier Antonio Bondioli corcirese (1765-1808) lasciò prestò le lettere cui s'era dapprima dedicato per la fisica e la medicina. A Venezia e in Padova strinse amicizia con gli Olivi, il Cesarotti, il Greatti, e non poca con l'Albrizzi. Le sue memorie scientifiche furono assai lodate dallo Stratico, da A. Volta e da L. Spallanzani (Cfr. M. CESAROTTI, *Epistolario*, V. II, p. 280-81). Accompagnò l'ambasciatore veneto Francesco Vendramini a Costantinopoli. Entrati i Francesi a Corfù (V. E. RODOCANACHI, *Les îles Ioniennes et Venise pendant l'occupation française*, 1797-99. Nouvelle Revue del 1 juin 1898 e sgg.) il B. vi corse e prese parte agli entusiasmi dell'ora. Alla minaccia dell'occupazione Russo-Turca esulò a Parigi, donde discese in Italia dopo Marengo come medico militare, ottenendo poco dopo (1803) una cattedra all'università di Bologna, ove morì il 16 settembre 1808. (Cfr. M. PIERI, *Elogio di Pier Antonio Bondioli*, nel T. XV. della Società Italiana di Scienze e a parte nei tipi Mainardi a Verona nel 1810, per quelli Paluello a Treviso nel 1812 e ristampato nel Tomo 105 della Biblioteca del Silvestri a Milano nel 1821, p. 287-327).

Myladi (sic) ecc. Non riescii a scovare chi fosse. Di certo però una delle tante inglesi amiche del Cesarotti.

13.

A Melchiorre Cesarotti

Signore.

Bondioli sta bene. Ho differito jeri di scrivervi stando in attenzione di vostra risposta: ella alfin giunse e mi recò la più dolce consolazione. In ricompensa io posso darvene un'altra avvertendovi che il nostro Bondioli è libero affatto. La di lui febbre andò di giorno in giorno scemandosi, e spero che nol venga più a visitare sì bruscamente. È a letto ma più per riserva che per bisogno.

Di me che ho a dirvi? Sennon che son' omai stanco di queste maschere; che non posso più figurare, e che quella Commedia che incominciò col meravigliarmi, progredì col farmi ridere, finalmente per me già termina col seccarmi. Fuor di scherzo. Abborro tutta questa

chiamantesi società. La mia anima nata alla Verità alla meditazione, ed all'amicizia non può ad ogni istante fingere ed adulare, non può svagarsi per dilettere una torma di miserabili, e non conosce che le espressioni che escono dirittamente dal core, nè bada che a' dolci legami che stringe la virtù, e la innata morale dell'anima. Vo' ritirandomi; ma non senza gloria. La conquista ch'io feci è considerabile. Accortezza e discernimento. Passo i momenti di questa mia tristezza in seno al mio caro Bondioli: A lui scopro il quadro ove stanno dipinti tutti questi animali. Ci vorrebbe altro che il Telegono. La buona Patavinità ha dritto di confrontarsi vantaggiosamente, e di credersi men bestiale rimpetto a questa schiera di bruti. Vero è che la lor apparenza c'inganna; giacchè la ferocia della loro voce, e di tutto il loro esteriore è anch'essa accumulata ne' visceri onde rendersi più formidabile — Ma . . . non mi rammento. —

Del resto Bondioli con la sua presenza, con la sua voce, e più col peso de' suoi consigli m'infonde nell'anima una fermezza filosofica, e mi mette a portata di vedere molt'altre cose che egli apprese dall'esperienza. Per me non voglio conoscere d'avvantaggio. Ritiriamoci con men ferite.

Io diedi il bacio all'aureo mio benefattore; voi me lo commettete ed io l'esegui col più tenero sentimento. Io vi rendo il contraccambio, e se potessi vorrei farvene anche la ricevuta. — Addio; Uomo adorabile. Possa il Cielo versare su' tuoi dì gloriosi il colmo delle prosperità. Sarebbe così esaudito ogni mio voto.

Voglio anche dirvi che Bondioli ci lascerà; che non avrò più chi saprà consigliarmi; che perderò il mio Padre, la consolazione de' miei giorni perseguitati . . . ma perchè queste immagini? . . . Addio.

Sabbato.

NIC. FOSCOLO.

14.

A Melchiorre Cesarotti.

Il mio Mentore mi ha comunicato la vostra lettera. Io penetrato della più viva riconoscenza, cerco ogni modo di ringraziarvi e rendervene un testimonio. Credo quindi più caro a me ed a voi l'elogio del nostro Bondioli. Ma che posso io mai dirvi che voi non sappiate? A me basta aggiungervi ch'egli è mio benefattore, ed amico del Cesarotti.

Spero di venire frappoco a Padova. Il dolore di lasciare per qualche tempo mia madre sarà compensato dal piacere di vedere il Traduttore dell'Ossian, e di conversare coll'uom virtuoso e di Genio. Chi sa ch'io non venga per abitarvi? Ad ogni modo godrò anche a Padova quella sensibile voluttà che delizia il mio cuore, ed i miei pensieri anche in mezzo questi intrighi di tanti esseri mascherati. Là potrò vedere l'uomo affaticato sul di cui volto si scorge scolpita la contentezza, e il travaglio; potrò commiserare quell'infelice che va cercando il pane per la misera sua famiglia; potrò errare colla mia immaginazione e spaziare per que' luoghi ove non pompeggia il lusso, non poltrisce l'inerzia, e dove la sincerità ed il lusso si mostrano nel loro più semplice atteggiamento agli uomini che li cercano. Là finalmente godrò di tutti i piaceri di cui qui godo al presente ma scevri di tanti affanni che mi apportano questi semmovimenti ch'io involontario conobbi, e che a Padova sfugirò a tutta possa.

Amatemi: questo sol bramo benchè io nol meriti del tutto. Per me mi chiamerò contento ogni qual volta com'ora sentirò d'amarvi, e di venerarvi. — Addio. —

Sab. Ven.*

NICCOLÒ FOSCOLO.

15.

A Melchiorre Cesarotti

Imprudente! affidarmi alla parola di un di quegli esseri che si credono in diritto d'ingannar i lor simili perchè son più potenti di loro. — Dopo ch' io rinunziai al sublime carattere dell' uom filosofo, e dopo, che, astretto dalla necessità, non ricusai di prostrarmi ad un altro più di me potente e men di me saggio, ho dovuto sostenere il rossore e lo scherno. Uno di questi *Sommi* promisemi un posto in un colleggio a Padova. Quel punto di onore, che noi vulgo delicatamente osserviamo nel mantener le promesse non è sentito da grandi verso i lor inferiori infelici. Fui deluso. — Ma che stupore? Un buffone non mi sostenea, nè era la mia protettrice una Frine.

Eccovi, Signore, perchè non vengo a Padova com' io vi avea promesso, e com' io pur anelava: ma non per questo ho rinunciato alla speranza di venirvi almeno per qualche mese. Frattanto io vi scrivo uno squarcio del mio poema che vo' scorgendo assai difettoso: pure potrebbe giungere a perfezione colla osservazione, e col tempo.

Ringrazio l' Ab. Greatti di que' saluti che da sua parte accolsi da suo Fratello: verrà il giorno, e non è tanto lontano ch' io potroglie render a viva voce.

Mercordi

NICCOLÒ FOSCOLO.

15) Allude al posto offertogli e poi mancatogli nel Collegio Pratenese. Cfr. addietro, Cap. IV.

16.

A Maddalena Toderini

Eccellenza,

Offro que' versi, che cantano la più saggia delle Donzelle, alla Sorella più tenera ed alla Donna più vir-

tuosa e sensibile. I loro pregi, non degni di Voi, vengono compensati dal rispetto, con cui li consacro, e dall'augusto soggetto che ve li deve rendere cari. Ad ogni modo, se ciò pure non avvenisse, io sarò pago d'aver cantato de' versi ispiratimi dall'angelica Figlia di un egregio Patrizio, e indirizzati alla sola Donna ch'io venero.

L' AUTORE.

16) Dedicatoria del Canto *La Croce* e dell'ode *Il mio tempo*. Fu fatta conoscere e ripubblicata di su le prime stampe da una delle quali qui la riproduco — dal Sig. P. Sgulmero nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 50 del 1881. Appartiene ai primi del 1796.

17.

A Paolo Costa

Sabato [1796]

Mio buon amico,

Io vi scrivo da amico; voi mi rispondete da persona d'affari, e quasi importunata dalle mie lettere. Dovrei cessare di mostrarmi pesante, ma non so ridurmi a cessare di protestarmi amico. — Mio caro Costa, e perchè? Non sapete ch'ogni vostra linea giunge a mitigare il più acuto de' miei dolori? Un infelice, abbandonato, compagno delle sue sciagure e che mena gli egri suoi giorni fra la solitudine e il pianto, qual altro conforto può attendere che la mano benefica dell'amico? L'anima mia sensibile al menomo male, è del par sensibile e si consola al più piccolo bene.

Allorchè, diradate per qualche momento le tenebre che offuscano tutti i miei tristi pensieri, allorchè lo sbattuto mio core trova qualche riposo, e la fantasia non pinga tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, io penso all'amicizia, e mi delizio, avvolto da un'elegante malinconia, mormorando i patetici versi d'Ossian, e di Geremia, contemplando le immagini di Canova, di Raf-

faello e di Dante, e fra i più soavi palpiti rimango finalmente assorto nel sembiante della bellissima fra le donne. Benedico la mano della Natura, adoro la effigie del Sublime e del Bello, e mi beo nell'aspetto tumultuoso delle passioni e d'un inquieto piacere. — Continuo il filo della mia Cantica; ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano, e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, finchè ripiombo nella mia prima tristezza terribile. Eccovi, o mio Costa, lo stato morale del Foscolo: del fisico non n'è contento; la febbre torna, ma lentamente; il reuma m'incalza, e l'emicrania tratto tratto continua. — Dopo la Cantica voglio mettermi in qualche riposo scrivendo certo libretto... ma lasciam questo pensiero. — Verrai tu da Padova? Per me attendo il giorno dell'Ascensione più ch'ogni galante civetta: promettesti di essere a Venezia per il giorno dell'Ascensione.

Il Ceroni e il Fattorini ne parlano? Ti temono: tu non far vista di curarli; opra come oprasti, li spregia e taci.

Bacia la mano al Cesarotti: egli viene talvolta a rompere le mie cupe meditazioni. La luce di quest'angelo è tutelare, è vivificante; la presenza di quest'uomo è consolatrice, e soave. — Di' a Greatti che l'amo. — Dà ragione a chi dice male di me: perchè rapirgli i dritti che gli dà il suo cervello e il suo core? Pianse, restò rapito, s'imparadisò a' miei versi? No: perchè dunque dee dirne bene? Ama la mia rozza semplicità, il mio dir libero e franco, il mio atteggiamento trascurato? Anzi l'odia: dunque, perchè lodar il mio tratto libero, la mia rozzezza? — dà ragione insomma a chi dice male di me. Bacia più volte i miei Gallini; e se ti chiede di me la Lazzara, dille che la riverisco, e che quest'estate potrò parlarle. Tu amami.

Ugo.

Tal del Giordan sul margo un di solia
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
L'ispirato dall'Alto, Geremia.

E ad ogni verso del funereo canto
 Contemplava le meste onde scorrenti
 Tacito, immoto, colle luci in pianto;

(ROBESP., c. II).

17) Fu messa da primo a stampa, di su l'autografo posseduto allora dal Dottor E. F. Succi di Bologna nel vol. III dell' *Epist.*, p. 278 e completa nel vol. XI delle *Opere*, p. 341 e sgg. Che è del 1796 e dell'aprile dimostrò il MARTINETTI nel suo più volte cit. lavoro su *La Laura* ecc. (p. 11 e sgg.) — Per Paolo Costa e le sue relazioni col Foscolo v. il pur citato lavoro del BROCCI su *La scuola classica romagnola*.

« Il Ceroni e il Fattorini ne parlano » — Di Ceroni ve n'erano parecchi: Filippo; Giuseppe Giulio poi commilitone del Foscolo nella legione cisalpina (pel quale v. G. MAZZONI in *Atti del Reale Istituto Veneto*, S. VII, T. LI, p. 321-401); Riccardo figlio di lui (pel quale cfr. F. TREVISAN, *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite*, Verona, Annichini, 1894) e un Annibale, amico del Fattorini, il quale probabilmente è quello cui qui si accenna. — Il Fattorini è da identificarsi con l'Avv. Girolamo F. F. autore di parecchi lavori letterari non privi affatto di meriti.

« Di' a Greatti che l'amo » — È l'Ab. Giuseppe di cui si disse.

« Bacia più volte i miei Gallini » — Tommaso e Stefano. Il primo esercitava l'avvocatura in Venezia e ai primi dell'800 divenne presidente del tribunale d'appello in Venezia; il secondo era allora insegnante di Medicina Teorica all'Università di Padova. Viaggiò molto, fu amico dell'Ab. l'Epée da cui studiò tra i primi la cura de' sordomuti, del Gibbon, del Priestley; precorse il Bichât nella creazione della fisiologia; morì famoso nel 1836.

« Se ti chiette di me la Lazzara . . . ecc. » — Era probabilmente la signora Catterina degli Oddi, moglie del Conte Girolamo Lazzara amicissimo del Cesarotti.

18.

A Tommaso Olivi

Dalla Ceriola, li 8 settembre 1796.

Amico Olivi,

Ieri soltanto giunsero le tue lettere a rendermi meno funesta la solitudine, ov'io traggo i miei giorni abbandonato ed oscuro. Le sventure m'oppressero: le immagini di piacere si dileguarono; e vanno languendo perfino le speranze. Io dunque non vivo che animato dai presentimenti del cuore, che mi presenta dopo la morte un incerto avvenire che non è lontano: io mi perdo coi sogni d'un'immaginazione omai stanca: tutto è dubbio e dolore; nè mi conforta che la sicurezza dell'amicizia di pochi. — Che il pianto ch'io sparsi sugli altrui mali non sia compensato dalla compassione dei buoni, or che io la merito più di tutti?

Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno di amore ch'io dal mio asilo posso porgere alla amicizia, a mia Madre, a Cesarotti ed a Laura. Son oggimai scorsi due mesi ch'io non li veggo, questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta, ch'io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari, e senza cui non può vivere! Io m'affiso sulle lettere di mia Madre, io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il Genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura, e la tomba dell'amico perduto,

E tanta fede, e sì dolci memorie,

E sì lungo costume!

Tu vuoi l'elogio: l'avrai; ma devi per altro descrivermi tutti gli estremi accidenti della sua morte. Bon-dioli men diede gran parte, ma l'occhio del medico non

presta alla fantasia quelle tinte che le dà l'occhio e il dolor del fratello. Scrivimi dunque, e ti prometto che nel ritoccar il mio elogio saprò improntarvi i caratteri del vero dolore, or ch'io lo sento profondamente. Avverti che i pensieri ond'egli è tessuto non sono sublimi, che lo stile non è eloquente, ma che l'elogio è scritto sol dall'amico.

Addio, buoni e sensibili amici: io mi trattengo con le vostre lettere; io parlo con voi, ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi. Il Giove Egioco dello Schiavon mi ha ridestato le delizie del Bello, e mi fe scrivere dopo due settimane ch'io non adoprava la penna. Ringraziatelo, quell'incomparabile giovane. Le sue lodi non mi abbagliaron lo spirito; io le sentii coll'unico mio compagno, col solo che mi è restato fra le disgrazie, col cuore.

FOSCOLO.

P. S. La posta è lontana dal mio romitaggio per più di tre miglia: conviene dunque dirigere le lettere sino a Venezia. La mia famiglia, che ha la cura di consegnar questa alle poste, avrà eziandio l'attenzione di farcele giungere con sicurezza. Addio.

18) È l'accompagnatoria del famoso *Piano di studi*, col quale e la 19^a seg. si conserva in Este presso la famiglia Benvenuti. Vide per la prima volta la luce in *Epist.* I, 1-3. Che è proprio dell'8 settembre '96 dimostrò contro l'opinione del Mestica (op. cit., I, LXXXIII e sgg.) G. A. Martinetti (Ediz. crit. dell'Ortis, p. L. e sgg.). Il Tommaso Olivi cui è diretta era fratello del naturalista Giuseppe morto nell'agosto dell'anno prima e al quale nella lettera si accenna. L'elogio di cui pure si parla è quello scritto da M. Cesarotti e pubblicato nel giugno del 1796. Per esso e per quello che doveva scrivere il Foscolo cfr. Martinetti, edizione critica dell'Ortis, LIV e sgg.

« Il Giove Egioco dello Schiavon » — descrizione o disegno d'un cammeo, scoperto nel '93, comperato da un mecenate veneziano del tempo e illustrato da ENNIO QUIRINO VISCONTI nelle sue *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*, Padova. Tip. del Seminario, 1793, con incisione di R. Morghen.

19.

Allo stesso

Ultimi di settembre 1796.

Vengo da un solitario passeggio con gli occhi ancor molli di pianto. Il sole splendeva su la marina, e io dirizzando le luci, mi parve di scorgere Chioggia. — Lessi la « Nina pazza per amore ». Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime; ed oggi, ad onta dell'illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch'io nacqui per la solitudine. L'apparato e il tumulto della scena m'intorpidirono quelle sensazioni che mi vengono risvegliate soltanto da un passeggio tacito e solitario.

Pieno di pensieri patetici... con gli occhi bagnati... io mi rivolgo a' miei teneri amici. Ti scrivo in quest'attitudine, ch'è la sola degna della nostra amicizia e del nostro cuore.

Che fa tua madre? Io l'amo — ma assai.

Il mio male di *melanconia* non mi permette di scriverti quanto vorrei.... Consecriamogli pure quest'ora! Possibile che domani non mi conceda un'altra ora più favorita? — Addio.

Attendo Schiavon.

19) Dall' *Epistolario*, I, 3-4. Lessi « la Nina pazza per amore » — farsa del sig. M. D. V. tradotta dall'Andolfati e poi musicata dal Paisiello era stata rappresentata per la prima volta a Venezia nel teatro di s. Moisè, colla cantante Anna Benini, nel 1792 ed era uscita allora a stampa nel T. II del *Teatro moderno applaudito*. Cfr. per essa e le sue relazioni colla prima redazione dell'Ortis il lavoro di FRANZ ZSCHECH, *Ugo Foscolo's brief an Goethe ecc. cit.* e per le rappresentazioni di essa in Venezia lo studio, su *I teatri musicali di Venezia nel settecento*, pubbl. da T. WIEL nel T. XI del Nuovo Archivio Veneto.

20.

A Melchiorre Cesarotti

Venezia, in campo delle Gatte,
29 ottobre [1796]

Signore

L'ottimo amico Dandolo mi fe' cenno della vostra lettera, e delle vostre premure a mio prò. Non so che ringraziarvi ambidue: senza il soccorso dell'amicizia avrei dovuto forse rinunciare a tutti i piaceri dell'esistenza, che i mali mi han fatto divenire noiosi. Il Cielo ve ne rimunerì, e vi benedica. Questa sera vado dal Bettinelli che mi fece chiamare. Questo lo riconosco da voi; e voi non avrete da temere della mia gratitudine eterna, ch'è l'unico guiderdone ch'io possa rendere con tutta l'anima a' miei benefattori. Addio.

NIC. UGO FOSCOLO.

20) Fu pubblicata per primo da Giuseppe Chiarini nell'*Appendice* da lui procurata alle *Opere* V. XII, p. 143. L'autografo era posseduto allora dal sig. Cipriano Pallotta di Bologna ed ora è in quella Biblioteca. « L'ottimo amico Dandolo ». Intendi Vincenzo nato nel 1758, morto nel 1819. allora farmacista all'insegna di *Adamo e Eva* in Venezia, presso il quale si raccoglievano tutti i democratici della vigilia. amicissimo dell'abate Giuseppe Compagnoni ch'era allora direttore del *Mercurio d'Italia*, e fu poi patrono del tricolore italiano, parte principale negli avvenimenti del '97. poi prevveditore in Dalmazia e degno d'esser ricordato, oltre che per l'opera sua politica, per quella scientifica.

21.

Allo stesso

Mio padre,

Si vide il *Tieste*, si tacque, si pianse. Ecco l'elogio ch'io faccio al Foscolo di diciott'anni. Il *Tieste* fu giudicato da un popolo non filosofo in cosa alcuna, e meno

in questa: felice dunque l'autore di diciott'anni che seppe carpire la fama dalla bocca di una capitale mal prevenuta per lo stile, per la semplicità, e, quel ch'è più, per le passioni grandi ed energiche! Ma nel *Tieste*, benchè di stile studiato, di purissima semplicità e di sommo calore, non avvi nè lo stile vero, nè la semplicità nobile, nè la passione ben maneggiata e dipinta. Volli dunque divenire filosofo su me stesso, ed impresi ad osservare la mia tragedia. Io vi trasmetto le osservazioni: giudicatele. Pensate che voi siete Cesarotti e che io sono un giovane che dee prepararsi con questa sua prima fatica la stima, o la disistima degli uomini. Giudicatele dunque severamente. Primo. — Se le osservazioni sono logiche e ragionate, e per conseguenza stampabili. Secondo. — Se sono scritte con forza e proprietà. Terzo. — Se le osservazioni, quantunque imperfette e non bene scritte, possano un giorno permettermi di divenir pensatore. Addio, mio padre.

N. U. FOSCOLO.

21) È senza data, ma deve essere stata scritta circa al 5 gennaio '97 subito dopo la prima rappresentazione del *Tieste*. Vide anzitutto la luce uel vol. XI delle *Opere* p. 338, ma fu poi riedita con emendamenti nel n. 25 del *Fanfulla della Domenica* del 1883 a cura di S. Ghiron. È da questa stampa che qui la riproduco. L'autografo, con quello della 24, è ora presso Domenico Bianchini. Per le osservazioni sulla tragedia che il Foscolo dice trasmettere a Cesarotti, cfr. MESTICA, *op. cit.*, II, CLXX, e G. A. MARTINETTI, *Sul testo delle tragedie di U. F.*, in *Giornale Stor.*, V. XXIII, p. 215 e sgg. Da vedersi poi nello stesso numero indicato del *Fanfulla* la risposta del Cesarotti.

22.

A Vittorio Alfieri

Venezia, li 22 aprile 1797.

Al Tragico dell'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna dell'Alfieri, se la rapidità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata, ag-

giungendole a' proprj difetti le negligenze della lor arte.
Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti
coloro che scrivono agl' Italiani, benchè l' Italia

Vecchia, oziosa e lenta

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei,
se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire
con opere più sode, più ragionate, più alte; più, in-
somma, italiane. Addio.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

22) Dall' *Epistol.*, V. I, p. 4-5. L'autografo è tra le carte alfi-
eriane di Montpellier. Cfr. per esse lo scritto di G. Mazzatinti nel
Vol. III del *Giornale Storico* ecc.

23.

A Diodata Saluzzo

Venezia, il 22 aprile 179[7].

Alla Saffo italiana io presento la prima tragedia di
un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati. Forse
l'avrei presentata meno indegna di voi, se la voracità
de' tipografi non l'avesse rapita e stampata, aggiun-
gendole ai proprj difetti le negligenze e gli errori della
loro arte.

Ad ogni modo: accettatela: i vostri talenti hanno
de' diritti su tutti coloro che pensano e che scrivono
agli Italiani, abbenché l' Italia

Vecchia, oziosa e lenta

nè può, nè vuol ascoltare. Nè quest' opera informe vi
avrei forse offerto, se non avessi speranza in me stesso
di compensarvi con opere più sode, più belle, più filo-
sofiche, più insomma, italiane.

23) Dal vol. di *Poesie postume di Diodata Saluzzo Contessa
Roero di Revello aggiunte alcune lettere d' illustri scrittori a lei di-
rette*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1843: p. 409. Vi è di errato la data
che, anzichè 1792 come sta scritto, è il 1797.

24.

LIBERTÀ

UGUAGLIANZA

Anno primo
della
Repubblica Cispadana
una ed indivisibile



Al cittadino Rangoni
membro della Giunta di
difesa generale
Niccolò Ugo Foscolo

Abbandonai la mia patria per vivere libero: rinunziai per l'indipendenza che ho sempre adorato, alla gloria, ai commodi ed a' miei genitori. Baciai le terre repubblicane con la devozione del vero democratico, e mi feci campione della libertà sacrificandole tutto. Sento per altro che il mio fisico non corrisponde al sentimento della mia anima, e che una salute spossata dalla terzana e tormentata da una ferita che mi impedisce gli uffizii del soldato, mi consigliano a lasciar con onore un impiego che non è fatto per me.

Oserò dirlo, cittadino? Quell'indipendenza medesima ch'io vado cercando si sente in questo impiego violata ed oppressa: la vita ch'io trassi finora mi parve libera sebbene in mezzo a schiavi ed a tiranni. La vita che sono per vivere mi sembra schiava sebbene fra i liberi; avvezzo ad esseresignore di me medesimo, ho costantemente osservato, meditato e scritto senza rendere conto di tutto che al mio spirito ed al mio cuore. All'opposto io devo obbedire senza meditare, e affaticarmi senza poter scrivere. E gli impieghi de' cacciatori cispadani, e molto più quando avranno i cavalli, sono di occupazioni, e richiedono braccia e meccanismo, nè l'uno nè l'altro sono il mio panaggio. Forse potrò essere utile agli uomini colla penna non potendo colla spada. Io dunque rinunzio volontario a questo incarico che mi addossai volontario. La proprietà di sè medesimo è ina-

lienabile sempre. Questa proprietà non posso alienarla giammai quando il fisico e l'anima nol concedono. Non ebbi nè vestiario, nè paga: non ho dunque verso la Repubblica alcun obbligo tranne quello di avermi accettato tra' suoi; rinunciando a questa accettazione io sconto un tal obbligo, e vivrò meno infelice e forse molto più libero.

Frattanto, o cittadino Rangoni, io vi ringrazio di tutte le vostre cure. Non partirò dalla Cispadana fino a che non sia libera la mia patria, nè mai mi dimenticherò delle vostre beneficenze fino a che avrò meco questa misera vita.

Addio frattanto. Attendo risposta. Rammentatevi che voi tenete al vostro servizio un infelice: che lo rendete più ancora infelice volendolo trattenerne, e che sarebbe un togliere la libertà e l'uguaglianza togliendo la volontà che è la cagione di tutte le azioni. Addio.

Giuro di non pronunziare
parola che non esalti la libertà,
di non vergare una linea che
non difenda l'umanità,
di non commettere azione contraria
all'eguaglianza ed indipendenza.

24) Dal *Fanfulla della Domenica*, n. 25 del 1883 a cura di S. Ghiron.

25.

A Gaetano Fornasini

2 maggio, anno primo della Libertà Italiana, 1797.

Fornasini,

Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano;

potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia.

Avvertitene Labus e Scevola. — Salute.

25) Dall' *Epist.* V. I, p. 5. L'autografo ai tempi della stampa lemonnieriana era, presso un sig. Roner che per mezzo del Carrer ne fece tener copia all'Orlandini. Ora non si sa.

26.

Alla Città di Reggio

A voi, che primi veri Italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda ch'io sù libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, nè dovea, nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà che m'infiamma e che mi rende Uomo, Libero e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto *Bonaparte Liberatore*, e consacro i miei canti alla Città animatrice d'Italia.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

26) Do qui la dedica dell'edizione bolognese dell'oda ristampata di recente dall'ANTONA-TRAVERSI nelle sue *Curiosità foscoliane*, p. 265, e ch'io traggo direttamente da una delle ormai rarissime copie originali.

27.

Al Cittadino Faschi

... I vostri costumi, o Italiani, sono nati, cresciuti e invecchiati sotto governi Monarchici. Non v'è libertà, senza morale, e la morale della Tirannide non è quella

della Democrazia. Fratellanza, uguaglianza, e buona fede sono state ignorate sin a questo momento. Cangiare costumi, e sarete liberi, gloriosi, e felici

27) Questo frammento di lettera si legge per entro alle Annotazioni del Cittadino Restini all'oda Bonaparte Liberatore, impresse dietro l'edizione imolese (ANTONA-TRAVERSI, *Curiosità foscoliane cit.*, p. 305-6). Del Faschi, cui la lettera fu diretta, in Faenza nulla si sa. È da tenere però presente ch'era della stessa città anche lo Strocchi e che sarà stato probabilmente questi a farglielo conoscere.

28.

Ai Reggiani

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Bologna
Anno Primo
Dell' Italica Libertà
16 Maggio

Cittadini!

Abbandonai Venezia patria de' miei genitori, e venni nella Cispadana con la divozione del democratico, e con la sublime baldanza dell' Uomo Libero. — Le prime linee ch' io scrissi furono di libertà; ed osai consacrarle ai Reggiani. Sarei venuto a recarle io medesimo, ma la patria già libera dalla esecrabile oligarchia mi richiama al suo seno. Io volo! io vado a spargere le prime lagrime libere, ed a parlare a miei concittadini che per tanto tempo soffersero le loro catene.

Cittadini! Quest' oda non è che un prodromo d'una cantica intitolata la *Libertà italica*, e ch' io consacrerò a tutta l' Italia dopo compiuto il Timocrate tragedia Repubblicana da rappresentarsi a Venezia degna omai d' ascoltare da lingue libere sensi di libertà.

Accettate dunque questo piccolo saggio che vi of-

fro, e accettatelo dalle mani d'un vero Patriota vittima della Tirannide, che viene a far le mie veci.

Salute e Fratellanza

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

28) Dalle *Curiosità Foscoliane* cit., pagg. 327-8. Unita ad una accompagnatoria della Giunta di difesa generale della Cispadana fu inviata ai Reggiani assieme a un certo numero di copie dell'ode a Bonaparte. Nè la cantica, nè la tragedia di cui è parola furono, come si disse a suo luogo, composte. Accompagnatoria e risposta della Municipalità di Reggio pubblicò pure l'ANTONA TRAVERSI a pagg. 325-6, 329 dello stesso volume. L'autografo si conserva nell'Archivio Municipale di Reggio Emilia, tra i Recapiti fuori delle mozioni, filza 3, n. 375.

29.

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Anno primo 20 Maggio

Alla Giunta di difesa generale

N. U. Foscolo

Cittadini!

Avrò l'onore di spedirvi fra pochi giorni la mia orazione al popolo sovrano di Venezia. Serva essa di un monumento della mia riconoscenza verso di voi! Serva di un monumento del mio verace patriotismo, del mio fervore per la causa comune, de' miei voti per la Repubblica italiana, della mia gratitudine finalmente per la generosità della Francia!

I nostri bravi municipalisti si reggono bene fra il buio di tanto caos lasciato dall'antico governo. I loro editti sono repubblicani, e cari al popolo sovrano. Il Patriarca si presta con la pietà della Religione a cementare le basi della libertà. La classe di mezzo de'

Cittadini è fiera di sua libertà, amica de' suoi doveri, e capace de' suoi diritti. Molti de' Giovani accorrono alla custodia civica; molti fann' uso del loro ingegno e della loro eloquenza. Il popolo benchè istupidito dal subito cangiamento non dorme: egli sarà istruito e animato dalle penne e dalla voce di questi buoni patrioti. E il migliore effetto della nostra democrazia è una *amnistia solenne* che fraternizza tutti i ceti e li riunisce ai vantaggi comuni. Possano questi principj sì grandi aver de' progressi corrispondenti!

L'oda stampata dalla Giunta fu accolta da miei Fratelli concittadini e fu tostamente ripubblicata colla scorta di annotazioni ad istruzione del popolo. Per quanto il concederanno i miei tenui talenti, mi resi santo il proposto di rendermi degno del nome d'ottimo cittadino occupandomi per la Repubblica Cispadana che mi raccolse quand' io non avea patria, e per la mia patria concessami dalle vittorie di Bonaparte. Al Genio di libertà che infonde *senno entusiasmo e verità* nell' anime de' saldi democratici giuro di non vergare una riga che non difenda i diritti del popolo, e non propaghi la gloria della nostra nazione rigenerata.

Cittadini! io vi confesso una mia ambizione: Ose- rei chiedervi un uniforme qualunque di Ufficiale di onore della Cispadana: ella è un'ambizione, ma non disdice a un vero Repubblicano, ad uomo riconoscente che brama aver le divise della sua benefattrice.

Salute, e rispetto.

29) Dal *Fanfulla della Domenica*, n. 9 del 1897, ove fu pubblicata con opportune illustrazioni dal sig. Emilio Orioli, di Bologna, che gentilmente permise che qui si ristampasse. L'autografo è nell'Archivio di Stato di Bologna, Sezione moderna, Giunta di difesa generale. Recapiti, Busta II, alla data.

30.

Alla Società Patriottica

Il Cittadino Niccolò Ugo Foscolo

LIBERTÀ

UGUAGLIANZA

Anno I

Cittadini!

Fra gli schiavi e i tiranni vantai libertà: martire della Democrazia, abbandonando Venezia, corsi a cercarla nel seno della Romagna, già libera: La Repubblica Cispadana m'accolse e mi fregiò d'onori non troppo a me cari, perchè non erano onori della mia patria; ma la patria divenne libera, ed io volai: la morte mi seguì, ond'io, battuto da varj mali feroci e contrarj, mi vidi spalancato il sepolcro: se il Genio repubblicano non m'avesse soccorso, io non sarei forse più.

Eccomi alfine ritornato alla patria, eccomi amico dei miei doveri, e capace de' miei diritti: il diritto di persuadere i proprj concittadini non è men tra i filosofi del diritto di comandare. Io dunque desidero di unirmi a voi, cittadini, onde usare di questo diritto, ch'io credo il più sublime e il più degno del cittadino e dell'uomo. Una lunga convalescenza mi vieta di presentarmi in persona alla Società patriottica. Ma a questa Società spetta di rendere compiuti veramente i miei voti, giacchè giunse il tempo dei veri repubblicani. Dal momento che appresi a pensare, ed a scrivere, giurai di non vergare una linea che non ardesse di libertà, e non fosse sacra alla difesa delle nazioni. La virtù è l'unico appoggio del democratico; ei, benchè senza beni, è al di sopra de' conquistatori del mondo, quand'ei possa divenir utile a' suoi fratelli.

Salute e fratellanza.

30) Dalle *Lettere inedite* pubblicate dal Perosino, cit., pag. 254. Deve appartenere, come dimostro a suo luogo, al 19 giugno. L'auto-

grafo è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia nel *Copialettere* della Società d'Istruzione che va dal 20 maggio 1797 al 17 gennaio 1798.

31.

Alla Società d'Istruzione

Il Cittadino Foscolo

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

(12 messidorò, [1797])

Cittadini

La sala del Ridotto non è del Pubblico: l'antico governo l'ebbe a pigione dal proprietario, mancano quattro mesi al termine del contratto: la Sala dunque resta del suo primo padrone. Noi quindi, dopo perso somme di denaro resteremo alla discrezione dell'ex patrizio proprietario. Badateci prima di avventurare lo stabilimento di un luogo atto alla pubblica istruzione. E mio parere che l'esame di tal affare sia rimesso al Comitato di Economia.

Salute e Fratellanza.

31) Dal vol. I. della *Vita di U. F.* del DE WINCKELS, pag. 53. Egli la trasse dalle Buste della Democrazia già cit., Archivio di Stato in Venezia, alla data.

32.

A Gioan-Dionigi Foscolo

Eccoti un'oda che ti spetta perchè ispirata dall'amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice vegghendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Nè la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di

morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi saremo liberi veracemente o morremo. — Salute.

Tuo Fratello.

32) La pubblicarono parecchi. Traendola dalla prima stampa, solo però l'ANTONA-TRAVERSI nelle succitate *Curiosità*, pag. 183 e segg. Una delle pochissime copie originali dell'ode di cui questa lettera è dedica, conservasi alla biblioteca Querini-Stampalia in Venezia. Cfr. inoltre *Mistica*, op. cit., I, XVI, e II 412 e sgg. Per la data vedi testo, cap. V.

Tra questa 32 e la 33 andrebbe posta, se fossi riuscito ad averne copia, una letterina del 12 fructidoro (29 agosto) diretta dal Foscolo al Comitato di Salute Pubblica, posseduta un tempo dal prof. F. Jacoli di Venezia, ma da lui poi ceduta a un certo Signore di Siena che non mi venne fatto di ritrovare.

33.

Il Comitato d'Istruzione

alla Società

LIBERTÀ

UGUAGLIANZA

Venezia, 18 Vendemmiale
9 ottobre, II anno Rep. (1797)

Cittadini!

Voi ci avete incaricati di presentarvi un rapporto sopra il discorso del cittadino Tomini rimesso alla Società d'Istruzione per mezzo del Molinari.

Noi ve ne offriamo l'estratto. — L'autore di questo discorso è democratico. I suoi sentimenti quindi repub-

blicani. Il suo stile rozzo ma energico. Egli parla di sè, istruisce il popolo ne' principj per via indiretta, esponendogli i beni della democrazia, ed i mali dell'ex-governo: geme sulle sventure della sua patria; ed incita i concittadini a vegliare sui democratici ipocriti, sugli oligarchi, ed a prevenire i delitti con delle fraterne istruzioni.

Opina quindi il vostro Comitato d'istruzione d'animare questo cittadino zelante nella sua carriera.

Salute.

N. U. Foscolo *del Comitato*
Ricchi *del Comitato*

33) Dalle *Lettere inedite* stampate dal PEROSINO, pag. 257. Fu tratta dalla Busta Comitato Istruzione contenente anche decreti municipali, Democrazia, alla data. Archivio di Stato in Venezia.

34.

Alla Municipalità Provvisoria di Venezia

Il Cittadino Niccolò Ugo Foscolo

LIBERTÀ

UGUAGLIANZA

19 Annebbiatore, Anno secondo
9 novembre 1797: V. S.

Cittadini!

Amico della libertà, io la ho cercata ne' paesi rivoluzionati d'Italia anche prima dell'abdicazione del Maggior Consiglio. Volai nel seno della mia patria pochi giorni dopo la rivoluzione; predicai la democrazia, e tentai d'eseguire i diritti dell'uomo libero, e quei doveri di cui fui incaricato dalla Rappresentanza nazionale.

Presentemente che s'appone a delitto l'aver spie-

gato un carattere Repubblicano, che si minaccia la libertà domestica, che ad onta che miei maggiori e mio padre sia nato e cresciuto in Venezia, ed io nato per accidente al Zante, ed educato in Dalmazia e poscia abitante da undeci anni questa Commune

34) Dalle *Lettere inedite* stampate dal PEROSINO, pag. 258-9. L'autografo, da cui direttamente la trassi, correggendo alcune sviste della copia Perosino, si conserva a Venezia, nell' Archivio di Stato, per entro alla Busta 175 della silloge *Democrazia*, Lettere, Comitati diversi, ecc. Chiaramente non è che la parte d'una minuta, la completa trascrizione della quale non mi venne fatto di rintracciare.

35.

Al Cittadino Containi Costabili

Il Cittadino Niccolò Ugo Foscolo

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Milano, 30 annebbiatore, anno II.
della Italica Libertà.
(20 novembre 1797).

Cittadino!

Perchè gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei veneti repubblicani che in faccia alla loro nazione giurarono libertà deono cercare un'altra patria più degna dell'uomo libero. Generosa la repubblica Cisalpina costituisce cittadini attivi tutti quei Veneti, che, per fuggire il servaggio, ricorrono nel suo seno. Io mi son uno di questi: voi mi conosceste nemico della tirannide anche prima della veneta rivoluzione; dopo la quale io sono stato, sino al dì della mia emigrazione, segretario provvisorio della mia patria. Io scelgo per patria la cisalpina, e le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio. Ma è dovere dell'uomo morale di non vivere nell'avvilimento a carico della Società. Oso chiedere perciò un impiego

che non mi renda inutile alla Repubblica, e che basti alla mia sussistenza.

Amico delle lettere, amerei un posto tra gli scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica Biblioteca, ove potrei consacrare i miei giorni alla patria ed alla filosofia.

Mi vi avrei presentato in persona, se la somma delle cose affidatevi dalla nazione non mi avvertisse che i vostri momenti devono essere sacri alla pubblica felicità.

Salute e rispetto.

35) Dall' *Epistolario* vol. I, pagg. 10-11. Che è del 1797, anzichè del '98 come stampano gli editori fiorentini, dimostrò, tra altri, G. A. Martinetti, ediz. critica dell' Ortis, pag. LXXXV. Per l'autografo, nel 1852, era posseduto dal dottor Alessandro Torri di Verona.

(Contin.)

ADR. AUGUSTO MICHIELI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

C. CIPOLLA. — *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona*. Estr. dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, anno XXIV. — Roma 1903, pag. 24 in 4.^o con fac-sim. eliografico.

Detto del materiale rateriano venuto finora in luce per le stampe, il chiar. Autore avverte di aver trovato i documenti che qui riporta in un codice vaticano (4695) del sec. IX (postillato di mano dello stesso Raterio) appartenente in origine al Capitolo veronese e poscia al cardinale Sirleto (sec. XVI).

Il manoscritto, che contiene principalmente il testo dell' VIII Concilio, è descritto partitamente sotto l'aspetto materiale, paleografico e del contenuto. Vi si leggono poi le minute delle lettere qui pubblicate, che il chiar. Editore trascrisse colla maggior fedeltà, ma di taluna delle quali non potè dar che frammenti, parte pel cattivo stato delle carte su cui sono vergate, parte per difficoltà di interpretazione. Esse sono quattro intere e tre frammentarie, dirette: ad Ernesto conte (una), ad Olderico vescovo (una), a Gauslino coespiscopo (una), ad Ottone I imperatore (tre), a persone non potute determinare (due). La trascrizione è fornita di note che danno ragione della lezione adottata dall' editore, e una precisa idea dell' aspetto materiale dello scritto; a ciascun documento è preposto il rispettivo sunto esplicativo. Le lettere rimontano tutte press' a poco al medesimo volger di tempo, e riguardano in principal modo la restituzione (dovuta specialmente all' imperatore) di Raterio alla sua sede episcopale occupata per alcuni anni da un usurpatore.

Il chiar. Autore aggiunge poi, colla nota sua erudizione, interessanti commenti sui fatti storici a cui si collegano le lettere, sui par-

ticalari che esse mettono in luce, e sulle persone di cui fanno menzione; e con valide ragioni dimostra come quegli scritti siano da attribuirsi al 964 circa.

La terza lettera diretta al vescovo O., che l'Autore suppone Olderico di Bergamo, nomina anche *Venetiam*, accennando, benchè in modo oscuro, alle relazioni commerciali fra la nostra città e la Terraferma in quei tempi.

L'opuscolo termina osservando come le numerose postille di mano del vescovo che tempestano il codice, dimostrino il carattere di Raterio, il quale, in mezzo a trambusti politici e a difficoltà d'ogni genere, trovava forza d'animo da rivolgersi agli studi di teologia, e da non restare estraneo alle questioni dottrinali che preparavano la scissione fra la chiesa greca e la latina.

Il fac-simile riproduce la pagina prima dell'antiporto, contenente le lettere III e IV, colla nota dell'appartenenza del Codice al Capitolo veronese.

R. PREDELLI.

G. LUDWIG. — *Documente über Bildersendungen von Venedig nach Wien in den Jahren 1816 und 1828 aus dem Archivio di Stato zu Venedig.* — Estr. dal *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen der allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XXII, fasc. 6. — Wien, 1901, pag. LI in 4.° gr.

Benchè in ritardo, stimo di grande interesse per quanti s'occupano della storia dell'arte veneziana il ricordare questo lavoro frutto delle pazienti ed accurate indagini di quell'esperto ed appassionato cultore della geniale dottrina che è l'Autore.

Egli si era proposto, come avverte nel proemio, di far conoscere, mediante ricerche nella parte moderna dei nostri Archivi, dove sia andata a finire l'enorme massa di oggetti d'arte accumulata nei depositi durante la dominazione napoleonica, non essendo ancora comparsa per le stampe una « esposizione di questo movimento di quadri, » che nella storia dell'arte è certamente unico, e della distruzione e dispersione di oggetti artistici che ad esso si collega ». E riempie col presente opuscolo la lamentata lacuna, poichè dai documenti rinvenuti e dai cataloghi, finora non noti, dei depositi stessi ei riuscì a dedurre e l'originaria sede delle singole opere d'arte e dove ora si trovino.

Il lavoro è diviso nei seguenti capitoli:

Spedizioni alla i. r. Galleria del Belvedere di Vienna nel 1816 e nel 1838.

Spedizioni alla i. r. Accademia delle arti rappresentative in Vienna nel 1838.

Spedizioni all'arcivescovo di Lemberg nel 1852.

Il primo capitolo è diviso nei due periodi 1816 e 1838. Circa le spedizioni del '16 il chiar. Autore dice che delle pitture già asportate da Napoleone a Parigi e poscia restituite, 14 delle veneziane andarono a Vienna; che era stato progettato uno scambio di quadri fra le due città, il quale non ebbe luogo, ma invece ne avvenne uno fra Venezia e Firenze ove (a Pitti) si trovano due tele di Paolo Veronese (già in Padova e a Mazzorbo) ed una del Bonifazio (già nel palazzo dei Camerlenghi), mentre all'Accademia veneziana di B. A. ne stanno tre di mediocri artisti toscani.

I quadri asportati dal 1838 in poi formavano parte del gran deposito istituito sotto la direzione del pittore Pietro Edwards durante l'occupazione francese e il governo del vicerè Beauharnais, con tele provenienti dalle sedi dei varî magistrati, dai monasteri e dalle scuole soppresses, e da certi palazzi privati, nonchè dalla ex Terraferma veneta (eccetto Rovigo, Brescia e Bergamo).

Questa esportazione fu assai più numerosa della precedente. Vittorio Cérésolo nel suo opuscolo *La vérité sur les déprédations autrichiennes* (1867) ne aveva dato l'elenco traendolo da cataloghi ufficiali bensì, ma redatti, senza ordine e con gravi errori, da persone non del tutto competenti. Il ch. Ludwig, mercè documenti non presi in addietro in considerazione, i cataloghi antichi e le antiche guide, ne dà l'esatta descrizione, preponendo ad ognuno il numero che oggidì portano nelle collezioni viennesi, indicando l'oggetto rappresentato, il nome dell'autore quale risulta dai documenti (che non di rado discute e colla sua rara competenza rettifica), la sede originaria accuratamente determinata, ed aggiungendo notizie ed osservazioni di alto interesse storico. Li divide poi secondo la provenienza, cioè: *a*, dal palazzo ducale, 5; — *b*, dalle Procuratie, 1; — *c*, dai magistrati di Rialto: Camerlenghi, 11; — Dieci Savii, 3; — Beccherie, 1; — *d*, da chiese, conventi e scuole, 8; — dalla Terraferma (Conegliano, Padova, Treviso, Udine), 5; — E tutti, coi 14 mentovati di sopra, stanno ora nell'i. r. Museo di Corte, ove pure si trovano, non esposti, altri 11 quadri tolti al palazzo ducale, a conventi e scuole.

Nella i. r. Accademia delle arti rappresentative si trovano i seguenti quadri che già stavano: *a*, nel palazzo ducale, 2; — *b*, nelle Procuratie, 11; — *c*, nel palazzo dei Camerlenghi, 5; — *d*, in abitazioni private, 3; — *e*, in chiese e monasteri, 34; — *f*, in scuole,

11; — *g*, in Padova, 4; — *h*, in Belluno, 1; — *i*, in Verona, 6; — *k*, in luoghi non determinati, 3; — e finalmente un bassorilievo tolto in Murano.

Dopo le spedizioni a Vienna, anche l'Accademia di B. A. in Venezia ebbe dai depositi governativi un contingente di quadri di valore; gran numero d'altri fu distribuito pure fra le chiese del Veneto. Ciò che rimaneva fu raccolto in un nuovo deposito, presso la chiesa di S. Giuliano in Venezia, e destinato alla vendita all'asta in 10 lotti; ma a richiesta dell'arcivescovo di Lenberg quelle pitture, 66 in tutte, furono mandate a lui per le chiese povere dall'Erzegovina, e di queste tele il ch. A. non ci dice, com'è naturale, l'odierna sede.

Seguono in fine, riportati dagli originali in italiano, 22 documenti; dal 3 dicembre 1811 al 20 settembre 1852, ed un copioso indice alfabetico che vale a trovare qualunque più minuto particolare del libro.

È inutile insistere sull'importanza di questo lavoro che in modesta mole contiene un vero tesoro di notizie, richiede un impiego non indifferente di tempo, dimostra una somma di cognizioni artistiche e una competenza di prim'ordine, e dà luogo in fine a tante riflessioni delle quali qui non è il posto.

R. PREDELLI

VITAL ADOLFO, *Piccola guida pratica, storico artistica di Conegliano*, Conegliano, società tip. lit. Nardi, Brasolin et C.^o 1902, pag. 60.

L'autore di questa guida, la quale, notisi, è la prima che vede la luce per Conegliano, è un giovanotto dabbene che attende, con intelletto d'amore, ad illustrare la storia della propria terra.

Mons. Vincenzo Botteon ne ha reso più facile il compito coll'ordinamento dell'archivio comunale, in cui si trova abbondanza di particolari dall'anno 1180 al 1797, ed ora il prof. Vital ci promette ben tre studi su Conegliano che anche a noi piace annunziare perchè certi della loro prossima comparsa.

I due primi verseranno su le « Origini di Conegliano e prime » vicende del suo Comune fino al 1235 » e su « Il Castello e la fortezza di Conegliano (sec. XII-XVIII) »; il terzo s'intitolerà: « Dalla dominazione degli Scaligeri a quella dei Veneziani (10 anni di storia » coneglianese — 1329-1339) ». Ma frattanto, in un breve sommario di storia coneglianese, che va dalla pagina 11 alla 29 della « piccola guida », ci sono date, in forma chiara e piacevole, le conclusioni degli studi accennati.

Nel 1389, finita la vicenda delle sue servitù e delle sue libertà, Conegliano rimane stabilmente suddita della repubblica veneta e s'avvia a floridezza che era ignota nei tempi del regime comunale. Neppure un secolo dopo « mentre il paese tutto raccolto entro le vetuste muraglie sorride circondato dalla ubertà delle messi, in un'unile casa, da poveri cardatori di lana, nasceva l'uomo che il nome della propria città doveva eternare con le soavi Madonne ed i placidi sfondi di tra cui s'erge il castello della terra natia; G. B. Cima chiude degnamente questo periodo di storia ».

La breve narrazione delle vicende coneglianesi arriva, come è naturale, fino ai nostri giorni.

Nella parte della « piccola guida » che serve a dirigere il forestiere nella visita delle chiese, dei palazzi, degli edifici pubblici, degli istituti, dei monumenti talora pur demoliti, e degli oggetti d'arte degni di conoscenza, l'esposizione è fatta con sobrietà e discrezione; il rev. Botteon ha detto bene, che in libro di piccola mole c'è la sintesi di un grosso volume di storia coneglianese. Peccato, a nostro modo di vedere, che l'A. non abbia aggiunto alla sua « piccola guida » una carta topografica della città illustrata. Sarebbe stato anche questo un mezzo adatto ad accrescerne l'importanza, almeno nei riguardi della praticità.

GIUS. DALLA SANTA

LITTLE A. G., *Provincial Constitutions of the Minorite Order* [Constitutions and capitular decrees of the province of St. Anthony (Venice), 1290-1296]. In *The English Historical Review* edited by Reginad L. Poole, M. A., Ph. D., n° 71, vol. XVIII, July 1903; da pag. 483 a 496.

Nel presente fervore di studi francescani abbiamo formato la nostra attenzione a questo scritto della nota rivista inglese, perchè in modo particolare riguarda città che appartennero più tardi al dominio veneto.

Le costituzioni e i decreti capitolari che il Little mette in luce sono tratti dal manoscritto 75 della *Miscellanea Canonici* ora alla biblioteca Bodleiana. E' questo un codice in pergamena di 105 fogli e contiene soltanto documenti d'argomento francescano della fine del XIII, e del XIV secolo; il ch. p. Franc. Ehrle ne avea dato precedentemente la descrizione nell'*Archiv. für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* (VI. 76). La parte ora edita occupa le

carte 57 a 68. Prendiamo il nostro breve cenno dalla nota illustrativa che il Little vi ha premesso.

La Provincia di s. Antonio, cioè la Marca di Treviso o di Padova, abbracciava i guardianati di Padova con dieci case, Venezia con otto, Verona con cinque e Friuli con sette. Sue confinanti erano le Province di Milano e Bologna. Gli anni a cui si riferiscono i nostri documenti furono tempestosi nelle vicende francescane.

La opposizione delle province oltramontane alla influenza preponderante delle cismontane si rivelò fortemente nel capitolo generale del 1285, e condusse alla elezione di Raimondo « Gaufredi » di Provenza a ministro generale nel 1289. Tale elezione fu un trionfo della parte « spirituale »; la resistenza di questa al progressivo dispregio nello spirito e nella lettera della regola che incarnava l'ideale del fondatore, mandò in furia la parte avversaria, e si finì con una dura persecuzione e l'imprigionamento dei capi degli « spirituali » nella Marca di Ancona. Il nuovo generale vi tenne un capitolo provinciale nel 1290 e liberò e lodò i prigionieri, ma fu impotente a sedare la discordia, ed il tentativo di Celestino V di dare una organizzazione indipendente ai seguaci di frate Liberato non fece che rendere più fiera e più larga la discordia stessa.

Pare che Raimondo « Gaufredi » abbia visitato la Provincia di s. Antonio per la prima volta nel 1290, ed i *Memorialia* usciti dal capitolo provinciale di quell'anno mostrano tendenza a più stretta osservanza del voto di povertà. A proposito delle costituzioni inerenti alla proibizione di avere proprietà privata, il Little ricorda una bolla del 1290 di Nicolò IV che permette al Guardiano e frati di S. Maria Gloriosa dei Frari di Venezia la vendita anticipata di certa proprietà di case, terre ed altro che Palmeria vedova di Tomaso Muazzo avea lasciato agli stessi.

L'Aut. richiama poi l'attenzione alle più importanti tra le costituzioni e decreti che dà in luce, e fa alcuni raffronti di saggio fra le costituzioni provinciali e quelle generali. nei riguardi di tenere ragazzi a servizio nei conventi, di uso di denaro, di relazioni con persone estranee all'Ordine.

Le date dei capitoli provinciali, come si hanno nei nostri documenti, sono le seguenti: Treviso, 1 maggio 1290; Padova, (senza mese), 1291; Vicenza, 25 maggio 1294; Padova, 1 agosto 1295; Verona, *intrante agosto*, 1296. La nota del Little finisce con alcune considerazioni sul tempo dell'anno in cui i capitoli usavano riunirsi.

GIUS. DALLA SANTA

DOLCETTI G. — *Le bische e il gioco d'azzardo a Venezia, 1172-1807*, Venezia, libr. A. Manuzio pp. XIII, 287, in-8.º, 1903.

La vita privata di un popolo forma il substrato di quella pubblica, ed una maggiore conoscenza della prima riesce a far meglio apprezzare i fatti che formano tema della seconda. Perciò il libro sopraindicato va accolto con piacere.

In otto capitoli l'autore parla del gioco in generale (cap. I.º), delle bische (II.º), dei barbieri biscazzieri (III.º), dei casini da gioco (IV.º), della posta del gioco (V.º), dei bari (VI.º), dei delitti dei giocatori (VII.º), delle condanne (VIII.º). La corruzione di Venezia, particolarmente negli ultimi secoli, non è già una novità, ma riescono nuovi molti dei numerosissimi tipi che ne sono paladini nel presente libro, dei quali l'autore ha avuto il doppio merito di tener conto mentre intendeva a pazienti ed ampie ricerche dirette ad altra pubblicazione. Così il libro del Dolcetti dannava al giusto dispregio dei posterì quell' « Iseppo Zanovich detto il Zotto » e quell' « Iseppo Crovato detto Fasolin » che nelle feste popolari, accanto agli istrioni e cerretani, ai venditori di dolciumi e di frittelle, esercitavano l'arte del « biscazziere da sagra »; i due galantuomini da lungo tempo avevano fatto società per defraudare i giocatori recandosi a tutte le feste a sedurre con giochi d'azzardo e spillare danaro al popolo credenzone; venne però il momento in cui si ebbero ciò che loro spettava dagli « Esecutori contro la Bestemmia » (p. 25-26). Fra i barbieri biscazzieri tenne il campionato Zuane Canea che con altezzosità, non ancora abituale nel secolo XVIII, minacciato di essere messo a « marcire in un cametotto », rispondeva ai giudici che « alla fine dei conti poco male era se cinque o sei clienti dopo sbarbati, giuocavano a picheto o a tresette, e qualche volta anche alla bassetta, di un *ducato* o *filippo* alla partita », ed uscito dal tribunale fece peggio di prima divenendo anche benemerito spione dei suoi clienti (pag. 50). Famoso fra i giuocatori veneziani del settecento resta il gentiluomo bolognese Alessandro Pepoli musico, letterato, ballerino; ed il linguaggio consueto dei giocatori arieggiava a questo passo di lettera che un Manzoni spediva all'amico Sguario: « Te sarà arrivato la cativa nova del Michiel » el qual ha perso 4000 zecchini a Milan ... I Puti Giovanelli se dixè che i abbia guadagnà 7000 ducati, e anca el Leze 1500 » (pag. 89). E quanto a degenerazione dei giuocatori va improntato di obbrobrio il nome di Antonio Pellizzari, che al rifiuto di Tommaso Bassi di continuare a tenergli banco, lo accoltella dapprima a tradimento, poi, fuggiasco, lo insegue e nuovamente ferisce a più riprese, ed al disgraziato che annega nelle onde, dove ha cercato ultimo rifugio, vomita

dalla riva, quasi tetra orazione funebre, le più sconcie frasi della feccia (pag. 153). E basti di esempi.

Dalla pag. 185 alla 251 il libro in esame porta sette appendici, intitolate: *Nomignoli della plebe nel secolo XVIII* — *Motti, proverbi e modi di dire derivati dal giuoco* — *Cronologia dei delitti dei giuocatori (1722-1779)* — *Cronologia dei barbieri biscazzieri (1342-1796)* — *Legislazione sul giuoco* — *Sul diritto di grazia del Medio Evo* — *Cenni bibliografici sul giuoco*. — E queste appendici, oltre ad essere preziose collezioni di notizie, sono anche testimonio della conoscenza che, mercè lungo studio e grande amore, il signor Dolcetti si è acquistato degli Archivi Veneti. Aggiungiamo che la lettura complessiva del libro è facile, piacevole bene spesso. Ciò diciamo apertamente, pur non credendo di dover passare in silenzio qualche modesta osservazione.

A noi pare alquanto debole il primo capitolo riguardante il gioco in generale. L'argomento si riallaccia infatti alla personalità umana ed esigerebbe uno studio preparatorio e una conoscenza delle scienze fisiologiche sì da esulare dal campo dell'autore. — Il Dolcetti si sofferma a fatti che oggidì si ripetono, e trova a proposito di far confronti ed osservazioni, e trarre conclusioni non prive di acume, ma bene spesso ci pare che la tendenza al sentenziare sia a scapito di quella obiettività che deve essere base di qualsiasi lavoro storico. — Troppo infine si affanna l'autore a voler dalla nequizia di qualche indegno ministro della religione ascendere a vulnerare la religione stessa; e così non ci sembrano a proposito certe tirate sociali. Per esempio, a c. 29 (cap. II) il Dolcetti citando una disposizione punitiva, si mostra meravigliato che questa statuisse diversamente « secondo la qualità delle persone ». Se ciò è giusto di fronte alla ragione assoluta, non bisogna dimenticare come il diritto sia andato evolvendosi a poco a poco, sia cioè il prodotto delle condizioni dei varii popoli nelle diverse età giusta la sua odierna concezione storica. Quando si studia un istituto bisogna quindi riportarsi all'epoca in cui sorse, e con tale serenità ed imparzialità devono giudicarsi le varie disposizioni legislative. Ora l'organismo della Repubblica veneta basava sulla supremazia della classe dominante, e per mantenere il prestigio dell'autorità erano allora necessarie certe distinzioni che ora ripugnano alle progredite idee dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Ciò detto noi concludiamo: Il libro del sig. Dolcetti, e per le ragioni addotte e perchè l'argomento in sè stesso dava troppo spesso occasione a far uso di una certa libertà di espressione, non ci pare adatto a ogni persona come semplice libro di lettura; ma la storia intima di Venezia può trarne certamente vantaggio, e per questa ragione ci congratuliamo coll'autore studioso.

GIUS. DALLA SANTA.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

*Assemblea generale ordinaria del 19 settembre 1903
in Udine.*

ATTO DELL' ADUNANZA PUBBLICA

Interpellati i soci a tempo opportuno sul loro intervento all' adunanza che quest' anno, su gentile invito, sarebbesi tenuta in Udine, con anticipazione di due mesi, per farla coincidere con l' Esposizione regionale, essi aderirono in gran numero, e tutti gli aderenti si trovarono al geniale convegno, e parteciparono alle squisite accoglienze degli ospiti.

Erano presenti i soci effettivi: Lampertico presidente, Barozzi vice-presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Bullo vice-segretario, Marcello, Berchet, Medin e Bailo consiglieri, Baldissera, Battistella, Giomo, Malagola, Marchesan, Marchesi, Molmenti, Rumor, Santalena; — i soci onorarii: Fantoni, Di Prampero; — i soci corrispondenti interni: Agnoletti, Botteon, Brown, Dalla Santa, Da Re, Leicht, Zorzi; — il socio corrispondente esterno Cappello.

Giustificarono l' assenza i soci effettivi: Predelli tesoriere, Biadego consigliere, Bonardi, Gloria; — i cor-

rispondenti interni Maddalena e Wolf; — e il corrispondente esterno Majonica.

Fin dalla mattina i soci convenuti a Udine, si trovarono raccolti nelle sale della Società Alpina Friulana, e furono ammessi gratuitamente a quel Gabinetto di lettura. Ivi il segretario distribuì le tessere per l'ingresso libero all'Esposizione regionale, e dopo essersi accordati per la nomina del Sindaco di Udine e del Presidente del Comitato dell'Esposizione regionale a soci onorarii della R. Deputazione Veneta di storia patria, accettarono l'invito dei preposti all'Accademia di Udine di recarsi alla sede dell'Accademia stessa. Ivi furono distribuite in dono ai presenti parecchie copie delle pregevoli pubblicazioni accademiche: gli *Atti*, l'*Annuario statistico*, le *Cronache friulane* e il volumetto illustrato *In Friuli*, guida compilata dal dott. Valentinis. I soci della Deputazione restarono commossi della squisita e delicata cortesia dell'egregio sodalizio udinese.

Intanto si avvicinavano le 11 ant., ora fissata dall'illustrissimo signor Sindaco per la visita alle stupende sale superiori della Loggia Comunale. — Il Sindaco, comm. Michele Perissini, diede il benvenuto ai soci della Deputazione colle seguenti parole:

• *Illustri Signori Deputati Veneti sopra gli studi di Storia Patria!*

È con riconoscenza, e vero orgoglio, che a nome della Città di Udine mi onoro porgere a Voi tutti, ed in modo particolare all'insigne Vostro Presidente e al Segretario il più lieto e cordiale benvenuto.

Mi è gradito poi esprimervi i ringraziamenti più vivi per il gentile divisamento di aver prescelto a sede della Vostra assemblea sociale la nostra Udine, che, unitamente all'intero Friuli, celebra con tanta solennità la riuscitissima e grande festa del lavoro.

Non è il caso di discorsi in questo momento, ma non posso trascurare affatto una, sia pur disadorna, parola di elogio al nobile, severo e civile Vostro ministero.

La storia patria è la storia per così dire delle nostre famiglie; il tempio e l'archivio ove si registrano e si conservano, in effigie ed in autografo, gioie, dolori, falli, virtù, sacrificii, umiliazioni e glorie dei nostri parenti, dei nostri fratelli; e dove trovano consacrazione di religioso ricordo le grandezze magnanime, o severa condanna di riprovazione e di biasimo, le infelici vergogne delle generazioni che ci precedettero.

Da questo sterminato campo di fatti compiuti, dal sindacato imparziale delle cause che li crearono, e dall'accertamento degli effetti che ne seguirono, la società moderna può attingere tesori inesauribili d'insegnamento, di monito e di guida per l'avvenire.

Dalla voce della storia ci vengono i documenti essenziali per ricostruire con fedeltà e con logica causalità la genesi ed i procedimenti politici, economici e morali, degli eventi, e le varie fasi ascendenti o discendenti nella parabola evolutiva dei singoli e parziali rivolgimenti o nelle complesse e magne civiltà passate.

Ed è la voce della storia che, coll'esempio e colla comparazione, ci apprende i danni derivati ai popoli dalla corruzione, dalla schiavitù e dall'ignoranza, e ci indica i beneficii procurati dallo studio, dalla cultura e dalla libertà e da tutto il complesso delle virtù civili, morali e politiche che rappresentano il grado maggiore o minore di sviluppo etico, intellettuale ed operoso dei medesimi; di queste virtù che si possono senza tema di errare sintetizzare nei due grandi ideali di patriottismo e di umanismo, ossia nel culto religioso e sublime del vero, del bene e del bello. Così la voce assidua della storia ci conduce securi sul cammino del perfezionamento sociale.

È quindi con ammirazione, con fede e con devo-

zione che io m'inchino dinanzi a questa somma maestra di vita civile che si chiama la storia; con ardore e reverenza io plaudo agli illustri suoi discepoli benemeriti conservatori del sacro palladio dei popoli.

Perseverate, o illustri Deputati, con costanze e con amore nei patrii studi, e l'opera Vostra zelante e sagace sarà in avvenire coronata d'immancabili frutti fecondi allo scibile universale e specie in quello spirituale delle anime, ossia nella sentimentalità umana, precipuo e più efficace coefficiente di altruismo e di sollievo materiale e morale nelle immense miserie che affliggono la sventurata falange degli umili e dei sofferenti.

Questo è l'auspicio che mi parte dal cuore e che io vaticino all'opera Vostra.

Nel rinnovare a Voi tutti, o illustri Deputati di storia patria, l'omaggio ed il saluto affettuoso degli Udinesi, la Giunta Municipale si pregia di offrirvi un modestissimo rinfresco in questa sede dello storico palazzo del Comune.

Rispose a questo nobile saluto il Presidente Lampertico, ringraziando a nome di tutti. Visitate le splendide sale della Loggia, i soci accedettero a quella ove era preparato il sontuoso rinfresco; poi, a uno a uno congedandosi, rinnovarono al Sindaco e alla Giunta i più vivi ringraziamenti.

Alle ore 15 era indetta l'Assemblea solenne nella Sala del Consiglio Provinciale, gentilmente concessa. Erano presenti, oltre i soci, le notabilità provinciali e cittadine, espressamente invitate dalla R. Deputazione. I pochi che mancarono, tra i quali il R. Prefetto e il Presidente della Deputazione Provinciale, inviarono per iscritto le loro scuse, di cui il Segretario diede comunicazione.

Il Segretario annunciò che nella mattina di quel

giorno, in regolare adunanza, il comm. Michele Perisini sindaco di Udine e il comm. Elio Morpurgo presidente del Comitato dell'Esposizione Regionale erano stati eletti soci onorari della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Si annunzia in oltre che il co. Giuseppe di Brazzà Savorgnan ha fatto omaggio alla Deputazione, dell'opuscolo dal titolo: *Enrico duca, S. Paolino patriarca, Paolo diacono*, il quale va distribuito fra i soci presenti.

Dopo di che il Presidente prende la parola.

Discorso del Senatore Lampertico.

Porge prima di tutto un saluto alla Patria del Friuli. Gli eruditi non sanno mettersi d'accordo sulla origine di questa denominazione; ma noi, storici, sì, e troviamo, che questa denominazione è la più chiara, la più splendida, la più eloquente che ci possa essere. Perchè Patria è: unità di sentimenti, di idee, di aspirazioni; è coscienza di sè, che si manifesta in ogni opera di civile progresso, come in questi di avviene in Udine; è luce, amore, virtù.

Il 6 giugno del 1420, Marco Bragadin, Provveditore veneziano, entrava in Udine, preceduto dallo stendardo di S. Marco. Si iniziava allora la serie dei Luogotenenti, che dal 1420 al 1797 ebbero a reggere la Patria del Friuli, primo Roberto Morosini nel 1420, ultimo Luigi Mocenigo nel 1797. Stanno dipinte nel castello di Udine le insegne gentilizie dei 286 Luogotenenti, che ebbero in quel lungo periodo di tempo a reggere la Patria del Friuli.

Il Consiglio o l'Arrengo della città di Udine aveva deliberato la dedizione. Otto ambasciatori mandati dalla città a Venezia ne avevano stipulato i patti; e così venesi affermando il Dominio Veneziano su questa Patria del Friuli contro Sigismondo re dei Romani, pre-

parato dalle libere dedizioni delle terre e castella e nel 1445 sancito a Venezia.

Primi nella dedizione furono i castelli dei federati: Porcia, Strassoldo, Attimis, Spilimbergo, Maniago... e le terre di Gemona, Fagagna, S. Daniele, Monfalcone, Aquileia... Così affermosi il dominio di Venezia, ed ebbe fine il dominio temporale dei Patriarchi su questa Patria.

« Et era fatale, dice lo storico Palladio, che questa Provincia facesse ritorno agli antichi suoi *patriotti*. Ben a ragione doveva reggerla chi si pregiava di havere dalla medesima havuto i natali, chi l'ha sempre considerata et nomata sua Patria dal dì che per le barbariche invasioni li habitatori di essa si ricoverarono nelle Venete lagune, laonde non può dirsi cotesta dedizione nuovo acquisto, bensì reintegrazione del proprio Stato ».

Così ai dì nostri si reintegrava, non più soltanto lo Stato Veneto, ma tutta la gran-patria italiana, e voi lo avete veduto testè, quando, fra il baglior delle armi e la costernazione per immane disastro, in un solo palpito si confusero cuore di Popolo e cuore di Re.

L'oratore ricorda la cospirazione del duca di Osuna e del marchese di Bedmar, quando la Spagna agognava far sua l'Italia settentrionale dalle Alpi lombarde al lido adriatico.

— Ecchè?... — disse Carlo Emmanuele all'invitato veneziano Ranieri Zeno. — Ecchè?... la Repubblica non approfitterà dei torbidi della Boemia?... Ma se non lo facesse, per Dio che io mi faccio frate! — E soggiungeva: Questo vi ho detto per servizio della Repubblica; ma ora ve lo ripeto per servizio d'Italia.

L'oratore conclude:

— E, questo questo, lo giuro, fu il pensiero del Re venendo recentemente tra voi.

Accenna, citando opinioni di storici e guerrieri, ai valichi aperti nelle nostre Alpi allo straniero: del Pre-

dil, che da Tarvisio mette alla Chiusa e per la vallata del Natisone a Cividale; di Camporosso, che da Tarvisio conduce a Pontebba; di Montecroce, che per la vallata del But mette a Tolmezzo (1).

Che mi perdo io nell'enumerare valichi e trattati?... a che dovrei perdermi nel riandare la storia di confini, che un giorno si delimitano e nel domani si cancellano? Sarebbe vano avviluparci tra tanti protocolli, o partiti di assestamento dei confini, noi abbiamo saputo far meglio.

Protulit enim magnitudo populi Romani, ultraque veteres terminos imperii reverentiam. Ita sede finibusque in sua ripa, mente animoque nobiscum agunt. . . . nisi quod ipso adhuc terræ solo et cælo acrius animantur.

Ricorda, fra i nostri storici, il Manzano, l'Antonini: un terzo, il Joppi, pure ricorda, ma non fra quelli che non sono più: « Vincenzo Joppi è quì oggi con noi ». E come essi, la storia civile, così il Pirona, ch'egli sempre rimpiange, il Taramelli lombardo... che?, italiano, hanno illustrato la storia della terra friulana.

L'una e l'altra non sono che capitoli della storia d'Italia.

Dice che molti errori ancora si ripetono sul Friuli: anzi, verso il 1870 vi fu chi voleva pubblicare un giornale che li raccogliesse, tanti essi sono!... Cita l'*Almanacco di Gotha* del 1873 e del 1881, dove si registrano ancora popoli *friulani*, popoli *ladini*... per non dire popoli *italiani* (2).

(1) Descrizione dei Passi e delle Fortezze che si hanno a fare nel Friuli, di Jacopo Valvasone di Maniago, con note di C. A. Combi, Venezia, tip. Visentini, 1876.

(2) Almanacco di Gotha del 1873: d'après A. Ficker: die Völkerstämme des Oesterreichisch — Ungarischen Monarchie, Vienne 1869;

Nè questa sorte è toccata solo al Friuli. Il conte di Saint-Aulaire, ambasciatore a Roma nel 1831, passando da Firenze, chiedeva a Gino Capponi, « Non è vero? Ancona è sul Mediterraneo e Civitavecchia sull' Adriatico? »

Non si dilunga più oltre: gli parrebbe di far come i feudatari di Ragogna, i quali, adducendo il *jus ferendi* o *jus figendi*, esercitavano il diritto di fissare e l' autorità di levare dalla mensa del Principe un piatto di vivande a loro scelta. Così egli porterebbe via il tempo a chi dee tenere alto e degno discorso.

Chiude ammonendo che siamo alla vigilia di una grande data, che segna una nuova epoca (1). Si lasci il passato in obbligo, come dicono i libri santi (2), apriamo l' animo nostro al presente, all' avvenire, il che vuol dire alla grandezza, alla prosperità della Patria: grandezza e prosperità che dipendono dalle regioni onde la Patria nostra è costituita. E direi, non sono cortigiano, che ad altre non viene seconda la regione del Friuli!...

Come il Presidente ebbe finito di parlare, il Segretario lesse il suo *Rendiconto morale dell' anno 1903-1904*, e appresso il prof. Vincenzo Marchesi, socio effettivo, svolse il seguente argomento: *Il Friuli al tempo della lega di Cambrai*.

Questi due lavori si danno per intero nelle pagine che seguono e formano parte integrante dell' atto verbale dell' odierna adunanza.

parmi les Romans Occidentaux il a 530,700 Italiens, 51,200 Friouliens et 18,000 Ladins.

(1) Il 20 settembre.

(2) *Quæ quidem retro sunt, obliviscens: ad ea vero, quæ sunt priora, extendens meipsum. Ad Phil.*

Dopo alcune gentili parole agli ospiti e un caldo saluto a Venezia sede della Deputazione, pronunziato dal Presidente del Consiglio Provinciale di Udine, co. Camillo Panciera di Zoppola, la seduta è tolta alle ore 16 e mezza.

Il Presidente

FEDELE LAMPERTICO.

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1902-1905)

Illustri Signori, egregi Colleghi!

Ancora mi sorride nella memoria, e lo richiamo dinanzi a Voi con dolce emozione, il giorno 7 novembre 1880, in cui la R. Deputazione Veneta di storia patria, pellegrinando d'anno in anno per le principali città della nostra regione, venne a tenere la sua ottava adunanza solenne in Udine. Ebbe, come oggi, accoglienze ospitali, e fu signorilmente donata dello splendido volume degli *Statuti Udinesi*, attestato di antica civiltà e di singolari costumi, dovuto all'acuta diligenza del compianto Vostro concittadino e nostro consocio dott. Vincenzo Joppi, maestro e donno di una schiera di altri valenti che collaborarono alla nobile impresa.

Nata ufficialmente sette anni innanzi, nel 1873, la Deputazione aveva dato solo da cinque anni i primi saggi assai promettenti della sua operosità; ma il programma da lei messo allo studio era vasto e secondo ed ardito, nè furono estranei alla sua attuazione la ferma volontà di uomini valentissimi, ora scomparsi per sempre di mezzo a noi, e gli stimoli urgenti, in forma di *memento*, che vennero al nostro sodalizio da queste estreme terre della sua giurisdizione. Felici gare che riuscirono al bene comune e diedero credito e fama in

Italia e all'estero alla nostra Società, la quale si mise in prima linea fra le istituzioni congeneri per mole ed importanza dei suoi lavori. E infatti, dei *Monumenti* in 4.^o, crebbero da 5 a 28 i volumi editi dopo il 1880, ciascun anno avendo portato il proprio contributo; fu creata la *Miscellanea* in 8.^o, ricca finora di 86 lavori in 9 volumi; gli *Atti* accolsero 61 scritti oltre i 30 del periodo fino al 1880; e delle pubblicazioni largamente sussidiate dalla R. Deputazione, i *Diarii* di Marino Sanuto furono, dopo il 4.^o tomo, integralmente editi tutti fino al 58.^o, e da ben diciannove anni l' *Archivio Veneto*, subito dopo la morte dell' illustre Fulin, e poi il *Nuovo Archivio Veneto* furono assunti dalla Deputazione che li condusse innanzi a mezzo di benemeriti soci o di speciali Commissioni direttrici per un numero di volumi, di 500 pagine ognuno, che ascendono finora a 38.

Sarebbe lungo e intempestivo, non già inopportuno, riferire per minuto ai documenti e agli argomenti di storia friulana editi e svolti per le stampe dalla R. Deputazione, ma per dimostrare come anche questa nobile parte della regione veneta entrasse nel nostro vasto programma, mi basti accennare ai *Diarii Udinesi degli Amasei*, alla *Cronaca di Giannantonio Azio*, agli *Statuti civili e criminali di Concordia*, al *Codice diplomatico del patriarca d' Aquileia Antonio Pancera*, ai *Diplomi inediti del patriarcato d' Aquileia*, ai *quattro contributi alla storia dell' arte in Friuli e alla vita degli artisti friulani*, a una parte notevole della *Cartografia veneta*, ai lavori sulla *topografia romana* e ad altri minori, che comprendono oltre duemila pagine di stampa e richiamano la proficua opera dell' ab. Ceruti, di mons. Degani, del Joppi, del Marinelli, del Canciani, e di altri studiosi del Friuli e di fuori, i cui nomi, insieme cogli argomenti, si trovano registrati nei diligenti indici del nostro periodico.

Arida, millantatrice statistica, se vuoi, ma che dà

ragione della compiacenza che noi della Deputazione si prova nel ricondurci in mezzo a Voi, e della benevolenza con cui ci accoglieste.

Ed ora, venendo all'oggetto più proprio di questa annua relazione, comincerò dal dire che poche settimane or fanno fu distribuito ai soci e ai corpi morali aventi diritto, il Tomo IX della nostra *Miscellanea* in 8.º, il quale comprende due lavori d'importanza, cioè la *Storia scaligera, secondo i documenti degli Archivi di Modena e di Reggio Emilia*, e un *Itinerario di Germania nel 1492*. Proponendosi la Deputazione di illustrare, specialmente con documenti inediti e con regesti, la storia della repubblica veneta e delle provincie che ne formarono parte, non poteva, quando a quando, trascurare di risalire ai fatti anteriori ad essa dominazione, in cui stanno riposte le ragioni del trionfo finale che Venezia conseguì, annettendo a sè le provincie di terraferma, giocando di politica avveduta con gli Stati italiani che le facevano corona d'intorno. Il nostro socio Cipolla che con questo lavoro volle chiarire le relazioni tra gli Scaligeri e gli Estensi, non faceva che dar seguito alle relazioni tra Verona e Mantova, edite, due anni or sono, nei volumi della Società storica lombarda. L'archivio estense di Modena era stato sotto questo aspetto studiato dal gran Muratori, ma quello di Reggio fu messo a profitto per la prima volta agli scopi della storia Scaligera. Di 87 documenti editi in questa raccolta, due soli si diedero per regesto, perchè pubblicati dal Muratori. Ogni documento è preceduto da un ricco sunto, dall'indicazione delle fonti e da una illustrazione storica.

Completasi il Vol. IX della *Miscellanea* con l'*Itinerario* predetto, edito dal Simonsfeld. Esso è lavoro privato dovuto ad Andrea de Franceschi, allora coadiutore del segretario veneto, ma divenuto più tardi per

suo merito gran cancelliere della repubblica. Erano ambidue, segretario e coadiutore, al seguito degli ambasciatori Giorgio Contarini e Polo Pisani inviati a Federico III, vecchio imperatore residente a Linz e a Massimiliano re dei Romani di stanza a Strasburgo, per congratularsi della recente pace ristabilita con la Baviera. L' *Itinerario* è un curioso contributo alla storia dei costumi germanici, richiamati con minuti particolari dall'ingenua penna dello scrittore. Il viaggio di andata per Verona ed Ala e di ritorno per Costanza, lago di Como e Milano durò ininterrotto da 1° giugno a 25 settembre del 1492 per un percorso di 1296 miglia. Re Massimiliano ebbe a rilevare che il Senato aveva ecceduto di cortesia, « che se pur il vostro Ill.° Dominio si voleva allegrar, doveva far questo con una piccola epistoletta ».

Dei volumi in 4.° già approvati dall'Assemblea della R. Deputazione stà per uscire il Vol. VI dei Regesti dei *Commemoriali*, e, rimosse già le difficoltà d'indole critica affinchè la *Cronaca Giustiniana* riuscisse degna del suo editore, prof. Giovanni Monticolo, sono pronti per la distribuzione il III° Volume delle *Cronache e Diarii*, e il Vol. IV° per la stampa. Del pari un nuovo tomo della *Miscellanea* in 8.° sarà tutto occupato dai documenti inediti, raccolti ed illustrati dal De Magistris, intorno alla mediazione di Carlo Emanuele I. in prò della repubblica veneta al tempo del famoso Interdetto.

Altri lavori, già proposti per le stampe e accettati in massima dal Consiglio o dall'Assemblea, secondo le rispettive competenze, aspettano il turno della loro pubblicazione. Essi sono il *Regesto delle lettere di Collegio* del socio Giomo, e gli *Scrittori vicentini del sec. XVIII e XIX* del socio ab. Rumor.

La *Relazione* dell'anno venturo ne farà cenno, speriamo, come di fatto compiuto. Intanto non è da tacere che è rivissuta l'idea, abbandonata fin dal 1880, della

edizione critica definitiva del *Liber secretorum fidelium Crucis* di Marino Sanuto il Vecchio detto Torsello. Il progetto si presenta oggi con maggiore probabilità di attuazione, e non ostante la nostra Società si riserva di studiarne le difficoltà critiche e finanziarie pur sempre gravi, chi pensi specialmente alle tre redazioni del *Liber*, alla collazione dei sedici codici che se ne conservano sparsi per l'Europa e finalmente alla necessità che il testo vada illustrato con gli itinerarii e le carte geografiche sincrone.

La Commissione eletta dalla R. Deputazione nelle persone dei soci Cipolla, Monticolo e Predelli sta terminando gli studii che le furono commessi, e suggerirà in una Relazione sommaria che sarà discussa e approvata nella assemblea privata, che si terrà quest'anno poco dopo l'epoca ordinaria, a quale serie organica di documenti di prima importanza, che giacciono inediti e poco esplorati nei nostri Archivi, sia da por mano a maggior lume della storia di Venezia in sè, e nelle sue relazioni con quella d'Europa. La Deputazione si ripromette grande onore da questa nuova pubblicazione, destinata a farla meglio conoscere non meno ai nostri che agli studiosi stranieri, i quali apprezzeranno la ricchezza del materiale storico di prima mano che potranno mettere a profitto nelle loro ricerche. Approvata la relazione sommaria, o, come s'usa dire, la massima dei nuovi monumenti da stamparsi, la Commissione si farà a indicare le particolari modalità dell'edizione, e, se accetti il grave carico, potrà funzionare come Giunta speciale per tutto il corso del lavoro.

Una parola, secondo il consueto, del *Nuovo Archivio Veneto*, periodico storico di proprietà della R. Deputazione, che lo dirige col mezzo di apposita Commissione e ne sussidia l'editore con determinata somma e con particolari concessioni. Alle ultime quattro dispense, da dicembre 1902 a settembre 1903, collaborarono, tra

soci e non soci, i signori Bianchini, Biscaro, Capellini, Cipolla, Dalla Santa, Favaro, Lazzarini, Marchesi, Medin, Michieli, Occioni-Bonaffons, Papadopoli, Piva, Predelli, Roberti, Scaramella, Segarizzi, Simeoni e Truffi. Secondo un criterio rigoroso fissato dalla nuova Commissione, gli articoli, sieno di fondo, sieno bibliografici, devono interessare specialmente i vari aspetti della storia della nostra regione, non uscendo in nessun caso dal maggior ambito segnato alla Deputazione veneta, e ciò per non invadere il campo riservato ai periodici che emanano dalle Società consorelle sparse per tutta Italia. Taluna di queste ultime dispense ebbe a fregiarsi di illustrazioni grafiche, a spese di singoli autori, i quali si resero così doppiamente benemeriti del periodico. Ancora-è da segnalarsi la ripresa del *Bollettino bibliografico della regione veneta*, risalendo all' inizio del nuovo secolo: il lavoro diligentemente condotto dal dottor Segarizzi, della nostra Marciana, colma una lacuna la quale richiama i nomi del Fulin che lo aveva iniziato, molti anni or sono, accompagnandolo da succose recensioni, e dei soci Bertoldi e Predelli che già providero alla sua continuazione.

Al Congresso storico internazionale, ch' ebbe luogo in Roma nell' aprile decorso, la R. Deputazione nostra non venne meno al suo dovere. Furono a rappresentarla il Presidente, il Vicepresidente, il Segretario e il socio onorario prof. Monticolo ch' erano stati all' uopo ufficialmente eletti, nè essi mancarono d' intervenire, come tali, al maggior numero delle sedute nelle varie sezioni in che si partiva il Congresso, specialmente a quelle che avevano più diretta attinenza con gli studi della Deputazione.

Dei temi proposti dalla Società nostra, affinchè fossero discussi al Congresso, il primo, intorno alla formazione di una completa bibliografia storica italiana, venne

fuso con un tema analogo, svoltosi da altri proponenti, e riguardante per intanto il lavoro preparatorio per una bibliografia storica internazionale retrospettiva e corrente. In quella vece ebbe accurato svolgimento dal nostro socio dott. Giuseppe Gerola il secondo tema sulla esplorazione dei monumenti veneti del Levante e sulla fondazione in Venezia di un Museo veneto-levantino, come ulteriore sviluppo alla esplorazione di Creta, che diede nascita al Museo veneto-cretese, in via di formazione. Il voto favorevole e unanime che chiuse la discussione sia seme che dia frutti fecondi, se chi stà in alto voglia incoraggiare la nobile impresa, ravvisando in essa un vero interesse scientifico dell'Italia rifatta nazione. — Il medesimo prof. Gerola, incaricato della missione storico-artistica, in questi ultimi mesi assai felicemente compiuta nell'isola di Candia, fece vedere al Congresso, come saggio, una ricca serie di fotografie e di disegni che illustreranno lo splendido volume, deliberato dall'Istituto Veneto, promotore della missione medesima.

La Deputazione presentò al Congresso i tre volumi di *Indici* che aveva all'uopo preparati, e fu lieta che in questa solenne occasione avessero infine compimento, con la *Prefazione* dettata da Guglielmo Berchet, i *Diarii di Marino Sanuto*. Riparlare quì, dopo tanti anni che se ne discorre, di questa coraggiosa intrapresa, sarebbe superfluo, e potrebbe sembrare ostentazione, trattandosi di opera che emanò da alcuni benemeriti soci della nostra Deputazione, ed ebbe da questa largo annuale sussidio; ma non va taciuto che la *Prefazione* predetta è una chiara, esauriente, erudita monografia che ogni cosa raccoglie atta a sapersi intorno al Sanuto, ai suoi tempi e ai monumentali *Diarii*, fatica superiore agli omeri di un uomo solo, anzi di parecchi uomini, resa preziosa dalle agevolezze fatte a chi, sedendo nei consigli della repubblica, ottenne licenza di leggerne le carte anche

più segrete, e farne suo prò. E il Sanuto corrispose alla fiducia in lui riposta per modo che il trentasettenne periodo da lui rivelato giorno per giorno contiene tal varietà di notizie, quali sono richieste dalle varie manifestazioni della storia come oggi s' intende, tale sincerità come non trovereste negli storici di professione, negli storici togati, che bene spesso analizzano gli avvenimenti a traverso il prisma della loro subbiettività, per non dire delle loro passioni.

In quest' anno abbandonarono per sempre la nostra famiglia il socio ordinario **N. U. Camillo Soranzo** e il corrispondente interno **Prof. Giuseppe Bianchini**. Fu il primo della schiera di quegli uomini preziosi che pongono la scienza dei libri e la nativa gentilezza dell' animo in pieno servizio degli studiosi; nè potrà così presto essere dimenticato il suo nome da italiani e stranieri che lo conobbero per lunghi anni nel suo ufficio di bibliotecario della Marciana, che per lui non aveva segreti. A queste singolari benemerenze, più ancora che ai pochi ma pregevoli suoi lavori stampati, egli dovette di esser dei nostri fino dal 1889 e deve il giusto rimpianto che accompagnò la sua morte. — Ma più assai crudele, perchè avvenuta in giovane età, fu la dipartita del **Prof. Bianchini**, da nove anni nostro collega, valoroso collega, di cui non sapresti quale sia stata più da ammirarsi, tra l'erudizione storico-letteraria, di cui diede saggi di polso anche nelle nostre pubblicazioni, o la forma sempre eletta, e sottilmente arguta, di che seppe vestirla. Quante belle promesse troncate sul nascere, e quanta virtù nel voler vincere con l' assiduo, proficuo lavoro il fatal germe che gli covava nel petto!

Da queste dolorose memorie, l' animo si risolleva alla Vostra presenza, o Signori, e nel ringraziarvi di

essere accorsi numerosi all'odierna festa degli studi, la nostra R. Deputazione trae conforto a perseverare in essi, crescendo decoro all'Italia e particolarmente alla regione veneta che noi siamo superbi di rappresentare, come quella che in tutti i campi dell'intelligenza e del lavoro si dimostra ricca di promettenti energie.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

IL FRIULI AL TEMPO DELLA LEGA DI CAMBRAI

Il rinascimento, la grande opera degl' Italiani, a compiere la quale lavorarono intellettualmente e moralmente per ben quattro secoli, come in tutte le altre regioni della penisola, produsse anche a Venezia i suoi effetti sulla politica prima ancora che sull' arte. Ed invero i Veneziani, che, sino alla guerra di Chioggia, non avevano mai volto il pensiero a formarsi uno stato nella terraferma, ma soltanto avevano atteso ad assicurarsi i passi del commercio terrestre, cominciarono allora a comprendere come fosse urgente ed indispensabile estendere il loro impero al di là delle lagune. Era l' epoca, in cui le signorie sorte sulle rovine dell' antico regno italico, ampliandosi ed ordinandosi, si trasformavano in principati, e gli astuti Visconti volgevano lo sguardo cupido sulla valle del Po e sull' Italia centrale, dove i mercanti fiorentini erano pure riusciti a formarsi uno stato, che abbracciava poco meno che l' intera Toscana.

Fiduciosa nella sua stella, conscia della propria forza, ricca di traffici e d' industrie, non turbata da discordie interne, retta da un governo vigilante ed operoso, la Repubblica di S. Marco s' accinse alla grande opera con singolare coraggio e con mirabile fermezza di propositi ed, aiutata dagli eventi, parve raggiungere l' alta meta, specialmente allorchè Francesco Foscari cinse il corno ducale.

Dotato di vasto animo e di smisurata ambizione,

abile a distinguere tra il desiderabile e il possibile, patriota e statista, il Foscari incarnò, meglio è più compiutamente di qualunque altro veneziano dell'età sua, le nobili audacie e le geniali iniziative del rinascimento e, scendendo nella tomba, potè illudersi di aver posto basi incrollabili alla potenza e alla prosperità della sua diletta Venezia. In quella vece si può dire che l'una e l'altra egli abbia portato seco nella tomba, perchè gli avvenimenti e il cammino fatale del progresso civile sono più forti degli uomini e perchè ormai, auspice l'ingegno italiano, stavano per dare i loro frutti preziosi quei germi, che esso con lena affannosa era andato infaticabilmente deponendo in un terreno preparato ad accoglierli e a fecondarli. Pochi anni ancora e i Portoghesi passeranno il Capo delle Tempeste, Paolo Toscanelli e Cristoforo Colombo riveleranno all'Europa attonita un mondo nuovo e alcune grandi nazioni, rette da principi, nei quali non saprei dire se fosse maggiore la slealtà o la valentia, sentiranno prepotente il bisogno di possedere le nostre belle campagne, di riscaldarsi al nostro splendido sole e di appropriarsi la nostra cultura, nella quale apparivano fusi in mirabile connubio col pensiero degli antichi sapienti, un vivo senso della realtà e della vita, la mistica idealità del beato Angelico, le concezioni sublimi del Donatello e del Brunelleschi e le divinazioni scientifiche di Leonardo da Vinci.

Era inevitabile pertanto che l'Italia, alla fine della così detta era medievale, perdesse l'indipendenza; tanto più che, se essa era il centro della nuova civiltà, mancava di forza morale e militare e, se vantava in gran numero artisti, letterati, commercianti e profeti disarmati, mancava di uomini di fermo proposito e di cittadini pronti a morire per la terra natale ed aveva un ordinamento politico instabile e sempre minacciato da interessi legittimi ed illegittimi.

Ma poteva Venezia, l'unico stato apparentemente

vigoroso della penisola, riunirne intorno a sè, almeno in gran parte, le membra disperse e scongiurare così il pericolo che minacciava l'indipendenza nazionale? Invero tale era l'opinione di molti contemporanei, conoscitori acuti degli uomini e delle cose, e dei nostri principi e delle nostre città tuttora autonome, che, pieni di sospetto e di paura, non istaccavano un istante gli sguardi dall'alato Leone. Ma lo storico moderno, il quale può abbracciare in un'ampia sintesi le vicende dei tempi passati e rendersi conto esatto delle condizioni interne dei popoli e degli stati, che hanno rappresentato una grande parte nella storia mondiale, è costretto a dichiarare infondate le previsioni dei sagaci politici e vano il timore delle città indipendenti che la repubblica potesse nel secolo XV divenire arbitra e moderatrice dei destini dell'intera nazione. A ciò infatti si opponevano la sua posizione geografica, il fatto che le sue tradizioni medievali erano slegate dalle più belle tradizioni della rimanente Italia, e la sua stessa costituzione interna, che essa non volle mai riformare, mentre, invece, le grandi signorie si andarono modificando fino a divenire principati in parte simili agli stati moderni.

Ed invero, al pari della repubblica fiorentina, anche la veneziana riguardò costantemente quali suddite le città e le terre da essa conquistate, onde non le chiamò mai a partecipare della sua vita, cioè a condividere insieme il potere, paga di rispettare le vecchie consuetudini e di lasciar loro gli antichi statuti e l'antico ordinamento municipale.

Gli interessi del patriziato dominante continuarono perciò ad avere la prevalenza. Fra la capitale e le dette città mancarono sempre, scrive il Molmenti (1), forti le-

(1) I bandi e i banditi della repubblica veneta in *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 309, anno 1893.

gami, in alcune provincie il feudalismo conservò i privilegi e la potenza fino allora goduti e da per tutto, se non apertamente, certo occultamente, la nobiltà alimentò nell'animo sensi avversi ai governanti e potè a suo piacimento, insieme cogli esattori e coi pubblici ufficiali, opprimere il povero popolo e specialmente i miseri abitanti delle campagne (1). Infine, proprio nell'epoca, in cui i discendenti di Enrico Dandolo vagheggiavano l'alto e provvido consiglio di rendere Venezia centro di un grande stato, non soltanto, come abbiamo detto, salivano in fiore le monarchie nazionali, ma si preparava, specialmente per mezzo di matrimoni, la potenza della casa d'Absburgo, destinata a dominare per vari secoli alcune tra le più nobili e ricche provincie italiane.

D'altro canto riesce veramente curioso e quasi incomprendibile per noi che gli statisti veneziani, al pari di quelli di Milano, di Firenze e della corte pontificia, in quei giorni stessi non dubitassero di eccitare continuamente i re francesi a prender parte alle vicende della penisola e reputassero in buona fede di raggiungere i loro intenti coll'aiuto straniero. Dinanzi ai documenti che stanno a provare luminosamente questa affermazione (2), lo storico sarebbe quasi tratto ad accusare i

(1) « I sudditi di Terraferma, leggiamo in una scrittura dei Dieci » Savi sopra le Decime di Rialto, sono ingiustamente obbligati al pagamento d'infinite e insoffribili gravanze, oppressi dall'autorità dei » prepotenti, con aggiunta anco di pene eccedenti, che hanno ridotti » molti poveri abitanti ad abbandonare in molti luoghi il paese, essendosi fatti ricchi, con indebiti civanzi, i prepotenti, gli esattori, i » ministri che in Terraferma sono in numero infinito e che assorbono » molto più di quello che capitano nel pubblico erario » (Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Rettori*, filza 78).

(2) Vedi la lunga serie di documenti editi dal *Desjardin-Negociations dipl. de la France avec la Toscane*, Paris, 1859-77; e dal Bnsch *Die Beziehungen der Mediceer zur Frankreich*, Gotha, 1879.

nostri astuti politici d' insipienza. Ma insipienza non era. Gl' Italiani erano fermamente convinti che la Francia non fosse in grado di porre saldo il piede in Italia e stimavano di poter valersi di essa come di uno strumento ai propri fini. Errore fatale, scontato dai nostri avi con tre lunghi secoli di servitù e che, per quanto riguarda la repubblica veneta, non poco contribuì a preparare, od almeno ad affrettare, la formidabile lega di Cambrai, le cui cause vere debbono ricercarsi nei tentativi di Venezia, continuati per oltre un secolo, allo scopo di farsi signora di un grande stato italiano.

La lega di Cambrai, dalla quale derivò una guerra atrocissima, è uno degli avvenimenti più drammatici e fatali non tanto forse della storia veneziana, quanto dell' intera storia italiana, così che, a paragone di essa, l' eroica difesa, opposta nel 1530 dai Fiorentini all' esercito imperiale, è un episodio quasi di poco momento. Non sotto le mura della città di Dante e di Nicolò Machiavelli, ma nel campo di Agnadello tramontò per più di trecento anni la stella d' Italia. « La lega di Cambrai fu fatta, disse il capitano Giorgio Cornaro, perchè gli stranieri vedono di non poter per causa nostra sottomettere e far schiava del tutto la penisola. Per la salute di questa più che per quella della signoria di terraferma, noi sosteniamo la lotta e per salvarla dalla morte conducemmo in Lombardia quel grande esercito contro la Francia » (1).

È ben vero che tali affermazioni, al pari della proposta fatta in Senato da Alvise Mocenigo che il grido di guerra dell' esercito di S. Marco fosse Italia e libertà, erano dettate piuttosto che da un verace sentimento di

(1) *Lettere storiche di Luigi da Porto dall' anno 1509 al 1528*, pubblicate da Bartolomeo Bressan, pag. 70-75, Firenze, Le Monnier, 1857.

affetto verso la patria comune (sentimento, del resto, che in quell'epoca era vivo soltanto nell'animo di pochi uomini colti) dal proposito di conciliarsi le simpatie dei connazionali; ma è pur vero che Venezia, con maggiore e miglior ragione di Gian Galeazzo Visconti e del pontefice Giulio II, poteva dirsi la rappresentante dell'intera penisola, alla quale, salvando se stessa, rese un beneficio inestimabile, perchè, colla sua memorabile resistenza, impedì che dalle Alpi alla Sicilia gli stranieri insolenti estendessero la loro infausta dominazione.

Prosperare assai erano le condizioni della repubblica veneziana, allorchè, auspice il più strano liberatore che l'Italia abbia mai avuto, i principi europei strinsero l'alleanza di Cambrai. Nelle città venete grande era la pompa delle vesti, i conviti e le giostre vi erano frequenti, oro, argento, ferro, marmi, sete, lane e panni abbondavano, onde, scrive Luigi da Porto, quanto i Veneziani erano odiati per la loro alterigia, altrettanto erano mal veduti per la bellezza dello stato loro, ed io temo di qualche influsso di stelle, invidiose della lunga quiete che godono questi popoli e della immensa letizia che tra essi regna⁽¹⁾. Ma, come sulla fine del 400, la floridezza dell'Italia era più apparente che reale, così anche la prosperità di Venezia e delle terre a lei suddite, già da alcuni anni, aveva cominciato a declinare, sebbene ancora non apparissero i segni di tale decadimento. Infatti alcune industrie ad esse speciali s'andavano già sviluppando altrove; il traffico indiano aveva ormai mutato strada e non era facile fargli riprendere la vecchiaia, e la ricchezza pubblica e privata era stata e veniva, in gran parte, spesa nel lusso, nelle opere d'arte e nei costosissimi eserciti mercenari. Tuttavia tanta era la vitalità

(1) *Op. cit.*, pag. 26 e 29.

politica ed economica accumulata dai patrizi veneziani nelle epoche antecedenti che, ignari della radicale trasformazione morale, intellettuale e materiale che il mondo intero subiva, si cullavano in dolci speranze e in care illusioni, quando, come fulmine a ciel sereno, li colpì l'infausta notizia della rotta di Agnadello.

« Tosto che per messi e lettere, scrive Pietro Bembo, il Senato seppe il fatto, tanta malinconia in un punto assalì i Padri, che non si ricordavano avere giammai avuto maggior dolore nell'animo e tutti di così non aspettato caso della repubblica gravemente si dolevano » (1). All'annuncio della sconfitta, aggiunge il Sanudo, i Savi parvero come morti e il procuratore Paolo Barbo esclamò che *erano spazzati* (2). Invero la salute dello stato era seriamente minacciata, perchè, mentre l'esercito, composto di mercenari malfidi, avidi e prepotenti e di uomini raccolti, spesso per forza (3), nel contado veneto (4), privi di virtù militari e di esperienza, in poche ore, si può dire, apparve in piena dissoluzione, le città suddite rifiutarono obbedienza e negarono di accogliere nelle loro mura le schiere fuggite dal campo (5). Nella stessa Venezia il governo era costretto a

(1) *Istoria*, libro VIII, pag. 411, Venezia, 1747.

(2) *Diari*, vol. VIII, pag. 251. — « La città è avvilita, il governo pavido e smarrito. In dieci giorni tutta Venezia è cambiata d'aspetto e di lieta è divenuta mestissima » (LUIGI DA PORTO, *op. cit.*, pag. 63).

(3) « La repubblica scrive nell'esercito tutti quelli che paiono disposti alla guerra e dai capitani sono ammaestrati. Spera essa molto da tali milizie, ma io penso che serviranno solo a mettere a sacco i territori, ed invero non so come vogliano che di gente rozza e inesperta e la più parte menata per forza nell'esercito, si possa mai trarre servizio alcuno » (DA PORTO, *op. cit.*).

(4) MURATORI, *Annali*, tomo X, pag. 41.

(5) « Verona non volse lo campo de Veneziani dentro dela terra, et più presto se volino rendere (all'imperatore Massimiliano I), vedendo presa Peschiera » (*Diari udinesi* di LEONARDO AMASEO, pub-

diffidare tanto dell' innumerevole moltitudine di forestieri che vi abitavano a cagione di traffico, quanto della plebe privata d'ogni diritto politico, la quale si doleva solo allora di quell' antica usurpazione, che più non era attenuata dalla prosperità (1).

Ma, se la ribellione serpeggiava e cresceva ogni dì più tra i nobili' e i ricchi borghesi della terraferma, i quali aspiravano ad un mutamento politico, che sarebbe loro riuscito vantaggioso (2), ben diversamente procedevano le cose in Friuli e specialmente in Udine, rimasti l' uno e l' altra fedeli a S. Marco. E Leonardo Amaseo, raffrontando le condizioni della sua con quella delle altre

blicati dalla R. Deputazione veneta di Storia patria, Venezia 1884-85, pag. 86). Anche i Padovani, richiesti di accogliere l' esercito veneziano, risposero negativamente, non volendo soffrire i danni di un assedio (LEONARDO AMASEO, *op. cit.*, pag. 87-88). Del resto il chiaris. senatore Lampertico ha luminosamente dimostrato che, dopo la rotta di Agnadello, la Signoria scrisse ai Rettori di Verona, di Vicenza e di altre terre di non porre ostacolo che si dessero all' impero. « Con ciò, continua l' Autore, la repubblica volle in primo luogo non esporre le » città suddite nell' imminenza del pericolo a rovine inutili. Ma inoltre » volle evitare così un cozzo violento coll' impero, che avrebbe resa » vana la deliberazione, in cui si era condotta di venire a patti con » esso a qualunque costo e di venire a patti con tutto il mondo pur » di vendicarsi di Francia. Nè a torto Luigi Da Porto aggiunge che » si cercasse così di salvare le proprietà private dei Veneziani in Terraferma ». (*Discorso intorno ai ricordi storici del palazzo Loredan*, in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo V, parte I, pag. 236).

(1) Cfr. SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, vol. I, pag. 23, Milano, Bononi e Scotti, 1852, e GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, libro VIII, pag. 430.

(2) Sull' avversione della nobiltà veneta al governo veneziano vedi SANUDO (*op. cit.*, vol. VIII, passim.) e le opere di A. BONARDI (*I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia*, *Miscellanea di storia veneta*, serie II, vol. VIII, pag. 326-27), di ANTONIO SANTALENA (*Treviso al tempo della lega di Cambray*, pag. 85, Venezia 1896] e le *Lettere di Luigi Da Porto*, pag. 149.

città venete, esce in queste precise parole: « Udinesi » hanno de ringraziar Dio, che in ogni grado noi stemo » meglio et maxime per la nostra fidelitate, che solo » Udine ha mantigniuda la vera fede ai Viniziani come » fece la Vergine Maria a Gesù Cristo, et in le presenti » guerre ancora non si è saputo di disagio, nè di fame, » come negli altri luoghi » (1). Nel 1509, dissero, qualche anno più tardi, i Deputati della città al Luogotenente Leonardo Emo (2), allorchè tutte le città del Dominio si arresero, *etiam non visis hostibus*, Udine vide presso le sue mura ben 12.000 Alemanni, ed, avendo mostrato col fatto di aver deciso di opporre un' accanita resistenza, li costrinse a togliere il campo. Ben a ragione pertanto il doge Leonardo Loredano in una sua lettera (3), indirizzata agli stessi Deputati, dichiarò che non solo portava loro grandissima affezione, ma « li aveva » collocati in mezzo alle sue viscere e non avrebbe mai » dimenticato la loro devozione ». E pure messi imperiali avevano sparso per tutta la Patria molte copie di un bando firmato da Massimiliano, col quale S. M. aveva eccitato nobili e contadini ad alzare il suo vessillo, promettendo a tutti ogni bene e, per contrario, minacciando terribili castighi, se di dette sue esortazioni non avessero fatto alcun conto (4). Così appunto era avvenuto, sebbene molti castellani vantassero origine germanica e in cuor loro all' imperatore aderissero e nel paese non fosse spenta completamente la memoria della signoria tenu-

(1) *Op. cit.*, pag. 99.

(2) *Annali Civitatis*, tomo XLII, pag. 26 t. Arch. com. di Udine.

(3) *Ducale 17 giugno 1509 ai Magnifici Deputati della Comunità di Udine*, pubblicata per nozze Prucher-Zamparo, Codroipo, 1872.

(4) AMASIO LEONARDO, *op. cit.*, pagg. 99-100.

tavi da grandi case e da patriarchi tedeschi (1). Ma, prima di tutto, in questi tempi, come nelle altre città venete, anche in Friuli, il popolo parteggiava per San Marco (2) ed, in secondo luogo, vi era potente la famiglia Savorgnan, strenua sostenitrice del dominio veneziano (3), il cui stabilimento aveva per l'addietro validamente favorito.

Ma quali erano nell'epoca di cui c'intratteniamo le condizioni di questo estremo lembo di terra italiana?

Venezia dominava sulle città friulane da circa novant'anni, dal giorno, cioè, in cui essa, per assicurare il libero passo ai suoi commerci colla Germania e per chiudere quell'importantissimo varco della penisola agli stranieri, aveva abbattuto il battagliero patriarcha Lodovico di Teck. (4). Parve allora che un'era di pace e di felicità dovesse schiudersi pel Friuli; ma le speranze non corrisposero all'aspettazione, tanto più che i prepotenti

(1) Circa, cento anni più tardi, il Provveditore di Palma Pietro Barbarigo scrisse al governo: « I castellani sono così affezionati al nome austriaco, che, solo proferendolo, pare s'inteneriscano e si liquefaciano, nè cessano di celebrare la magnificenza di quel principe, pel cui nome sè medesimi a mille morti esporrieno ». (Relazione. 1610, Archivio di Stato in Venezia). Anche ERNESTO DEGANI (*I partiti in Friuli nel 1500*, Udine tipografia Del Bianco, 1900, pag. 6) scrive: « I castellani, favoriti in mille guise e ricolmati di donazioni, d'investiture, di titoli nobiliari, di uffici cospicui dall'impero, a questo avevano aderito con amore ed anche sotto il nuovo dominio sospiravano sempre gli antichi tempi e le libertà e le forme vecchie ».

(2) Parrebbe che ben altrimenti andassero le cose circa un secolo più tardi, perchè nella Relazione, dettata nel 1603 da Nicolò Dolfìn, Provveditore di Palma, leggiamo: « I sudditi di V. S. in queste parti sono ad essa poco bene affetti » (Archivio di Stato in Venezia).

(3) Nel 1385 un ramo dei Savorgnan era stato ascritto alla nobiltà veneziana.

(4) Cfr. COGO GAETANO, *La sottomissione del Friuli alla repubblica veneta*, Udine, tipografia Doretta, 1896.

signori feudali, che, regnanti i patriarchi, ne erano stati arbitri incontrastati e che avevano costantemente e in ogni modo oppresso il popolo e specialmente i miseri contadini, conservarono, in gran parte, l'autorità ed i privilegi.

Ed invero, come i feudatari francesi e spagnoli, dopo lo stabilimento della monarchia assoluta, perdettero la loro importanza di fronte a nuovi ordinamenti politici e civili, creati da re unificatori, ma la conservarono intatta nei rapporti locali e nelle loro relazioni cogli abitanti delle campagne, così i nobili friulani dovettero, è vero, inchinarsi dinanzi ai patrizi veneziani e lasciare a questi l'alta sovranità del paese, ma continuarono a gravare la mano sui soggetti e a disporre delle loro persone e dei loro beni (1). In tal modo, se non in apparenza, certo in realtà, il Friuli rimase come prima smiuzzato in tante piccole signorie, e il governo centrale debole, come tutti i governi dell'epoca, non aveva nè forza, nè autorità sufficienti per imporre i suoi voleri e

(1) « Il Luogotenente (cioè il supremo magistrato che in Friuli rappresentava il governo) ha superiorità sui giurisdicenti, ma questi possono bandire o dar morte a un reo. Esercita il diritto d'appello, ma, se la sentenza è annullata, di nuovo il giudizio spetta al giurisdicente. Quando ai Luogotenenti è parso di voler vedere privilegi e processi, fu stabilito nell'Eccelso Consiglio dei Dieci che si osservassero le antiche consuetudini. Il Luogotenente può visitare le giurisdizioni, veder se vi ha qualche oppresso, ma, anche allora, se volesse levar qualche caso civile o criminale, per atroce che fosse, da quel tal giurisdicente, non si comporteria » (*Descrizione del sito, confini, costumi e governi della Patria del Friuli* di HIERONIMO CONTE DI PORCIA. Mss. in *Bibl. com. di Udine*).

« Nostrae intentioni fuit et est quod nobiles omnes gaudere debent sine diminutione privilegiis, concessionibus et immunitatibus et antiquis consuetudinibus quibuscumque quas habent in Patria » (Ducale 14 aprile 1424, vol. X, tomo XIV, pag. 44, *Annales Civitatis in Archivio comunale di Udine*).

per proteggere gl'inermi e gl'infelici, che gli stendevano le braccia. A ciò s'aggiungano le sorde inimicizie e le discordie tra comuni e castellani, cagione spesso di devastazioni e di delitti, la facile corruttibilità dei Rettori inviati da Venezia, privi anche di modo per farsi obbedire, la povertà naturale del suolo, il contrabbando largamente esercitato, i banditi infestanti spesso le strade, le imposte varie e gravose, che pesavano su coloro che poco o nulla possedevano, le leve di cernide e di galeotti, i trasporti di legname per l'arsenale, infine le frequenti pestilenze e carestie, le quali, oltre che impoverire sempre più il paese, valevano ad inselvaticare gli animi ed a guastare l'indole degli abitanti, non privi di intelligenza, nè di cuore ed atti essi pure, se aiutati da condizioni più favorevoli, a portare il loro contributo alla civiltà italiana (1). Certo commetterebbe un gravissimo errore storico chi alla repubblica soltanto desse la colpa di un tale stato di cose, che, in quei tempi, era, pur troppo, generale; ma è pure indubitato che il Friuli coi suoi castellani onnipotenti, coi suoi comuni battaglieri e gelosi dei privilegi acquistati in altre età, colle sue lotte interne, coi suoi costumi fieri, nel periodo del rinascimento, rappresentava al vivo il medio evo feroce e superstizioso, capace di profondi odî e d'ineffabili amori, idolatra della forza brutale e sprezzatore della legge e del diritto.

La guerra, che dalla lega di Cambrai prende il nome, rese molto più infelice la condizione del basso po-

(1) Cfr. DEGANT, *op. cit.* passim., i miei *Studi sulle Relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli e degli Inquisitori di Terraferma al Senato Veneziano* (Udine, tip. Cooperativa, 1893 e '96) e lo scritto di PIER SYLVERIO LEICHT, intitolato: *La rappresentanza dei contadini presso il Luogotenente generale della Patria del Friuli in Studi e frammenti*, pag. 130, Udine del Bianco, 1903.

polo e dei contadini friulani e fu causa di una nuova e terribile lotta civile tra i signori, la quale insanguinò, si può dire, da un capo all' altro la Patria.

Il buon diarista Leonardo Amaseo, come poc' anzi abbiamo ricordato, nel giugno 1509 si rallegrò che la sua terra natale non soffrisse alcun danno e vivesse tranquilla, mentre le furie della guerra desolavano i luoghi vicini, ma, ben presto, fu costretto a ricredersi, e colle lagrime agli occhi ad essere spettatore ed, in parte, attore dei terribili malanni che colpirono il Friuli, il quale, scrive monsignor Degani, soffrì forse più che alcun'altra provincia veneta durante la lega di Cambrai (1).

Invero alla prima minaccia di guerra la Signoria aveva mandato il capitano generale Bartolomeo Alviano a visitare i confini friulani (2) e aveva dato ordine che si fortificassero; ma, avendo il luogotenente Paolo Gradenigo riferito che gl' Imperiali non intendevano ad apparecchi militari, ogni lavoro era stato sospeso (3).

Così quelli, senza impedimento passarono i confini e poichè, quantunque gli Udinesi avessero mandato ambasciatori a Venezia per chiedere armi e soldati (4), nulla aveva il governo inviato, poterono mettere a sacco fertili terre ed, ottenuta una facile vittoria sui contadini a Trivignano, i quali, al solo vederli, si diedero a fuga disordinata, avanzarsi fino a poche miglia da Udine (5).

(1) *Op. cit.*, pag. 23. Vedi pure: PALLADIO GIAN FRANCESCO, *Historia della provincia del Friuli*, parte II, libro II, pag. 95 e segg., Udine, Schirati, 1660; GIROLAMO CONTE DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia*, Udine, tip. del Patronato, 188, pag. 185 e seg.; MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. VI, Udine, tip. Seitz, 1868.

(2) SANUDO, *op. cit.*, VII, 741 e 753.

(3) SANUDO, *op. cit.*, VIII, 143.

(4) ANNAL, *Civitatis*, tomo XLI, pag. 30.

(5) SANUDO, *op. cit.*, VIII, 498; LEONARDO AMASEO, *op. cit.*, 101.

Il Luogotenente non sapeva a qual santo votarsi. Privo di forze e di denaro, timoroso che alcuni nobili tenessero segrete corrispondenze coi nemici (1), mentre un folle terrore aveva invaso parte del popolo (2), il povero uomo, che poteva contare soltanto su duecento villani arditì, *perchè il resto si chazerà come animali* (3), non vedeva modo di salvare la città e già s'era rassegnato a cader prigioniero. Ma i cittadini, dalla stessa disperazione attingendo coraggio, accorsero alle mura e mostrarono col fatto di essere fermamente decisi ad un'estrema resistenza. A tal vista le disordinate milizie imperiali, dopo aver sparato dodici colpi di cannone, che non produssero alcun danno, si ritirarono, non senza commettere nuove devastazioni ed incendi (4), ed, occupata Rosazzo, mossero contro Cividale. Il Gradenigo, che non mancava di ardire, si pose alla testa di pochi stradioti (5) e chiamò alle armi quanti possedessero un cavallo. Accorsero a tale appello, così Luigi da Porto (6), i più strani soggetti del mondo. Vecchi inermi, che pareva andassero a cavalcare, fanti con cappelli di paglia per difendersi dal sole e molti senz'armi (7). Con tale eser-

(1) LEONABDO AMASEO, *op. cit.*, 109.

(2) LEONARDO AMASEO, *op. cit.*, 111.112.

(3) *Lettera del Gradenigo al genero Sebastiano Contarini in Sanudo*, VIII, 569-70.

(4) LEONARDO AMASEO, *op. cit.*; G. B. DI CERGNEU, *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani*, pubblicata da V. JOPPI e V. MARCHESE, pag. 24-28, Udine, Doretti, 1895.

(5) Gli *Stradioti*, o *Stratioti*, erano soldati a cavallo, armati alla leggiera, albanesi, greci o dalmati, condotti ai servigi della repubblica. La parola *stratiota* equivale a milite.

(6) LUIGI DA PORTO, *op. cit.*, 182-187.

(7) « La nobiltà friulana, leggiamo in una *Relazione della Patria del Friuli*, è assai disposta alle armi, ma non la plebe, onde non andò errato chi disse che dal Friuli si sarebbero tratti più capitani che soldati ». (Relazione attribuita ad un conte di Porcia o ad un

cito, il Luogotenente osò accorrere al soccorso della Terra e, sebbene gli stradioti fuggissero al primo urto, egli stesso rimanesse ferito e, a detta di Leonardo Ama-seo, *niuna impresa mai fosse stata condotta più bestial-mente* (1), diede modo agli abitanti di fare una sortita e di costringere il nemico alla ritirata (2). Così, scrive giu-stamente Vincenzo Joppi (3), i Friulani, in quell' epoca, dovettero al loro fermo contegno di aver abbreviata l' oc-cupazione straniera ed anzi, aggiunge Leonardo Ama-seo, tutta Roma affermava che avevano salvato la Si-gnoria veneta e che, se non le fossero rimasti fedeli, essa non possederebbe ora neppure un palmo di terra (4).

Ben a ragione pertanto un loro poeta, rivolgendosi all' invasore, potè gridargli :

A Uden voi venisti
credendovi a guadagnare
e tre zorni che gli stisti
e ibi vinum non bibisti.
Non lo sapevi imbroglione
che semo fidel servi
alla gata e al gran lion
che per loro polpe e nervi
meteremo e conservi
ad ogni grave imprese?
Ben mi duol de' lo paese
che in tanto sia disfacto
et le case tutte accese,
dico quelle del contato
e le ville facte un prato.

signor di Sbroiavacca in *Cronache diverse*, Mns. Gorgo N. 30. Bibl. come di Udine.

(1) *Op. cit.*, 114-116.

(2) SANUDO, IX, 20-21; CERGNEU, *op. cit.*

(3) *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, pubblicata per nozze Concina-Serravallo, Udine, tipografia Patronato, 1884.

(4) *Op. cit.*, 137-138.

Ed invero, da questo tempo, per ben otto anni, tale fu la sorte del Friuli, costantemente in preda degli eserciti, o, per meglio dire, delle orde dei due principi guerreggianti; l'una delle quali, sotto nome di protettrice e di amica, l'altra, in veste di nemica e di vendicatrice, metteva a ferro e a fuoco intere borgate, imponeva tagli gravose, uccideva, massacrava e commetteva eccessi, che lingua umana non varrebbe a descrivere (1). In breve le campagne, dove nè pur cresceva più filo d'erba, divennero deserte di abitatori (2), la miseria più lagrimevole invase i villaggi e le città, e una fiera pestilenza mietè centinaia di vittime tra coloro, che il ferro nemico e la fame avevano fino allora risparmiato; onde, leggiamo nella cronaca del notaio Roberto di Latisana: « A

(1) A Cervignano (1509) i nemici ammazzarono donne e bambini e bruciarono il borgo (SANUDO, IX, 159). « Gli Stradioti (1510) bruciarono quattordici ville, cosa pietosa e non conveniente » (SANUDO, X, 20). A Muzzana (1514) gli Imperiali strapparono un occhio, o tagliarono una mano, o sfregiarono il volto a molti villani, che avevano intercettato certi carri di vettovaglie destinate a Marano, da loro occupata (SANUDO, XVIII, 26, 257). Cfr. pure *Cronaca Udinese* di GIOVANNI ANTONIO AZIO, pag. 242-43 in *Diari udinesi* editi dalla Deputazione di storia patria, Venezia, 1884-85). E potrei continuare all'infinito gli esempi e le citazioni, ma m'accontenterò di riferire quanto scrive l'ingenuo cronista ROBERTO DI LATISANA: « Nullus profecto » crederet crudelitatem, qua hostes utuntur et praecipue rustici cormones nenses et Boemii et Croatini degentes in Goritia et Cormons ». Ms. in *Archivio Notarile di Udine*). « Si terrorum bella, aggiunge JACOPO DI PORCIA, quae per plures annos passi sumus cum his conferemus, iniqua erit omnino comparatio, mulierum illa, haec ferarum videtur » (*Lettere inedite riguardanti avvenimenti in Patria e notizie letterarie*, trascritte da V. JOPPI (Bibl. com.^c di Udine).

(2) « Magna et melior soli forijuliensis pars ferro et igne ita devastata est, ut nec humani cultus vestigia appareant et de reliquo parva aut nulla sit spes; ferarum habitaculum factum est Italiae viridarium » (JACOPO DI PORCIA, *op. cit.*).

memoria hominum citra non fuit tam crudelis morbus et etiam tam magna inopia rerum » (1).

La stessa Udine, *metropolis et caput huius Patriae*, com'è chiamata negli *Annali cittadini* (2), soffrì danni e rovine indicibili, stretta intorno dai nemici ed all'interno desolata dal morbo, che, in un solo giorno, avrebbe rapito non meno di cento persone e, nello spazio di quattro mesi, diminuita di un terzo la popolazione (3).

Quasi che poi la ferocia e la nequizia umana non fossero flagelli sufficienti, in quegli anni calamitosi, ad esse si aggiunse la malignità della natura, che, con terremoti (4), siccità, venti freddissimi e terribili uragani (5) afflisce l'infelice paese (6), mentre, ad accrescere poi il terrore negli animi delle plebi superstiziose, apparvero comete, il sole, la luna e certe stelle si mostrarono sanguinolenti (7) e non mancarono miracoli veramente straordinari. Basti dire che, in un luogo al di qua del Tagliamento, il 25 agosto 1512, si vide il cielo coperto di nubi candidissime, dalle quali uscivano strepito d'armi,

(1) ROBERTO DI LATISANA, *op. cit.*

(2) Tomo XLI, pag. 167 t.

(3) LEONARDO AMASEO, *op. cit.*

(4) Ruinarono i castelli di Tolmino e di Udine e, in questa città, la loggia vecchia, annessa alla chiesa di S. Giovanni, (MANZANO, *op. cit.*, VI, pag. 386).

(5) SANUDO, XV, 51 « Vere Deus iratus est, esclama JACOPO DI PORCIA, nam et natura et hostes in huius Patriae excidium omni conatu laborant » (*op. cit.*).

(6) *Chronicon glemonense dal 1300 al 1517*, pubblicato per nozze Gropplero-Concato, pag. 15-23, passim., Udine, Seitz, 1887. A Gemona il terremoto (1511) rovinò due chiese « et non remansit quasi lapis supra lapidem » scrive il cronista.

(7) *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544* di SEBASTIANO MANTICA, pag. 15-16, pubblicata per nozze Wiel-Montereale-Mantica, Pordenone, 1881.

suono di trombe e nitriti di cavalli (1), che una fanciulla fu sollevata in aria e più non si rinvenne nè viva, nè morta; che in altri luoghi, al di là del detto fiume, una donna, improvvisamente sorta di sotterra, intimò ad un villico, che stava battendo una falce, di smettere e, poi chè egli non obbedì: Ebbene, replicò essa, tu di e notte non potrai far altro che battere, e il prodigio si avverò (2). Certo tutto ciò era effetto di fantasie malate e di animi fortemente eccitati e commossi, ma il ricordo di tali fatti puerili, che pure allora occuparono e sgomentarono tanto gli uomini, in cambio di richiamare sul labbro dello storico e del pensatore un sorriso di sprezzo, desta in lui un senso di alta e sincera pietà e lo costringe a scusare gli eccessi cui giunsero, non soltanto in Friuli, ma in altre parti d'Europa, le plebi rurali di quell'età destinata al pianto e alla sofferenza per affrettare il moderno assetto politico dell'Europa e per aprire una via più ampia e luminosa al progresso umano.

I mali e il malcontento del popolo friulano, e specialmente degli abitanti delle campagne, erano adunque al principio del 1511 giunti ad un grado estremo. L'odio » di classe, scrive monsignor Degani (3), metteva sempre » più salde radici, perchè v'era chi, per vendicar torti » famigliari o personali e per conservare una prevalenza » sopra tutti gli ordinamenti pubblici della Patria, a bello » studio, soffiava nel fuoco ».

Erano vive da un pezzo e costantemente armate l'una contro l'altra due parti nobilesche, dette degli Strumieri e degli Zamberlani, della quale ultima stava a

(1) JACOPO DI PORCIA, *op. cit.*

(2) SANUDO, XV, 51.

(3) *Op. cit.*, pag. 20.

capo la famiglia Savorgnan (1), devotissima, come sappiamo, alla dominazione veneziana, mentre tra i castellani componenti la prima, così per indole e tradizione come per odio agli avversari, il Leone di S. Marco contava aderenti tiepidi, o forzati. Tra i Savorgnan, nel 1511, teneva il primo posto Antonio, ricco, audace, fazioso, pronto alla violenza e al sangue, in grazia grandissima presso il Senato, capo delle cernide, vero arbitro e moderatore della città di Udine, che lo idolatrava, e dei Friulani tutti, così che, nota Luigi da Porto, « verun signore d'Italia era di lui maggiore nel suo stato » (2). Con singolare studio ed ostinazione accarezzava egli nell'animo l'ambizioso pensiero di annientare i suoi emuli e di rendersi forse non soltanto di fatto, ma anche di nome, sovrano del paese. La guerra ardente allora nell'alta Italia e che metteva a repentaglio le sorti veneziane, la miseria e la disperazione del popolo, oppresso da devastazioni nemiche, da carestia e da tasse gravose, e la debolezza del governo, ch'egli, del resto, aveva sempre dominato a proprio talento, gli parvero occasioni propizie per mettere in atto il suo disegno e, novello Catilina, stabili di fondare il suo impero sul delitto e sull'assassinio. Così, accusando gli avversari di congiurare coi nemici esterni a danno di Venezia, mostrando di servire con zelo la causa e gl'interessi della repub-

(1) Cfr. B. VOLLO, *I Savorgnan*, pag. 122 e seguenti, Venezia, tipografia Cecchini.

(2) *Op. cit.*, pag. 271 e seguenti. Cfr. pure le seguenti opere: *Cronaca di G. B. di Cergneu* cit., pag. 30 e seguenti; *Cronaca dei suoi tempi dal 1499 al 1540 di Roberto dei Signori di Spilimbergo*, pubblicata per nozze de Concina-Seravallo, Udine, tip. Patronato, 1884; *De la seditione e strage dela zoba grassa fatta iu Udene del 1511 27 febbraio di Gregorio Amaseo* in *Diari udinesi* cit.; *Chronicon forojuliense ab anno 1499 ad annum 1543 di Giovanni Candido* in *Bibl. com. di Udine*, Archivio Joppi.

blica ed assicurando che gl' Imperiali si avvicinavano ad Udine per dar la mano ai loro fautori dentro le mura (1), raccolti in gran numero villani e banditi, il 27 febbraio 1511, comandò fossero assalite le case dei Torriani, dei Cergneu, di Giacomo di Castello e di altri nobili (2), mentre egli, recatosi dal Luogotenente, lo assicurava di non poter frenare il furore del popolo, che voleva, a tutti i costi, sterminare i nemici di S. Marco. In tal modo, esclama Jacopo di Porcia, divampò un incendio, che non con acqua, ma col sangue di molti si spegnerà (3). Dal canto suo il povero rappresentante veneziano, che credeva di aver due giorni innanzi persuase le parti contendenti a formare tra loro una pace sincera e duratura, essendo privo di forze, fu costretto a rimanere inerte spettatore dell' eccidio e a tollerare persino che i sollevati s'impadronissero delle armi e delle munizioni di proprietà del governo e che la città rimanesse in loro balia.

Del resto riesce veramente strano che la Signoria, la quale pure, nell' anno antecedente, aveva direttamente cercato d'indurre i nobili friulani a deporre gli odi e le ire (4), ed era sempre informata dai suoi rappresentanti

(1) In una lettera, mandata da Udine il 2 marzo 1511 e riportata dal SANUDO (*op. cit.*, XII, 26-30), leggiamo che molti credevano fermamente che i Torriani avessero intelligenze cogli Imperiali, la qual voce, diffusasi tra il popolo, lo irritò al massimo grado. « Certo, » continua lo scrittore, i nemici erano a Pradamano, il qual fatto fa » sospettare che fossero d'accordo coi cittadini ».

(2) Su questo fatto, oltre le opere citate, vedi pure i *Diari del Sanudo* (XII, 17-19) e la *Cronaca dal 1509 al 1603 di Soldoniero di Strassoldo*, pubblicata da ERNESTO DEGANI, Udine, Doretti, 1895.

(3) « Ortum est incendium, quod non aqua, sed multorum sanguine ne exstinguetur » (*op. cit.*).

(4) 21 marzo 1510 « In Collegio convennero i Capi dei Dieci con Antonio Savorgnan e tre capi di castellani della Patria, che, esortati

dello stato degli animi e della voce pubblica (1), non si fosse curata di prendere alcun provvedimento; atto ad assicurare in Udine e nell'intera provincia la pace e l'impero delle leggi. Ed invero poteva essa credere alla sincerità di uomini, che dai loro maggiori avevano ricevuto un' eredità di odio ed avevano giurato di custodirla gelosamente; che, alle loro ambizioni e agli interessi personali, tutto subordinavano e che, in più occasioni, avevano dimostrato il loro malanimo? Non aveva forse, negli ultimi tempi, accolti ed ascoltati più volte ambasciatori di castellani friulani e castellani stessi, recatisi a bella posta a Venezia a lagnarsi del prepotente Savorgnan (2)?

Nulla meraviglia pertanto, se non pochi contemporanei e qualche storico moderno (3) non abbiano dubitato di affermare che la repubblica stessa abbia eccitato, o direttamente o indirettamente, Antonio Savorgnan ad abbattere quei nobili friulani, che, se erano nemici di

» dal principe, si pacificarono, perchè a questi tempi tutti dovriano
 » esser uniti contro barbari » (SANUDO, X, 53). Anche il provv. Cappello aveva l'anno prima (1509) tentata la conciliazione (SANUDO, VIII, 92).

(1) « Qui in Udine, aveva annunziato nel giugno dell'anno in-
 » nanzi il Vice-Luogotenente Antonio Giustinian, si trovano genti pa-
 » gate per soperchiare questi castellani (SANUDO, X, 531); le cose sono
 » in grande garbuglio, i cuori e le opere dei castellani sono cattive »
 » SANUDO, X, 568) e, se non si provvede, seguirà danno » (SANUDO, X, 575).

(2) SANUDO, IX, 486 — X, 33.

(3) CICONI GIAN DOMENICO. — *Udine e sua provincia*, pag. 233, Udine, Trombetti e Muraro, 1862. « Vi è chi pensa, scrive il MAN-
 » ZANO, non essere stato Antonio Savorgnan quell' infame che le me-
 » morie storiche descrivono, ma istrumento soltanto della repubblica,
 » la quale, volendo togliere in gran parte ai nobili friulani gli accor-
 » dati privilegi, si servì di lui per ottenere l'intento e su lui fece
 » cadere l' odiosità, infamandolo » (*op. cit.*, vol. VI, nota, pag. 388-89).

lui, erano pure di essa sudditi malfidi o ribelli: affermazione questa, la quale sarebbe avvalorata dal fatto che il governo prese pochi e tardi provvedimenti per rimettere la calma nel paese (1). In verità sembrò che esso, più di raggiungere quell'altissimo scopo, si proponesse di salvare il proprio onore e di giustificare alla meno peggio l'inerzia e l'acquiescenza dimostrate. Inoltre lo stesso Savorgnan non dichiarò forse di aver ricevuto dalle supreme autorità veneziane l'ordine di uccidere gli avversari (2), i quali non s'erano mostrati fino allora troppo premurosi d'impiegare le armi in difesa della repubblica? Infine la Signoria non mandò forse ad Udine con commissione d'istruire il processo Andrea Loredan, uno tra i Capi dei Dieci, amico del Savorgnan (3), e Marin Sanudo non dice forse che la scelta di lui fu determinata principalmente da tale sua qualità? (4). Infine il tracotante e superbo signorotto, chiamato a Venezia per giustificarsi, non solo vi fu bene accolto, ma ritornò in Friuli con potenza accresciuta (5); fatto questo che, scrive Gregorio Amaseo (6), « tornando a sommo » vilipendio di tutta la nobiltà friulana, doveva indurla a » disperazione e a raffreddare i più fedeli ». È ben vero

(1) *Cronaca di pre' Antonio Purliliese, vice-abate di Fanna (1508-32)*, pubblicata da ERNESTO DEGANI in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XXXII, parte I e II.

(2) ANTONII BELLONI, *Notitiae historicae ab anno 1511 ad annum 1517 ex Vitis Patriarcharum Aquileiensem*, in MURATORI, *Rerum italicarum ecc.*, tomo XVI. — LEONARDO AMASEO, *op. cit.*, pag. 146-147.

(3) Il Loredano infatti, nella sua *Relazione ai Dieci*, commendò il Savorgnan (SANUDO, XII, 70-71).

(4) *Op. cit.* XII, 5-6.

(5) LUIGI DA PORTO, *op. cit.*

(6) *Historia de la crudel z ioba grassa* in *Diari udinesi*, pag. 523.

che, sebbene gli ambasciatori udinesi (1), mandati alla Dominante per deliberazione del Consiglio civico, dichiarassero che il popolo, nel giovedì grasso, s'era lasciato andare a stragi e a saccheggi per devozione e conservazione dello stato (2), furono accolti freddamente e che alcuni satelliti del Savorgnan vennero imprigionati e, più tardi, due di essi decapitati e squartati (3); ma questo rigore non è forse una prova indiretta che la stessa repubblica aveva armato il braccio dei sicari? Se fossero completamente riusciti nella rea impresa, sarebbero stati premiati; non essendo stati fortunati, doveano essere immolati all'onore veneziano e alla coscienza umana offesa e inorridita.

Certo è piuttosto che le efferatezze del giovedì grasso 1511 poterono avvenire per le condizioni particolari del Friuli, perchè il governo veneziano, come tutti i governi di quell'epoca (4), era un governo debole e senza autorità nelle provincie, e perchè infine, proprio in quei giorni, Venezia, minacciata da tante parti, lottava per la propria esistenza, e a questo solo scopo supremo volgeva l'animo e le forze che ancora le rimanevano.

D'altra parte le ricerche fatte negli Atti del Consiglio dei Dieci non contengono alcun documento atto a dimostrare la complicità della repubblica col Savorgnan (5); anzi in essi si legge chiaramente che l'eccidio

(1) Il SANUDO scrive che il Savorgnan contava anche a Venezia molti fautori, che ne difesero la causa dinanzi al governo (XII, 109).

(2) Uguale dichiarazione avevano fatta i Decani dei borghi al Loredan (GREGORIO AMASEO, *op. cit.*, pag. 526 e 529).

(3) SANUDO, XX, 477.

(4) DEGANI, *op.*, *cit.*

(5) Rendo vivissime grazie al chiar. prof. cav. Riccardo Predelli, che compì per me tali ricerche.

fu « cosa *prorsus et omnino aliena* dalla mente della Signoria » (1).

Ma il terribile tumulto del giovedì grasso, che costò la vita a molti nobili cospicui, e durante il quale

(1) Credo opportuno riportare integralmente i documenti:

Lettera 7 marzo 1511, diretta al Consiglio dei Dieci da Alvise Gradenigo, Luogotenente del Friuli e da Andrea Loredan.

I due magistrati dopo aver accennato che erano stati risarciti molti di coloro che avevano sofferto saccheggi e ruberie nel nefasto giorno 27 febbraio, continuano: « Ma perchè queste richieste non » solum frequenterano ognhora più, ma sedati che sieno questi tumulti, crescevano a caterve, per esserne una infinità de offesi et schizzati, cusì in questa città come in questa patria, et reputando nui questa materia de restitutione molto ponderosa et molto importante, la qual traherà seco molti pericolosi effecti, et volendo audire le incessanti querimonie, che quodammodo senza fine resurgevano, dubitemo grandemente de renovatione de scandali et de nova suscitatione perchè li animi deli offesi, et de quelli che hanno offeso se accendevano più che più ad odio et ranchori grandissimi, et ad ogni pericoloso male, pretermetter anche di administrar justicia a chi lha grandissima, sì come è contra il decoro et honor del Ser.^{mo} Dominio Vostro, cusì reputemo esser contra ogni debito di conscientia et di rasone, et accresceria la suspitione de molti che le cose successe sieno seguite con qualche consenso di Vostra Ser.^{ma} Sig.^{ia}, cosa, prorsus et omnino aliena dala mente sua et molto importante et pericolosa neli animi de infiniti offesi, et non ben disposti, et perhò nui grandemente assentimo a tal restitutione, che concerne et equità summa et honestà grandissima et satisfactione incredibel al honore et dignità di Vostra Ill.^{ma} Signoria ». (Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere da Udine*, busta 169).

E nella lettera del giorno successivo, 8 marzo, gli stessi Gradenigo e Loredan riferiscono che « mediante le operatione facte da Teodoro dal Borgo » (Capitano al servizio dei Veneziani, ch'era accorso da Gradisca ad Udine con cento balestrieri per frenare il furore dei tumultuanti) « de commissione di elli scriventi, le cose sono Dei gratia » reducte in boni termini et ben sedati i tumulti da ogni banda (ciò che a noi riesse di contento) sapendo Nui maxime quanto questi pericolosi tumulti fusseno a core di Vostra Serenità et displicenti a quella ». (Busta citata).

vennero arse più di ventidue case e che, nei giorni dopo ebbe un seguito in tutta la provincia, dove i contadini si sollevarono furiosamente contro i castellani e « brandendo accette, andarono saccomanando, rovinando e bruciando » (1), fu veramente, come osservò monsignor Degani, una rivoluzione socialista ad uso moderno, e, aggiungerò io, fu anche una protesta disperata e violenta dei poveri, stanchi dell'infelicità e dell'abiezione che pesava su loro, tuttodi oppressi, derisi e sprezzati da quelli che, avendo in mano la forza, le terre e il denaro, credevano lecito ogni sopruso e ogni violenza a danno dei deboli e degl'ignobili.

Generalmente si dice che soltanto nei tempi moderni e precisamente dal 1793, cioè dall'epoca, in cui il Terrore scrisse nella storia francese una pagina sanguinosa, i poveri e i plebei cominciarono a sfogare la loro ira contro i ricchi e i nobili; ma tale affermazione è contraddetta dalla storia, la quale, per non risalire ai tempi antichi, c'insegna che, anche durante l'età di mezzo, spesso gli operai e i contadini si sollevarono furiosamente contro la tirannide di coloro che li opprimevano, in nome dei santi principii di fratellanza e di uguaglianza banditi al mondo dal Divino Maestro. Chi non ricorda nel secolo XIV la Jacquerie francese, la rivolta del proletariato inglese e fiammingo e il celeberrimo tumulto dei Ciom-

(1) DA PORTO, *op. cit.*, pag. 279 e GREGORIO AMASEO, *op. cit.*, pag. 532. Quest'ultimo crede che il danno sofferto dalla Patria per furti, per ruine ed incendi sia stato di 200,000 ducati.

1511. 3 marzo. Il castello di Spilimbergo fu bruciato per il furor di Antonio Savorgnano e di una parte del popolo (*Cronaca di Roberto di Spilimbergo cit.*, pag. 11). — L'ultima domenica di carnevale (1511) il popolo di Sandaniele, insultato dai nobili, bruciò il castello (*Cronaca della terra di Sandaniele dai primi tempi all'anno 1515 di Girolamo Sini-Seitr*, pag. 53, Udine, 1862).

pi a Firenze? Con questo ultimo la strage avvenuta in Friuli nel giovedì grasso del 1511 ha qualche punto di rassomiglianza. Infatti, come la plebe minuta di Firenze si era levata contro la borghesia grassa per vendicarsi e per ottenere colla forza un miglioramento di condizioni, così i contadini friulani si sollevarono contro i castellani per lavare nel sangue dei loro tiranni le onte e gli strazi patiti e per porre fine ad uno stato di cose intollerando. Come l'istigatore secreto del tumulto dei Ciompi fu Salvestro dei Medici, aspirante a fondare su stabili basi la preminenza della sua famiglia in Firenze, così l'anima della terribile rivoluzione del giovedì grasso fu Antonio Savorgnan, il quale, come dicemmo, tendeva, molto probabilmente, a diventare, coll'aiuto dei villani, signore non solo di fatto, ma anche di nome, del Friuli e specialmente di Udine. Come a Firenze l'oligarchia dopo il 1378 rassodò per oltre mezzo secolo la sua supremazia, senza peraltro che i Medici perdessero il favore e l'autorità acquistati, così in Udine il governo veneziano nel 1513 credette opportuno di sostituire all'Arenago, o assemblea popolare, un Maggior Consiglio di centocinquanta nobili e di ottanta popolani eletti a vita, ma, nello stesso tempo, concesse a Girolamo Savorgnan, la strana prerogativa di sedere a suo talento fra i Deputati udinesi e di partecipare ai loro voti e alle loro deliberazioni (1). Infine il vero e primo eroe dei fatti occorsi nel 1378 nella patria di Michelangelo e nel 1511 in Friuli fu il popolo, onde anche la rivoluzione del giovedì grasso, al pari di altre accadute prima e dopo in Europa, segnò un passo verso la conquista della libertà moderna. Una

(1) Sanudo, XIX, 299. Vedi pure il decreto del doge Leonardo Loredan in Arch. capitolare udinese, Raccolta Bini, riportato dal Degani, op. cit. pag. 71.

sola e capitale differenza intercede tra i due lagrimevoli episodi e sta precisamente in questo: che Salvestro dei Medici, personaggio più umano e più simpatico, nato e vissuto in una terra di costumi più miti e gentili, riuscì indirettamente nell'intento e finì tranquillamente la vita in patria, mentre Antonio Savorgnan, disperando di raggiungere la meta agognata e temendo non tanto le ire del governo veneto, quanto la vendetta dei parenti e degli amici di coloro che aveva fatto massacrare, abbandonata la repubblica e dandosi all'impero, breve tempo dopo, finì miseramente assassinato a Villaco per mano di alcuni suoi conterranei, eccitati ed approvati nel loro misfatto dai Dieci, soliti, al pari di tutti i principi e di tutti i governi dell'epoca, a servirsi del pugnale e del veleno per togliere di mezzo qualche nemico pericoloso (1).

(1) La partecipazione della repubblica all'uccisione di Antonio Savorgnan risulta indubbia dai documenti, che qui si riportano:

1512, 16 marzo. Lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci al Luogotenente e Provveditore della Patria del Friuli, nella quale scrivono di aver inteso da lettera 13 corrente che « Articho de Prampero » che sta alla Schiusa pare disposto andar a parlar ad Ant.^o » Savorgnan rebelle nostro al luogo della Pontieba delà, et chel vedarà » el dicto Antonio in loco che facil cossa come el dice sarà ad esso » contestabile meterghe le man adosso » (a questo punto vi era un segno di richiamo ed in margine vi corrispondevano le parole *et amazarlo*, ma furono cancellate). Aggiungono che Articho venne dopo l'arrivo di detta lettera a presentare personalmente al Consiglio la sua offerta, che fu accolta e che n'ebbe promessa di compenso, se riuscirà « de darne el dicto Antonio o vivo o morto ». Desiderava il Consiglio che « la deliberation che mo facta contro la persona » et vita del dicto Antonio avesse effecto », ma, non potendosi in Venezia aver opportunità di dare gli ordini convenienti, si rimandò Articho al Luogotenente e Provveditore « che dirigerà l'incarico » (Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere, Busta 14).

1512, 22 settembre. Decreto del Consiglio dei Dieci, in cui è stabilito « quod iuxta promissionem per hoc Consilium mensibus hisce

« Questa è stà la fine, (così il luogotenente Andrea Trevisan), di detto Provveditor, morto senza figli legittimi, »
 » ma solum quel domino Nicolò bastardo canonico di »
 » Udene, qual etiam lui è in Alemagna. Suo cuxin. domino Hieronimo Savorgnan, che è di la Zonta, non »
 » levò alcun coroto, perchè questo Antonio à fato vergogna a la caxa sua » (1).

D'altra parte la rivoluzione dei contadini friulani nel 1511 non fu un fatto isolato nel secolo di Michelangelo e del Machiavelli, perchè, circa quattr'anni dopo, nella Carinzia ben 16,000 villani si levarono furiosamente contro i nobili (2) e, scoppiata la rivolta protestante, la Germania e i Paesi Bassi furono corse da bande disordinate di contadini e di operai, che vi commisero atrocità e devastazioni, il cui ricordo mette nell'animo un senso di raccapriccio. Ben è vero che esse, al pari dei rivoluzionari friulani e carinziani, furono in breve distrutte colle forche, col ferro e col fuoco, ma, se si possono uccidere gli uomini, non è possibile annientare le idee, le quali vivono di eterna vita attraverso i secoli, perchè sono, direi quasi, l'alimento costante e neces-

» elapsis factam D. Hieronymo de Coloreto et Joanni Jorio de Zopola »
 » et Joanni Henrico de Spilimbergo qui interfecerunt Antonium Savorgnanum rebellem nostrum, dari eisdem debeant auctoritate eiusdem Consilii ducati tresmille ex bonis ipsius q.^m Antonii ». Il Luogotenente del Friuli informerà quali possessioni del Savorgnan convenga destinare allo scopo suddetto, si accorda licenza d'armi a Francesco di Giacomo da Portogruaro et a « Vielmo » da Verona che coadiuvarono i nominati più sopra nell'uccisione (Consiglio dei Dieci, *Misti*, Registro 35. ce. 91 t.^o).

1512. 23 settembre. Lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci al Luogotenente del Friuli in conformità alla deliberazione precedente (Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere*, busta 14).

(1) SANUDO, XIV, 282-183.

(2) ANTONIO PURILLIESE, *cronaca citata*.

sario del progresso umano. Certo noi, cresciuti all'alito di un'era nuova, consideriamo con orrore ogni eccesso e violenza, rifuggiamo dal ricorrervi e ne disapproviamo l'uso, anche a vantaggio di una causa giusta e santa; ma, riportandoci col pensiero al 1500, siamo costretti a scusarlo e a riguardarlo quale un prodotto di tempi e di costumi ben diversi dai nostri, ed una protesta della coscienza umana allora continuamente offesa e conculcata.

Frattanto gl'Imperiali, sapendo bene in quali condizioni versasse il Friuli, desolato, come dicemmo, oltre che dalle lotte civili, anche dalla carestia e dalla pestilenza (1), eccitati ed accompagnati da parecchi castellani ribelli (2), credettero giunto l'istante propizio di occuparlo, tanto più che tutte le terre erano indifese (3). Presa Spilimbergo e fatto prigioniero il provveditore Giacomo Boldù, i nemici posero il campo a poche miglia da Udine.

Invero il luogotenente Luigi Gradenigo esortò gli abitanti a resistere, ma, poichè gli dimostrarono chiaramente l'impossibilità di seguire il suo consiglio, e proprio allora Antonio Savorgnan mise in atto il suo reo disegno, il povero rappresentante veneziano, *in mezzo a lagrime e a singulti*, abbandonò la città, che si arrese, pagando tremila ducati d'oro *per mulcta seu subsidio* (4).

(1) CANDIDO, *cronaca citata*.

(2) SANUDO, XII, 544. — « Alcuni gentilhomini furlani desiderosi del Savorniano vendicarsi, in campo dei Todeschi se redussero, a quelli la Patria permettendo » (CERGNEV, *cronaca citata*, pag. 53).

(3) *Lettera del Luogotenente al Senato*, in SANUDO, XII, 387. Udine, Marano, Cividale ed altre borgate avevano inviato ambasciatori a Venezia a chiedere aiuti (SANUDO, XII, 354).

(4) FISTULARIO, *Osservazioni critiche sulla storia della città di Udine*, pag. 104, Mns. in *Bibl. com. di Udine*. Il SANUDO, dal canto suo, scrive: « Il Luogotenente disse agli Udinesi molte parole che li

Fuggirono del pari i rettori delle altre borgate (1), onde gl' Imperiali, senza colpo ferire, ebbero in loro potere tutta la Patria, ad eccezione di Marano e di Osoppo (2), e poterono continuare ad imporre taglie e a commettere violenze; basti dire che a Venzone cacciarono persino dai letti i mariti per prenderne il posto (3). Il Guicciardini accusa di viltà gli ufficiali veneziani (4) e sappiamo dal Sanudo che nel Collegio si mormorò specialmente contro il Gradenigo, tanto più che egli, abbandonando Udine, non si era neppur curato d'inchiodare le artiglierie (5); ma, a parer nostro, tale accusa è, per lo meno, esagerata, perchè gl' Imperiali non soltanto erano in buon numero e ben correati, ma, ciò che vale di più, erano aiutati, come dicemmo, da molti castellani e dal malcontento che regnava nel paese per gli avvenimenti recentemente occorsi (6). Fortunatamente, circa un mese e mezzo più tardi, essendosi ritirati i nemici per l'avvicinarsi dell'inverno, i Veneziani poterono recuperare quasi tutto il territorio (7), con grande gioia di non pochi friu-

» mosse tutti a lagrimar, chi con fazzoletti, a li occhi, chi con li » mantelli » (XII, 548).

(1) SANUDO, XII, 552.

(2) Gradisca veramente avrebbe potuto esser difesa, perchè il provveditore Alvise Mocenigo aveva con sè duecento cavalli, cento stradioti e circa settecento fanti sotto vari capi, ma costoro, perduto di animo, vollero capitolare. Il solo Baldassarre, degli Scipioni negò di sottoscrivere la resa, protestando che la terra aveva mezzi di resistenza (DA PORTO, *op. cit.*, pag. 271-286).

(3) *Chronicon glemonense*, pag. 20.

(4) *Op. cit.*, libro X, pag. 369.

(5) XII, 522.

(6) GREGORIO AMASEO, *op. cit.*, pag. 535.

(7) Intorno agli ordini dati dal governo veneziano, su parere di Andrea Gritti e del capitano Renzo di Beri, per la rioccupazione del Friuli nel 1511, vedi *Senato Secreto*, registro 44, c. 73. Archivio di Stato in Venezia.

lani e principalmente degli Udinesi, che fecero grandi feste al capitano Baldassarre degli Scipioni (10 novembre). « Molti, (leggiamo nel *Sanudo* (1), per gran delizia » lagrimavano e tutto il popolo gridava: *Marco! Marco!* » fino i putti che appena sapevano parlar ». I soldati liberatori peraltro, entrati nella città, commisero rapine e violenze in essa ed anche in altre terre, perchè, da quattro mesi, non ricevevano le paghe (2) ed erano spesso affamati. A ciò si aggiungano le tasse, le rappresaglie dei villani, le discordie fra capitani, e si comprenderà con quanta ragione Jacopo Porcia esclamasse: « Se questa guerra non finisce, tutto dal ferro o dalle fiamme » sarà distrutto e precipiteremo nell'estrema rovina. Città » e castelli sono tuttodi devastati, villaggi abbruciati, uomini uccisi, fanciulli e donne maltrattati, stupri e adulteri si commettono impunemente, greggi ed armenti si rubano, campi fertili sono ridotti deserti, le viti assu- » mono aspetto e natura silvestre, e tutto ciò avviene non » per opera d' Infedeli, ma di cristiani, di quelli più in- » festi e crudeli » (3).

A tanti e così spaventosi malanni-recò invero qualche alleviamento la tregua, strettasi l'anno seguente (1512), per alcuni mesi (4), tra l'imperatore e la repubblica; ma, allorchè essa finì, ricominciarono le scorrerie nemiche, mentre Venezia, sebbene forte dell'alleanza francese, assisteva indignata all'incendio di Mestre e di Marghera, vedeva se stessa presa di mira dalle palle spagnole (5) e,

(1) XIII, 219.

(2) *SANUDO*, XII, 356, 357, 395, 396.

(3) *op. cit.*

(4) Che Dio, esclama il cronista Cristoforo Formentini, assetti in « questo mezzo una buona pace a salute e beneficio di tutti i Cristiani » (*Note storiche gemonesi* (1508-16), pubblicate per nozze Rubini-Elti-Zignoni, Udine, 1885).

(5) *SANUDO*, XVII, 118.

pochi dì dopo (7 ottobre 1513), pativa la terribile sconfitta della Motta. Allora vennero richiamate le genti che erano in Friuli, dando così agio agl'Imperiali di occupare Marano, dove poterono entrare pel tradimento di un prete (1), e, come tre anni prima, col favore di molti castellani (2), acquistare altre terre e borgate e minacciare in breve, un'altra volta, la stessa Udine (febbraio 1514). In quei giorni, la città, dove si trovavano il luogotenente Jacopo Badoer, il provveditore Giovanni Vitturi e il generale Malatesta, era presidiata da parecchie migliaia di soldati; ma, avendo i cittadini, raccolti a parlamento, dichiarato di non poter impegnarsi a cooperare alla difesa, perchè non assuefatti ad affrontare le artiglierie e nella tema di essere da quelli abbandonati (3), quei magistrati, come tre anni innanzi avevano fatto i loro colleghi, se n'andarono coll'esercito. Così gl'Imperiali vi entrarono di nuovo, invitati dagli stessi Udinesi (4), che dovettero pagare in dieci giorni quattromila

(1) SANUDO, XVII, 377, 378, 381, 382; CANDIDO GIOVANNI, *Cronaca citata*. Cfr. pure DEGANI, *Ordinamenti militari della città di Udine nel secolo XVI*, Nozze Basta-Degani, Sanvito al Tagliamento, 1891.

(2) *Lettera del Luogotenente della Patria del Friuli, in data 4 gennaio 1514*, in SANUDO, XVII, 452.

(3) *Ann. Civitatis*, tomo XLI, pag. 275-78. Cfr. pure: *Parlamento al popolo di Udine sopra la difesa di essa fatto da Girolamo Savorgnan il 10 febbraio 1514*, Nozze Beretta-Realì, Udine, Turchetto, 1856. — *Sull'occupazione del Friuli nel 1514 vedi il Diario del campo tedesco nelle guerre venete dal 1514 al 1516 di un contemporaneo*, trascritto dall'autografo dal D. V. Joppi in *Archivio Veneto*, tomo XXXV, anno 1888.

(4) « Civitas Utinensis, videns Jacobum Baduarium Locumtenentem et Johannem Victurium Provisorem sic ignominiose cum exercitu valido migrasse, in ea erant equites ultra mille, pedites quatuor milia, villici duo milia, deditionem fecit imperio Maximiliani

zecchini ed accogliere al suono delle campane il luogotenente cesareo. Cividale e tutte le altre borgate seguirono l'esempio della metropoli ed, in tal modo, leggiamo in uno scritto contemporaneo, l'intera Patria venne di nuovo a cappuzzo di S. M. l'imperatore (1).

A Venezia la notizia fu appresa con molto dolore, tanto che negli ultimi giorni di carnevale mancarono il solito brio e la consueta folle spensieratezza. « Oggi gio- » vedi, 23 febbraio 1514, nota il Sanudo (2), dopo pranzo » fu fata la caza in piazza S. Marco, ma bruttissima, con » poche maschere; pareva la città fusse malinconica come » lo è in effetto. Questo spettacolo si fa per la patria » del Friuli e li castellani erano obbligati a mandar i » porci, ora che è perduta, fu necessario comprarli » (3).

Una sola piccola fortezza resistette validamente oltre un mese e mezzo agli assalti nemici; Osoppo, che fu difesa da Girolamo Savorgnan, cugino di Antoniò, ma a lui nemico. Erasi egli segnalato nella guerra del 1508, che così gloriosa era riuscita per i Veneziani, e in parecchi fatti d'arme dei due anni successivi, e, per natura ambizioso, prode, violento, come nel 1511 aveva opposta invincibile resistenza agl'Imperiali nella stessa rocca di Osoppo (4), così decise di combattere anche questa volta,

» Caesaris ». Anche il CERGNEU (*op. cit.*, pag. 65) parla della turpe » fuga dei Marcheschi.

(1) *Diario citato.*

(2) XVII, 574.

(3) Sull'origine di questa festa vedi l'opera di GIUSEPPE TASSINI, *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi Veneziani*, pag. 170 e seguenti, Venezia, Fontana, 1870.

(4) In quei giorni egli aveva scritto al Doge: « La S. V. ha perduto questa Patria per lo tradimento di un Savorgnano; io Le prometto restituirla colla fede di un altro che sono io ». (*Lettera 21 settembre 1511 in Lettere storiche di Girolamo Savorgnano dal 1508 al 28*, pubblicate da V. Joppi, Udine, Doretti, 1896).

sebbene avesse con sè soltanto novecento uomini e i nemici fossero in gran numero e ben provvisti di artiglierie e di quanto era necessario all'assedio e all'assalto di una piazza forte. Oggi pure la lettura delle lettere da lui dettate in quei giorni memorabili c'induce a dichiarare esser stata la difesa di Osoppo l'unico fatto guerresco veramente degno di alta lode compiuto da schiere veneziane in Friuli durante la guerra di Cambrai (1). Infine, in capo a quarantasei giorni, Bartolomeo Alviano costrinse gl'Imperiali a sciogliere l'assedio, ed allora il Savorgnan, unitosi al suo liberatore, li inseguì e, sconfittili, ritolse loro anche la fortezza della Chiusa. A questa vittoria tenne dietro il secondo e definitivo ristabilimento in Friuli della signoria veneziana, i cui magistrati rientrarono in Udine in mezzo alle acclamazioni del popolo (2). Monfalcone peraltro, breve tempo dopo, si ribellò e rialzò il vessillo imperiale (3) ed invano i nostri e lo stesso Savorgnan fecero grandi sforzi per recuperare Marano, la chiave della Patria, come la chiama il Sanudo (4), la quale, al pari di Gradisca e di Tolmino, restò in mano ai Cesarei. Infine, l'anno dopo, in seguito alla battaglia di Melegnano, vinta dai Francesi, cominciò a trattarsi la pace, che fu conclusa alcuni mesi più tardi a Noyon.

(1) « Questa rocca, scrisse con nobile orgoglio il bravo capitano » al doge è restato solo lo sasso, le muraglie minate tutte, ma mi è » più cara che si la fusse d'oro » (*Lettera citata*). Coadiuvarono il Savorgnan Teodoro Dal Borgo e Giacomo Pinadello, capitani valorosi e fedeli alla repubblica, e le stesse donne non isdegnarono di prestare ai difensori l'opera loro.

(2) SANUDO, XVIII, 100; FORMENTINI, *Note storiche gemonesi* cit.

(3) Nel 1515 Monfalcone fu ripresa per opera di certo Sebastiano Del Prà (SANUDO, XXI, 150).

(4) XVII, 159. — Il Savorgnan aveva sperato e si era vantato di riprendere la terra in quindici giorni (SANUDO, XVIII, 177).

Invero i Commissari imperiali avrebbero voluto, a tutti i costi, tenere, oltre Verona, anche l'intero Friuli, ma dovettero cedere ed accontentarsi dei tre castelli, che Venezia non era riuscita a recuperare.

Cessarono così le incursioni nemiche nell'infelice Patria « ed ora, scrisse l'ingenuo cronista gemonese » Cristoforo Formentini, pregamo l'Altissimo Iddio non » venga più alcuno a darne danno e ruina » (1). Non cessarono invece le questioni di confini, tanto più che nel 1521 a Worms, essi vennero stabiliti assai irregolarmente fra le terre imperiali e veneziane. In verità si può dire che allora sia avvenuto quello che, pur troppo, si ripeté nel 1866. Infatti, come in quell'anno nefasto, gl'Italiani, non avendo saputo vincere, furono costretti a rinunciare alle loro legittime aspirazioni sul Trentino e sul Friuli orientale, così nel 1516 i Veneziani, che, durante la lunga lotta, non erano mai riusciti a riportare alcuna vittoria segnalata sugli Austriaci, dovettero, a malincuore, lasciare in loro potere parecchie importanti città e, tra queste, non poche conquistate con tanta fortuna otto anni prima.

In tal modo terminò il grande dramma, che trasse il nome da Cambrai, città fatale, perchè in essa, come scrisse Giuseppe de Leva (2), s'iniziò e si compì la rovina dell'Italia. Venezia riebbe, è vero, quasi tutta la Terraferma, ma, così per il grave colpo sofferto come per le cause antecedentemente accennate, non recuperò mai più l'antica potenza e floridezza. Continuò peraltro ad occupare ancora per qualche tempo un posto importante nella storia mondiale e specialmente nelle vicende della patria nostra, perchè un'altra volta nel 1529 salvò

(1) *Op. cit.*, pag. 11.

(2) *Storia documentata di Carlo*, V, vol. II, pag. 541.

se stessa, coi consigli e cogli armamenti (1), dalla prepotenza di Carlo V, perchè più tardi cooperò col battagliero Carlo Emanuele I a contenere per qualche anno l'ambizione e le velleità di dominio dei successori degeneri di quell'insigne monarca, e combattè poi vigorosamente a Lepanto e nelle acque della Morea contro i nemici del nome cristiano, e perchè infine, auspice fra' Paolo Sarpi, in nome dei diritti del pensiero moderno e della scienza risorta a nuova vita, resistette validamente alle esorbitanti pretese clericali. Nello stesso tempo Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Jacopo Robusti ed altri innumerevoli pittori, attingendo l'ispirazione allo splendido cielo veneziano e alle glorie della repubblica compirono opere insigni, la cui vista commuove, rallegra ed induce a profonda meditazione; il Palladio e il Sansovino idearono edifici mirabili per semplicità e purezza di stile e per signorile eleganza; Alessandro Vittoria meritò l'onore di essere chiamato il Michelangelo veneziano; Paolo Paruta dettò la sua storia e si dimostrò imitatore non indegno di Nicolò Machiavelli, il palazzo ducale, il monumento più caratteristico della grandezza e della gloria del patriziato, ricevette la sua forma definitiva; infine, proprio alla vigilia della loro rovina, i discendenti degli Zeno e dei Foscari edificarono con ardimento romano i Murazzi, opera meravigliosa, la quale non poteva uscire se non dalla mente dei nepoti di coloro che, negli albori del cinquecento, avevano escogitato nientemeno che il taglio dell'istmo di Suez.

Udine ed il Friuli in generale seguirono le sorti di Venezia, rimanendo ad essa costantemente uniti e soggetti sino al giorno, in cui il Corso fatale, coi suoi ladroncelli e colle sue brutalità, inconsciamente affrettò l'unione

(1) DE LEVA, *op. cit.*, vol. II, pag. 556.

dell'intera patria italiana. Venduti al pari della città delle lagune a quella casa d'Absburgo, alla quale, si può dire, nel 1420 la repubblica li aveva strappati, i Friulani soffrirono, al pari di Venezia, per quasi settant'anni, l'oppressione straniera, da cui invano nel 1848 tentarono di liberarsi. In quell'anno memorabile una piccola rocca friulana, sola in Italia, osò emulare nell'eroismo e nei sacrifici per la liberazione nazionale l'antica regina dell'Adriatico, rinnovando le gesta del 1514 e ritrovando in Licurgo Zannini e in Leonardo Andervolti successori degni di Girolamo Savorgnan. Infine nel 1866, così per Venezia come per il forte Friuli, spuntò l'era della libertà e dell'indipendenza, ed ora un solo pensiero e un solo proposito animano il popolo veneziano ed il friulano, quello, cioè, di coöperare alla grandezza e alla prosperità della patria comune e al compimento dei suoi nuovi ed alti destini.

VINCENZO MARCHESI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Assemblea privata del 26 novembre 1903 in Venezia

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del Giorno

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Relazione dei revisori del conto 1902-1903, discussione e approvazione;
3. Relazione della Commissione nominata dall'Assemblea generale del 9 novembre 1902 e conseguenti deliberazioni;
4. Proposte di nuove pubblicazioni;
5. Nomina del Vicepresidente e del Vicesegretario, scaduti per compiuto periodo;
6. Nomina di due consiglieri da sostituirsi al co. Marcello e al cav. Biadego, uscenti per anzianità;
7. Nomina di soci onorarii e corrispondenti;
8. Nomina di due revisori per l'anno 1903-1904.

A T T O D I A D U N A N Z A

Nella sala maggiore di residenza della R. Deputazione, questo giorno di giovedì 26 novembre 1903, alle ore 11 e mezza precise

Presenti in persona i soci effettivi: Lampertico presidente, Barozzi vicepresidente, Occioni-Bonaffons segretario, Bullo vicesegretario, Predelli tesoriere, Marcello, Biadego, Berchet, Medin, Bailo consiglieri, Battistella, Giomo, Malagola, Marchesan, Rumor; e rappresentati mediante regolare procura: Baldissera, Bonardi, Bortolan, Cipolla, Favaro, Lazzarini, Santalena; i soci onorari: Fantoni, Spanio, i soci corrispondenti interni: Dalla Santa, Gerola, Morpurgo.

Giustificata l'assenza del socio onorario Monticolo e del corrispondente interno Wolf.

1. Fatto l'appello dei presenti e raccolte le procure, l'adunanza è riconosciuta legale. Il Presidente comunica con sentite parole di giusto elogio e rimpianto la morte dell'illustre socio onorario Teodoro Mommsen e del corrispondente interno ing. Pietro Saccardo; augura, interpretando il voto comune, che sia serbato a noi ancora per lunghi anni il socio onorario Caccianiga, caduto recentemente ammalato. I due primi saranno degnamente commemorati nell'adunanza solenne dell'anno venturo.

Comunica altresì che in quella stessa adunanza il consueto discorso sarà tenuto dal socio consigliere Medin, che prenderà a soggetto *Francesco Petrarca*, di cui ricorre nel 1904 il sesto centenario dalla nascita.

2. Il Presidente invita il socio Giomo, revisore insieme al socio Papadopoli, a leggere la relazione sul

conto da 1° ottobre 1902 a 30 settembre 1903. Essendo stato deliberato nel Consiglio del 3 marzo p. p. di non accordare più nessuna anticipazione sui volumi in corso prima della loro stampa, la gestione procede con tutta regolarità anche sotto questo aspetto. Il consuntivo viene ammesso a unanimi suffragi, con un voto di plauso al tesoriere, essendosi astenuti dalla votazione il presidente, il segretario e il tesoriere medesimo.

3. Il Presidente legge la relazione della commissione, nominata dall'assemblea dell'anno scorso, nelle persone dei soci Cipolla, Monticolo e Predelli allo scopo di proporre l'edizione di una o più unità organiche di documenti, che possa giovare gli studi storici, surrogando degnamente l'impresa, ora finita, dei *Diarii di Marin Sanndo*, e dar così nuovo incremento ai nostri studi e nuovo onore alla Deputazione.

Nello stesso tempo, legge una proposta del socio consigliere Favaro, per la pubblicazione degli Atti della *Natio Germanica*, ossia, del gruppo nazionale dei tedeschi presso l'Università di Padova, i quali Atti, di primaria importanza, stanno inediti nell'Archivio universitario, recentemente riordinato.

È aperta la discussione sulle due proposte, avuto riguardo che alla prima spetta la precedenza. Parlano i soci Berchet, Predelli, Malagola ed altri, e il Presidente pone ai voti le conclusioni del Consiglio, tenutosi stamane sull'importante argomento, conclusioni che vengono approvate all'unanimità. Esse sono del tenore seguente:

« Il Consiglio approva le proposte contenute nella relazione 23 ottobre 1903 dei soci commissari Cipolla, Predelli e Monticolo relatore, quanto alla pubblicazione di documenti veneziani, e propone senz'altro di mettere in preparazione la prima Serie di documenti, cioè i registri ufficiali delle *Deliberazioni del Maggior Consiglio*,

che vanno dal 1233 al 1322 e formano l'unico corpo dei decreti della Repubblica veneziana;

approva in oltre la proposta fatta dal socio Favaro, in ordine all'edizione dei documenti universitari della nazione germanica;

propone che sia dato incarico alla presidenza di studiare un progetto concreto quanto alla pubblicazione delle altre due Serie: *Deliberazioni segrete del Senato* e *Dispacci degli Ambasciatori veneziani*, inchiusse nella relazione dei tre, e all'edizione proposta dal socio Favaro, in relazione anche ad altre pubblicazioni, le quali si credesse necessario e opportuno di approvare ».

4. Il Presidente dà comunicazione

1. che saranno tosto distribuiti fra i soci i seguenti volumi:

- a) Volume VI dei Regesti dei Commemoriali in-4°;
- b) Libri inediti, con Prefazione e Indici, delle Storie di Albertino Mussato, in-4°;

2. che sono poste sotto stampa le seguenti opere:

- a) Cronaca Giustiniana, Vol. Unico, in-4°, con illustrazioni,
- b) Sulla mediazione tra Carlo Emanuele I e la Repubblica al tempo dell'Interdetto, Vol. X della Miscellanea in-8°;
- c) Scrittori vicentini dei sec. XVIII e XIX, in continuazione del Calvi, Vol. XI della Miscellanea in-8°;

3. che sono in avanzata preparazione:

- a) I documenti sull'Istruzione e sui Maestri sotto la Repubblica, in-4°;
- b) Vol. VII dei Regesti dei Commemoriali in-4°.

Dopo queste comunicazioni, il Presidente propone che sia dato atto al Consiglio di quanto segue: È riconosciuto che, a complemento dei Diarii di Marin Sanudo, torna necessaria la compilazione di un *Indice degli Indici*, il quale è ammesso come parte integrante del-

l'opera. Perciò la R. Deputazione corrisponderà agli editori di quest'ultimo volume la consueta somma di L. 3000, divise in tre rate annuali, ricevendo in corrispettivo, come per lo passato, copie n. 50 del volume medesimo. L'assemblea approva.

È approvato di acquistare per L. 100 il seguente lavoro bibliografico inedito, compilato dal socio Celani: *Manoscritti Veneti nelle Biblioteche di Roma, pubbliche e private, compresa la Vaticana*, ms. di oltre 400 pagine.

• È approvato che il Vol. XII della Miscellanea in-8° comprenda i documenti riguardanti le *Relazioni tra Verona e Mantova*, procurate dal socio Cipolla.

Nello stesso tempo l'assemblea approva, a voti unanimi, la proposta motivata del Consiglio che col *Volume XII sia chiusa la Miscellanea in-8°*, dovendo la R. Deputazione attendere specialmente « a mettere in luce i monumenti della storia e le altre fonti inedite », mentre agli studi sulla storia della regione provvede largamente il *Nuovo Archivio Veneto*.

5, 6, 7, 8. Si procede alle varie nomine poste all'ordine del giorno.

Il presidente designa a scrutatori i soci Battistella e Malagola.

Riuscirono eletti:

A vicepresidente pel triennio 1903-1906:

Comm. Guglielmo Berchet con voti 20 su 24 votanti;

A vicesegretario pel quadriennio 1903-1907:

Cav. uff. Carlo Büllo con voti 17 su 24 votanti;

A membri del Consiglio direttivo:

Comm. Antonio Santalena con voti 17 su 24 votanti

Comm. Nicolò Barozzi " " 17 " " "

Cav. prof. Antonio Battistella " " 18 " " " ;

A soci onorari :

Cav. Camillo Panciera di Zoppola (Udine), a voti unanimi,
Cav. Vendramino Candiani (Pordenone), a maggioranza ;

A socio corrispondente interno :

Cav. prof. Camillo Manfroni (Padova), a maggioranza ;

A revisori del conto per l' anno 1903-04 :

Sen. Nicolò Papadopoli,
Sig. Giuseppe Dalla Santa.

Sciolta la seduta alle ore 16.

Il Presidente

FEDELE LAMPERTICO

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

LAMPERTICO FEDELE, *presidente* (Vicenza).
BERCHET GUGLIELMO, *vicepresidente* (Venezia).
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).
BULLÒ CARLO, *vicesegretario* (Venezia).
PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

FAVARO ANTONIO (Padova).
MEDIN ANTONIO (Padova).
BAILLO AB. LUIGI (Treviso).
SANTALENA ANTONIO (Venezia).
BAROZZI NICOLÒ (Venezia).
BATTISTELLA ANTONIO (Udine).

Curatore delle stampe: Malagola Carlo.

Bibliotecario: Giomo Giuseppe.

Revisore dei conti: Papadopoli Nicolò

» » » Dalla Santa Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Baillo ab. Luigi	Treviso
Baldissera ab. Valentino	Gemona
Barozzi Nicolò	Venezia

Battistella Antonio	Udine
Berchet Guglielmo	Venezia
Biadego Giuseppe	Verona
Bonardi Antonio	Padova
Bortolan ab. Domenico	Vicenza
Bullo Carlo	Venezia
Cipolla Carlo	Verona
Degani mons. Ernesto	Portogruaro
Favaro Antonio	Padova
Giomo Giuseppe	Venezia
Gloria Andrea	Padova
Lampertico Fedele	Vicenza
Lazzarini Vittorio	Padova
Malagola Carlo	Venezia
Marcello Andrea	Venezia
Marchesan ab. Angelo	Treviso
Marchesi Vincenzo	Udine
Medin Antonio	Padova
Molmenti Pompeo	Venezia
Nani-Mocenigo Filippo	Venezia
Occioni-Bonaffons Giuseppe	Venezia
Papadopoli Nicolò	Venezia
Piva Edoardo	Rovigo
Predelli Riccardo	Venezia
Rumor ab. Sebastiano	Vicenza
Santalena Antonio	Venezia

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	Montecassino
Bacelli Guido	Roma
Blanc Alberto	Roma
Boldù Roberto	Venezia
Brentari Ottone	Milano
Caccianiga Antonio	Treviso
Candiani Vendramino	Pordenone

Carducci Giosuè	<i>Bologna</i>
Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Cittadella-Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fiorilli Carlo	<i>Roma</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Grimani Filippo	<i>Venezia</i>
Hayd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bucarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Monticolo Gio. Batt.	<i>Roma</i>
Morpurgo Elio	<i>Udine</i>
Moschini Vittorio	<i>Padova</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Pancierà di Zoppola Camillo	<i>Zoppola</i>
Perissini Michele	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Caen</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio ab. Antonio	<i>Pedavena</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio.	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio.	<i>Verona</i>
Botteon ab. Vincenzo	<i>Conegliano</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Camavitto ab. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cantalamessa Giulio	<i>Venezia</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Crescini Vincenzo	<i>Padova</i>
Dalla Santa Giuseppe	<i>Venezia</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
De Kiriaki Alberto Stelio	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gerola Giuseppe	<i>Bassano</i>
Ghirardini Gherardo	<i>Padova</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Leicht Pier Sylverio	<i>Cividale</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Manfroni Camillo.	<i>Padova</i>
Morpurgo Salomone	<i>Venezia</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti ab. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro.	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Scola Tommasini Bartolomeo	<i>Vicenza</i>

Scrinzi Angelo	<i>Venezia</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>
Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Urbani de Gheltoff G. M.	<i>Venezia</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Wolf Alessandro	<i>Udine</i>
Zorzi Alvise	<i>Cividale</i>

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea	<i>Parenzo</i>
Andrich Gian Luigi	<i>Macerata</i>
Besta Enrico	<i>Sassari</i>
Biscaro Gerolamo	<i>Milano</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Cappello Gerolamo	<i>Modena</i>
Caprin Giuseppe	<i>Trieste</i>
Carrerri Ferruccio	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Centelli Attilio	<i>Milano</i>
Cerutti ab. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Napoli</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D'Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Orvieto</i>
Kehr Paolo	<i>Göttinga</i>
Kovalewsky Massimo	<i>Beaulieu</i>
Lamansky Vladimiro	<i>Mosca</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>
Ludwig Gustavo	<i>Londra</i>
Majonica Enrico	<i>Aquileja</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>

Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Miagostovich Vincenzo	<i>Trieste</i>
Pais Ettoŕe	<i>Napoli</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Pélistier Léon	<i>Montpellier</i>
Pisani Paolo	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale	<i>Mantova</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Renier Rodolfo	<i>Torino</i>
Ricci Corrado	<i>Firenze</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Ronzon ab. Antonio	<i>Lodi</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Catania</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Segre Arturo	<i>Massa</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Tausserat-Radel Alessandro	<i>Parigi</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz</i>

~~~~~  
**GIOVANNI BIANCHI** *Gerente responsabile.*  
~~~~~

INDICE

La Tariffa Veneta del 1543 (Nicolò Papadopoli)	Pag. 5
Bonifazio di Pitati da Verona, secondo una recente pubblicazione (Giuseppe Dalla Santa)	11
San Pietro Martire e Tiziano (Giuseppe Giomo)	55
Contributo storico alle relazioni fra Venezia e Genova. « Lo scontro di Rapallo » (27 agosto 1431) (Dott. Guido Capellini)	69
L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi 1480-1481 (cont. e fine) (Dott. Edoardo Piva)	132
Di alcuni codici del Liber secretorum fidelium Crucis di Marin Sanudo (il vecchio) (Arturo Magnocavallo)	174
Ugo Foscolo a Venezia (cont.) (Adr. Augusto Michieli)	181
Tomaso Diplovataccio e l'opera sua (Enrico Besta)	261
Iscrizioni in onore dei Podestà veneti sui muri di Bassano (Giuseppe Gerola)	362
Il Bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine (Padre dott. Augusto Tormene)	375
Ugo Foscolo a Venezia (cont.) (Documenti) (Adr. Augusto Michieli)	432
Atti della R. Deputazione veneta di Storia Patria anno 1902-1903). Assemblea ordinaria 19 settembre 1903	483-537
Detti. Assemblea privata 26 novembre 1903	538-549

Rassegne bibliografiche.

Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei <i>Rerum Italicarum Scriptores</i> . Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (G. Cogo)	246
Arturo Magnocavallo. — Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata (Ettore Galli)	248
Pélissier Leon G. — Canova et Madame Minette — Der-	

nières lettres de Canova et de la Comtesse d'Albany (R. Predelli)	Pag. 255
Riforma dell'antico statuto di S. Polo (R. Predelli)	256
A. Magnocavallo. — La carta « De Mari Mediterraneo » di Marino Sanudo (il Vecchio) (R. Predelli)	257
C. Cipolla. — Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona (R. Predelli)	475
G. Ludwig. — Documente über Beildersendungen von Venedig nach Wien in den Jahren 1816 und 1828 aus dem Archivio di Stato zu Venedig (R. Predelli)	476
Vital Adolfo — Piccola guida pratica, storico artistica di Conegliano (Gius. Dalla Santa)	478
Little A. G. — Provincial Constitutions of the Minorite Order (Gius. Dalla Santa)	479
Dolcetti G. — Le bische e il gioco d'azzardo a Venezia, (1172-1807) (Gius. Dalla Santa)	481

Appendici.

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1900] (Carlo Cipolla)	1-48
Bollettino Bibliografico della regione veneta (1901) (Ar- naldo Segarizzi)	33-48

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

UL

JUN 23 1975

JUN 24 1975

REC'D LD-URL

73

NOV 13 1977

Form L9-20m-7,'61(C1437s4)444

✓✓



3 1158 00219 9940

